.N.C F
.29.3.413.
F003814014

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

Tomo primo

TORINO
PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1868

13. APR. 1968

B. 29. 3. 413

LA SOCIETÀ EDITRICE

Raccomandare agl'Italiani la Storia di Carlo Botta è cosa certamente superflua, giacchè chi non conosce fra noi almeno di nome il celebre Storico piemontese? Chi non ha o di per sè, o per indiretto contezza del merito inestimabile della Storia d'Italia da lui dettata? Ognuno sa che abbraccia due essenzialissimi periodi, cioè dal 1534, continuando dal punto ove cessava il Guicciardini, fino al 1789, e poi da questo anno fino al 1814.

Superfluo però non è il procurare che questi due capolavori del concittadino nostro vengano pubblicati in una edizione popolare per un prezzo tenuissimo, tanto che mai editore nes-

suno a tale il restrinse, bella però sufficientemente ed esattamente corretta; e ciò nell'intendimento che gli esempi della Storia passino dal gabinetto dello statista, del letterato, del facoltoso in mano di quanti, fra il popolo e sono innumerevoli, amano la patria e bramano di prendere dal passato esperienza e indirizzo per l'avvenire.

VITA DELL'AUTORE

Carlo Botta, forse il più grande storico che dal Davila in poi sia sorto in Italia, nacque in San Giorgio, borgo del Canavese in Piemonte, ai 6 novembre 1766, di una famiglia in cui era ereditaria la professione della medicina, dappoichè il padre, l'avolo e il bisavolo di lui furono medici. Fu anch'egli medico in età di 19 anni, e in breve ammesso tra i dottori collegiati di questa facoltà nell'Università di Torino; ma dotato di spiriti ardenti e generosi, tuttochè di proposito attendesse all'arte sua, era per natura assai più inclinato allo studio delle lettere e della storia. Dal 1789 al 1792 attese con altri alla compilazione del *Giornale scientifico letterario* che si pubblicava in Torino; ma colpito in quella dai rigori di cui il governo sardo credette di doversi armare contro l'invasione delle nuove idee di Francia da cui sentivasi minacciato, fu per quasi due anni sostenuto prigione e non riebbe la libertà se non verso la fine del 1794. Spiccatosi allora dal Piemonte visitò alcune altre parti d'Italia e la Svizzera, d'onde passò in Francia, dove fu nominato medico dell'ospedale militare di Gap. Ritornato quindi in Italia, scrisse un opuscolo politico intitolato *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, che vide la luce in Milano nel 1797. In quell'anno, per ragione del suo ufficio di medico militare, entrò a parte della spedizione fatta dai Francesi alle isole

Ionie, e avuta occasione di studiare sul luogo l'epidemia che afflisse l'isola di Corfù, pubblicò nel 1798 il frutto delle sue osservazioni in un'operetta che intitolò *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù.* Seguìta allora l'occupazione del Piemonte per parte delle armi francesi, Botta rimpatriò, e tolto agli ufficii medici, passò agli amministrativi nel nuovo governo provvisorio instituitovi dal generale Joubert. Poco dopo un tale governo avendo dovuto cedere il campo a un commissario mandato dal Direttorio per imporre al Piemonte un modo di reggimento conforme a quello di Francia, Carlo Botta divenne membro dell'amministrazione del dipartimento dell'Eridano. Ma questo reggimento ebbe ancor esso una durata assai effimera. Nel 1799, cacciati d'Italia i Francesi dalle armi austro-russe, Botta rifuggissi per la seconda volta in Francia, dove venne tosto riconfermato medico dell'esercito delle Alpi. Ma la vittoria di Marengo richiamollo alla direzione degli affari del Piemonte, dapprima qual membro della Consulta, e poscia della Commissione esecutiva.

In aprile del 1801 questo modo di governo subì ancora un'altra mutazione. Il primo console preparava la riunione del Piemonte alla Francia con un decreto, che ne faceva la 27ª divisione militare della repubblica, sotto un amministratore generale assistito da un Consiglio d'amministrazione. Botta fu compreso in questo Consiglio. Finalmente addì 11 settembre 1803 il Piemonte venne incorporato alla Francia.

Al suo ritorno in patria Botta aveva menata in moglie Antonietta Viervil di Ciambery, e dalla loro unione erano già nati due figliuoli, quando per le nuove sorti del Piemonte tramutatosi a Parigi, ebbe quivi un terzo figliuolo, ultimo frutto del loro matrimonio. Eletto nel 1804 al corpo legislativo pel dipartimento della Dora, ne fu dopo quattro anni uno de' vice presidenti; e una nuova elezione, alla scadenza della prima nomina, lo riconfermò nel posto di legislatore. Si fu in quel torno che Carlo Botta diede alla luce la sua *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Parigi 1809, 4 vol. in-8°. Il merito singolare di quest'opera, che levò al suo comparire tanto romore, e che collocò ben presto il suo autore fra i più

insigni storici, è troppo noto perchè abbiamo qui a soffermarci a discorrerne partitamente i pregi. Essa venne tosto tradotta in francese e in inglese, e valse al Botta per parte de' suoi ammiratori degli Stati Uniti le più alte lodi e gli onori più lusinghieri. Ma il più gran frutto di questa storia fu per l'Italia la cui lingua stranamente corrotta in quel tempo e presso a imbastardirsi, Botta si era proposto di richiamare alla primitiva purezza.

Trattanto la vita dello storico passava per dure vicende. Invasa nel 1814 la Francia dai collegati e sciolto il corpo legislativo, il Botta fu ridotto a gravi strettezze. Sul fine di febbraio del 1815 il re Luigi XVIII gli diede patenti di naturalità, usando a suo riguardo i termini i più onorifici. Sorvenuto il periodo dei cento giorni, Lacépède, direttore dell'Università di Parigi, lo nominò a rettore dell'Accademia di Nancy, ma appena rientrati i Borboni, Botta dovette rassegnare la carica. Privo d'impiego, nè potendo più reggere al mantenimento di una casa in Parigi, consentì che sua moglie si ritirasse in Piemonte nel piccolo suo podere di San Giorgio, vendendo a peso ad un droghiere quasi la metà delle copie della storia d'America per far fronte alle spese del di lei viaggio. In quell'anno tuttavolta diede il Botta alla luce il suo poema del *Camillo* o *Veio conquistata*, di cui si fecero parecchie edizioni. Nel 1816 fu sovvenuto in parte alle sue strettezze colla concessione fattagli dal re di Francia di uno degli annui sussidii riserbati ai letterati, e nell'anno seguente la commissione d'istruzione pubblica nominollo a rettore dell'accademia di Rouen. Spirato il primo quinquennio venne richiamato, vittima, a quanto ne corse voce, della sua rigorosa probità, per avere astretto un professore favorito dal ministro a dettare le lezioni a cui era tenuto. L'accademia delle scienze e la società d'agricoltura di Rouen a cui Botta apparteneva, gli mostrarono in particolar modo il loro rammarico, dolenti di perdere in lui un collega in cui amavano non meno le virtù di quello che ammirassero l'ingegno. Tornato di bel nuovo a Parigi, diedesi con ardore indefesso a trarre innanzi la sua *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, attorno alla quale da lunga mano lavorava, e, condottala a termine nel 1822,

non avrebbe potuto per mancanza di mezzi mandarla alle stampe, se due anni dopo un italiano suo amico, il cav. Poggi, non si fosse generosamente profferto d'assumersi un tal carico. La prima edizione fatta co' tipi di Didot fu magnifica, e non se ne tirarono più duecentocinquanta esemplari. Un grande avvenimento fu l'apparizione di questa storia contemporanea. Quattordici edizioni in poco tempo se ne fecero, senza contare la traduzione francese di Teodoro Licquet. Ma nulla può stare a paro dell'onoranza che a proposito di questa storia impartì al Botta l'accademia della Crusca. Sino dal 1824 essa lo aveva già ammesso nel suo seno in qualità di socio corrispondente; pochi anni dopo essa gli decretò il premio quinquennale di mille scudi nel modo il più onorifico, scrivendogli il segretario essere quella la prima volta in vent'anni che l'accademia non avesse spartito il premio.

Trattanto a provvedere alle sue urgenze del momento, poco o niun frutto traendo dalle sue storiche fatiche, dovette accomodarsi a scrivere in breve tempo, per un libraio, una storia in francese in tre volumi *Dei popoli d'Italia*, per sua confessione, la più ingrata impresa a cui siasi mai accinto. Poco dopo la sua pubblicazione quest'opera venne riprodotta in italiano coi torchi di Pisa e di Livorno. Ma mostratoglisi poi più benigno il viso della fortuna, si sentì maggiormente stimolato da un pensiero che forte il preoccupava da lungo tempo, ed era quello di scrivere la storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini; vasta intrapresa che doveva porre il suggello alla sua rinomanza, e chiudere la sua letteraria carriera. E tale pensiero egli potè mandare ad effetto mercè la formazione di una società, promossa dal conte Littardi, che prese sovra di sè di provvedere a lui e alle spese occorrenti per la pubblicazione. Postosi quindi all'opera in aprile del 1826, in maggio del 1831 quell'atlantica fatica, come si esprime egli stesso, era condotta a termine, e nell'anno seguente pubblicavasi in Parigi col titolo di *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789, 10 vol. in-8°. Colmò con questa opera il Botta l'immensa lacuna che incontravasi nella nostra storia italiana, dalla caduta della repubblica fiorentina sino al 1789.

In settembre del 1832 rivide la sua terra natale, rivide Torino, da lui chiamata nel suo testamento *la città dell'amicizia*, e il suo dolce nido di S. Giorgio da cui era stato tanto tempo disgiunto; ma alla fine di novembre era già di ritorno a Parigi. Negli ultimi due anni della sua vita per non lasciare oziosa la penna e per affetto paterno verso il figlio Paolo Emilio, il quale aveva fatto il giro del globo col capitano Duhaut-Cilly, voltò dal francese in italiano la storia di quel viaggio, scritta dal capitano medesimo, nella quale si fa frequente e sempre onorata menzione di questo suo figlio; ponendo molto studio, come dice egli stesso, nel trasportare dal francese in italiano i termini di nautica, cosa che portava con sè qualche difficoltà. Questa traduzione vide non ha guari la luce in Torino. Ma già grave d'anni e rotto dalle veglie e dalle fatiche, dovette oramai astenersi da ogni seria occupazione; finchè assalito da una fierissima scarmana epidemica che andò in lui degenerando in tisichezza, e sempre più aggravandosi il male, giunse al termine de' suoi giorni in Parigi ai 10 di agosto del 1837 in età di 71 anno.

Vissuto il Botta per tanto tempo povero ed afflitto, aveva finalmente veduto nell'ultimo periodo della sua vita voltarsegli prospera la fortuna e consolata la sua vecchiezza di ben meritate larghezze ed onori. Fu nel 1830 che, come abbiamo detto, l'Accademia della Crusca gl'inviò il premio quinquennale, e fu pure in quell'anno che gli venne nuovamente profferta la rettorìa dell'Accademia di Rouen da lui però non accettata. Nell'anno seguente, il re di Sardegna Carlo Alberto, poco dopo il suo avvenimento al trono, nell'insignirlo del nuovo Ordine civile di Savoia da lui istituito, gli aveva assegnata sulla sua cassa particolare un'annua pensione di lire tremila. Nel 1834 il re de' Francesi lo nominava cavaliere della Legion d'onore, e nel 1836 il re di Svezia mandavagli le insegne dell'Ordine della stella polare. Finalmente Botta era giunto a quel punto in cui non v'era più dimostrazione alcuna di stima che gli rimanesse a desiderare da' suoi contemporanei.

Un busto gl'innalzarono gli Americani, e un busto pure con bassorilievo rappresentante la storia, opera del Marochetti, gli

eressero dopo morte i suoi ammiratori in S. Giorgio sua patria, e un somigliante monumento gli si sta apparecchiando in Parigi. Oltre le opere già da noi accennate, Carlo Botta diede ancora alla luce gli opuscoli seguenti: 1° *Dissertation sur la doctrine de Brown*, Grenoble 1799, in-8°; 2° *Lettres critiques sur la nosographie méthodique de Pinel*, Morbegno 1799 in-8°; 3° la traduzione italiana dell'opuscolo intitolato *Joannis Phisiophili specimen monacologiae*, pubblicatosi in Augusta nel 1783, Torino 1801; 4° *Précis historique de les maisons de Savoie et du Piémont*, Parigi, Fantin, 1802, in-8°; 5° *Dissertation sur la matière des tons et des sons*, inserita nelle Memorie dell'Accademia di Torino, 1803; 6° *Mémoire sur cette question: Pourquoi peut-on faire des vers italiens sans rimes?* (Atti dell'Accademia di Rouen), Rouen 1822, in-8°, ecc. ecc.

(Dalla *Enciclopedia popolare* del Pomba).

ELENCO

DE' SOTTOSCRITTORI

CHE

Conformemente al prospetto emesso in Parigi il 17 gennaio 1826 hanno promosso e fatto pubblicare nel mese di agosto 1832 la presente STORIA D'ITALIA, scritta sulla loro domanda da Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini, sino al 1789.

Littardi conte *Tommaso*, ricevitore generale delle finanze nel dipartimento del Varo, cavaliere della Legion d'Onore; per 5 azioni.
Ricci Gio. Battista, di Porto Maurizio, banchiere in Genova; per 1 a.
Poggi signor cavaliere de' *Poggi*, Piacentino, a Parigi, per 1 a.
Reiset, ricevitore generale del dipartimento della Senna Inferiore; per 1 a.
Niviere (barone di), antico ricevitore generale del dipartimento del Rodano; per 1 a.
Pareto marchese *Lorenzo*, q.m *Agostino*, patrizio genovese; per 1 a.
Faraggiana Giuseppe, Genovese; per 1 a.
Friddani (barone di); Siciliano, a Parigi; per 1 a.
Rebizzo signor *Lazzaro*, Genovese; per 1 a.
Mariani signor *Mariano*, ricevitore delle finanze in Parigi; per 1 a.
D'Azeglio (marchese *Roberto Tapparelli*), patrizio torinese; per 1 a.
Borgarelli d'Ison (conte), colonnello nel 16° reggimento di linea di Francia; per 1 a.
Collot, direttore della Zecca a Parigi; per 1 a.
Reynouard, antico ricevitore delle finanze a Brignoles, dipartimento del Varo; per 1 a.
Bailliot, deputato del dipartimento di Senna e Oise alla Camera, a Parigi; per 1 a.

Franchelli conte *Giuseppe*, sindaco della città di Finale Marina; per 1 a.

Durazzo marchese *Marcello* fu *Giacomo Filippo*, patrizio genovese; per 1 a.

Schiaffino Barone Giuseppe; per 1 a.

*D. A.**** Per circostanze indipendenti dalla propria volontà dopo d'aver sottoscritto non ha potuto adempire agli obblighi della sua sottoscrizione, alla quale ha rinunziato; per 1 a.

Cugiani Matteo e Paolo fratelli, dimoranti in Torino; per 1 a.

Spannocchi Piccolomini barone *Car. Giovanni*, di Siena; per 1 a.

Del Taja nobile *Giulio*, ciambellano di S. A. I. R. il Gran Duca di Toscana, di Siena; per 1 a.

Borghesi conte *Luigi* Bichi, ciambellano di S. A. I. R. il Gran Duca di Toscana; per 1 a.

Vivarelli signore *Ubaldo*, di Siena; per 1 a.

Cavaliere (N. N), di Siena; per 1 a.

Benevello conte *Cesare* della Chiesa, Torinese; per 1 a.

Di Belgioioso principessa *Enrichetta*, Milanese, per 1 a.

Longhi Jacopo, incisore milanese; per 1 a.

Gallesio conte *Giorgio*, cavaliere dell'ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro, e dell'ordine del Merito Civile di Savoia, a Finale (ducato di Genova); per 1 a.

Durazzo marchese *Marcello* fu *Ippolito*, patrizio genovese; per 1 a.

De' Fornari signore *Giovanni* fu *Luca*, patrizio genovese; per 1 a.

Guide Francesco, d'Antibes; per 1 a.

Gazzo Antonio Gaetano, notaio di Genova; per 1 a.

Ruggieri, direttore dell'Ateneo Letterario. in Venezia; per 1 a.

Puccini cavaliere *Niccolò*, di Pistoia; per 1 a.

Bertalozone d'Arache conte *Gaetano*, Torinese; per 1 a.

Di Negro Gio. Carlo, patrizio genovese; per 1 a.

Gandolfi cavaliere *Pantaleone*, intendente della provincia e città di Vercelli, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro; per 1 a.

Serra marchese *Gio. Carlo*, patrizio genovese; per 1 a.

*G. N. La**** fu *C****, Genovese; per 1 a.

Caccia conte *Gaudenzio* M. di Romentino, Torinese; per 1 a.

Perini Brancadori (*S. E.*), consigliere di Stato, luogotenente generale, governatore della città e Stato di Siena: per 1 a.

Gino Capponi (marchese), di Firenze; per 1 a.

Rinuccini Pier Francesco, di Firenze; per 1 a.

De' Bardi cavaliere *Girolamo*, di Siena; per 1 a.

Belgrano avvocato *Giuseppe*, d'Oneglia; per 1 a.

Balbo Bertone contessa *Giuseppa* nata *S. Martino La Motta*, di Torino; per 1 a.

Robert di Barge Giuseppe, proprietario piemontese; per 1 a.

Soc. Parm., di Parma; per 1 a.

Guasco di Castelletto marchese *Carlo*, dimorante in Torino; per 1 a.

Rosini Giovanni, professore di letteratura italiana in Pisa; per 1 a.

*C*** (De' M***)*, di Pisa; per 1 a.

Papadopoli conte *Antonio*, di Venezia; per 1 a.

Trivulzi (marchese); per 1 a.

Treves Giacomo, banchiere in Venezia; per 1 a.

Pachò Guglielmo, avvocato al Supremo Consiglio di Giustizia, residente in Firenze; per 1 a.

Rodi di Cinzano marchese *Enrico*, Torinese; per 1 a.

Erizzo conte cavaliere *Guido*, patrizio veneto; per 1 a.

Cacherano di Bricherasco (cavaliere), colonnello emerito d'infanteria, in Parigi; per 1 a.

Soranzo (conte *Tommaso* di), di Venezia; per 1 a.

Dal Pozzo conte *Ferdinando*, antico primo presidente della corte imperiale a Genova; per 1 a.

Sauli marchesa *Teresa* nata *Littardi*; per 1 a.

Littardi fratelli, figli del fu conte *Gio. Battista*, proprietarii in Porto Maurizio; per 1 a.

Totale generale, 100.

AI SOSCRITTORI

Signori,

Un desiderio ardente io mi portava in seno, ed era di scrivere la storia d'Italia seguitando da quella del Guicciardini sino al 1789, tempo dal quale io stesso sino al 1814 già la trattai. Parevami che il descrivere le azioni dei passati uomini conferisse a beneficio dei presenti, posciachè l'esperienza è la madre dei buoni ed utili consigli, ed il passato maestro dell'avvenire. Ma per le malagevolezze in cui sono impacciate le Muse Italiane, io mi temea forte di non poter questo mio desiderio asseguire; anzi già dubitava che con le mie ossa non fosse per chiuderlo la tomba. Ma vivono ancora in Italia ed in Francia, producitrici in ogni tempo di tanti spiriti eccellenti, e di tante gloriose opere, i degni rampolli di coloro che in condizione o pubblica o privata hanno, col promuovere gli studi e col dar favore a chi in essi si affaticava, la loro e più ancora la nostra età belle, adorne, civili, dotte e mansuete fatte. Voi pertanto, che simili siete a loro, perciocchè delle medesime gentili madri nodriti, il medesimo dolce latte prendeste, sapeste, qual fosse l'animo

mio, e come dall'appagarlo mi trovassi da altro che dal non volere impedito. Per la qual cosa tutti in un sol pensiero accordandovi, vi moveste a confortarmi, acciocchè io quel disegno che nella mente concepito m'avea, coll'atto colorire e condurre a compimento potessi. Bello, nobile ed onorato consenso fu il vostro; dal quale sentendomi io sospinto, e quasi del vostro fuoco acceso, vergai con cupido genio queste carte, di stupendi casi narratrici, le quali ora a voi, siccome rivo che alla sua sorgevole fonte ritorna, indirizzo e rappresento. Non vi sia adunque grave il leggerle, e se generose le troverete, come generosi foste, sarà segno che l'effetto è stato conforme alla intenzion vostra e mia. Vivete felici.

CARLO BOTTA

Da Vaux, presso Meulano, il dì vigesimo di maggio del 1831, in casa de' miei amici Carlo e Paolo Marochetti.

PREFAZIONE

Gli storici italiani noverando sotto questo nome anche i latini, perchè, quantunque non abbiano scritto in italiano, sono pure di patria e di sangue italiano, si possono distinguere in tre classi, ovvero ordini, dei quali gli uni meritano il nome di patrioti, gli altri quello di morali, i terzi finalmente naturali e positivi si potrebbero appellare. E per dire le qualità che a ciascuna di queste classi ed ordini si appartengono, e che l'una dall'altra diversificano, e' bisogna far considerazione del metodo che gli scrittori di storie, i quali in questa od in quella si comprendono, seguono, ed il fine che si propongono. Alcuni fra di loro vi sono che, più che alla verità, servono al pensierò di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria, per animargli ad alti fatti in pro di lei, o che si tratti per la libertà, o per la potenza, o insomma per tutte quelle cose che la possono far felice e libera dentro, potente e temuta, od almeno rispettata fuori. Degli storici di questo ordine più si debbono lodare alcuni paesi in particolare, che il genere umano in generale, e se piacciono alla propria nazione, poco vengono accetti alle forestiere.

Di questi storici un esempio risplendentissimo abbiamo fra gli antichi, in Tito Livio, fra i moderni, negli storici veneziani, e più specialmente nel Bembo. Leggendo il primo, si vede che Romano è. Veramente la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso, quella lingua e quello stile così robusto e così

nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, onde per mano non vi guida, come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo bisogna prima pensare, Romano il fanno. Romano ancora più il rendono le sue narrazioni e riflessioni, che tutte spirano l'amore di Roma altamente, e la grandezza della romana potenza esaltano. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza dell'imperio, e non vedo fra gli storici di tutti i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo che, come Tito Livio fu, capace fusse o sarebbe di portare un così enorme peso. Bene ebbe ragione quell'africano re che dalle sue ardenti arene partissi per venire a Roma non per altro che per vedervi Tito Livio. Non so se m'inganni, ma mi pare al certo che la grandezza stessa di Cicerone, la quale pure un così immenso spazio comprende, non sia da uguagliarsi a quella del padovano scrittore. Se non ai tempi d'Augusto, in cui il non voler comandare a se medesimo, ed il voler comandare agli altri avevano già corrotti i romani costumi, ma bensì quando il moderare i propri affetti in pro della patria era ancora in uso, ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei miracoli che colla sua sonora voce produsse Tirteo in Grecia: un rivo di salute avrebbe mandato la Brenta al Tevere.

Veramente Tito Livio è il principe degli storici patrioti; ma quando ciò affermo, non voglio già dire che sempre e neppure spesso non sia veridico, anzi in ciò si potrebbe con ragione asserire, che molto meno pecca di quanto l'anima sua patria avrebbe potuto far sospettare; perocchè non di rado le bruttezze romane, e le virtù cartaginesi, anzi quelle dei barbari non tace, ed il vile plebiscito sopra Aricia altamente biasima e condanna. Neppur passa sotto silenzio l'amore della libertà ed il valore dei Liguri e dei Sanniti, e le sconfitte delle romane legioni che ne seguitarono; onde se sempre si dee lodare il patriotismo, spesso ancora merita lode per sincerità.

Io certamente non m'ardirei paragonare per l'altezza del pensiero e dello scrivere a Tito Livio gli storici veneziani, massimamente, il Bembo, il quale, se scrisse ornatamente, come il Padovano, là dove il Padovano nacque, molto ancora più fiaccamente e rimessamente scrisse; nè l'ingegno del Bembo, quantunque grandissimo fosse, era pari a quello dell'antico scrittore, nè Venezia uguale a Roma, onde venne mancando e la fonte e l'argomento. Ma bene si vede che il Bembo, e, come egli, tutti

gli altri storici veneziani, eccettuato il Paruta, che piuttosto al terzo ordine che al primo appartiene, sono iu ciò caldissimi che la Venezia loro sempre celebrino, e non che la prudenza sua, ma ancora la giustizia vantino ed esaltino. Per questa parte veramente non si possono scusare; e sebbene sia vero che dalle potenze estere siano stati fatti più torti e più mali tratti a Venezia, che Venezia alle potenze, non ne séguita però che i suoi storici con tanta fronte dovessero o tacere, od anche negare la verità, quando il giusto e l'onesto per Venezia non militavano.

Per la qual cosa egli è da concludersi, che in Tito Livio e nel Bembo, ed in chi a quest'ultimo somiglia, si debbe più cercare l'amore della patria e l'entusiasmo che da esso negli animi generosi nasce, che utili ammaestramenti per governare in generale gli uomini, che pure sono tanto difficili ad esser governati; imperciocchè se hanno dell'angelico hanno anche del bestiale. Ma quest'effetto di suscitare sentimenti patrii molto più nasce da Tito Livio che dal Bembo, non solamente per la grandezza del soggetto e del fare del primo, ma ancora pel costume molto eccessivo nell'adulare del secondo, che induce sospetto senza innalzar l'animo.

Questi adunque sono gli storici della prima classe od ordine, dei quali parecchi altri si potrebbero nominare, ma di minor fama e valore che Livio ed il Bembo.

Ora veniamo a quelli che morali abbiamo chiamati. Fra costoro il primo, e forse anche l'unico, è Cornelio Tacito, non che in altri storici, dico nei buoni, non vi sia vestigio di questo andare, che anzi vi è, ma perchè in essi non è il principale proposito, come in Tacito è, di muovere gli affetti o verso il bene o contro il male, abbracciando io sotto questi nomi di bene e di male non tanto ciò che stimato è tale da una particolare patria, quanto quello che, secondo il consenso e la coscienza universale degli uomini, tale si crede, e come tale è da essi o lodato e biasimato, o approvato o condannato. Tacito è uno storico tanto di singolar natura, che a lui altri male paragonare si potrebbe. L'amore verso la virtù e la libertà, come lo sdegno contro la tirannide e il vizio sono sommi in lui: adora egli chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui; da un'altra parte tempesta ardentissimamente, e quasi direi ferocemente, contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non solamente li fa schivare come pericolosi, ma abborrire come flagelli delle umane generazioni. Grande maestro di virtù è costui, grande forza di

ingegno avea, sublime ministerio fra i corrotti uomini esercitò. Fera ad un tempo e dolce anima era in lui infusa, pari al descrivere le cupe fraudi e le crudeltà od aperte od occulte di Tiberio, pari ad impressionarci d'amore pel suo buono e virtuoso Agricola. Ma nelle dolcezze sue stesse, in quelle stesse lagrime che per Agricola sparge, non debolezza vi è, non decadenza alcuna dell'umana natura, ma un non so che di alto e degno, che al pianto s'inclina sì, ma ad un romano e spartano pianto: profondo è il suo dolore ma sublime e forte.

Tacito della patria nontanto parla quanto Livio, perchè ai tempi che descrisse più patria non v'era: gli empii se l'avevano divorata; ma se i tempi raccontati da Livio descritto avesse non l'avrebbe certamente fatto colla medesima grandezza, ma l'avrebbe fatto con maggiore profondità, perciocchè il suo ingegno più atto fosse a profondarsi che ad allargarsi. Unico uomo è costui, nè imitare da alcuno, se non inettamente, si potrebbe, mentre nel fare di Livio altri acconciamente camminare potrebbe, sebbene però non così altamente. Sommo moralista egli è, e quando lo leggo, mi par di sentire un venerando sacerdote del genere umano, che con le sue sante voci al buon sentiero c'invita, e dal cattivo ci disvia: ei cacciò con la sua tremenda sferza i malvagi dal sacro tempio. Grande segno della corruzione e piccolezza moderna fu l'aver veduto, come vedemmo, disprezzarsi Tacito da alcuno, e da quest'alcuno una intiera generazione applaudire; cioè a tale giunti fummo, che non solamente la libertà e la virtù, ma nemmeno la rappresentazione loro sopportare potemmo; uomini vili fummo, e se vili non saremo, la posterità lo vedrà.

Non solo i cuori, ma ancora gl'intelletti erano caduti a basso. Ciò dico perchè vedo preferirsi non già da alcuni, ma da molti le cronicacce di frati e di castellani ignoranti del medio evo e dell'età al medio evo vicina, a Livio, a Tacito ed a quanti altri storici di valore, ai quali sino a qnesto dì non una ma bensì molte generazioni hanno professato maraviglia, rispetto e venerazione. Costoro, sotto spezie di novità, che però novità non è, ma ritorno al bamboleggiare dell'infanzia dell'arte, ed alla incolta rozzezza dell'ignoranza, turbano tutte le coscienze, e scrollano tutte le fondamenta dell'ornato tempio delle celesti muse. Dicono, che chi orna, mente, come se l'ornare non fosse innato nella natura dell'uomo, e la bruttezza fosse da anteporsi alla bellezza. Non ogni ornamento è biacca ingannatrice. Se non

lo credete, comandate alle vostre donne di tor via dalle loro graziose e bianchissime fronti le vezzose ciocche, che tanto crescono loro bellezza, e mettete giù voi stessi le colonne de' vostri tempii e le cornici delle vostre case, barbari che siete.

L'ornamento può stare colla verità, e stette, e sta veramente, tranne alcuni pochi passi in cui fallì l'umana debolezza, negli storici di cui più si lodarono i secoli. Ma se vero è, che non è, che l'ornamento sia pericoloso per la verità, la ignoranza è molto più: l'ignoranza che criterio non ha, che da pochi, non da tutti i fatti giudica, ed a molte preconcette opinioni, a molti errori di mente, a molte picciole passioni in picciola sfera raggirantisi soggiace. Parlano di semplicità e di non so qual natìo candore. La semplicità ed il candore sono buoni quando sono messi in opera a proposito da chi sa e può fare altrimenti, ove il bisogno ne viene; in somma, quando sono effetti di un'arte apposita aiutata da una felice natura, ma non quando sono l'effetto dell'ignoranza, che fa così, perchè non sa fare altrimenti, nè meglio. La più grande di tutte le semplicità è credere che con la semplicità non vi possa essere falsità. Torno a dire che l'ignoranzà è madre dell'errore, perchè essa primieramente non sa, poi non ha e non può avere criterio, cioè una giusta stimativa delle cose. Finora si è creduto che una buona critica per saper discernere il vero dal falso, fosse una qualità essenziale nello storico; ora si vede dalle dottrine di alcuni che il migliore storico è quello che non ne ha. Per me, io non mi posso risolvere a credere che le leggendacce siano il modello della vera storia. E chi potrà sostenere che questi frati, o questi manuali di frati, o questi castellani che odiavano insino il nome delle lettere, non mentano non solamente per ignoranza, ma ancora per disegno? E chi dirà che sotto stile semplice non si possa nascondere la impostura e la menzogna? Sonci alcuni che fulminano contro le leggende, e poi credono alle leggende! Sonci alcuni che non vogliano nè frati nè preti nè cavalieri, e poi li prendono per oracoli, quando e' scrivono storiacce, o, per meglio dire, cronicacce a dilungo! Se il capriccio dura, si tornerà alla barbarie, e se le generazioni un'altra volta rinsaniranno, e del bello novellamente s'innamoreranno, malediranno gli spiriti ambiziosi e superbi, che hanno per ambizione e per fastidio delle cose belle contaminato il più bel fiore delle letterature per cui risplendettero e risplendono le più illustri età. E chi e quale loro opera ha dato a costoro il diritto di disprezzare ciò che cento generazioni hanno

ammirato? Dov'è e qual è il fondamento della loro impertinenza? Chi gli ha costituiti nell'autorità del medico di Molière, che ad un bel tratto ebbe trasportato la milza a dritta ed il fegato a sinistra? Sarebbe bene che mostrassero i loro diplomi. Se i novatori vincono, le goffaggini, le sciocchezze, le inezie, le freddure prenderanno il luogo delle sublimità, e la storia sarà simile agli almanacchi, e i goffi leggendari ne saranno il modello.

Quando sento dire che v'è un buon traduttore di Tacito, mi maraviglio, non già ch'io non apprezzi e non abbia nel concetto che meritano le fatiche di coloro che in alcuna moderna lingua hanno voluto voltare il romano storico, chè anzi le venero e le stimo come preziose opere della più alta letteratura. Ma ciò dico, perchè il tradurre accomodatamente Tacito è cosa impossibile. Le nostre linguette moderne coi loro verbi ausiliari, coi loro articoli, con tanti strani amminicoli che rendono lungo e freddo il discorso, e che pure necessari sono per farsi intendere, non possono arrivare a quella forza, a quella precisione, a quella brevità, a quella profondità che nello scrivere di Tacito si ammirano: la romana lingua sola è capace di produrre simili miracoli. Le fiacche lingue nostre, nate fra la debolezza, l'avvilimento e la servitù del medio evo, lingue sono servili, piuttosto passive che attive, piuttosto atte ad esprimere il servire, che il comandare, piuttosto atte a lisciar le scorze, che a penetrar nel midollo. Servi fummo, e da servi parlammo, e se con questo debole strumento, che nostre lingue chiamiamo, quando di nuovo, dissipate le tenebre del medio evo, rifulse il sole della bella letteratura, e massimamente della storia, producemmo opere degne di eterna lode, ciò dimostra che l'esempio del fare antico rimediò in parte alla debolezza del favellare moderno.

Altra cagione dell'inferiorità dei moderni, procedente pure dalle loro lingue, e per cui non possono aggiungere alla gravità, alla forza, alla profondità, alla grandezza di Livio e di Tacito, consiste nel mancamento delle inversioni, non che questo modo sia del tutto sbandito dall'italiana lingua, poichè anzi vi ci sta, e vi si usa molto bene, ma molto lontano è dalla perfezione latina. L'inversione, oltre che dà al discorso, per la sospensione del senso, facilmente le quattro qualità sopra nominate, scopre in coloro che la lingua inversiva trovarono ed usarono, maggiore energia di mente, che in chi trovò le lingue che inversive non sono; imperciocchè colui che in lingua inversiva o scrive o legge,

è obbligato di connettere cose che lo scrittore ha sconnesse, e la mente in questa operazione è attiva; mentre che chi scrive o legge nelle lingue non capaci d'inversioni, e per così dire scorrenti perpetuamente al piano dal nominativo all'accusativo, nissuna fatica dura, e va a seconda, ed è condotto, non conduce. Dicono che ciò è un pregio; certo sì, egli è per la chiarezza nei soggetti piani, ma non è, anzi è difetto grandissimo, quando si tratta d'innalzarsi al patetico sublime, di muovere gli affetti, di far adorare la virtù, di far detestare il vizio, di far abborrire la tirannide. Queste cose, le lingue inversive sole le possono convenientemente fare: la didascalica maniera in simili casi è sciocca ed impotente. Le passioni non sono, come la ragione, la quale sempre procede con metodo, ma sono faccende molto torbide, e non hanno tempo di andar sempre con la squadra, e di camminar sempre col nominativo avanti e coll'accusativo dietro. Torbido è chi le vuol eccitare, torbido colui in cui si eccitano. Quanta possanza hanno le inversioni, e quante pellegrine bellezze vi sono dentro!

Ora qui non posso non deplorare certi Italiani, che della facoltà delle inversioni conservata nella loro lingua si lamentano ed anzi la mettono in ridicolo, come se quella facoltà non fosse il più bel pregio che in una lingua desiderare si possa. La lingua italiana ha pei soggetti piani, e quando si tràtta solamente d'insegnare, la maniera didascalica molto acconciamente, e quanto qualunque altra, se però non si voglia credere che gli scritti di Galileo, di Redi, di Spallanzani sono inetti; ma ancora ha le inversioni, abbenchè non tanto perfettamente quanto la latina, quando si tratta di percuotere i cuori a muovergli od a speranza od a timore, od a compassione od a terrore, o ad amore o ad odio, o a dolore o a piacimento. Per dirla adunque con trito proverbio, il lamentarsi della facoltà delle inversioni è un rammaricarsi di gamba sana; e il non usarle quando il soggetto lo ricerca, è un privarsi di un modo potentissimo lasciato dai gloriosi antenati ai moderni Italiani, e passato come per miracolo, fra quel mare di viltà e di fiacchezza del medio evo. So che alcuni ridono perchè i pedanti hanno fatto un uso ridicolo delle inversioni. Certo, i pedanti sono una brutta maladizione; ma l'abuso non condànna l'uso, e tutto il mondo non è pedante.

Or dunque si vede, se senza le inversioni si può convenientemente tradurre Tacito. Dico per tanto, per venire a conclusione

di questa parte, che questo storico è principe degli storici morali, e forse monarca, perciocchè nissuno è che gli si avvicini, non tanto che il pareggi così pel pensiero, come per lo stile.

Veniamo ora al discorso del terzo ordine di storici vale a dire a quelli che naturali o positivi abbiamo chiamati. Qui subito mi accorgo che m'incontro nella scuola fiorentina, cioè in Guicciardini e Macchiavelli, che ne sono i principi. Costoro considerano la natura umana qual ella è, non quale dovrebbe essere; e se non avessi paura di dire una grossa bestemmia da essermi rimproverata da coloro che vogliono parer buoni senza essere, affirmerei che gli storici di questa spezie sono i più veridici circa le cagioni o motivi delle azioni, e forse i più utili di tutti, se si vuol far considerazione del governo degli Stati, non del miglioramento dell'umana razza, e del vivere in una patria per ben servirla senza troppo amarla. Costoro badano al fine, nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio o virtù, poco a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E'descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto, solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione, solo perchè perde. Terribili narratori sono, ma narratori tali che nella fogna dell'umano cuore molto addentro penetrano, e quanto di brutto e di vile c'è, conoscono. Ne conseguita che sono anche i più imparziali, perchè non avendo impeto nè per la virtù nè pel vizio, nè pel buono, nè pel cattivo, nè per la patria, nè per non patria, da nissuna passione o buona o rea si lasciano traviare, ed il loro inesorabile sentiero seguono imperturbabilmente. Già fu antica querela di un rispettabile storico francese, che il Guicciardini, nella sua lunga storia, ed in una narrazione così piena e così copiosa di umani atti, nissuno da virtù ne derivi, ma tutti o da interesse, o da vizio, o da ambizione. La brutta e dolorosa dottrina d'Elvezio in Guicciardini trova il suo fondamento; e se Guicciardini ha ragione, che ci resta a far altro che cuoprirci il viso per la vergogna? se Vergogna vi può nascere fra i tristi; anzi credo che quando s'incontrano e fanno le viste di vergognarsi, siano come quegli antichi aruspici che sogghignavano incontrandosi. Ciò che di Guicciardini dico, lo affermo anche di Macchiavelli, suo amico molto intrinseco, o generalmente di tutti gli storici fiorentini, solo eccettuandone il buon Varchi, cui l'età non aveva corrotto, e di cui gli altri dicevano che da Liviò e da Tacito si era lasciato

corrompere: il buon Varchi andava fantasticando virtù e libertà fra uomini perversi.

Havvi però una grande differenza tra quei due principi della fiorentina scuola, ed è che Guicciardini era nemico del governo popolare, e Macchiavelli l'amava, l'uno e l'altro erano grandi maestri, se non del ben fare, almeno del ben giudicare, a' quali se i Fiorentini avessero, quando era tempo, dato ascolto, non avrebbero pianto così presto la perdita della loro repubblica, posciachè l'uno vi avrebbe ordinato un reggimento a popolo senza licenza e non di ciompi, l'altro un reggimento di magnati con poca libertà. Brevemente Macchiavelli e Guicciardini sono due fanali in mezzo al tempestoso mare delle umane passioni, a cui chi regge, ed anche chi semplicemente vive in questo pazzo e doloroso mondo, debbe continuamente avere l'occhio rivolto non per prendergli per guida, ma per non dare negli scogli. Entrambi sono sopra ogni altro storico utilissimi, perchè insegnano bene e come si perdono i principati, e come si perde la libertà.

Sonvi, oltre i nominati, due altri storici italiani di venerazione degnissimi e di memoria; questi sono Paruta e Giannone, quello Veneziano, questo Napolitano. Il primo, consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli Stati, e dei popoli, ma non è alieno dalla moralità delle azioni medesime ed al bene invita, ed il male disconsiglia. Tuttavia, quantunque Veneziano sia e da Veneziano scriva, col grande Livio nol ravvicino per l'impeto patrio, perciocchè freddo è anche in questo anzi che no: molto meno con Tacito il conguaglio, per essere il suo zelo, ed il suo sdegno, per la virtù e contra il vizio piuttosto tiepidi che ardenti. Egli sta di mezzo fra gli storici patrii ed i morali, ma nè l'uno nè l'altro compiutamente è, ed al terzo ordine pende. Certamente però la storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità, e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe.

Di maggiore utilità eziandio è il Napolitano Giannone; conciossiacosachè, avendo impreso a trattare nella sua storia civile del regno di Napoli principalmente una materia, cioè le correlazioni e i limiti tra le due potestà ecclesiastica e temporale, e ciò avendo fatto con immensa erudizione, con profondissima dottrina e con accuratissimo giudizio, deffinì talmente questo scabroso argomento, che alcun dubbio o esitazione non vi può più oltre rimanere. Il nome di Pietro Giannone è uno di quelli di cui più l'Italia, e specialmente Napoli, si debbono vantare.

Se miglior ordine, che pure troppo degno di riprensione non è, nella sua storia regnasse, e se con più pulito ed elegante stile scritta fosse, io predicherei Giannone come uguale ai primi storici, inferiore a nissuno. Amore di patria anch'esso aveva, ed altamente servilla coll'aver procurato libertà al principato.

Chi mi legge potrebbe a giusto titolo biasimarmi, se prima di finire questa trattazione degli storici italiani, non gli parlassi di uno che a tanto grido sollevò il suo nome quanto i sin qui raccontati, e che per forza d'ingegno ai più ingegnosi uguale si è; voglio parlare di Paolo Sarpi. Questo terribile frate tutto Veneziano era, che è quanto dire macchiavellico: le sue opere politiche il pruovano: egli fu un Macchiavello ed un Guicciardini traspiantato sulle lagune in fondo dell'Adriatico. Alcuni consigli, ch'ei dà al governo veneto per conservarsi in potenza, sono veramente spaventosi. La sua storia poi del Concilio Tridentino è una delle opere di più maschio e robusto tenore che sieno uscite da umano ingegno. Fiori ed ornamenti non vi sono, règnavi austerità pretta da capo a fine; eppure si pruova un diletto tale nel leggerla, quantunque spesso tratti di materie aridissime, ch'uom non può lasciarla, leggendola, se non è corso precipitosamente sino alla sua fine. Nissuna più nuda e nel tempo stesso più attrattiva e più dilettevole narrazione nelle immense librerie c'è di questa del veneziano frate. Ciò, secondo che io avviso procede dalla facoltà stupenda ch'egli aveva di ben formare il suo pensiero, poi di vestirlo colla più breve, colla più chiara, colla più adattata e, se posso così esprimermi, colla più rotondata forma del dire. Lo stile del Sarpi, tutto peculiare a lui a quel di nessuno rassembra, e quel di nissuno rassembra al suo. Per acume e forza d'ingegno egli fu certamente uguale al Macchiavello, gli fu anche uguale per la forza dello scrivere, quantunque poi in eleganza gli ceda. Quanto al merito intrinseco della sua sopradetta storia, esso è certamente grandissimo, ed in molti luoghi anche per sincerità. Ma l'odio che portava alla corte di Roma, che non era minore di quel di Lutero, e non è dir poco, il fece trascorrere non di rado in amarezze, in mordacità, in maldicenze, e qualche volta ancora in falsità. Giannone quanto alla difesa del principato, fece maggiore frutto di Sarpi, perchè procede con maggior calma, e sempre stà lontano dall'avventarsi con rabbia.

Non voglio passare sotto il silenzio due storici più vicini ai nostri tempi, i quali hanno e, secondo noi, meritano assai buon

nome; questi sono Galluzzi e Denina, l'uno Toscano, l'altro Piemontese. Il primo nella sua storia del gran ducato di Toscana scrisse con sentimenti generosi i fatti di quei principi e di quei popoli dopo l'assunzione del duca Cosimo I sino all'arrivo dei principi di stirpe austriaca, e diede in luce non poche particolarità degne veramente di memoria. Molto bene prese in tutela le ragioni del principato contro le usurpazioni dei chierici, sebbene ciò non abbia fatto a gran pezza nè coll'acrimonia del Sarpi, nè colla copia del Giannone, nè colla profondità dell'uno e dell'altro. Sarebbe l'opera del toscano scrittore pregevole e commendabile per ogni lato, se non avesse troppo spesso e troppo lungamente mescolato alle sue narrazioni le cose di corte, e se scritto avesse con purità più toscana: perciocchè in questa parte ei pecca molto gravemente, colpa forse più del secolo in cui scriveva, che sua.

Le rivoluzioni dell'Italia del Denina sono opera chè non si potrebbe mai abbastanza lodare; imperciocchè si scorge in lei una bellissima esposizione dei fatti, sovente molti fatti poco conosciuti e degni tuttavia di essere, una lingua ed uno stile convenienti al soggetto, un pensare ed un sentire generoso, massime quando ei tratta dei tempi romani, ed anche dei tempi anteriori ai romani. Loderò anche le sue considerazioni generali sull'età e su certe instituzioni particolari, poichè esse non sono mai tirate pei capelli, ma derivano immediatamente dal soggetto, e non lo spirito di sistema, che sforza i fatti, ma la verità derivata le fa. Imita lodevolmente in ciò il Macchiavello nelle sue considerazioni sopra Tito Livio, ed il Paruta nelle sue considerazioni generali.

Le considerazioni sopra la storia sono molto pericolose, cioè soggette a trascorrere facilmente in errore, quando non sono immediatamente, anzi necessariamente generate dai fatti. Un uomo d'ingegno inventivo ne può fare senza scomodo cento pagine al giorno di queste considerazioni, perchè il campo dell'immaginazione è tanto vasto, che termini non ha. Questo è il vizio di alcuni scrittori o professori di storia d'oggidì. Ma sono gallozzole di sapone, le quali per bene colorite che siano, se ne vanno con un soffio. Altro metodo seguì Denina, adattando i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri; nè andò aggirandosi per le chimere col fine di parlare, siccome alcuni fanno, secondo la moda, non dirò già dell'anno, e nemmeno del mese, ma del giorno. Costoro sono veramente ingegni maravigliosi e potentissimi, per-

chè pruovano, secondochè credono, o forse non credono di pruovare, che i secoli per tre o quattromila anni lavorarono appostatamente per rinvergare appunto e prodursi in quel punto di fatto o di dottrina che è di moda in quel preciso dì, e che fa il loro capriccio, e nutre il loro umore.

Ma tornando al Denina, dal sin qui detto nissuno prenderà maraviglia che le sue rivoluzioni d'Italia, quando la prima volta vennero in cospetto del pubblico, abbiano acquistato fama di una bella, generosa ed accomodata storia, e siano presentemente, e, credo, sempre saranno nel medesimo onore presso agli uomini sensati e giusti estimatori delle fatiche letterarie. Ma convien pure ch'io dica che il Denina nella sua storia dell'Italia occidentale molto scadde da quel grado a cui tanto meritamente era salito. Il consorzio frequente coi grandi e l'adulazione che per questo in lui nacque, guastarono l'integrità della sua penna; guastarono anche l'ingegno, l'arte, il gusto: posciachè in quest'ultima sua opera nè alcun brìo vi si scorge, nè buono ordinamento di materia, nè scintilla alcuna di bello e buono stile: tutto vi è umile, fiacco, adulatorio, disadatto, degenere, con una foresterìa di lingua e di stile, che non desta poca maraviglia nell'autore delle Rivoluzioni d'Italia. Le quali cose considerando, alcuni sono venuti in opinione che queste Rivoluzioni non siano opera del Denina; opinione per altro di tutta falsità, perciocchè elle veramente sono.

L'amore del vero mi costrinse a dire, nè senza dolore, ciò ch'io sento dell'Italia occidentale del Denina; imperciocchè io la memoria di lui amo, venero ed onoro, ed egli mi soleva pur chiamare suo nipote in istoria, a cagione che ei fu maestro di Tenivelli, e Tenivelli il mio.

Considerati gli storici, restano da considerarsi le età; il che farò brevemente, ed avendo riguardo specialmente alla natura della civiltà, per cui ciascuna di loro si rese ragguardevole. La civiltà romana ai tempi dell'antica repubblica era una civiltà, per così dire, cittadina, rispetto ad un'altra, che più generale è, e che sparsa si potrebbe chiamare. Tutto il sapere e tutta la civiltà di un cittadino romano consistevano unicamente nelle cose concernenti la sua patria ed il modo di governarla. In ciò aveva l'ingegno molto svegliato e molto uso di pratica; dal che nasceva che raramente s'ingannava nelle deliberazioni da prendersi e nelle persone da eleggersi. Ciò fu l'effetto dell'educazione data da Romolo a quel popolo, e che fu continuata, anzi perfezionata ai tempi dei consoli. Nissun popolo ebbe mai tanta

instruzione e tanta sensatezza quanto il romano in tutto ciò che risguardava alle faccende pubbliche. In tutto il resto era ignorantissimo, e non che letterato fosse, le lettere o non sapeva che fossero al mondo, o poco le stimava.

Da tali condizioni, oltre l'attitudine al ben governare ed al ben essere governato dentro, il che era un effetto buono, procedeva poi che fosse barbaro fuori, cioè verso le nazioni forestiere; il che era un effetto cattivo. Si vede adunque che l'antico popolo romano fu e si conservò libero, perchè fu ignorante, avendo però una istruzione ed educazione speciale molto estesa e molto profonda pel governo proprio. Questa fu la sua civiltà cittadina.

Ma quando per le conquiste vide ed imparò nozioni e costumi forestieri, e di loro s'impressionò e loro accettò, in propria sapienza e costume convertendogli, allora divenne altro da quel che era. Cambiati e corrotti gli animi, le abitudini patrie e l'amore verso la patria si perdettero, e la repubblica arrivò ad un punto che vivere con la libertà più non poteva. Un tale cambiamento successe più specialmente dopo la conquista della Grecia; perchè il famoso popolo che l'abitava, pel solenne grido che aveva sparso di sè nel mondo per tanti fatti di sapienza, di gusto, di virtù e di valore, più impressionava di se stesso altrui che qualunque altro. Per soprapiù di sventura, al tempo in cui i Romani la Grecia soggiogarono, i Greci già erano molto cambiati da' bei tempi antichi: già le guerre civili gli desolavano, già i sofisti gli traviavano. Queste pesti contaminarono anche i Romani, ed ogni nervo proveniente dalle virtù civili, spensero e soffocarono. I sofisti di Grecia, che prima avevano fatto un gran male alla patria, ne fecero poi a Roma, e Carneade recò più danno a quest'ultima città, che Cesare ed Antonio. Bene se n'era accorto Catone, che quel famoso sofista greco fe' cacciar via da Roma; ma non era più tempo.

In queste contingenze appuntò Tito Livio scrisse le sue storie: lo memorie dell'antica libertà vivevano ancora, ma la virtù era spenta; la patria non più segno d'amore, ma di preda. Scrisse adunque romanamente fra Romani corrotti; il che ottimamente espresse con quella magnifica sentenza nella sua prefazione: *Ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.*

Spenta la virtù civile, prevalse la forza soldatesca: vendevasi e compravasi l'imperio, romano sangue versato da romane mani bevevano le terre italiche e forestiere, ogni cosa in peggio ed in

ruina. Scrisse allora Tacito le sue storie, e tali le scrisse, quali l'età le dava: ciò fece con più che umano ingegno.

La vasta mola andava sfasciandosi e cadendo; venne la forza da settentrione, e del tutto l'abbattè. Sorse allora il medio evo, desolata età, massime per l'Italia: ignoranza, forza e barbarie allora dominarono. I sofisti non poterono rovinare nè Alani, nè Goti, nè Vandali, perchè queste nazioni non gli ascoltavano, ma piuttosto davano loro delle labarde su per la testa. Bene i sofisti rovinarono l'imperio d'Oriente, perciocchè male coi sollogismi e colle sofisterie si combatteva contro le ottomane spade. In tutta quest'epoca storie non vi sono, ma sconce, stupide ed insipide cronicacce.

Rifulsero finalmente di nuovo, per opera massimamente degli Italiani, le lettere e le scienze; ma i costumi testè usciti dal medio evo, erano barbari. Tutti volevano fare come Attila ed Alboino, cioè soperchiare altrui; dei mezzi, quali fossero, non si curavano. Vidersi allora gli Eccellini e gli Scaligeri, vidersi poco dopo i Borgia e gli Oliverotti: sporca, crudele ed orrenda eredità aveva lasciato il medio evo. Il nome d'Italia non suonava in cuore di nessuno; o gare municipali da una ad un'altra città, o cupidigia di rubare ed ammazzare. La lega lombarda stessa poco aveva di generoso, perciocchè fu crudele contro altre patrie città che altre insegne seguitavano: era un moto guelfo e ghibellino, non italico. Fra i Borgia e gli Oliverotti, fra le ruberie, gli assassinamenti e le usurpazioni d'imperii sopra le innocenti città, scrissero Macchiavelli e Guicciardini; l'età qual essa era, dipinsero nei loro scritti, elegantissimi, scritti per la forma, schifosi per la sostanza, utilissimi pei popoli e pei re.

Le lettere intanto e la religione, ridottasi a più sane pratiche, e perciò più rispettabile divenuta, andavano appoco appoco purificando i costumi, ed i feroci animi ammansando. Ma quivi due effetti notabilissimi si debbono osservare. Il primo si è che, spargendosi i lumi universalmente fra ogni genere di persone, ed in tutta l'Europa, quella civiltà cittadina sopra da noi mentovata, cioè individua per un paese, si rendeva sempre più impossibile. La civiltà generale spegnendo il patriotismo cittadino, ne andava producendo uno generale, che è quanto dire, nullo: i cosmopoliti, o, per parlare più accuratamente, i filocosmi, non sono patrioti. Quest'effetto fu maggiormente, anzi potentissimamente aiutato dal trovato della stampa, che congiunse tutte le nazioni insieme, e ne fece, per così dire, di molte una sola. D'allora in

poi il patriotismo si ridusse ad una vanità nazionale d'una nazione verso l'altra, non a vero amore d'interna libertà.

Il secondo dei mentovati effetti fu che i sofisti e le sofisterie si voltarono dai soggetti dello Stato a quelli della religione, e non più fra le consulte dei reggitori delle nazioni e nei libri dei politici, ma nei chiostri, nei presbiteri e nei libri dei controversisti le lambiccature, le sottigliezze e le astrazioni si rinvennero: accidente utilissimo, perchè nissuna generazione più perniziosa per gli Stati havvi nel mondo che quella dei sofisti. I più fra i sofisti hanno veramente spirito, ma sono ambiziosi e superbi; poi lo spirito è nemico capitale del buon senso, che solo sa regolare gli Stati. Nessuna qualità è più preziosa nel maneggio delle umane faccende, che il *recte sapere;* ma questo *recte sapere* è, per sciagura degli uomini, molto raro.

Così passossi il decimosesto e il decimosettimo secolo, andando sempre le lettere e le scienze ammaestrando e mollificando gli spiriti, e il principato ampliando la sua autorità verso la Chiesa, e la Chiesa perdendone verso il principato.

Preparati in tale modo gli spiriti, ed addolciti i costumi, e ciascuno fatto meglio consapevole di quanto di ragione gli si appartiene tanto verso lo Stato, quanto verso i particolari, venne il secolo decimottavo portando con sè due grandissimi cambiamenti, l'uno buono, l'altro pessimo. Questo fu che, non contentandosi di ampliare sino al diritto la potestà dei principi verso la Chiesa, molti si misero a schernire la religione, come se la religione non fosse un potentissimo fondamento dello Stato, o come se fosse possibile nello stato attuale degli spiriti fondarne una nuova, distrutta l'antica. Da questa fonte nacquero le vergogne, e i disastri che ci scandalizzarono e spaventarono. Quell'altro poi, cioè il cambiamento buono, fu che si mandarono ad esame le materie che nella pratica più toccano l'uomo vivente in società, e molte utili riforme furono proposte e molte effettuate nelle correlazioni fra il principe e i cittadini, e fra i cittadini tra di loro. Sorsero da queste riforme l'egualità civile, e grandissimi miglioramenti nelle materie criminali; immensi benefizi entrambi, che debbono render cara la memoria degli scrittori che gli proposero, e dei principi che gli accettarono e mandarono ad esecuzione.

Le cose si mutarono in bene dopo tanti contrasti suscitati dall'ambizione; ma la civiltà sparsa non potrà mai dare il medesimo zelo per una patria qualunque, che la civiltà cittadina,

e i lumi universalmente diffusi più nuocono in questo che giovino.

Un altro peggior male sovrasta alle presenti generazioni, e questo sono i sofisti; i quali, lasciate dall'un dei lati le materie religiose, di nuovo, come anticamente, si voltano e si gittano, come sottilissimi insetti, sopra lo Stato; e le lambiccature e le astrazioni e le astruserìe e le sottigliezze loro in questo proposito sono tante e tali, che tutte le entelechìe dei teologi non ne starebbero al paragone: funestissimi Carneadi! Questo è un grande segno di decadenza, nè maggiore indizio di corruzione in una nazione vi può essere che questo: i raffinatori delle idee sono la rovina degli Stati. I sofisti hanno perduto la libertà greca, hanno perduto la libertà latina, e perderanno la libertà europea, se coloro che *recte sapiunt*, non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito.

Parigi, 2 febbraio 1832.

CARLO BOTTA.

STORIA

D' ITALIA

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Morte di Clemente VII, sommo pontefice, ed esaltazione di Paolo III. — Qualità dell'uno e dell'altro. — Stato delle opinioni e dei costumi in Italia nel tempo in cui comincia la presente storia. — Condizioni politiche. — Lettere e belle arti. — Triumvirato di sovrani, tutti tre grandi e possenti. Carlo d'Austria, Francesco di Francia, Solimano di Turchia, che pensassero e che volessero. — Cenni sulla repubblica di Venezia, su Carlo III di Savoia, su Alessandro di Toscana, e sulla repubblica di Genova. — Che cosa fosse il banco di San Giorgio. — Lega fra certi principi, ed a qual fine. — Origine e progressi dell'eresia di Lutero. — Intimazione del concilio in Trento. — Francesco I, re di Francia, prepara guerra contro Carlo V, imperatore d'Austria. — Contenzioni tra esso Francesco e Carlo III, duca di Savoia. — Francesco spinge Solimano ai danni di Carlo austriaco. — S'incomincia la guerra. — I Francesi occupano la Savoia e gran parte del Piemonte con Torino, città capitale, ritiratosi il duca Carlo a Vercelli. — Sdegno di Carlo imperatore per la guerra rottagli dal re Francesco, e sue aspre querele contro di lui in Roma nel Concistoro in cospetto al papa. — Risposta di Francesco: guerra in Piemonte: gli Austriaci vi s'ingrossano: Carlo invade con forze potenti la Provenza, e quel che nasce. — I Francesi s'avanzano in Piemonte. — Stato lagrimevole di questo paese. — Tregua di dieci anni tra i due potenti avversari.

Morto sul fine di settembre del 1534 Clemente VII, sommo pontefice, fu il dì 12 del seguente ottobre, con generale e subito consenso di tutto il conclave, assunto al pontificato Alessandro di casa Farnese, con grande allegrezza dei Romani per vedere la sede apostolica ricaduta, dopo cent'anni d'interruzione, in una famiglia d'origine romana, e che in Roma aveva tenuto per lungo tempo seggio, grado e nome onorato. Nè dispiacque alla corte la sua esaltazione, essendole oggimai venuta noia la parsimonia, anzi la grettezza di Clemente, giunta ad una durezza e crudeltà accresciute più del solito, dopo ch'egli fu dall'ultima infermità, che fu lunga e variata di molti accidenti, oppresso. Le sue incertezze ancora ed ambiguità sulle faccende del Concilio,

che a suo tempo già cominciavano fortemente ad agitarsi, l'avevano reso odioso alla corte, gravemente perturbata ai moti religiosi della Germania.

S'aggiungea che dagli uomini generosi sì d'Italia che d'altrove, era abborrito il nome di Clemente per avere lui ridotto, contro il senso e la lettera della capitolazione, la città di Firenze, sua patria, nella crudele servitù di Alessandro dei Medici, suo figliuolo, il quale nessuna cosa sacra o santa avendo, rendeva dubbio se nei tempi più barbari i più feroci e lascivi tiranni avessero mai più di lui incrudelito contro i popoli dall'ira di Dio a loro assoggettati, o contaminato vite più innocenti e pure: detestavasi la rotta fede, detestavansi ancor di vantaggio i comandati supplizi e le insopportabili corruttele.

Si notava al contrario in Alessandro Farnese una natnra assai più pendente al generoso, e si sperava universalmente da una parte maggiore moderazione di desidèri, dall'altra maggior franchezza nei negozi del pontificato, posto in assai difficile condizione non solo per le novità attinenti alla religione surte in Germania, ma ancora per l'eccessiva potenza di Carlo V, imperatore, in Italia, della quale era divenuto, dopo la vittoria di Pavia, arbitro e signore assoluto. Ma quelli che per lunga pratica più intimamente conoscevano Alessandro, non ignoravano che era in lui maravigliosa la dissimulazione, della quale anche si vantava come di virtù, e maravagliosa ancora l'ambizione, per satisfar la quale e per innalzare ad alto grado la sua famiglia, ogni mezzo, qualunque ei fosse, avrebbe senza esitazione alcuna adoperato. E quantunque d'età vecchia, anzi che provetta fosse, temevano o speravano i suoi consiglieri più intimi, ed egli stesso confidava che avrebbe tempo di condurre a termini i suoi pensieri smisurati. Assunse nella coronazione il nome di Paolo III.

Era nel mondo una grande aspettazione dei fatti di questo pontefice, poichè e i tempi erano eccessivamente gravi d'importanti accidenti, ed egli ancor prelato e cardinale essendo, versatissimo nei negozi, intelligentissimo delle azioni umane, vivendo con isplendore quasi regio, amico e protettore assai liberale dei letterati, dell'opera dei quali molto volentieri si serviva, aveva dato di sè un grandissimo concetto; ma prima di raccontare quale parte egli abbia avuto nei fatti della sua età, fatti strettissimamente congiunti, anche in regioni lontane, coi decreti della romana cattedra, fia necessario che da noi si descriva qual fosse lo stato d'Italia e di ciascun membro di lei, onde e le ragioni e le cagioni e gli effetti delle cose che saranno il soggetto delle presenti storie, possano essere da ognuno pienamente conosciuti e compresi.

Nel primo ingresso della nostra narrazione, non possiamo senza maraviglia notare, come in tanto discorso di religione e splen-

dore di lettere, quali veramente si osservano al tempo in cui ha principio la tela che abbiamo impreso ad ordire, i costumi fossero così corrotti, che perduto il pudore pubblico, i vizi fra i particolari uomini, anche i più ragguardevoli per ricchezze, grado e condizione, non solo cresciuti oltre modo non si celavano ma ancora si ostentavano; ed i principi ed i loro ministri, niun altra cosa considerando che il conseguire il fine che si proponevano, non abborrivano nei loro negoziati e deliberazioni da quanto la perfidia ha di più odioso, o la crudeltà di più orrendo, non esclusi nemmeno i veleni e gli omicidi occulti. Della quale tristizia molte erano le cagioni, e fra le principali l'aver tirato la illibata religione di Cristo a fini mondani, e non solo a potenza, ma ancora a danaro, peste che incominciata ai tempi barbari, salì poi con maggior arte ed eguale impudenza al colmo, quando incominciò a sorgere la moderna civiltà.

Viveano adunque gli esempi di Francesco Sforza e di Lodovico il Moro, vivean quelli di Alessandro VI e del suo scellerato figlio, viveano quelli di Leone X e della sua rilassata corte, viveano finalmente le dottrine del Macchiavello, tirando i potenti a mezzo di governo ciò che il profondo segretario fiorentino aveva scritto per modo di descrizione di questa portentosa e poco intelligibile umana natura. Scapestrate pertanto le intenzioni, abbominevoli i modi, molta la superstizione, poca la religione, e conquassata per iscandali là dove veramente ella doveva avere il suo santuario ed il suo propugnacolo.

Il ministerio delle lettere non bastava a metter argine a tanta corruttela. Lento è l'operar loro, e prima ch'elle possano scacciar dagli animi i fraudolenti pensieri e le truci voglie, è richiesto assai tempo. Nè tutti i letterati dell'età erano immuni dalla universale colpa. Se si eccettua l'infelice Torquato, tanto amabile per incorrotta virtù, quanto maraviglioso per la sublimità dell'ingegno, nissun Dante nè nissun Petrarca era al mondo, nè virtù o libertà per le italiane contrade andava gridando. Visse Dante tutta la vita sua perseguitando il vizio ovunque ei s'annidasse, visse Petrarca predicando la virtù, da dovunque sbandita fosse, dell'italica libertà ambidue solleciti, generosi ed alti animi ambidue, e degni d'eterno culto. Ma i letterati contemporanei di Leone e di Clemente, predicando continuamente per le corti, e di nissun altro proposito gelosi che di quello di adular i potenti, guastavano coi fatti ciò che procuravano cogli scritti, poichè nissun di loro scrisse sdegnoso contro il vizio, come il cantor di Beatrice, nè amabile per la virtù, come il cantore di Laura.

Pure i semi si gettavano, restavano gli scritti generatori di dilicato costume, il tempo spegneva la memoria delle azioni, lo adulatorio stile appoco appoco perdeva la forza dell'esempio. Per l'efficacia delle lettere era per venir stagione in cui l'orrore

farebbe astenere da certe azioni cui le credenze e la religione stessa non avevano potuto impedire; la gentilezza più che la persuasione era per operare a beneficio dell'umana generazione.

Nè è da tacersi che il salutifero influsso delle lettere era impedito molto potentemente dagli accidenti politici e militari del tempo. Guerra ardeva in Italia, e guerra continua per le lunghe emulazioni di Carlo V, imperatore, e Francesco I, re di Francia. Scacciati or l'uno or l'altro dalle forze dell'avversario dal Milanese, tentata Napoli, sebbene indarno, dalle armi francesi, sconvolta e sanguinosa la Toscana per le armi di Carlo, chiamato da Clemente, Venezia paventosa per le minacce del Turco, Genova turbata dalle fazioni, Roma ancor bruttata da soldati barbari condotti da un traditore, Piemonte passo, stanza ed arena di combattenti fierissimi; ogni cosa tirava alle barbarie, ogni cosa ad ignoranza, mentre le lettere accennavano a civiltà: rozzezza e culto si mescolavano insieme.

Gran differenza si vede fra i tempi dell'invasione di Carlo VIII, donde ha principio la storia del Guicciardini, e quelli dai quali incomincia la nostra. La spedizione del re di Francia aveva ridesto, rispetto all'Italia, gli appetiti dei forestieri, che già per lungo spazio parevano sopiti. Ne seguitarono lunghe guerre, mutazioni stupende, e quella importunissima infermità degl'Italiani di parteggiare per questo o per quell'altro forestiero. Ancorchè le artiglierie già vi fossero conosciute, tale nondimeno fu la perfezione recata dai Francesi in questi stromenti del combattere, che ne fu cambiato il modo delle battaglie e l'arte del condur le guerre; le fortezze stimate sin allora inespugnabili, cedettero facilmente all'impeto loro, e gli Stati, se si eccettuano gl'impedimenti naturali delle montagne, fiumi, paludi e simili, diventarono aperti e quasi senza difesa contro chi gli veniva ad assaltare. La quale condizione durò sino a tanto che nuovi modi di propugnare fossero trovati contro il nuovo e terribil modo di oppugnare. Quindi avvenne che gli assedii si convertirono in oppugnazioni, e gli attacchi si fecero più risoluti, succedendo in tale guisa la forza alla fame per indurre la necessità della dedizione.

Gli Stati, sottomessi a maggior facilità d'invasione dovettero pensare ai rimedii: nè gli potevano trovare che in una celerità più grande sì nell'adunar soldati, come nell'ammaestrargli. I principi avevano da per se stessi pochi soldati, ed in qualche paese nissuno, dipendendo in tutto da quelli che loro erano somministrati dai feudatari, in virtù degli ordini feudali. Ora, un tal modo di raccorre le milizie portava con sè molta tardità, perchè non una, ma più volontà erano richieste per fare che si raccogliessero: e non di rado ancora la mala disposizione di uno o più feudatari era d'impedimento.

Ne nasceva anche per un altro conto una gran debolezza

negli eserciti di quei tempi; imperciocchè poca era la riverenza ed affezione che questi soldati portavano al sovrano, tenendosi ciascun di loro piuttosto soldato del feudatario che del principe. È ben vero che quel che si chiamava onore operava fortemente nell'animo dei signori delle terre per fare che prontamente soccorressero al sovrano; ma in tutti non era quest'onore, e spesso ancora la superbia di voler gareggiare col principe il diminuiva. Si vede in ciò la cagione per cui a quei tempi grandissimi apparati di guerra partorivano non di rado effetti di pochissimo momento.

Adunque le subite invasioni a cui diede occasione il trovato delle artiglierie, e quella massimamente tanto terribile di Carlo VIII, fece sorgere nei principi il pensiero di procurarsi armi proprie e dipendenti intieramente da loro. Non è ora nel proposito nostro l'investigare sino a qual punto una così grave mutazione abbia contribuito a tôrre autorità ai feudatari, a dare indipendenza ai principi, a conferire maggiore o minore libertà ai popoli. Bene questo diremo che sorsero allora in Italia gli eserciti fermi al soldo del principe: e sebbene questa non so se mi dica salutare o pestifera invenzione, non abbia avuto il suo compimento che nei secoli posteriori, si vede ciò non ostante che dai tempi e dalle cagioni che descriviamo ebbe il suo principio.

Per verità, i Veneziani, possessori di una capitale piuttosto marittima che terrestre, abitata da una popolazione assai numerosa, se se ne fa paragone con quella della terraferma, vivendo senza sospetto di rivoluzioni popolari nel cuore della loro potenza sì per gli ordini politici che avevano instituiti, come per l'uso prevalso che la maggior parte dei cittadini voltassero i pensieri e l'attività loro verso il commercio e la navigazione, e da un altro lato non temendo i soldati fermi, perchè non avevano nissuna necessità d'introdurgli nella metropoli, già molto prima avevano creato una soldatesca stabile, scegliendo, sotto il nome di cerne, a grado loro e con assoluto imperio nelle province a ciò destinate, gli uomini atti al servizio della milizia. Ma quello che i Veneziani avevano fatto, antivedendo il pericolo delle invasioni, gli altri sovrani il fecero dopo di lui, e da una ineluttabile necessità costretti.

Nacque da tutto ciò una notabile diversità di guerra; perchè, se prima era fattibile il correre improvvisamente l'Italia da una estremità all'altra, dopo surse la necessità di conquistarla passo a passo, e se Carlo si precipitò dall'Alpi allo stretto di Messina per un solo impeto, Francesco fu arrestato a Pavia o sotto le mura di Napoli, od anche nel vicino e stretto Piemonte. Nè bisogna credere che solo dalle ordinanze stabili dei Tedeschi e degli Svizzeri nascessero queste nuove difficoltà di guerra e queste accanite battaglie, perchè anche soldati italiani milita-

rono o per questa parte o per quella, e non di rado, caso deplorabile, per ambidue, e combattevano valorosamente in quei conflitti, dove ne andava troppo spesso l'utilità dei forestieri, e qualche volta la libertà o la servitù della patria.

Insistendo in questo soggetto degli ordini militari, si scorge che, supponendo anche il coraggio uguale nei soldati alle due età anteriore e posteriore, la grandissima strage che facevano anche di lontano le artiglierie, ha dovuto far pensare ai mezzi di preservarsene. Dal che risultò che divennero meno frequenti le battaglie, e che le guerre si vinsero più per astuzia che per forza, richiedendosi nei capitani, sì supremi che subalterni, maggior arte che coraggio. Ma pure, quando era necessità di venire al cimento dell'armi, molto più egli era mortale e di maggior seguito pel vincitore e pel vinto. Surse in tale modo appoco appoco quell'arte così squisita di far le guerre, che è tanto stimata ai tempi nostri, e per cui tanta fama acquistarono, fra gli altri, Enrico IV, Alessandro Farnese, Turena, Montecuccoli, Daun, Federico II e Napoleone. Certo, io credo che a chi piacciono tali cose, gli uomini nell'arte dell'ammazzarsi fra di loro siano ora nel colmo, e nulla più abbiano a desiderare.

Le dissensioni tra i principi italiani innanzi che Lodovico il Moro, duca di Milano, con infaustissimo consiglio per l'Italia e per lui, avesse chiamato il re di Francia a mescolarvisi, si contenevano già da più tempo nei limiti della penisola, ed erano piuttosto discordie nazionali che forestiere. Roma e Napoli discordavano qualche volta fra di loro, Napoli con se stessa, Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Genova e Savoia tenevano fra di loro sempre odii occulti, alcuna volta nemicizie aperte; Venezia, con qualche ambizione di dilatar i confini sulla terraferma, in continua apprensione e spesso in guerra con la potenza ottomana, vivendo con un reggimento di qualità del tutto singolare, il che era cagione che poco si accomunasse con altrui; Venezia, sempre veneziana, e però sempre anche Italiana, posava per l'ordinario verso l'Italia, se non se quando gl'interessi del vicino Stato di Milano la travagliavano; Milano passato da repubblica disordinata al governo assoluto, salvo alcune franchigie municipali dei Visconti e degli Sforza, andava quietando per la debolezza degli ultimi Sforzeschi, nè il procedere di Lodovico era duro e tirannico: iniquo contro il nipote, rimesso con ogni altro, avrebbe partorito tempi meno infelici per la Lombardia, se il cielo destando in lui un'ambizione sfrenata, non l'avesse destinato quale stromento delle miserie d'Italia. Per lui udissi di nuovo il suono delle armi esterne nell'infelice provincia, per lui soldati venuti d'oltremonti e d'oltremare di nuovo l'allagarono, funesto frutto dell'aver chiamato a parte delle guerre italiche Germania, Francia, Spagna, e persino, come si vedrà, la lontana e feroce Turchia.

Il Piemonte colla contermina Savoia e la destra sponda del lago di Ginevra con Ginevra stessa se ne vivevano sotto i duchi di Savoia con ordini civili e politici poco diversi da quei di Francia; che anzi per la prossimità di lei, mancava loro qualche parte di quell'indipendenza che ai paesi intieramente liberi si appartiene. A chi l'una e l'altra regione visitava, pareva certamente che continuazione di Francia piuttosto che paese del tutto altro fossero la Savoia ed il Piemonte. Gli Stati Italiani impotenti, l'Austria lontana non si trovavano in grado di aiutarli a liberarsi dall'eccessiva soggezione verso la monarchia di Francia, nè a fare che si reggessero a proprio arbitrio. Con tutto ciò nei tempi già più vicini al soggetto di queste storie, i principi di Savoia avevano concetto il pensiero di svincolarsi, non punto coll'armi, perchè a ciò non avevano forze bastanti, ma per mezzo di parentadi coi principi d'Austria, sì della stirpe di Spagna che di quella di Alemagna. Bene considerato debbe stimarsi questo disegno, perchè tendeva a trovar contrapeso alla potenza della Francia; ma che nondimeno partorì calamità grandissime, anzi per poco stette che il Piemonte e la Savoia non diventassero per sempre parti di Francia piuttosto che d'Italia.

La forza straordinaria delle soldatesche andate in Italia dalla fine del secolo decimoquinto in poi, tirò con sè questa altra conseguenza, che i potentati italiani entrarono in maggiore grandezza di concetti, si spogliarono viemaggiormente delle emulazioni parziali e minute del paese, ed ambirono un campo più largo di potenza e di gloria, abbracciando colla mente gl'interessi comuni d'Italia, anzi quelli di tutta l'Europa e di una parte dell'Asia.

Dalla medesima cagione cioè dalla grandezza dei concetti, conseguitò che i governi italiani, presa in loro medesimi maggiore confidenza, non poterono più tollerare quei condottieri di gente scellerata che spaventavano e desolavano il paese, e si facevano anche signori, o, per dir meglio, tiranni delle più famose città; peste che afflisse principalmente la mezzana parte d'Italia. Certamente, si vide ancora un Borgia, e si vede protetto da un papa e da un re di Francia, ma presto anche fu spento, dappoichè gli scandalosi aiuti che il sostentavano, si erano da lui ritirati. Tentativi di simil sorte spaventarono eziandio le campagne ed alcune piccole città della Romagna e dei confini del regno, ma anche a questi vituperosi sicari fu rotta finalmente la forza dai principi meglio armati, ed a maggiore dignità e grandezza intenti.

Poche cose dirò dell'agricoltura, commercio ed arti sì belle che meccaniche, perchè dal 1494 al 1534 fecero poca o nissuna variazione. Quanto al governo delle terre, se si voglia stare sui generali, gli uomini colle fatiche loro, non che pensassero a soprabbondanza, non domandavano che quello che al sostenta-

mento della vita era meramente richiesto. I tempi torbidi, e continuamente guerreggievoli ne erano cagione. Nissuno si curava di procurare frutti cui sapeva aver ad essere presto rapiti dagli avari ed inesorabili soldati, così propri, come forestieri. Quindi le terre giacevano incolte, o solo coltivate per le corte speranze del momento. Dal che conseguitava che per poco che le stagioni andassero sinistre, non essendovi e non potendovi essere per la scarsezza di ogni anno, riposte nè pubbliche, nè private, la fame consumava le popolazioni, e forza era a chi reggeva accattar biade a gran prezzo in paesi lontani e col pericolo delle navigazioni più che mai infestate da uomini di mal affare. In tale condizione ogni miglioramento era impossibile, e, troncata ogni speranza d'utile o piacere futuro, solo si obbediva alla necessità presente.

Volgendo poi il discorso al commercio, si notavano in lui due effetti, non solo singolari, ma ancora maravigliosi. Primieramente esso fioriva solamente nelle repubbliche, non nei regni: Venezia, emporio delle Indie; Genova del mare della Marmara e del mar Nero; Firenze, d'ogni paese. I regni, come sarebbe a dire il Piemonte, lo Stato di Milano Roma, Napoli e Sicilia, tutti i pensieri avevano intenti nel far soldati, e nel propulsare o assaltare i forestieri, mentre le repubbliche, come più sollecite pel governo più o meno popolare del far contenti i cittadini con procurar loro i mezzi di maggiori comodi, per ogni spezie di favori promovevano le manifatture e i traffichi. Nè si deve passar sotto silenzio che per quella maggior attività, e fors'anche per quel maggior senso di se medesimo che lo stato popolare dà agli uomini, debbe anche dagl'ingegni umani maggiori parti procurare. Oltrechè in onore era il commercio presso le repubbliche, in poca o niuna stima nei regni, e poco mancava che i commercianti agli Ebrei, molto esoso nome in quei tempi, vi si assomigliassero. La nobiltà stessa in Venezia, Genova e Firenze attendeva al commercio: Andrea Gritti, Ansaldo Grimaldi, Filippo Strozzi erano per questa via diventati ricchissimi. Per un altro verso la nobiltà dei regni pensava solamente o alle cacce o alla guerra. Nè solo i particolari nei paesi retti a comune vi splendevano per ricchezze ma ancora lo Stato. Per la qual cosa, spesso e quasi ad ogni pagina si legge nelle storie, come le repubbliche prestavano denari ai regni, e le somme ch'esse spesero o per la pace o per la guerra o per opere di pubblica utilità od ornamento, sono piuttosto incredibili che maravigliose. I regni non davano denaro alle repubbliche, ma se ne facevano dare, o a dritto o a torto, poco loro importava; e spesso ancora restituivano il prestato come i prepotenti sogliono fare, cioè colle ingiurie e colle battiture.

Questo è il primo degli effetti singolari di cui abbiamo favellato poco sopra; il maraviglioso poi si è, che il commercio e la

ricchezza proveniente da lui non perissero in una Genova soggetta troppo spesso, innanzi che Andrea Doria la ordinasse, all'impeto delle fazioni e dei forestieri; ed in una Firenze, repubblica sempre tumultuaria, e con variazioni d'uomini e di leggi quasi giornaliere. Tanta è l'efficacia della svegliatezza degli animi, anche fra le tempeste politiche dei popoli!

Le arti meccaniche più fiorirono in Firenze che nelle due altre repubbliche, le quali stavano piuttosto sui traffichi di mare che sugli artifizii; Venezia piuttosto sulle droghe che sui generi; Genova, piuttosto su questi che su quelle. Ciò nondimeno non era ignoto in Genova il lanificio, e da lei partivano panni di qualche valore pei mercati forestieri, ma ella non arrivò mai in ciò a quello splendore di cui con sì gran ragione si vantava Firenze.

Per le belle arti i regni retti da principi secolari, se non uguagliano le repubbliche, molto certamente ad esse si accostano, l'ecclesiastico risolutamente le pareggia. In quelli la libertà e la necessità del culto, in questo la necessità medesima operavano; e se Roma per questa parte più degli altri regni risplende, alla maggior necessità di tal natura ne resta obbligata. Maravigliosa cosa è il pensare come in quel secolo ogni maestro di belle arti dêsse fuori opere di buon gusto da un estremo all'altro d'Italia. E' pare che vi siano, se così posso parlare, andazzi di buon gusto, come ve ne sono di cattivo, e il decimosesto secolo fu tutto affetto del buono. Chi volesse andare contro di queste correnti, farebbe opera indarno, e sarebbe stimato strano e forse pazzo; tali propensioni sono invincibili, e il tempo solo le può cambiare. Del rimanente tanta era la forza dell'elegante influsso, tale la graziosità degl'ingegni italiani, che le opere egregie nascevano in ogni lato fra lo strepito delle armi e le grida degli uomini straziati: gl'innocenti pennelli e scarpelli si dimostravano più forti dei cannoni e delle lance mortali, benefizio della Provvidenza, che pur sempre mesce qualche dolce all'amaro, e qualche consolazione alle disgrazie.

Ora venendo più particolarmente alla condizione politica d'Italia, che più da vicino si congiunge colle cose che seguiranno, e che alla nostra narrazione debbono dare lume e principio, si scorge in primo luogo che lo Stato di Milano e il regno di Napoli vivevano sotto la potestà di Carlo V imperatore, principe, come ognuno sa, di non ordinaria grandezza d'animo, di molta ambizione, di mirabile acume d'ingegno, di non poca perizia nell'arte della guerra, ma di maggiore nei negoziati politici, sapendo in ciò mirabilmente vedere e prevedere, ed ancora coprire con esteriori apparenze lontane dal vero la profondità dei suoi pensieri. Da ciò si può dedurre qual fosse il suo modo di reggere i popoli. Pensava che il cambiare spesso di proposito nel governare fosse pericoloso; perciò si vedeva in lui un'osti-

nazione grandissima nel perseverare nelle risoluzioni prese, ed agli agenti che mandava a reggere le provincie, comportava ogni cosa, purchè a lui fedeli fossero, riputando maggiore fondamento la contentezza loro, che quella dei sudditi. Imperatore d'Alemagna, possessore di tutti gli Stati ereditari d'Austria, signore di Milano, di Napoli, di Sicilia, e di Sardegna, arbitro quasi supremo per mezzo di Andrea Doria e di Alessandro de' Medici, di quanto in Genova od in Firenze si facesse, re di Spagna, e, come tale, padrone delle vaste e ricche provincie recentemente scoperte in America, si vedeva che nessun imperatore romano fu più potente di lui; le regioni del Nuovo-Mondo compensando ciò che a lui era scemato dall'ampiezza dell'antico imperio dei Romani. Certamente egli abbracciava co' suoi pensieri smisurati la monarchia universale, e sarebbe anche stato pago del suo desiderio, se non avesse trovato un impedimento insuperabile nella Francia, meno potente di lui, se si fa stima della grandezza e ricchezza dei paesi posseduti, ma più se si ha rispetto al sito mezzano di lei fra le possessioni imperiali, alla medesimezza dei suoi abitatori, alla maggiore conformità dei suoi ordini politici, per esser loro con nissuna o con poca differenza da una provincia all'altra, mentre sotto diverse leggi vivevano la Spagna, l'Alemagna, le Fiandre, Milano e Napoli. La conglobazione ancora della Francia faceva la sua forza: la dispersione delle membra della monarchia imperiale le dava non picciol grado di debolezza. Valorosi erano gli imperiali, valorosi egualmente i regii, e se quelli avevano maggiore perseveranza, era in questi maggior impeto, compensandosi in tale modo per le levate subite la lunghezza dei pensieri.

S'aggiungevano in favore di Francia altri gravissimi accidenti. Gli Svizzeri, nazione a quel tempo stimata la prima per valore militare, ed emula, per vanto di guerra, della tedesca che militava ai soldi dell'imperatore, più amavano Francia che Imperio, e ad ogni bisogno del re calavano numerosi dai loro aspri monti per correre ai suoi stipendi, ed affrontarsi nelle sanguinose battaglie cogli odiati Tedeschi. Quest'era uno dei principali fondamenti della potenza francese.

L'Imperio premeva l'Europa, e la minacciava di servitù. La Francia per difendere sè ed altrui, oltre la mole svizzera, s'indirizzava più verso oriente, e chiamava a parte delle contese d'occidente, il lontano e feroce Ottomano. Reggeva allora il freno dei Turchi Solimano imperatore; al quale nissun principe fu mai superiore per magnanimità, per valore, per ambizione, e per arti sì di pace che di guerra. Signoreggiava la Transilvania, aveva impero d'alta signoria in Ungheria, insultava la Germania, minacciava Vienna; il nervo delle sue armate pareggiava, non solo le veneziane, allora tanto potenti, ma ancora tutte le altre dei principi cristiani unite insieme. Non aveva Solimano,

cosa da conquistare contro Francia, troppo da lui lontana; bene aveva contro l'Imperio, contro quella parte dell'Ungheria che da lui non dipendeva, e contro l'Austria e le possessioni austriache, sì in Germania che in Italia. La Francia non ignorava queste condizioni, e però nissuna arte, nissuno sforzo pretermetteva per fare che il Turco a quella via per suoi stimoli s'indirizzasse, alla quale già la natura stessa delle cose l'invitava. Ciò le successe con molto suo vantaggio, come si leggerà nel progresso di queste storie.

Ai due grandi principi sovranominati, dico Carlo e Solimano, volle chi regge le umane cose che fosse aggiunto un terzo a loro per nissun conto inferiore per ingegno, grandezza d'animo e valore militare, ma superiore, se si vuol fare considerazione dell'amore delle lettere e dell'arti, e di una certa affabilità ed agevolezza di natura, che il rendevano non che grazioso, caro a chi veniva al suo cospetto, ancorchè per la fatalità dei tempi e le necessità inesorabili dello Stato, il suo regno non sia stato esente da esempi d'atti crudeli ed ingiusti. Questi fu Francesco, re di Francia.

Tali erano i tre principi supremi, pei quali principalmente l'età risplendeva, e che colla grandezza dei concetti, delle forze e delle azioni tenevano, non senza maraviglia, verso di loro rivolte le menti, non che d'Europa, del mondo: solenne triumvirato, dalle cui amicizie o inimicizie incominciossi massimamente a fabbricare quell'assetto di cose, che in questa parte della terra che abitiamo, ancora a giorni nostri sussiste. Quanto ai costumi, Solimano, con piena facoltà di soddisfare a' suoi desidèri, non aveva di che ostentar castità; Carlo e Francesco molto del pari trascorrevano, ma quello più copertamente come Spagnuolo, questo più apertamente come Francese.

Del possessore della romana chiesa non faremo qui parole, perchè qual fosse, già abbiamo sopra raccontato.

Carlo teneva Milano per Antonio da Leva, Napoli per Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, vicerè. Era Antonio soldato di ventura, e pervenuto a quel grado pel suo squisito valore nelle faccende militari, per una somma divozione al principe, e per una immanità di natura per cui arrivava ai suoi fini con mezzi, ove mestiere ne fosse, dai quali chi più onesto ed umano è, si sente alieno, o fossero d'astuzia o di forza sì aperta che occulta. Quindi la sua presenza ed il suo imperio erano divenuti odiosi; i popoli si lamentavano, e portavano a Madrid, od a Brusselle, od a Vienna le querele loro; ma Carlo poco se ne curava, sì veramente che il suo vicario gli serbasse fede, e fosse in sicuro luogo posta la sua potenza.

Pietro per nobiltà dei natali era stato innalzato alla suprema autorità in Napoli, uomo del rimanente non ispoglio di giustizia, nè alieno da procurare la felicità del regno; ma superbo oltre

modo, ed inclinato a secondare le mire della romana sede nel paese alla sua fede commesso. Le spagnuole abitudini troppo spesso gli venivano in mente, e voleva che Napoli del tutto Spagna fosse, mentre Antonio più da soldato che da politico governando, purchè comandasse e denaro traesse, poco gl'importava che il ducato o italiano restasse o tedesco divenisse.

Oltre a ciò, per continuare a parlare delle differenze, era il Milanese, massimamente dopo la morte di Francesco Sforza ultimo degli Sforzeschi, successa sul finire del 1534, tenuto dai padroni piuttosto qual paese di conquista e soggetto all'imperio militare, che come parte governata con medesimità, stante che, salve alcune esenzioni municipali, niun vestigio restava di libertà; mentre gli statuti della costituzione monarcale, qualunque essi fossero, si osservavano ancora in Napoli, non vi essendo abolito l'uso del parlamento, composto dai tre ordini, ecclesiastico, baronale e delle città libere, cioè di quelle che, esenti dall'autorità dei baroni, alla volontà regia solamente obbedivano. Questi ordini ancora erano in Sicilia, questi in Sardegna.

Si osservava altresì in Napoli un'immagine della monarchia di Spagna, e per così dire una seconda monarchia spagnuola; conciossiacosachè, oltre il vicerè, vi fosse un gran contestabile, a cui si trovava confidato tutto l'esercito del regno, e tale carica era unita a quella del vicerè; un gran giustiziero, sotto la cui tutela si governava la gran corte, estendendosi la sua giurisdizione non solo nelle cause civili e criminali dei non nobili, ma ancora nelle feudali, e tutti i titolati del regno dovevano ricorrere a lui nelle cause loro: il grande ammirante, che aveva cura delle cose marittime; il gran camerlingo, che indirizzava il negozio delle rendite e delle spese; il gran protonotario, custode delle scritture reali, primo a favellare nei pubblici parlamenti, organo e mezzo fra essi e la persona del re, rappresentata dal vicerè; il gran cancelliero, che aveva carico di suggellare tutti i privilegi e scritture reali; finalmente il gran siniscalco, il quale non era per altro che il prefetto o maestro della casa reale, avendo cura degli ornamenti ed apparati regii, delle razze dei cavalli, delle foreste e delle cacce riservate del re.

Ottimamente il Toledo aveva cominciato l'ufficio, dando fama di voler governare con prudenza e giustizia. Felice egli, e felici ancora i Napolitani, se così, come aveva cominciato, avesse seguitato. I nobili della città, soliti ad uscire dai termini della moderazione civile, commettendo ogni sorta d'indegnità, d'insolenze e di soprusi contro ai loro sudditi e contro gli artefici di Napoli, furono frenati con giusto ed imparziale imperio dal vicerè, per modo che, convertita la loro licenza in modestia, furono costretti a deporre gli arbitrari costumi con divenire obbedienti alle leggi, ed agevoli verso coloro cui la fortuna aveva fatto nascere nei gradi inferiori della società; ma i nobili, sfor-

zati a ritenersi contro l'usato del loro procedere, abborrivano don Pietro, e il calnnniavano in corte, dolendosi ch'egli non solo gli avesse agguagliati ai popolani, ma ancora molto indegnamente depressi.

Regnava in Piemonte Carlo III, detto per la facilità della sua natura, il Buono, per indole inclinato a Francia, per parentado ad Austria, avendo sposato Beatrice di Portogallo, cognata dell'imperatore, donna tanto imperiosa, quanto era il marito arrendevole. Lungo fu il suo regno, ma lunghe ancora e gravi le disgrazie. Cominciarono per lui i tempi aspri dalla ribellione di Ginevra, surta a novità, massimamente per le nuove opinioni religiose che aveva accettate, e contro le quali il principe, come zelante cattolico e addetto alla Santa Sede, usava non poca severità. Seguitò poco appresso l'invasione dei Francesi, alla quale venne ad aggiungersi la mossa dei Bernesi, e per aiutare Ginevra, avendo anch'essi accettata la riforma promossa da Zuinglio, erano calati ad occupargli la Losannania, ossia il paese di Valdo, che, situato sulla destra falda del lago, a lui si apparteneva. Molto certamente è da maravigliare, stante che le mani armate guastano le inermi, che Carlo di Savoia, posto fra due sovrani potenti, ed in perpetua inimicizia tra di loro, e che per correre ai danni dell'uno e dell'altro avevano bisogno di passare pe' suoi dominii, non si sia curato di farsi forte sull'armi, signoreggiando massimamente un paese uso alla milizia, ed a cui gli strepiti di guerra erano non che inconsueti, famigliari. Vincere certamente da sè non poteva, essendo piccolo contro grossi, ma ben armato avrebbe trovato ed utili alleanze ed utili vittorie. Il riposarsi in desidia non era usanza nè della casa di Savoia nè dei popoli piemontesi, e la natura dei tempi nol comportava.

Un bastardo di un pontefice, che poco dopo doveva sposarsi con una bastarda di un imperatore, incrudeliva nella nobile Firenze. Non so a che pensassero i principi, ma certo, lo scandalo era grande; e se credevano che il mondo fosse per avvezzarsi alle vergogne, s'ingannavano: pure parlavano continuamente di Concilio, di buon costume, di religione. Questa bastarda poi, venuta vedova per la morte di Alessandro dei Medici, fu ambita in maritaggio da un Cosimo, ma data ad un Ottavio, nato da un bastardo di un altro pontefice, cioè di papa Paolo stesso. Imperiale per necessità era il fiorentino governo, perchè Alessandro, temendo dei cittadini, freschi di repubblica, usi all'armi ed alle discordie civili, oltre ogni dire sdegnati ai suoi crudeli arbitrii, sollevato l'animo continuamente dai fuorusciti, molto ragguardevoli per numero, ardire, nobiltà, ricchezze ed aderenze, nè fidandosi di un papa Farnese, che conosceva per ingrandir la propria famiglia nemico dei Medici, era costretto a tenersi strettamente congiunto coll'imperatore, dal

quale solo poteva sperare appoggio, tutela e soccorso. Nè gli era ignoto che lo stato popolare, di cui non solo fresca, ma viva ancora era la memoria, aveva sempre parteggiato per Francia, e Francia per lui, di modo che questi umori e speranze tenevano sospesi ed accesi gli spiriti, e temeva che alla prima mossa francese gli dessero la vôlta sotto. In terra pericolosa dominava Alessandro, s'appoggiava all'Imperio; ma gli scellerati portamenti guastavano la prudenza, una cruda stella il chiamava a distruzione.

Volgendo ora il discorso alle repubbliche, rappresentava già sin dall'anno 1523 nell'onor supremo del dogato la repubblica di Venezia Andrea Gritti, uomo d'inveterata fama per egregi fatti in pro della patria, e di maturo consiglio per avere versato lungamente nei negozi così civili come militari dello Stato. Incorrotta la giustizia civile; incorrotta ancora la criminale, se si eccettuano i casi di Stato; non aveva Venezia cosa da cambiare nei suoi ordini interni, ed era per natura e per lungo uso nemica dei cambiamenti. Le ambizioni dei potenti non temeva, perchè contro di loro era il suo governo non che severo, tirannico. Adunque poc'altra cura restava ai Veneti che quella di prudentemente temporeggiare e destreggiarsi tra Imperio, Francia e Turchia, immoti in sè, solo volgendosi a quella parte dove gl'interessi della repubblica inclinavano. Amici all'Imperio ed a Turchia per timore, a Francia per necessità ed affezione, non incontravano pericoli, nè prendevano nuove risoluzioni, se non quando quei tre potentati supremi si movevano o per pace, o per guerra, o per alleanze. Dell'armi e del commercio già abbiam parlato; le prime atte a difendere, non a soggiogare; il secondo capace d'arricchire, non di corrompere. Il commercio florido, le terre bene coltivate, le lettere e le arti risplendenti nello Stato veneto del pari che in qualunque altra parte d'Europa, pruovano che ogni generosa pianta allignava bene nel suo terreno, che i popoli non erano oppressi da servitù, e che alcuni ordini di costituzione crudeli ed arbitrari, se ponevano un freno gagliardo a chi ne aveva più bisogno, non guastavano però il cuore, cioè l'universale dei cittadini. Servo era chi governava, libero chi obbediva.

Era stato sul principio del 1533 creato doge della repubblica di Genova Battista Lomellino, al quale terminato il suo biennio, era stato surrogato, entrando l'anno 1535, Cristoforo Grimaldi, personaggio d'ottima fama ed in molta stima fra i suoi concittadini. Dappoichè per la virtù di Andrea Doria Genova era stata nel 1528 levata dall'obbedienza di Francia, e rimessa in libertà, se ne viveva assai posatamente con quelle leggi che dopo il medesimo anno erano state promulgate dai dodici riformatori, ai quali la città ne aveva addossato il carico. L'importanza di tali leggi in ciò consisteva, che, constituita l'egua-

lità con accomunare sotto ventotto nomi di famiglia eletti fra i più conosciuti per antichi fatti, salvo quei due capi di parte, e nobili popolani, e con fare gli uni e gli altri abili a qualunque ufficio, il che spegneva anche gli antichi odii e discordie civili, si creasse un doge con otto consiglieri, ed oltre a questi otto procuratori, che reggessero lo Stato. Signoria chiamarono il doge e gli otto consiglieri e procuratori. S'arrosero per la conservazione delle leggi e correzione dei costumi, cinque censori da tener il magistrato cinque anni, solo eccettuatone il Doria, il quale, pe' suoi singolari meriti verso la Repubblica, fu creato censore perpetuo.

Questa condizione era non che tollerabile, buona; perciocchè, sebbene per le congiunzioni esterne la Repubblica fosse dipendente da Spagna, tuttavia per le faccende interiori si governava a suo piacimento, e godeva la libertà, stante che nissun presidio di soldati forestieri stanziava, come si era veduto ai tempi di Francia, nella città.

Grande certamente era il nome del Doria, cittadino troppo eminente sopra il grado privato, grandi le sue ricchezze, grande ancora l'autorità che esercitava nei negozi dello Stato, anche in quelli che dalla sua dignità censoria non derivavano. Dirò di più, ch'egli teneva nel porto certo numero di navi a suo soldo, ed anche soldati da lui pagati su per le navi medesime, ed a guardia del suo palazzo; cosa mostruosa senza dubbio, e pericolosa per la libertà. E poteva altresì nell'animo dell'imperatore quanto voleva, ma ciò che doveva portare a tirannide, si convertiva, per la moderanza civile d'Andrea, in libertà, non avendo egli mai usato il suo nome nè la potenza per isforzare le deliberazioni dei magistrati, tanto più da lodarsi, che dopo d'aver data la libertà alla patria, gliela conservò, potendo distruggerla.

Si vedeva nondimeno dover succedere nella medesima grandezza Giannettino Doria, suo nipote, uomo di più superbi spiriti che Andrea; il che dava timore che l'animo di lui non trapassasse più oltre di quello che era bastato allo zio, il quale era stato contento nella patria sua di quegli onori che ai suoi cittadini era piaciuto di dargli. Ma nulla fece Andrea perchè il nipote potesse aspirare a tirannide di nissun magistrato ereditario, anzi di nissun magistrato avendolo fatto investire, onde forza o potenza capace di sottomettere la patria in lui derivasse.

Non è nemmeno da passarsi sotto silenzio che, quantunque nobili e popolani fossero stati accomunati nello Stato, e gli uni e gli altri fossero egualmente capaci degli uffizi, i nobili, per la loro ricchezza, esperienza, nome e memoria delle antiche cose, avevano maggior parte nell'amministrazione della Repubblica, che i popolani. Il che accadrà, come effetto inevitabile, in ogni

Stato in cui le capacità politiche per arrivare a tutti gli uffizi saranno uguali; ma i popolani, che non conoscevano le necessità portate dalla natura stessa delle cose, e che si vedevano o esclusi o poco partecipi degli uffizi, si lamentavano e concepivano maligni umori.

Per tal modo per gli ordini statuiti ai tempi del Doria, si spensero bensì in Genova le fazioni tra nobili e nobili, massime quelle tanto funeste tra Fregosi e Adorni; ma non per questo si accomunò la nobiltà col popolo, perchè la comunanza di tal sorte è impossiible, e chi la vuol fare, fa opera di mescolar l'olio e l'acqua. Chi intende a libertà, deve, anzi che spegnere, nodrire la divozione che la natura ha posto tra la nobiltà e il popolo, e dare a quella ed a questo nella ordinazione sociale quella parte d'autorità e di potenza che loro si conviene al fin comune della libertà. Il non averlo fatto è il verme che rode le costituzioni libere fondate sulla egualità politica di tutti i cittadini.

Sono le virtù civili le une con le altre congiunte, perchè dai medesimi fonti provengono, che sono la bontà dell'animo, la retta emulazione e l'amore delle lodi appresso agli uomini, massimamente appresso ai propri concittadini. La temperanza del Doria manifestatasi con sì solenni fatti a pro della patria, accendendo gli animi dei Genovesi, gli stimulava a giovare alla Repubblica, per modo che e più rispetto si portava dall'universale alla libertà, ed ognuno alle opere pietose, generose e profittevoli a chi il cielo aveva data la medesima terra, più volentieri s'inclinava. Parecchi esempi addurre potrei, ma di pochi mi contenterò che faranno un dolce suono in mezzo agli strepiti spaventevoli della guerra che or ora sarò per raccontare. Ansaldo Grimaldi, cittadino ricchissimo, essendo ora mai giunto all'estrema età, amato e riverito da tutti, come veramente meritava per la molta sua virtù, comperava, poco tempo prima della sua morte, con grossa somma di danaro a benefizio del pubblico nel banco di San Giorgio quattromila luoghi con questa condizione, che ogni anno coi frutti si moltiplicassero, e poichè fossero moltiplicati sino a certo determinato punto, i frutti cedessero in varii usi di pietà e di beneficenza, come sarebbe a dire a diminuire a sgravio del popolo le contribuzioni, a procurare l'abbondanza dell'annona, a far le spese al doge ed ai senatori, a promuovere lo studio delle lettere e sostentare chi le coltivava, a dare maggiore splendore al culto divino nei tempii, a soccorrere le vergini religiose chiuse in monasteri poveri, ed a fare insomma molte altre cose o utili al comune o di profitto ai particolari a cui mancassero i mezzi ed abbondasse il buon volere. Per decreto della Repubblica, perchè restasse un pubblico segno all'amore di Ansaldo Grimaldi verso la patria, si ordinò che gli fosse innalzata una statua di marmo nella sala se-

natoria; dolce ricordanza di munificenza dall'un canto, di gratitudine dall'altro.

S'accendevano i cuori al ben fare. Alcune confraternite si dimostrarono anch'esse liberali dei loro averi verso la Repubblica, donandole molti luoghi di monte che nel banco di San Giorgio possedevano, affinchè i frutti loro fossero impiegati a rassettar le mura antiche, od a fondarne delle nuove per conservazione e tutela della diletta città.

E perchè si è fatto menzione del banco di San Giorgio, non sarà fuor di proposito, nè noievole a chi legge, il narrare con brevi parole qual fosse. Creato verso il fine del 400, esso era al tempo stesso istituzione politica, gabellare e mercantile. Possedeva una immensa somma di denaro, di cui i fonti erano stati ed erano i doni fattigli da particolari per cause di utilità pubblica, o gl'investimenti ad uso d'interesse; il che si domandava *comperare uno o più luoghi di monte.*

Ma se era ricco di denaro, non era meno ricco di credito, imperciocchè gli amministratori del banco, che erano sempre dei più reputati e probi cittadini di Genova, potevano trovare ad accattare a loro piacimento in un istante un milione d'oro al due o al tre al più per centinaio. La ragione del quale fiorito credito consisteva nella retta amministrazione del banco, che, per non aver mai cambiato costume in lungo tempo, era passata in riputazione d'abilità e buona fede senza eccezione veruna. Ma il prendere denaro a prestito non si faceva dal banco se non con molta cautela e prudenza, e solamente quando vi era fondamento di nuova entrata per esso. Il che si faceva in due modi, o col crescere qualche cosa sulle dogane, dazi, diritti e sale, ovvero col scemare gl'interessi per qualche anno, essendo i medesimi non fermi, ma regolati ogni anno dagli ufficiali del banco a proporzione dei profitti. Nè questa diminuzione era sentita male dai possidenti dei luoghi, sapendo che ciò si faceva da uomini prudenti ed illibati, e sempre per necessità.

Egli è da sapersi che le contribuzioni pubbliche della città di Genova, che sopra abbiamo nominate, erano tutte assegnate al banco, il quale le riscuoteva, e col loro provento pagava le spese del palazzo, come dicevano, cioè dello Stato. E più fruttava il banco secondo la bontà dei negozi, e meno si pagava di contribuzione, cioè in ugual proporzione si diminuivano i dazi, i diritti e le gabelle; e questa cosa era governata con molta buona fede. Quanto alle province, ciascuna bastava per sè per entrata e per ispesa; nulla per questo mandavano, e nulla ricevevano dalla capitale.

Il banco aveva sempre cura di tenere qualche fondo di sostanzia, come dicevano cioè di riserva pei bisogni straordinari dello Stato, al soccorso del quale sempre veniva, quando occorresse; e poteva assai, e più e meno secondo l'opinione buona

o cattiva dei negozi della città; perchè non solamente mirava a trovar danari, facendo ciò a suo piacere sempre e senza alcuna fatica, ma aveva l'occhio e la considerazione continuamente al credito co' partecipi del monte, acciocchè non ritirassero i loro fondi. E però era salito in tanta riputazione, che poteva tirare a sè tutto l'oro di Genova, quando l'avesse voluto.

L'ufficio di San Giorgio era padrone e signore dell'isola di Corsica, e le mandava ogni anno un governatore, un podestà ed altri ufficiali per reggere il paese ed amministrarvi la giustizia. Possedeva anche, e governava al medesimo modo, in riviera di Levante, la città di Sarzana, Castelnuovo ed altre terre, in quella di Ponente Vintimiglia con alcune altre terre, ville e castelli vicini. Tutti questi luoghi erano bene amministrati, ed abbondanti di ogni cosa necessaria al vivere umano.

Si vede pertanto che questo San Giorgio era ad una volta un banco di negozio, un monte di rendite, un appalto di contribuzioni, e finalmente, a similitudine della compagnia inglese delle Indie, una signoria politica di qualche parte della dizione genovese, strano, ma ingegnoso macchinamento, che colla buona fede solamente si conservava, colla cattiva sarebbe caduto, ed avrebbe eziandio con sè fatto rovinar lo Stato.

Ma ritornando all'ordine della nostra storia, l'imperatore, per vieppiù corroborare le cose sue in Italia, ed assiurarsi la possessione del Milanese, che prevedeva dover ricadere in lui dopo la morte di Francesco Sforza, per non avere questo principe alcun successore del suo sangue, aveva già insin dall'anno 1523, e sotto il pontificato di Adriano IV, contratto una confederazione coi Veneziani, per cui le due parti si erano obbligate a difendersi scambievolmente coll'arme, cioè Carlo Venezia, quando la Repubblica, o lo Stato di Milano sperimentassero assalti di guerra, e Venezia Carlo il duca di Milano, ove qualche potenza se ne venisse armata contra il ducato. Quanto poi al regno di Napoli, si era nel medesimo trattato di lega stipulato che Venezia corresse con un certo numero di navi a sua difesa contro qualunque principe cristiano che l'assaltasse, eccettuatone però il pontefice Adriano. Fu lasciato luogo ad entrar in questo trattato al papa medesimo, e ad Arrigo, re d'Inghilterra.

Malgrado di questa confederazione, la guerra sconvolse di nuovo l'Italia per la venuta dei Francesi, i quali, avendovi amministrato le armi poco prosperamente, ed essendo stati obbligati ad uscirne, fu nel 1529 e sotto il pontificato di Clemente VII, pei medesimi fini della difesa del Milanese e del regno di Napoli, fatta a Bologna una nuova confederazione tra Cesare e la Repubblica, aggiunto Ferdinando, re dei Romani, e lo Sforza.

Le narrate stipulazioni miravano evidentemente contro il re Francesco di Francia; anzi, perchè non vi potesse restar dub-

bio in questo proposito, si erano nel trattato di Bologna inserite certe parole, che patentemente riguardavano il re medesimo, cioè che la lega s'intendeva contratta contro qualunque re o principe, di qual grado, o comunque di suprema autorità investiti fossero, e medesimamente, che il regno di Napoli si avesse avesse a difendere contro qualunque principe cristiano, quantunque in grado di suprema dignità collegato fosse. In tutti questi trattati furono nominati, come confederati e soci, affinchè vi potessero aderire, dalla parte di Cesare il duca di Savoia, le repubbliche di Genova, Firenze, Siena e Lucca, ed i marchesi di Mantova e di Monferrato.

Per tale modo si fortificava Carlo a tutela delle sue possessioni presenti e future in Italia. Grande era il momento che arrecava l'autorità della Santa Sede al nodo d'alleanza; ma Clemente, abboccatosi con Francesco a Marsiglia, e congiunta in matrimonio la Catterina, sua nipote, col secondogenito del re, aveva cambiato pensiero e vôlto l'animo a turbare di nuovo lo Stato d'Italia. Ond'è, che coloro ai quali stava a cuore la quiete di lei, non udirono senza soddisfazione la sua morte succeduta, come già abbiamo notato, nel mese di settembre del 1534; conciossiacosachè a nissuno pareva dubbio che, stante le novità concepite da Clemente, e la sua deliberazione di procedere con consigli separati da quei dell'imperatore e de' Veneziani, il re Francesco non fosse per passar l'Alpi a' danni del ducato, mentre nel tempo stesso le genti pontificie avrebbero assaltato il ducato di Urbino col fine di travagliare il duca Francesco Maria, acciocchè non potesse prestar la sua opera ai Veneziani, di cui era capitano generale.

Morto Clemente ed assunto Paolo, non indugiò Carlo, come principe astutissimo, per vegliare su quanto potesse alterare l'assalto delle cose nella penisola, e per iscoprire i pensieri altrui, a fare caldi uffici appresso al senato veneto ed al nuovo papa. Domandava al primo, non solamente la rinnovazione della lega di Bologna, ma ancora una congiunzione più stretta, proponendo molte speranze; primieramente, ch'egli vedendo la propensione del senato, viemaggiormente si confermerebbe nel medesimo pensiero; poi, che la pace d'Italia sarebbe del tutto solidata; e finalmente ch'egli, divenuto congiuntissimo colla repubblica, ogni cosa farebbe, e tutta la sua potenza spenderebbe perchè ella fosse sicura e salva. Le medesime o poco diverse esortazioni indirizzava Carlo al nuovo pontefice, affaticandosi con ogni diligenza e con offerte grandissime per farlo inclinare alla sua volontà.

Rispose gravemente il senato, desideroso di fuggire la necessità di entrare in novi travagli, essere pronto ad adempire per la sicurtà comune, ed anzi a confermare i patti di Bologna, ma di nuova congiunzione non essere mestiere. Rispose più grave-

mente ancora il pontefice, vedere con incredibile sua contentezza un sì gran principe vôlto alla quiete universale, niuna cosa maggior piacere recargli, di niuna più soddisfarsi che delle intenzioni pacifiche dei principi, ma lui essere padre comune, lui pastore uniuersale, a lui convenirsi il non inclinare più a questa parte che a quella, dover tutti abbracciare col medesimo amore, dover essere il primo a mettere il piè su quelle sorgenti faville, il primo a couculcare i semi della discordia; non potere perciò aderire alla confederazione, ma che, come ad amatore sincero della pace e della salute d'Italia, se qualcheduno turbarla o minacciarla volesse, questi nemico, e nemico con tutto l'animo e con tutte le forze il troverebbe.

Questi principii del pontificato di Paolo davano grande contentezza; ma quale moderazione di desidèri si celasse sotto le acconce parole, poco appresso si vedrà, e bene disse Guicciardino parlando appunto di questo papa, che il magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

Prima di procedere più oltre, e di narrare i casi delle guerre e mutazioni di Stati succedute in Italia per la nuova discordia accesasi tra Francia ed Imperio, sarà necessario favellare di un accidente di grandissimo momento, e che teneva sospesi gli animi di tutta la cristianità, già cotanto travagliata, dentro dalle armi de' suoi principi, fuori dal potentissimo soldano dei Turchi. Ognuno sa quale tempesta abbia suscitato in Germania il decreto di Papa Leone sulle indulgenze. Martino Lutero, o che gli paresse troppo grave e scandaloso il cavar danari dalla remissione dei peccati, che è cosa tutta spirituale, o che solamente fosse indisposto, perchè la concessione delle indulgenze e la questua che ne derivava, fossero state commesse dal papa ad un'altra religione di frati che non era la sua, scrisse ed inveì acerbamente contro di questa pratica della corte di Roma. Alcuni teologi gli rescrissero contro. La controversia, come suole, si esacerbava; e siccome la materia non aveva fondamenti propri nelle decisioni dei primi tempi della Chiesa, così restava impossibile il convincere Lutero con argomenti speciali cavati dalle Scritture sacre, o dalle costituzioni conciliari. Per la qual cosa i suoi avversari posero per fondamento l'autorità pontificia, ed il consenso dei dottori scolastici, concludendo, che, non potendo il pontefice errare nelle cose della fede, ed avendo egli appruovata la dottrina degli scolastici, e pubblicando esso le indulgenze, bisognava crederle per articolo di fede.

Ciò diede occasione a Lutero di passare dalle indulgenze all'autorità del pontefice, la quale, predicata da molti quale suprema nella Chiesa, egli la sottoponeva al Concilio generale legittimamente celebrato, e continuando il calore della disputa, quanto più l'autorità papale era da altri innalzata, tanto più era da lui depressa. Nè vi era contro l'ardito novatore modo di con-

vinzione; perchè, non solo rifiutava l'autorità della Santa Sede, ma ancora, tenendo in nessun conto le argomentazioni degli scolastici, sempre si valeva della Scrittura divina, il qual modo di procedere gli dava molto vantaggio nelle disputazioni; perciocchè certamente non ometteva di interpretarla a modo suo ed in favore della sua opinione.

Questi semi si spargevano nel pubblico, e pullulavano per ogni dove, parendo a tutti un piacevole stato la libertà di coscienza, e già gli ordini della romana chiesa si qualificavano da molti di arbitrarii e tirannici. Non solamente fra la gente minuta in Germania nascevano le nuove opinioni, ma ancora fra i grandi, ed alcuni fra i principi stessi le accettavano. Nè l'Italia andava esente da simile novità; perchè essendo succeduto appunto fra il calore della controversia il sacco di Roma per le truppe dell'imperatore, molte persone, riputando che quella calamità fosse esecuzione di una sentenza divina contro la pontificia sede, nelle case private in diverse città, massime in Faenza, terra del papa, ad esempio di quanto aveva fatto il Savonarola in Firenze, si predicava contro la chiesa romana: cresceva ogni giorno il numero di quelli cui gli altri nominavano *Luterani*, ed essi si chiamavano *Evangelici*.

Papa Leone intanto per una solenne bolla già aveva dichiarato la validità delle indulgenze, affermando ch'egli, come successore di san Pietro e vicario di Cristo, aveva potestà di concederle così pei vivi come pei morti, e che tal era la dottrina della chiesa romana, madre e maestra di tutti i cristiani.

Lutero mandò fuori uno scritto in cui, con termini ancor più veementi, parlava contro l'autorità pontificia, e ne appellava ad un Concilio, il che il constituiva in grado di eretico, essendo da alcuni papi, e particolarmente da Giulio II, dichiarata eretica qualunque appellazione a Concilio. Ma il frate vieppiù inasprito, siccome aveva passato dalle indulgenze all'autorità pontificia, così passò da lei ad altre materie attinenti più strettamente al dogma, e credute inconcusse dal consenso universale dei cattolici. Si trattava di certi articoli concernenti, fra le altre cose, il peccato originale, la penitenza e remissione de' peccati, la comunione, le buone opere, il libero arbitrio, il purgatorio, la grazia ed altre di simile natura.

Le cose andavano a seconda del novatore, perchè non piccola parte della Svizzera, eccitata dalle dottrine di Zuinglio, in tutto conformi, se non in materia sacramentaria, a quelle di Martino, si era separata dalla Chiesa, accostandosi a quella riforma dalla quale era per nascere per la chiesa romana la più grande diminuzione di autorità che mai si fosse veduta.

In tale occorrenza, moltiplicando ogni giorno più gli avvisi delle novità di Germania e d'Elvezia, Leone era notato di negligenza, siccome quegli riputavano, che in materia di tanta im-

portanza, ed in sì grave pericolo, non pensava a por mano ai rimedi gagliardi. I frati principalmente, mossi dal maggior zelo, che accende per l'ordinario gli uomini che con poche diversioni di spirito vivono molto strettamente insieme, laceravano la fama del papa, ed a lui senza rispetto i mali imminenti alla religione imputavano.

Finalmente il pontefice, ancorchè fosse pentito dalla durezza dimostrata sin allora contro i dissidenti, e credesse che sarebbe stato meglio temporeggiarsi e conservarsi neutrale, non potendo più reggere alle istanze dei prelati di Germania, delle università e dei frati di Roma, fulminò una bolla di condannazione contro le dottrine e la persona di Lutero, proibendo a chiunque di raccettarlo, o di leggere i suoi libri, comandando anzi di bruciargli, ovunque si trovassero. La quale cosa fu eseguita pubblicamente da alcune università, nominatamente da quelle di Colonia e di Lovanio.

Lutero, udita la dannazione, nè appellò al Concilio: poi, colla solita veemenza procedendo, bruciò in presenza di tutta la scuola congregata a Vittemberga, non solamente la bolla del papa, ma ancora le decretali pontificie.

L'imperatore, che a questo tempo se ne viveva in grande concordia con Roma, temendo che da moti di simil sorte si disordinasse la Germania, e di ribellione si empiesse, assumendo, come diceva, la persona di primo avvocato della Chiesa, udito prima Lutero nella Dieta di Vormazia, e trovatolo renitente, e stimandolo autore e motore di tutto il male, ordinò che la sentenza pontificia avesse in tutto la sua esecuzione, e che nissuno osasse tenere o leggere libri del frate, e che, quanto alla sua persona, tutti fossero obbligati a prenderlo e custodirlo. Volle altresì che tutti i complici, aderenti e fautori suoi si perseguitassero spogliandoli di tutti i beni mobili ed immobili, con ingiunzione che gli stampatori, compratori e venditori dei libri proibiti fossero soggetti a tutte le pene espresse negli editti imperiali contro i contravventori.

La pertinace controversia riempiva il mondo della sua fama. Ognuno, secondo l'interesse o l'opinione sua, vi prendeva parte. L'università di Parigi dannava Lutero, un nome regio veniva a mescolarvisi. Arrigo VIII, re d'Inghilterra, scrisse un libro dei sette sacramenti, difendendo il pontefice romano ed oppugnando la dottrina del frate tedesco, cosa che fu tanto grata a Leone, che onorò il re col titolo di difensore della fede. Ma Martino non si lasciava spaventare dallo splendore regio, anzi rispose al re con altrettanta acrimonia, veemenza e poco rispetto, con quanta aveva risposto ai piccioli dottori.

Passava intanto da questa all'altra vita papa Leone. Non potendo per lungo spazio i cardinali convenire fra di loro del successore, elessero finalmente, piuttosto per discordia che per

concordia, il cardinale di Tortosa, stato precettore di Carlo V, uomo dottissimo nelle materie teologiche, ma con poco uso delle corti, con minore di quella di Roma. Era opinione che egli non approvasse i costumi romani e il libero modo di vivere dei cortigiani; perciò temevano che fosse inclinato alla riforma.

Assunto il nome di Adriano VI, se ne venne, tosto ricevuto l'avviso della sua esaltazione, da Vittoria di Biscaglia a Roma, dove, se era paruta nuova la creazione, del pari nuova pareva la sua persona. Ebbe in sul principio in poco concetto le novità luterane, chiamandole piuttosto pazze ed insipide che disputabili; giudicava che fossero piuttosto impeto poco considerato, che fondato consiglio, il quale, poichè fosse alquanto ribollito, avesse leggermente a risolversi. Ma i cardinali vecchi e di maggiore autorità gli dimostrarono che questa eretica insegna non era da porsi in non cale, e quanto importasse all'essenza stessa dell'apostolica sedia l'apporvi pronti ed efficaci rimedi. Dopo molte incertezze e perplessità, ritraendolo da una parte i costumi corrotti della corte, dall'altra le esortazioni dei cardinali e il desiderio di conservar la fede inviolata, mandò alla Dieta di Norimberga il vescovo di Fabriano, molto suo confidente, con un breve, col quale, dopo d'avere acerbamente inveito contro le nuove dottrine, eccitava i principi di Germania a perseguitare col braccio secolare chi le propagava, favoriva e sosteneva.

Piacque a Roma il breve: solo dispiacque gravemente che nell'instruzione data al vescovo, instruzione ch'egli presentò anche alla Dieta, Adriano avesse ingenuamente confessato che la confusione di cui si lamentava, ed in cui erano cadute le cose della religione, fosse nata pei peccati degli uomini, massime dei sacerdoti e preti, riconoscendo che in quella Santa Sede già alcuni anni erano state fatte molte cose abbominevoli, molti abusi introdottisi nelle cose spirituali, molti eccessi commessi nei precetti, e finalmente tutte le cose mutate in male, di maniera che si potesse dire, che l'infermità fosse passata dal capo alle membra, dai sommi pontefici agl'inferiori prelati, sicchè non vi fosse stato chi facesse bene, neppur uno.

Questa riprensione di papa Adriano, che manifestamente accennava ai costumi di Leone e della sua corte, fu molto mal sentita dai cortigiani, i quali amavano bene a vivere nei disordini, ma non volevano che si dicesse, come se il silenzio fosse migliore della purità.

La Dieta rispose, non potere per le congiunture presenti mandar ad effetto l'editto dell'imperatore, e, fatte prima molte querele sui costumi dei preti, specialmente della corte romana, diede fuora uno scritto in forma di recesso, in cui riduceva a cento capi i gravami, come gli chiamava, protestando di non volere nè potere tollerargli più, e di essere dalla iniquità loro costretta a liberarsene con ogni sforzo, e per le più comode vie che potesse.

Lungo sarebbe esprimere tutto il contenuto del recesso; ma insomma la Dieta si querelava del pagamento per le dispense ed assoluzioni, dei denari che si cavavano per le indulgenze, delle liti che si tiravano a Roma, delle riservazioni dei benefizi ed altri abusi di commende ed annate, della esenzione degli ecclesiastici nei delitti, delle scomuniche ed interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate al fôro ecclesiastico, delle grandi spese nelle consecrazioni delle chiese e cimiteri, delle penitenze pecuniarie, delle spese per aver i sacramenti e la sepoltura; i quali gravamenti riducevano a tre capi principali, al mettere in servitù i popoli, a spogliargli dei denari, e ad appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

Queste proposizioni, le quali furono sparse con grande larghezza per le stampe in Germania ed in altri luoghi della cristianità, eran certamente molto pericolose per la curia romana; conciossiafossecosachè qui non si trattasse di dogma, ma bensì di cose che o toccavano la giurisdizione secolare, o si risolvevano in una faccenda temporale, cioè in denaro: perchè se è giusto, come veramente è nello splendore attuale delle umane società, massime dei principi, che Roma, ove le rendite temporali del patrimonio di San Pietro e dello Stato ecclesiastico non bastano, in cose giuste e stabilite dal consenso universale della Chiesa, abbia i suoi emolumenti; ingiusta ed intollerabile cosa è, che ella regoli questi emolumenti da se stessa e senza l'intervento dei principi. Non si vede che il divino Redentore le abbia dato facoltà di mettere contribuzioni. Si vede anzi al contrario ch'egli scacciò dal tempio i trafficatori. Egli è impossibile, e sarebbe anzi contrario alla divina volontà, che i principi, dove ne vanno gli averi e la fortuna dei loro popoli, si spoglino, non dirò già solamente del dritto, ma del dovere di tutela. Queste cose regolate con consenso comune delle due potestà possono essere laudabili, ma regolate da una sola, e da quella massimamente che vi è interessata, sono degne di riprensione. Vi era qui abuso manifesto; il che da nessuno sarà contradetto, se non da chi dannerà le consuetudini del tempo presente in quasi tutti i paesi cattolici, stante che i gravami di cui si tratta, sono stati e sono parte moderati e parte intieramente tolti.

Già sin d'allora una più prospera fortuna avrebbe potuto consolar Roma; perchè, se Adriano avesse vissuto lunga vita, col correggere i costumi dei cortigiani, col tôrre gli abusi fiscali introdotti nelle materie sacre, col ridurre finalmente le controversie presenti al puro punto di dottrina teologica, cose tutte che aveva in animo di fare, verisimile è che la contesa si sarebbe terminata in bene e con maggiore concetto, anzi con maggiore larghezza d'autorità nella Santa Sede. Ridotta in tale modo la questione alla dottrina, disinteressati i popoli, e corretti i costumi, sarebbe andata facilmente innanzi questa mutazione, gli

spiriti si sarebbero calmati, e Lutero, venuto in concetto di pervicace ed ostinato, avrebbe perduto la più gran parte dei suoi seguaci.

Ma la morte interruppe i savi consigli: l'intemerato Adriano, come se Roma non fosse degna a quei tempi di un tale pontefice, quest'infelice e pazzo mondo lasciando, a miglior vita se n'andava.

Morto Adriano, fu creato successore Giulio dei Medici, cugino di papa Leone: chiamossi Clemente VII. Cupo e molto versato nella cognizione dei maneggi di Stato, ma perplesso e timoroso, applicò l'animo a modo suo alle cose di Germania; ma nulla potè ottenere nè coi negoziati, nè colle minacce, nè con qualche promessa di moderata riformazione; peggioravano continuamente le sue condizioni in quella provincia, e gli si moltiplicavano i dispiaceri, anzi già era venuto in manifesta discordia con Cesare. L'importanza in ciò consisteva, che dai principi si domandava un Concilio, o che veramente credessero, lui aver a riuscire un rimedio buono, ovvero che solo tentatamente sel facessero per portar innanzi il tempo; perciocchè le dissensioni religiose maravigliosamente gli travagliavano. Ma Clemente ripugnava sopramodo alla convocazione, essendo solito a dire, che il Concilio fosse utile sempre che si trattasse di tutto altro che dell'autorità del papa; ma venendo quella in contenzione, nissuna cosa fosse più perniziosa. Temeva che in agitazione così grave si avessero a trattare materie pregiudiziali alla sedia apostolica.

Del resto si vedeva chiaramente che nemmeno il Concilio sarebbe stato un rimedio sufficiente, perchè i Luterani il volevano libero, con la qual parola intendevano ch'esso fosse celebrato in Germania, non fosse composto di soli aderenti, obbligati e dipendenti dal pontefice, che Lutero ed i suoi seguaci vi fossero ammessi a disputare, e che i deputati dei principi e delle città germaniche vi avessero voto deliberativo; condizioni certamente alle quali la corte di Roma nè voleva nè poteva consentire. Adunque la cosa era ridotta in termini, che un Concilio pontificio si vedeva inutile per l'estirpazione delle eresie, ed un Concilio libero, a quella guisa che l'intendevano i novatori, impossibile.

L'imperatore, secondo che giravano i suoi interessi temporali e specialmente secondo il bisogno che aveva del papa, ora aspreggiava i protestanti con spaventi e con minacce, pubblicando editti rigorosi contro di loro, ed ora s'indirizzava a mitigarsi con pubblicare che non si procedesse più oltre nelle discordie religiose, che ognuno secondo la sua coscienza celebrasse i suoi riti purchè ciò si facesse senza offesa di nissuno, e senza strepiti o scandali, le quali cose voleva che si osservassero sino alla celebrazione del Concilio, ciò che prometteva non dover differirsi

più lungamente. Questa fu la prima libertà di coscienza conceduta ai protestanti, la quale sommamente dispiacque al papa, che ne levò contro l'imperatore altissime querele.

Per tribulare vieppiù la Santa Sede venne a congiungersi colla turbazione di Germania un caso di grandissima importanza e questo fu che l'Inghilterra, mossa dal re Arrigo VIII, che allora la reggeva, e che era stato dichiarato da papa Leone difensore della Chiesa, si levò intieramente dalla sua obbedienza. La cagione fu, come ognuno sa, una causa matrimoniale, perchè ardendo Arrigo di sommo desiderio di sposarsi con Anna Bolena, aveva prima ripudiato, poi introdotto causa di divorzio con Catterina, infante di Spagna, sorella della madre di Carlo imperatore, pretendendo che il suo matrimonio con esso lei non fosse valido. Clemente aveva, prima per un breve occulto, giudicato conforme all'intenzione del re; ma poi, desiderando di satisfare all'imperatore pe' suoi fini contro Firenze, rivocato il breve, aveva avocato la causa a sè, dove si trattò in primo luogo degli attentati, cioè se fosse stato lecito ad Arrigo separarsi, senza il giudice ecclesiastico, dal commercio coniugale della moglie. Nel che Clemente gli sentenziò contro; la qual cosa uditasi dal re, levò l'obbedienza al pontefice comandando a' suoi sudditi di non portar denari a Roma, e di non pagare il solito denaro di San Pietro. Dal che si vede che la cagione più diretta per la Santa Sede della perdita dell'Inghilterra, fu lo spietato desiderio di papa Clemente di ridurre in servitù la sua generosa patria.

Arrigo, com'era precipitoso ed estremo nelle sue risoluzioni, non contento all'aver sottratto il reame dalla superiorità di Roma, consentì, e forse operò che vi fosse pubblicato un libello famoso contro il pontefice e tutta la corte romana, e vi si recitò anche una commedia in presenza del re e della corte in grandissimo vituperio ed obbrobrio del papa e dei cardinali; per lo che accesisi Clemente e tutto il concistoro di grandissimo sdegno, pronunciarono la sentenza, che il matrimonio tra Arrigo e Catterina era valido, ch'egli era tenuto ad averla per moglie, e che, non lo facendo, fosse scomunicato.

Arrigo incontanente, veduta la sentenza, disse, importar poco, perchè il papa sarebbe vescovo di Roma, ed egli unico padrone del suo regno, che l'avrebbe fatta a modo antico della chiesa orientale, non restando d'essere un buon cristiano, nè lasciando introdurre ne' suoi dominii l'eresia luterana o altra qual si fosse; e così eseguì ne' primi tempi del fervore della separazione. Poi pubblicò un editto per cui si dichiarò capo della chiesa anglicana, bandì pena capitale contro chi dicesse il pontefice romano aver alcuna autorità in Inghilterra, scacciò il collettore del denaro di San Pietro, e fece approvare le sue deliberazioni dal Parlamento, dove anche fu determinato che tutti i vescovati di Inghilterra fossero conferiti dall'arcivescovo Cantuariense, senza

trattare niente con Roma, e che dal clero fossero pagate al re cencinquantamila lire di sterlini all'anno per difensione del regno contro qualunque che offendere il volesse. Ma poco perseverò il re nel suo proposito di non abbracciare le opinioni germaniche; perocchè vi trascorse ancor egli, conservando solamente, come gli parve più conveniente in una monarchia, la gerarchia ecclesiastica. Così surse quella chiesa anglicana i cui ordini si osservano ancora ai giorni nostri, profondissima ferita al seggio di Roma.

Frattanto le cose pericolavano sempre più in Alemagna, avendo anche il langravio di Assia conseguito una vittoria contro il re Ferdinando, e levatogli il ducato di Vittemberga con restituirlo al duca Ulrico, suo legittimo possessore. La quale vittoria diede novelli spiriti ai Luterani, essendo il langravio in un col duca di Sassonia principale loro fautore e capo. Perciò alcuni fra i cardinali erano confortatori che fosse da dare qualche soddisfazione ai dissidenti colla convocazione del Concilio, massime instando fortemente Cesare per detta convocazione.

Ma il Pontefice colla maggior parte dei cardinali dannavano questa sentenza, non potendo recarsi nell'animo che i Luterani si contentassero di quel Concilio che converrebbe alla sedia apostolica: per la qual cosa, risoluti di non volere sentir parlare di farlo altrimenti, entrarono in determinazione, e così risposero a Cesare, che erano prontissimi a intimare il Concilio, purchè si potesse celebrare in modo che producesse i buoni effetti che il bisogno ricercava; ma che vedendosi nascere nuove discordie tra imperio e Francia, e varie altre dissensioni tra altri principi cristiani, era necessario che quelle cessassero, e gli animi si riconciliassero innanzi che il Concilio si convocasse.

In questo mentre appunto successe la malattia, poi la morte di Clemente; il che pose per qualche tempo in silenzio i negoziati del Concilio, senza che però le cose della Germania non continuassero a disordinarsi e ad andar di male in peggio. Per tal modo papa Clemente lasciò morendo un scisma ed un'eresia in Alemagna, un scisma in Inghilterra, la memoria recente di un sacco crudelissimo di Roma, l'erario del tutto esausto di denari; ed una violente tirannide da lui posta in sul collo del paese, dove primieramente aveva veduto la luce di questo mondo.

Paolo si dimostrò tostamente favorevole alla celebraziono del Concilio, purchè non fosse sforzato a farlo in modo e luogo che gli fossero di pregiudizio; mandò a questo fine nunzii a tutti i principi, dando speranza ad ognuno della celebrazione, ed esortandogli a favorirla.

I protestanti mostraronsi più duri che mai; Lutero durissimo. Veniva ad accrescere i travagli di Roma il procedere dei re d'Inghilterra e di Francia, i quali secondavano i moti della Ger-

mania, il primo per odio contro il papa, il secondo per tribolare sul fonte stesso della sua potenza Carlo V, col quale egli aveva testè rotta la guerra.

Il papa, pressato da ogni banda, pubblicava finalmente la bolla della convocazione, prima in Mantova, poscia in Vicenza. Ma queste due convocazioni non ebbero effetto, sì perchè il duca di Mantova ed i Vineziani, nei romori di guerra che si sentivano abborrivano dal tirar tanta gente nei loro Stati, e sì perchè pochi prelati erano concorsi in quei due luoghi.

Oltre a ciò i Vineziani temevano che Solimano, col quale volevano vivere in amicizia, concepisse sospetto che quel solenne consesso di tutta la cristianità fosse per partorire una lega universale contro l'imperio ottomano, e che essendo adunato in una città veneta, ei s'infiammasse di un più ardente e particolar odio contro di loro.

S'aggiunse, che i protestanti non se ne contenevano, chiamando quelle due città paesi sospetti per l'eccessiva influenza del papa. Protestò altresì con termini molto vivi il re d'Inghilterra contro Mantova, protestò contro Vicenza.

Le protestazioni d'Arrigo sdegnarono oltre ogni credere il papa. Concorsero ad accrescere l'indegnazione altre giustissime cause, Il re, non contento al metter mano barbaramente nel sangue dei fedeli alla Santa Sede, ed anche in quello di un cardinale di Santa Chiesa, cioè del cardinale Roffense, che fece decapitare volle anche incrudelire contro i morti, con aver processato, citato e condannato per ribelle del regno con confiscazione di beni san Tommaso Cantuariense, canonizzato da Alessandro III per essere stato ucciso in difesa della libertà e potestà ecclesiastica. Anzi andò tant'oltre questa stolidezza pazza e bestiale di Arrigo, che per l'esecuzione della condanna fece levar dalla sepoltura le ossa del santo, che furono abbruciate in pubblico per man del ministro della giustizia, e gettatene le ceneri al vento.

Tali detestabili eccessi favorivano la causa della Santa Sede perchè erano mostrati come esempio del quanto vadano traviati coloro che gettano via il salutare freno del successore di san Pietro; così Roma si spiegava. Ma il papa, trasportato dallo sdegno, diè tostamente in un eccesso contrario, perchè, vibrando il fulmine del Vaticano, non solamente scomunicò Arrigo, il che gli sarebbe potuto comportare, ma ancora lo privò del regno, e gli aderenti suoi di tutto quello che possedevano, comandando ai sudditi di levargli l'obbedienza, ed ai forestieri di non aver commercio con quel reame, ed a tutti che si dovessero levare con arme contro di lui, e contro di chi a lui continuasse a mostrarsi fedele, e perseguitargli, concedendo in preda gli Stati e le proprietà ed in servitù le persone di tutti loro. A tanto condannabile immoderazione e detestabile abuso di autorità

trascorse papa Paolo III, risoluzione cui certamente, siccome prudente, avrebbe sconsigliata, se fosse ancora stato il cardinale Alessandro Farnese.

Dopo molte variazioni da parte del papa e dei principi, massimamente di Carlo V, fu pubblicata la bolla dell'intimazione del Concilio di Trento il 22 di maggio del 1542. Le trattazioni relative al Concilio essendo state di grandissima importanza e strettamente tra di loro congiunte, noi siamo stati obbligati a raccontarle per disteso, prevenendo in tale modo per alcuna parte i tempi della nostra storia.

Ora, tornando dove lasciammo Francesco, re di Francia, seguitando lo stile della sua casa, solita ad esercitare inimicizie con quella d'Austria, non poteva accomodar l'animo ai trattati di Madrid e di Cambrai, pel primo dei quali egli era stato restituito a libertà, e pel secondo aveva ricuperato i figliuoli; ma l'uno e l'altro molto onerosi a' suoi regni, e poco conformi all'altezza del suo animo ed alla grandezza della sua nazione. Non dissimulava i suoi pensieri, anzi apertamente dichiarava, essere quei trattati nulli e di niun valore; perchè quando gli consentì, o era prigioniero egli, o aveva prigionieri i figliuoli; aggiungeva, che se gliene fosse stata domandata l'osservazione sopra l'onore, non gli avrebbe a tale condizione consentiti: per la qual cosa andava apprestando i mezzi per arrivare ad una levata d'arme, che più gli fosse profittevole che le precedenti.

Con tale avviso il re dava fomento ai moti di Germania, si era riconciliato ed aveva contratto parentado con papa Clemente, ed al tempo stesso non pretermetteva sue pratiche col re d'Inghilterra, sperando che Arrigo darebbe noia all'imperatore dalla parte delle Fiandre. Godeva inoltre dell'amicizia di Solimano, sodissimo fondamento a' suoi disegni. Sperava altresì che le turbazioni di Firenze gli potessero aprire qualche adito per convertire in pro le sue faccende in Italia.

Era pronto, e già sul punto d'insorgere, pretendendo la libertà di tutti, oppressa, come diceva, ed era anche vero dell'eccessiva potenza di Carlo V. Con tai parole sulle insegne si prometteva di trovar amici e favori dappertutto. Si aspettavano le occasioni. Era Carlo andato all'impresa di Tunisi; perciocchè i pirati di Barberia infestavano crudelmente le coste di Spagna, e fatte molte prede menavano gli uomini in servitù. L'intenzione era buona, ma il mezzo scellerato, proponendosi per aiuto della frazione di riporre sul trono di Tunisi un Muleasse, che aveva fatto scannare o strangolare ventidue suoi fratelli, ed avrebbe anche ucciso l'ultimo che restava, chiamato Rasit, se egli non li avesse prevenuto e cacciato dal regno con impadronirsi del soglio. Carlo adunque voleva rincacciare Rassit e rimettere Muleasse.

Il re di Francia confidava che qualche sinistro succedesse al-

l'imperatore in così lontana e difficile spedizione, onde ne sarebbe più facilmente risultato il compimento de' suoi disegni. Ma la fortuna si dimostrò in tale modo favorevole a Carlo, che, vinti subitamente con una segnalata vittoria i Barbari, già se n'era ritornato trionfante a Napoli.

Mancava in questo mentre, dopo lunga malattia, senza figliuoli Francesco Sforza, ultimo duca di Milano. Antonio da Leva, abbracciando l'occasione, occupava in nome dell'imperatore militarmente tutto lo Stato. Parve tempo favorevole e da non doversi pretermettere al re Francesco. Carlo voleva Milano per sè, i Veneziani andavano alla vôlta di un principe italiano, forse del duca di Urbino, Paolo ambiva l'eredità sforzesca per uno de' suoi. Cesare Borgia, Alessandro dei Medici, Pierluigi Farnese, scellerati figli di padri impudichi, trassero a scandalo ed a sangue il mondo, e specialmente l'infelice Italia; ed i padri, non che celassero gli esecrabili parti, gli ostentavano, e di fargli comparire in luce pubblica ambivano. Questi erano gli esempi di riformazione di costumi che davano coloro ai quali i buoni costumi dovevano stare a cuore!

Il re Francesco non ometteva sue ragioni per la possessione del Milanese, le quali erano di due sorti. Discendeva egli da Valentina, sua bisava, che fu figliuola di Galeazzomaria Sforza, duca di Milano, e sposata al duca d'Orleans, figliuolo di Carlo V, re di Francia; la quale ebbe in dote la contea d'Asti, con patto che, mancando la linea mascolina discendente dal medesimo Galeazzomaria, anche il ducato di Milano fosse investito in Valentina, o suoi eredi del ducato d'Orleans. Allegava in oltre il re di Francia, ch'egli stesso fosse stato investito del ducato di Milano dal duca Massimiliano Sforza.

L'imperatore si prevaleva dei diritti imperiali, volendo che il ducato fosse suo per essere, come diceva, ricaduto nell'Imperio, in primo luogo per essersi estinta la linea nominata nell'investitura fatta di quello Stato dall'imperatore Vincislao e Giangaleazzo Visconti, in secondo per essere mancata la stirpe degli Sforza investita da lui medesimo nella persona di Francesco, ultimo duca. Si prevaleva eziandio di qualche diritto di trasmissione, perchè Filippomaria Visconti, terzo duca di Milano, aveva, morendo, lasciato erede il re di Napoli Alfonso I, nelle ragioni del quale ei pretendeva di essere entrato, come re di Napoli, e così con questi diritti e con questi testamenti aprivano la porta ad innumerevoli calamità, e preparavano una grande ruina all'Italia.

Dopo d'alcuni negoziati, in cui si trattò di dare in isposa una figlia od una nipote dell'imperatore ad un figliuolo del re di Francia colla dote ed investitura di Milano, negoziati che riuscirono senza effetto, si venne al cimento dell'armi. Nè mancarono i pretesti. Primieramente il re pretendeva di vendicare la

morte di un suo agente, nominato Maraviglia, stato condannato capitalmente per giustizia, ma con forme molto precipitose, a Milano ai tempi del duca Francesco. Poi, morto il duca, e venuto intieramente il ducato in potestà dell'imperatore per opera di Antonio da Leva, dichiarò con aperte parole, muovere l'armi per impossessarsi di Milano, come proprietà che per ogni ragione gli s'apparteneva. Ma Carlo, ragione o torto che si avesse, voleva aggiudicarsi Milano, e serbarsi quel grasso e bel paese, parendogli che non fosse gioiello da lasciarselo uscire dalle mani.

Francesco, drizzatosi del tutto al disegno della guerra, pensava a farla; e siccome per andar a ferire lo Stato di Milano gli era necessità di passare per le terre del Duca di Savoia, si mise in animo di giustificare questo passo con allegare ch'egli era obbligato a tentarlo per forza, non avendo voluto il duca, ancorchè parecchie volte ne fosse stato richiesto, consentirglielo. Il re si lamentava che il duca Carlo, dappoichè si era congiunto in matrimonio con Beatrice di Portogallo, seguitasse in tutto e per tutto le parti imperiali. Altamente e con superbe parole si sdegnava che il duca gli avesse negato il passo; che non avesse mai voluto consentire a rendergli quella parte de' suoi Stati che per eredità di Luisa di Savoia, sua madre, e figliuola del duca Filippo, credeva appartenersegli per diritto ereditario: che con mezzi segreti e palesi procurasse di divertire gli Svizzeri dall'alleanza di Francia; che avesse accettato in dono ed investitura dall'imperatore la contea d'Asti, patrimonio speciale, come pretendeva, della casa d'Orleans; che avesse impegnato i suoi anelli più preziosi per fare e prestar danaro al conestabile Borbone, suo nemico e ribelle; che anzi avesse scritto lettere congratulatorie per la presa della sua persona nella battaglia di Pavia; che si fosse ritirato dal consentimento dato ch'egli si abboccasse con papa Clemente a Nizza; che avesse ricusato di restituirgli quella città con Villafranca, cui possedeva solamente come pegno di denari prestati anticamente ai conti di Provenza, denari che il re aveva offerto di rendergli; che finalmente, per impetrar soccorso dall'imperatore contro i Bernesi e Ginevrini, gli avesse offerto di cedergli quanto possedeva oltremonti da Nizza sino alla frontiera svizzera, compresa anche la città di Ginevra; la qual cessione avrebbe posto in potere di Carlo V la frontiera di Francia, dove il re si teneva più sicuro, e fatto al nemico irreconciliabile del regno grandissima facilità di nuocergli. Per tutte queste ragioni il re voleva tenere per nemico il duca, occupargli ciò che affermava spettarsegli per dritto di successione, fargli nel resto de' suoi Stati tutto quel maggior male che potesse, e prendervi passo per andare a percuotere Milano, e vedere ciò che volesse la fortuna giudicare tra lui e l'antico suo emulo in Italia.

Che il duca di Savoia pendesse più verso l'imperatore che verso il re di Francia era certamente verissimo, e se ciò era in un principe libero, il che non appare, motivo sufficiente di guerra, aveva Francesco ragione di muovere l'armi contro il duca; e per quanto spetta ai dritti ereditari su d'una parte della Savoia, si sarebbe potuto farne ragione per la via ordinaria, al che il duca si offeriva pronto, senza venir al ferro ed al sangue. Ma nemmeno Francia era immune dall'avergli dato motivo di dolersi di lei, stantechè il re si era mescolato, col mandar soccorsi di armi e d'armati, ai Ginevrini, cui il duca voleva per mezzo della forza rimettere in sua potestà, dappoichè da lui si erano ribellati. Era anche piuttosto evidenza che sospetto che il re avesse spinto, in questo medesimo caso dei Ginevrini, i Bernesi contro il duca.

Considerando anzi più addentro questa materia, si verrà a conoscere che da più alte radici procedeva la risoluzione del re Francesco. Carlo V dominava con supremo imperio in Italia. Clemente VII, quantunque favorito da lui nel caso di Firenze, si era insospettito ed avrebbe voluto trovare un freno a tanta potenza, nè da altra parte il poteva sperare meglio che dalla Francia. A questo fine aveva sposato Catterina ed Enrico, a questo abboccatosi con Francesco a Marsiglia. Quivi nei più secreti ed intimi ragionamenti loro trattarono di tôrre lo Stato al duca Carlo per investirne il re, perchè il papa, allora desideroso di vendetta contro l'imperatore a cagione del sacco di Roma, a ciò efficacemente confortava, perchè il re di Francia avesse un piede in Italia contro la grandezza di Cesare. E si sapeva che l'imperatore, intesa, quando ancora si trovava in Napoli in mezzo alle allergezze e feste trionfali, la novella dell'essere invasa la Savoia dal re di Francia, aveva detto con volto pieno di sdegno: *Ecco i frutti della gita di papa Clemente a Marsiglia.*

Certamente di nissuna cosa più si dolse o si sdegnò l'imperatore che di questa invasione della Savoia. Parevagli che ella gli guastasse, per così dire, il suo novello trionfo d'Africa. Sapeva che quelle armi erano mosse per torgli Milano e la padronanza d'Italia. Non poteva tollerare che un principe suo amico, parente ed alleato, fosse sottoposto ai casi di una guerra infelicissima, solo perchè suo amico ed alleato era. Infinitamente gli cuoceva che l'emulo suo, già tante volte vinto, risorgesse a nuovo ardire, e per l'appunto colle armi in mano allora il ricercasse, quando ancora non era in assetto per ben difendersi.

A questo sdegno, al quale già cotanto il commovevano gl'interessi dello Stato e la gelosia di gloria, s'aggiungevano, se si dee prestar fede ai ricordi dei tempi, alcuni stimoli privati. Non ignorava che cagion principale d'inclinazione di Carlo di Savoia verso di lui erano le esortazioni di Beatrice, sua moglie, la quale mai non cessava di confortarlo a serbar fede al suo cognato. Ora

non era nascosto che l'imperatore aveva fatto molte dimostrazioni d'amore a Beatrice, quantunque sua cognata fosse, quand'ella se n'era venuta accompagnando il marito a Bologna per l'incoronazione nel 1532, nella quale solennità, oltre ogni dire splendida, il duca Carlo aveva portato ora la corona imperiale, ed ora un cappello foderato di una pelle bianca rilucente per perle, smeraldi ed altre gioie preziose, secondo che l'imperatore voleva che o quella o questo in capo se gli mettesse. Questi accidenti, i quali da un canto avevano constituito il duca in grado di feudatario dell'Impero, dall'altro accresciuto l'affezione, imperciocchè gli amanti misurano le affezioni loro verso i mariti delle amate, secondo la pazienza di questi, verso una donna ancor più amata per bellezza che per parentado, erano cagione che avesse sentito con grandissima indignazione la mossa d'armi del re di Francia, e che nissuna altra vendetta credesse sufficiente se non quella di levargli del tutto il regno.

Ma il re Francesco, bene rivoltosi per l'animo lo stato delle cose, si era munito di forti presidii alla guerra. Congregato un grosso esercito sui confini della Savoia, al quale aveva preposto Filippo Chabot, ammiraglio del mare, ed in cui, oltre una fiorita fanteria guascona, si noverava un buon nervo di Svizzeri, attendeva che la stagione più propizia gli permettesse di mandar ad effetto i disegni che aveva concetti.

Siccome poi si trattava di fare la guerra in Italia, in cui aveva o per amore di Francia, o per odio di Spagna molti partigiani, aveva operato che una massa considerabile di gente armata sì a piè che a cavallo si fosse adunata alla Mirandola, terra, durante alcune dissensioni nate fra i conti, suoi signori, posta in sequestro dal papa nelle mani del re di Francia, e che divenne perciò ricettacolo molto opportuno a turbare quella provincia. Obbedivano queste genti al conte Guido Rangone, Chiapino Gonzaga e Cesare Fregoso, fuoruscito genovese, capitano di qualche nome nelle faccende della guerra.

Il re mirava con queste forze o di assaltar lo Stato di Milano alle spalle, o di fare novità in Firenze, o finalmente di correre contro Genova per rivoltarvi lo Stato, e rimetterla un'altra volta in sua divozione. Credeva che in ciò non resterebbe vana la sua fatica e desiderio, stimando il Fregoso molto potente nelle cose della capitale dei Liguri.

Nè trascurava in così grave occorrenza i negoziati politici. Sapeva che i Veneziani erano confederati coll'imperatore, e con lui obbligati a difendere il Milanese, specialmente la città di Cremona. Desiderava per tanto che questa congiunzione vacillasse, e che il senato si discostasse dalle promesse fatte dall'avversario e se ne stesse neutrale, quando però non gli piacesse entrare in qualche vincolo più stretto d'amicizia con esso lui. Già aveva mandato un suo confidente a tentare gli animi di

Venezia. Rappresentava l'antica amicizia tra Francesi e Veneziani, faceva promesse, propoueva premii, mostrava ingrandimento dell'imperio di terraferma, se in questo suo desiderio gli fosse corrisposto.

Il senato rispose, ringraziare la voloutà pronta del re a favore della Repubblica; ma Venezia, oppressa aucora ed afflitta dalle passate guerre, uon potersi dare in preda a nuove tempeste; non poterlo massimamente in quella stagione in cui era fra i principi cristiani maggiore necessità di concordia per contraporsi a quella peste dell'eresie, che pur troppo già nel corpo della cristiana repubblica s'era insinuata, e miseramente il consumava.

Escluso dalle sue speranze a Venezia, il re Francesco, disposto a commuovere il mondo, purchè dalle passate rotte si vendicasse, e l'eccessiva potenza dell'odiato avversario rintuzzasse, aveva mosso più lontane pratiche sì col chiamare a parte della contesa tutta la mole dell'impero ottomano, sì col tentar per questo mezzo i Veneziani, stimando che il terrore delle armi turchesche avrebbe fatto presso a loro quell'effetto, che pe' suoi allettamenti non aveva potuto conseguire. Due erauo i fini ch'egli si proponeva con le mosse date a Costantinopoli: il primo, che i Veneziani, gelosi di mantenersi in pace col Turco, si asterrebbero dall'aiutare Cesare per non inimicarsi Solimano; il secondo, che l'imperatore dei Turchi mandando le sue armate ad infestare le coste della Puglia, metterebbe un tal terrore su quelle marine ed in tutto il reguo di Napoli, che l'Austriaco sarebbe obbligato, lasciando con poche difese il Milauese, accorrere col pondo delle sue forze iu aiuto delle sue possessioni sull'estremità dell'Italia.

Per la qual cosa il re Francesco, che già per mezzo del suo ambasciatore ordinario presso la Porta Ottomana Giovanni Forest si era ingegnato di piegare l'animo di Solimano a' suoi disegni, vi aveva anche spedito, per maggior efficacia, uu Serafino Gozzio, Raguseo, molto suo fidato e divoto, acciocchè, unitosi con Forest, niun mezzo lasciassero intentato per conseguire il fine che si era proposto. Rappresentavano, e con vivi colori pingevano le forze e la potenza di un re di Francia, tanti popoli vinti dai Francesi, tante proviucie corse da loro trionfalmente, le più rimote, le più superbe nazioni debellate e poste al giogo, nissuna maggiore speranza, nissun più saldo fondamento potersi non che aspettare, immagiuare sì per acquistar vittoria, e sì per frenare quelle incontentabili cupidigie, per abbassare quella immoderata potenza di Carlo, già cotanto grave, che usare la pronta volontà e le indomabili forze di una nazione, quale la francese era, vincitrice ed invitta; offerirsi quasi senza difesa il napolitano regno, esservi venuta in odio a tutti la superbia e l'avarizia spagnuola, tutti desiderarvi cambiamento di

fortuna, dall'Epiro ad Otranto aperto e facile vedersi il passo; a preda certa piuttosto che a pericoli od a guerra potervisi andare.

Con questi stimoli il Francese ed il Ragusco pungevano l'anima superba ed ambiziosa di Solimano. Poi con Ibraimo e Luftimbeio, primi ministri essendo, più apertamente e più caldamente ancora instavano: ricordassersi, dicevano, dei maggiori loro tante volte vincitori contro i cristiani; contro di loro di nuovo quelle terribili armi voltassero, nuovi trofei aggiugnessero ai trofei di Albagreca, di Rodi e d'Ungheria; rompessero quella superba fronte di Carlo; le esortazioni dei capitani, le voci dei soldati, il fatto stesso chiamargli in Italia; inerme il Salentino lito invitargli; non essere corsi ancora sessanta anni, dappoichè il glorioso avolo di Solimano Macometto, Otranto preso, a tutta Italia con terrore universale sovrastava; e se da acerbo fato l'imperatore invitto non fosse stato tolto a' suoi, l'adito gli era aperto all'imperio di tutta Europa.

Il superbo Solimano, che già da per se stesso tanto osava e tanto ambiva, a tali instigazioni maravigliosamente si commoveva, e d'altissime speranze l'animo suo giva pascendo. Rispondeva adunque ai legati di Francia: al tempo proprio vedrebbelo Bisanzio uscire colle armate sul mare, cogli eserciti su terra per ferir Cesare, volere intanto segregare i Veneziani dal comune tiranno. Mandava a Venezia Janusbei, suo dragomanno: avessero i Veneziani, domandava, per amico o per nemico chi suo amico e nemico fosse: del resto volere la pace ed amicizia colla repubblica.

Vide il senato donde venisse il motivo, e che Solimano e Francesco si volessero. Rispondeva, con tutte le nazioni aver pace ed amicizia i Veneti, osservarla inviolabilmente cogli ottomani principi già per molti anni; volerla ancora colla medesima ingenuità serbare; del medesimo animo esser verso Solimano ora che del passato; non esservi bisogno di nuove dichiarazioni o proteste.

Solimano non sentì gravemente la risposta dei Veneziani, siccome quegli in cui era, quantunque barbaro fosse, o barbaro fosse stimato, grandezza d'animo, non disgiunta d'amore di giustizia. Pure molti appresso di lui erano infensi alla repubblica, l'accendevano contro di lei, ogni occasione malignamente usavano per nuocerle, volevano tirarle addosso l'immenso peso dell'ottomano imperio.

Guerra non era tra Venezia e Turchia, ma non sicura pace. Taglieggiavansi ed imprigionavansi sotto pretesti vani i mercatanti veneti sulle terre del sultano, principalmente a Costantinopoli; di nuovi dazi si aggravavano, una nave di Alessandro Contarini, carica di preziose merci, presa nelle acque di Cipro. Si scorgeva la volontà sinistra verso la repubblica; opera più di

Cristiani che di Turchi. Ma Ibraimo, propenso ai Veneziani, anzi a tutti i cristiani, amando piuttosto di avere un solo nemico che due, pacificò queste cose, ed i Veneziani continuarono a vivere in sicurtà. Ma rimasero funesti semi, ch'erano per produrre a suo tempo frutti ancor più funesti.

S'appropinquavano le calamità d'Italia, tante volte pesta per gli appetiti altrui. Servirommi in questo doloroso cominciamento delle parole di un gravissimo storico veneziano: « La fortuna « ogni cosa con insano ludibrio mescendo, tanto fa dubbie e « piene di varii e instabili casi le umane sorti, che, sopportati « indarno molti gravosi travagli, niuno è che alcuno evento, niuno « che il compimento di alcun meditato pensiero di certo augu- « rare si possa, mentre coloro ai quali da Dio superno è data la « suprema potestà di reggere la terra, tirati da una insaziabile « cupidigia, da guerra seminando guerra con rovina di popoli, « con sterminii di città e di province, dopo aver fatto con infiniti « dolori infelici altrui, niun frutto di quiete, niun premio di fa- « tica, gustar possono o conseguire. Questo spettacolo non tanto « maraviglioso per la novità e verità degli accidenti, quanto la- « crimabile per la gravità degli eccidii, diedero a questi tempi, « da una estrema rabbia concitati e quasi mentecatti i principi, « per modo che ne furono aperte le viscere della cristiana, re- « pubblica ai barbari, allettate e chiamate a nostra certa rovina « le armi dei Turchi, e la veneziana repubblica, sopra di ogni « altro principe studiosa di pace, dal comune turbine insieme « con tutti gli altri rapita anch'essa e sconvolta dopo trent'anni « di pace a sostenere una pericolosa e difficil guerra coi feroci « e superbi Ottomani ».

A questo modo Carlo e Francesco ponevano per le emulazioni loro a rischio non solamente le cose proprie, ma ancora quelle d'altrui, questo solo nell'ambizione e spietata mente loro recandosi, che dell'Italia, come se creata per loro fosse, la signoria e le ricchezze avessero. Che se poi il proposito era crudele, non erano meno strane le ragioni, pretendendo questi di ereditar popoli, non so per quale diritto ereditario di femmine, quelli di governargli e succiargli per non so quale appicco di romano impero: l'umano sangue intanto rendeva tiepide e fumanti le italiche terre.

I Francesi condotti dall'ammiraglio, non volendo più indugiarsi, come prima il permise la benignità della stagione, occuparono con un subito impeto tutta la Savoia, senza che alcun ostacolo a loro si frapponesse, se si eccettua Monmeliano, luogo forte che signoreggia il passo dell'Isero. Ma nemmeno quest'intoppo fu di lungo impedimento al corso loro: perchè comandandovi dentro un Francesco da Chiaramonte, nativo del regno di Napoli, o fosse mancanza di viveri, o disperazione di soccorso, o, come pare verisimile, qualche più secreta ed abbominevole

contrattazione che il muovesse, ricevè il nemico, dandogli la piazza con salvezza delle robe e delle persone. Il duca di Savoia lo ebbe giustamente a sdegno, stimandolo o codardo o traditore. Il quale sospetto tanto più vero riscontro ebbe, quanto il Chiaramonte non tardò ad acconciarsi ai servigi di Francia, dove militò ancora per molti anni. La guerra non si faceva solamente coll'armi, ma ancora colle corruttele, ed io avrò a raccontarne parecchie da Francia all'Impero, e dall'Impero a Francia.

Il duca di Savoia, sorpreso da tanto turbine se non impensatamente, almeno sprovvedutamente, non era in grado di fargli contro provvisioni gagliarde. La quale debolezza dimostra quanto pernizioso consiglio fosse stato lo starsene disarmato in mezzo a due nemici potenti, concitati l'uno contro l'altro, ed usi a cimentarsi coll'arme in mano in quasi tutti i campi d'Europa. Tanto è più degno di reprensione il partito preso dal duca del lasciar languire in desidia i Piemontesi, che il marchese di Monferrato gli era poco sicuro amico, e quel di Saluzzo scopertamente nemico, entrambi armati, entrambi posti sin dentro alle più vitali viscere del suo Stato. Il confidarsi nella moderazione altrui, o il credere che colle mani disarmate si possa far star in rispetto chi armate le ha, è certamente semplicità molto inescusabile.

Tuttavia, udite le funeste novelle della Savoia, adunò in fretta quei pochi soldati che potè raccorre, ed a loro si vennero a congiungere quattromila imperiali sotto guida di Giambattista Castaldo, del conte Filippo Tornielli, e di Janiacopo de' Medici, il quale, sotto il nome di marchese di Marignano, si acquistò poscia non poca celebrità nelle faccende della guerra.

Non si poteva sperare di resistere alla campagna con sì poca gente al grosso dei Francesi; solo si confidava di potergli arrestare al passo di Susa, verso il quale marciavano difilati così dal Moncenisio come dal monte Ginevra. Adunque le truppe imperiali e ducali s'avviavano con presti alloggiamenti a quella vôlta. Ma i Francesi camminarono secondo il solito loro con tanta celerità che giunsero ed occuparono Susa innanzi che gli avversari vi fossero arrivati.

Per tale accidente non restava ai confederati altro partito che di ritirarsi con quel passo con cui il nemico si avanzava contro di loro. E tanta era la debolezza che loro toglieva la facoltà del resistere, che non potevano nemmeno conservar Torino nell'obbedienza del duca; la quale città, abbandonata del tutto dai suoi difensori, venne tostamente a divozione del re Francesco. Vi entrava trionfante l'ammiraglio, a cui faceva compagnia il signor di Montejean, altro capitano francese, che con lui militava. Si era congiunto con loro con una banda, ma non troppo grossa, di soldati, il marchese Francesco di Saluzzo. I Torinesi furono costretti a giurare il nome del re di Francia, protestando

però che non intendevano pregiudicare ai diritti del loro sovrano. Volendo i Francesi ridurre Torino a condizione di fortezza, atterrarono i sobborghi e cinsero la città di mura, abili a resistere ad una battaglia di mano, ed anche ad una oppugnazione per forza, quando però lungo tempo non durasse.

Il duca Carlo, lasciato Torino in podestà di chi più poteva di lui, si era ricoverato oltre la Dora Baltea a San Germano, e quindi, approssimandosi viemaggiormente il pericolo, a Vercelli. Gli imperiali vollero pruovarsi di fare qualche testa a Chivasso; ma arrivato in grosso numero il nemico, diedero la terra ritirandosi oltre la Dora, con proponimento di difendere il passo del fiume con tutte le forze loro.

Ma la prosperità della fortuna aveva aggiunto ardire ai soldati dell'ammiraglio, i quali con tanto impeto si misero a passare, che i nemici non gli aspettarono, anzi velocemente tirandosi indietro, andarono, lasciati solamente fuori i corridori, ad alloggiarsi in Vercelli. Se i Francesi avessero avuto qualche maggior nervo di cavalli, dei quali i loro nemici abbondavano, era da temersi che in quel subito tumulto le genti imperiali non toccassero una grande rotta. I regii andarono a porre il campo a Cigliano, protestando di volere sempre solamente far guerra al duca di Savoia, non all'imperatore, contro i territori del quale pretendevano tuttavia di non commettere ostilità; conciossiacosachè fossero a questo tempo aperte alcune pratiche d'accordo tra gli ambasciatori del re e l'imperatore, che già da Napoli si era condotto a Roma; le quali però Carlo, siccome quegli che era pieno in tutte le sue azioni d'incredibile simulazione e dissimulazione, intratteneva, non già perchè avesse intenzione di venire a composizione, ma soltanto per allungar tempo sino a che avesse raccolte tutte le sue forze per difendere contro Francesco lo Stato di Milano. Coloriva anzi un più alto disegno, parendogli che a chi aveva trionfato d'Africa, di Germania e di Francia tante volte, niun pensiero, per ismisurato che fosse, non potesse venir condotto a compimento.

Intanto Anton da Leva, capitano tanto svegliato e pratico, quanto amministratore crudele ed avaro, aveva adunato soldati da tutto lo Stato di Milano, ed era venuto ad accamparsi a quattro miglia da Vercelli con dodicimila fanti e seicento cavalli per dare animo ai difensori della città, i quali, non passando il numero di quattro mila, e forse non vi arrivando, si trovavano a mal partito. S'intitolava capitano generale della lega in Italia, cioè dell'imperatore e dei Veneziani, supponendo, ciò che era vero, benchè sino a questo punto le parole suonassero diversamente, che tutto quel moto di Francia non fosse solamente per opprimere il debole duca di Savoia, ma che mirasse a conquistare pel re Francesco tutto il Milanese.

Non ostante che Anton da Leva già si fosse approssimato con

un corpo così considerabile, e che il presidio di Vercelli, inanimito dalla presenza del duca, facesse mostra di voler propulsare virilmente il nemico, se i Francesi avessero continuato a far la guerra viva, ed assalito colla loro solita audacia la terra alla quale già erano vicini, senza dar tempo ad Antonio di raccorre maggior numero di genti, egli è verisimile che avrebbero conseguito la vittoria non solo di Vercelli, ma ancora di Milano; perchè, oltre che l'ammiraglio era molto superiore al Leva per fanterie, tutta buona e valorosa gente, Chiapino ed Annibale Gonzaga, Cesare Fregoso, Guido Rangone ed il conte Nugolara, tutti pensionati del re, si avvicinavano alle sponde della Sesia con le squadre raccolte alla Mirandola.

Il subito tumulto del Piemonte e così importanti progressi delle armi francesi verso Milano, avevano concitato a grandissimo sdegno l'imperatore Carlo, il quale, come di sopra abbiamo di già accennato, si era, dopo la vittoria di Tunisi e le giubilazioni di Napoli, condotto a Roma. Non era papa Paolo stato senza sospetto per la venuta di un tanto principe in Roma, considerato massime ch'egli portava in fronte lo specioso titolo di imperatore romano. Alcuni anzi avevano esortato il pontefice a non aspettare Carlo, ed a cedere dalla sua sede insino a che il potente Austriaco vi dimorasse. Ma egli rifiutò costantemente un partito sì poco onorevole, ed in cui forse era maggior pericolo che nel vedere in viso colui che col nome e coll'armi empieva e spaventava il mondo.

L'imperatore procedette nei primi giorni assai modestamente, andando in abito privato a vedere i principali luoghi di quel primo seggio della cristianità, ed ammirando ad uno ad uno i segni ancora magnifici della sua passata grandezza. Ma torbidi ed ambiziosi pensieri covavano sotto apparenze quiete.

Soddisfatto alla curiosità, volle poscia, già stando sul partire, soddisfare alle faccende. Francesco gli turbava i sonni, nè certo era cosa da porsi in non cale l'inimicizia e la potenza di un re di Francia. Chiese adunque al papa e al concistoro pubblica udienza, ove ancora convennero gli ambasciatori di tutti i principi, specialmente quelli del re Francesco e dei Veneziani, a ciò particolarmente invitati da Carlo. Erano inoltre presenti alla solenne assemblea molti altri prelati, baroni, conti, duchi ed altri personaggi d'importanza.

L'imperatore, stando ritto, ma appoggiato ad una sedia con una scritta in mano, dove erano notati i capi delle cose da dirsi, e tenendo anche nella mano medesima un suo berretto imperiale, cui era sempre solito portare, udendolo tutti i cardinali adunati in piedi a modo di mezzo cerchio intorno, eccetto il papa, che appresso a lui stava seduto in sedia, parlò in lingua spagnuola nei seguenti termini:

« Due desideri principalmente mi condussero, beatissimo pa-

« dre, in questo vostro famoso seggio, dove le più illustri me-
« morie del passato si congiungono coi più santi sacrifici pre-
« senti. Il primo di questi miei desidèri si era quello di baciare
« i vostri piedi, di offerire a patrocinio vostro quanto valgo e
« quanto posso, e di supplicarvi di convocare a beneficio della
« nostra santissima religione l'universale Concilio. Nel che io vi
« trovai tanto bene disposto ed affezionato, che il pregare debbe
« in me convertirsi nel ringraziarvi. Il secondo in ciò consisteva,
« ch'io a voi ed al mondo tutto dimostrassi che pel bene della
« cristianità, già da tante parti e per tante guerre afflitta e
« stanca, mi volli sempre vivere in amicizia col re di Francia,
« la quale, se turbata fu ai tempi andati ed al presente ancora
« si turba, ciò non ad alcun mio immoderato appetito, ma sì
« piuttosto all'implacabile animo ed all'ambizione insaziabile del
« mio avversario si debbe veramente ed unicamente attribuire.

« Da lungo corso e' mi bisogna riandar le cose. Viveva ancora
« Massimiliano imperatore; viveva Luigi re di Francia. Trattossi
« di darmi per moglie madama Claudia, primogenita del re; per
« colpa di lui tornò vano il trattato: recosselo il mio augusto
« avolo ad oltraggio, si venne al ferro. Austria cacciò Francia
« di Milano, poi tornossi in pace. Moriva intanto Luigi, volli in-
« contanente stringere amicizia con Francesco, successore; man-
« daili solennemente imbasciata col conte di Nassau, mio cu-
« gino. Trattossi una seconda volta di parentado, ma il re mi
« venne incontro coll'armi, e ricuperò Milano.

« Rinnovata la concordia, e morto Ferdinando d'Aragona,
« recaimi ai regni di Spagna, e per evitare con Francesco nuovi
« romori, consentii a pagargli centomila scudi all'anno su' miei
« regni di Napoli e di Sicilia.

« Morì poscia Massimiliano imperatore; concorremmo ambi-
« due per la corona dell'Imperio. Non l'ebbi per male nel mio
« avversario, nè egli in me. Ambiscono due amanti la mede-
« sima donna, l'uno vince, l'altro gli rimane in amicizia; così
« diceva Francesco, della emulazione nostra verso l'imperiale
« dignità parlando. Protestazioni e parole più magnifiche che
« vere! Conciossiacosachè questo Francesco stesso concepì ge-
« losìa della mia prosperità, dalla gelosìa nacque l'odio, e dal-
« l'odio le inimiche pratiche contro di me. Domandommi ostaggi
« per le alleanze, gli ambasciatori suoi suscitavanmi nemici in
« Germania, concitommi contra Roberto della Marca, conci-
« tommi Alberto di Navarra, aiutò i Luterani d'Alemagna, aiutò
« i ribelli di Spagna. Queste cose durarono sino alla vittoria di
« Pavia. Preso e condotto in cattività, giurava i patti per la li-
« berazione, e gli violava; quindi chiamava mezza Europa a'miei
« danni, stringeva i miei nemici in lega contro di me, e chia-
« molla santa, come se io Ebreo o Turco fossi. Al tempo stesso
« fomentava amicizia con Solimano di Costantinopoli; mandò

« Lautrec contro Napoli, e fu vinto; mandò San Polo in Lom-
« bardia, e fu vinto. Chiese i patti, e gli ottenne a Cambrai, ma
« non fu migliore la fede allora di quanto fosse stata prima.

« Accusami di ambire l'universale monarchia; accusazione
« vana, come accusatore non sincero. Imperciocchè questo re
« di Francia stesso tutte le forze sue mi offerse in aiuto ond'io
« all'universale monarchia pervenissi, mediante che io sola-
« mente a lui il ducato di Milano cedessi. Così la libertà, così
« la servitù del mondo, di cui si vanta mantenitore ed oppu-
« gnatore, metteva a prezzo.

« Lamentossi della confederazione di Bologna; certo sì la
« feci, ma non coi Turchi.

« Queste sono vecchie cose; vediam le nuove; poichè a chi
« vuol romper fede non mancano i pretesti. Si lamenta della
« morte del Maraviglia; ma costui fu punito per giustizia; man-
« dato per onorare, si mise in sul subornare, e se le spie e i se-
« minatori di ribellione hanno da restar impuniti, non so quale
« sicurezza più resti agli Stati. Ecco che il langravio d'Assia,
« pagato da lui, se ne va contro Vittemberga; ecco ch'egli me-
« desimo ingrossa, e fa suonar l'armi per istornarmi l'impresa
« d'Africa, assolda genti in Italia; Mirandola il sa. Non posso
« verso alcuna parte muovermi, ch'ei non mi attraversi. Duolsi
« di prigioni in guerra non renduti; ma se Andrea ed Antonio
« Doria sulle galere loro gli rattengono, non come cattivi in
« guerra, ma come rei condannati per delitti, che ci posso far
« io? Sono io forse il protettore, sono il liberatore di ladri e di
« assassini?

« Veniamo ora a cose più gravi. Ebbe il re per solenni patti
« rinunziato a Milano. Pure, morto Francesco Sforza, me lo
« domandò. Con giusti titoli io lo posseggo: ciò nondimeno non
« del tutto mi tirava indietro dalla sua domanda. Solo prima di
« risolvermi voleva sapere, poichè aperta guerra io amo meglio
« che mal sicura pace, che pensasse il re del Concilio, che pen-
« sasse dei Luterani, quai modi avvisasse per fondare una con-
« cordia, imperturbata in Italia, con quali forze si proponesse
« di aiutarmi contro il Turco. Fatto chiaro di tali condizioni, io
« m'offriva pronto a dar Milano, non già al duca d'Orleans, se-
« condogenito del re, poichè, per essere sposato con Catterina
« de' Medici, potrebbe turbare la pace d'Italia con pretensioni
« sugli Stati d'Urbino e di Firenze, ma bensì al terzogenito,
« duca di Angolema. Mostravami in tale modo sincero ed ar-
« dente amatore della quiete; ma il re a pacifiche parole rispon-
« deva con grida guerriere. Ecco che, senza rispetto alcuno alla
« qualità di mio zio, egli assalta il duca di Savoia; ecco che dai
« suoi Stati li caccia; ecco che già Milano da luogo vicino mi-
« naccia. Ora, starommi invendicato di tante ingiurie? Ora, il
« mondo chiamerammi vile? Ora, chi più può, mostrerà paura

« contro la tracotanza di chi meno puote? No, per certo, no; e
« già mi sento . . . . Pure, padre santo, l'ira ancora rattengo,
« e temperomi da un giusto desiderio di vendetta per gloria
« mia, per amor vostro, per pietà dei cristiani, io provocato e
« potente, io, vincitore tre partiti ancora, per aver pace col re,
« io qui propongo. Darò Milano con una fanciulla del mio san-
« gue, ad Angolema, purchè pure io sappia con quali forze il
« re m'assisterà alla celebrazione del Concilio, all'estirpazione
« delle eresie, all'impresa contro gl'infedeli, e con ciò ancora
« che, previa, ed indispensabile condizione alla concordia, lasci
« il mio buon zio in pace, e ritiri i suoi soldati dal Piemonte.

« Quando poi tale condizione non piacesse, per la quale aspet-
« terei venti giorni alla risposta, non già per modo di bravata,
« ma perchè a tal tempo sarebbero i nostri eserciti così vicini,
« che male potrebbero l'uno dall'altro separati essere senza
« assaggiarsi, io sarei contento, per risparmiare il sangue di
« Cristo, di venir solo in istoccato per combattere a corpo a
« corpo col mio avversario, con patto che il vinto fosse obbli-
« gato ad assistere con quante forze fossero necessarie il santo
« padre ed il vincitore alla celebrazione del Concilio, al rintuz-
« zare gli eretici, al domare gl'infedeli, e di più, che coi debiti
« ostaggi il re mettesse in deposito il ducato di Borgogna, ed
« io quel di Milano, per restare ambidue in possessione di chi
« vincesse.

« Che se finalmente poi nè l'uno nè l'altro dei detti due par-
« titi portanti a pace al re di Francia non piacessero, e se
« Francesco guerra volesse, io ancora guerra vorrei, e la farei,
« e tale la farei, che dall'armi non cesserei, se non quando
« l'uno di noi ne fosse ridotto il più povero gentiluomo del suo
« paese. Bene spererei vittoria; sperereila, perchè non aggres-
« sore; sperereila, perchè per me opportuna, trovandomi in sul
« fervore della vittoria; sperereila, per avere sudditi, capitani
« e soldati affezionati, esperti e valorosi; sperereila infine, per
« avere il re condizioni a queste contrarie: e certamente se io
« tali sudditi, tali capitani e tali soldati avessi quali ha il re,
« vorreimi legar le mani, vorreimi metter la corda al collo, ed in
« tale atto verso il re di Francia andarmene chiedendogli mise-
« ricordia!

« Santo padre, accettate, vi prego, ed in buon grado accogliete
« le mie giustificazioni. Piacciavi con giusta lance pesar le cose,
« piacciavi con imparziale animo esaminarle per vedere chi di
« noi due o del re Francesco o di me abbia ragione o torto.
« Contenterommi volentieri, se voi giudicherete ch'io m'allon-
« tani dal giusto, che voi diate favore e soccorriate al re contro
« di me; ma se pel contrario a voi parrà ch'io dal diritto cam-
« mino non mi discosti, e se il re nella contumacia ed ingiustizia
« sua tuttavia perseverasse, preghereivi in tale caso, e dalla

« santità vostra implorerei, ch'ella, il sacro collegio, e tutto il « mondo non mi siano di quella benigna ed efficace assistenza « avari, che al giusto ed all'onesto si debbe ».

Poichè l'imperatore ebbe posto fine al suo ragionamento, il vescovo di Macone, ambasciatore del re, alzatosi, ed al seggio dove il papa sedeva approssimatosi, incominciò a discorrere, che quanto alla pace, il re suo signore non ne era punto alieno, purchè con condizioni giuste e ragionevoli si trattasse. Poscia allegando che per avere l'imperatore favellato in lingua spagnuola, non aveva ben compreso il suo discorso, soggiunse che si rimetteva a quanto il Velly, suo collega, fosse per esporre. Allora il Velly, avvicinatosi, imprese a favellare, e distendendosi in parole, voleva rispondere capo per capo a ciò che l'imperatore aveva detto per giustificazione propria e contro il re Francesco. Ma il papa come accorto principe, non gli parendo essere in ciò la dignità dell'imperatore nè la sua, e temendo che l'ambasciatore trascorresse in termini poco convenienti, rizzatosi di sedia, gli vietò il più dire. Poi umanamente ringraziato Carlo, e confortandolo alla difesa dei cristiani, s'offerse per mediatore tra lui ed il re per comporre le loro differenze, aggiugnendo che egli, come padre comune, se ne voleva star neutrale, e protestando che per dovere del suo ufficio non potrebbe non usare la potenza e l'autorità della Chiesa contro di colui che si mostrerebbe pertinace a non consentire a cose ragionevoli. Le quali ultime parole potendo essere interpretate in sinistra parte, e come se egli avesse voluto usare gli estremi mezzi, diedero occasione al papa di spiegarsi meglio con dire, che solo avrebbe proceduto per via di esortazione e di ammonizione. Del che i ministri del re si dimostrarono molto contenti, e promisero al papa, il quale ne faceva loro istanza, di non inasprir le cose scrivendo al re, e di tacergli anzi ciò che il poteva più vivamente far risentire.

A questo modo si fermarono i negoziati di Roma, avendo di più l'imperatore dichiarato, che oggimai troppi discorsi di pace aveva udito, e che voleva non più parole, ma fatti.

In su questo se ne partì da Roma, non troppo soddisfatto del papa perchè avrebbe voluto che Paolo fosse venuto a dichiarazione aperta contro il re di Francia, al quale fine era indirizzato il suo discorso, pieno, come si è veduto, di querele contro i Luterani e contro il re, come se gli proteggesse. Sapeva egli che ciò era quanto più stava a cuore alla Santa Sede, e perciò aveva usato, essendo astutissimo, questo artifizio. Ma il pontefice, che non voleva restare del tutto a discrezione di lui, non aveva per male che il re Francesco gli dèsse briga, massimamente dalla parte d'Italia, avvisando che due potenze contrastantisi ed in bilico più facessero a' suoi interessi ed alla sicurtà sua, che una sola non contrastata e dominatrice di ogni cosa. L'imperatore, par-

titosi di Roma, si avviava verso Firenze, essendo per viaggio sopragiunto dal cardinale di Lorena, che, mandato dal re, e fermato prima con infelice consiglio l'impeto dell'ammiraglio, aveva grande speranza di condurre la pace.

Intanto gli ambasciatori del re Francesco gli avevano notificato, con saputa ed accordo del pontefice, l'andamento di Cesare, e le cose dette da lui, non già piene, ma moderate e corrette, e tali ancora quali il signor di Leidacherca, ambasciatore dell'imperatore appresso lui, gliele aveva presentate per iscritto. Nè parendo a Francesco di doversene stare in silenzio in una occorrenza tanto grave, e contro accusazioni sì manifeste, scrisse dettando egli medesimo una lunga difesa, e mandolla al pontefice, pregandolo di leggerla al cospetto dei cardinali e degli ambasciatori delle potenze che avevano udite le accuse dell'imperatore.

« Maravigliosamente, scriveva, avrei io desiderato, santissimo « padre, e voi cardinali della Santa Sede apostolica, e voi am- « basciatori delle potenze, di essere stato presente, quando l'im- « peratore, con lungo e pubblico discorso, vi dedusse le diffe- « renze che passano tra noi due: perchè se ciò mi fosse stato « concesso, avrei potuto rispondere capo per capo a quanto ei vi « disse, e tor dagli animi vostri quella sospensione, che, per aver « udito una sola parte, avrà per avventura potuto ingenerarvisi. « Nude parole con nuda verità parlerovvi, come conviensi, e fia « anche bastante con giudici, come voi siete, giusti e buoni.

« Lascio le antiche cose, perchè di quelle già il mondo ha « giudicato, nè certamente contro Francia. Intratterrommi piut- « tosto dei tempi presenti. Mandommi, è vero, Carlo il signor « di Nassau per istringere amicizia con me, nè io gliela negai. « Per essa fu tratto dalle mani di madama Margherita sua zia « per essa dalla soggezione del suo avo, allora suo tutore: tali « furono i frutti per lui della mia rispondente amicizia.

« Trattossi invero di parentado, nè valse; ma se morte imma- « tura mi furava le mie dilettissime figliuole, spero, padre bea- « tissimo, che nè voi nè altri voglia voltarmi la disgrazia in colpa. « Dolor sentiine, sì per la scossa delle paterne viscere, e sì pel « rincrescimento che ne venisse rotto il parentado, e quindi il « vincolo di più sicura concordia.

« Concorremmo, certo, all'Imperio ambidue, e ciò che dissi « in questo, fu anche non solamente vero, ma sincero, nè la esal- « tazione sua mi fece suo nemico. Sì veramente domandaigli i « centomila scudi, e sì gli ostaggi, ma quelli, dovuti pei trattati, « questi, perchè i centomila non pagava.

« Accusami di sinistre pratiche in Germania. Gli ambasciatori « miei sono qui presenti, e le negano, nè avevano mandato di « farle, e se fatte le avessero, io gli punirei come i trasgressori « si puniscono. Bene io volli sempre, come duca di Milano, far il

« mio dovere verso l'imperio, e nodrire co' suoi principi senti-
« menti d'amicizia. Ciò era non solo lecito, ma debito, nè altri
« chi che chi nemico sia, può ravvisarvi segni d'animo alieno.
« Che se poi egli si fa odiare da alcuni principi, che ci posso io
« fare?

« Che parla di Luterani il mio avversario, padre santissimo?
« Voi ben sapete, e tutto il mondo sa con voi, come io gli tratti
« in Francia; ispegnerli in Francia, e fomentargli in Germania,
« sarebbe come vergognoso per la fama, così inutile per l'effetto;
« nè io re di Francia, nè io re Francesco, mai di tali subdole
« arti diedi esempio o segno.

« Favellando poi quivi delle cose di Navarra, sa bene l'im-
« peratore ch'io era obbligato dai trattati ad aiutarne il re,
« caso ch'egli in un prefisso termine al re medesimo soddisfatto
« non avesse; il quale termine io aspettai, e sopportailo anche
« da lungo tempo corso indarno prima che insorgessi. Non che
« poi Roberto dalla Marca concitassi a correre contro Carlo, of-
« fersi per mezzo del mio ambasciatore a Madrid di congiun-
« gere le mie colle sue armi per combatterlo, purchè richiesto
« ne fossi, e non mai richiesto ne fui.

« Entrerommi adesso in dolorosa ricordanza. Ruppi, afferma,
« il trattato di Madrid; ma non può obbligarsi chi sta in forza
« altrui. Io stava in forza di Carlo nella madrittese carcere, sta-
« vami in sua forza a Fontarabia, stavami in tutto il viaggio
« verso le frontiere del mio reame, guardato più che in carcere.
« Quanto alla santa lega, ella fu ragionevole e giusta per ri-
« cuperare, pagando il compenso stipulato nei trattati, i miei
« carissimi figliuoli, e poichè pagando non gli poteva avere,
« volli coll'armi ricuperargli. Queste prese armi dinotano, non
« la rotta fede di Francia, ma la rotta fede di Spagna.

« Dice che Lautrec assaltò Napoli; certo sì che l'assaltò. Ma
« chi teneva prigione il papa? Io, o Carlo? La spedizione fu
« per liberare Clemente; devoti verso la Santa Sede i miei an-
« tecessori, devoto io stesso, compiva il dovere di figliuolo pri-
« mogenito della Chiesa.

« Carlo parla di Turchia! Non so se dissimuli, o gli fallisca la
« memoria. Quando il Turco veniva in Alemagna, Carlo man-
« dommi Balanzone, suo ambasciatore, a chiedermi denari e gente
« d'armi in aiuto. Dei denari risposi ch'io non era banchiere, nè
« mai re di Francia furono tassati per guerre contro gl'infedeli
« da alcun principe della cristianità; oltrecchè l'imperatore già
« si aveva tocco due milioni d'oro pel mio riscatto. Quanto ai
« soldati, proferiigli la mia persona e le mie forze per passare
« in Italia o altrove, lasciando a lui, com'era dovere, il luogo più
« onorevole. A questo passo restaronsi i negoziati; poi il Turco
« se n'andò di Germania.

« Non giustizia, ma assassinio fu il caso di Maraviglia: man-
« dato politico alcuno ei non aveva, nè usonne alcuno, e se
« usato l'avesse, a me toccava il castigarlo, a me, ancor più offeso
« della sua trasgressione, che Francesco Sforza o Carlo d'Au-
« stria. L'imperatore parla di galeotti: io ho vergogna di par-
« larne; solo dirò che, ch'io domandassi giustamente i prigionieri
« di guerra, il dimostrò l'evento, perchè l'imperatore me gli
« restituì, ed io allora gli restituii i suoi.

« Della guerra di Virtemberga, che dirò che non sia noto
« al mondo? avevami comprato dal duca con riscatto di un
« anno la contea di Monbelliard. Restituimmi il duca con mio
« dispiacere, perchè avrei amato meglio serbarmi la contea, che
« il denaro. Ripresesi la contea, e d'allora in poi dei fatti di
« Virtemberga più non m'impacciai.

« Non ho poi mai pensato, nè penso che l'acconciare gen-
« tiluomini italiani liberi a' miei servigi, sia un romper la pace.
« E poichè questo imperatore sempre parla della libertà d'Ita-
« lia, vorrei sapere se il pretendere che gl'Italiani da altri non
« possano prender soldo che da lui, sia molto conducente a
« libertà.

« Domandaigli il ducato di Milano! Sì certamente gliel do-
« mandai, perchè esso è mio, e non suo, e dopo la morte di
« Francesco Sforza, egli medesimo me lo volle dare, cioè al-
« l'Orleans, mio figliuolo, non che all'Angolema; e così mi fece
« offerire per bocca del suo ambasciatore, abbenchè poi si sia
« tirato indietro da questa parola. Non ostante tale mancamento
« della fede data, me ne stetti fermo, anche quando con utilità
« poteva muovermi. Me ne stetti fermo, quando l'imperatore
« aveva il Turco a' suoi danni in Germania; me ne stetti fermo,
« quando andò all'impresa d'Africa. Allora io poteva facilmente
« turbare lo Stato d'Italia, allora prevalermi con frutto de' miei
« incontrastabili diritti. Nol feci, sperando che infine più avreb-
« bero potuto in lui la ragione e la giustizia, che una smisurata
« ambizione. M'ingannai, e m'accorgo che l'usar moderazione
« cogli ambiziosi è un volere il proprio danno.

« Parla egli del sangue dei cristiani! Ma chi è più tenero del
« sangue dei cristiani colui, forse, che occupa gli Stati altrui, o
« colui cui sono occupati? Colui che, o per amore della pace,
« arresta il corso alla vittoria, o colui che provoca continua-
« mente all'armi? Colui che manda un messo di pace nel car-
« dinale di Lorena, o colui che nol vuole udire, o solo l'ode per
« ingannarlo? Se l'usurpatore dei beni altrui si lamenta, che
« dovrà fare l'usurpato?

« Quanto al duca di Savoia, sovente il richiesi della restitu-
« zione del mio: i negoziati furono e lunghi e frequenti, ma
« tutti indarno. Le mie ragioni in tale contesa sono irrefraga-
« bili, e ciò ben posso dimostrare chiaramente a vostra santità,

« s'ella il desidera. Venni all'armi, poichè fu sprezzato il mio « diritto, ed in tale modo ci venni, che, riducendo la contro- « versia fra me e il duca, ordinai con preciso imperio a' miei « capitani e soldati, ed obbedirono, che invasi i territori ducali, « portassero rispetto a quei dell'imperatore, nè a loro molestia « di sorte alcuna inferissero. Ciò il mondo sa, ciò non niega « l'imperatore stesso. Adunque e' vuole che per difendere un « ingiustizia di Savoia, si versi a copia il cristiano sangue! Così « egli ama questo sangue, e così il risparmia!

« Mi chiama a duello! Ma le nostre spade sono troppo corte « per batterci così di lontano. Se veniamo vicini, come avverrà « se la guerra si accende, ei s'accorgerà se so aver cura del- « l'onor mio, e se le bravate mi fanno paura. So che va giusti- « ficandosi, con dire che non ha mai inteso toccarmi sull'onore. « Sia con Dio, chè altrimenti l'avremmo veduta.

« Questo è quanto io aveva a dirvi, padre santissimo, e voi « cardinali della Santa Sede apostolica, e voi ambasciatori de- « gl'incliti potentati, non già per offendere persona, ma per giu- « stificare me e far chiaramente apparire a ciascuno la mia sin- « cera intenzione ed acceso desiderio della pace a bene univer- « sale della cristianità. Per me non istarà che non si conservi « questa pace, per me che s'incominci la guerra. Assai soffersi, « assai portai oltre gl'inganni e le ingiurie, e questo so di certo « che appresso agli uomini diritti e dabbene, io mi sono acqui- « stato piuttosto il nome di principe paziente e moderato, che « la taccia di rotto ed ambizioso ».

Così Francesco si difendeva dalle accuse di Carlo. Le arti spagnuole intanto avevano prevalso alla vivacità francese. L'imperatore, col dar buone parole, col continuar le pratiche in Roma, anche dopo la sua solenne dichiarazione, e finalmente col non disperare gli ambasciatori francesi dall'ottenere pel loro re, sotto varie condizioni, il ducato di Milano aveva conseguito questo fine, che Francesco mandasse, come più sopra abbiamo accennato, il cardinale di Lorena al campo dell'ammiraglio con commissione d'ingiungergli di non innovar più cosa alcuna, di arrestar il corso a' suoi soldati, di fermar la guerra in Piemonte, ed anzi di tirarsi indietro in qualche alloggiamento comodo e sicuro sino a tanto che non ricevesse ordini a questo comandamento contrari.

Un accidente di tal sorta riuscì di non poco dispiacere all'ammiraglio che si vedeva tôr di mano da così intempestivo soprastamento quel glorioso successo che credeva certo. Ne ricevettero anche non piccola molestia i soldati, invaghiti maravigliosamente della vittoria e del bottino che si promettevano dal sacco di Vercelli e di Milano. L'ammiraglio ritirò il campo a San Germano, disegnando per tale modo di assicurarsi Ivrea, far venire nuovi soldati per Val d'Aosta, e correre in aiuto di Torino,

ove abbisognasse. Poco stante, per un accordo fatto col Leva, si ritrasse sulla destra sponda della Dora, lasciando neutrale ed inoffeso dalla guerra tutto il compreso fra di questo fiume e la Sesia. Attendeva intanto a fortificare vieppiù Torino, dove aveva mandato Stefano Colonna con quattromila fanti e cento cavalli.

Ma diventando un giorno più che l'altro sospette le intenzioni dell'imperatore, ed avendo presentito che Anton da Leva si difilava verso l'Astigiana, con pericolo che gli tagliasse i viveri da quella parte, il generale francese mandava il marchese di Montpezat con quattromila fanti guasconi ed ottocento cavalli italiani ad impadronirsi di Fossano, Vigone, Savigliano, Cuneo e Mondovì. La prima di queste città massimamente gli pareva d'importanza per crearvi un forte intoppo, perchè già si vociferava che l'Imperatore pensasse ad invadere il reame di Francia, facendo impeto principalmente contro la Provenza, membro dell'antico regno d'Arles, devoluto all'Impero, ed a cui questo non aveva mai rinunziato. L'ammiraglio ordinava altresì che si fortificasse un campo lungo il Po sotto Carignano per condurvisi con tutta la sua forza, ove le mosse degl'imperiali a ciò fare il necessitassero. Per tal modo ei provvedeva ai casi futuri, e colla perizia militare si sforzava di allontanare dalla corona di Francia quei danni che, per una malavveduta risoluzione, si vedevano sopravenire. Certamente l'essersi lasciato inretire dalle arti di Carlo, e l'avere arrestato il corso all'ammiraglio, quando ogni cosa prometteva una grande e pronta vittoria, fu deliberazione nel re Francesco che a patto nessuno scusare si potrebbe.

Frattanto l'astuta provvidenza dell'imperatore già aveva sortito i suoi effetti. Eransi le sue armi considerabilmente ingrossate in Piemonte, e talmente diventate superiori, che, racquistato tutto il paese invaso dal nemico, eccettuate alcune poche terre, la tempesta che aveva fatto sembiante di scoccare sul Milanese, ora tutto si volgeva contro il reame di Francia. Torino serrato da stretto assedio, il Val di Susa sino a Bussolino venuto intieramente in potestà degl'imperiali.

Ma la forza che si voleva fare a Torino, non era che una piccola parte dei disegni dei capitani austriaci. Il principal fine dell'imperatore essendo d'invadere e d'occupare la Provenza, dichiarando apertamente che i Provenzali erano i suoi sudditi, il che accennava, come sopra osservammo, a quel regno d'Arles, aveva pensato di tenere solamente in rispetto la città capitale del Piemonte con alloggiarvi genti d'intorno, per aver agio di marciare velocemente contro le regioni della Francia meridionale. Un grave disegno covava sotto questa volontà di Cesare, ed era che, facendo sua la Provenza, i suoi Stati d'Italia, essendo anche padrone, parte per l'armi, parte per la devozione del duca Carlo, del Piemonte, sarebbero stati contigui e congiunti colla Spagna; congiunzione di grandissimo momento.

Cesare si vantava, oltre l'armi, ch'ei credeva invitte, e per verità erano la maggior parte soldati veterani, usi a tutti i climi ed a tutte le guerre, d'aver in Francia appicchi ed intelligenze segrete, che di molto avrebbero agevolato l'impresa. Correva fama, gl'indovini pronosticavano, tante vittorie in Germania, tante contro Francia stessa in Italia, la fresca fortuna in Africa, le ricchezze smisurate d'America confermavano che Carlo avesse a divenire signore del mondo, col rompere il solo impedimento che gli restasse, cioè la potenza della Francia. Questa opinione sparsa universalmente era cagione che molti in vari paesi ed alcuni anche in Francia cercassero, per assicurarsi, di acconciare le cose loro coll'imperatore, proponendosi in tale modo di mancar di fede al loro legittimo sovrano in quel momento stesso in cui egli ne aveva maggior bisogno; della quale cosa nissuna si può immaginare peggiore, nè che più meriti di essere abbominata dagli uomini retti e generosi.

L'intento di andar a battere contro la Provenza rendeva necessario ai capitani cesarei il prender viaggio col maggior pondo delle forze loro verso le falde degli Appennini e delle Alpi Marittime, lasciando il paese a destra verso l'Alpi Cozie con pochi genti. Ma al loro cammino incontrarono un ostacolo, cui punto non aspettavano. La città di Fossano, fortificata in fretta e debolmente, non avendo per difesa che un solo bastione di terra, con pochi viveri, con armi insufficienti, resistè per circa un mese a tutto lo sforzo che Anton da Leva fece contro di lei. Eravi dentro il Montpezat coi signori de la Roche du Maine e di Villebon, i quali, potentemente aiutati dai loro compagni e soldati, fecero, con maraviglia anche del capitano imperiale, che di simili cose molto s'intendeva, quanto per uomini valorosi in caso quasi disperato fare si poteva.

La costanza loro tanto è più degna di lode, quanto avevano presente il fresco tradimento del marchese Francesco di Saluzzo il quale, in molta grazia essendo col re di Francia, onorato e beneficato da lui, anzi creato suo luogotenente generale in Piemonte, non abborrì non solo dal trattare segretamente col nemico, ma ancora abusando con troppo grave fellonia della confidenza che il re aveva in lui, e dell'autorità del proprio ufficio, aveva fatto quanto aveva potuto, perchè Fossano, indifeso, sprovveduto, cadesse in mano di coloro, contro i quali aveva dato fede di difenderlo. Indugiò con arte e diversi pretesti a volere che si teuesse Fossano, poi a volere che si fortificasse. Operò che i guastatori, chiamati ai lavori delle fortificazioni, se n'andarono via tutti. Volle, quantunque nol conseguisse, che l'artiglierie della piazza fossero condotte, innanzi che il nemico arrivasse, a Revello, terra forte del suo marchesato, e finalmente tant'oltre si sprofondò nell'infamia, che consegnò, le bianche insegne di Francia ancora sul cappello por-

tando, ad Anton da Leva lo stato delle munizioni sì da guerra che da bocca che in Fossano si trovavano. Allegava una scusa non migliore del fatto, cioè che tutti i marchesati dipendevano dall'Imperio, e che egli aveva voluto tornare all'obbedienza del suo vero signore, come se non avesse accettato a titolo d'investitura, anzi dono del re di Francia, il marchesato a pregiudizio del suo fratello primogenito Gianluigi, al quale, secondo le leggi imperiali, sarebbe stato devoluto. Il vero fu ch'ei volle seguitar piuttosto la fortuna, allora prospera dell'imperatore, che quella declinante del re, sperando eziandio di comprare col tradimento il favore di Carlo nella sua causa della successione del Monferrato.

Ad onta della debolezza prodotta dall'impensato accidente, si difendeva virilmente il Montpezat, con grande, anzi suprema utilità della sua patria; perchè l'aver arrestato per sì lungo spazio l'impeto delle armi imperiali a Fossano, fu cagione della salvezza della Francia, avendo in questo mezzo tempo il re Francesco avuto comodità di adunare tutte le sue genti con gli apparecchi necessari, e mandarle in quei luoghi dove già sapeva avere a scagliarsi quel nembo di guerra.

Finalmente, per la carestia dei viveri e lo strazio delle fortificazioni, arrivò in Fossano la necessità della dedizione. Uscirono i Francesi della ben difesa terra con tutti i segni d'onore, anche da parte de' vincitori, i quali poi però, con brutto mancamento di fede, diedero loro alla coda per isvaligiargli. Ebbero anche a soffrire insulti dalle popolazioni del Val di Perosa, sollevatesi contro di loro; ma finalmente arrivarono a salvamento a Fenestrelle, terra del re. Poichè già erano stati accordati i capitoli della resa, essendovisi stipulato che i regii non se n'andassero che dopo certo spazio di tempo sin che avessero nuovi ordini del re, l'imperatore, che, ricevuto trionfalmente in Firenze, se n'era poi venuto in Asti per assestare quivi co' suoi capitani i pensieri della guerra, aveva condotto il suo campo nelle vicinanze di Fossano, e fermato il suo proprio alloggiamento in Savigliano.

L'accompagnavano i più illustri personaggi di quell'età, il duca di Savoia, quei d'Alba, di Baviera e di Brunswick, i principi di Salerno e di Bisignano, il marchese del Vasto, don Ferrante Gonzaga, con molti altri, venuti chi per corteggiare, chi per guerreggiare, chi per vedere la conquista della Francia, della quale Carlo a modo niuno dubitava. Fra la splendida comitiva andava anche il marchese di Saluzzo, odiato dai Francesi, sprezzato da tutti.

L'imperatore venne al campo del Leva; volle far mostra della sua potenza. Erano i soldati in ordinanza; vennervi invitati i capitani di Francia, specialmente il de la Roche, conosciuto dall'imperatore. Carlo, dopo d'aver fatto al de la Roche grandi cortesie, l'addomandava, quante giornate fossere da Fossano a

Parigi. Al che il Francese molto argutamente rispose: *Se vostra maestà intende giornate per battaglie, sarancene ancora, faccia conto, una dozzina per lo meno, se però chi ci vuol andare, non avrà il capo rotto alla prima.* Sorrise Cesare; ma il capriccio durava. La prosperità gli aveva turbata la mente, il nome di Parigi gli andava spesso per la fantasia. Fatta una sua allocuzione ai soldati, terminava dicendo, che presto sarebbe in pacifica possessione di Parigi. Scrisse altresì, se si dee credere alle voci sparse, a Paolo Giovio, storico, s'acconciasse pure allo scrivere, che presto gli darebbe materia.

I capitani più prudenti e più pratichi temevano dell'impresa. Il pregavano, lo scongiuravano di levarsene; ma egli, che aveva l'animo pertinace a correre pria ogni pericolo che allentare un punto solo delle sue deliberazioni, non se ne voleva rimanere. Antonio da Leva, che era pur soldato vecchio, secretamente ve lo confortava, quantunque in pubblico facesse le medesime dimostrazioni che gli altri. Anche a lui la prospera fortuna aveva oscurata la ragione, pascevasi di vane speranze, già quest'altro matto si prometteva di essere creato vicerè di Francia, e voleva esser sepolto nelle tombe di San Dionigi. In somma costoro credevano di andare a fazione vinta, e di aversi a succiare come si dice, la Francia come un uovo.

Spartito l'esercito in tre parti, marciavano. La prima, spalleggiata dalle navi del Doria pel trasorto delle artiglierie e del bagaglio, per la riviera di Genova viaggiava verso Nizza. La seconda, colla gente spedita e col grosso degli Spagnuoli e Tedeschi, da Fossano s'incamminava direttamente a Nizza. La terza, composta d'Italiani, si volgeva per Cuneo a' luoghi di San Lorenzo e di Villanuova, vicini alla medesima città di Nizza.

Arrivava l'imperatore, addì 25 di luglio, a San Lorenzo, prima terra del re, posta sul Varo, fiume che divide l'Italia dalla Francia. A bello studio, sì per prendere felici augurii, e sì per muovere gli animi superstiziosi, un tale giorno era stato destinato, perciocchè a questo stesso egli aveva preso terra, or faceva l'anno, in Africa all'impresa di Tunisi; questo stesso si celebrava quale giorno festivo di san Jacopo, protettore delle Spagne, venerato anche con ispezialità dai Tedeschi, soliti a fare i loro pellegrinaggi a Compostella di Gallizia.

Favellava Carlo con termini molto ingiuriosi pel re di Francia: il chiamava violator di fede, rompitore dei trattati, difensore degli infedeli, sovvertitore e nemico del riposo e tranquillità dei cristiani, re cristianissimo di nome, Turco di fatto. « Aspettassero, predicava a' suoi soldati, aspettassero la vendetta di « Dio sopra di lui; Dio l'aveva acciccato, Dio il perderebbe per « gli enormi peccati suoi; vedessero quale nuova, quale imbelle « gente il circondasse; nissun Germano, nissun Svizzero; i ve- « terani morti a Pavia, morti a Fossano, morti in tante altre

« guerre, ardiranno eglino affrontarsi con voi, che avete corso « due parti del mondo vincendo? No, compagni, no, sclamava « infiammandosi sempre più nel dire, no; ei fuggiranno al primo « vostro aspetto: quanto giace fra l'Alpi sin da questo mare al- « l'Oceano, quanto si comprende tra il Reno e i Pirenei, sarà « vostro; una sola battaglia, ma che dico? una mostra sola, una « immagine di battaglia ve lo darà in mano; le distanze, non « i combattimenti, non il nemico ferro, vi ritardano la vittoria, « certi di vincere al solo arrivare. Questa è la ricompensa, questo « il premio che Dio vi tiene in serbo per tanti penosi travagli, « per tante gravose fatiche in esaltazione del suo nome e della « sua gloria sopportate ».

Queste ed altre simili cose disse con molta prolissità, secondo il suo costume, l'imperatore. I soldati intanto si vestivano d'incredibile ardimento, credendo d'andare piuttosto a preda che a guerra.

In questo mentre ed in tanto pericolo del regno, il re Francesco, venuto a Lione per vegliare più da vicino le faccende della guerra, non si era punto perduto d'animo; anzi fatti i provvedimenti necessarii, se ne stava animosamente aspettando l'inimico, che gli veniva contro, tanto gonfiato di superbia, quanto poderoso di forze. L'importanza della difesa consisteva in ciò che, mandate alla vôlta della Provenza tutte le soldatesche che aveva potuto congregare, devastato tutto il paese alla campagna, e ridotti i viveri ai luoghi mutati e forti, avesse facoltà di affamare il nemico, di tagliargli le strade, di travagliarlo con ispessi e leggieri affrontamenti, e di non venirne ad una giornata campale se non con vantaggi tali, che ne potesse sperare certa vittoria. Confidava ancora che i calori della stagione, molto eccessivi in quel paese ed insoliti ai soldati di Germania, giunti alla mal'aria in alcuni luoghi, avrebbero empiuto l'esercito nemico di malattie mortali, e che ciò che la forza avrebbe cominciato, la debolezza e la morte avrebbero terminato. Questa maniera di guerra, di cui le storie fanno principale autore Anna di Montmorency, che fu poi conestabile, era certamente molto accomodata, e quantunque non fosse conforme alla natura dei Francesi, soliti piuttosto a rompere che a durare, produsse non ostante quei frutti che il savio Montmorency se n'era promesso.

In questo mezzo i disegni che il re di Francia aveva fatti sopra le genti levate alla Mirandola dal conte Guido Rangone, da Chiapino Gonzaga e Cesare Fregoso, ai quali s'erano congiunti, prima Bernabò Visconti, poi Piero Strozzi, di cui sarà presto e spesse fiate fatta menzione in queste storie, incominciavano a colorirsi. Costoro che formavano quasi un esercito giusto, avendo messo sulla campagna meglio di diecimila uomini tra fanti e cavalli, già si erano mossi dando non poco sospetto agl'imperiali, che non sapevano a qual cammino fossero per

voltarsi. Andavano radendo la riva destra del Po, tenendo incerta la fama, se il dovessero passare per tentar Milano, o darsi sulla sponda medesima a qualche fazione d'importanza. S'avvicinava il fine d'agosto. S'accamparono prima tra Parma e Reggio, poi via seguendo a Castelguelfo, indi vicino a Piacenza, poscia vicino a Pavia, finalmente a Tortona, nè ancora si scoprivano.

In fine, gettatisi improvvisamente al cammino di Serravalle, comparivano in cospetto della metropoli della Liguria. Doleva infinitamente al re Francesco che Genova si fosse ritirata dalla sua obbedienza, e che un luogo così importante per la comodità del mare, e per essere come quasi una porta d'Italia, fosse venuto a divozione di una potenza, che già tanti altri mezzi aveva di danneggiarlo. Per la quale cosa, acceso da incredibile cupidità alla sua recuperazione, ed accordatosi col conte Guido, a lui devoto per inclinazione, e collo Strozzi, devoto per inclinazione e per necessità, si era deliberato di tentare di perturbar Genova, sperando o che il disegno gli succederebbe di mutar quello Stato, o che almeno fosse una utile diversione per la guerra di Provenza.

Nodriva queste speranze di facile mutazione Cesare Fregoso, capo di parte in quella città, il quale aveva persuaso a se medesimo, e cercava di persuadere altrui, che non così tosto si sarebbe accostato coll'armi alle mura, i suoi partigiani avrebbero fatto movimento in favor suo e di Francia. Ma la diligenza con cui avevano camminato, e la strada ultimamente presa da loro, avevano dato sospetto a quei che reggevano lo Stato dentro, i quali oltre a ciò stavano continuamente in sentore pei tempi guerreggevoli ed i rumori che correvano lungi e da presso. La fortuna volle anche dar loro avviso della macchina che si apprestava; perchè un soldato lucchese, fuggitosi dal reggimento del conte Guido, era entrato in città, e datovi ragguaglio del pericolo che sovrastava. Vi surse prima un qualche timore, non sapendosi bene accertare a quale somma montassero le forze nemiche: poi s'accese un ardore inestimabile per difendere la patria e la libertà recentemente acquistata. Nel pietoso officio si adoperavano a gara, e coloro che comandavano e coloro che si trovavano in condizione di dover obbedire. Si scrissero incontanente soldati tanto in città quanto ne' luoghi più vicini, e di loro fu dato cura, come d'ogni apparato militare, a tre cittadini eletti, che furono Francesco Doria, Gerolamo Spinola e Stefano Pasqua. Per opera di Andrea Doria, che allora se ne stava in Provenza coll'imperatore, avvisato in sui primi sospetti, furono con grandissima celerità mandate otto galere con ottocento fanti sotto cura di Antonio Doria, valoroso e zelante cittadino, acciocchè facessero spalla ai difensori di terra. Vennervi altresì, chiamati da Alessandria, un migliaio di Tedeschi, di quelli che lan-

zichenecchi si chiamavano. Appressandosi il nemico, furono distribuiti i luoghi ai difensori, la porta di Fazzuolo ad Agostino Spinola, quella verso Bisagno a Gomezio Friarolo, legato di Cesare, coi Tedeschi, il mezzo fra le due ad Antonio Doria, le navi, per tutela della parte marittima della città, a Melchiorre fratello d'Antonio.

Giunto a Rivarolo, il conte Guido mandò dentro un trombetto a ricercare la città per il re di Francia. Gli fu risolutamente risposto che se la voleva, se la pigliasse; perchè di buona voglia non l'avrebbe. S'accostarono i nemici alle mura, assaltando innanzi che facesse giorno principalmente da due bande. Il Visconti ed il Fregoso con una parte dei soldati si erano condotti, attorniando le mura della città, per occulti sentieri, alla porta che accenna al Bisagno, il grosso pigliò gli alloggiamenti verso quella di Fazzuolo in un colle vicino che col nome di Granarola si appella. Combattessi con molta ferocia da ambe le parti alla torre dello Sperone, posta sopra alla porta medesima, sforzandosi questi di superare il muro e di entrare nell'abitato, quelli di precipitarnegli.

Ma non era l'assaltata terra senza travaglio dalla parte del Bisagno. Il Visconti ed il Fregoso vi avevano dato una furiosa batteria; ma non fu lungo il cimento, perchè ed i Tedeschi si difesero gagliardamente, e Melchiorre Doria, avendo preso stanza alla foce del Bisagno colle sue galere, aveva talmente coi più grossi cannoni infestato gli assalitori, che, spaventati, prestamente si ritirarono, prendendo viaggio pei vicini colli pei quali si va a Montorio, forte castello dei Fieschi. Quelli medesimamente che avevano tentato di espugnare la porta Fazzuolana, disperati dell'intento, si ritirarono, andando ad alloggiarsi in Polcevera. Stavano aspettando e speculando se dovessero novellamente assaltare la ben difesa Genova, o se la parte Fregosa vi facesse novità. Ma niuna perturbazione vi surse, perchè i più si contentavano di quello stato, ed i magistrati stavano vigilantissimi a tutto che potesse accadere.

Tale esito ebbe il tentativo fatto sopra Genova dai regii, tanto perchè i Genovesi stavano avveduti ed apparecchiati, quanto perchè le scale, preparate poco innanzi con molta fretta da qualche Polceverese per dare l'assalto, tornarono troppo corte per poter aggiungere alla sommità del muro.

Resero i Genovesi solenni grazie nei tempii all'Altissimo per la conservata libertà. Furono ricercati i rei di pratiche col nemico; nessuno si trovò, se non tre uomini di bassa condizione che furono condannati nel capo; i Polceverani che avevano fatte le scale, mandati in esiglio. Questo accidente, che fu gravissimo, confermò, come suole, lo stato nuovo, essendovisi veduta la concordia della città, e la debolezza delle speranze dei fuorusciti, massimamente del Fregoso, nome altre volte tanto potente a

produrre alterazioni in quella città infetta del mal vecchio delle parti.

Il pericolo passato fece avvertire alla debolezza delle mura. Basse, sottili, cadute in parte per vetustà, davano facilità a chi con volontà nemica le assaltasse. Con consentimento universale fu fatto istanza e facoltà al senato di provvedere con nuove mura alla sicurtà della patria. Opera lunga e d'immensa spesa si prevedeva. Ciò non ostante tanta era la prontezza degli animi, fu condotta a buon termine in assai breve tempo; tratto molto denaro da San Giorgio, e conferendone con mirabile liberalità i cittadini. Creati edili a posta, diessi principio sul finire del presente anno alle mura difenditrici della libertà ligure. Murossi in prima la fortezza dello Sperone, poi le altre parti del cinto. Così crebbero quei propugnacoli, che ancora di presente son veduti con maraviglia da chi visita quella principal sede della spiaggia ligustica.

Non ottenuto l'intento sopra Genova, i regii si ritirarono andando ad altre fazioni in Piemonte, dove si combatteva molto alla mescolata e con varia fortuna. Il Visconti e Cesare Fregoso se ne andarono passando per luoghi aspri e difficili verso Piacenza, e poco appresso raggiunsero al piano il conte Guido, che aveva fatto, correndo in fretta, la strada d'Ovada. Poi viaggiando di conserva, passato il Tanaro, se ne vennero a Ceresole, piccola terra poco distante da Carmagnola.

Gl'imperiali intanto assediavano Torino, alla custodia del quale era stato preposto il signor di Annebault, assai valoroso e sperto soldato. Gl'imperiali, udito l'approssimarsi del conte Guido, si levarono dall'assedio e diloggiarono dal campo, dando nome di voler recarsi a combattere, ma in fatto camminando alla distesa, si ritirarono a Moncalieri, non senza essere noiati alla coda dall'Annebault, uscito alla campagna. Il conte, scacciato il nemico da Carignano, vi si alloggiava, tenenendo tuttavia i soldati del duca il castello; ma però condotte le artiglierie dal conte, si davano. La quale dedizione uditasi dal conte di Scalenghe, che stava alle stanze in Moncalieri, e che in tutta la guerra combattè egregiamente e con non poca perizia a favore di Savoia e dell'impero, temendo che l'Annebault ed il conte Guido marciassero unitamente contro di lui, lasciava Moncalieri, ritraendosi a pian passo sin oltre Asti, di cui era governatore.

Chieri, per l'avarizia dei soldati imperiali, Cherasco per una battaglia di mano venivano in potestà di Francia. Moncalieri, sloggiatone lo Scalenghe, mandava suoi deputati a giurare obbedienza al re. Vennero nel tempo stesso e pel medesimo ufficio, prosperando sempre più l'armi regie, deputati da Saluzzo, e da altre città o castella tanto del Piemonte proprio, quanto del Marchesato.

Per essere quasi tutto il marchesato di Saluzzo stato ricupe-

rato dal re, ei ne investiva il marchese Gianluigi, ma come di feudo dipendente dal Delfinato, e per conseguenza dalla corona di Francia. Gianluigi semplice e quasi imbecille persona, venne per insidia in potere del fratello Francesco, il quale per poco rimase che nol facesse scannare, perchè non solo traditore, ma in ogni sua azione malvagio e ribaldo uomo era. Ma non fu lunga la prosperità, o per meglio dire la scelleratezza di Francesco, stantechè per un colpo di cannone tirato dal castello di Carmagnola, cui oppugnava, fu, poco tempo dopo, tolto di vita.

Guerra e civil sangue su d'un lato dell'Alpi, guerra e civil sangue sull'altro: tali erano i mortali effetti dei feroci odii dei due ambiziosi emuli. I montanari della Tarantasia di Savoia, memori del loro antico signore, e manomessi pur troppo dagli agenti del nuovo, si levarono furiosamente in arme, moto più commendabile che considerato, e cacciarono a calca chi era la cagione delle loro disgrazie.

Questo romore alle spalle dei Francesi che guerreggiavano in Piemonte non era accidente ch'ei potessero passare di leggieri, massime che non senza cagione temevano che le altre valli della Savoia, in cui, come in Tarantasia, covavano maligni semi contra di loro, a quelle grida si sollevassero con grave pregiudizio del re Francesco. Laonde egli, che se ne stava sul viaggio da Avignone a Lione, vi mandò prestamente il conte di San Polo, che bene conosceva i luoghi per avervi fatto la guerra, dandogli un colonnello di Tedeschi con qualche polso di Francesi sì a piè che a cavallo, per posarvi quei tumulti e castigarne gli autori. Vennevi furiando San Polo. Feroce fu l'attacco, feroce la resistenza, prevalendo dall'un de' lati la disciplina militare, dall'altro la rabbia dei sollevati, a cui serviva di riparo la opportunità dei luoghi, siccome quelli che combattevano dietro alle terre di sassi, e da monti aspri e disastrosi. Finalmente più poterono i regolari che i tumultuari: chi aveva mosso fu sforzato all'obbedienza. Seguitarono i supplizi; sparsesi sangue pei giudizi, dopo che s'era sparso per battaglie; poi la provincia fu posta a ruba dagli inesorabili lanzichenecchi. La città stessa di Conflans fu tocca dalle spietate mani di gente cruda per natura, per uso, per concitazione: restarono sulle nudi rupi le famiglie desolate.

Non procedevano con prosperità le cose del re Francesco in un'altra parte del Piemonte. Il signore di Buria, lasciato governatore in Torino dall'Annebault, entrò in isperanza di conquistare Casale di Monferrato per mezzo di un trattato che teneva con un capitano che vi stava dentro, e cui aveva segretamente imbecherato. Era anche messo su in questa pratica dal conte Guglielmo di Biandrate, personaggio di molto seguito in quella provincia, e da un Pietro Antonio di Valenza. Sapeva che i Casalaschi stavano di mala voglia per avere l'imperatore con

sentenza imperiale aggiudicato il Monferrato al duca di Mantova con esclusione del duca di Savoia e del marchese di Saluzzo, che vi pretendevano ragione. Nel che si vede che maggiore autorità aveva in lui Ferrante Gonzaga, nemicissimo della casa di Savoia, che il duca Carlo, ancorchè egli avesse, per seguitare la sua parte, perduto quasi tutto il suo Stato, e se n'andasse per cagion sua profugo e ramingo. Ma Ferrante era uno dei primi capitani de' suoi tempi, e l'imperatore molto si serviva dell'opera sua, mentre Carlo più commendabile per pace che per guerra, non aveva per sè che ciò che gli davano gli altri. Nè guardava l'imperatore, perchè così si regolano gli affari dello Stato, che il suo Gonzaga fosse altrettanto rapace e malvagio uomo, quanto era eccellente guidatore di soldati.

I Francesi s'impadronirono facilmente della Monferrina città; restava loro a superarsi il castello, al qual fine avevano dato ordine che il conte Guglielmo apprestasse grande quantità di pale, zappe ed altri strumenti da sterrare per far le trincee tra la parte occupata da loro, e quella che si teneva ancora per gli imperiali. Ma qual ne fosse la cagione, il conte non aveva fatte le provvisioni necessarie, ed il castello non potè essere sforzato con quella celerità che bisognava. Il quale indugio diè comodità al marchese del Vasto, luogotenente generale dell'imperatore, di accorrere con prestezza dal suo principale alloggiamento di Asti, per modo che il Buria, vinto, non solamente perdè la città conquistata, ma fu anche fatto prigioniero con tutti i suoi, eccettuato il Biandrate, che, fuggendo, si condusse a salvamento.

Chi mi legge facilmente si rappresenterà nell'animo i tormenti che dovevano provare i popoli da una guerra con tanto accanimento guerreggiata nel paese, e pei subiti cambiamenti di signoria. Oltre le sostanze rapite con estrema barbarie, imperciocchè facevano ogni portamento non solamente da nemico, ma da uomini crudeli e selvaggi, lo stato delle famiglie diveniva oltre ogni credere miserando; perchè dei loro membri chi parteggiava per l'Imperio, chi per Francia, chi pel duca. Ora si giurava in nome di un sovrano, ed ora in nome di un altro. Un giorno solo, spesso anche un momento, speravano le due, e qualche volta le tre signorie; perchè non era guerra di semplice conquista del venirsene o dell'andarsene, ma bene di proprietà, pretendendo ognuno, Imperio, Francia, Savoia, Mantova, Saluzzo, che il Piemonte od una parte di lui fosse suo, e quei che aveva le migliori ragioni per antica possessione, aveva più deboli armi. Intanto e giuramenti e sovrani venivano in disprezzo ed in odio: vi era scandalo, dolore, disperazione. L'uomo medesimo era chiamato, da questi fedele, da quelli fellone, e dalla fede allo spergiuro si faceva poca differenza. Fra i Piemontesi chi pigliava soldo, come soldato, dal re Francesco, chi dall'imperatore Carlo, chi dal duca di Savoia, chi da altro signore, e

gl'individui della medesima stirpe s'affrontavano fra di loro nelle furiose battaglie, e le mani si bruttavano di fraterno sangue. Chi poi se ne voleva star di mezzo ad aspettare che finissero di ammazzarsi, in peggior condizione che ogni altro si trovava; perchè, in vece di aver nissun nemico, ne aveva tre o quattro; nissuna insegna per lui ritta all'aria, tutte contro, ed al primo tamburo che sentiva, era sicuro di essere mandato a sacco od a morte. Sonosi vedute orrevoli fanciulle chiamate all'estremo vituperio, non solo dagli strani, ma ancora, cosa orrenda al pensarla, non che all'udirla, dai padri e dai fratelli loro; le verginali lagrime si mescolavano col propinquo sangue, e se quella era vita, io non so più che cosa sia morte. Belli certamente sono i regali diritti sulle acconce pergamene, ma pessimi erano ridotti all'atto in Piemonte, e per certo non era colpa dei Piemontesi, se nei precedenti anni, ed anche negli antichi tempi questo principe o quell'altro aveva preso questa o quell'altra femmina per moglie, o se Carlo Austriaco voleva potere più di Francesco Vallesio, o Francesco Vallesio più di Carlo Austriaco. Pure la religione vorrebbe che non si straziassero gli uomini, o la ragione che un regno di Francia, od un imperio di Germania, di Spagna e d'America bastassero a contentare chi gli possedeva. Si facevano giostre, torneamenti, feste: con molta gravità assistevano i re ai duelli, con molta gravità ancora gli separavano, gettando i reali scettri in mezzo con ammirazione e plausi grandi degli spettatori; la cavalleria tanto vantata e tanto cantata regnava, gli amoreggiamenti in fiore; si cantava allegramente in corte colle cetre e coi liuti; i popoli intanto non sapevano se Dio o il diavolo avesse l'imperio del mondo: il sangue bruttava la gentilezza, la gentilezza rendeva più orrido il sangue, perciocchè lo scherzare quando si uccidon uomini a furia fa inorridire. Queste cose io narro con disdegnosa penna di questo secolo, perchè nei posteriori, se si eccettuano le pazzie crudeli che abbiamo vedute ai nostri tempi, nè tante si fecero, nè tanto lodate. Squallido talmente era divenuto il Piemonte, che movea a compassione tutti coloro che il visitavano, salvo solamente quelli che erano cagione che squallido e derelitto fosse. Niun'arte vi fioriva, niun frutto di campo sorgeva, se non quelli cui l'estrema necessità spremeva, e spesso anche rapina di strani. Si chiamavano lanzichinecchi, lance spezzate, Guasconi, Svizzeri, Tedeschi, e che so io, per fin celate, barbute, morioni, cappelletti, capperoni con molti altri pazzi nomi consimili a questi, e servivano principi compitissimi per cavalleria; nissuno intanto era più sicuro nè della roba, nè della persona, nè dell'onore, nè della castità, nè della verginità, e chi non moriva di ferro, moriva di fame. I Piemontesi maladicevano la cupidità straniera, sdegnosi anche contro il proprio principe per avergli con sì lungo ozio lasciati disarmati in mezzo

a tante armi. Che il buon duca Carlo, che non offendeva nessuno, non sia stato lasciato stare, è condanna del secolo. I dolori presenti non potevano consolarsi colle speranze future, perchè chi dovesse prevalere e restar padrone fra i due potenti nemici non si poteva antivedere, e non sapevano i popoli, dopo già prestati tanti giuramenti, a chi dovessero prestar l'ultimo. Ciò solo sapevano che di tormenti e di giuramenti ne avevano abbastanza, ed anche troppo, e ciò solo pregavano che Dio facesse oculato chi era cieco, umano chi era crudele, modesto chi era ambizioso, giusto chi era iniquo. Ma di questo ancora, stante i tremendi esempi che correano aveva poca speranza. Dio gli chiamava a perdizione per due sfrenate voglie nate, una in Parigi, l'altra a Madrid.

L'imperatore, passato il Varo col suo fiorito esercito, s'incamminava con lieta speranza a quella impresa, di cui niuna più vasta mai venne in mente di capitano di guerra, o di governatore di popoli. Preso nei primi impeti Antibo, ebbe per accordo Grasse, poi passò a Fréius, città anticamente famosa dei Voconzi, e posta sulla marina. Poi, più oltre marciando, andava sopra S. Massimino, e se ne insignoriva. Al tempo stesso il Doria afferrava nel porto di Tolone con l'armata ripiena d'uomini atti al combattere, d'armi e di vettovaglie. Quivi attaccatasi la cavalleria di don Ferrante col Montejeau e con Boissy, capitano dei cavalli del re, gli sforzava a ritirarsi, piuttosto in fretta che in ordinanza, a Brignole, tanta fu la carica che fecero loro addosso, e spignendosi più innanzi, gli fecero fuggire a fiaccacollo. Il quale caso maravigliosamente travagliò ed intimorì i regii: alcuni di loro già disperavano della difesa. Pel contrario l'imperatore confortatosi, e già sfatando il nemico, si voltava a Aix, e quivi si fermava aspettando che tutte le squadre fossero giunte a' luoghi destinati, e ciò che fosse per accadere in Marsiglia, dove aveva qualche intendimento. Ma le speranze che aveva concepute che si facesse alterazione in questa città, non riuscirono in fiore, perchè alcuni cittadini, sospetti di voler tradire la terra, furono scoperti e dati in mano al carnefice per l'ultimo supplizio; il che represse la ribellione che incominciava a bollire non solamente in Marsiglia, ma ancora in altri luoghi dove s'era insinuata qualche corruttela o per denaro, o per opinione, o per acconcio delle future cose, vedendosi in quel momento in declinazione la fortuna del re. Le trame di Marsiglia non avendo avuto l'esito che gl'imperiali se n'erano promesso, anzi la città avendo tenuto il fermo al re, vi andarono a campo, facendo opera di conseguire per forza ciò che non aveva posto loro in mano il tradimento. Ma quei di dentro si difesero con tanto valore, e fecero tanta retta, che gli assalitori non tardarono a mettersi giù dalla fazione.

Il re intanto avea condotto a compimento tutti i mezzi di

propulsare la forza nemica, e si era fatto gagliardo in sui campi essendo già comparso al suo alloggiamento le compagnie degli Svizzeri, ed egli medesimo dalle sue stanze di Avignone si preparava ad aspettare se l'imperatore volesse fare giornata, e tuttavia faceva assembramento di gente.

In questo mentre incominciavano a manifestarsi fra gl'imperiali i mali semi che gli dovevano condurre a partito pericoloso. La providenza, lo scaltrimento e l'arte di guerra del Montmorency partorivano i loro effetti. Le campagne disertate tutto all'intorno, le strade rotte, i paesani in armi, vigilantissimi a fare ogni sorta d'assalti improvvisi per opprimere alla sprovveduta gli sciorinati e traviati, avevano ridotto la cosa in tale termine, che i Cesariani oramai nudi di ogni provvedimento, si consumavano per una estrema carestia del vivere.

Venne ad accrescere la loro debolezza un morbo pestilenziale, che infieriva in quei luoghi frequentemente nella stagione estiva ed autunnale. La quale cosa vedutasi dal re, ed aspettato indarno che il suo avversario venisse a cimentarsi con lui, si deliberò, usando sempre il consiglio e l'opera del Montmorency, che il tempo, la fame e la peste fornissero la guerra, senza venirne al rischio di una battaglia. Con questo fine andò a posarsi a Cavaglione tra la Duranza ed il Rodano con fortificar bene il suo alloggiamento con afforzamenti di fôssi, e d'interriati. Sforzossi Cesare, anche con qualche ostinazione, come soleva, di passare il Rodano per tentare la fortuna, innanzi che i suoi si consumassero del tutto d'infermità e di stento, e che per tedio il loro ardore sfumasse. Ma non gli potè riuscire il pensiero per essere il fiume assai grosso, e il nemico bene avvertito dall'altra parte. La speranza veniva mancando, sinistre impressioni turbavano gli animi dei soldati.

Mentre nel modo descritto stavano tuttavia incerte le sorti, due grandi infortuni succedevano, uno pel re, l'altro per l'imperatore. Moriva in Arles il Delfino di subito male in due giorni. Fu fama ch'ei fosse stato avvelenato da Sebastiano conte di Montecuccoli, il quale, dopo aver il Delfino giuocato alla palla, e chiesto da bere, gli aveva recato una tazza. Il conte, preso dagli sbirri, fu esaminato coi tormenti molto crudelmente. Confessò, ma costretto dal martorio, che per ordine d'Anton da Leva aveva avvelenato il Delfino, con animo ancora, potendo, di avvelenare il re, e che l'imperatore gli aveva detto che gli farebbe cosa grata ad obbedire ad Antonio, dove ei potesse. Per la quale confessione e sospetto il conte fu squartato a coda di cavalli. Ciò nonostante i più veri riscontri storici portano che ei fosse innocente, e che il Delfino sia morto d'accidente naturale. Tali orribili e per sempre lacrimevoli effetti produceva la giustizia per tormenti.

Al tempo stesso Anton da Leva, preso da grandi dolori di

corpo, e maggiori d'animo per avere confortato il suo signore ad una spedizione che andava sinistrando, aveva reso lo spirito, lasciando fama di soldato peritissimo, ma crudele, ambizioso e rapace.

Dopo la morte di Antonio da Leva, l'imperatore, perduta la speranza del vincere, con consiglio di tutti gli altri capitani, che come sul bel principio si erano contraposti all'impresa, ora maggiormente la detestavano, si deliberò di ritirare per la medesima via, cioè lungo la marina, l'esercito, o per meglio dire, le reliquie che gliene restavano; imperciocchè fatta la rassegna prima della partenza a Aix, aveva trovato che dei cinquantamila soldati elettissimi, coi quali era partito da Nizza pel conquisto della Francia, la metà solamente si numerava abile a portar le armi.

Precipitosa, dolorosa e funesta fu la ritirata. Il re per verità seguitava solamente a seconda il nemico in piega, non volendo ingaggiare battaglia con gente disperata, e mettere in pericolo ciò che la fortuna e l'arte gli avevavo posto in mano, usando dire che al nemico che fuggiva, doveva farsi il ponte d'oro, non che di legno. Ma i paesani della Provenza, armati con armi proprie, e con quelle lasciate dai malati e moribondi dell'oste fuggiasca, davano senza posa alle spalle e sui fianchi, e serravano di dietro con infinita uccisione di chi gli aveva poco tempo innanzi barbaramente trattati. Quando Carlo si trovava alle stanze di Savigliano, avendo detto a quel la Roche de Maine che i Provenzali erano suoi sudditi, bene aveva il Francese rispostogli, dubitar forte, avessero a riuscirgli sudditi poco ubbidienti ed anzi ribelli che no. Ciò bene presentemente dimostravano. Stavano a tutti i passi, occupavano tutti i tragetti, tutte le strette in loro potere, tutti i ponti demoliti, i cavalleggieri del re tempestavano d'ogni intorno, ed aiutavano gagliardamente lo sforzo delle popolazioni contro chi già fuggiva abbandonatamente ed alla sfilata. Incredibili i pericoli, incredibili le fatiche, incredibili gli stenti e la ruina dei Cesariani. Sonsene veduti di quelli, e non pochi i quali non potendo durar più oltre nel viaggio, si gittavano come perduti, sulle rôcce, con aspettare che i villani, che gli animi tanto arrotati avevano e pieni di stizza e di vendetta, gli ammazzassero; la pronta morte preferivano al lungo soffrire. Da Aix a Fréjus le strade comparivano orride di morti, di moribondi, di cavalli abbandonati ed impotenti a reggersi in piè per la debolezza, di arcioni, di lance, di picche, di archibugi e di ogni altra arma o arnese da guerra; spettacolo orribile che muoveva eziandio a pietà chi era allora solamente mosso a sdegno.

L'imperatore, ridotto a condizione così dolorosa, come fu giunto a Fréjus, aveva in animo d'imbarcarsi coi suoi Spagnuoli

sulle navi del Doria, che stavano surte in quel porto. Ma poscia, avvisandosi meglio, e temendo che i Tedeschi, abbandonati a loro medesimi, facessero qualche novità, elesse di tornarsene per la via di terra a Nizza. Le sue genti tutte si difilarono appoco appoco per le medesime strade, per cui erano venute verso il Piemonte, dove si congiunsero col marchese del Vasto, il quale a grave stento poteva ostare ai Francesi, avvenga che già avesse ricevuti alcuni rinforzi di Tedeschi calati dal Tirolo, uomini cappati e di grande valore. Egli poi se ne venne a Genova, donde imbarcatosi pervenne, dopo tempestosa navigazione in Ispagna. Minacciava di nuovo, ma più per arte che per disegno, perchè l'essere caduto da così alte speranze, e l'aver perduto tanti valorosi soldati l'avevano, se non disanimato, almeno sconfortato, e vedendo non poco invilite le sue armi, non credeva di poter risorgere così presto a nuovo sforzo dopo una così grave battitura.

Giva il re visitando i luoghi desolati della guerra. Vedeva la Provenza orrida e deserta, parte per opera sua usata in pruova per tôrre ogni comodità al nemico, parte per rabbia dei Cesariani stati intentissimi al rubare ed al disfare. Vedeva Marsiglia immune sì, ma ancora piena di spavento. Non gli sofferse l'animo di andare a Aix, tante erano le sue ruine! il nemico aveva anche voluto incenderlo tutto in sul partire, ma l'imperatore una così barbara enormità vietò. Solo arse il palazzo del Parlamento e quello della Camera dei conti per comandamento, che si dee prestar fede in ciò agli storici francesi, del duca di Savoia, sperando egli di consumare coll'incendio i titoli per cui poteva apparire che il Piemonte dalla contea di Provenza dipendesse.

La guerra intanto continuava con diversi successi in Piemonte. Il marchese del Vasto era stato obbligato dalle armi francesi condotte dal signor di Umiera a tirarsi indietro sino ad Asti, lasciando solamente guernite di buoni presidii alcune piazze più vicine alle rive del Po, fra le altre Volpiano, terra di non poca importanza in quell'età per essere con qualche fortificazione, ed atta pel suo sito a percuotere direttamente nel Val di Susa senza necessità di passare per Torino, che allora si teneva pei Francesi. Faceva anche qualche momento, che dal medesimo luogo si poteva dare sicurtà a Vercelli, perchè i Francesi difficilmente si sarebbono deliberati ad andare all'oppugnazione di quella città lasciando alle spalle Volpiano, per cui agevolmente sarebbero stati offesi sul fianco. Per queste ragioni i capitani dell'imperatore e del duca tenevano sempre bene provveduto quel luogo, donde spesso salivano ad importanti fazioni.

Cesare da Napoli, che vi comandava, soldato spertissimo e vigilante, ma poco fortunato nelle sue spedizioni, aveva testè fatto un solenne tentativo sopra Torino, e stette ad un pelo

che non se ne impadronisse con un assalto improvviso, avendovi già occupato una porta, dalla quale non fu risospinto senza molta difficoltà. In tale accidente i Torinesi aiutarono efficacemente chi era assalito contro chi gli assaliva. Il medesimo Cesare da Napoli correva spesso nella Val di Susa seminando dappertutto terrore, menando prede, ed interrompendo le strade tra Francia e Torino, per modo che la città pativa di vettovaglia, e non aveva se non difficilmente novelle di ciò che il re Francesco pensasse di fare per soccorrerla; imperocchè il Cesariano molto desiderasse di recarla in sua potestà per tôrre quel nido al nemico. S'impadroniva anche risolutamente dei castelli di Rivoli e d'Avigliana.

D'Umiera tentò con sinistra fortuna Asti, con prospera Alba: ma ingrossando sempre maggiormente il marchese, si trovò obbligato di ritirarsi in Pinerolo dopo avere annasato con assalto sanguinoso, ma inutile, perchè gli seppe di cattivo, Busca. Temendo poi anche di Pinerolo, perciocchè si udiva che il marchese si approssimava, e già andava guerreggiando in vicinanza per affossarlo dintorno e circondarlo d'assedio, l'aveva fortificato. Gl'imperiali si avvantaggiarono anche tanto su per le rive della Dora, che, impadroniti del passo importante di Susa, si erano con forti trincee accampati al rincontro dei regii tra Chaumont e Susa, presentendo che nuovi rinforzi erano per calare di Francia pel valico del monte Ginevra. A questo modo prevalendo i Cesariani in Piemonte, si erano i regii ritirati alle montagne, lasciando al piano provvisione grossa di fanterie, Buttiera in Torino, il cavaliere d'Assas in Chieri, Cesare Fregoso in Cherasco, Giulio Orsino in Alba, Giovanni da Torino in Savigliano, il conte Francesco di Pontremoli in Pinerolo. D'Umiera, per vegliare su tutti gli accidenti e fare spalla all'arrivo dei soccorsi, aspettando anche la persona del re, che si motivava dover arrivare fra breve, si era condotto in Cesana, terra molto alpestre, posta a piè del Ginevra dalla parte d'Italia.

Il marchese del Vasto, diventato forte per modo che poteva liberamente campeggiare, si risolvè di tirarsi avanti, giacchè la fortuna gli si dimostrava favorevole. Spiccatosi da Asti, marciava primieramente contro Chieri, e con poca difficoltà se ne insignoriva. Poscia conquistava Alba, e, via, seguendo, Cherasco. Suo pensiero era di far forza a Pinerolo per chiudere del tutto i passi ai Francesi che si erano serrati in Torino. Assaggiato per cammino Savigliano, non potè avere, perchè gli fu risposto risolutamente da Giovanni da Torino. Il conte Guido Rangone aveva assicurato Pinerolo con qualche nuova fortificazione fatta in fretta. Il marchese essendovi giunto, conobbe facilmente che coll'armi si sarebbe affaticato indarno; e però si voltava al mezzo dell'assedio con proibire le vettovaglie. Allogò i soldati più espediti alle stanze sulla strada della Perosa, mentre il grosso cir-

cuiva la città, ed occupava tutti i luoghi vicini, opportuni all'ossidione.

Ma già i Francesi s'ingrossavano sulle alte regioni della Dora Riparia. Alle reliquie d'Umiera, ed ai presidiari d'Alba e di Cherasco erano venute a congiungersi le legioni del Delfinato con ottomila lanzichinecchi del conte Guglielmo di Fustemberga. Era già il Delfino arrivato a Oulx; il Montmorency, che l'accompagnava, si era spinto sino ad Icilia per sopravedere le fortificazioni fatte dal nemico sotto Chaumont, ed avvisare, se con qualche guerriero provvedimento gli poteva succedere di sforzare quel passo. Gl'imperiali lo avevano serrato, per impedire la passata dei Francesi, con due bastioni posti in su due eminenze, dominavano la stretta, e chinsa la stretta medesima con una profonda trincea, che da nna eminenza all'altra si distendeva. Tutti questi luoghi erano dati in guardia ai soldati valorosi, usi alle battaglie, tutti uomini da mettersi a qualunque sbaraglio. Cesare da Napoli gli governava.

Malgrado della fortezza del sito, il generale di Francia non disperò di espngnarlo. Speculando il paese, ei s'era accorto che le due eminenze erano signoreggiate da due colli superiori. Per la qual cosa ordinò tostamente a' suoi che gli occupassero, e dalle due parti bersagliassero da quelle altezze il nemico nei bastioni e nella trincea. Il che essendo stato eseguito, non però senza grave difficoltà, ed al tempo stesso il Montmorency tempestando a furia da fronte contro la trincea, fu forza ai Cesariani di abbandonare quel sito, andare in vôlta, e ritirarsi disordinati, sfilati ed a precipizio. Fu assai mortale la rotta, poichè venne fatto di loro gran tagliata nella fuga. I regii guadagnarono il passo, guadagnarono Susa, e più oltre ancora s'avvantaggiarono nella valle. Avigliana volle far resistenza, ma, presa d'assalto, vide i suoi difensori tagliati a pezzi. Il marchese del Vasto, udite le sinistre novelle, scioglieva l'assedio di Pinerolo, ritraendosi oltre il Po a Moncalieri, poi a Chieri, e finalmente in Asti.

Il re Francesco, giunto a Brianzone, e desideroso di rivedere l'Italia in un momento massime di fortuna prospera, aveva passato i monti, ed accompagnato dal cardinal di Lorena, dal conte di San Polo e da molti altri personaggi di autorità, si era condotto sino a Carignano, dove vennero a rendergli onore il Delfino ed il Montmorency, al quale ognuno guardava con maraviglia per gli egregi suoi fatti a pro della patria in Provenza e fra le asprezze delle Alpi. Egli aveva vinto Carlo V, imperatore, munito del più fiorito esercito che da lungo tempo avesse veduto il mondo, egli aperto fra i due sassi della Riparia Dora il varco dell'Italia a Francesco re.

Restava che, per rendere sicuro in mano di Francia Torino, conquistassero Chieri e Volpiano, che erano quasi due fuscelli

negli occhi a coloro che li custodivano. Cominciossi da Chieri; vi si combatteva acerbamente da ambe le parti.

Arrivarono in questo mentre novelle, primieramente, che si era conchiusa fra i due avversari una tregua in Picardia; poi, ch'ella era stata accordata anche pel Piemonte, con patto che sino a tanto che si facesse pace o nuova guerra, serbasse ciascuno ciò che possedeva. La tregua stipulata prima per due mesi. poi per lei, fu finalmente prolungata fino a dieci anni nel colloquio di Nizza tra papa Paolo, l'imperatore Carlo ed il re Francesco nel mese di giugno del 1538.

Il marchese del Vasto venne a fare riverenza al re in Carmagnola, dal quale fu molto cortesemente accolto. Tornavasene poscia il re in Francia, lasciando per suo luogotenente in Piemonte il maresciallo di Montejean, e dopo la morte di lui, che di lì a poco successe, surrogandovi il maresciallo di Annebault col signor di Langey per farne le veci, ove abbisognasse, in caso di assenza.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Cruda servitù in cui vive Firenze; Alessandro, per volontà dell'imperatore, duca e signore dell'infelice città. — Chi fosse costui, e quali i suoi costumi. — Quali ordini si statuiscano per sua sicurtà. — Ha contro di sè il pontefice Paolo e molti fuorusciti fiorentini di gran potenza. — Alessandro, ardito giovane, gli sprezza tutti. — Il cardinale Ippolito de' Medici, esortato da Filippo Strozzi, assume a nome dei fuorusciti la difesa della libertà, ma muore di veleno. — L'imperatore Carlo in Napoli. — Alessandro ed i fuorusciti ci vanno per dire le loro ragioni innanzi a lui. — Le dicono, Jacopo Nardi pei fuorusciti, Francesco Guicciardini per Alessandro. — Carlo mantiene in possesso Alessandro, e come. — Bellissima protesta dei fuorusciti. — Chi fosse Lorenzino de'Medici, e come si fa compagno di tutti i vituperi del duca Alessandro. Trama di ammazzarlo; come lo scanna. — Fugge. — Grande paura fra quelli che reggono lo Stato. — Pure si rinfrancano, ed eleggono sotto certe condizioni a duca Cosimo de' Medici, figliuolo di quel Giovanni, così terribile guerriero e creatore delle terribili bande nere. — Grande moto tra i fuorusciti alla novella, dolcissima per loro, della morte di Alessandro. — I cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi vengono a Firenze per trattare condizioni di rimessione, ma sono scherniti, e se ne vanno per bella paura. — I fuorusciti condotti da Pietro Strozzi vengono avanti armati in su quel di Firenze, ma sono rotti a Sestino, e se ne vanno come mosche senza capo, come scrive il Varchi. — Fanno uno sforzo più grosso; pure sono rotti a Montemurlo. — I capi principali presi e mandati al bargello. — Solo si lascia in vita Filippo Strozzi, destinato a più lenta morte. — Modo di governare di Cosimo. — Morte di Filippo Strozzi, assai forte e da uomo libero in quell'estremo momento. — Cosimo sposa Eleonora di Toledo, onde nasce la stirpe medicea sovrana. — Pensieri sopra la repubblica di Firenze, omai spenta.

Atroci casi da atroci cagioni nati ora io m'ho a raccontare. Era la città di Firenze lungo tempo vissuta piuttosto con un reggimento a caso che con leggi fondamentali e stabili. Odio del popolo contro la nobiltà, odio della nobiltà contro il popolo vi nutrivano perpetuamente le discordie, che spesso trascorre-

vano al sangue. Nè la nobiltà vi fu mai abbastanza potente per ridurvi a compiuta soggezione il popolo, come accadde in Venezia, nè il popolo potè mai, nè seppe creare una forma quieta e ferma, nè usare il rimedio dell'aristocrazia, cioè della nobiltà ordinata, di modo che formasse l'elemento sociale aristocratico, necessario non solo per la quiete, ma ancora per la libertà. Nè ebbe mai questa città, quantunque piena così di spiriti generosi, come d'intelletti acuti, pratichi ed intendenti di Stato, un cittadino quale fu Andrea Doria per Genova, il quale e per fama di cose fatte, e per congiunzioni con principi esterni potesse nella patria sua quel che volesse, e che pure altro non volesse che la libertà. Non partecipava Firenze nelle faccende d'Europa così largamente, come Venezia e Genova, sì per essere continuamente straziata dalle fazioni, e sì per non avere dominio di mare. Dal che nasceva che niun cittadino potesse sorgere in lei di nome e di appicchi esterni tanto possente che potesse stabilirvi da per sè o la libertà o la tirannide. Quindi risultava quel vivere a caso, che abbiamo sopra accennato. Ma questa forma già da qualche tempo era stata cambiata per opera dei primi Medici in un governo di clientela, del quale chi volesse raffigurarsi nella mente il modello, avrebbe a supporre che, spento il senato ed i tribuni della plebe, Cicerone solo governasse la repubblica per mezzo de' suoi parenti, amici ed aderenti; perchè in tale stato di cose i dipendenti dal patrono riempiono i magistrati, poi fanno le leggi, e le eseguiscono; il che constituisce la potestà pubblica e la forza di un governo. Il reggimento di Periclè in Atene era a un di presso anch'egli di questa maniera. Sono questi ordini meno rei che la tirannide di un solo o di pochi o di molti, perchè, avendo poche armi, e tutto appoggiandovisi sulla autorità del nome, è costretto chi regge ad aver rispetto al giusto ed all'onesto. Ciò non ostante non si possono chiamare buoni, perchè troppo sono temporanei, nè statuiscono per l'avvenire. Sono anche molto deboli contra gli assalti esterni, perchè nelle repubbliche vivono sempre i gelosi non che del male, del bene, e questi se hanno l'appoggio di una forza esterna, possono facilmente fare novità.

Havvi anche in tali forme un altro vizio, ed è, che preparano la via alla tirannide; perciocchè accade di rado, se non per una gran virtù, che chi può non abbia anche voglia di potere all'eccesso, e non trapassi dall'uso all'abuso. Nè i popoli sanno resistere ai primi conati, parte perchè incapaci di conoscergli, parte perchè sono avvezzi al nome che contro di loro insorge. Il rispetto, in tali casi, mena all'obbedienza, l'obbedienza alla servitù. Insomma, il governo di clientela è un avviamento alla tirannide, e si cambia facilmente in lei, quando il patrono vuol salire al grado di signore, o colle forze proprie, o con quelle d'altrui. Queste cose si videro manifestamente al tempo dei

Medici. Il patrocinio di Cosimo vecchio, di Lorenzo e di Piero cambiossi, primieramente in dispotismo senza leggi sotto Ippolito ed Alessandro, poi in tirannide sotto Alessandro solo; finalmente in dispotismo con leggi sotto Cosimo I e suoi successori. È vero che questi cambiamenti non si fecero solamente colle forze parziali de' Medici, ma con quelle di un imperatore e di un papa; ma è vero ancora che l'occasione era aperta; ed i preparamenti fatti dal patrocinio: i Medici, Carlo e Clemente gli usarono.

Ora, per venire spiegando più particolarmente questa iniqua tela, diremo che, poichè piacque al re Francesco di Francia di abbandonare Firenze per ricuperare i suoi figliuoli prigionieri in Ispagna, ed all'imperatore Carlo d'Austria di darla in preda ad un assoluto e crudel signore, cioè ad Alessandro de' Medici per compiacere a papa Clemente, e tener in freno il popolo sempre inclinato alle parti di Francia, quella nobil sede di tanti famosi artifizi, quella feconda cuna di tanti illustri intelletti era sottentrata ad una dura e del tutto insopportabile servitù. Dopo l'assedio e resa di Firenze, che seguì nel 1530, assedio che durò nove mesi, ed in cui non che la città ma la Toscana tutta sopportarono infiniti danni, essendo morti, solamente in quella presso a ottomila soldati, e dentro e fuori un numero innumerabile di cittadini e contadini, di fame, di ferro, di peste e di stento, senza parlare delle devastazioni e dei saccheggi fatti non solo per necessità di guerra, ma ancora e molto più per avarizia, ò per capriccio di barbarie, si era convenuto che la forma del governo avesse ad ordinarsi e stabilirsi dalla volontà dell'imperatore fra quattro mesi, intendendosi sempre che fosse conservata la libertà. Si convenne altresì, con parole molto espresse, che il papa, i suoi parenti, amici e servitori si scorderebbero e perdonerebbero e rimetterebbero tutte le ingiurie in qualunque modo ai Fiorentini, ed userebbero con loro come buoni cittadini e fratelli, e sua santità mostrerebbe ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini. Sottoscrissero a questo accordo, da una parte, don Ferrante Gonzaga, governatore dell'esercito cesareo per l'imperatore, e Baccio Valori, generale del papa in detto esercito pel pontefice; dall'altra, per la città, Bardo di Giovanni Altoviti, Jacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi e Pier Francesco di Folco Portinari. Intervenne anche in quest'accordo il signor di Balanzone, ambasciatore cesareo, per modo che in migliore e più solenne guisa non poteva l'imperatore essersi obbligato all'esecuzione dei patti, che in quella in cui veramente fu.

Da un altro lato egli è certo che, a quei tempi, quelle parole, che *s'intendesse sempre conservata la libertà*, non potevano avere altro significato se non questo, che la città si reggesse a repubblica, e che niun principato s'avesse ad introdurvi, non che ere-

ditario, a tempo, non che assoluto, temperato con leggi. Chiamavansi allora governi liberi quelli in cui non vi era principe, con qual nome egli si appellasse, ed in tale modo tutti, ragione o torto che si avessero, intendevano la parola libertà. Dal che si rende manifesto, quale cosa avesse inteso la città di stipulare nel capitolo di cui si tratta, ed a quale il papa e l'imperatore si fossero obbligati. Ma questi patti furono osservati ai Fiorentini come si osservano da chi più può verso chi meno può, come se la forza, cui hanno anche i bruti, fosse più da stimarsi che la sincerità della fede e la santità delle promesse, che dovrebbono essere il privilegio e la prerogativa degli uomini. Non v'ha dubbio che le ingiurie fatte dai Fiorentini, e prima e nel mentre dell'assedio, ai Medici, e personalmente a Clemente, erano state eccessive, ma o ei non bisogna promettere di scordarle, o bisognava osservar le promesse; perchè promettere per ingannare è indegno d'ognuno, indegnissimo d'un principe, e il romper fede fu in tal caso aggiungere lo spergiuro alla crudeltà.

Arresa la città, incominciarono i supplicii. Ad alcuni fra i popolani, che la maggior parte avevano avuto nel precedente governo, fu mozzo il capo, altri furono confinati in fondo delle torri, molti rmandati ad abitare in luoghi strani e disagiosi, molti ancora, fuggendo con volontario esilio i luoghi tanto per loro diletti, andarono mostrando in forestiere terre quali amari frutti partorisse l'amore della patria in tempi scelerati, e quale fosse la clemenza di papa Clemente. Risuonava Firenze di pianti, risuonava tutta Italia di querele contro la ferità di un Fiorentino innalzato al sommo seggio delle perdonanze. Tutti deploravano il destino de' più illustri, dei più nobili, dei più virtuosi cittadini di una città, che non sarebbe stata misera, se non avesse somministrate le prime aure spirabili ad uno che per nome, per dignità e per seggio avrebbe dovuto essere il contrario di quel che fu. Principale consigliatore degli atti crudi era lo storico Guicciardini, o che ciò facesse per malvagità di natura, o per avere sempre avuto spirito avverso a popolani, o per non avere lo stato popolare fatto di lui quella stima che si credeva meritare. Egli era uno di quelli, di cui molti sono in ogni età, i quali credono che il non essere chiamati a dominar lo stato sia ingiustizia. Pure, più sincero che scrupoloso della capitolazione, non s'infingeva, perchè diceva, e lo scrisse, che per mera cavillazione ella non fu osservata da Clemente. Ciò doveva stimarsi più vendetta e crudeltà, che rimedio di Stato, perciocchè i popolani erano tanti, che non si potevano spegnere tutti, nè il suo amico Macchiavelli l'avrebbe intesa a questo modo. Le miserie continuate dei condannati muovevano gli affetti di ognuno sì dentro che fuori di Toscana in favor loro; ma l'ambizione è cieca, ed opera anche contro il proprio giudizio.

Il sangue imbrattava i palchi, udivano le carceri le dispe-

rate grida dei tormentati, vedevano Venezia e Ferrara, non senza maraviglia e pietà, gli esuli sfortunati cui un inesorabile furore perseguitava, quando arrivava da parte dell'imperatore un Muscettola in Firenze ad ordinare lo Stato. Disse, orando in presenza dei magistrati, che Cesare, per vigore della sua dignità e potestà imperiale, ed in virtù della capitolazione fatta fra Ferrante Gonzaga e la repubblica fiorentina, ordinava che l'illustre famiglia dei Medici, e conseguentemente Alessandro, duca di Cività di Penna, suo dilettissimo genero (poichè la Margherita, figliuola bastarda dell'imperatore, già era stata promessa sposa ad Alessandro, figliuolo bastardo di papa Clemente), dovessero essere ricevuti ed accettati nella patria e casa loro, e con quella stessa autorità e maggioranza la quale vi avevano innanzi che cacciati ne fossero; e riformandosi lo Stato, e creandosi i magistrati, come innanzi al 1527 si faceva, il detto duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli uffici e magistrati, mentre durava la vita sua, e dopo la sua morte, tutti i suoi legittimi figliuoli (non si vede perchè abbiano esclusi i bastardi), ed eredi e successori maschi discendenti dal corpo suo, intendendosi sempre che la prerogativa della primogenitura dovesse aver luogo, e mancando la linea legittima di detto Alessandro, in tal caso il più propinquo della casa de' Medici della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli, colla medesima prerogativa dell'età, cioè chi fosse maggior di tempo, dovesse essere successivamente in infinito primo capo del governo, Stato e reggimento di detta repubblica.

Creato il principe, si venne alla riforma per meglio confermare il novello dominio e fargli metter barbe. Per conservare certa apparenza di legittimità, i nuovi signori si consigliarono di sovvertire gli ordini fiorentini con servirsi degli ordini medesimi, come se la libera volontà potèsse trovar luogo in mezzo alle armi forestiere, e sotto l'autorità di un imperatore e di un papa. Fecesi un Parlamento, col quale nome intendevano i Fiorentini la congregazione sulla piazza pubblica al suono della campana grossa, dell'università dei cittadini di Firenze per deliberare sulle faccende dello Stato, richiedendosi che, perchè il Parlamento fosse valido, fossero presenti almeno i due terzi del popolo fiorentino. Tanto quanto durava questo Parlamento, tutti i magistrati restavano sospesi, e v'era, come sarebbe a dire, un interregno, trovandosi tutta l'autorità della Repubblica investita nel popolo adunato. Quest'era veramente, secondo certe dottrine, il popolo sovrano.

Pure non è da tacersi che gli amatori della libertà in Firenze ebbero sempre, non che sospetto, paura di tale adunanza generale, poichè l'esperienza aveva dimostrato che da essa nascevano sempre dominii straordinarii e violenti. Ella era proibita dalle leggi fiorentine sotto pena della vita non so-

lamente a chi l'eseguisse, ma ancora a chi solo la consigliasse, ed in maniera alcuna ne ragionasse. Il Savonarola, il quale, che che si debba credere delle sue opinioni rispetto alla corte di Roma ed alla potestà del papa, era certamente amico della libertà della sua patria, temeva sommamente di questi parlamenti, e lasciò per ricordo che chi gli voleva fare, voleva appropriarsi ed usurpare lo Stato. Tanto è vero, che il deliberare sciolto del popolo, cioè il deliberare su quanto e come vuole, è sempre pericoloso, perchè in lui più possono gli ambiziosi che i modesti cittadini, e più le storte allucinazioni del momento, che il prudente antivedere dell'avvenire. Dal che si vede che altro è la prudenza, ed altro è il diritto, e che il comprar sciagure col diritto è solenne pazzia.

Il Parlamento, convocato per forza dagli agenti dell'imperatore, dal nunzio apostolico e dai partigiani dei Medici, diede tutta l'autorità del popolo fiorentino a dodici cittadini, e questi dodici, in virtù dell'autorità medesima, ordinarono un senato, o veramente, come dicevano i Fiorentini, una balìa di quarantotto, la quale di nuovo concedette di poi tutta l'autorità sua a dodici altri cittadini, che riformarono lo Stato, stando però sempre fermo il magistrato dei quaratotto.

Ma nella creazione dei dodici riformatori molte ed importanti cose sono da raccontarsi. Non si contentava papa Clemente nè del titolo che l'imperatore aveva dato ad Alessandro, nè dell'autorità conferitagli. Gli pareva che quella parola di capo della repubblica fiorentina non fosse con sufficiente dignità, e non facesse abbastanza a proposito del principato. Si persuadeva altresì che, sinchè sussistevano gli antichi magistrati della Repubblica, lo stato nuovo non fosse mai per essere abbastanza sicuro, e che ad ogni piccolo accidente vi potesse nascere sovvertimento di quanto aveva con sì ardente desiderio procacciato. Voleva adunque procedere più oltre, e procurare ad Alessandro, sì in nome che in fatto, quanto ad un principe assoluto si conviene.

Da principio, temendo gli umori freschi, procedeva copertamente, nè si spiegava con certezza: desiderava che gli altri meglio intendessero la mente sua di quello che ei la spiegasse. I suoi più fidati erano Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli, Filippo Strozzi, ed i cardinali Salviati e Ridolfi. Si lamentava con loro dell'incertezza delle future cose, rammentava le passate cacciate dei Medici, desiderava più stabilità nelle fiorentine sorti. Tutte queste cose diceva con arte infinita, ma non per questo si spiegava apertamente. Eglino, che non erano uomini da lasciarsi aggirare così di leggieri, quantunque la pensassero come Clemente, intendevano benissimo le parole dell'astuto principe, ma facevano le viste di non intenderle, non volendo esser loro i primi a muo-

vere questo dado. Rispondevano solamente pei generali, ch'egli erano del tutto devoti a lui, e farebbero quanto gli piacesse; onde Clemente, che conosceva l'arte, gli chiamava cornacchie da campanile. Tanto pareva ignominiosa cosa il sottoporre la patria libera al giogo di un principe assoluto, che coloro stessi che ciò desideravano, non ardivano scoprirsi, volendo onestare l'atto indegno col colore dell'obbedienza! Finalmente il papa si risolvette a lasciarsi intendere chiaramente, e fatta conoscere la sua volontà ad alcuni, massimamente a Filippo Strozzi, furono creati, per una provvisione appòsta della balìa, i dodici riformatori sopradetti, con autorità pienissima di fare nel reggimento della Repubblica tutti quei cambiamenti che stimassero necessari. I più confidenti del papa, che sopra abbiamo nominati, eccettuato Filippo con alcuni altri, furono eletti di questo insolito e sovrano magistrato.

Radunatisi i riformatori, per prima opera, abolirono la signoria insieme col gonfalonieratico, magistrati antichi e supremi, dei quali il primo possedeva tutta l'autorità della Repubblica, il secondo la rappresentava. Questi era il magistrato che dava più gelosia al nuovo dominio. Perciò la sua abolizione fu conclusa la prima, non potendovi essere due sovrani, vecchio e nuovo. Furono creati un Consiglio di ducento per ispedire le petizioni particolari, ed il senato dei quarantotto, in cui si deliberavano le leggi, si vincevano le provvisioni, si ponevano le imposizioni, purchè fossero proposte dal duca o dal suo luogotenente. In luogo del gonfaloniere, anzi in luogo di tutto, era il duca, perchè senza di lui o del suo luogotenente non si poteva, non che vincere cosa alcuna, proporre partito nissuno, ed egli solo poteva proporgli tutti.

I quarantotto nominavano i magistrati minori sì d'amministrazione che di giustizia.

Alessandro fu chiamato duca di Firenze in vece di capo della repubblica fiorentina. Fatto tutto questo, il nuovo signore coi nuovi magistrati entrava in possesso dell'imperio; e perchè non vi potesse esser dubbio di quanto significassero i novelli ordini, il duca andò ad abitare il palazzo, dov'erano soliti a sedere i priori di libertà, cioè la signoria col gonfaloniere. In oltre fece rompere e disfare la campana grossa di palazzo, perchè ai tempi della Repubblica si suonava con ella a Consiglio, e si chiamava il popolo a Parlamento.

S'accumulavano i segni della nuova servitù. Il duca teneva una guardia nel palazzo pubblico e per la persona sua, tutta di soldati forestieri; mentre da un'altra parte aveva vietato l'uso non solamente d'ogni maniera d'arme da offendere e da difendere, in sin a quella dei piccoli coltelli, ma le avea anche cavate tutte dalle case private dei cittadini, e dai luoghi sacri là dove erano state per voto appese. Ciò dava sicurezza a chi reg-

geva e terrore ai cittadini, il quale viemaggiormente si accresceva in chi pensava che le cause, massimamente le criminali, non erano libere; conciossiacosachè esse si trattassero segretamente dal vescovo di Scesi e da un ser Maurizio Milanese, ch'era cancelliere, uomo oltre ogni dire arbitrario e crudele, e nemico particolarmente dei Fiorentini. Quando questi due uomini avevano deliberato di dare in una causa quel giudizio che più loro piaceva, lo facevano intendere al duca, e poi per parte sua comandavano a quel magistrato a cui s'apparteneva, che desse ed eseguisse quella sentenza ch' eglino avevano innanzi tratto da loro stessi deliberato che si dovesse dare; della quale cosa nissuna si può immaginare nè più enorme nè più iniqua nè più empia.

Da tal modo di giudicare nascevano infinite ingiustizie e vessazioni. Sentenze crudelissime uscivano, anche di quelle che toccavano il sangue, a pregiudizio dei cittadini più pacifici, solo perchè erano, o si sospettava, o si supponeva a posta, che fossero avversi al nuovo reggimento.

Restavano le antiche insegne della repubblica sulle monete, e queste ancora si deliberarono di spegnere coloro che governavano non solo coll'astuzia, ma ancora colla crudeltà. Fu conseguentemente levato via dalle monete il segno pubblico, cioè il giglio, e messovi in luogo di quello, dall'una parte l'arme della casa de' Medici, cioè le palle; e dall'altra, dove si soleva stampare l'immagine di San Giovanni Battista, s'improntò quella de' santi Cosimo e Damiano, particolari avvocati di quella casa.

Questa cosa con alcune altre simili si sarebbe potuta comportare; poichè, giacchè si voleva stabilire un nuovo dominio, e' bisognava pure fare quanto a tal fine fosse conducente, stando però di qua dai termini delle carcerazioni arbitrarie, dei tormenti e del sangue; ma alcune pazze del tutto ed insopportabili se ne facevano. Il duca impediva i parentadi, quando non gli andavano a grado; nuova spezie di tirannide. Andava in farsetto in groppa per la città con Lorenzo dei Medici, detto Lorenzino, ora suo ministro di piaceri infami, poi suo percussore fierissimo, brutta indecenza fra gentil cittadinanza. Amava andare, essendo valente e pro' della persona, mascherato con Giomo da Carpi, uomo di mal affare e coll'Unghero, suo cameriere, a risse e tafferugli notturni, dove toccava spesso delle busse, e qualche volta ne dava, e gli venne fatto eziandio qualche volta di ammazzare. Nissuna cosa era santa a quest'iniquo: le matrone più caste e più rispettabili erano segno alla libidinose voglie di costui, frutto egli stesso di vietata e libidinosa voglia. Lorenzino il metteva su per questa via, o che per mera libidine sel facesse, o per cercargli odio nel pubblico, e prepararsi i modi d'assassinarlo. Scalava volontieri di notte tempo i monasteri delle donne, particolarmente quelle di San Domenico, e passava le ore in vio-

lenti ed esecrandi stupri; aveva scale di corda a quest'uopo apparecchiate, e qualche volta ei calava Lorenzino, e qualche volta Lorenzino lui; e siccome erano ambidue malvagi, veniva a vôlta a vôlta al duca voglia di lasciare stramazzar Lorenzino, acciò si rompesse il collo, ed a vôlta a vôlta veniva voglia a Lorenzino di lasciare stramazzare il duca, desideroso l'uno e l'altro di levarsi dinanzi il compagno: tali sono le compagnie dei tristi.

Nè si dimenticavano i veleni, infamia del secolo. Narra uno storico gravissimo e degnissimo di fede, che Alessandro abbia fatto avvelenare la Luisa, figliuola di Filippo Strozzi, e maritata a Luigi di Giuliano Capponi, giovane altrettanto virtuosa, quanto bella (che bellissima era), solo perchè in una festa avendo egli richiestola dell'onor suo, gli era stato, anche con parole superbe ed atti sdegnosi, dinegato. Altri poi narrano che i parenti stessi della Luisa le abbiano dato essi il veleno, appunto perchè il duca, come ne faceva dimostrazioni, non la potesse contaminare, atto pio ed esecrando ad un tempo, se fu vero, e che accusava le abbominevoli brame di chi allora a nome di un papa e di un imperatore reggeva Firenze. Per la qual cosa chi era in sospetto del duca, si guardava gelosamente per non capitar male. Ma tanto non potè guardarsi, come si dirà, Ippolito cardinale de' Medici, che d'ordine di lui avvelenato non se ne morisse.

Mentre queste cose nella contaminata e sanguinosa Firenze si facevano, i fuorusciti e gli esuli fiorentini i più ragguardevoli o per nobiltà di sangue, o per servigi fatti alla patria, o per dottrina, o per virtù, andavano dolorando per tutte le contrade d'Italia, dico in quelle in cui le mannaie non gli perseguitavano, perchè dei coltelli e dei veleni pagati e mandati dalla lor serva patria non erano sicuri in nissuna. Uno spettacolo di tal natura, siccome muoveva a compassione i popoli, così concitava un odio universale contro Clemente. Ma il papa poco di ciò si curava. Bene gli doleva che i cattivi portamenti del duca mettessero in pericolo lo Stato, e forse la vita di lui, e che la violenza fosse per guastare ciò che l'arte ed una snaturata ambizione avevano procurato. Per la qual cosa, siccome quegli che misurava bene le faccende del mondo, quando o la paura o le cupidità non gli turbavano la mente, aveva operato appresso a Cesare, che per mezzo de' suoi ministri cercasse di ridurre a temperanza gl'impeti sfrenati d'Alessandro. Il che fece qualche effetto quanto alla crudeltà ma non quanto alla libidine. Oltre a ciò aveva egli medesimo confortato il duca ad esser più facile nelle udienze, ed a mostrare viso più benigno a chi gli compariva innanzi. Volle eziandio Clemente ch'egli, là dove non si toccavano gli affari dello Stato, o gl'interessi di coloro che allo Stato erano divenuti o avversi o ribelli, facesse ministrare dai magistrati giustizia sollecita e indifferente per tutti. Nè intenzione disforme

da questo mostrò nel volere che le imposte fossero moderate, se non in Firenze, almeno nel contado e nelle altre terre della Toscana, e che i contadini fossero tenuti esenti dalle violenze ed ingiurie dei nobili e dei potenti. Il che fu cagione che l'imperio dei Medici mettesse più radici, e maggior numero di partigiani sì fuori che dentro della capitale si acquistasse.

Al medesimo fine della sicurtà del duca miravano gli ordini nuovi statuiti per la milizia; perchè in primo luogo egli aveva fatto innalzare un baloardo alla porta alla Giustizia, e fortificato a guisa di fortezza piccola, sotto pretesto di riporvi l'arme consegnate dai cittadini, ma nel vero per avere un ricetto sicuro contro i subiti tumulti del popolo, sapendo che chi regge contro questi primi furori, vince. Nè ciò bastando alla confermazione dello Stato, papa Clemente, che il vedeva ancora vacillante e senza puntello, scoperti massimamente i semi d'inimicizia che testè erano surti tra gli Strozzi, famiglia potentissima per ricchezze ed aderenze, ed il duca Alessandro, considerato altresì che i fuorusciti niuna cosa lasciavano intentata per procurargli nemici e farlo rovinare, nemici che facilmente trovavano in Italia, parte per le loro congiunzioni o d'amicizia, o di parentado, parte per la compassione mossa in lor favore, parte finalmente per gl'interessi politici dei principi e dei popoli, si era deliberato di porre in sul collo dei Fiorentini un aspro e non mai più sopportato giogo di una cittadella, capace assai più del baloardo sopradetto di tener in freno il popolo e servir di rifugio in caso di qualche sua stranezza. Filippo Strozzi, il quale, malgrado dei rancori recentemente nati tra i suoi figliuoli, ripieni tutti di spiriti alti e superbi, massimamente tra Piero il maggiore di loro ed Alessandro, si mostrava affezionatissimo al duca, e il duca a lui, gli prestò una grossa somma di danari, affinchè la cittadella si potesse murare; sicchè si può dire di lui il medesimo proverbio che dicevano i Greci del tarlo, e dicono gl'Italiani del tordo, cioè ch'eglino generano la morte a se stessi; conciossiacosachè, Filippo, pochi anni appresso, finì in quella miseramente la vita. I pasquilli di Roma, verificatosi di poi il fatto, non tralasciarono di metter fuori in tale proposito lor motti ed arguzie. Fu questa cittadella disegnata, dov'era la porta a Faenza tra la porta a San Gallo e la porta a Prato, e tirata con tanto fervore, sollecitando le opere il duca Alessandro in persona, che in breve tempo fu condotta a perfezione ed armata di tutto punto.

Restava, poichè tutti i magistrati antichi erano spenti, e i nuovi a divozione, che si cercassero fondamenti esterni. Pensò il papa, che già aveva dato per moglie la Catterina, sua nipote ad Enrico di Francia, di procacciare che Alessandro s'imparentasse con l'imperatore. Ambire il legittimo sangue di quel potente signore, stimava troppo alto segno, e da non potervi così

facilmente arrivare, quantunque sapesse che Carlo fosse dispostissimo a contentarlo in tutto, per timore che non si gettasse alle parti di Francia. Parve che una figliuola naturale convenisse ad un figliuolo naturale, e ad un principe nuovo. Domandò pertanto, ed ottenne pel duca la Margherita, nata di illegittimi amori di Carlo imperatore con Margherita d'Angestia, nata essa medesima in Alternada di Giovanni Dangestio e di Maria Coquambra, nobili fiamminghi. Quest'ingiuria mancava alla nobile Firenze di essere signoreggiata da chi non aveva cognome! Ma lo sposalizio non ebbe effetto se non dopo la morte di Clemente, che successe appunto quando più si acerbavano gli spiriti in Firenze, sì per lo scorretto procedere del duca, come per la potenza ed alterigia de' suoi avversari.

Morto Clemente ed assunto Paolo, le cose divennero assai più pericolose per l'insolito signore di Toscana. Odiava papa Paolo acerbamente la memoria del suo antecessore, parendogli, siccome quegli che aveva ambito con grandissima agonia il supremo seggio, che Clemente (e così diceva pubblicamente) gli avesse tolto a posta tutti quei dieci anni del papato, ch'egli era vissuto. Nè potendo sfogare la mente sinistra contro il morto, cercava di sfogarla contro il vivo, cioè contro il duca, il quale dal canto suo, non ignorando la mala disposizione del pontefice, invece di raddolcirla, l'andava sempre più aspreggiando, ed in ogni occasione irritando. Era Alessandro non d'animo rimesso e dappoco, come il padre, ma veramente d'alto e indomito, e se non avesse avuto tanta lussuria che il guastava, e così ardente brama di comandare dispoticamente, che il fece trascorrere in atti crudeli ed abbominevoli, avrebbe dovuto stimarsi piuttosto magnanimo e generoso principe, che gretto e timoroso. Ma papa Paolo, quantunque con più prudenza, per essere più vecchio e consumato nelle faccende del mondo, celasse i suoi pensieri, non era tale però che potesse sopportare pazientemente e senza risentirsi il poco conto, in cui era tenuto ed in parole ed in fatti dal duca di Firenze.

S'aggiungeva a questi stimoli per Paolo il vivissimo desiderio ch'egli aveva di far grande la casa sua, anzi la prima d'Italia, se avesse potuto. E siccome s'accorgeva che il maggior impedimento che vi fosse a conseguire la sua intenzione, si era appunto la grandezza dei Medici, così tentava ogni via, e notte e giorno andava mulinando nuovi pensieri, per abbassarla. Nel che mostrava quanto l'ambizione sia più forte della gratitudine; perchè a papa Clemente, già vicino alla morte, aveva confortato i cardinali a farlo papa, ed il cardinale Ippolito de' Medici si era molto travagliato appresso il collegio de' cardinali affinchè l'eleggessero. Fra mezzo a queste ambizioni non si trattava punto della grandezza d'Italia, e nemmeno degli interessi di Firenze o Roma, ma sibbene se i Medici dovessero essere da più che i

Farnesi, o i Farnesi da più che i Medici; il che per certo era, come si vede, di un gran momento per la felicità della penisola.

I fuorusciti fiorentini conoscevano il maltalento del papa contro Alessandro, e si deliberarono di valersene per fare mutazione in Firenze. Erano fra i medesimi fuorusciti, come sempre, varii umori, opinioni e desidèri. Chi di loro si muoveva per amore della patria, chi per amicizie, chi per ambizione. Una tale contesa era in voce di tutti, il mondo poco d'altro parlava che dei fatti di Carlo imperatore in Africa, e delle fiorentine vicende. Perciò fia necessario, sì per satisfare al genio di chi mi leggerà, e sì per darne norme ed esempii utili a chi si travagliava in queste faccende, di venir particolarizzando quali e quanti fossero i fuorusciti di cui si tratta, e quai mezzi avessero per condurre a termine gl'intendimenti loro.

Andava innanzi a tutti Filippo Strozzi, uomo allora felicissimo per ricchezze e per numerosa prole, e che presto vedremo precipitato in un abisso di miseria. Qual amore per la libertà della sua patria egli avesse, quantunque ora sempre ne portasse il nome scritto in sulla fronte e scolpito nelle sue parole, basterà, per saperlo, il dire ch'egli era stato principale confortatore al duca Alessandro, perchè si facesse signore assoluto di Firenze. Ei gli andava continuamente a versi ne' suoi capricci d'amore o d'insolenze, e spesso ancora, abbenchè molto maggiore d'età fosse, ne gli era compagno. Egli aveva fatto esortazione e dato denari onde si fondasse la cittadella, importantissimo freno ai Fiorentini e radice principale della loro servitù. Ma pareva che i Medici e Strozzi, principalissime famiglie, non potessero vivere insieme nella medesima città; nè il duca, giovane rotto, ardente, arbitrario e precipitoso, guardava in viso, quando il capriccio gli veniva, più Strozzi che qualunque altro, il che pareva assai duro a Filippo ed a' suoi figliuoli. Nacquero poi gare d'innamoramenti tra questi medesimi figliuoli ed Alessandro. Poi essi avendo oltre modo insolentito in una festa da carnovale, il duca fece pigliar Piero, il primogenito, uomo di superbissima e risentita natura. Il voleva anche far mettere al tormento, e l'avrebbe fatto se il papa non si fosse interposto. Per tutte queste ragioni ed altre simili gli Strozzi tutti, eccettuato Matteo, devoto al principe, lasciarono Firenze ritirandosi a Roma, dove anche si riducevano appoco appoco gli altri fuorusciti, tirati dalla favorevole inclinazione del pontefice Paolo, e dal desiderio di unirsi per cacciare dalla patria i Medici. Gli Strozzi citati a comparire, essendosi tenuti in contumacia, furono chiariti ribelli.

S'accostarono a costoro, pel medesimo fine e per diverse ragioni, i cardinali fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi, assai ricchi e in grandissima riputazione nella corte di Roma e per tutta la

cristianità. I due primi si muovevano a macchinare contro il duca, e pel desiderio, che mostravano, che la patria loro vivesse in libertà, o per altre più segrete e meno generose cagioni. Si lamentavano ambidue, e facevano grandi rammarichi, che l'eredità di quel ramo della casa de' Medici che discendeva da Cosimo il vecchio, fosse posseduta da Alessandro, figliuolo naturale, con pregiudizio di loro, essendo l'uno e l'altro nati legittimamente d'una figliuola di Lorenzo de' Medici il vecchio, nipote di Cosimo, la cui linea era mancata in papa Leone, fratello delle loro madri. Si era anche portato e si portava il duca Alessandro, conoscendo la loro animosità, già fin dai tempi di papa Clemente, molto villanamente con loro, e bistrattava stranamente per mezzo dei suoi agenti le possessioni dei Salviati in su quel di Pisa. Accrebbe gli sdegni, che essendo venuto in Firenze il cardinal Salviati per onorare colla presenza sua le nozze d'Ottaviano de' Medici colla Francesca, sua sorella, e trovandosi al festino anche il duca, questi aveva posto alle porte le guardie, per modo che i servitori del cardinale non avevano potuto entrare. Poi il duca, schernendolo, andava dicendo: *Questi signori cardinali veramente son gran signori; pure noi altri siamo pure qualche cosa.* Della qual beffa e di altre simili, che quella sera il duca, caldo dal vino e dall'impeto della gioventù, era andato usando, il cardinale si era fieramente sdegnato. Aveva eziandio con maniere somiglianti offeso il cardinale Ridolfi. Quanto poi al Gaddi, ei seguitava l'autorità degli altri due; poi per emulazione andavano tutti tre al medesimo cammino, volendo ciascuno di loro essere il primo a liberare, come dicevano, la patria dalla servitù del duca Alessandro. Speciose ed illustri parole erano queste, ed anche utili, perchè in vero non poteva darsi tirannide peggiore di quella che allora si aggravava in Firenze; ed il proposito di volernela liberare era certamente pietoso, qualunque fosse il fine che costoro per loro medesimi si proponevano. Son costretto a toccare questo tasto per ammaestramento degli uomini, perchè quale amore della libertà avessero lo Strozzi ed i cardinali, e quale rispetto verso un reggimento proteggitore del popolo, bene si era veduto nel 1512, quando il medesimo Filippo ed i parenti dei cardinali si unirono coi Medici per guastar un governo sotto cui liberamente allora se ne viveva il popolo fiorentino.

Dava maggiore sospetto che ad essi era venuto a congiungersi Bartolomeo Valori, stato commissario di Clemente al campo imperiale, quando ei venne all'assedio di Firenze. Costui, uomo prodigo e rapace essendo, andava sempre ghiribizzando nuovi progetti di grandezza e di piacere. Il duca l'aveva tenuto in freno; onde Bartolomeo, che sino allora l'aveva vezzeggiato, anzi aiutato così al bene come al male, ma più a questo che a quello, si era disgustato con esso lui, e sdegnosamente lasciando

Firenze, se n'era ito a partecipare nei tentativi dei fuorusciti.

Queste cose non ignoravano i fuorusciti ed i confinati, molti dei quali erano amatori sinceri, e senza ambizione, della libertà, Ma costoro, la maggior parte poveri ed in nessun credito appresso alcuna potenza, si contentavano del patrocinio dei primi, loro creavano capi e guidatori dell'impresa per liberare la patria, a loro in ogni cosa pel presente aderivano sperando che, come più numerosi, spento il governo d'Alessandro e restituita la libertà, potrebbero non difficilmente frenare le voglie ambiziose dei più potenti e più ricchi, che pretendevano affezione alla santa causa loro. Piacemi fra costoro che amavano la libertà, non per loro, ma per lei, e di cui qualsivoglia lode sarebbe minore del merito, nominare particolarmente Benedetto Varchi e Donato Gianotti, uomini dabbene ambidue: il primo pieno delle memorie più generose della libera antichità, il secondo, come acutissimo d'ingegno e non pascentesi d'illusioni, accortosi di quanto facêsse di bisogno per creare un governo bene ponderato, in cui ed il popolo fosse libero e la nobiltà sicura.

Andava con questi Jacopo Nardi, serbato dai cieli in età, che già toccava l'estrema, a un doloroso esilio, cui pure sopportava con tanta costanza, con quanto amore egli amava la sua patria, amore che era in lui grandissimo e sincerissimo. Nè parlando dei veri amatori della libertà fiorentina, debbo passare sotto silenzio Bartolomeo Cavalcanti, giovane nobile e letterato, e di grande ingegno ed eloquenza, il quale, amato e parente eziandio dei Medici, avrebbe potuto essere grande nel nuovo stato, e che ciò nonostante si elesse a sè stesso l'esilio, non per altro che per non piacergli la servitù della patria. Luigi Alamanni, tanto buon cittadino, quanto eccellente poeta, era compagno a questi benevoli animi; e quantunque vivendosene in Francia molto onorato dal re Francesco, poco si travagliasse, dopo l'assedio, dei casi di Firenze, aiutava ciò nonostante di consiglio e di favore chi la voleva fare libera, ed a lei augurava con desiderio tanto sincero, quanto ardente quella felicità che solamente da un governo ordinato e libero può derivare.

Tutta questa mole era certamente di non poca importanza contro il duca il quale non cessava mai, per mezzo dei suoi agenti sì segreti che palesi, di vegliare le loro pratiche e andamenti. Ma la fortuna, che voleva spegnere i due bastardi, dei Medici, offerse ai nemici di Alessandro un nuovo e più efficace appoggio, ed eglino, usando la occasione, non mancarono a loro medesimi. Vedevano che Filippo Strozzi, ancorchè ricchissimo, andava lento allo spendere, lamentandosi anche degli altri fuorusciti che, come diceva assai argutamente, non ci mettevano altro che la persona. Sapevano da un altro lato che i tre cardinali sopra nominati, erano piuttosto uomini da intavolare e tirare in lungo pratiche politiche, che da operare francamente e

risolutamente. Pensarono pertanto d'indirizzarsi al cardinale Ippolito de' Medici, volendo che non con altro nome che col suo si dovesse pigliar l'impresa della deliberazione. Era Ippolito giovane di gran cuore, atto piuttosto al soldato che al sacerdote. Squisito amatore delle lettere, faceva professione di amare i letterati e gli intratteneva anche volentieri e con magnificenza alla sua corte. Si dilettava delle armi, ed insieme coi letterati concorrevano a lui i primi capitani e colonnelli d'Italia. Ciò piaceva massimamente ai fuorusciti, perchè ne argomentavano che fosse capace per sè e per le aderenze di far cose di polso. Conoscendolo poi anche feroce ed imprudente, speravano che avrebbe loro pôrta facilmente la occasione di spegnerlo, ove egli avesse voluto fondare, a pregiudizio della libertà patria, la sua potenza sulle ruine di quella di Alessandro.

Ippolito si sentiva molto inasprito, e nol dissimulava, contro Alessandro, perchè papa Clemente lo aveva nel principato messo innanzi a lui, che era pure maggiore d'età, e che per commissione di Clemente medesimo aveva, prima dell'assedio, cioè dal 1524 al 1527, governato Firenze da per sè stesso, senza niuna o poca partecipazione di Alessandro. I fuorusciti, principalmente i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi con Filippo Strozzi, nutrivano diligentemente quest'odio, ed accrescevano il maltalento del cardinale verso il duca avvisandosi o di poter dominare con lui in Firenze, o che l'inimicizia dovesse partorire la ruina di tutti e due loro.

Adunque, succeduta la morte di Clemente, il cardinale Ippolito cominciò a trattenere in casa sua la maggiore e la più nobil parte dei fuorusciti, ed essi, recandosi ciò a gran ventura, andavano esasperandolo e mettendogli innanzi nuovi disegni per la ruina del duca. Nè mancavano di usare le speciose parole di quanto fosse pietoso il liberare la patria dalla tirannide acerbissima che l'opprimeva e straziava. Solo dal corteggiare il cardinale non si soddisfaceva Anton Francesco degli Albizzi, fuoruscito ancor egli e di nobilissima famiglia, ma uomo altiero, superbo ed inquieto oltre modo. Costui biasimava pubblicamente l'aderire che facevano i fuorusciti al cardinale, gridando che ciò dimostrava non di volere la libertà della patria, ma mutazione del signore, e di volere, come diceva esso, mutar frasca e non vino; il che era pur troppo vero, e strano partito doveva certamente stimarsi quello di volere commettere la libertà di Firenze ad un Medici. Ambizioso era l'Albizzi al par di qualunque altro, e faceva gran professione d'imperiale; il che come conducesse a libertà, non si sa vedere. Erasi anche trovato nel 1512 a trarre forzatamente dal palazzo il gonfaloniere Pier Soderini, spegnendo quel governo che solo frattutti aveva procurato a Firenze col riposo una adeguata libertà.

Sparsesi intanto la novella a questo tempo appunto che l'im-

peratore, conseguita la vittoria di Tunisi, se ne venisse, passando per la Sicilia, a Napoli. Restrinsersi i fuorusciti, e conclusero di pregare il cardinale Ippolito a prender carico di andarlo a trovare per portargli le querele loro contro il duca Alessandro, e richiederlo della libertà della patria, conforme ai patti stipulati tra la città e don Ferrante. Appresentossi adunque Filippo Strozzi al cardinale, e secondo che narra lo storico Segni, nel seguente modo gli favellò:

« Un antico amore e la volontà di liberi uomini a voi mi gui-
« dano, o cardinale Ippolito; amaivi da giovinetto, amaivi in
« condizione privata, amaivi quando con dolce freno reggevate
« Firenze, patria nostra; amaivi cardinale, e più ancora v'amai
« ed amo, dappoichè, dopo la morte di Clemente, fatto più li-
« bero della sentenza vostra, intendete a libertà di quella di-
« letta sede che a tutti ne è comune madre. Fummo noi Strozzi,
« e voi lo sapete, sempre fautori della casa vostra, ma bene
« detestiamo il duca Alessandro, perchè, contro il costume degli
« antenati suoi e vostri, s'è fatto tiranno. Pietose ed anco, lo
« so, gravi parole a voi parlo. Sanno i fuorusciti tutti, sa il
« mondo che voi non volete esser tiranno, ma cittadino non si-
« gnore, ma compagno, non oppressore, ma liberatore del po-
« polo fiorentino. Di questa gloria vi ho tanta invidia, che mi
« terrei beato, spendendo ogni mia facoltà e la vita mia e dei
« miei figliuoli, di arrivare ad un basso segno, sopra il quale vi
« veggo trapassato tanto alto. Tanto più felice sorte e gloriosa,
« quanto è più rara; poichè pochi son coloro, siccome si vede
« dalle storie, che, avendo potuto signoreggiare le loro patrie,
« si siano temperati da un iniquo desiderio; mentre voi essendo
« principe, lasciaste la vostra libera, ed ora, per torla ad un ti-
« ranno e farla salva, siccome certo sono che farete, mostrerete
« che un raro e generoso spirito v'anima e vi accende. I car-
« dinali, vostri parenti, i miei figliuoli, un numero grande di
« cittadini vogliono farvi per mezzo mio un dono magnifico e
« prezioso. Questo non è oro, nè gemme, nè cavalli, nè altra
« pregiata masserizia che si possa col tempo perdere e consu-
« mare, ma la libertà della nostra patria. Accettatelo, vi prego,
« monsignor mio, e con esso andate a ritrovar Carlo V, che ora
« ritorna vittorioso in Italia, spiegategli questa insegna, e ditegli
« come ella è principalmente scolpita nell'animo vostro, e di
« poi ristampata negli animi di tutti i nobili e buoni cittadini
« di Firenze. Richiedetelo della sua fede, richiedetelo della sua
« gloria, richiedetelo della sua giustizia. Udrà egli certamente,
« che giusto ed umano è, udrà le miserabili grida di un popolo
« straziato a torto, nè sarà l'intercession vostra indarno. Quanto
« a voi, non potrà mai venir tempo dove più onoratamente pos-
« siate mettere le sostanze e la vita che in questo ».

Piacque il discorso ad Ippolito, il quale terminato, guarda-

ronsi lo Strozzi e il Medici in viso alcun tempo senza parlare, perchè non s'ingannavano punto l'un dell'altro. Poscia il cardinale, sorridendo, prese Filippo per mano, ed abbracciatolo e baciatolo in volto, assunse con allegro animo l'impresa. Spezzati primieramente, per far denari, tutti gli argenti, ed accattando dallo Strozzi dieci mila ducati, si mise incontanente in cammino verso Napoli, accompagnato in nome di tutti da sette fuorusciti fiorentini, acciocchè l'ambasciata fosse più onorevole, ed anche per vegliare gli andamenti del cardinale; imperciocchè non se ne stavano senza sospetto ch'ei si volesse servire dell'esser loro per acconciare con Cesare le cose sue in Firenze, stimando che intendesse piuttosto a rovinare Alessandro, che a liberare la patria da quella superiorità che presentemente la gravava; la qual cosa era ancor più vera che verisimile, non ostante che il cardinale s'ingegnasse con ogni industria di nasconderla.

Godevano i fuorusciti appresso a Cesare della grazia di Andrea Doria, il quale cercava ad ogni modo di favorirgli per quel mantello della libertà di cui e' si vestivano. Gli pareva che per altri fosse santa quella causa che era stata e tuttavia era per lui, e siccome avendo potuto insignorirsi dello Stato in Genova, non l'aveva voluto fare, anzi la lasciò libera in mano de' suoi cittadini, così avrebbe voluto che Firenze ancora non fosse vissuta sotto altra superiorità che sotto quella de'suoi legittimi magistrati e leggi. A questo fine confortava egli continuamente l'imperatore; proponendogli eziandio che se egli rendeva la libertà a Firenze, adoprerebbe di maniera che tra Firenze, Genova, Siena e Lucca si farebbe una lega a divozione dell'imperatore e a difesa comune degli Stati loro, della quale esso sarebbe capitano: il che sarebbe stata una sigurtà grande delle cose d'Italia, massime per gli interessi imperiali. Ma Carlo, che era per natura e per massima nemico dei governi liberi, e che sapeva che se a Genova il popolo era avverso a Francia, le era a Firenze favorevole, non si lasciava muovere, e persisteva nella volontà di mantenere in potenza il duca Alessandro, quantunque desiderasse ch'egli procedesse nel governare più moderatamente e con modi più civili e meno scandalosi.

Le speranze del cardinale Ippolito e quelle che i fuorusciti avevano posto in lui, ebbero corta vita. Un funesto caso lo aspettava tra Roma e Napoli, per cui restò incerto nella mente dei più a qual fine ei si muovesse, e se la superiorità di Firenze fosse per terminarsi in un Medici nato illegittimamente, o passare in un altro di non migliore nascimento di lui, o veramente cambiarsi in libertà. Se ne viaggiava Ippolito lieto e contento verso Napoli, andando spesso da Itri a Fondi a vedere Giulia Gonzaga, donna assai bella e da lui molto amata, quando si cominciò a sentire di mala voglia, poi, raccapricciatosi tutto ad un tratto, e preso da dissenteria e da doglie, in tredici ore se ne

morì. Egli è certo che gli era stato dato il veleno, e chi glielo diede, fu un suo scalco, chiamato Giovan Andrea del borgo San Sepolcro, ma nato in città di Castello, il quale fu poi per così enorme sceleratezza lapidato a furia di popolo al borgo sopradetto dove era andato ad abitare.

Fu opinione, certamente più che verisimile, dei più, che il duca Alessandro, pel sospetto che aveva di lui, sia stato quello che l'abbia fatto avvelenare, stante che Giovan Andrea, che confessò di aver dato il veleno, dopo d'esser stato deliberato dalle mani della giustizia in Roma, se n'era venuto liberamente in Firenze, dove riparossi anche qualche giorno alla corte del duca: poi se n'andò a stare a borgo San Sepolcro, dove ebbe fine condegno della commessa sceleraggine. Narrasi oltre a ciò, che qualcuno dei più cari ed intrinsechi servitori del duca s'andasse quasi vantando di questo fatto dicendo: *Noi ci sappiamo levare le mosche dintorno.* Altri poi incolparono papa Paolo dell'aver procurata la morte del cardinale per mezzo di un Buoso Sforza, molto suo confidente, che ne aveva buttato fuori qualche imprudente parola. Allegavano costoro, oltre parecchi altri indizi, che il papa, il quale portava mala volontà a tutti i Medici, massime al cardinale Ippolito, desiderasse di dare a' suoi nipoti tutti quei benefizi ed uffizi di cui godeva il cardinale in corte di Roma, ed erano ricchissimi. Infatti, seguita la morte di lui, Paolo diede i migliori e maggiori ad Alessandro Farnese, suo nipote, gioviuetto di quattordici anni, cui aveva recentemente creato cardinale.

Pendeva intanto il destino di Firenze dalla volontà di Carlo, imperatore. Giunto che fu in Napoli, là concorrevano con voglie pronte, ma con pareri poco concordi, i fuorusciti. La morte del cardinale Ippolito e di alcuni altri di loro, o morti del medesimo veleno ch'egli, o dall'aria pestilente di quelle maremme, gli aveva da principio non poco sbigottiti; ma poscia, ripreso animo e facendo loro capo Filippo Strozzi, attendevano con ogni sforzo a rendersi benevolo l'imperatore. S'addrizzavano specialmente a Covos ed a Granuela, suoi principali consigliatori. Ora con vive parole rappresentavano la cruda tirannide che consumava la loro innocente patria, ora dimostravano la gloria che ne verrebbe al loro augusto signore se ne la liberasse, ora toccavano degli accordi fatti, ora finalmente si argomentavano di soccorrere con maggior efficacia alla causa loro con offerir danaro a chi gli favorisse.

E tant'oltre procedè quest'ultimo maneggio, che, avuto promessa da un Zappata, che poteva in Covos ed in Granuela ciò che voleva, Filippo Strozzi depositò una grossa somma in un armadio di un convento, acciò il Zappata se la pigliasse quando fosse seguito l'effetto. Poi, andando le cose dei fuorusciti di male in peggio, Filippo sospettò dello umore, e ritirò il tesoro:

poi Zappata andò per pigliarselo e trovò carboni invece d'oro. Così lo Spagnuolo volle gabbare l'Italiano, e fu l'Italiano che gabbò lo Spagnuolo.

Era intanto gran concorso di fuorusciti in Napoli, molti dei quali vivevano orrevolmente, cavalcando con gran comitiva e splendore per la città. Ma gli Strozzi, padre e figliuoli, avanzavano ogni altro. Tutti si guardavano diligentemente, e stavano all'erta per la paura di essere fatti ammazzare dal duca Alessandro, che l'avrebbe veramente fatto se l'avesse potuto. Aveva specialmente gran sete del sangue di Filippo e degli altri Strozzi, e si sarebbe contentato volentieri di spendere la metà di se medesimo per saziarla.

L'imperatore, vedendo il gran dimenare che costoro facevano, e volendo in apparenza dimostrare di non volere altro che il giusto, ma in sostanza tirare a suo vantaggio gli umori fiorentini, avea fatto intendere al duca Alessandro che se ne venisse a Napoli per udire e ribattere le querele che da' suoi nemici gli si davano. Sperava che il duca, con quei pungoli a'fianchi che il molestavano e mettevano in forse l'esser suo, sarebbe per contentarlo di Firenze su quanto egli volesse. I suoi ministri poi si promettevano di cavarne denaro; perchè denaro si offeriva e da chi pretendeva la libertà e da chi ambiva la tirannide. In ogni evento finalmente Carlo desiderava di conoscere da vicino colui che aveva destinato per suo genero, e per signore assoluto di quella città che si sdegnava della tirannide, e non aveva mai saputo ordinare la libertà.

Il duca, conosciuto l'intendimento dell'imperatore, prese partito di andarlo subito a trovare, quantunque molte e gravi ragioni il persuadessero a non si partire di Firenze; perchè se aveva nemici fuori, ne aveva anche dentro, non già fra il popolo minuto, il quale anzi si contentava del suo governo, ma fra i grandi, e fra coloro massimamente che, per risplendere in qualunque modo sopra gli altri, si trovavano maggiormente esposti a'suoi arbitrii, crudeltà e lascivie. Elettosi pertanto trecento lance spezzate a cavallo con buone armature di corsaletti e d'archibusi, e presi in sua compagnia molti gentiluomini, si avviava verso Napoli: fra questi per autorità, per consiglio e per divozione si osservavano specialmente Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli, Francesco Vettori e Matteo Strozzi, i quali si muovevano e per ambizione del comandare, e per avversione al governo dei più, ed anche finalmente pei odii privati.

Alessandro, come giovane risoluto ed animoso, volle fare per viaggio una bella paura al papa, di cui conosceva l'inimicizia. Arrivato alla non pensata in Roma, andò a dirittura a smontare a palazzo, e prese in un subito con le sue corazze le scale e la porta della stanza dove il pontefice abitava, si presentò al suo cospetto. Il caso parve strano a Paolo, che si trovò tutt'ad

un tratto come prigioniero in forza altrui, e fu per dubitare di se medesimo. Ma il duca, contento alla bravata, gli si fece avanti con segni di rispetto, ed assicurollo, non però tanto che non ne sentisse per lungo tempo una certa angoscia. Poi, dimoratosi la notte nelle case dei Medici fuori di Roma, partì la mattina per Napoli, dove arrivò in quattro giorni. Fu non solo benignamente, ma ancora onorevolmente ricevuto dall'imperatore.

I fuorusciti intanto pressavano: Covos gli favoriva; infine ebbero udienza. Filippo Parenti, uno di loro, parlò, deducendo molti e gravi capi di querela contro il duca, i quali furono poi messi e dati in iscritto dal buon Jacopo Nardi.

Scusatisi in sul bell'ingresso del discorso dell'aver mandato nel 1528 le genti loro con Lautrec all'assedio di Napoli, continuavano dicendo, essere obbligata la fede di sua maestà, essere obbligata la fede del papa alla libertà di Firenze; per lei avere sottoscritto alla capitolazione don Ferrante Gonzaga, per Clemente Bartolomeo Valori, commissario apostolico, l'uno e l'altro muniti di mandato amplissimo per convenire con la città; non assolutamente, ma condizionatamente essersi arresa alle armi imperiali, cioè col patto della conservazione della libertà; essersi colla forza costretta, dopo la resa, la signoria a fare un Parlamento, cosa proibita severissimamente dalle leggi fiorentine; violento essere stato questo Parlamento; averlo circondato i soldati forestieri; soli esservi stati ammessi i partigiani dei Medici; ributtati coloro che erano sospetti alla tirannide, ributtato e ferito Piero Girolami, cittadino nobilissimo, solo perchè si sospettava che volesse rendere il suffragio in favore della libertà; solo duecento cittadini esservi stati presenti, quando le leggi volevano che vi fossero i due terzi almeno del popolo fiorentino; per detto Parlamento essersi violentemente cambiati i magistrati, per lui investiti tutti negli amici e partigiani dei Medici; per questa cagione non avere potuto la città, non essendo più in potestà di se medesima, a richiedere a tempo debito sua maestà imperiale dell'osservanza dei patti; ma non correre contro le città alcun tempo; richiedernela ora per le voci loro in quel miglior modo ch'ella potesse; avere sua maestà ricevuto i danari pattuiti nella capitolazione; dovere lei, e volerlo la sua giustizia e la sua dignità ch'ella eseguisse la parte della capitolazione favorevole; perciocchè non solo ingiusta e disumana, ma bestiale cosa sarebbe in un patto bilaterale, che una parte prendesse per sè tutti i vantaggi, e togliesse tutti i suoi all'altra; non così tosto il governo presente avere preso il magistrato, che, contro il perdono espresso nella capitolazione, incominciarono i supplizi mortali, le carcerazioni, i confini, gli esigli; rompevasi la fede, e la fede di un imperatore e di un papa per far sangue e per tormentare umani cuori e rompere umane membra; non libero, ma arbitrario, illegittimo e tirannico essere

quel governo che allora sovrastava a Firenze; spenti i priori, cambiate le monete, impediti i parentadi, nominati i magistrati non per tratti o squittini, ma per arbitrio o volontà del duca; persone ecclesiastiche e forestiere, un vescovo di Scesi, non imparziale uomo, ma vile creatura dei Medici, un Maurizio, milanese, tigre crudele con faccia d'uomo, stringere, soffocare, straziare adesso la misera Firenze, nè più sapersi se essi vogliano la sua conservazione o la sua ruina; essere in Firenze non solamente vietato l'uso dell'armi, insino dei piccioli coltelli, ma essere ancora state cavate dalle case private e dai luoghi sacri; tenervisi una guardia nel palagio pubblico e per la persona del duca, tutta di soldati forestieri; esservisi fatta una fortezza, le quali cose tutte sono alienissime da ogni costume delle città libere, siccome si dimostra per l'esempio di Venezia, Genova, Siena e Lucca, nelle quali neppure un minimo segno si vede delle sopradette cose; i cittadini disarmati essere esposti senza difesa a tutte le crudeltà, a tutte le brutture di quest'empii; saperlo i palchi rossi di cittadino sangue, saperlo le prigioni suonanti delle compassionevoli grida dei più virtuosi, dei più casti, dei più meritevoli, dei più nobili cittadini, quale libertà, quale giustizia, quale equità, quale clemenza regni presentemente nell'infelicissima Firenze; a questi sono tagliate le mani, a quelli lacerato il dorso, a quest'altri rotte le membra miserabilmente dai carnefici intenti alle mannaie, ai nervi, alla colla; potersi paragonare Alessandro a Falari, se non fosse peggiore; trascorrere lui insino ad ammazzar uomini di sua mano, come successe a Giorgio Ridolfi, giovane nobilissimo; vantarsi lui ed i suoi truci satelliti di andar a caccia di Fiorentini la notte; un Capretta, beccaio del duca, aver dato una ferita in sul volto ad Alamanno Alamanni, nobilissimo cittadino, solo perchè egli gli domandava una certa quantità di danari, di cui il Capretta medesimo gli era debitore, nè seguinne alcun castigo per il feritore, per modo che il ferito, per non essere ucciso da lui, essendone continuamente minacciato di morte, fu costretto di fuggirsene a Roma; l'Unghero, cameriere del duca, essendo in maschera, avere ucciso con bastonate un povero fanciullo in piazza; ed un altro bastonato crudelmente non per altra cagione, se non perchè eglino gli andavano gridando dietro, siccome è antica usanza in Firenze di gridar dietro a tutte le maschere che vanno per la città; nè avere perciò l'Unghero malvagio, non che avuto castigo, perduta la grazia del duca, col favor del quale ogni giorno più imperversando contro i miseri cittadini empie di terrore e di sangue tutta la città.

Degli adulterii, degli stupri, di ogni opera nefanda di sozza libidine, che si dirà che non sia noto al mondo, non che a Firenze od a Toscana? Le pudiche donzelle, le onorabili matrone, le vergini sacre contaminate da queste piuttosto bestie che uo-

mini, meglio il diranno che coloro i quali non ebbero le caste membra bruttate dagli abbominevoli toccamenti di costoro.

Nascerne da tutto questo che se non è quello il governo pro messo alla città per la capitolazione, non è neanco quello stabilito dalla maestà sua pel Muscettola; essere perciò il duca Alessandro e quel governo ragionevolmente caduti da ogni autorità e privilegio che egli avesse avuto da Cesare; degli inumani, perniziosi e tirannici modi del duca non potersi in alcuna maniera dubitare; Cesare stesso potersene certificare per mezzo dei religiosi, dei forestieri e dei mercatanti, i quali, dopo d'essere stati qualche anno in quella città, se ne vanno viaggiando o mercatando per tutti i suoi reami; potersene certificare dagli agenti suoi presenti, e da quelli che vi potrebbe mandare a posta per l'avvenire.

Da tutte queste cose conseguitare che, essendo il governo del duca Alessandro tirannico, è ancora nullo, perchè nè sua maestà volle mai stabilire la tirannide in Firenze, nè anche volendolo, l'avrebbe potuto, stante che la tirannide è proibita da tutte le leggi sì umane che divine, come si può vedere nelle constituzioni imperiali e nei Concili universali della Chiesa; essere cosa falsa il dire che i Medici siano rimessi in Firenze adesso nel grado in cui erano prima, perchè non mai i Medici vi ebbero principato, massimamente tirannico e superiore a tutte le leggi; potere adunque e dovere i fuorusciti, e farlo non che volontieri, con tutto l'animo e con tutti gli affetti, potere e dovere ricorrere alla maestà sua, supplicandola a voler riformare lo stato attuale di Firenze, con introdurne uno conforme alle antiche leggi, ai patti della capitolazione, alle promesse sue proprie, ed a quanto ordinano i decreti del cielo, i decreti della terra, i più santi, i più reverendi, i più generosi pensieri degli uomini.

« Proponti pure, o Cesare, così concludeva Jacopo Nardi fa-
« vellando all'imperatore, proponti pure nell'animo, poichè cogli
« occhi veder non puoi, una città, in cui i cittadini, mesti e la-
« grimosi, non abbiano ardire nè anche di dolersi delle loro
« miserie l'uno coll'altro, ma abbiano tutti gli occhi vôlti verso
« la giustizia e la grandezza dell'animo tuo, dalle quali solo,
« dopo Dio, eglino sperano d'esser tratti dalle loro tante e sì
« gran calamità, e che la sentenza la quale tua maestà darà di
« quella città, abbia a recarle ó un'ultima ed estrema rovina,
« il che Dio toglia, o liberandola dal giogo di sì aspra servitù
« che la distrugge, una vera salute, e a te una eterna fama
« appresso gli uomini tutti, e grazia immortale appresso Dio
« ottimo e grandissimo, dicendo la divina maestà che di coloro
« è il regno del cielo i quali hanno sete e desiderio di giustizia,
« e che quei benefizi che si conferiscono ai meschini e agli af-
« flitti, gli reputa conferiti a se stesso; perchè non può l'animo

« tuo pio e cristiano desiderar più bella nè maggiore occasione « di questa per dimostrarsi, almeno in parte, grato a Gesù Cristo « di tante grazie e sì grandi, quanto sono quelle che egli ti ha « infino a oggi meritamente fatto ».

Avute l'imperatore queste querele contro il duca, gliele comunicò, affinchè rispondesse. Alessandro ne diè il carico a Francesco Guicciardini, che lo adempì, non dirò già con acerbità, ma con rabbia tale, che i fuorusciti, come son sempre soliti i cervelli fiorentini a dar fuora trovati spiritosi, gli posero nome *messer Cerrettieri*. Questo messer Cerrettieri era stato uno dei più attivi e feroci sgherri del duca d'Atene, quando egli si era fatto tiranno di Firenze; onde, cacciato il duca, fu poi ammazzato popolarmente con molti strazi.

Incominciava il Guicciardino il suo ragionamento col dire che se s'intendeva col nome di *fuorusciti* coloro che, non per alcun caso di Stato, ma per omicidi, ladronecci ed altre vilissime cattività, fuggendo il castigo meritato dalle leggi, erano fuori, non si poteva comprendere, come fosse dignità l'udirgli; che se poi sotto il nome medesimo si comprendevano coloro che non per necessità alcuna, ma volontariamente avevano fatto impresa di macchinare contro il duca, esser ben da maravigliare che mettessero fuori querele; conciossiacosachè molti di loro avessero stimolato papa Clemente a creare in Firenze il modo di governo che allora v'era, e nissuno meglio di loro poter rendere ragione di quel che si era fatto.

Con queste parole l'avvocato del duca feriva principalmente gli Strozzi e Bartolomeo Valori, il quale, partitosi con Alessandro da Firenze, giunto con lui a Napoli, uomo inquieto e malcontento del duca essendo, e il duca entrato in sospetto di lui per essersi non molto innanzi stretto di parentado con Filippo Strozzi, dando a Paolo Antonio, suo figliuolo, una delle figliuole di Filippo, s'era messo a praticar coi fuorusciti, e ad aiutar gli sforzi loro contro il nuovo signore.

Quanto ai cardinali, molto più ancora maravigliarsi, continuava il Guicciardino, perchè eglino, essendo cherici, non avevano secondo le leggi fiorentine nissuna autorità nè titolo per impacciarsi nel governo e nei casi della città.

Del resto, essere il governo di Firenze legittimo, perchè la sua forma era stata dichiarata da sua maestà, e perchè le mutazioni fattevi dopo erano state fatte secondo gli ordini della città; essere stato il Parlamento, da cui il presente governo derivava, legittimo e libero, ed essersi fatto colle medesime solennità, ordini e modi, con cui erano stati fatti pel passato tutti gli altri Parlamenti; a niuno essere stato proibito l'andarvi, niuno cacciatone; la ferita di Pier Girolami non provare ch'ei sia stato violento; perciocchè tutto quel tempo che la campana dura a suonare a Parlamento, la città non abbia alcuna forma

di governo, e l'autorità delle leggi e dei maestrati, che era prima, sia tutta risoluta, ed i nuovi maestrati e leggi non siano ancora fatti, nè pubblicati; onde essere accaduto che non si sia mai fatto Parlamento alcuno in Firenze, che non si seguissero molti casi somiglianti a questo; vano essere il dire dei fuorusciti che non si sia soddisfatto a quelle parole del capitolo dell'accordo, *intendendosi sempre che sia conservata la libertà*, perchè la libertà fu ed è conservata quanto all'estero, non dipendendo Firenze da nissun potentato della terra, nemmeno dall'imperatore; e quanto all'interno, la tornata dei Medici non essere contro la libertà; da circa cent'anni essersi vissuto in due modi in Firenze, cioè o col governo dei Medici, o con quello del popolo; in ambedue conservarsi la libertà, ma con molto miglior ordine, maggior quiete e più sicurtà dei cittadini nel primo che nel secondo; aver in quello più luogo gli uomini prudenti e pratichi delle cose degli Stati, in questo gl'ignoranti e poco periti; in quello governarsi le cose pubbliche con prudenza e gravità, in questo sotto un falso nome di libertà, con una dissoluta licenza e temerità; essersi pagati all'esercito imperiale i denari pattuiti nella capitolazione, ma una parte di questo pagamento essersi fatto coi denari di papa Clemente, l'altra di quei degli amici della casa dei Medici.

Sì, certamente, essersi levata la signoria, cioè i priori ed il gonfalonieratico, ma ciò aver voluto la quiete di Firenze e d'Italia; perciocchè quei due magistrati erano sempre stati cagioni di turbazioni pericolose, e chi voleva levar rumori e fare scandali, sempre si serviva di loro; essersi messo in luogo loro il duca Alessandro, perchè così richiedeva il buon ordine della città, e la dignità di lui e dell'imperatore, essendo egli genero di sua maestà; chi fece queste cose legittimamente averle fatte, perchè aveva mandato di farle e dalla volontà di Cesare, consentita dalla città nella capitolazione e dal generale Parlamento; del rimanente non essere stati tocchi gli altri magistrati, perseverar loro nella loro antica autorità, dignità, prerogative ed onori.

Certo sì essersi fondata la fortezza, tolte l'arme ai cittadini, chiamati soldati forestieri, ma ben saperne Filippo Strozzi e Bartolomeo Valori che a ciò confortarono il duca, il perchè vollesi con queste deliberazioni conseguire la sicurtà del governo presente, sul quale è fondata non solamente la libertà di Firenze, ma ancora la pace d'Italia; quanto fossero necessarie, dimostrarlo queste medesime macchinazioni che questi medesimi fuorusciti, stretti di parentado ai Medici ed a loro obbligati per tanti benefizi, vanno contro i Medici continuamente facendo.

E quanto a quello che i fuorusciti dicono che non si tien conto di alcuno errore in Firenze da quegli in fuori che offendono il duca e lo Stato suo, bene sapersi che niuno governo, sia quanto si vuole giusto e legittimo, diligente e severo in ritrovare

e punire gli uomini malvagi e cattivi, può mai del tutto proibire che nel paese suo si facciano degli errori; bastar bene che quando ei vengono a notizia dei maestrati, che coloro che gli hanno commessi, siano castigati secondo che meritano; e che questo si faccia oggi in Firenze, poterne far fede molti che sono in compagnia dei fuorusciti, i quali sono stati giustamente condannati dai maestrati di quella repubblica a perpetuo esilio per ladronecci, omicidi ed altre vilissime ribalderie ch'eglino hanno commesso. Che colpa può avere il duca se la giustizia e se le sentenze sono state pronunciate, senza che a modo niuno ei vi sia ingerito, dai magistrati ordinari e legittimi? Le licenze ch'ei dicono che il duca comporta alla famiglia sua, e gli oltragi i quali ei permette esser cose tutte false, e se qualcuna vera vi fosse, in vece di levare tante grida per far cattivo nome al duca, se costoro gli avessero querelate ai magistrati, gli autori ne sarebbero stati debitamente puniti; gli omicidi e sforzamenti di donne apposti al duca essere tanto falsi e tanto lontani dal vero, che è vergogna parlarne; ciò bene sapersi i calunniatori, ma bastar loro che si dica in Firenze ed altrove, che l'accuse e querele ch'ei pongono al duca, sono udite dalla cesarea maestà.

Parlano dei perdoni promessi nella capitolazione! Fu promesso perdono, e fu effettualmente perdonato a tutti quei che avevan ingiuriato in pubblico o in privato papa Clemente, e gli amici e servitori suoi: ma non si compresero, e non potevansi comprendere sotto questo nome di perdono le cose abbominevoli fatte contro la patria; l'avere nutrito il popolo con vane speranze, affinchè non facesse accordo col papa e coll'imperatore, il che fu cagione d'infiniti disastri a quella città; l'avere spogliato i monasteri e tutti i luoghi pii dei loro beni, argenti ed ori, tolto i denari alle povere vedove ed ai poveri pupilli che gli avevano investiti ne' luoghi pubblici; rovinato bellissimi abituri dentro e fuori della città; minacciato d'uccidere quei cittadini che nelle consulte pubbliche consigliavano l'accordo; nascosto le lettere degli ambasciatori che narravano la verità delle cose, queste essere state quelle sceleratezze ed iniquità le quali, dai maestrati che sono in Firenze sopra le cose criminali, furono castigate e punite giustamente senza contrafare per ciò a quel che s'era promesso loro nei capitoli dell'accordo; queste furono le cagioni, cioè questi gli abbominevoli delitti che cagionarono le decapitazioni, le carcerazioni, gli esigli, i confini di cui si lamentano gli arbitrii o gli ordini del duca.

« Per tutte queste ragioni, terminavano gli avvocati del duca, « noi preghiamo umilmente sua maestà che non gli piaccia omai « di porger gli orecchi a queste così fatte calunnie date da « questi scandalosi e insolenti cittadini all'eccellenza del duca « ed al suo giustissimo governo, anzi dargli la sua figliuola per « moglie, e confermargli lo Stato: della qual cosa non solamente

« noi che siamo qui in Napoli, da noi stessi, ma in nome ancora « di tutti i migliori e più qualificati cittadini che sono in Firenze, « e della maggiore e migliore parte del popolo di quella città « ancora, di nuovo la preghiamo e supplichiamo ».

Gran fronte per verità mostrava il Guicciardino in questo scritto, perchè, supponendo anche che qualche esagerazione vi fosse nelle affermazioni dei fuorusciti, la natura dei fatti allegati contro il duca e la maggior parte di loro erano non solo certe e indubitabili, ma ancora pubbliche, e non che bastassero, erano di troppo per pruovare che vera e compiuta tirannide fosse il governo del duca Alessandro.

L'allegare poi che per la capitolazione si fossero solamente perdonate le ingiurie fatte al tempo dell'assedio a papa Clemente ed a' suoi aderenti, non quanto si era fatto per sostenere l'assedio e difendersi dalla forza nemica, era troppo abbominevole cavillo, perchè comportare si potesse. Certo è che s'intese e si volle coll'accordo mandare in dimenticanza ogni fatto anteriore, acciocchè i Fiorentini tutti vivessero concordi ed amici fra di loro. La distinzione messa avanti dal Guicciardino era non solamente rea, ma orribile, perchè importava sangue e tormenti. Che se poi alcuni tra i fuorusciti, quali per esempio Filippo Strozzi, i cardinali ed il Valori erano stati confortatori ad Alessandro onde si facesse signore assoluto di Firenze, ciò nulla importava al merito della questione, e solamente pruovava che costoro erano malvagi uomini e cattivi cittadini, muovendosi piuttosto per utilità propria che per amore della patria e della libertà. Che un uomo di sì rara dottrina e di sì smisurato ingegno, quale veramente si era il Guicciardino, amasse il governo degli ottimati, ed odiasse quello del popolo, bene s'intende e di ciò non si potrebbe giustamente biasimare, perciocchè la libertà e la giustizia possono anche stare coll'aristocrazia; ma che negasse la verità conosciuta, che giustificasse le sceleraggini, che favorisse e sostenesse una vera tirannide, di ciò nè io nè altri, credo, sarà mai per escusarlo. Dovevasi debbesi e dovrassi dannare eternamente il governo del duca, non perchè principesco od aristocratico fosse, ma perchè era tirannico, non essendo restata più cosa ai Fiorentini, dove potesse distendersi più l'empietà e le cupidità insaziabili d'Alessandro, e dai suoi satelliti e partigiani.

L'imperatore, comunicate le risposte del duca ai fuorusciti, ed avutone una brieve risposta, tirava ancora la cosa in lungo, o che in caso tanto grave non si sapesse risolvere, o che, come pare più verisimile, avesse intenzione di cavare dall'una parte o dall'altra maggiori vantaggi per lui. Avrebbe voluto che il duca riconoscesse sè e la città di Firenze feudatari dell'Impero, al che il duca medesimo ed i suoi consiglieri con grandissima costanza s'opposero. I fuorusciti dal canto loro, non i buoni,

ma i cattivi, ed i più ricchi e potenti gli offerivano, per farlo inclinar in favor loro, condizioni vantaggiosissime: gli darebbero in mano le fortezze di Livorno e di Firenze, e di più centomila ducati per dieci anni ogni anno; la quale oblazione massimamente era capace di fare star forte, come si diceva a quei tempi, l'avarizia spagnuola. Dava Carlo grande udienza a queste offerte, i suoi segretari le favorivano, Filippo Strozzi faceva suonar i denari; insomma era una gran tentazione.

Pareva che la vittoria pendesse a favor dei fuorusciti, e già la fama ne andava spargendosi per l'Europa. Un caso improvviso fece risolvere l'imperatore in favor d'Alessandro. Moriva in questo mentre appunto Francesco Sforza, duca di Milano; Anton da Leva, come già si è narrato, occupava lo Stato a nome dell'imperatore; Francesco re di Francia, che vi pretendeva sue ragioni, si era fatto avanti, e già, cacciato dalla propria sede il duca di Savoia, romoreggiava sulle sponde delle due Dore e della Sesia. E' bisognava stagliare questo intrico, e pensare piuttosto al combattere che al principato, all'aristocrazia, alla democrazia, e di ben altro si trattava che di scrutinare chi avesse ragione o torto tra Jacopo Nardi e Francesco Guicciardini.

In tale grave occorrenza parve all'astuto spagnuolo che importasse il quietare gli umori di Firenze, e giudicò più a proposito e più a sua sicurtà mantenere il duca in istato che dare la città in mano ai cittadini, naturalmente affezionati alla parte di Francia. Sentenziò adunque nel seguente modo: si dimenticassero dalle due parti le offese, potessero i fuorusciti tornar liberamente alle case loro, e non potesse giammai il duca nè direttamente, nè indirettamente per giustizia, nè altrimenti ordinariamente, nè straordinariamente pretendere cosa alcuna contro di loro per quello che sino a quel giorno avessero detto o fatto, tentato o procurato contro la persona, Stato e governo suo dentro e fuori dello Stato di Firenze; fosser loro restituiti i beni confiscati, con obbligo però di pagare i miglioramenti accettabili; non potessero più nè direttamente, nè indirettamente macchinare cosa alcuna contro la persona, governo e Stato del duca Alessandro, e macchinando, si intendessero scaduti da tutti i benefizi conceduti dalla presente sentenza; ciò nondimeno in ogni caso non potessero essere ricercati se non a termini e secondo gli ordini della giustizia; dichiarassero fra due mesi per pubblico contratto, se volevano essere compresi in quest'accordo, e non dichiarando, non s'intendessero compresi; stèsse in istato il duca, ma promettesse di non contrafare in maniera alcuna direttamente o indirettamente alla presente sentenza; fosse ancora obbligato a promettere di ratificare a tutto quello che l'imperatore ordinerebbe circa il governo di Firenze, promettendo dal canto suo, sua maestà, di non pregiudicare in ma-

niera alcuna alle leggi, privilegi, esenzioni e benéfizi della città di Firenze.

I fuorusciti, avendo udito questa sentenza, si restrinsero insieme, e tutti d'accordo deliberarono di non accettare le condizioni proposte. Perciò scrissero una lettera all'imperatore, la qnale, secondo che narra Benedetto Varchi nella sua storia fiorentina, fu molto lodata e celebrata per tutta l'Italia per un'altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani.

« Noi non venimmo qui, diceva la lettera, per domandare alla « cesarea maestà con che condizioni noi dovessimo servire al « duca Alessandro, nè per impetrar per mezzo suo perdono da « lui di quel che giustamente, e per quel che a noi è massima- « mente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in bene- « fizio della libertà della patria nostra, nè per ottener ancor da « Cesare di ritornar servi in quella città, onde non molto tempo « innanzi noi siamo usciti liberi; ma ben ricorremmo a sua mae- « stà confidando nella giustizia e bontà dell'animo suo, per pre- « garla che le piacesse di renderne quella intiera e vera libertà « la quale dagli agenti e ministri suoi l'anno 1530 in nome di « quella ne fu promessa di conservare, ed insieme con essa la « restituzione della patria nostra e delle facoltà ancor di quei « buoni e pietosi cittadini i quali, contro alla medesima fede « datane a tutti, n'erano stati spogliati, offerendole perciò tutti « quei riconoscimenti e tutte quelle sicurtà ch'ella stessa giu- « dicasse oneste e possibili. Ora veggendo noi, per il memoriale « datoci in nome di sua maestà dagli agenti e ministri suoi, « aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca Alessan- « dro che a' giusti meriti dell'onesta causa nostra, e che in esso « non si fa pur menzione della libertà, e poca degl'interessi « pubblici, e che anche la restituzione dei fuorusciti non si fa « libera, ma condizionata e limitata, non altrimenti che la si « domandasse per grazia, non sappiamo altro replicare al me- « moriale di sopra detto, se non che, essendo noi risoluti di « volere vivere e morir liberi, siccome noi siamo nati, suppli- « chiamo a sua maestà che, parendole in coscienza sua essere « obbligata a levare da quella misera ed infelice città il giogo « di sì aspra servitù che la distrugge, siccome noi fermamente « crediamo ch'ella sia tenuta di fare per le ragioni già più volte « dette e scrittele, la si degni provvedere alla salute della città « di sopra detta, siccome è convenevole alla fede e alla since- « rità dell'animo sno; e quando pure altrimente sia il suo vo- « lere ed il suo giudizio, che quella si contenti che con buona « grazia sua noi possiamo aspettare che coll'aiuto di Dio sua « maestà, meglio informata della causa nostra, adempia i nostri « giusti e pietosi desidèri, certifioandola nondimeno che noi siamo

« tutti risolutissimi di non macchiar giammai per i nostri pri-
« vati comodi la sincerità e il candore degli animi nostri, man-
« cando di quella pietà e carità la quale meritamente è richie-
« sta a tutti i buoni cittadini inverso la patria loro ».

Fatta questa risposta, e mandata all'imperatore, i fuorusciti si mettevano all'ordine per partire di Napoli; ma Carlo gli fece fermare con dar loro qualche speranza di più. S'introdussero alcune nuove pratiche, per le quali il duca Alessandro molto s'insospettì, e siccome quegli che per la concitazione dell'animo era poco capace di eleggere la più sana parte, se ne voleva partir subito e senza commiato per Firenze, a fine di provvedere da se stesso allo Stato suo, il che sarebbe stato la sua ruina, perchè ed avrebbe lasciato il campo libero agli avversari, e l'imperatore avrebbe avuto per male una così precipitosa risoluzione. Baccio Valori, che qui faceva le parti di traditore del duca, era quello che insidiosamente, e per dargli il tracollo, il confortava a questo partito. Ma il Guicciardino, il Vettori, l'Acciajuoli e Matteo Strozzi, i quali, memori delle ingiurie ricevute dallo stato popolare, procedevano schiettamente e fedelmente col duca, lo consigliarono a non si partire di Napoli per cosa del mondo, facendogli intendere che, partendo, egli avrebbe tacitamente confessato che le accuse dategli dai fuorusciti erano vere, e perciò offerto a Cesare giustificata cagione di condannarlo. Seguitando egli i loro savi consigli, deliberò di fermarsi e di voltare il viso alla fortuna. In questo dubbioso punto lo Spagnuolo gli prometteva di mantenerlo in istato, purchè consentisse di riconoscersi feudatario dell'Imperio; il che egli, così confortato dai quattro consiglieri fedeli sopra nominati, che fecero in ciò l'ufficio di buoni e leali cittadini, costantemente negò.

Pressando intanto viepiù le cose del Piemonte, e crescendo manifestamente il pericolo di Milano, l'imperatore fermò i suoi nuovi consigli, e, messo in non cale ogni pensiero dei fuorusciti, confermò Alessandro nello Stato, e gli diede per moglie la sua figliuola Margherita, con patto che il duca rinunziasse all'obbligo che gli aveva fatto in Barcellona a papa Clemente di darle dugentomila fiorini d'oro, e di più la dotasse di altri dugentomila, per modo che il Medici ne veniva a scapitare di quattrocentomila. Il desiderio di aversi il denaro era stato una delle principali cagioni per cui, per ingelosire il duca e farlo calare a questa condiscendenza, l'imperatore aveva mostrato di udir volentieri le domande dei fuorusciti, e fatto dar loro da' suoi primi ministri speranze grandissime. Così colui che possedeva il Perù ed il Messico, metteva a prezzo di quattrocentomila fiorini le carni della sua propria figliuola, e la libertà di Firenze.

Oltre a ciò egli era poco amico dei popoli, e non si fidava dei

tre cardinali fiorentini nè degli altri capi principali dei fuorusciti; perchè raccomandandogli caldamente un giorno Antonio Doria la causa loro, Cesare gli rispose: « Antonio, tu non la intendi « bene, perchè costoro non vogliono la libertà della loro patria « ma la lor propria grandezza, e vorrebbono eglino esser signori « di Firenze, se noi ne levassimo il duca, nè a ciò resistere var- « rebbono gli altri cittadini che amano la libertà della città loro, « perciocchè le forze di costoro sarebbono divenute troppo « grandi ». Questa credenza era nata in lui dall'estrema sua perspicacia, e dalla gran pratica che aveva delle passioni degli uomini; era poi anche nodrita dalle astute insinuazioni del Guicciardino, il quale avrebbe voluto vedere ogni altra cosa piuttosto che lo stato popolare in Firenze.

I fuorusciti, avendo udito la deliberazione dell'imperatore, si partirono di Napoli, incamminandosi questo e quello a questo od a quel paese, secondo che la volontà libera o la necessità ciascun di loro spingeva; e fu cosa molto notabile, che niuno di loro volle pigliar la grazia che l'imperatore lor fatta aveva di poter ritornare nella patria, riavere i beni, e godersi quei comodi, onori e dignità cui godevano allora in Firenze gli altri cittadini, ancorchè la maggior parte di loro fosse molto malagiata e povera. Tanto poteva nei capi la gelosia contro il duca, e l'insofferenza del secondo grado, e nei più fra i popolani un sincero e generoso sentimento, ed un immenso amore della libertà!

Alessandro, dato l'anello a Margherita, se ne partì anche egli tostamente da Napoli, tornandosene a Firenze, non troppo soddisfatto dell'imperatore, parendogli d'essere stato troppo trattenuto e bistrattato da lui, e tirato a condizioni non ragionevoli.

Cesare se ne venne a Roma, dove fece in pien concistoro ed in presenza del papa quella famosa invettiva contro il re di Francia, della quale abbiamo sopra favellato. Visitò poscia Firenze, dove fu ricevuto a guisa di trionfatore con grandissima pompa. Stettevi sette giorni, andando quasi ogni giorno per la città diportandosi e veggendola, non menando seco molta gran compagnia di gente. Volle vedere fra le altre magnifiche cose quella maravigliosa sagrestia che fece in San Lorenzo Michelagnolo Buonaroti, tanto famoso lume della fiorentina e dell'italiana gloria. Maraviglioso era il concorso delle genti per vedere un imperatore sì potente, padrone quasi di due mondi, e che avea vinto e tenuto prigione un re di Francia, cacciato Solimano da Vienna, conquistato pur ora di fresco contro i Turchi e i Mori una provincia importante d'Africa. Non solo glorioso, ma invincibile il predicavano. Partivasene da Firenze, e confidando nella sua fortuna, che pure fra breve era per abbandonarlo, per la via di Pistoia e di Lucca andava in Lombardia per alla guerra di Provenza, che già fu da noi raccontata.

Poco appresso Margherita d'Austria, destinata sposa d'Alessandro, onorevolissimamente ricevuta, faceva il suo ingresso in Firenze. Udita in S. Lorenzo la messa del congiunto insieme col duca suo sposo, la quale fu cantata da Antonio Pucci, cardinale de' Santi Quattro, se n'andò la sera, dopo molte feste a marito. Pompose ed allegre feste furono, ma che presto erano per cambiarsi in doloroso e funestissimo lutto.

L'atroce fatto da me promesso a raccontare or s'avvicina, da lui vedrassi che male si fugge il fato, e che se qualche volta il divino spirito che regge queste umane cose permette con giudizio, che noi non possiamo scrutare, e che dà occasione agli empii di mormorare, che i tiranni versino sangue impunemente, qualche volta ancora fa che il sangue sia punito col sangue.

Il matrimonio non aveva cambiato i costumi del duca Alessandro, nè più rispetto portava all'imperial donna colla quale era congiunto, che alle vergini sacre ed alle matrone illibate, queste con lo stupro, quella colle infedeltà offendendo. Marito, rompeva fede alla moglie, come celibe aveva rotto fede ai mariti. Pareva anzi che la vittoria avuta de' suoi avversari in corte dell'imperatore avesse reso lui ed i suoi famigliari più insolenti sì nell'aggravare le contribuzioni, sì nel profonderle, sì nell'insultare a più ragguardevoli cittadini, sì finalmente nel contaminare, non un sol sesso, ma due. Singolar rampollo, e singolar congiunto di Medici e d'Austria era questo Alessandro per certo: un indomabile e fero desìo il premeva. Fremevane Firenze, sdegnavasene Toscana, scandalizzavasene il mondo, un imperatore il comportava. Venne il castigo donde non si aspettava: diventò chiaro che la compagnia dei tristi, sempre abbominevole in sè, produce qualche volta salutevoli effetti.

Aveva il duca per compagno e ministro principale delle sue sceleratezze Lorenzo de' Medici, discendente da Lorenzo, fratello di Cosimo vecchio. Per essere mingherlino della persona, alcuni il chiamavano Lorenzino, altri, perchè egli aveva il viso bruno e maninconico, ed amava vivere da sè, o conversare con gente bassa e di mal affare, ed anche perchè era solito a cavarsi tutte le voglie, massimamente nei casi d'amore, senza rispetto alcuno o di sesso, o d'età, o di condizione, il nominavano Lorenzaccio, altri poi il filosofo. Empio, non credeva nè in Dio nè nei santi, e parlando spesso con Filippo Strozzi e i suoi figliuoli, specialmente con Piero, che non credevano più di lui, si burlavano molto liberamente delle cose che dagli uomini pii più sono tenute sante: discorsi dannabili scusavano con ragioni peggiori, dicendo che papa Leone faceva così.

Questo Lorenzo, o Lorenzino, o Lorenzaccio che si voglia nominare, giovine ancora e dell'età quasi del duca, aveva studiato ed appreso le lettere con incredibile facilità; ma utili semi in campo tristo, nè aveva in migliore stima le lettere che la re-

ligione o il costume o l'umanità. Solo ardeva di un immenso desiderio che il mondo parlasse di lui; o in bene o in male che ciò fosse, poco gl'importava, anzi, qual secondo Erostrato, forse ambiva più di acquistar fama col male che col bene; perchè il male è più facile a farsi, che il bene. Alcuni dicono che costui, per arrivare al suo fine, ch'essi credono santo, cioè quello di liberare la patria da un tiranno, simulasse la malvagità, come Bruto primo la imbecillità; ma fatto stà ch'egli era malvagio da vero, e non aveva in ciò alcun bisogno d'infingersi. Essendo in Roma, aveva rotto certe statue dell'arco di Costantino e d'altri luoghi pubblici. Papa Clemente il voleva per ciò far impiccare, e l'avrebbe fatto, se non fosse stato un Medici; pure il chiamava la vergogna e il vituperio dei Medici. Fu bandito da Roma, e se vi tornava, per editto del senatore era legale l'ammazzarlo. Questi diceva ch'egli aveva mutilato le statue per avere antichità preziose, quelli non per altro che per commetter male: i poeti cantarono che nemmeno in marmo aveva potuto sopportar i tiranni. Ebbe ad un tratto voglia di ammazzar Clemente, ma non gli riuscì: insomma egli era nato pel delitto.

Cacciato da Roma, se n'era tornato a Firenze. Addomesticossi col duca, e il duca con lui. Tristo, commetteva e secondava le opere triste. La faceva da ruffiano, da spia, da sicario, poi contaminava quello che già il duca aveva contaminato, quando però non dava a contaminare al duca ciò che già aveva contaminato egli: di ciò rideva come di un bel tratto. Era però questa differenza fra questi due vituperosi, che il duca, come più forte della persona, che era fortissimo, era anche d'animo più aperto, e non aveva altro fine che quello di esser padrone, e di volersi contentare di tutti i piaceri e cavarsi tutte le voglie; mentre Lorenzo, più debole, si mostrava coperto, ed il male faceva non solamente per farlo, ma ancora per arrivare ad un mal maggiore, cioè all'ammazzare a tradimento. Ei si mescolava coi fuorusciti, e dopo averli messi su, rapportava i detti e scritti loro al duca. Se v'era un monasterio da scalare, era presto Lorenzo; se v'era una gentildonna da indurre ad operare in carnalità, era ancor presto Lorenzo. Delle risse notturne in cui, come per diporto si mescolava il duca, poco s'impacciava, perchè aveva paura; ma le lodava, e se ne dilettava conversando col duca medesimo.

La tragedia s'appressa. Ecco arrivar avvisi ad Alessandro del mal talento di Lorenzo: avvertisse bene ch'ei covava qualche reo disegno. Madonna Maria, madre di Cosimo, che fu poi duca gli disse un giorno parlandogli di Lorenzo: *Badate bene, signore, ch'egli ha in animo di ammazzarvi, ed ammazzeravvi.* Ma ei non volle darvi credenza. Gli affermava Pandolfo Pucci a Napoli, avere udito da Piero Strozzi queste parole: *Guarda, Pandolfo, che signore è costui, che non ha a Firenze nessuno per amico se non quel traditore di Lorenzo, che a Firenze mi ha*

tante volte impromesso di volerlo ammazzare. Nè anco questo il faceva accorto, scusandosi Lorenzo con dire ch'ei fingeva con gli Strozzi d'essergli nemico per sapere i cattivi consigli loro contro di lui. Un soldato, mentre il duca passava, gli diceva parlandogli all'orecchio ed accennando Lorenzo: *Signore, sognai stanotte che costui vi vuol ammazzare. — Un'altra volta copriti il culo*, rispose il duca, *e non sognerai queste ciancie.* Quel Maurizio milanese, crudel cancelliere, che uomo attento e svegliato era, come sono per l'ordinario costoro, dico gli agenti del fisco, non istava senza sospetto e raccoglieva gl'indizi. Disse un giorno al duca: *Se vostra eccellenza mi vuol concedere che io disamini il filosofo, egli mi dà il cuore di trovare chi le involò il suo giaco.* Quest'era un giaco di maglia, che per sua sicurezza il duca era solito portare indosso, e che Lorenzo, per poter più facilmente venire ai suoi fini gli aveva involato a Napoli. *Che? vorressi tu collarlo? oh vanne, va, e lascialo stare*, fu la risposta del duca.

Moltiplicavano gli avvisi, moltiplicavano i sospetti, Alessandro stesso cominciava a dubitare; ma giovane spensierato, gagliardo ed animoso, tornava tosto nella sua sicurezza; il fato il tirava. Alessandro e Giomo calavano una notte per una fune Lorenzo: era una delle solite spedizioni notturne: *Deh, signore*, disse Giomo, *lasciatemi tagliar la fune, e leviamcelo dinanzi — No*, rispose Alessandro, *ma egli l'appiccherebbe bene a me, se potesse.* Pensi il lettore che uomini fosser costoro, poichè fra tre cattivi, il men cattivo era Alessandro, che era pessimo.

I dati segni erano per verificarsi; l'ora destinata alla cruda morte del duca Alessandro era venuta. La sera della beffanìa del 1537, favellava dopo cena Lorenzo nell'orecchio del duca dicendo, avere finalmente, con promissione di danari disposto la moglie di Lionardo Ginori sorella di sua madre, a venire ad aspettarlo nella sua camera, dov'ella sarebbe a' suoi piaceri: venissevi pertanto. Era la Ginori una giovane di maravigliosa bellezza ma non meno pudica che bella, e certamente non degna di venire sulle lingue di questi succidi e svergognati. Mentiva in tutto Lorenzo, trovata menzogna per un assassinio. Il duca la aveva adocchiata più volte, e smisuratamente la desiderava. *Sia con Dio*, rispose Alessandro a Lorenzo, *andianne.* Giomo e l'Unghero il seguitavano, ma ei gli fece ritornare dicendo che aveva bisogno di esser solo.

Entrava il duca nella casa di Lorenzo contigua al suo palazzo poi nella camera stessa di lui, dove sentendosi bisogno di riposare, si scinse la spada, e fussi gettato sul letto; la quale spada Lorenzo, avvoltane presto presto la cintura agli elsi, pose sul capezzale, e detto al duca che si riposasse, e ch'egli andrebbe a cercar la donna, tirò a sè l'uscio, e se n'andò via.

Trovò un Michele del Tavolaccino, per soprannome Scoron-

concolo, assai uomo di mal affare, al quale aveva fatto riavere il bando del capo, e col quale già s'era indettato per fare un colpo da omicida. *Scoronconcolo*, gli diceva, avendoselo del tutto obbligato, *Scoronconcolo, un certo saccente ha preso a farsi giuoco dei fatti miei, ma al nome di Dio....* Qui sostava, e Scoronconcolo, *Ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fare a me, che e' non vi darà mai più noia.... Oimè, no*, disse Lorenzo, *ch'egli un favorito del duca.....* Soggiunse Scoronconcolo, *Io l'ammazzerò se fosse Cristo;* che così sogliono parlare questa sorte di sgherri. Adunque avendolo in tale guisa di lunga mano disposto, e venuto il momento di mettere in opera la sna pronta e scelerata volontà, trovatolo, gli disse, *Fratello ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nemico, che dormi..... Andianne*, disse Scoronconcolo. Giunti sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse e disse: *Non guardar ch'egli sia amico del duca, attendi pure a menar le mani..... Così farò*, rispose lo sgherro, *sebbene fosse il duca..... Tu ti sei apposto*, disse Lorenzo con lieta cera; *egli non ci può fuggire dalle mani, andiam via..... Andiamo pure*, disse Scoronconcolo. Entrare in camera, e passare il duca, che dormiva o faceva le viste di dormire, e con una stoccata fuor fuora, fu tuttuno: Lorenzo fe'il colpo. Il duca, ancorchè ferito mortalissimamente, sorse difendendosi con uno sgabello, e gridando: *Ah traditore!* Lorenzo il rispinse sul letto ed aggravandosegli con tutta la persona addosso, gl'inforcava la bocca, acciò non potesse gridare, fatto sommesso del dito grosso coll'indice. Il duca, senza mai raccomandarsi, il mordeva rabbiosissimamente, tanto che Lorenzo ne sentiva un'acerbissima doglia, e portò poi, finchè visse, il segno della ferita nelle dita. Intanto Scoronconcolo si andava aggirando all'intorno ingegnandosi di ferire il duca, ma faceva poco profitto, non potendo ferire Alessandro che non ferisse prima o insiememente Lorenzo che lo teneva abbracciato strettamente. Gridava Lorenzo pieno d'angoscia a Scoronconcelo che lo aiutasse. Era il contrasto quasi pari tra un ferito a morte e due sani che volevano ammazzare. Finalmente riuscì allo sgherro di ficcar un coltello nella gola del duca, col quale andò tanto succhiellando, che lo scannò. Crudele oltre ogni dire è la razza dell'uomo, quando un fero desiderio la travaglia e doma. Lorenzo e Scoronconcolo diedero tante ferite al già morto corpo, che versò un lago di sangue. Il ricolsero da quella rossa gora, poichè esso era sdrucciolato per terra, e postolo in sul letto, lo ricoprirono col padiglione. Lorenzo volendo indicare la cagione o vera o falsa che l'aveva mosso ad un così orribil fatto gli pose sul capo una polizza in cui era scritto il seguente verso latino.

Vincit amor patriae, laudumque immensa cupido.

Noi useremo in questo luogo, come già parecchie volte ab-

biamo usato sopra, le parole del buono e sincero Benedetto Varchi, e queste sono, che come nissuna congiura non fu mai nè meglio pensata innanzi al fatto, nè più sicuramente eseguita sul fatto, così nessuna non fu mai peggio maneggiata, nè più vilmente dopo il fatto, nè dalla quale riuscissero effetti più contrari e più nocivi al facitor di essa, e più prosperi e più profittevoli a' suoi nemici. Gridar libertà, gridar priori, gridar popolo, eccitar i capi popolani, un Soderini, un Capponi, un Rucellai, un Corsini e simili, il mostrare con grande schiamazzo la sanguinosa testa del duca per le vie di Firenze, era quanto restava a fare a Lorenzo. Ma egli, piuttosto assassino che cospiratore, avvilissi, del tutto, e, come vile e mentecatto procedendo, contentatosi di far vedere il morto duca ad un Freccia, suo ragazzo, di aver picchiato alla porta, non so perchè, di Giuliano Ginori, di aver lasciato commissione ad un Zeffo, suo fattore, che andasse a trovare Giuliano Capponi e più altri cittadini amatori della libertà, come se ad un Freccia e ad un Zeffo toccasse di far queste cose, se ne fuggì pei cavalli delle poste velocissimamente, senza mai ristarsi, sino a Bologna, sollecitandolo continuamente Scoronconcolo, nel quale, quantunque uomo di natura facinorosa fosse, era entrata una grandissima paura, col gridar: *Salvianci, salvianci, che noi abbiamo fatto pur troppo.* Così il vile per mestiere non mostrava, dopo l'uccisione, maggior coraggio che il vile per corruttela.

So che nella sua apologia Lorenzo s'ingegna di scusare la sua subita partenza da Firenze con dire, che avendo egli fatto il più cioè tolto di vita il tiranno, toccava ai fuorusciti, potenti di nome e di ricchezze, raccolti in paesi poco lontani, e cui egli correva ad avvisare a posta, ad accorrere, ad usare la occasione da se medesimo aperta, ed a stabilire lo stato libero. Ma oltre che il mandare l'avviso a' fuorusciti si poteva fare per una terza persona, il raccorgli in uno, l'ordinarsi di loro, il ricorrere a Firenze, quantunque non molto lontani fossero, ricercava tempo; ed era da presumersi che i capi del governo mediceo, sebbene sopraffatti e percossi da sì improvviso e grave accidente fossero, non avrebbero pretermesso di usare l'intervallo per fare le provvisioni necessarie ad allontanare lo stato popolare, ch'essi tanto odiavano. Poi, l'indugio avrebbe fatto sfumare l'accidente. Queste sono cose da battersi in sul caldo; raffreddate, non riescono. L'essersi fatto messo da capo di congiura, dimostra in Lorenzo che la partenza fu fuga, ed il motivo, la paura, non la premura di avvisare.

La paura effettivamente sollecitava Lorenzo anche a Bologna. Fermatovisi solamente due ore per medicarsi la ferita del dito, che gli cagionava un dolore vivissimo, se ne partiva, usando la medesima celerità, per Venezia. Giunto quivi, e andato a trovare Filippo Strozzi, che là se ne viveva non senza gran sospetto

della vita per le insidie del duca, e mostratogli una chiave gli disse: *Sotto questa chiave sta racchiuso il duca Alessandro sgozzato e morto di più ferite.*

Il caso parve strano ed incredibile a Filippo. Pure finalmente udite le tante affermazioni di Lorenzo, la ferita sua e le particolarità del fatto, gli prestò credenza, ed abbracciatolo con grandissima allegrezza, e chiamandolo il loro Bruto, gli promise che farebbe che Piero e Roberto, suoi figliuoli, prenderebbero per moglie le due sorelle, le quali, oltre che bellissime erano, avevano tutte quelle doti d'animo che in gentilissime donne loro pari si ricercano. Poi, partecipato ogni cosa all'oratore di Francia ai cardinali fiorentini, e successivamente a tutti i fuorusciti, lo mandava sotto colore di maggiore sicurezza, ma forse invero per levarselo dinanzi, alla Mirandola.

Facil cosa è il pensare con quale animo i fuorusciti fiorentini ricevessero la novella della morte del duca. Già si promettevano la sicura tornata loro in patria, e con onorevolissime lodi innalzavano sino alle stelle il nome di Lorenzo. Il chiamavano giusto gastigatore di un tiranno, generoso liberatore della patria, magnanimo vendicatore della libertà conculcata. La parola di Bruto toscano era in bocca di tutti. Pareva anzi a molti uomini non fiorentini, ma nutriti nelle storie antiche, l'atto di Lorenzo non solo pietoso, ma santo; ed il Molza, letterato di quell'ingegno e dottrina che ognuno sa, il quale gli aveva fatto contro una orazione per avere lui rotto quelle statue in Roma, ridicendosi, fece in sua lode un bellissimo epigramma in un distico latino, la cui sentenza era, che Lorenzo, a cui appena aveva potuto soffrir l'animo di vedere tiranni di marmo in Roma non aveva potuto patire l'odiato nemico che aveva posto al giogo il collo della sua patria libera; il quale epigramma voltò in versi italiani, ed inserì nella sua storia fiorentina Benedetto Varchi, ancorchè egli la detta storia scrivesse per ordine e come approvisionata del duca Cosimo; il che pruova e sincerità nello storico e grandezza d'animo nel duca.

Fu molto disputato in quei tempi sul merito dell'azione di Lorenzo, e ciò, come suole, secondo le opinioni e gli affetti! chi la chiamava santa, e lui liberatore; chi rea, e lui assassino. Lo stesso Varchi, pieno ancor egli delle memorie antiche, dubita quale sentenza se ne debba dare, affermando asseverantemente che s'egli si mosse a tal fatto per dover perdere non pur lo Stato di Firenze, il quale, morendo il duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui, ma ancora la vita, solamente per liberare la patria dal tiranno, e renderle la sua libertà, nissuna lode se gli potrebbe dare tanto alta, la quale non fosse bassa, nè così granpremio, che non fosse minore del suo merito. Per me, io penso, qualunque sia il fine che Lorenzo si proponesse, e quand'anche fosse quello della liberazione della patria, che ogni uomo

diritto e dabbene debba vedere che l'azione di cui si tratta sia stata empia, e da essere da tutti ed in tutti i tempi severissimamente condannata. Questi mandati dati per supposizione ad un individuo per vendicare la società da se stesso, io non gli capisco, e credo che in nissun caso l'uomo abbia dritto d'ammazzare l'uomo, se non in quello di personal difesa, quando non possa fare altrimente, o quando ha mandato espresso di ciò fare dalla società, come nei casi di giustizia, prescindendo, come si vede, nell'ultimo punto dalle opinioni del Beccaria e di altri grandi filososi pari a lui. Non è per questo che io voglia giustificare la tirannide; anzi dico che ella, contraria alle leggi umane contraria alle leggi divine, è la più grande calamità che possa affliggere un popolo; ma questo dico ancora e mantengo, che non debbe mai esser lecito ad un individuo di ammazzare un capo di nazione, solo perchè è, o ei suppone che sia un tiranno.

La massima contraria a questa è assurda, iniqua, terribile e distruggitrice di ogni società; perchè la vita di un principe, anche buono, o capo di repubblica, o capo di monarchia, dipenderebbe dal capriccio o dalla passione, o da un falso raziocinio di un particolare individuo. I tiranni, o bisogna deporgli, se si può per le leggi ed i mezzi che lo Stato può dare, o sopportargli, come si sopportano le tempeste ed i terremoti. Aspettare che o una forza esterna li spenga, o una furia di popolo gli ammazzi, o la vendetta di un'ingiuria fatta o nell'onore, o nella roba, o nelle affezioni più forti e più care ad un particolare gli scanni, perciocche questi sono i rimedii che suole usare la Provvidenza nei casi di tirannide, è ugualmente dovere e prudenza. Il rimedio è vicino al male, e l'esperienza dimostra che l'aspettare non è mai lungo, nè vedo che questi assassinamenti di tiranni, per congiura abbiano sovente prodotto la libertà.

Ma, lasciando dall'un dei lati la persona di casuista, e tornando alla storia, dico, che, quantunque non si possa bene accertare il motivo che spinse Lorenzo a fare quel che fece, a me pare verisimile ch'egli si sia condotto all'uccisione del duca per sottentrare, passando, come sogliono per la scala delle forme repubblicane, alla sua potenza, ed impadronirsi della somma delle cose. Al che gli dava speranza di poter arrivare, l'essere morto Alessandro, il più prossimo della stirpe dei Medici, a Cosimo e Lorenzo vecchi, e l'avere vôlti in suo favore la maggior parte dei capi dei popolani; il quale favore avrebbe anche accresciuto il suo atto sulla persona di Alessandro. Ciò si deduce da tutto il tenore della sua vita, perchè egli era ambiziosissimo, e che fosse per voltare questa sua ambizione a benefizio della libertà, non è in modo alcuno credibile; perciocchè i suoi costumi erano pessimi, e quale generosità d'animo potesse stare con tali costumi, io per verità non lo so vedere, come non vedo nemmeno che Bruto abbia fatto, come Lorenzo dei Medici, il

ruffiano, il seduttore delle innocenti donzelle, il contaminatore delle caste matrone, lo stupratore delle vergini sacre, e qualche altra cosa ancor peggiore che io non voglio dire, ma che oltraggiava i due sessi.

Certo, avrebbe egli violentato Lucrezia, non vendicatola. Bell'amatore di libertà, e bel liberatore di patria era per verità costui! che se dopo il fatto egli non manifestò meglio questa sua volontà di succedere in luogo di Alessandro, ciò si debbe dalla sua viltà riconoscere. Il cuore gli mancò, ed assassino, come Scoronconcolo, tremante e timoroso come Scoronconcolo, se ne fuggì.

Quietavasi ancora fra le ombre della notte in Firenze, quando l'omicida Lorenzo, cacciato dalla paura, fuggiva frettolosamente una patria dove troppo reo era stato, e non abbastanza animoso. Fattosi poscia dì alto, nè vedendosi comparire il duca in nissun luogo, i suoi camerieri incominciarono ad entrare in sospetto; perciocchè il caso era insolito, e di Lorenzo, col quale l'avevano veduto la sera molto avanti nella notte, non si fidavano. Giomo e l'Unghero, moltiplicando sempre più l'un momento che l'altro nel timore, andarono a conferire tutto ciò che sapevano al cardinal Cibo, il quale, come parente stretto dei Medici, papa Clemente a suo tempo aveva mandato starsene, come consigliere e moderatore, con Alessandro. Il cardinale, ragguagliate bene tutte le circostanze del fatto, e considerato massimamente che Lorenzo si era fatto dare le cavalle delle poste, si turbò fortemente, e sospettò subito che fosse accaduto qualche strano accidente al duca. Onde, tutto impallidito, mandò a chiamare Francesco Campana, uomo di molta capacità, e stato in grandissima fede con Clemente e con Alessandro, dopo qualche consulta entrò loro tanta paura addosso, che non ebbero ardire di far aprir la camera e certificarsi, per tema che non si levasse tumulto. Tuttavia, consigliandosi con la necessità, mandarono a far venire più prestamente che fosse possibile, soldati dal contado, e soprattutto fecero intendere ad Alessandro Vitelli, che la guardia dei soldati forestieri capitanava, che per accidente importantissimo partisse subito da città di Castello, e donde fosse, e se ne venisse con la maggior celerità a Firenze. Poi, per tener occupati gli spiriti, diedero voci che il duca voleva quel giorno, come soleva spesso, immascherarsi: poscia fecero spargere la rena, ed appiccar la chintana, apparecchi di festa e di divertimento. Ai cortigiani che arrivavano per far riverenza al duca, tutti lieti e festanti nel viso, dicevano che egli per aver vegliato tutta la notte, dormiva.

Chiamaronsi intanto a fretta Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi; aprirono la camera fatale, trovarono il misero duca, qual era scannato con tanto sangue intorno, ch'era una maraviglia. Il portarono se-

gretamente nella sacrestia vecchia di San Lorenzo; ed essendo smarriti e privi di consiglio, se ne stavano in grandissima trepidazione, temendo che il popolo ed un bel *lieva, lieva*, non gli facesse tutti a pezzi.

Ancorchè l'universale non sapesse ancor di certo quel che fosse avvenuto, alcuni però cominciarono a sospettare, ed in sulle piazze adunarsi, facendo, secondo le varietà delle opinioni e dei desideri, molti discorsi. Chi mostrava allegrezza, chi mestizia, chi speranza, chi timore. I più però desideravano che Firenze tornasse a viver libera, pensando, che non fosse da trasandarsi una tanto solenne occasione, che il cielo per modo così straordinario ed oltre a ogni loro speranza, aveva loro mandato. La parte piagnona, massimamente come la chiamavano, cioè quella del frate, innalzavano l'animo a grandissime speranze, e andavano spargendo che questo era quello, che spirato da Dio il frate, cioè il Savonarola, il quale s'aveva vendicato appresso a loro il nome e il credito di profeta aveva tanti anni innanzi predetto, e che Firenze, non solo ricupererebbe la sua antica libertà, ma la si godrebbe in eterno, con tutte quelle grazie e felicità che al popolo fiorentino erano state da Dio, per la bocca di lui profetate e promesse. Così questa gente semplice, ma ostinatissima nei suoi pensieri, andava promettendosi con grandissima certezza ciò che per Firenze era perduto per sempre.

Intanto i soldati chiamati, ed una banda particolarmente mandata in fretta da Alessandro Vitelli, già principiarono ad arrivare, poi giungeva egli medesimo; il che molto assicurava Cibo, con tutti coloro che con esso lui stavano consultando. Deliberarono in primo luogo che si dêsse ampia facoltà di reggere lo Stato al cardinale per tre giorni; ma egli, che era in poco animo, non sapeva troppo che farsi, ed in questo mentre il pericolo crescevasi dalla parte del popolo dentro, come da quella dei fuorusciti fuora, i quali erano potentissimi per le loro aderenze, e non era da dubitare, che tosto udita la novella lietissima per loro della morte del duca, non s'assembrassero e venissero contro Firenze per farvi novità. Certamente, qual partito si prendesse dello stato politico futuro, era di estrema, nonchè di molta importanza, non solamente per lei, ma ancora per l'Italia e per tutta Europa erano mosse le armi tra Carlo e Francesco; e che Firenze fosse serva o libera, il che importava o imperiale o francese, era un accidente tale, che tirava con sè conseguenze grandissime per una parte e per l'altra.

Ma quando in ciò non vi fosse stato altro che il destino di una città tanto nobile, quale si era veramente Firenze, quel che si facesse di lei, meritava l'attenzione del mondo. Era ella vissa sì lungo tempo repubblica, aveva spento due tirannidi nate nel suo grembo, cioè quelle del duca di Atene e del duca Alessandro, aveva mostro e tuttavia mostrava tanti esempi illustri

d'arti e di lettere, era una delle più popolose e più ricche città d'Italia, aveva infine nell'ultimo assedio date tante segnalate pruove di amore di patria e di valore nelle faccende di guerra, che ogni più eccelsa lode pareva del suo merito minore, e la causa sua era nelle bocche come nei cuori di tutti gli uomini generosi. Per loro si detestava l'imperatore Carlo, che l'aveva ridotta in schiavitù; per loro si era esecrato il duca Alessandro; per loro con esimie lodi esaltano il suo uccisore; per loro con tutti i desideri e tutti i voti si augurava miglior destino a chi cotanto nobilitava l'Italia, e coll'Italia il mondo.

Nè mancava dentro chi volesse un governo ben ponderato, ma libero e largo, in cui gli ottimati del pari che il popolo avessero la loro sicurezza. Vivevano ancora i rampolli di molte nobili famiglie, a cui più stava a cuore la libertà della patria che la potenza propria. Vivevano fra il popolo medesimo molte virtuose schiatte che, detestando le sfrenatezze dei ciompi, desideravano che il popolo fosse libero, ma non tiranno. Quando altri esempi non ci fossero stati (che molti ve n'erano) che quel del Ferruccio, ultimo difensore in guerra della libertà fiorentina, l'uomo avrebbe dovuto credere che non era spenta nel popolo di Firenze l'antica virtù.

Bertoldo Corsini, provveditore della fortezza e depositario delle chiavi di tutte le munizioni, profferiva in favore della libertà prontissimamente quant'armi fossero necessarie. Si facevano in casa di Alamanno de' Pazzi varie adunanze di giovani amatori dello stato libero. Il nome di Giuliano Capponi popolano savio e prudente, come i più di quella famiglia, aiutava i tentativi di chi intendeva a libertà. I più minuti artefici, quando passava dalle botteghe loro alcuno de' più ragguardevoli cittadini, battendo i loro strumenti sopra le tavole, dicean forte; *Se non sapete o non potete far voi, chiamate noi che faremo.* Insomma le radici di un governo giusto e franco erano verdi; e se Firenze avesse avuto meno un cittadino illustre, e di cui più l'Italia si debbe onorare, dico il Guicciardini, sarebbe forse andata a libertà. Gli amici dei Medici vedevano la mala parata; i soldati giunti non erano sufficienti ad assicurargli; se in questo mentre arrivavano i fuorusciti, la bilancia sarebbe ita giù.

La vittoria andava a chi faceva più presto. Cibo, impotente a rimediar da sè, aveva convocato i quarantotto, fra i quali, quantunque fossero varii umori, ed alcuni anche avessero l'animo concitato in favore della libertà, i più erano di coloro che odiando il popolo, e odiati da lui, non trovavano altro scampo ai fatti loro che nella volontà forte di un principe. Proposevisi il partito di quello che fosse a farsi: trattavasi, se in Firenze il principato, governo nuovo, dovesse vincere la repubblica, governo antico, o la repubblica il principato. Il cardinale Cibo andava alla vôlta di Giulio, piccolo fanciullo, tenuto figlio del

duca morto. Domenico Canigiani il propose nei quarantotto per mossa del cardinale. Grande amore avevano allora i chierici pei bastardi, e doppio bastardume per volontà loro sovrastava alla nobile Firenze, poichè spento testè l'uno, ei si travagliavano per imporgliene un altro. Ma non fu senza riso udita la proposizione.

Fu dopo costui proposto Cosimo de' Medici, figliuolo di quel Giovanni, che aveva creato le bande nere, tanto terribile milizia di quei tempi, e che, governandole in guerra, si era acquistato nome di tremendo ed invitto guerriero. La maggior parte inclinavano in suo favore, massimamente il Guicciardino, il quale adduceva, per sostenere la sua sentenza, non poche speciose ragioni. Favellò egli con molta gravità, secondo il suo costume, nella seguente sentenza.

« Se bastasse, perchè le deliberazioni fossero accettate vo « lentieri dai popoli, ch'elle fossero indotte dalla necessità, io « non imprenderei a dimostrarvi, gravissimi ed amatissimi con« cittadini, con quelle ragioni che alla mente mia si rappresen« tano chiare ed evidenti, che oggi noi dobbiamo creare il signor « Cosimo successore del duca Alessandro. Ma perchè io so che « l'essere persuaso nelle faccende di Stato ha con sè maggior « vantaggio che il cieco obbedire al destino, mi son risoluto a « pruovarvi brevemente, secondo che il tempo richiede che nel « presente caso noi dobbiamo amare ciò che non possiamo evi« tare. Io non mi tratterrò lungo tempo a parlarvi dei disor« dini, dei danni e dei delitti che in ogni tempo hanno accom« pagnato nella nostra città il governo popolare largo. Queste « ruine, che fin di qua mirate, funesto frutto di una pazza resi« stenza, tante famiglie orbe di quanto avevano più caro, la mi« seria dei cittadini, questa rabbia stessa e questo livore che « l'uno dall'altro dividono, questo atroce parteggiare, questa « povertà dei monasteri, queste voci lamentevoli, che udite, « delle vedove e dei pupilli spogliati dei loro averi, abbastanza « vi dicono ch'ente questo governo popolare sia. Vedete i volti « minacciosi, vedete le mani pronte ad impugnare il ferro ucci« ditore dei migliori cittadini. A tanti sdegni, a tant'uso di san« gue, solo impedimento e solo rimedio può essere il principato; « non già il principato dispotico ed arbitrario ch'io questo nè « vorrei nè proporrei, ma il principato temperato dai magistrati « e dalle leggi. Questa è la rocca su cui i governi giusti ed i « buoni cittadini trovano sicuro ricovero contro le tempestose « onde dei movimenti popolari. Nè che altro che un reggimento « giusto e regolato voglia il signor Cosimo, si potrebbe sospet« tare; perchè egli se lo terrà dato da voi, qualunque abbia ad « essere, ed è giovine di miti costumi, e l'atroce caso del duca « Alessandro il farà temperare da ingiusti desideri, quand'ei, « siccome non credo, ne avesse. Dimostrano le storie che di

« rado due tirannidi si susseguitano, benigno decreto della Prov-
« videnza; e se Alessandro fu crudo, quando l'esperienza non
« inganni, Cosimo sarà trattevole e dolce. Poi il bene alligna, e
« Firenze godrà lungo tempo di un felice stato.

« Ecco qua che abbiamo una risoluzione imperiale che con-
« cede ad Alessandro od ai discendenti del corpo suo legittima-
« mente, od in mancanza loro al più prossimo dei maschi della
« casa de' Medici, la superiorità di Firenze. Se noi ci contrapo-
« niamo a questa volontà dell'imperatore coll'esclusione dei
« Medici, e col creare un governo che sua maestà ha abolito
« prima coll'armi poi con un atto espresso, correrem pericolo
« che coll'armi ci venga a trovare, e ci riduca in tutto in sua
« servitù. Che se per contrario esaltiamo Cosimo, perciocchè il
« traditore Lorenzo, più vicino in verità al primo ceppo dei
« Medici che Cosimo, si debbe piuttosto abbominare che ricor-
« dare, avremo in una risoluzione utile a noi, consenziente la
« volontà dell'imperatore, perchè Cosimo, dopo il traditore, è
« il più prossimo.

« Voi sapete oltre a ciò, cittadini amatissimi, qnanto il do-
« minio abbia in odio lo stato popolare per gl'incendii e le ruine
« cagionatevi da lui, e quanto ami il governo dei Medici, pe-
« rocchè amava quel d'Alessandro stesso, a cagione che eglino
« vi avevano sempre fatto ministrare buona ed eguale giustizia
« per tutti; ond'io vedo andarne coll'imperio del popolo la ri-
« bellione del dominio. I castellani tengono le fortezze in nome
« de' Medici. Credete voi che le daranno al popolo, che non gli
« paga? Credete voi che non siano schivi dei diversi giura-
« menti? Mancato il nome de' Medici, ei le daranno o all'Impe-
« rio o al pontificato, o ad un capitano di ventura, o fors'anco
« le terranno per sè per farne traffico. Insomma se voi dite po-
« polo, e non Medici, voi tagliate i più forti nervi dello Stato.
« I Francesi sono in Italia, poco manca che non udiamo sin di
« qua il suono delle armi loro. Se non si ferma lo Stato prima
« ch'essi vengano avanti, turberanno la quiete di Toscana, i
« forestieri soldati verranno a consumarla, poichè nè anco Ce-
« sare se ne starà ozioso, e quanti e quali mali abbiano da na-
« scere dalla guerra estera e civile, ognuno di voi potrà facil-
« mente pensare: tali saranno i frutti del reggimento popolare.

« Ma che vo io parlando di forestieri? Non abbiamo noi cit-
« tadini ribelli, che van gridando guerra per ogni canto contro
« la patria loro? Costoro misero su l'infelice Alessandro a fare
« quanto fece; poi, per non aver avuto quel credito e quella
« potenza che si volevano arrogare, e non avendo voluto il duca
« comportare le insolenze loro, hanno vestito un nimichevole
« animo contro di lui, e gridano libertà dopo di aver consi-
« gliato ed incitato la tirannide. Misera Firenze, e misero mas-
« simamente tu, o popolo fiorentino, se dalle costoro arti e pro-

« testazioni ti lasci ingannare, perchè allora t'accorgerai, ma « non fia più a tempo, che differenza sia tra un signor solo e « molti tiranni. Chi son costoro? Parenti dei Medici, che ora « chiamano i Medici a morte! Chi son costoro? Brutti confortatori e compagni dei piaceri d'Alessandro, che ora vantano il « buon costume! Subdole parole, perpetuo inganno dei popoli! « I piaggiatori dei popoli sono sempre divenuti i suoi tiranni. « I popoli bisogna fargli felici con la quiete, non eccitargli colle « adulazioni, perchè mossi che ei sono, immolano poi tutti, e i « piaggiatori i primi.

« Adunque io trovo che come necessario, così ancora più sicuro, più utile e più consentaneo ai tempi è il creare Cosimo « successore di Alessandro, ma con quei patti di moderazione, « che per la prudenza e sapienza vostra meglio saprete immaginare ».

Palla Rucellai, o per amore dello stato libero, o, come altri vogliono, per favorire Filippo Strozzi, a cui era obbligato, si contrappose vivissimamente a questa deliberazione.

« Nè voglio, io, disse, nè consigli in questo giorno, cittadini « prestantissimi, ch'ei si faccia nella mia città successore del « morto duca, Giulio, suo figliuolo bastardo, come impresa del « tutto empia ed indegna di noi, che, nati liberi ed avvezzi a « governare la repubblica, non dobbiamo patire appena un sogno d'immaginarci, non che in fatti, d'essere autori di sì scelerato disegno. E non punto appruovo l'eleggere per capo Cosimo de' Medici, benchè nato del signor Giovanni, capitano « illustre, e della Maria, nostra concittadina e figlia del nostro « Jacopo Salviati, cittadino egregio e benemerito di questa patria, conciossiachè, dispregiando oggi ogni governo regio ed « assoluto nella mia patria, sia in tutto contrario a me stesso « nell'elezione tenuta sino a qui nella repubblica coll'esempio « e colla pruova dei casi successi in questa città. Già pensava, « ed era d'animo, che il governo largo e chiamato libero nella « patria nostra sarebbe cattivo, come quegli che fosse appassionato da private cagioni, me l'era recato in dispetto; ma ora, « avvertito meglio dalla ragione, e quetati gli affetti che mi « trasportavano ad averlo per nemico, conosco certamente il « mio errore, e, pentendomi del mio animo, dico ed affermo, « nessun modo da reggersi in questa città esser migliore nè più « conveniente di quello; nè all'incontro alcun altro poter ritrovarsi per lei peggiore e più sproporzionato che quello di un « principe. Io dico di un principe per chiamare con onesto nome « quel reggimento, che da noi tutti tanto onorato e tenuto in « pregio, più veracemente è da chiamarsi tirannide che principato; perchè dove il fine non è indiritto ad altro che al comodo ed alla sicurtà propria di chi governa, senza tenere alcun « conto del bene del popolo, che altro deve dirsi se non che

« quivi regna un cattivo signore, un distruttore del popolo, un « tiranno? Vuole, o almeno dice il Guicciardino di volere mo- « derare il signore con certi patti; ma dategli le rendite, date- « gli i soldati, le armi, le fortezze, e poi se il potete tenere, fe- « lice voi! ch'e' sarà una bell'alchimia, o Guicciardino, in verità, « e farete bene ad insegnarla anche ad altri; che vi so dire, che « ne han bisogno. Semplicissimo Guicciardino ora per la prima « volta, che certamente non siete solito peccare per questo « verso, semplicissimo Guicciardino, che volete tenere le armi « cogli scritti, e la rabbia del comandare con le promesse!

« La città nostra, dappoichè si cominciò reggere con suo ar- « bitrio, ha sempre avuto per fine di viver libera; lo quale, se « non ha sempre conseguito per le divisioni delle parti, ha pur « sempre mostrato d'averne voglia, e l'ha partecipato nel 1494, « ed avuto a pieno nel 1502, quando, assettato tutto il governo « nell'arbitrio di tutto il popolo, gli dètte soddisfazione nel- « l'eleggere i magistrati, e riserbò a più stretto numero di cit- « tadini il governo delle cose più importanti. Questo modo di « reggere, se fosse durato, avrebbe fatto la città nostra grande « e felice. Ma la malizia de' Medici distrusse quel bene: onde « poi venuta la casa de' Medici in maggior grandezza, senza « contentarsi degli antichi gradi posseduti, volle trapassare ogni « segno civile, e venne in tanta altezza per le nostre discordie, « che la patria nostra, vinta dall'armi, ebbe a suo dispetto ad « accettare per signore un giovane mal nato, un empio ed un « disonesto. Questi è stato il duca Alessandro, dalla cui violenza, « rapina, crudeltà e tirannide, poichè Dio mi ha fatto libero « fuori d'ogni mio merito, non gli piaccia donarmi un animo in- « grato tanto, nè tanto ostinato nel male, che io di nuovo per « mia voglia m'elegga un altro signore, che coll'esempio di lui « abbia ancora trapassare l'ingiustizie sue, ed a tenerci più « sottoposti.

« Nè qui mi vaglia in opposito ragione alcuna addotta dal « Guicciardino, che il popolo si solleverà contro di noi, che il « dominio s'andrà ribellando, che i castellani daranno in preda « altrui le fortezze, e che gl'imperiali ci sottometteranno. Com- « prendo che il Guicciardino ha paura che il popolo lo ammazzi, « e ne so il perchè; ma se il popolo tumultuerà, non cercherà « altro che la libertà, per la quale, avvegnacchè morisse un cit- « tadino, non ha da temere questo in perdita, ma in guadagno, « non essendo opera alcuna più degna di quella che si spende « per viver libero. Se il dominio s'andrà ribellando, tornerà « tosto all'antica divozione civile. Se i castellani daranno nelle « altrui mani le fortezze, sarà meglio senza esse ritenere la « città sotto nome libero, che aver con esse la servitù, abbenchè « io mi vado meglio augurando della carità patria di coloro che

« ora in custodia le hanno. Ultimamente, se verremo in servitù
« dell'imperatore, sarà meglio star sotto ad un principe giusto
« e religioso, che servire ad un principe basso, senza religione
« e senza virtù. Ancorchè non sappia discernere in che modo
« dobbiamo sì tosto venire in tanto pericolo, essendo in Italia le
« armi francesi, che ci potrebbono e vorrebbono aiutare, avendo
« tanti nobili fuorusciti congiunti in questo parere, e tutta Italia,
« che non ci mancherebbo d'aiuti in causa sì onesta e sì giusta.

« Conchiudo pertanto, cittadini prestantissimi, ovvero, che
« unitamente concordiamo alla libertà della patria nostra, o
« quando ciò non vi piaccia, almanco siamo tutti d'accordo a
« fare un tiranno. Io dico tutti, non disegnando noi soli che qui
« siamo presenti, i quali scorgo pur troppo pronti in questo di-
« segno, ma comprendendoci i cardinali, i fratelli loro, gli
« Strozzi e Baccio Valori: i quali cardinali, di gran conto, nostri
« parenti, amici e della fazione medesima che siamo noi, meri-
« tano per tutti i conti d'esser aspettati in sì gran deliberazione,
« come a chi, quanto ad alcun altro che sia cittadino, s'appar-
« tenga determinare del governo della nostra repubblica ».

Il discorso del Rucellai fu udito con favore da molti, ma piuttosto nei cuori che nelle sembianze, perchè l'autorità del Guicciardino era grande, ed il Vitelli se ne stava con soldati armati alla porta, facendogli anche di quando in quando romoreggiare per dar terrore.

Fu adunque fatta la risoluzione in favore di Cosimo, colle condizioni seguenti:

Che il signor Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de' Medici, si dovesse chiamare, non duca, ma capo e governatore della repubblica fiorentina;

Non potesse aprir lettere, nè eseguire cosa alcuna senza la compagnia de' consiglieri;

Dovesse, quando stava fuora della città, lasciare il suo luogotenente, non forestiero, ma fiorentino;

Gli dovessero esser pagati per suo piatto ogni anno dodicimila fiorini d'oro, e non più.

A questo passo, secondo che narra il Varchi, il Guicciardino, che era avaro, e gli pareva di avere stanziato un'enorme spesa al nuovo principe, abbassando il viso e alzando gli occhi, disse: *In dodicimila fiorini d'oro è un bello spendere.*

Si vede in questa deliberazione il desiderio di fare un doge di Venezia o di Genova, perchè quel limitare lo spendere, ed il non volere che il nuovo signore potesse aprir lettere o espedir cosa alcuna senza i consiglieri era un'imitazione veneziana o genovese. Ma fa maraviglia che il Guicciardino, uomo per altro oculatissimo, non si sia accorto della differenza che passava tra un signore nato da una famiglia già solita per molte generazioni a tenere un principato, ed un doge nato da una famiglia civile;

tra un principe a vita, o a tempo, ed un principe che doveva esser capo di una stirpe ereditaria; tra un principe eletto per suffragi liberi dei magistrati, ed un signore nominato in dipendenza di un diploma imperiale. Bene ne l'avea avvertito Palla Rucellai, e bene ancora l'avvertiva Francesco Vettori, il quale, quando egli se ne stava travagliandosi nel fermar le condizioni, o limitar molte cose, gli disse: « Mi meraviglio ben ora di voi, o « Guicciardino, che siete sempre stato tenuto prudente, che con- « sideriate tante minuzie nel far creare questo principe, perchè « se gli date la guardia, l'arme e le fortezze in mano, a che fine « metter poi ch'ei non possa trapassare oltre a un determinato « segno. Io, quanto a me, desidero che Cosimo sia un buon prin- « cipe, e l'eleggo con animo di servirgli e di sopportarlo, quando « ei fosse cattivo e non osservasse cosa alcuna che sia scritta « costì ».

Vere certamente furono, anzi verissime, le parole del Rucellai e del Vettori; perchè, siccome si legge in uno storico molto sincero di quei tempi, le anzi dette condizioni, scritte per limitare la potenza di Cosimo, furono osservate tutte dappoi due giorni in quel modo nel quale i maggiori potenti ed armati l'osservano in chi non ha nè forze nè armi.

Cosimo, il quale era stato chiamato dal Trebbio, una sua villa nel Mugello, lontana quindici miglia da Firenze, dove se ne stava tutto intento alle cacce, fatta la deliberazione, entrato dentro, con un piglio alteramente umile disse: « Che il ringrazia- « mento ch'egli volea fare alle loro signorie di così alto beneficio, « non era altro che far loro sapere che egli, così giovane come « egli era, avrebbe sempre dinnanzi agli occhi, insiemo col timor « di Dio, l'onestà e la giustizia, e che mai per tempo nissuno « non offenderebbe persona nè nella roba nè nell'onore nè nella « persona, anzi difenderebbe ciascuno da chiunque volesse of- « fendergli in qual s'è l'una di queste cose, e che quanto alle « faccende del reggimento, si governerebbe col consiglio e giu- « dizio delle loro signorie ».

Poco lieto fu il principio del principato di Cosimo. Alessandro Vitelli co' suoi soldati, per mostrare non so quale spezie d'allegrezza, ma invero corrotto da una brama infinita di ricchezze, fe saccheggiare avarissimamente la casa di Cosimo e quella di Lorenzo; la prima perchè, come diceva, il suo padrone aveva acquistato un palazzo ed un imperio, la seconda per essere proprietà del traditore. Così nel primo caso si faceva ladro per facezia, nel secondo si faceva vindice in ciò che non gli apparteneva. Poi fece stracciare da capo in fondo la casa di Lorenzo, con tanta apertura con quanta teneva la camera nella quale era stato da lui morto il duca. Finalmente, il giorno dopo s'impadronì per inganno della fortezza, dove fece per inganno trasportare tutte le masserizie che aveva involate nelle case dei

Medici, che erano di una valuta inestimabile. Protestava di voler tenere la fortezza in nome di Cosimo, aggiungendo in ciò la perfidia alla violenza, perchè scriveva nel tempo stesso all'imperatore, che la terrebbe in nome ed ai comandamenti dell'Imperio. Brevemente, questo Alessandro Vitelli era piuttosto un birbone, che un capitano di guerra.

Creato Cosimo, vi fu subito nella città, che prima si era sollevata in grandi speranze, una profonda e generale mestizia. Tutti si dolevano dell'infelice condizione della patria, che, uscita a pena da una dolorosa tirannide, sottentrasse ad un governo, che di civile non aveva null'altro che il nome; che, spenta la stirpe spuria dei Medici, si dovesse servire alla legittima; che un sì gran miracolo, qual era stata la morte del duca Alessandro, fosse indarno; che una sì propizia occasione che meglio si sarebbe potuto desiderare che sperare, non fosse stata usata in benefizio della repubblica da coloro ai quali la repubblica era stata amorosa e benignissima madre. Non osavano più i cittadini guardarsi l'un l'altro nel volto, anzi coi capi bassi ciascuno, mesto e confitto negli umori malinconici, maladicevano la condizione di esser nato cittadino fiorentino, ed in un tempo in cui il ben desiderare non produceva altro che il rincrescimento di non ottenere. Quell'aspetto di città, altre volte sì lieta e sì spiritosa, ora si era cambiato in tristissimo lutto. Coi più violenti improperi si laceravano coloro che, consigliando in accidente di tanto momento, avevano aperto il passo alla signoria assoluta, invece di stabilire le fondamenta alla libertà. Sopratutto dannavano e bestemmiavano il Guicciardino, che, nobile e tenuto virtuoso aveva voluto piuttosto servire ad un principe, che aver compagni nella libertà in governare la repubblica. Ma egli a tali clamori popolari punto non si moveva; che anzi andavasi rallegrando, e dicendo pubblicamente: *ammazzate pure dei principi, che subito se ne susciteranno degli altri.* Aveva egli sperato che Cosimo, siccome giovane, si sarebbe lasciato intieramente governare da lui, che essendo senza alcun dubbio il primo fra i Palleschi per ingegno, per dottrina e per esperienza, poteva più che qualunque altro pretendere a maggiore autorità. Pare eziandio che si fosse mosso per la speranza che Cosimo prenderebbe per moglie la Lisabetta, sua figliuola che fu poi data ad Alessandro di Giuliano Capponi. Dell'una e dell'altra cosa restò il Guicciardino ingannato; perchè dello sposalizio non si fece più parola, ed a ben altre nozze ambì Cosimo che a quelle di un privato cittadino.

Da un'altra parte ei trapassò subito nel principato assoluto, e, sdegnati i costumi e i consigli civili, massimamente quelli del Guicciardino, s'accostò più a credere ad Ottaviano de' Medici e ad alcuni altri emuli di lui. Costoro, uomini assai pratichi delle faccende, e che non istimavano nel padrone, anzi nei padroni

che la volontà di restar padrone, vedendo lo sforzo dei fuorusciti, che si prevedeva dover fra breve venir addosso, la mala soddisfazione dei cittadini, e la presenza delle armi francesi in Italia, certamente contrarie allo stato nuovo, persuasero il giovinetto principe a darsi tutto nella fede dell'imperatore, ed a farsi per questo mezzo duca e signore assoluto. Anzi, per dimostrare viemaggiormente la sua divozione verso Carlo, gli domandava con grande istanza per moglie la medesima Margherita, stata moglie di Alessandro. Nello stesso tempo faceva rassettare e provvedere del bisognevole le rôcche del dominio, ordinava le bande paesane, accarezzava i soldati, procurava che in tutte le terre fosse amministrata buona e fedel giostizia, e sopratutto, avvisandosi che per prevenire i disegni de' malcontenti niuna cosa giovava più che il conoscerli, ordinava una diligente investigazione su quanto ciascuno dicesse, o scrivesse, o facesse non solo dentro, ma anche fuori del dominio, spendendo in questa bisogna un gran denaro. Un tale artifizio continuossi nei suoi successori, poi dilatossi altrove, anzi dappertutto; e la smania spiatrice dei Medici diventò consuetudine d'Europa.

Non pretermetteva Cosimo di considerare il negozio de' fuorusciti. Scriveva ai cardinali, dimostrando loro un'ottima volontà, ed invitandogli a venire a trovarlo per consigliarsi con esso loro su quanto potesse conferire all'ordinamento di un vivere buono e civile. Ma ciò era piuttosto per imbrogliargli che per contentargli. Grande era la sua attività, grandissima l'attenzione che dava a tutte le faccende; voleva far da sè: Guicciardini s'accorse che la gratitudine non è la regola di chi governa.

Mentre queste cose si facevano in Firenze, i fuorusciti al suono della dolcissima novella della morte d'Alessandro rallegratisi oltre modo, già gratificavano se stessi col pensiero di tornare potenti ed onorati in quella patria, d'onde erano stati cacciati e banditi come ribelli. Già si mettevano all'ordine per avvicinarsi al desiderato seggio, non dubitando che la città, dopo il terribile caso di Alessandro, ritornerebbe a reggersi a popolo, o, per meglio dire, a quella forma in cui essi principalmente partecipassero del governo. Ma se nell'ambizione, ovvero nel desiderio di un reggimento più largo convenivano, apparivano però discordi sul modo speciale che fosse utile introdurre; l'uno intendendolo ad una guisa, l'altro ad un'altra. Ma presto sopravennero loro le novelle della creazione di Cosimo, per cui s'accorsero che ancora non erano al fine dei loro travagli, e che prima di ordinar lo Stato, era loro mestieri di conquistarlo.

Il mondo intanto guardava sopra Firenze. Francia, Imperio, pontefice, tutti vi si travagliavano. La Francia, amica del governo popolare, perchè il governo popolare era amico di lei, favoriva i fuorusciti. A questo fine i ministri del re a Venezia

ed in Roma, oltre gli stimoli e le promesse in parole, somministravano loro qualche somma di denaro, affinchè soldassero gente ed assaltassero Cosimo, innanzi che il suo governo avesse messo radici. Filippo Strozzi era venuto a Bologna dove accordatosi col conte Jeronimo dei Pepoli, personaggio assai ricco, e molto amico dei Salviati, faceva opera di congregare tremila fanti, che col nome ed autorità del conte, che possedeva qualche terra di passo sugli Apennini, ed a cui i contadini erano affezionatissimi, potrebbero facilmente scender nel Mugello a portar guerra nel cuor della Toscana.

L'oratore di Francia parimente, che sedeva in Roma, dava favore ai tre cardinali desiderosi di mutare lo stato di Firenze, a Baccio Valori e ad Anton Francesco degli Albizzi, affinchè operassero da quella parte a distruzione del nuovo governo: il che aggiungeva molto di riputazione ai provvedimenti che facevano.

Ammassarono adunque con qualche denaro di Filippo, e con le spalle del conte Jeronimo, milacinquecento fanti sotto l'imperio di Roberto Strozzi e d'Anton Francesco sopradetto, mandandogli a Montepulciano, dove furono ricevuti agevolmente dai terrazzani, non senza grave indegnazione di Cosimo, che sapeva quali fossero i dritti supremi del principato e gli voleva conservare intieri. E' pareva che a queste due mosse venute da due contrarie parti, giunta massimamente l'autorità e la potenza dei cardinali e degli altri principali fuorusciti, l'edifizio di Cosimo fosse per rovinare. I fuorusciti dicevano, per usare le proprie parole loro, che quello era uno Stato sui trampoli. Nella città stessa molti credevano che fosse mal fermo, e non ardivano scuoprirsi.

Il pontefice, che desiderava la ruina dei Medici per innalzare la propria famiglia, giudicando che più facilmente potrebbe conseguire questo suo intento colle spalle del re Cristianissimo, che con quelle dell'imperatore, si era deliberato, quantunque cautamente s'ingegnasse di celare questa sua intenzione. di aderirsi alle cose dei Francesi. Perciò favoreggiava i cardinali ed i fuorusciti contro Cosimo. Aveva anche scritto due brevi l'uno allo Stato, l'altro al Vitelli, con cui, non fatta alcuna menzione del principe, gli esortava in termini generali a procurare l'unione della città. Il che significava che bisognava rimettere i fuorusciti, e dar loro gradi nel governo: la qual cosa come potesse stare colla sicurezza ed autorità di Cosimo, facile è il vedere.

Cosimo, vedendosi venire tanti nembi addosso, cercava ancor egli d'assicurarsi; accarezzava il Vitelli, sebbene fosse sdegnato contra di lui per avergli occupato la fortezza, instava appresso all'imperatore, affinchè gli confermasse l'autorità col titolo di duca, promettendo con efficacissime parole che avrebbe sempre

avuto cura degl'interessi dell'Imperio. Ma l'armi più gli dovevano giovare delle parole in così grande pressa delle cose sue. Erano per buona sorte di lui sbarcati recentemente a Lerici tremila Spagnuoli sotto la condotta di Francesco Sarmiento, capitano molto riputato a quei tempi. Queste genti aveva ordinato l'imperatore che si conducessero in Toscana già in sin dai tempi del duca Alessandro per tener in freno il pontefice, affinchè con più rispetto procedesse verso il duca. Gli agenti imperiali a Napoli ed a Firenze sollecitarono tanto la loro venuta, che già erano arrivati a Cascina, in luogo donde potevano dar posto alle cose di Firenze. Anzi l'oratore spagnuolo, non meno diligente di quanto fosse stato l'oratore francese, aveva mandato da RomaCamillo Colonna, il quale nel Consiglio dei quarantotto, non solo gli confortò animosamente, ma profferse largamente tanti denari e soldati quanti volevano essi medesimi. Medesimamente il marchese del Vasto aveva inviato a Cosimo Pirro da Castel di Pietro, perchè facesse il medesimo ufficio, e di più, per tutto quello che potesse avvenire, si fermasse in Firenze. La protezione imperiale verso Cosimo era dunque evidente, e gran puntello all'edifizio testè costrutto in suo favore.

Mentre tutti questi preparamenti si facevano in Firenze, i tre cardinali con altri fuorusciti già erano venuti avanti insino a Monterossi, poi a Montepulciano, ma non così presto, che non fosse troppo tardi. Cosimo, che, giovanetto ancora, vinceva in astuzia i vecchi cardinali, che erano, massimamente Salviati, astutissimi, aveva lor mandato incontro uomini d'autorità e di comune amicizia per esortargli, anzi pregargli a non venire più oltre nimichevolmente, invitandogli a licenziare le masse congregate a Montepulciano, ed a venirsene buonamente a Firenze, dove sperava, siccome diceva, che le differenze si sarebbero accomodate con buon acconcio e contentezza delle due parti. Prometteva intanto che se a ciò si risolvessero, egli avrebbe ordinato che gli Spagnuoli di Cascina non venissero più avanti. Parve loro un gran fatto che chi era padrone si volesse far compagno; e stimando debolezza ciò che era scaltrimento, e misurando le cose colla solita stregua dei fuorusciti, lasciatisi piegare e persuadendosi che il troverebbono morbido ai loro voleri, diedero commiato alle bande che avevano con molta spesa ammassate. Filippo, dal canto suo, fermava anche il moto di verso Bologna, rimettendosi in tutto a quanto farebbero i cardinali.

Salviati, Ridolfi, Gaddi in un con Baccio e Anton Francesco, e un dei Soderini, vescovo di Milano, dei Santoni, detto volgarmente Saintes in Francia, entrarono in Firenze addì 21 di gennaio, incontrati ed accompagnati con grande onoranza da Cosimo e da tutto il popolo di quella travagliata città. Quest'erano dimostrazioni più apparenti che vere; ma quello che più ve-

ramente scopriva le intenzioni del signore ed in che grado fossero coloro che tanto confidentemente venivano per riformar lo Stato, fu, che i loro servitori, famigliari e cortigiani furono cerchi diligentemente alle porte, e che tutto all'intorno di loro, sì per le contrade, come alle case dove si riducevano, il popolo affollato gridava incessantemente *palle*, *palle*, *Cosimo*, *Cosimo*, che veniva a dire *Medici*, *Medici*. Poi fu incapperucciato e minacciato con due coltelli alla gola, se parlasse, un Gabriello Cesano, amico del cardinale Salviati, e condotto in fortezza, dove fu tritamente, ma però senza martorio, esaminato dal Vitelli e da quel ser Maurizio, cotanto crudele e terribile. Il povero Cesano ne uscì mezzo morto dalla paura, e non ne fu mai più lieto, tanto gli parve strano il gioco! Che veramente fu gioco fattogli da Giomo di consentimento di Cosimo. Ma quando gli si diceva ch'era stato da burla, non lo voleva credere, e rispondeva che era stato più che da vero.

Questi andari davano gran sospetto ai cardinali, principalmente al Salviati; conciossiacosachè appena che si sarebbero usati contro nemici aperti. Già pareva loro che le faccende andassero a mal cammiuo, e cominciarono a stare di malissima voglia. Tuttavia si misero in sul negociare. Ogni giorno a questo fine il Guicciardino, che, quantunque si fosse ingannato della natura di Cosimo, gli teneva non ostante fede, ed il serviva affezionatamente, andava accompagnato dal Vitelli e da molti soldati in casa del cardinale Salviati: ma non si potè mai venire ad alcuna conclusione che soddisfacesse alle due parti; perchè nè Cosimo voleva lasciare il principato, nè i fuorusciti consentire ad obbedirlo come principe, e ritirarsi da quella bandiera che avevano innalzata di volere la libertà della patria. Il Ridolfi era forse quello che procedeva con più sincerità, ma il Salviati, che teneva pure il principal luogo nella sua parte, non era del tutto conforme a se medesimo. Quando aveva inteso la creazione di Cosimo, ne aveva levato più gran romore di qualunque altro, dolendosi con parole caldissime che si fosse posto un nuovo tiranno sul collo della patria, e biasimando asprissimamente il nipote e la sorella. I medesimi discorsi teneva pubblicamente in Firenze, avendo più volte palesemente confortato, consigliato e pregato Cosimo, quanto più efficacemente si poteva, che dovesse per quiete della città, per ben pubblico e sempiterna gloria di lui, rinunziare il principato e contentarsi di una grossa provvisione che gli sarebbe assegnata. Ma nel cuor suo aveva altri pensieri; perchè, siccome il suo supremo desiderio era, come di ogni cardinale è, di conseguire il papato, così temendo che Cesare s'offendesse, e perciò fosse in un conclave per attraversargli questo suo pensiero, se egli operasse in fatto che il nipote rinnnziasse, ed il governo popolare naturalmente nemico all'Imperio si rintegrasse, sconsigliava in segreto ciò che

consigliava in pubblico. Ma ad un primo inganno ne aggiungeva un secondo; perciocchè, sebbene mostrasse volontà che il nipote conservasse lo Stato, nelle consulte più segrete, e con parole non del tutto chiare, si lasciava intendere che sarebbe bene che Cosimo, tenendosi in seggio, abbandonato l'imperatore, si voltasse alle parti di Francia. Al quale partitito il principe non volle mai consentire.

Gli artifizi per verità troppo sottili del Salviati avevano raffreddato il negozio, ed i fuorusciti perdevano ogni giorno di reputazione, mentre lo Stato ne acquistava. Tuttavia la presenza loro in Firenze teneva gli animi sollevati, e non lasciava quietare chi reggeva. Fu adunque preso partito di fargli con qualche destro modo partire. Alessandro Vitelli, fatto prima un gran rumore coi suoi soldati per la città, entrava poscia dai cardinali con far loro sentire che non poteva più tenergli, e dubitava che, non volendo essi più patirgli in Firenze, facessero loro qualche tratto per cui dovessero pentirsi. Gli pregava perciò che si dovessero partire ad ogni modo, quanto più tosto, meglio. Ridolfi e Gaddi con grandissima paura se n'andarono subito. Salviati, che credeva che gli si sarebbe portato più rispetto, continuava a starsene. Ma ecco la sua casa circondarsi ad un tratto da una furia di soldati, e andar voce per Firenze che il cardinal Salviati era stato tagliato a pezzi. Gli parve un brutto scherzo; perciò, senza aspettar altro, e tagliata ogni pratica, se ne partì ancor egli, andando a trovare gli altri due a Calenzano, donde si ritrassero poi tutti ad una villa di Baccio chiamata il Barone, e posta a pie' della montagna tra Prato e Pistoia. Ma fu loro fatto intendere che non stavano bene quivi; onde, pieni di paura, e quasi mosche senza capo, come scrive il Varchi, se n'andarono a Bologna. Il Valori, che era stato fatto partire da Firenze con asprissime minacce dal Vitelli, e molti altri fuorusciti dei primi, erano con loro, dolentissimi tutti, che un moto che aveva avuto per fine o di tôrre del tutto lo stato a Cosimo, o di moderarlo almeno talmente che ancor eglino vi partecipassero, l'avesse pel contrario raffermo, e procurato a loro medesimi un secondo esilio.

Non avendo i negoziati partorito nissun effetto a favore della parte contraria a Cosimo, i fuorusciti si deliberarono di muover l'armi: la guerra divenne irrimediabile. Stava pei fuorusciti qualche fondamento di speranza. Il re di Francia, che non voleva lasciar cadere quel moto, sapendo che la città era cupidissima di ricuperare la libertà oppressa da Cosimo e dagl'imperiali, e che la città libera era devota del nome francese, aveva mandato qualche danaro. Filippo Strozzi, ancorchè a malincuore vi si risolvesse, ne dava del suo. Piero, suo figliuolo, era testè arrivato a Bologna dal Piemonte, dove, combattendo pel re, aveva dato segno di un valore piuttosto furioso che considerato.

Aveva egli condotto con sè una banda di circa cento soldati esercitatissimi, la maggior parte d'usciti Fiorentini. Costui si mostrava molto affezionato alla libertà, ancorchè sia più che certo ch'egli aspirava ad un grado oltre il privato, e che suo primo desiderio fosse, per farsi grande, di piacere e compiacere in tutto, diventato da soldato di guerra moiniere di corte, al re di Francia ed a Caterina moglie d'Enrico, che in ogni cosa, quanto poteva, lo andava favoreggiando. L'odio estremo poi che portava a Cosimo, tanto il concitava, che in lui la rabbia s'aggiungeva all'ambizione per fare quel che faceva. Con sussidi di tal sorte, e con pensieri accesissimi ai danni del Medici, aveva egli raggranellato una massa forte di duemila soldati, ma il maggior numero di novellini, e con lei traversati gli Appennini, minacciava lo Stato di Firenze.

Cosimo dal canto suo aveva, con ordinar armi, soldati e munizioni, e con provvedere i luoghi forti, fatto quando bisognava per resistere all'impeto degli Strozzeschi. I magistrati, oggimai più assicurati, gli restavano fedeli; i popoli del dominio, protetti contro gli arbitrii dei grandi, si contentavano volentieri della condizione in cui si trovavano.

Lo Strozzi venne avanti, e tentato invano coi primi feritori Anghiari, volle sforzare con la più grossa schiera Sestino, sito debolissimo e che non aveva che quattro uomini di guardia. Ma anche quivi si affaticò indarno. Quei della terra si misero in cuore di difenderla, ed egli, che faceva la guerra piuttosto con furore che con prudenza, e che avendo una immoderata persuasione di sè medesimo, non voleva che altri il consigliasse, non aveva provveduta cosa che necessaria fosse, nè danari per dar le paghe ai soldati, nè vettovaglie per pascergli, nè altro sopperimento di guerra, per modo che essi, non potendo più nemmeno vivere giorno per giorno di rapina, anzi morendo di fame per le strade, invece di combattere, maledicevano lo Strozzi e chi portava il suo nome, ed il pensiero che avevano avuto di fidarsi di lui. Per queste cagioni si trovò del tutto impotente ad entrar in Sestino. I suoi soldati si sbandarono, e fu la loro rotta per ogni verso miserabile. Tale fu il fine di questa piuttosto ridicola che seria guerra. Tornossene lo Strozzi a nuove e rischievoli imprese coi Francesi.

La rotta di Sestino, perchè così fu chiamata, quanto scemò di credito ai fuorusciti, tanto crebbe di riputazione a Cosimo. L'imperatore, vedendo che il Medici era uomo da saper fare e bene stabilir le cose sue, si risolveva a fomentarlo viemaggiormente, avvisando ch'egli sarebbe buon fondamento a' suoi disegni in Italia. Mandava perciò il conte di Sifonte a Firenze, il quale, dopo alcune pratiche, trovata molta discordia nei fuorusciti, dichiarò a nome di Cesare che il principato della città di Firenze fosse ricaduto e si appartenesse al signor Cosimo, figliuol del

signor Giovanni de'Medici, come più prossimo e di maggior età che alcuno altro di detta casa, e a tutti i suoi figliuoli, eredi e successori discendenti legittimamente dal corpo suo, con tutta l'autorità, grazie e privilegi che aveva il duca Alessandro quando fu morto. Ordinò ancora il Sifonte, che la fortezza di Firenze, e quella di Pisa, la quale era stata qualche tempo innanzi tentata pe' suoi disegni ambiziosi da Pierluigi Farnese a tradimento ma senza frutto, si tenessero a nome dell'imperatore.

A questa maniera ebbe principio una stirpe di principi in Toscana che durò per ben due secoli, biasimevole per costumi, biasimevole per dispotismo, ma lodevole per costanza, lodevole per sussidi dati alle lettere ed alle scienze. I cervelli fiorentini, che non avevano mai saputo accordarsi di buon grado per ordinar bene la Repubblica, s'imbatterono finalmente in uno che gli mise a partito e fece accordar tutti per forza. Acquistossi la quiete, ma si ruppe la generosità degli animi, e si ebbe un nuovo esempio che le repubbliche discordi finiscono sempre nell'imperio, sempre assoluto, spesse volte tirannico di un solo. Il che però ha non mai fatto, nè credo, farà i repubblicani savi e prudenti, perchè l'ambizione non vede che quando si pente, e non si pente che quando il pentimento è inutile.

Margherita, già moglie d'Alessandro, volle fare una solenne dipartenza. Laonde, congregati i quarantotto col principe, parlò molto acconciamente raccomandando la città a Cosimo, e Cosimo alla città, e promettendo di fare ogni buon ufficio coll'imperatore suo padre, perchè Cosimo sicuro e la città fortunata vivessero. Poscia partitasi, se a'andò a far sua residenza in Prato, dove l'aspettavano altre sorti; imperciocchè dimandata senza effetto per isposa da Cosimo, fu poi data ad Ottavio Farnese, nipote di figlio del papa.

L'infortunio di Sestino fu l'augurio infelice di un'altro assai più fiero e funesto. Restavano in piede i fuorusciti più potenti, restavano in piede le loro speranze, le aderenze stesse gli fomentavano. Qualunque fossero le intenzioni dei più rispetto al reggimento interno di Firenze, questo bene è certo ch'essi portavano con loro le insegne dell'antica libertà fiorentina, e lei viva ancora, quantunque esule e derelitta, rappresentavano. Quest' ultimo fondamento restava a rovinarsi; un destino inesorabile, una forza nemica, una imprudenza fatale ciò procurarono.

Il re di Francia, che mal volentieri vedeva rotto quel fedele appoggio di Firenze, e trovandosi al disotto coll'armi in Piemonte, perchè il marchese del Vasto vi aveva fatto, come si è raccontato più sopra, grandissimi progressi, era entrato in pensiero di soldare Svizzeri e di calarsi grosso oltre l'Alpi per riacquistare quanto aveva perduto, ed avanzarsi anche di più, se la fortuna dèsse favore allo sforzo che intendeva di fare. Deliberatosi a questo modo, sollecitava continuamente i fuorusciti

acciò, ravvivate le speranze, facessero un nuovo movimento. Parlava loro dei preparamenti che andava facendo, e della sua volontà di scendere in Italia. A ciò si muoveva sì per consiglio proprio, e sì ancora pei conforti di Bartolomeo Cavalcanti, mandato dai fuorusciti in Francia, e di Luigi Alamanni, che già vi dimorava da qualche tempo. Scrivevano entrambi a Filippo Strozzi ed al cardinale Salviati, che il re, speditosi onoratamente dalla guerra di Picardia, aveva volto tutti i suoi pensieri alle cose d'Italia, e che quello era il tempo di usare il vento prospero, che dopo tanti sinistri la fortuna veniva loro offerendo. Il cardinale Salviati ardeva di un vivissimo desiderio di ricominciare l'impresa, avendo l'animo pieno d'indegnazione pel poco conto in cui era stato tenuto in Firenze, e per le beffe che gli erano state fatte. Temeva eziandio che il re di Francia si fosse insospettito di lui per le sue pratiche cogl'imperiali, e perciò bramava di chiarirsi col re con dimostrare palesamente e fortemente quanto gli stessero a cuore gl'interessi dei fuorusciti e di Francia Disperado degl'imperiali, aveva maggior motivo per mostrarsi Francese. Solo Filippo Strozzi, nervo delle azioni pei denari che aveva, poichè quelli che il re di Francia aveva mandati, e tuttavia prometteva di mandare, non bastavano, andava freddamente. Ma tali furono i conforti del suo figliuolo Piero, conforti non esenti da molta irreverenza verso un padre ch'egli, per sua disgrazia, si lasciò voltare a quella risoluzione che da uomo fortunatissimo il doveva fare sfortunatissimo. Quanto a Baccio Valori, uomo inquieto essendo, e come solito a far grandezze, così ridotto al verde, ogni partito era migliore per lui, che quello dello starsene. Mescolavasi con loro Anton Francesco degli Albizzi, che non s'accordava con nissuno che con se stesso, ma che pure in questo fatto, tirato dal destino, seguitava gli altri per l'odio acerbissimo che portava ai Medici, perchè ogni superiorità era odiosa alla sua natura superba ed intollerante. Piero Strozzi, che voleva tutto ad una volta esser grande in Francia e grande in Firenze, con quell'ardore, anzi piuttosto impeto, con cui faceva tutte le cose sue, governava anche questa, avvisando benissimo che la vittoria sola gli poteva aprir la strada alle altissime sue cupidità. La rotta poi di Sestino gli andava continuamente per la mente, ed avrebbe piuttosto eletto il morire che non ricuperare la fama perduta, massimamente in Francia, dove si era dato molti vanti, e dove si stima più di ogni altra cosa il vincere. Il papa ancor esso s'impacciava in queste radici di discordia, quantunque le sue parole palesi suonassero pace e riconciliazione di spiriti. Prestava, ma non tanto segretamente che non si vedesse, ogni favore ai nemici di Cosimo dallo stato ecclesiastico, e tollerava senza dolersene ch'eglino vi facessero congregazione di soldati, vi prendessero passo e vettovaglia, e vi

godessero di tutte le agevolezze che ad aiuto di guerra potessero conferire.

Piero Strozzi, ed un Salviati, che si chiamava il prior di Roma, erano i guidatori principali di tutto lo sforzo. Baccio Valori ebbe il carico di commissario generale, strano cambiamento per lui, che il mondo aveva veduto commissario generale di Clemente al campo imperiale sotto Firenze ai tempi dell'ultimo e fatale assedio. Piero, a petizione dell'oratore francese in Venezia, aveva condotto al soldo, come generale delle genti che si ordinavano alla Mirandola, Chiapino da Mantova. Vi era già quivi una buona raunata, cioè circa quattromila fanti e trecento cavalli in assetto. per partire. Filippo e Baccio se ne stavano in Bologna, pronti a seguitare, ove si dêsse cominciamento alle fazioni guerresche. I capi non ignoravano che non poteano rannodare forze bastanti per far da se stessi ruinar Cosimo sostenuto dalle forze proprie e dagli aiuti imperiali che ancora munivano la Toscana; ma confidavano che, come prima si sentisse lo strepito delle loro armi, si susciterebbe qualche moto favorevole in alcun luogo importante. Avevano principalmente fatto disegno su Prato e Pistoia, città, che essendo sempre in parte, offerivano facilità a farvi rivolgimento.

Così grave tempesta dava non poca molestia a Cosimo ed a chi il consigliava, massime perchè vi si vedeva manifestamente il favore di Francia, e si temeva che le forze del potente reame non s'aggiungessero ai nemici propri. Ciò nondimeno, non perdendosi d'animo, si deliberavano di voltar il viso alla fortuna, certi e sicuri che l'ardire giunto alla prudenza è non ingannevole avviamento alla vittoria. Per la qual cosa mandarono subitamente a richiamare le genti spagnuole mandate al monte a Sanseverino, dando ordine che, passando l'Arno al ponte a Sieve, andassero a Calenzano, e quivi si fermassero per esser preste, dove fosse bisognato, a difendere Prato, Pistoia e Firenze.

Il Valori, ch'era stato, come commissario di papa Clemente, cagione della ruina degli amatori della libertà fiorentina dentro Firenze, era ora per divenir cagione della ruina loro fuori. Costui, come uomo leggiero, andava sempre pascendosi di speranze vane, e facendo avviso che al solo suo giungere ed al comparire delle prime squadre dei fuorusciti fossero per destarsi pericolosi umori contra Cosimo nel dominio, e particolarmente in Pistoia, dove per l'infezione delle parti aveva qualche intendimento, si era arrisicato, tirandovi anche Filippo Strozzi, di venire avanti con forse quaranta soldati, prima alla sua villa del Barone, poi a Montemurlo, castello de' Nerli, luogo distante tre miglia da Prato, e sette da Pistoia, e posto in mezzo. Vi era in ciò imprudenza e tradimento ad un tempo stesso.

Dava agli uomini grande ammirazione che Baccio, il quale aveva già veduto di molte cose e fatto guerre, ora si fosse con-

dotto quasi inerme in luogo dove poteva agevolmente e in un subito sopravenirgli qualche grande rovinìo da Firenze. Nè minor maraviglia destava l'imprudenza di Filippo, uomo piuttosto cauto e timoroso che audace, dell'essersi messo col Valori in un sito di tanto pericolo. Ma ambidue si erano dati a prestar fede ad un Pistoiese, amico di Filippo, per nome Niccolaio Bracciolini, il quale sotto spezie d'amicizia gli tradiva, riferendo tutto ciò che sapeva dei disegni loro a Cosimo. Per meglio ingannare lo Strozzi, il Pistoiese gli prometteva di dargli Pistoia senza fallo, e di sollevar in suo favore tutta la parte Cancelliera. Tuttavia Filippo non se ne stava senza timore, prevedendo qualche caso funesto, e si vedeva spesso sospirare con segni di grandissimo dolore. Quanto a Baccio, ei non si addava punto del precipizio sull'orlo del quale ei s'era condotto, e come se fosse in luogo sicurissimo, e nissun nembo girasse intorno, se ne partiva spesso di quivi, ed andava al Barone a pigliare i piaceri della villa, riveder il conto ai contadini, disegnar muraglie e coltivazioni. Tal confidenza gli veniva parte dalla sua leggerezza, parte perchè vedeva qualche principio delle sue speranze per essere venuti alcuni de' Cancellieri in arme a trovarlo.

Piero Strozzi, che, quantunque uomo molto rischievole fosse, non s'ingannava punto del pericolo in cui si era messo il padre, e prevedendo, oltre la perdita di lui, quella di tutta l'impresa, se qualche strano accidente sopravenisse a Montemurlo, si era spinto innanzi con una schiera leggiera ed espedita di ottocento fanti e pochi cavalli, lasciando che il prior di Roma seguitasse col grosso delle genti. Passò vicino a Prato non senza speranza di qualche romore dentro; ma la terra ben guardata dal capitano Pozzo e dal commissario Ippolito Buondelmonti, non fece movimento. Poi fermossi colle sue fanterie a piè del colle sopra la strada che va da Prato a Pistoia, in alcune case senza ordine e senza maestrìa alcuna di guerra, ad un luogo che si dice Mezza Strada. Non solo pericoloso, ma matto consiglio era il suo, perchè non gli sfuggiva che Cosimo non sarebbe stato ozioso, ed aveva sempre i suoi soldati pronti sotto capitani espertissimi nei casi di guerra. Tanta negligenza a fronte di tanta perizia fa maraviglia in un uomo che ambiva il grado di maresciallo di Francia.

Intanto quei dello Stato vegliavano attentamente tutti gli andamenti del nemico, e ne erano anche per le arti di Cosimo e de' suoi astuti agenti minutamente informati. Il Vitelli specialmente sapeva dal Bracciolini segretamente l'intero. Pensarono che il simular paura per dar confidenza agli avversari, fosse più sicuro che il mostrar ardire. Consigliarono il cardinal Cibo che si ritirasse subito a Pisa colla duchessa Margherita. Stimarono eziandio che fosse ben fatto di far venire gli Spagnuoli, sui quali si fondavano le principali loro speranze, al ponte alla Badìa

sotto Fiesole, per poter mettergli dentro subito che bisogno alcuno ne fosse venuto. Si spedirono ordini in tutto il dominio, affinchè ognuno stêsse in sull'avviso, e le terre si guardassero diligentemente.

Cosimo, il Vitelli e tutti coloro che con essi governavano le faccende della pace e della guerra, entrarono in isperanza di poter opprimere, usando somma prestezza, quella banda ch'era corsa avanti con Piero, e con lei anche Montemurlo, innanzi che la massa grande adunata alla Mirandola arrivasse in loro soccorso. Tanto più di ciò bene presumevano, quanto non ignoravano che questa massa condotta da Chiapino Gonzaga di Mantova e dal prior di Roma, veniva lentamente a guisa di giornate di comodo viandante, e che per pioggie, che si misero per due giorni grandissime, fu poi anche maggiormente ritardata,

Il romore intanto e lo spavento parevano crescere in Firenze. Si dava voce che per quel che si temeva, gli Spagnuoli avessero a venire ad alloggiare nella città. Già forieri e ministri di guerra vi andavano disegnando case per gli alloggiamenti d'essi, e già si vedevano entrare le loro bagaglie e ragazzi, e guastatori, e saccardi. Moltiplicavansi le false mostre. Facevasi un gran parlare nel volgo che i soldati italiani stanziati in Firenze dovessêro con tutta prestezza condursi a Prato ed a Pistoia per difesa di quelle terre, che si rappresentavano come se in grave pericolo fossero. Davasi ordine col terrore in viso dai comandanti, che le strade da Prato a Montemurlo in varii luoghi si tagliassero, e dappertutto ben guardate fossero. Si argomentava che tali novelle riferite essendo ai fuorusciti, egli avessero minor cagione di temere, e perciò meno si guardassero.

Il gran disegno e la grande disgrazia si apprestano, e già son vicini al compimento. Era la notte scura e piovosa. Partironsi con perfetto silenzio dalla città sovrana, uscendo per la fortezza, le genti italiane: erano settecento fanti eletti. Alessandro Vitelli, Pirro Colonna, Otto da Montauto le guidavano. Seguitavano cento cavalleggieri sotto Ridolfo Baglioni. Francesco Sarmiento co' suoi Spagnuoli, fatto prima sembianza, per occultare il vero suo cammino, di venire verso Firenze, si volgeva poi repentinamente verso Prato, dove giunto con incredibile celerità, e fatti rêcreare per poco spazio i soldati, s'incamminava alla vôlta di Montemurlo. Accozzatisi alla comune impresa, e tutti intenti al passare innanzi, marciavano ordinati a questa guisa. Precedeva, uscito anch'esso da Prato, il capitano Pozzo co'cavalleggieri, come prima testa; seguitavano come nervo di battaglia, i cavalli di Ridolfo ed alcuni fanti più spediti del Vitelli, poi tutti gl'italiani in ordine, ed in ultimo milacinquecento Spagnuoli con due bandiere di Tedeschi, principale fondamento di quanto s'imprendeva.

Gli Strozzeschi alloggiati, come abbiamo detto, a piè del colle

sopra la strada, stavano intanto, come chi non ha sospetto di cosa alcuna, fra di loro tranquillamento dormendo. I Cosimeschi sopragiungevano improvvisi; i cavalli loro, attaccata subitamente una grossa scaramuccia, posero colla loro non aspettata tempesta, senza molta difficoltà, il nemico in fuga. Pietro Strozzi, accorso per rimettere i suoi, fu sospinto e gittato per terra da un soldato a cavallo, e fatto prigione. Ma egli tutto di fango brutto, avendo piovuto tutta la notte un grossa acqua, si lasciò andare per una ripa in un borro, donde fuggendo per luoghi coperti verso il monte, con molta prestezza e migliore fortuna si salvò. Furono i suoi tutti rotti, svaligiati e presi, e con essi quattro pezzi d'artiglieria.

Restava che, distrutto il corpo principale con tanta imperizia e cattiva fortuna condotto da Piero, si rompesse quell'ultima testa dei fuorusciti che aveva eletto il mal sicuro nido di Montemurlo. La vittoria dipendeva dalla prestezza; perchè Chiapino ed il priore di Roma già si approssimavano colle genti raccolte alla Mirandola, che anzi già erano arrivati a Fabbrica, luogo assai vicino. Per la qual cosa i Cosimeschi incominciarono a dare all'erta per assaltare in cima al monte il castello di Montemurlo. Avevano poco innanzi, per scemare i difensori che erano dentro, usato uno scaltrimento militare, e questo fu di sollevare, per opera di Niccolaio Bracciolini e d'altri capi, la parte Panciatica, nemica acerbissima dei Cancellieri, affinchè questi ultimi accorsi alla difesa di Montemurlo calassero, lasciando il castello, a soccorrere contro il furore degli avversari le donne, i figli e le sostanze loro. Ardevano al piano le case e i campi dei Cancellieri: ogni cosa vi era messa a sacco, a fuoco ed a sangue dagli arrabbiati Panciatichi. I Cancellieri adunque stimando che fosse meglio difendere le cose proprie che quelle di altrui, abbandonarono la rôcca poco tempo prima che i soldati di Cosimo vi giungessero, e venuti al piano, combatterono con estrema ferocia i Panciatichi: vi si sparse molto sangue da ambe le parti, i Cancellieri ne andarono alla fine colla peggio.

Intanto già si combatteva aspramente il castello di Montemurlo, dove non era quasi difesa di sorte alcuna. Tanta era stata la spensierataggine di coloro ai quali l'esser vinti importava una morte crudele, e la perdita dello stato di tutte le famiglie loro. Trovavansi nel castello, oltre i nominati di sopra e Anton Francesco Albizzi, arrivatovi con troppo infelice augurio la sera avanti, due Filippi Valori, uno figliuolo, l'altro nipote di Baccio, e Pagolo Antonio, suo altro figliuolo e genero di Filippo Strozzi. Tutti costoro se ne dormivano nel letto un pacifico sonno, quando la forza nemica venne loro addosso. Dopo la partenza dei Pistoiesi dalla parte Cancelliera, nei quali consisteva il principal nervo della difesa, non era dentro alcun presidio

fuorchè dieci o dodici giovani fiorentini, tre archibusi da muro ed un bastione alla porta mezzo rovinato.

Al subito suono adunque dell'armi, dei tamburi e delle grida destatisi, e come spaventati rizzatisi i fuorusciti, restarono senza consiglio. Conobbero tosto in qual funesto estremo versassero. Baccio e Filippo andavano gridando, come forsennati, che fosse loro sellato un cavallo per fuggirsi. Ma in mezzo a quello orribile trambusto e repentino spavento non erano uditi, e fu loro forza restar a vedere dove avesse a riuscire quel cimento tanto fatale per loro. I giovani fiorentini ben s'erano messi animosamente alla difesa, avendo per guida un Caccia Altoviti, capitano d'alto valore. Parte combattevano da fronte, parte ascesi sul campanile della pieve imberciavano, siccome quelli che erano molto maestrevoli nel tirare, con gli archibusi i vegnenti Cosimeschi. S'appiccò da principio la zuffa sulla piazza avanti il castello, donde gli Strozzeschi furono con poca difficoltà cacciati. Poi la battaglia si ricominciò più fiera alla porta, che l'Altoviti aveva prestamente con cataste di legne serrata. Non potendo i nemici entrarvi per la resistenza che vi facevano quei di dentro, quantunque vi fosse restato morto d'una moschettata l'Altoviti, misero il fuoco alla catasta: il che riempiè subitamente di fumo tutto il castello e di fuoco i luoghi vicini alla porta. Ma le fiamme impedivano agli assalitori l'entrarvi, e gli assaliti, per nutrirlo, vi arrogevano altro legname di mano in mano. Già il Vitelli faceva pensiero di lasciar l'opera imperfetta, e di tornarsene, temendo Chiapino ed il priore di Roma. Ma confortato da Giambattista Borghesi, da Pirro Colonna, e da Otto da Montauto, deliberò di non partirsi, se prima la rôcca non fosse presa. I soldati si dimostrarono prontissimi a continuar l'assalto, sì per la rabbia civile e sì per la ricca preda che speravano di fare; perciocchè erano dentro uomini ricchissimi, dai quali non dubitavano di ricevere grosse somme di riscatto.

Rinnovato adunque l'assalto, entrarono per la porta delle stalle sotto a quella del palazzo, donde sforzando le finestre ferrate, non potendo gli avversari sostenere un tanto furore, riuscirono nel cortile. Nel tempo medesimo Otto da Montauto, attraversate con grandissimo ardimento le cataste ancora ardenti poste innanzi alla porta principale, entrava ancor egli nel cortile gridando *vittoria, vittoria!* I suoi soldati il seguitarono congiungendosi con quelli che avevano sforzato il passo per le vôlte di sotto. Il castello preso: il fumo ingombrava ogni cosa, e rendeva maggiore terrore ad un caso già per sè tanto miserando. Andavano i miseri fuorusciti gridando che si arrendevano: Filippo disse arrendersi al Vitelli, che, chiamandolo compare, gli promise di campargli la vita.

Dopo ciò, messi i prigioni a cavallo di cavallucci deboli per

giorni dopo, Baccio fu anch'esso menato al bargello e decapitato. Col medesimo supplizio si mandavano a morte ogni giorno molti altri, tanto che la carneficina era venuta a noia agli stessi soldati spagnuoli, i quali, non volendo più servire di sbirri al boia, elessero con generosa risoluzione di lasciarsegli piuttosto fuggir dalle mani e mancar della taglia, che mettervi dell'onor dei soldati.

Il popolo stesso si lamentava di sì orrendi e sì frequenti supplizi, onde i vincitori, non per umanità, ma per vergogna, si rimasero dall'ammazzare: i sopraviventi furono confinati nelle fortezze di Pisa e di Volterra. Filippo Strozzi restò in fortezza di Firenze in potere del Vitelli, guardatovi con gran cura, ma non si però, essendo egli ricchissimo, ed il Vitelli avaro e capace di vendere il benefizio, che non fosse tenuto in cortese prigione, e non potesse vedere i parenti e gli amici che venivano ad intrattenerlo. Ma Cosimo voleva il suo sangue: poco appresso si vedrà il fine ch'egli fece.

Mentre in Firenze il vincitore incrudeliva contro i vinti, le altre squadre nemiche che venivano col prior di Roma e con Chiapino da Mantova, ancorchè già si fossero condotte tanto avanti che udissero prima il suono delle armi, poi il silenzio che n'era seguitato a Montemurlo, quello segno di battaglia, questo di resa, e che Piero Strozzi sollecitasse vivamente che si facesse un subito impeto contro i vincitori occupati nella preda, inteso da alcuni del paese, come la cosa stesse, deliberarono con savio consiglio, non si conoscendo sufficienti a far bene alcuno, di ritirarsi, e pel Bolognese, quanto più presto poterono, alla Mirandola, d'onde s'erano partiti, se ne ritornarono. Tristo e luttuoso ritorno, poichè avevano perduto con la fama anche i capi loro, più principali, che passarono subitamente dalla speranza di vincere alle prigioni durissime ed ai palchi sanguinosi.

Questa vittoria, che tanto assicurava lo Stato di Cosimo, rese anche le sue condizioni migliori appresso all'imperatore, il quale, confermando le concessioni fatte a nome suo dal conte di Sifonte, il chiamò duca, e volle che il privilegio si distendesse ampiamente nei figliuoli legittimi e loro discendenti, secondo che a papa Clemente VII aveva conceduto il medesimo imperatore per la sua famiglia, traendocene però quelli della discendenza di Pier Francesco, pel peccato commesso poco innanzi da Lorenzo, suo figliuolo.

Dalla imperial concessione in poi, Cosimo assunse il titolo di duca, che insino a quel giorno non aveva mai voluto usurpare, nè sofferto che da altri gli fosse dato. Cambiò eziandio l'impronta delle monete, mettendoci, come aveva fatto il duca Alessandro, invece del San Giovanni e del giglio, insegne della Repubblica, la sua propria effigie da una parte, e San Cosimo dall'altra.

Il Vitelli, che aveva offeso Cosimo con tante stranezze indegne d'un uomo d'onore, il saccheggiatore vile delle sue case, l'occupatore fraudolento della fortezza, l'esattore avaro della taglia di Filippo Strozzi, il rubatore impudente di paghe di soldati finti, fu rimosso dalla carica di castellano, e la fortezza data in custodia a don Lopez Urtado di Mendozza, soprantendente degli affari della duchessa Margarita. Per premio delle sue sceleratezze l'imperatore diede al Vitelli il feudo della matrice nel regno di Napoli, che fruttava tremila scudi all'anno. Tanto questo imperatore stimava più ne' suoi ministri la fedeltà che l'onestà. Non istette però molto tempo la fortezza in mano di don Lopez, perchè poco dopo fu data in guardia a don Giovanni di Luna, partitosi il primo di Toscana, colla duchessa Margarita.

Cosimo vincitore poteva acquistarsi una gloria immortale, se, avendo più rispetto all'eternità del buon nome che alla comodità sua e de' suoi discendenti, avesse dato la libertà a Firenze. Risplendeva avanti agli occhi suoi l'esempio de' suoi maggiori, i quali tutti, eccetto Alessandro, non avevano voluto nello Stato che quanto i suffragi liberi dei loro cittadini avevano loro conceduto; aveva quello di suo padre, primo illustratore e restitutore della milizia italiana, il quale d'alto e franco animo essendo, aveva valorosamente combattuto per la libertà d'Italia; aveva l'allettamento delle storie, che con somme lodi esaltano coloro che, potendo farsi padroni delle loro patrie, le lasciarono in libertà. Certamente la libertà fiorentina era stata insino a quei giorni torbida e mal sicura; troppo spesso ancora degenerava in tirannide; discordi gli elementi dello Stato, nissun potere moderatore del popolo, nissun freno della nobiltà, se non eccessivi e che toccavano la oppressione. Ciò non ostante erano negli antichi ordini radici, non solo sufficienti, ma ottime per creare la libertà: l'ordinarle a questo fine era opera d'un buon principe, il suo nome sarebbe stato mandato alla posterità con quello d'Andrea Doria, nè so come Cosimo non si lasciasse muovere all'esempio del generoso Genovese, che pure, come egli, era amico di Cesare. Ma il Medici, dimenticando i fatti della casa propria e quelli di altrui, amò meglio indirizzarsi a brutto cammino, e invece di constituire nella sua patria forme generose e libere, fondovvi un governo dispotico, pieno di cattivi esempi, pieno di minute pratiche, pieno d'investigazioni moleste, e non di rado ancora non scevro del sangue. Spense per verità nel cuore d'Italia un fomite d'anarchia, che del resto faceva più male a sè che ad altrui, ma vi spense ancora una fonte d'azioni magnanime, e di pensieri alti e generosi. Volgar gloria voleva Cosimo, e volgar gloria ottenne.

Insorse appoco appoco: armossi in prima; ordinò meglio a sua volontà e crebbe le bande paesane, rassettò la cittadella di Pi-

stoia per mantener ferma a sua divozione quella città, fabbricò al medesimo fine una nuova fortezza in Arezzo, fortificò Prato, racconciò le fortificazioni fatte a San Miniato del Tedesco ai tempi dell'ultimo assedio. E siccome tutte queste cose non si potevano fare, e nemmeno pagar le spie sì dentro che fuori del dominio senza danari, aumentò le rendite pubbliche con nuove contribuzioni, per modo che sono incredibili le somme che questo principe traeva e trasse dalla Toscana. Ciò aveva per fine il comandare assoluto sì con pagar bene i soldati ed i magistrati, sapendo quanto le borse piene conferiscano alla obbedienza, e sì per soddisfare alla cupidità degli Spagnuoli, suoi amici, poichè l'avarizia non se n'andò col Vitelli. Ora si ammutinavano, ora domandavano prezzo della protezione; ed in tutti i casi e' bisognava dar denaro. Ciò infinitamente cuoceva a Cosimo, fornito d'animo crudo, sì, ma altiero, e che mal volentieri sopportava la padronanza altrui. Ma era costretto a tirar in lungo colla pazienza, amando ancor meglio sopportare che non comandare.

Fatto più sicuro dalla fortuna prospera e dall'armi, cominciò il nuovo principe a tirare a sè l'autorità de' magistrati. Si era egli contentato sino allora di consigliarsi diligentemente sulle faccende co' suoi consiglieri e coi quarantotto, parendogli che sul principio fosse pericoloso l'allontanarsi da loro, e che un certo riguardo di rispetto fosse dovuto a coloro che gli avevano fatto spalla a salire a tanta potestà. Ma la dipendenza lo gravava, siccome quello che non amava partecipare con altri il principato. Cominciò pertanto a restringere la cognizione degli affari tra pochi de' suoi più confidenti, insino a tanto che pervenne a liberarsi da ogni soggezione sì di necessità che di convenienza, ed a spianarsi una via larga a governare del tutto a suo arbitrio. Obbligò tutti i magistrati ad informarlo di ogni affare, e volle che nissuna risoluzione prendessero, se non prima udita la sua dichiarazione. Ciò inaspriva gli animi dei cittadini; ciò insospettiva quello del duca. Per la qual cosa ristrignendosi viepiù col solo cardinal Cibo e coi segretari, consultava le faccende di qualche importanza, lasciando che si partecipassero ai consiglieri ordinari solamente i piccoli negozi. Aveva anche trovato un altro compenso, ed era che gli pasceva largamente degli avvisi d'Europa, acciocchè, pieni di novelle e di progetti estranei, non pensassero a quanto accadesse dentro.

Le faccende criminali vegliava particolarmente. Severi ed anche crudeli erano i castighi, massime quando si toccava la sicurezza o l'utilità dello Stato: il dubbio parlare stesso, non che l'aperto, era punito rigorosamente; cosa che riusciva di grandissima molestia agli spiriti fiorentini, soliti a parlare con molta libertà. Certo, passava una gran differenza da quello sfogarsi in ogni maniera col parlare su per le piazze, o nelle assemblee politiche e pubbliche, che era pure una fiorita contentezza

ai tempi della repubblica, a quel tacer cupo ed a quel parlar tronco che venne in uso sotto Cosimo. Le adunanze gli davano sospetto, perciò le proibiva ad ogni modo, anche quelle che avevano per fine usi od abusi religiosi, siccome fece delle confraternite allora in gran numero, alle quali comandò di non congregarsi senza sua licenza.

Il reggimento assoluto del principe non era però senza qualche lodevol parte, poichè egli nelle cause ordinarie faceva ministrare buona giustizia; poi manteneva con ogni sforzo i viveri in abbondanza

Nè le opere di utilità pnbblica si trascuravano. In Pisa, per ben essere di quella terra tanto buona ed utile, nella quale per corruzion d'aria l'autunno aveva di molti infermi con mortalità non poca, si diede ordine che ne' luoghi più bassi di quel piano si cavassero fossi i qnali ricevessero le acque, e le smaltissero nel fiume morto e nello stagno, come anticamente solevano fare i Pisani quando erano signori della lor città. La qual cosa essendo stata lungamente dagli ufficiali fiorentini, sì per le discordie della Repubblica, come per l'odio che portavano a Pisa, per poca cura tralasciata, si credeva che fosse di gran danno alla sanità di quella città ed alla fertilità di quei campi, i quali essendo di lor natura buoni, per soverchio d'umido, stagnandovi in molti luoghi l'acqua, facevano poco frutto. Per tal opera fece Cosimo provvisioni di denari, e creò un magistrato a posta che ne tenesse la cura. Vi si diede principio con un buon numero di lavoratori: il che essendosi durato a fare lungamente, e mantenendosi il fatto, ha sanato quella città e migliorato i campi, di maniera che alla salute dei corpi ed all'abbondanza delle biade ha giovato molto.

Il duca Cosimo aveva ottenuto dall'imperatore il titolo e la potestà che desiderava. Ne era anche stato soddisfatto della rimozione da Firenze dell'odiato ed odioso Vitelli. Due altri pensieri gli travagliavano la mente per maggior confermazione del principato; l'uno era di ottenere per moglie la vedova di Alessandro; l'altro di avere in sua balìa Filippo Strozzi, per poterne disporre, come diceva, secondo la giustizia, o, per meglio dire, a suo talento. Del primo non volle l'imperatore soddisfargli, perchè, pe' suoi fini e per la necessità dei tempi, amò meglio sposarla ad Ottavio Farnese.

Si trovava allora l'imperatore in qualche angustia. Gl'infelici successi della guerra contro la Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze di Germania, la guerra contro il Turco, l'esser solo contro tanti, il non aver denari nè sapere donde cavarne, perocchè le corti d'Aragona glie n'avevano dinegati, il condussero alla risoluzione di rendersi benevolo il papa, che con molta istanza domandava la Margherita in isposa pel nipote. Eravi in disegni di tal sorta molta utilità per entrambi. Sperava

Carlo di cavar grosse somme da Paolo, e di ottener da lui facoltà di cavarne delle maggiori dagli ecclesiastici de' suoi Stati. Oltre a ciò nelle minacce ed insulti della potenza ottomana, che allora correvano, pareva al sovrano temporale che l'appoggio, l'autorità ed i conforti dello spirituale, ai principi cattolici fossero per essere di gran momento per muovere la cristianità in suo favore; ma alla mente di Paolo si rappresentava che l'imperatore, concedendo ad Ottavio la sua figliuola, da lui supremamente amata e favorita, non avrebbe pretermesso di procurarle in compagnia del marito qualche Stato d'importanza. Concepiva anche speciale speranza che, siccome Margherita amava cordialmente la Toscana, il nuovo Stato gli sarebbbe conceduto in quella provincia con pregiudizio di Cosimo, al quale portava un odio immoderato. Prevalsero nell'animo dell'imperatore le considerazioni sopradette ai desideri ed alle istanze di Cosimo, e diede la figliuola ad Ottavio. Con tutto ciò, per non alienarsi del tutto il signore di Firenze, che da tale esclusione sentì un dispiacere grandissimo, e perchè per un parentado non si gettasse a qualche partito che gli potesse esser di pregiudizio, gli offerse in matrimonio Leonora di Toledo, figliuola del vicerè di Napoli, donna nobilissima per legnaggio e di nobilissime qualità ornata. Ebbe questo matrimonio il suo effetto. Leonora venne qualche tempo dopo a sedersi sopra il ducal seggio di Toscana.

Restava ad acconciarsi l'affare dello Strozzi, di cui Cosimo agognava il sangue. L'imperatore odiava sommamente Filippo non solamente perchè, muovendo guerra, aveva cercato di turbare l'assetto di Toscana fatto da lui, ma ancora perchè il credeva complice con Lorenzo della uccisione di Alessandro. Molto ancora gli pesava che i figliuoli di Filippo, ma principalmente Piero, si fossero dati in tutto ai servigi di Francia; il che stimava una volontà nemica a lui. I suoi ministri erano della medesima sentenza, quantunque indirittamente tirassero denaro da Filippo con promissione di salvarlo. Filippo s'aiutava coi denari quanto poteva. La cosa diveniva molto dubbia. Cosimo si doleva, e parlando dei ministri di Spagna, ebbe a dire che gli pareva che Filippo fosse diventato Cosimo e Cosimo Filippo.

Il re di Francia ed il pontefice, sì prima, come nel mentre dell'abboccamento di Nizza, avevano con caldissime parole raccomandato Filippo a Carlo. Don Giovanni di Luna medesimo, costode della fortezza di Firenze, o che fosse corrotto dai doni dello Strozzi, o che una sì gran disgrazia il muovesse a compassione, si mostrava favorevole al prigioniero.

L'imperatore, stretto da tante istanze, perciocchè anche il marchese del Vasto il pregava per Filippo, promise al papa di salvargli la vita, caso ch'ei fosse rimasto chiaro, lui non essersi mescolato nello scelerato fatto della morte d'Alessandro. E però si lasciava intendere che bisognava sapere se egli era colpevole

o innocente di quel fatto. Gli aiuti e le lodi che Filippo aveva dato a Lorenzo l'uccisore, e sopratutto l'atto di quest'ultimo di avere presentato a lui in Venezia, e non ad altri, ed a lui il primo la chiave sotto la quale stava scannato il duca, avevano dato sospetto all'imperatore che lo Strozzi avesse avuto intendimento in quel misfatto. Del resto importava all'imperatore tale sospetto, e quando non l'avesse avuto in effetto, era uomo da mostrarlo in sembianza, perchè invero egli odiava mortalmente Filippo, e nissun suono poteva arrivargli più gradito che quello della sua morte. Cosimo, che al medesimo grado odiava Filippo, non era uomo da non usar bene la occasione che i sentimenti dell'imperatore gli discoprivano. Insistè adunque di nuovo e più efficacemente, ed ottenne di poter far esaminare lo Strozzi in fortezza sopra questo punto. Commise a Bastiano Bindi, cancelliere degli otto, la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. Furono dati alcuni tratti di fune, provandone il misero Filippo, che era di complessione gentilissima, un dolore vivissimo, per modo che quasi morto fu levato dal tormento. Gridava don Giovanni, che s'era pur fatto assai, anzi troppo. Il tormentato negò costantemente di non aver mai saputo nulla della morte del duca prima ch'ei fosse morto; nè di ciò aver mai comunicato cosa alcuna a Lorenzo, nè Lorenzo a lui.

Ma Cosimo non si dava per vinto, e voleva vederne la fine: qual fosse il modo o onesto o reo, non si dava pensiero. Fe' pigliare e mettere crudelmente al martorio un Giuliano Gondi, stretto amico di Filippo, acciocchè per forza della fune confessasse di aver saputo dal suo amico, come egli era conscio della morte di Alessandro. Poi fu cacciato in una segreta, e stette gran tempo che nissuno sapeva dove fosse. Finalmente questo tormentato ebbe grazia da Cosimo, ma interrogato su quanto gli era avvenuto, rispondeva rotto e spaventato, nè mai si potè intendere da lui perchè fosse stato legato alla colla: questa era una giustizia, non da principi, ma da sbirri.

L'esame fu mandato all'imperatore: arrivò comandamento che Filippo fosse dato in mano alla giustizia di Cosimo. Seppeselo Filippo; elesse il morir da forte per mano propria, piuttosto che da reo per mano del carnefice. Scrisse di suo pugno parole terribili contro il cardinal Cibo: avere infine l'ultimo compimento la sua crudeltà, bevessesi, si saziasse di quel sangue: aggiunse, non poter più giovare in vita agli amici, non voler anco nuocer loro in morte. Poi, continuando, scriveva, *se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire.* E finalmente rivoltosi a Dio, soggiunse: *s'io non merto perdono, manda almanco quest'anima dov'è quella di Catone.* Scritto infine quel verso di Virgilio in bocca di Didone,

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,

si segò la gola con una spada lasciatagli a caso nella stanza dalla guardia; « miseria troppo grande, come nota uno storico, sti-« mando la felicità poco innanzi di lui, e la buona fortuna, la « quale cotanto insino a pochi mesi innanzi l'aveva innalzato e « molto tempo mantenuto ».

Il caso di Filippo destò per tutta Italia maraviglia, compassione ed orrore. I più biasimavano la crudeltà di Cosimo, al quale, per istabilirsi il principato, non fosse rifuggito l'animo di ridurre a sì funeste strette un uomo verso il quale anche i suoi nemici stessi inchinavano con tanto favore; imperciocchè erano in Filippo cortesia, lettere, liberalità e tutte le altre qualità che a perfetto gentiluomo si appartengono se però si eccettuano i suoi costumi, i quali erano, non che lodevoli, degni di grandissima riprensione. Pensava anche più che liberamente, quantunque il papa pe' suoi fini molto l'accarezzasse, in materia religiosa; anzi a tal sua opinione attribuì il popolo tutte le sue disgrazie. Quanto a Cosimo, se sarebbe stato più generoso in lui il perdonare, non fu ingiusto il condannare, perchè Filippo era veramente ribelle del suo Stato, e coll'armi in mano l'aveva voluto disfare. Non dirò già che il conservarlo sarebbe stato partito più o meno sicuro dello spegnerlo, non già per lui che era uomo da riconoscere il benefizio, e come dedito ai piaceri, poco pericoloso, ed anche a suo malgrado si era condotto alla guerra, ma pe' suoi figliuoli, massime per Piero, che nemico irreconciliabile dei Medici essendo, non avrebbe mai quietato, quand'anche il duca gli avesse salvato non un padre solo, ma più se fosse stato possibile.

L'essere Cosimo riuscito vincitore di sì pericolosa guerra con morte dei suoi nemici principali, aveva singolarmente raffermo la sua potenza, e si vedeva che senza accidenti straordinari ei l'avrebbe conservata. Ma se mancavano i pericoli, non cessavano le molestie: il papa impediva i sonni al duca. Paolo pretendeva ragione per la camera apostolica sull'eredità della casa dei Medici, allegando che il più propinquo essendo Lorenzo, traditore, ella doveva ricadere nel fisco romano, e senz'altro aspettare, confiscava gli stabili. Quanto ai mobili, Pierluigi gli rubava di notte, nel palazzo dei Medici in Roma.

Poi vacava la precettorìa d'Altopascio, benefizio di juspadronato della famiglia dei Capponi. I Capponi vi nominarono un Ugolino Grifoni, il duca l'accettava, perchè il sito d'Altopascio importava alla sicurezza del suo Stato. Egli non si crederebbe in quanta collera montasse il papa per questo fatto, perchè voleva nominare egli, cioè dare quel ricco benefizio al cardinal Farnese. Mostrarono i Capponi le loro ragioni e i privilegi, ma più mostravano, e più il papa s'infuocava contro di loro. Intanto prima che la controversia fosse terminata, il Grifoni, e con lui Luigi Capponi furono scomunicati due volte e dipinti, se-

condo l'usanza, in un cedolone nel mezzo di molti diavoli, appiccato pubblicamente sopra la porta di mezzo della Chiesa di San Pietro. Io non so se Ugolino e Luigi avessero paura di queqnesti diavoli, ma ben so che era una cosa molto ridicola.

Intanto per accumular denari il papa metteva nuovi dazi, e cresceva i vecchi nello stato ecclesiastico, massimamente in Roma. Perciò, non bastandogli sotto specie degli apparecchiamenti dei Turchi, che erano in fatti grandissimi, impose a tutto il clero, o preti o frati o monaci, decime di contanti, e per iscuoterle mandò in Toscana un esattore per nome Agostino San Marino, uomo, come scrive il Varchi, non dirò già senza coscienza o misericordia, ma discrezione. Rappresentò il duca, per aver grazia, quanto la città e tutto il dominio di Firenze fossero esausti di denari pei casi passati. Ma il pontefice non rimetteva della sua durezza, e ad un bel tratto fulminò l'interdetto contro Firenze. Infine fu forza al duca di comporsi in diecimila fiorini d'oro; al quale accordo consentì il papa, non già per misericordia o per giustizia, ma perchè pensava di passare per la Toscana andando all'abboccamento di Nizza col re Francesco e con Carlo V, e perchè Pierluigi aveva disegnato di voler dare Vittoria, sua figliuola, per moglie a Cosimo, la qual cosa il pontefice desiderava tanto, che aveva fatto offrire a Francesco Campana, segretario del duca, di farlo cardinale se il parentado si facesse.

Cosimo acquistava ogni giorno maggior credito non solamente per la vittoria avuta de' suoi nemici, ma ancora perchè, per le faccende che giornalmente trattava, si veniva a lui a congiungere alla mente capace l'esperienza delle cose; onde diventava sempre più animoso e risoluto, e di pronta sentenza. Poi, come faceva da sè, così volle che il mondo sapesse ancora che da sè faceva. Primieramente tirando a se medesimo tutte le risoluzioni del governo, quei primi cittadini, che lo avevano fatto grande, veggendosi disprezzati, pel dolore e mala contentezza se ne morirono in pochi anni. Francesco Vettori, che portava affezione a Filippo Strozzi, dopo la violenta tragedia che pose fine ai suoi giorni, non uscì più di casa che morto. Il Guicciardino, o per mal di ambizione soppressa, o per essersi ingannato, vedendo un principe assoluto in luogo di quel principe civile ch'egli aveva avuto in animo di creare, disperato finì la vita. Seguirono non molto dopo Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi, ed il Campana fra pochi anni lasciò questo mondo ancor egli. Ciò i popoli stimavano giudizio di Dio, mosso a sdegno contro gli autori della dura servitù in cui era caduta la patria loro.

Restava il cardinal Cibo, il quale, come vano, leggiero ed ambizioso, voleva che tutta Firenze credesse che ogni faccenda passasse pel suo ministero, quantunque fosse vero tutto il contrario. Comportava il duca, sebben malvolentieri, la vanità del

cardinale per essere lui antico amico e servitore della casa. Ma infine ebbe giustificata ragione di farlo partire. Il cardinale, con empia calunnia, accusava il duca presso l'imperatore di di aver voluto avvelenare il giovinetto Giulio, figliuolo naturale del duca Alessandro, ancorchè da ognuno si sapesse che Cosimo si teneva caro quel fanciullo, e ad ogni modo l'onorava. Scoperta la calunnia, e agramente ripreso dall'imperatore, pensò il Cibo che fosse meglio per lui d'allontanarsi da Firenze. Epperò, sovvenuto di denari da Cosimo, che più considerò l'antica servitù che il disservigio presente, se ne andava a stare a Massa in Lunigiana colla marchesa Cibo, sua cognata.

Cosimo, o privo o libero degli antichi consiglieri, o per morte o per altra cagione, si restringeva del tutto colla duchessa sua moglie; e con Ottaviano de' Medici, essendo testè passata all'altra vita madonna Maria, sua madre, colla quale egli era solito partecipare tutti i consigli pubblici. Di ciò si lamentavano i cittadini grandi, che tuttavia sentivano, come se ancora in repubblica vivessero, altamente di loro medesimi, e pareva loro duro di essere obbligati, per essere tenuti in grazia, di adulare la duchessa, ed a portarle più onore che al duca stesso; il che dava certo argomento che l'antica libertà era del tutto spenta, poichè non solo era divenuto necessario d'obbedire senza rimbrotto, ma ancora di servire con viltà.

Così finì la repubblica fiorentina, turbolenta e mal ordinata per verità, ma che tuttavia diede alla luce, quasi nuovo lume del mondo, e per così dire terzo luminare, Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini, Varchi, Leonardo da Vinci, Sebastiano del Piombo, Andrea del Sarto, Buonarotti, Cellini, Ferruccio, Giovanni de' Medici, e tanti altri illustri uomini, che, o per ingegno, o per virtù, o per l'uno e per l'altra insieme, più onorano questa umana natura, cotanto avara di simili portenti. Un papa, suo figliuolo snaturato, la tradì, e diede in preda ad un tiranno crudele, lascivo, e per brutta lascivia nato. Poi, credendo risorgere da tirannide a libertà per un delitto, ella sottentrò ad un signore, se non tanto crudele o guasto di lussuria quanto il primo, almeno più astuto, e che meglio seppe come si fondano le tirannidi. Misera Firenze, che felicitava sè ed altrui colle armi, con gli studi, colle lettere, e che lacerava se stessa con una rabbiosa, irreconciliabile e fatale discordia! Diede ella cagione ai partigiani delle tirannidi di calunniare la libertà e gli amici suoi, e se non fossero le ammaestrate menti e i generosi spiriti ch'ella coi suoi civili precetti, qual novella Atene, in ogni tempo ed in ogni luogo nutrì, i primi avrebbero vinta l'abbietta, i secondi perduta la nobil causa loro.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Papa Paolo va alta vôlta della grandezza del suo figliuolo Pierluigi, uomo scellerato. — Il fa duca di Castro e di Camerino, e gonfaloniere di Santa Chiesa. — Atti nefandi di questo gonfaloniere. — Perugia si ribella al papa, e quali dolori ne seguitano per lei. — I Turchi infestano le marine di Napoli, come il vicerè Toledo le difende, di poi si voltano contro le possessioni veneziane. — Guerra tra Venezia ed il soldano. — Discussioni del senato veneziano. — Lega dei principi cristiani contro il Turco. — Fatti di arme poco onorevoli pei cristiani sul mare.— Perdite dei cristiani alle bocche di Cattaro. — Sospetta fede d'Austria e di Francia verso Venezia; però i Veneziani trattano la pace col Turco, e la fanno. — Miserabile condizione degli abitatori di Napoli e di Malvasia, città moreotte, obbligati a cedere dalle loro patrie, divenute, pei patti della pace testè conclusa, possessioni di Turchia. — La Repubblica, come buona madre, gli aiuta.

Il pontefice, dopo d'aver cercato con ogni studio di nuocere al duca Cosimo, sì coll'incitargli contro i fuorusciti e sì con fargli continui disservigi appresso l'imperatore per quel desiderio che aveva di dar parte della Toscana ed anche tutta al suo figliuolo o ad un suo nipote. si voltò ad un'altra strada per trovar modo di fargli grandi. Era in questo punto, come abbiamo narrato più sopra, succeduta la tregua tra l'imperatore e il re Francesco. Il papa, quantunque già vecchio e quasi decrepito fosse, pretessendo parole di pace fra quei due principi, ch'ei diceva voler procurare, come padre comune, alla cristianità, stante massimamente che gli Ottomani già infuriavano sulle coste dell'Adriatico e dell'Ionio a' danni dell'imperatore e de' Veneziani, offerse all'uno e all'altro di andare a Nizza per abboccarsi insieme con loro. Giunto in quella città, ed incontrato dai due sovrani con isquisiti onori, si mise in sul negoziare; nel che aveva per uso e per natura una grandissima abilità. Ma non potè trovar modo di concordia, perchè il re di Francia non voleva udir parola alcuna, se prima non gli era restituito Milano, e l'imperatore non voleva

uscire di uno Stato così ricco ed opportuno alle cose d'Italia. Si venne allora a quella tregua di anni che già abbiamo in altro luogo mentovata.

Non avendo potuto ottenere il fine della pace universale, nè Stati per la sua famiglia, fu però il pontefice contentato di un suo desiderio, e questo fu che l'imperatore gli concedè per moglie ad Ottavio madama Margherita, moglie che era stata del duca Alessandro. Parentado così alto gli dava speranza che il nipote non tarderebbe a conseguire, come sovrano, qualche territorio importante, parendogli che l'imperatore non sarebbe per lasciare in condizione privata un suo genero. Ciò fatto, se ne tornava a Genova accompagnato dall'imperatore, il quale, montato sulle galee del Doria per condursi a Barcellona, sbattuto da venti contrari, ed invitatone dal re, ricoverò nei porti della Provenza, e visitò Marsiglia. Francesco il ricevette molto cortesemente, e, per rendere confidenza per confidenza, si mise solo sopra la galea dell'imperatore. Carlo dimoratosi alcun giorno, e dato al re speranza di miglior accordo, se ne tornava in Ispagna. In mezzo a tutto questo, gli odii non erano deposti. A Nizza i due principi non avevano voluto vedersi, visitando ciascun di loro a vicenda il papa. A Marsiglia si trattavano da compiti cavalieri. Non so se Francesco fosse sincero, ma certamente Carlo avrebbe voluto, non che restituirgli Milano, torgli la Francia se avesse potuto.

Innanzi che trapassiamo a descrivere cose maggiori, è necessario seguitare narrando come il papa, aspettando che l'imperatore il soddisfacesse de' suoi desidèri rispetto al nipote, pensasse di acconciarlo da sè medesimo in grado d'autorità sovrana. A questo fine l'aveva, con lesione manifesta delle ragioni della Chiesa, investito di Nepi e d'alcune altre terre vicine con unirle a Castro, che già aveva eretto in ducato e datolo in possessione di Pierluigi. Ma parendogli che tale Stato per la sua piccolezza non si confacesse alla grandezza di una casa pontificia, e sentendosi ogni dì rimproverare dalla duchessa Margherita che la più vile terricciuola del duca Alessandro de' Medici, suo primo marito, valesse più di Castro e di quanto aveva casa Farnese, quantunque con ispesa infinita Castro fosse stato abbellito da Pierluigi, andava pensando come avesse potuto aggiungere a Castro ed a Nepi qualche altra importante porzione di territorio o ecclesiastico o forestiero.

All'effettuazione di questo suo desiderio gli aperse l'occasione la morte di Francesco Maria, duca d'Urbino. Non restava della stirpe dei Varani, antichi signori di Camerino, che una figliuola, la quale era stata sposata a Guidobaldo, duca d'Urbino, figliuolo di Francesco Maria. A questo titolo i duchi d'Urbino avevano continuato a possedere Camerino pacificamente sino alla morte di Francesco Maria. Ma, succeduta questa, il papa cominciò ad

allegare le ragioni dello Stato ecclesiastico, pretessendo che non essendo dei duchi di casa Varana rimasi figliuoli maschi, il ducato era ricaduto alla Chiesa. Fece pertanto pensiero d'investirne Ottavio, promettendo di ricompensarne la Chiesa in altro modo. E siccome temeva che il duca d'Urbino volesse fare qualche resistenza, si mise all'ordine di adunar soldati facendone capo Pierluigi, e governator generale Stefano Colonna.

Cotale congregazione di gente essendo di non poca importanza, poichè sommavano a circa dodicimila tra fanti e cavalli, diede sospetto al duca di Firenze, che, conoscendo la mala volontà che gli portava il papa, stava continuamente in sentore. Gli pareva che fosse apparato troppo grosso per un duca d'Urbino, e sospettava che ci covasse sotto qualche altra grave macchina a suo pregiudizio. Per la qual cosa, fatta anch'esso qualche massa, la mandava, per vegliare quanto potesse accadere, a Borgo a San Sepolcro sotto la condotta di Averardo Serristori. Ma il duca d'Urbino, sentendosi venire una così gran tempesta addosso, sperato invano soccorso dai Veneziani, i quali, sebbene si ricordassero della fedele opera a lor favore per lunghi anni prestata dal duca Francesco Maria padre, non vollero inimicarsi il papa, nè implicarsi in una guerra, la quale, se vi fossero entrati eglino, avrebbe potuto suscitarne molte altre, alla prima mossa dei pontificii cedette al pontefice e spogliossi in suo favore dello Stato di Camerino, di cui Paolo fece donazione ad Ottavio.

Allargata la grandezza del nipote, importava che si accrescesse nel medesimo tempo quella del figlio Pierluigi, ornato allora col solo titolo di duca di Castro. I Veneziani e l'imperatore, pel sospetto delle armi turchesche, acconsentivano volontieri ad ogni desiderio del papa, non isfuggendo loro, quanto l'autorità del capo della Chiesa valesse per procurar loro sussidii sì d'alleanze che di danaro, per la concessione delle decime ecclesiastiche, in sì pericolosa contesa. Perlochè il pontefice, fatte sue istanze, ottenne facilmente dal senato veneto che Pierluigi fosse creato gentiluomo veneziano, estendendo anche la prerogativa a tutti i suoi successori, facendo in ciò quel gravissimo consesso doppia ingiuria a se medesimo sì per l'indecenza in sè, e sì per avere violato un loro decreto che proibiva di far gentiluomini chi di nozze legittime nato non fosse.

Nè l'imperatore volle esser da meno dei Veneziani nel nobilitare un rampollo nato da un'Anconitana, che aveva messo impudicamente il corpo suo in un cardinale di Santa Chiesa. Onoravasi un impuro sangue, dico impuro per origine, ed impuro per libidine; imperciocchè Pierluigi, datosi in preda ad ogni più brutto vizio, ed in ogni più vile e sporca libidine ingolfandosi, era divenuto così guasto di vergognoso male, che se ne viveva col corpo quasi del tutto inabile a qualunque eser-

cizio. Gli adulatori, come suole, dicevano che il padrone travagliava di gotta, ma era di quella gotta che si guadagna nei toccamenti più laidi, dei quali Pierluigi, non tanto che fosse schivo, sopramodo si dilettava. Nè in una prima dimostrazione si conteneva l'imperatore, desideroso di satisfare il papa, onde concesse in feudo a Pierluigi il marchesato di Novara, che gli recava novemila ducati da spendere ogni anno, colla giunta di una pensione di quindicimila scudi a lui ed a' suoi posteri, assegnata sui dazi della città e ducato di Milano.

Novara divenuta preda dei Farnesi, restava che un'altra cupidigia loro si saziasse. Il papa, ottenute pel figliuolo le rendite del temporale, concesse al cardinale Alessandro, suo nipote, quelle dello spirituale, donandogli la collazione di quasi tutti i benefizi della chiesa novarese. Questa era la rinunziazione ad ogni affetto terreno di cui davano l'esempio i prelati di quell'età. Le quali cose io narro con qualche esitazione, perchè dall'un dei lati la verità mi spinge, dall'altro temo dell'imitazione. L'opinione mutàta in meglio aveva anche migliorato il costume, costretto ad emendarsi od a celarsi. Ma sento in ogni parte levarsi tante lodi dei tempi passati, che dubito che di nuovo il male abbia ad esser chiamato bene, e mi ricordo di aver udito, or non ha guari, dalla bocca di un gran signore, che nel concubinato dei preti non c'era poi tutto quel male che si diceva, perchè, come affermava, i preti avevano bensì le concubine, ma non le toccavano: che cosa poi ne facessero, io non lo so, e saria bene sapere se papa Paolo, quando ancora giovane prete era, non abbia toccato l'Anconitana, madre di Pierluigi. A tanto di semplicità, per non dire goffaggine, giunge l'uomo, quando, abbandonando la retta ragione, si dà in preda alle illusioni delle parti!

Nè qui hanno fine gli scandali, anzi i sopranarrati, ancorchè grandi, sono dei minori. Il pontefice aveva poco innanzi creato gonfaloniere e capitano generale di Santa Chiesa Pierluigi, al quale ufficio, se la fermezza d'animo ch'era in lui il rendeva atto, molto però l'impedivano le infermità del corpo, cui, non tanto che non curasse, viemaggiormente aggravava coi soliti disordini. M'accosto a narrare un empio fatto, negato da alcuni per tutta l'umanità, se gli empii e i vituperosi fossero la maggior parte di lei, e non piuttosto mostri che uomini.

Givasene lo strano gonfaloniere di Santa Chiesa visitando lo Stato ecclesiastico, non già piuttosto, com'era suo debito, per sopravederne i soldati e le fortezze, ma per adocchiare e stuprare, o per amore o per forza, quanti giovani gli venivano veduti, e che gli piacessero, sfogando sopra le loro o consenzienti o riluttanti membra l'incredibile ed infame sua brutalità: bestiale e fera cupidigia il signoreggiava. Sempre l'accompagnavano uomini bestiali e feri, che per lui andavano a procaccio,

e, sto per dire, a caccia di fanciulle e di giovani, ma più di giovani che di fanciulle. Sgherri, ladri e ruffiani erano la compagnia di chi visitava lo Stato ecclesiastico in nome di un papa, ed il peggiore degli sgherri, dei ladri e dei ruffiani era appunto il visitatore medesimo. Al comparir di quella sporca e funesta labe, i padri e le madri serravano a furia gli usci, e nei più intimi penetrali nascondevano gl'ingenui parti loro.

Partito da Mantova, se ne andava Pierluigi a Fano, dove era governatore un frate malvagio, sbandito dalla Mirandola per le sue cattività, ma v'era al tempo stesso per vescovo Cosimo dei Gheri, giovine di ventiquattro anni, nel quale i contemporanei ammiravano un costume angelico, giunto ad una dottrina piuttosto singolare che rara. Tutti i ricordi dei tempi parlano di questo santo vescovo, come se egli l'onore fosse, anzi il fiore di quell'età. Pervenuto appena a quella parte di vita in cui più si perfezionano gli studi che si producano, aveva di già sparsa tanta fama di sè, che uno dei primi lumi delle lettere e della cattolica chiesa era riputato universalmente. Amavanlo i buoni, amavanlo i dotti, amavanlo i costumati; imperciocchè erano in lui, oltre l'illibatezza e la sapienza, l'una e l'altra grandissime, un candore d'animo ed una cortesia tale, che si vedeva in lui la virtù ornata di quanto ella ha quaggiù di più nobile e di più lusinghiero. Il cardinal Bembo era suo amico, e quell'uomo dolcissimo e gravissimo di niuna cosa più si compiaceva, di niuna più si vantava che dell'amicizia del Gherio. Buono, onesto e dotto giovane non si rimaneva il fanese vescovo agli studi, non si rimaneva all'austerità della vita, che in lui era tale che la complessione del corpo ne restava molto indebolita, ma tutto intento al pastoral suo ministerio, la salute delle anime gli stava particolarmente a cuore; non con minacce, ma con buoni e destri modi al diritto cammino richiamandole. Si trovava la città in parte, ed egli nissun sforzo, nissuna via lasciava intentata perchè pacifica ed unanime diventasse. Provvidenza di Dio in una città desolata era quest'uomo, e come Provvidenza di Dio, ognuno e principalmente i cittadini il riguardavano. Felice egli, e felice ancora il suo ovile, se così com'egli era bello di animo, non fosse stato ancora bello di corpo! che ai tempi di Pierluigi Farnese, se veniva più bella in più bel corpo la virtù, veniva ancora più pericolosa, ed i bei corpi contaminava un bestial furore.

Pierluigi Farnese e Cosimo de' Gheri si trovavano nella medesima città, nè poteva non essere che, per la sceleratezza dell'uno e la bellezza ed ingenuità dell'altro, non vi nascesse qualche orrenda mostruosità, poichè quel che in ogni tempo e luogo stimolava a rispetto, stimolava quivi a stupro ed a sacrilegio. Il frate ribaldo mandato dall'ira di Dio dalla Mirandola, a Fano, fu il mezzano. Entrava l'innocente vescovo in camera

di Pierluigi, quantunque malvolentieri, per sapere i suoi costumi, il facesse, per onorare il gonfaloniere di Santa Chiesa, il figliuolo del papa. L'empio frate, ben degno di sì infame ruffianeria, aveva posti ai luoghi loro gli sgherri, e perchè facessero l'opera loro, secondo che s'era accordato col Farnese, non così tosto il Gherio era entrato ch'ei si ritirava. Il Farnese, ebbro di diabolico veleno, incominciò a stazzonare con indecenti atti il povero vescovo, con dirgli anche parole degne di chi le professava, e fra le altre queste: *Come si solazzasse e dèsse buon tempo con quelle belle donne di Fano.* Al che l'intemerato giovane, schermendosi alla meglio dalle vituperose mani che l'andavano palpando, rispondeva modestamente, ma però non senza sdegno, *ciò non essere ufficio suo.* Poi con altro discorso cercava di sviare la nefanda voglia.

Ma ecco serrarglisi addosso i farnesiani satelliti, nè tutti di vil razza erano, quantunque tutti di vil animo, ma fra gli altri un Giulio da Piè di Lucco, ed un Niccolò conte di Pitigliano, del quale ultimo direi che faceva cosa indegna della sua nobile stirpe, se non sapessi che anche nelle nobili stirpi, massimamente a quei tempi, gl'infami uomini pullulavano. Questi abbominevoli sgherri aiutarono al Farnese l'esecrando stupro. Le protestazioni che fece a Dio ed a tutti i santi il vescovo così miserabilissimamente ed infamissimamente trattato, furono, come narra Benedetto Varchi, storico candidissimo ed amico di verità, tali e tante, che quegli stessi i quali v'intervennero, ebbero a dir poi che si maravigliarono, come non quel palazzo solo, ma tutta la città di Fano non isprofondasse, *e per certo*, continua a scrivere lo storico medesimo, *se mai sceleraggine alcuna meritò che la terra s'aprisse, questa fu dessa.* Gli orribili contaminatori stimarono che il silenzio fosse sicurtà; perciò a lui, che continuamente gridava, e chiamava in aiuto Dio e gli uomini, cacciarono per forza in bocca e giù per la gola alcuni cenci, i quali poco mancò che non lo affogassero. Tacquero allora nelle inorridite stanze le compassionevoli voci: sorsevi un silenzio, solo da sospiri e da lamentevoli gemiti interrotto. Ma non tacque nel truculento Farnese l'indomabile e fiera voglia, se non quando l'inudito attentato fu condotto a compimento.

Il misero e sacro giovane, tra per la forza ricevuta nel debil corpo suo, e per lo sdegno ed incomportabile dolore conceputo nell'animo, poco tempo più visse, e quel poco tempo mai non si rallegrò; conciossiacosachè fra lo spazio di quaranta giorni, e dopo di aver predetto che se ne vedrebbe degnissima vendetta, con ineffabile sdegno e incredibil compassione di tutti i buoni, cattolicamente si morì. Bene fu per lui rimedio di provvidenza la morte; perchè come uomo e come vescovo, dopo d'essere stato soggetto di sì incomportabile violenza, che si divulgò in

un tratto dappertutto, perchè il commettitore di essa non solo se ne vergognava, ma se ne vantava, come potesse ancor vivere, non si vede. Alcuni dicono che queste cose non si dovrebbono narrare; altri accusano di mendacio e d'enfasi la veridica penna del Varchi, come se le infamie, quando elle sono dei grandi, si dovessero tacere, e come se ad essi fosse dato da Dio il privilegio del malfare, e come se ancora freddo scrittore alcuno potesse rimanersi in cospetto di tali scelerati. Oh, sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia v'infamerà cogli scritti. Quanto poi alla verità dell'attentato, tante ne sono le pruove irrefragabili, che solo coloro ne potranno dubitare i quali crederanno che Pierluigi Farnese non fosse capace di farlo.

Divulgossi in Roma, divulgossi in Germania l'abbominevole novella. I più in Roma tacevano per timore del padre, che pur troppo con isviscerato amore amava quest'indegno figliuolo. Solo il cardinal di Carpi osò dire che nissuna pena se gli poteva dar tanto grande, che egli non la meritasse molto maggiore. Il padre chiamava così grave ed intollerabile nefandità leggerezza giovanile, e non ne faceva molto caso. Pure, mosso finalmente dai clamori che se ne levarono nel pubblico, massimamente fra i Luterani, i quali in derisione del papato andavano dicendo, *questo essere un nuovo modo di martirizzare i santi*, assolvè segretamente con un'amplissima bolla il colpevole, come se di assoluzione in faccia al mondo conscio e scandalizzato piuttosto si trattasse che di castigo. L'impunità di sì mostruoso eccesso fu tanto rea, se non fu peggiore dell'eccesso stesso.

Un santo vescovo morto per esterna sozzura, un padre debole per amore, un figlio perverso per indole e per abitudine, uno scandalo pregiudizialissimo alla corte di Roma, ed a quanto si trattava coi dissidenti, fu quanto rimase di un misfatto, che se aveva inorridito il mondo per l'empietà, l'avrebbe dovuto non so se mi debba dire spaventare o consolare col castigo. Ma le profezie del martire s'han presto a verificare, e già la mia penna s'appresta a descrivere una sanguinosa tragedia. Ciò che non fece la giustizia umana, fecelo l'ira divina, ed una immensa rabbia civile.

Le grandi spese che il papa aveva fatte, e tuttavia andava facendo sì per comprar terre col fine di procacciare una dote conveniente ai ducati di Castro e di Camerino, sì per fornir di gioie preziose la imperial moglie di Ottavio, la quale continuamente si lamentava della poca fortuna dei Farnesi, e sì finalmente per tenere in gran pompa il pontificato, ed in istato quasi regio Pierluigi, avevano per modo abbassato i fondi della camera, che di gran lunga l'uscita sopravanzava l'entrata. Per porre rimedio a così grave incomodo, egli aveva accresciuto parecchie gabelle, specialmente quella del sale, con non piccola scontentezza dei popoli, che mentre si sentivano oltremodo gravati, os-

servavano il profuso vivere della famiglia del papa, e Pierluigi, che più di tutti spendeva così in male, come in bene, beneficato di molte esenzioni, che poi in ultimo termine si dovevano pagare da chi non ne godeva nissuna; perchè generalmente il fisco ama bene gratificare i suoi servitori più devoti o più amati, ma a spese altrui, non alle proprie. Le nuove gravezze suscitarono romori in più luoghi: in altri si venne a manifesta ribellione. Tumultuossi a Ravenna; ma più fieramente di ognuno insorsero i Perugini, ai quali più che a tutti pareva duro quel rincarar del sale. Si levarono adunque in arme sforzandosi anche, sebbene senza effetto, di muovere altre città, principalmente Spoleto, a congiungersi con loro a propulsazione, come dicevano, della tirannide. Già parlavano di repubblica, ed in tale forma si volevano ordinare.

A pericoloso partito si mettevano, non avendo nè soldati, nè armi, nè fortezza di luogo, nè vettovaglia, nè concordia d'animi. L'imperatore stesso al quale avevano mandato ambasciatori per dolersi del duro giogo del papa, offerendogli anche la loro città e buona somma di denari, se gli accettasse, avea rifiutato l'occasione, e rimandatigli all'obbedienza.

Disconclusi da Cesare, volendo pur cercare aiuti in ogni luogo, si erano rivolti al duca Cosimo; ma egli, che sapeva bene misurare i tempi, avendo quel moto in poco concetto, non aveva voluto scoprirsi, anzi gli aveva confortati a dimettere gli odii ed a tornare a sottomettersi al freno del solito signore.

Caduti dalle speranze dell'imperatore e del duca, i Perugini addrizzarono i loro pensieri a tirare almeno a sostentare la causa loro Ridolfo Baglioni, che stava agli stipendi di Cosimo. Non ignoravano che Ridolfo, che valoroso capitano era, nudriva odio grandissimo contro il papa, ed il papa contro di lui; conciossiachè il pontefice l'avesse costretto pel sospetto che ne aveva, a partirsi di Perugia, dove egli ad esempio de' suoi maggiori aspirava al principato. Ridolfo, parendogli occasione da non doversi pretermettere, deliberossi ad andarvi, ed a farsi capo di quel moto piuttosto impetuoso che considerato.

Il papa intanto non se ne stava oziando: portava anzi in quest'accidente un animo grandissimo, volendo ad ogni modo, e senza risguardare a spesa od a fatica alcuna, ridurre sotto l'antica obbedienza, e punire, ad esempio e freno degli altri, i ribelli. Con questo fine ei fece una congregazione di soldati, in cui non si numeravano meno di ottomila Italiani ed ottocento Tedeschi al soldo della camera apostolica, e di vantaggio quattromila Spagnuoli mandati, senza consenso o saputa dell'imperatore, dal vicerè di Napoli, sotto Sanzio d'Alarcone, maestro di campo. Si fece la massa a Spoleto; il papa, che sclamava con tutti non mai alcun principe avere avuto così giusta cagione di prender l'armi, constituì loro per capitano generale Pierluigi,

dandogli per moderatore Alessandro Vitelli: mandò anche al campo, come commissario apostolico, il cardinale Jacobaccio.

I Perugini, vedendo un sì formidabile apparato, e conoscendo di non poter reggere da loro stessi ad un tanto impeto, avrebbero voluto venire a qualche composizione; al che il duca Cosimo e Ridolfo stesso gli confortavano. Ma Paolo era ostinatissimo, nè voleva udire parola d'accordo coi suoi vassalli, ma che liberamente e senza alcuna condizione si rimettessero in lui. Laonde, guastato con atrocissima crudeltà tutto il paese all'intorno, finalmente i pontificii cinsero d'assedio la terra, e dopo pochi mesi l'ottennero a discrezione. Il Baglioni, che forse fece ai Perugini ciò che Malatesta avea fatto ai Fiorentini, tornossene ai servigi del duca, non senza carico di avere in prima rubato tutte le argenterie sacre e private, e di poi forzato i cittadini all'accordo sotto colore di gran beneficio.

Entrarono i pontificii nella conquistata terra. Sei gentiluomini, capi della ribellione, furono decapitati, dieci sbandeggiati o mandati a confine, messo paura a tutti. Pagarono il sale più caro, obbligati anche a soddisfare a molte gravezze, perchè il papa si volle rifare delle spese della guerra a' danni di chi ne era stato cagione. La città, spogliata d'armi e di parecchi privilegi municipali, si doleva miserabilmente, ma indarno. Poi, per sicurezza del futuro, il pontefice murò in sul collo di quel popolo una fortezza in quel luogo appunto dove erano le case de' Baglioni, le quali vi restarono dentro, come scrive il Segni, col palazzo di Malatesta, edificato in gran parte della roba acquistata, cioè rubata, quando era a Firenze. Così Malatesta Baglioni aveva rubato a Firenze per portare a Perugia, Ridolfi Baglioni rubò a Perugia per portare a Firenze.

La vittoria di Perugia diè molta riputazione al papa, il quale, parendogli che non fosse da lasciar raffreddare quel calore, si voltò tostamente a guerra contro i Colonnesi (specialmente contro Ascanio), che possedendo molti forti luoghi nelle vicinanze di Roma, erano quasi stecchi in sugli occhi ai pontefici. Due erano i principali motivi di tal deliberazione. In primo luogo, Ascanio era intervenuto ai tempi di Clemente, e per sè, e cogli imperiali, al sacco di Roma: il papa per questa cagione gli portava un odio grandissimo, e niuna cosa più desiderava che l'occasione di prenderne vendetta. In secondo luogo egli mirava a liberare il pontificato dalle molestie dei vicini, e di abbassare la potenza dei baroni romani, fra i quali i Colonnesi tenevano uno dei primi luoghi. Egli è vero altresì che Ascanio aveva dato al papa non leggier motivo di dolersi di lui per essere corso con alcuni cavalli in quel della Chiesa, predando bestiami e facendo non pochi altri danni. Poi, prevedendo lo sdegno del pontefice, si forniva di genti, e fortificava diligentemente le sue terre, principalmente Marino, Paliano e Rocca di Papa.

Paolo, adunati i suoi sotto i medesimi capi che avevano vinto Perugia, gli mandava ai danni del Colonna. Rôcca di Papa fu presa d'assalto; Ascanio si ritirava a Paliano, luogo assai forte posto ai confini del regno di Napoli. I pontificii vi andarono a campo, e dopo un assedio di due mesi, l'ebbero a discrezione, ritiratosi Ascanio a Rôcca Guglielma, giurisdizione del regno. Così i Colonnesi furono privati intieramente del loro Stato, perchè, oltre le terre sopra nominate, perdettero anche Ceciliano, Ruviano ed ogni altro castello da loro posseduto sul territorio della Chiesa. Queste due spedizioni di Paolo contro i Perugini ed i Colonnesi succedettero nel 1540. Per loro egli prese più ardire a voler fare della sua famiglia ciò che Clemente aveva fatto della sua.

Gli accidenti testè narrati, sebbene dimostrassero in chi dava loro origine, non poca ambizione, non erano però di gran momento nelle faccende generali d'Europa. Ma il potente triumvirato, che allora teneva in sue mani le sorti del mondo, sino all'ultimo suo termine il turbava e commoveva. Carlo e Solimano ambivano entrambi l'imperio universale; Francesco l'ambiva ancor esso, ma siccome più degli altri due se ne trovava lontano, così pretendeva nelle sue parole la libertà di tutti, ed in realtà, qual fosse la sua intenzione, la difendeva. Intanto con animo tenacissimo intendeva all'acquisto del Milanese, la cui ricchezza era a quei tempi, per le atroci e lunghe guerre che faceva sorgere, cagione delle miserie di mezza l'umanità.

I fatti dei due triumviri Carlo e Francesco già furono da noi in gran parte raccontati; ora l'ordine della storia ricerca che del terzo si faccia parola. Spagna e Germania si precipitavano contro Francia; Francia contro di loro; la Germania si straziava da se stessa per le dissidenze religiose; l'Italia se ne viveva in diverse parti sotto condizioni diverse; il Piemonte in fôrza altrui ma non di un solo; Milano retto piuttosto come conquista che come membro dell'Impero, e perciò esposto a tutte le violenze e cupidità dei soldati forestieri così alti come bassi; Napoli non senza timore delle armi turchesche, e governato con severo, ma giusto imperio da don Pietro di Toledo; Venezia quieta, ma sospettosa delle tempeste di Oriente; Genova anzi contenta che no del suo libero governo, ma non immune da qualche inquietudine dalla parte di Francia; Firenze in principio di prnovar quali amari frutti avessero partorito le sue lunghe e pazze discordie; Roma con un papa splendido, ma minacciata nella sua grandezza dalle opinioni germaniche; le altre piccole parti della penisola o libere o sotto principato, come Lucca, Siena, Ferrara, Urbino e Parma, obbligate a seguitare, o di volontà o di forza, quanto le maggiori potenze deliberassero, nè altra miglior fortuna desideravano che quella di essere lasciate stare, cioè dimenticate. Solo San Marino non era da nissuno ricerco, nè nis-

suno ricercava; gran forza ha la povertà per non essere rubato! Ora è da dirsi quale perturbazione e quali effetti abbiano introdotto un tale assetto di cose le azioni del terzo triumviro, che è quanto a significare di Solimano, imperatore de' Turchi.

Già furono da noi nel primo libro di queste storie descritti i tentativi del re Francesco per muovere la repubblica di Venezia e l'impero ottomano a guerra contro Carlo d'Austria, e come se ne fossero dimostrati alieni i Veneziani, e come Solimano si proponesse di far sentire il rumore delle sue armi sulle cristiane terre d'Italia; disegno, come si è veduto, mezzo turco e mezzo francese. Ma Cesare, come principe svegliato ed attivo, non se n'era stato ozioso al grave moto che contro di lui si andava suscitando. Già abbiamo più sopra narrato quali potenti provvisioni egli aveva fatto per soccorrere alle cose sue in Piemonte. Al tempo medesimo pensava alla preservazione del regno di Napoli contro agl'infedeli, i quali, come ricca e sicura preda, l'appetivano. Già aveva spedito alla vôlta di Napoli un grosso corpo di fanti spagnuoli, i quali con felice corso erano arrivati sopra ventiquattro navi nel porto della capitale del regno. Questa gente, tutta cappata ed esercitata in molte guerre, il vicerè inviava tostamente sulle spiaggie dell'Adriatico minacciate dagli Ottomani. Poco tempo appresso arrivava nel porto medesimo il principe Doria con venticinque galee e due galeazze: ed il papa alla pari e forse più di tutti interessato a tener lontane dall'Italia le armi di Solimano, vi aveva mandato cinque galere. Il Doria, conducendo seco don Garzia, figliuolo del vicerè guidava tutto lo sforzo a Messina, e poco dopo s'inoltrava viepiù nel mare verso Levante, dove l'attendevano accidenti di somma importanza.

Il Toledo aveva in questo mentre convocati i baroni del regno e tenuto un generale parlamento nel Castelnuovo. Dimostrati i pericoli presenti ed i rimedi da contrapporvisi, gli ordini si dimostrarono pronti, sì coi donativi che con le leve dei soldati, a fare quanto fosse necessario per ributtare un nemico tanto odiatore del nome cristiano.

Oltre di ciò il vicerè aveva già chiamato sotto le insegne i soldati vecchi, e mandati in Puglia, perchè vi potesser esser presti ad ogni bisogno. Poi alla medesima vôlta incamminava le fanterie spagnuole di fresco arrivate, le quali, provveduto ad ogni modo alla sicurezza di Napoli con aver anche dato in mano agli abitanti le armi, seguitava egli medesimo in persona. Già da qualche tempo aveva munito il littorale di torri fortificate, e poste con nuove fortificazioni in maggiore sicurezza le terre murate.

Intanto gli animi di tutti stavano intenti alla Vallona, dove l'imperatore ottomano aveva adunata tutta la massa della sua potenza, sì da terra che da mare. Egli medesimo, cosa di gran-

dissima concitazione fra gli Ottomani, vegliava sopra le opere, e confortava i suoi a stare di buon animo ed a mostrarsi forti nei cimenti a' quali per onore dell'imperio turchesco gli doveva condurre. Stavano massimamente incerte Venezia e Napoli, dove quel formidabil nembo avesse a scoccare.

In mezzo a così grave ansietà, arrivarono a Venezia novelle che la flotta turca scopertasi nello stretto che divide l'isola di Corfù dal vicino Epiro, aveva amichevolmente salutato col tiro di tre cannoni la fortezza; al qual segno con uguale numero di tiri aveva risposto il generale veneziano. Seppesi altresì che Solimano aveva sotto severissime pene comandate a' suoi che per nessun conto stessero a inferire danno od ingiuria ai sudditi di Venezia; ed effettivamente già aveva fatto impiccare all'albero della nave alcuni che avevano posto le mani addosso e fatti cattivi qualche abitatori dei monti della Chimera. Il senato prese da tutto ciò buona speranza, e già si augurava la continuazione della pace. Comandava a Pesaro, capitano generale, che con ogni maggior cura evitasse di offendere i Turchi, facesse anzi quanto in sua facoltà fosse per conservargli in amicizia, e tenergli bene edificati. Ma male, come fra breve si dirà, si osta al fato ed anche la malvagità degli uomini l'aiuta.

Aveva Solimano dalla Vallona spinto innanzi sulle coste di Italia situate a rimpetto, Luftibeio e Barbarossa, acciocchè vi ponessero, sbarcandovi, un piè fermo, e preparassero l'adito alla sua venuta, alla quale in tutto si era risoluto. Conduceva Barbarossa ducentocinquanta vele portatrici di più di diecimila fanti da mettere in terra. Seguitavanlo inoltre settanta palandre, che portavano milacinquecento cavalli assai bene in arnese. Troilo Pignatelli, fuoruscito napolitano, che s'era messo ad aiutare i Turchi contro i Cristiani, ed i forestieri contro la sua patria, era con loro; e sapendo che Otranto e Brindisi si trovavano ben muniti, cercava di persuadere Barbarossa che, voltandosi verso il capo di San Leuca ed il golfo di Taranto, si andasse a sorgere a Castro, terra posta dirimpetto ad Otranto, e di proprietà di Mercurino Gattinara. L'ebbero senza alcuna contesa, e la fortificarono per assodarsi in quel luogo, e di quivi poi far la guerra nel regno. Colla cavalleria intanto scorrevano tutto il paese, predando e rovinando piuttosto che conquistando cosa di pregio. Castro stesso era stato contro i patti trattato con estrema barbarie, la terra messa a fuoco e a sangue, le donne ed i fanciulli condotti in ischiavitù, uccisi quanti per vecchiezza od infermità erano divenuti inabili al servizio dei barbari. Questi frutti portava da sponde barbare lo scelerato Troilo alla sua patria! Ugento ed altri piccioli casali vicini andarono al medesimo strazio. Peggior male avrebbero commesso se Scipione di Somma, governatore della provincia, primieramente non fosse accorso a frenare colle poche genti che aveva il furor loro, e se

quindi il vicerè stesso non avesse mandato in aiuto un grosso corpo che stanziava in Melfi, e non fosse andato egli medesimo a Taranto per sopravveder tutto, e soccorrere ove ne scadesse il bisogno. In tale modo pendevano le sorti sulla estremità d'Italia: le vestigia turche stampatevi, Solimano in procinto di arrivarvi.

Ma era fatale che la tempesta si volgesse dai salentini ai Veneziani lidi, colpa parte della fortuna, parte dell'astuzia degli uomini. Simeone Nasso da Zara, capitano di una galera veneziana, incontratosi in una oneraria turca che portava viveri alla Vallona, nè volendo ella, come a maggiore, renderle onore, come si usa fra i naviganti, coll'abbassare le vele, le trasse di più colpi, e la sommerse. Arse di sdegno il poco tollerante Solimano; mandò Gianusbejo con due navi a querelarsi a Corfù della pace rotta, domandando risarcimento dei danni. In cospetto stesso dell'isola quattro galee Venete, per non avere le navi di Gianusbejo reso il saluto, le assaltavano e voltavano in fuga. Gianusbejo si salvava alla Chimera, ma fatto prigione da quegli uomini feri, selvaggi e molto dediti al nome veneziano, con molta fatica scampava la vita.

Il generale Pesaro dolsesi maravigliosamente del fatto, e pagata anche una mercede ai Cimmariotti, fe' restituire a libertà il comandante ottomano. A ciò Solimano lamentarsi col Pesaro: a tal modo Venezia serbare i patti! Ingannarlo sotto spezie di pace! Questa essere, vociferava, la fede dei cristiani! si risarcissero i danni, e tosto si punissero colle debite pene i rompitori della pace, Pesaro il primo; quando no, proverebbe Venezia quanto potesse Solimano. Rispondeva il Veneziano, per caso fortuito, con suo dispiacere, e contro suo ordine succeduti essere i molesti fatti: ne scriverebbe a Venezia. Malgrado delle giustificazioni non restava Solimano coll'animo del tutto purgato da sospetti e da sdegno: torbida la mente serbava contro i Veneziani.

I semi di discordia per la fortuna avversa ai Veneziani si moltiplicavano. Pesaro per ischivare ogni occasione di fortunosi incontri, informato essendo che Barbarossa dal Zante se ne veniva con ottanta galere verso Corfù, lasciata l'isola ben guernita, salpava coll'armata per condursi nell'Adriatico; ma soprafatto da un vento contrario molto forte, veniva spinto verso i lidi importuosi d'Italia. Quivi per mezza ed oscura notte, Alessandro Contarini assaliva, credendola piratica, una nave turca, e dopo fiero contrasto la prendeva con morte di Rustano, che la capitanava. Poi tutto ad un tratto compariva intiera la flotta ottomana in cospetto della veneta. Versava il Pesaro in grandissima perplessità; conciossiacosachè voltar le poppe alle musulmane insegne gli pareva atto indegno del nome veneziano, perchè avrebbe avuto sembianza di fuga. Commettere battaglia s'ap-

presentava qual partito pericoloso, siccome quello che avrebbe impacciato la Repubblica in una guerra feroce, e messo a ripentaglio la sua salute. In questo mentre i Musulmani, irritati dai fatti precedenti, facevano le viste di volerne venir alle mani. Il generale veneto delle due deliberazioni elesse, se non la più onorevole, almeno la men pericolosa, e, salutata prima, secondo il costume marinaresco, amichevolmente la flotta che mostrava in alto le bandiere della luna, voltava le prove verso Corfù. Nissun segno d'amicizia in questo stante usciva dall'armata di Solimano; anzi seguitando ella nimichevolmente la veneziana, ed infestandola alla coda le fece qualche danno.

I narrati accidenti furono con animo molto sinistro sentiti dall'imperatore dei Turchi. Andava gridando, avere i Veneziani mandate le navi loro sulle spiaggie napolitane per impedirgli la spedizione del Regno, e per dare alle fiamme le sue, se l'occasione si fosse loro presentata. Barbarossa poi, già tanto da per sè stesso infenso al nome cristiano, levando un rumore grandissimo, affermava, voler vendicare la fuga di Gianusbejo, la morte di Rustano, le replicate ingiurie dei Veneziani.

Anche da un'altra parte nascevano i sospetti. Il principe Andrea Doria, deditissimo all'imperatore Carlo, e nemico secretamente dei Veneziani, girato il capo di Spartivento, era venuto con molte navi delle più manesche e leggieri nelle acque del Zante e Cefalonia col pensiero d'intraprendere le navi turche che portassero viveri od armi alla Vallona o sulle coste di Napoli. E siccome cotesti fatti sarebbero succeduti nei mari di Venezia e quasi in cospetto stesso delle sue fortezze, si augurava che i Turchi l'avrebbero avuto per male, e si sarebbero risentiti contro la Repubblica. Con tale intendimento accostatosi alla Vallona, dètte in quindici schierazzi carichi di vettovaglia e di mercanzie di gran valuta, colle quali era il Moro d'Alessandria. Investito in loro con l'artiglierie, fe' subito prigione la capitana, e due ne mise in fondo, e di quindici ne restarono nove in sua potestà. Poi s'impadronì anche delle triremi di Gianusbejo, che poco innanzi i Veneti avevano fatto fuggire. Queste cose succedevano appunto nella state del 1537, quando il re Francesco scendeva in Piemonte per combattere il marchese del Vasto, e ricuperare quanto il signor d'Umiera aveva perduto. Oltre a ciò il Doria, passando presso il promontorio di Cassiope alle Merlere, piccole isole vicine a Corfù, aveva preso e parte sommerso dodici galee turche; il che gli Ottomani, e principalmente Barbarossa, nemicissimo di Venezia, attribuivano alla connivenza ed alle spie dei Veneziani. I sospetti già pur troppo gravi accresceva astutamente il principe Andrea con mandar lettere al generale veneto, in cui lo ragguagliava delle mosse dei Turchi, commettendole a piccole navi alle quali comandava di tener viaggio verso quelle parti, dove sicuramente sarebbero venute

in mano del nemico. Tali arti usava, affinchè i Muslmani, irritati contro i Veneziani, e credendogli operatori in segreto a favore di Carlo, ne venissero in mal termine contro di loro, e Venezia, o volesse o non volesse, fosse costretta ad accettar guerra con Solimano e conseguentemente a congiungere le sue armi con quelle dell'imperatore.

Gli scaltrimenti dell'ammiraglio imperiale sortirono gli effetti ch'ei se n'era promesso. Solimano, concitato da ciò che era o caso fortuito o insidia altrui a gravissimo sdegno, chiamato a sè Jacopo Canale, legato della Repubblica, acerbissimamente gli rimproverava la perfidia dei Veneziani, e loro minacciava di asprissima guerra. Ma il Canale seppe così acconciamente parlare, che il soldano consentì di sopratenere ogni deliberazione insino a tanto che Alessandro Orsino, mandato da lui a Venezia per informare di quanto occorreva i Padri, ed udire ciò che ordinassero pel risarcimento dei danni e il castigo dei capitani colpevoli, fosse tornato.

Il senato statuiva, si vedesse per giustizia quanto avessero errato Alessandro Contarini, Nasso da Zara e Giusto Gradenigo, perseguitatore delle galee di Gianusbejo. Volevano alcuni che lo stesso Pesaro, per maggior satisfazione del Turco, rinunziasse l'officio; ma valse la dignità imperatoria, e fu conservato in grado. Decretava eziandio che si mandasse a Solimano Vincenzo Grimani, uomo di dignità procuratoria, acciò gli esponesse l'incorrotta fede della Repubblica, e che il caso, non la volontà degli uomini erano stati cagione degli accidenti di cui si lamentava. Spedirono in fretta l'Orsino alla Vallona per significare al signore dei Turchi le deliberazioni della Repubblica; ma vi era vociferazione per tutta la città che non si potesse schivare la necessità di venire all'armi.

Infatti già la guerra assaliva Venezia. Solimano, non aspettato, contro la sua promessa, l'Orsino, lasciando la guerra d'Italia, che pure era stata il suo primo proponimento, l'aveva tutta voltata in Grecia contro le possessioni dei Veneziani. Respirava l'Italia del concetto spavento. Roma, poco innanzi presa da grandissimo terrore per la vicinanza di un nemico tanto fiero e per lei tanto fatale, sopra tutti si rallegrava.

Non un solo fu il motivo che indusse il sultano a fare una deliberazione tanto importante, a cui gl'insulti dei Veneziani servirono piuttosto di pretesto che di cagione. Oltre le operazioni del Doria, che gli davano timore che la libera navigazione tra la Vallona e il regno di Napoli gli venisse vietata, accidente che avrebbe del tutto fatto rovinare la sua impresa, aveva trovato in Italia più duro contrasto che non si era sulle prime persuaso. Aveva veduto le popolazioni correre all'armi, le spiaggie ben provvedute, le fortezze accomodatamente munite, e da buoni presidiari guardate. Il vicerè correva il paese con tren-

tamila soldati, e già gli aveva fatti parecchi movimenti addosso con grave pregiudizio de' suoi. Papa Paolo anch'esso non aveva mancato a sè medesimo in così grave pericolo, avendo adunato speditamente soldati con animo di mandargli in soccorso del Regno, ma ciò che più offese Solimano, e il fece desistere dalla guerra d'Italia, fu la novella che il re Francesco, dopo di aver avuto vittoria degli imperiali in Piemonte, invece di correre subitamente alla conquista di Milano, che gli sarebbe agevolmente venuta fatta, aveva concluso una triegua di tre mesi coll'imperatore, la quale fu poco appresso come già raccontammo prolungata in dieci anni. Una tale defezione pareva incomprensibile al sultano, massime nel re Francesco, il quale tanto l'aveva stimolato alla spedizione d'Italia, e messo, come si suol dire, in sul curro. Solimano, maladicendo la fede, o, per meglio dire, la infedeltà dei cristiani, che chiamava perfidi e traditori, e stimandosi tradito, ritirò l'esercito e l'armata da Castro, con intendimento d'assaltare da un'altra parte e di rompere ad ogni modo la guerra ai Veneziani.

Il Toledo, antivedendo i futuri casi, non contento all'aver liberato il regno dalla presenza dei Turchi, pensò di prevenire ogni loro ritorno. Laonde, ringraziata e licenziata la nobiltà di cui molto ebbe a lodarsi nella presente guerra, sebbene ella gli fosse piuttosto avversa che favorevole, formava reggimenti di stanziali, mettendogli a presidio in tutte le piazze del littorale, e le piazze medesime diligentemente fortificava, e le andava egli medesimo sopravedendo, conducendo con sè abili architettori militari, ed altri uffiziali pratichi dell'arte. Per lui surse il castello di Reggio, restò munita di mura e di bastioni la città di Cotrone, e i castelli di Castro, Otranto, Lecce, Gallipoli, Trani, Barletta, Brindisi, Monopoli, Manfredonia, ridotti a forma forte, attestarono la sua provvidenza per la sicurezza del regno. Fece anche munir Vesti, terra posta su quell'estrema punta del monte Sant'Angelo, e non intermetteva in nissun luogo le provvisioni della guerra.

Le quali cose mentre si sollecitavano, Solimano, risolutosi ad assaltar Corfù, col quale avrebbe acquistato grandissima facilità di perturbare l'Italia, mandata prima avanti l'armata, era venuto con tutta la sua forza dalla Vallona a Comunizia, terra poco distante da Butintrò, ed abbondante di acque dolci. Il castellano di Butintrò, non aspettato assalto alcuno del nemico, si arrese a patti. Babbo Naldi, soldato valoroso e fedele, aveva in custodia la città e la fortezza di Corfù. Consigliatosi coll'ammiraglio, diffidandosi di potergli difendere, aveva rovinato all'intorno bellissimi e ricchissimi sobborghi, acciocchè i nemici non vi potessero alloggiare per battere la piazza. In tale modo ridusse i suoi solamente alla guardia della rôcca. Trasse poi anche fuori con miserando spettacolo tutte le bocche disutili per

meglio poter sostenere l'assedio. Vennero Luftibejo e Barbarossa speculando i luoghi per vedere da qual parte e come potessero più facilmente venir a capo di vincere la fortezza, che si trovava ben provveduta di ogni cosa opportuna alla difesa. Già le forze ottomane, che consistevano, oltre il navilio grosso e sottile molto numeroso, in venticinquemila buoni soldati, sovrastavano all'isola antemurale dell'Adriatico.

Pervenute al senato le novelle della guerra intimata da Solimanò, e della prossima invasione di Corfù, si consigliò, oltre i preparamenti guerrieri che ordinò in ogni luogo, e principalmente nell'arsenale per accrescere le forze marittime, di informare i principi cristiani della nuova condizione della repubblica, e del pericolo che correva. Nel tempo medesimo manifestava l'intenzione di voler entrare a difesa comune in una confederazione di cristiani, e di correre con loro la medesima fortuna, abbracciando ora per forza quel partito che per prudenza e per matura considerazione aveva poco innanzi rifiutato. Quei motivi stessi che avevano mosso Venezia a non volere leggiermente inimicarsi il Turco, ora militavano perchè non sola si appresentasse a combattere un nemico tanto formidabile per terra e per mare. Infatti fioritissimi erano i traffichi dei Veneziani nell'impero ottomano, dai quali risultava non solamente molta ricchezza pei particolari cittadini, ma ancora molto benefizio pel pubblico. Per lungo tratto e molto sparsamente confinavano i territori loro con quei degli infedeli nella Dalmazia, nell'Albania, nell'Epiro, nella Morea; difendergli tutti, massime dall'impeto improvviso di un nemico vicino e parato all'armi, si conosceva del tutto impossibile, e si prevedeva la perdita già sin prima che si fosse pur pensato a' mezzi più validi per conservargli. Le isole poi dell'Ionio, dell'Arcipelago e del mare di Cicilia, tanto lontane dalla sede del governo, miste da vicino con quelle dei Turchi, e prossime la più parte alle loro province di terraferma, poche munite, le più indifese, si trovavano facilmente esposte alle prime correrìe di un nemico irritato per accidente e crudele per natura. Inferiore era Venezia alla potenza terrestre dell'Ottomano, inferiore ancora per quella di mare, sebbene avesse in pronto una numerosa e ben fornita armata.

Adunque i legati della Repubblica Marco Antonio Contarini presso al pontefice, Giovannantonio Veniero presso a Cesare, Cristoforo Capello presso al re di Francia, narrati prima con accomodate parole gli accidenti che di verso Levante minacciavano di ruina il nome e la potenza cristiana, esortavano ed offerivano pronto il senato a venire ad una lega generale contro il nemico comune. Aggiungeva il Capello, essere ormai tempo che si dismettessero tutti gli odii fra i cristiani, e si pensasse di guarire con la concordia quei mali cui la discordia aveva partorito. Instava, pregava, scongiurava il re a volersi accordare in

giusti termini coll'imperatore. Il Veniero poi in ciò principalmente insisteva appresso a Cesare, che al Doria significasse che con ottanta triremi e cinquanta altre navi più spedite se ne andasse senza indugio a Brindisi, e quivi coll'armata veneziana, in cui si annoveravano più di cento triremi con alcune altre navi così più grosse, come più sottili, si congiungesse, ed ai disegni comuni contro il potente nemico cooperasse. In ciò affermava, consistere la salute di Corfù, la quale, se per l'iniquità della fortuna, o per le discordie degli uomini, in potestà degli Ottomani venisse, resterebbe loro aperto l'adito alla conquista della Sicilia e dell'Italia. Tutti poi i tre legati instavano, perchè a spesa del pontefice, di Cesare e di Venezia trentamila fanti si congregassero, e di vantaggio ventimila dall'Alemagna in Italia se ne chiamassero.

Il pontefice sentì maravigliosa allegrezza della deliberazione dei Veneziani, ed il supremo ordinatore delle umane cose solennemente ringraziava, che fosse venuto tempo in cui le calamità dei cristiani regni si vendicassero finalmente e si risarcissero, ed il fasto e l'arroganza dei barbari si rintuzzassero. Appruovava del resto che i trentamila si scrivessero, che il Doria si chiamasse. Esortava con un breve caldissimo l'imperatore a mandare novemila veterani. Egli stesso le sue proprie triremi raunate a Civitavecchia, e quelle dei cavalieri di Malta fermate in Napoli, a Brindisi sollecitamente inviava.

Intanto a Venezia Francescomaria duca d'Urbino veniva offerendo sè stesso e quanto potesse e quanto sapesse a salute della Repubblica. Il doge Gritti, sommo uomo e della patria amantissimo, gravemente in senato orando, esser presto, disse, ai bisogni della patria; quanto i Padri da lui domandassero, essere con volontà prontissima per fare; monterebbe in quella sua grave età sulle navi, se ciò alla Repubblica poter giovare credessero; quanto in lui fosse di ricchezza, quanto di denaro, quanto di un mobile preziosissimo, di buon grado e volonterosissimamente offerire. Le parole di un personaggio di tanta autorità, e tanto risplendente per illustri fatti in prò della Repubblica, risvegliavano gli spiriti, non so per quale fatal destino allora sopiti, ed al vicino pericolo gli rendevano attenti.

Pubblicavasi in Roma con solenne rito la confederazione tra il pontefice, l'imperatore e Venezia contro gli Ottomani. Ma ciò era piuttosto massima o principio, che risoluzione atta ad essere mandata gagliardamente e con animi concordi ad esecuzione; imperciocchè di niuna precisa condizione nè quanto ai denari, nè quanto ai soldati, nè quanto alle navi si era tra i confederati convenuto. Già i mali semi si manifestavano in sul bel cominciare. Mandatesi al Doria, che allora si trovava alle stanze di Napoli, lettere, affinchè coll'armata cesarea, pontificia e maltese se ne venisse prestamente a Brindisi per ivi accompagnarsi

colla veneziana, o che un odio occulto contro i Veneziani, o che pensieri più cupi di Cesare in lui operassero, rispondeva, volersene ora andar a Marsiglia per combattere la flotta francese, ora a Genova per ristaurar le galere. Pregato più caldamente, metteva fuori rimproveri e lamenti: invano avere invitato il generale Pesaro a congiungersi con lui, quando facilmente potevano uniti opprimere Ariadeno Barbarossa, mentre trapassava per lo stretto di Corfù; per lui, essere stato che del barbaro non si riportasse una compiuta vittoria; per lui, che non si rompessero le forze marittime dell'impero ottomano; per lui che la potenza turchesca tutta alla Vallona non perisse, perciocchè la vittoria contro d'Ariadeno a Corfù avrebbe certamente dato vittoria contro Solimano sulle durazzesi sponde. Terminò dicendo che scriverebbe in Ispagna per intendere la volontà di Cesare, e che in questo mezzo tempo si potrebbero accordare le condizioni della lega.

La renitenza del Doria, siccome quella che era d'infelice augurio, dispiacque sommamente al pontefice, il quale lo mandò con grande istanza pregando, affinchè cambiasse la sua volontà in meglio, ed alle cose di Levante in un coi confederati sovvenisse. Ma le preghiere di Paolo non istornarono punto Andrea dalla presa risoluzione; che anzi, costeggiando i napolitani ed i romani lidi verso la sua diletta Genova s'incamminava.

La guerra intanto infuriava contro Venezia con varii progressi. Battevano i Turchi, sbarcati in grosso numero, e devastate a prima giunta con estrema barbarie le campagne, con tagliar anche gli olivi, principale ricchezza di quel paese, la fortezza di Corfù, copiosa di difensori; ma era loro gagliardamente risposto. Barbarossa infensissimo si arrabbiava della resistenza, e con furiose imprecazioni protestava volere spegnere del tutto il nome cristiano.

Nè intanto si cessava dall'armi sul continente. Scardona, terra posta nella Dalmazia non lungi da Sebenico, assaltata dai Veneziani condotti dal general Pesaro e dal Viturio, che governava le faccende marittime dell'Adriatico, patteggiava, salva la vita dei cittadini e dei soldati. Ma i Veneti, ardendo di uno sfrenato desiderio della preda, vi entrarono a furia, e con brutto anzi orribile e per sempre da condannarsi mancamento di fede, vi mandarono ogni cosa a sangue ed a ruba. Presero anche per forza, guidati da Camillo Orsino, cui avevano preposto ai soldati di terra in Dalmazia, Ostrovizza e la disfecero. Le cose loro in questa provincia avevano favore dalla guerra, che al tempo medesimo, Ferdinando, re dei Romani, faceva ai Turchi con vario successo in Ungheria. Ciò per altro non potè vietare che Clissa, città illustre in quei luoghi, non venisse in potere degli Ottomani per virtù d'Amurat, loro capitano, cristiano rinegato.

Ma queste minute fazioni si stimavano più capaci di travagliare che di terminare. L'importanza consisteva in Corfù, che col suo maggiore sforzo Solimano assaltava. Ma le sorti si dimostrarono quivi favorevoli ai Veneziani. Il presidio vi si difendeva con sommo valore; nè le artiglierie del nemico erano tali, nè i luoghi dove l'aveva piantati sì vicini che potessero recar danno di momento nelle fortificazioni I fossi ancora erano grandi e profondi sì fattamente, che, supponendo anche la felicità degli approcci, assai malagevole opera sarebbe stata a chi assaliva, il far frutto contro il corpo della piazza. La stagione cominciava a sinistrarsi, piovendo grossissime e continue pioggie, che molto nuocevano ai lavori dell'oppugnazione. S'aggiungeva che tra per questa stessa intemperie, e la poca cura che hanno per l'ordinario i Turchi della salute loro, mortali malattie principiarono a serpeggiare fra di loro, per cui e il numero dei soldati per le morti frequenti si andava scemando, ed i corpi viventi si indebolivano; onde ben tosto il campo si trovò infievolito per modo che già disperavano della vittoria.

Tutte queste cose bene considerate da Solimano, gli fecero deporre ogni pensiero dell'oppugnazione, ed abbracciar la risoluzione di levarsi con ritirarsi dall'isola nella vicina terraferma. A ciò lo stimolava eziandio il gran visire, nemico occulto di Barbarossa, nè troppo infenso ai cristiani, siccome quelli che se l'erano fatto benevolo con doni.

Come aveva deliberato, così operò il sovrano di Costantinopoli, ritirando le genti prima a Butintrò ed a Paxò, isoletta a poca distanza da Corfù, e come si crede, anticamente unita a lei, e solo separatane nel progresso dei secoli dalla forza del mare, o da qualche altro accidente straordinario della natura. Poscia Barbarossa, con tutta la flotta, salpava dall'isola, non senza aver voluto prima sfogare il dispetto della mal riuscita fazione, e l'irreconciliabile odio che l'infiammava contro i cristiani; conciossiafossecosachè conducesse con sè, secondo la consuetudine efferata degli Ottomani, ad una dura schiavitù destinandogli, settemila Corfiotti d'ogni età e d'ogni sesso, con una preda grossissima di animali di ogni sorta.

Trovandosi ingannato della speranza conceputa di farsi signore della principale isola dei Veneti nell'Ionio, il feroce Ariadeno se n'andava imperversando nell'Egeo, Sciro, Potamo, Egina, Nea, Paro, Nasso, Tine, tocche dalle crudeli ed avare mani del barbaro, ebbero a piangere e corpi e sostanze bruttissimamente contaminati e rapite. Quelle greche terre, una volta così felici, ora risuonavano di querele e grondavano sangue. A tale le cose aveva condotte una snaturata amicizia di un re di Francia col Turco, l'ambizione e i cupi disegni dell'imperatore d'Alemagna, e finalmente l'imprudenza stessa di Venezia.

Carico di preda l'inesorabile Barbarossa se ne tornava a Costantinopoli, fra se stesso macchinando nuovi insulti contro i cristiani, specialmente contro Candia, che gli doleva di non aver potuto assaltare quest'anno. Solimano ancor egli si riduceva nella capitale dell'impero. Innanzi che però da Corfù voltasse le sue forze altrove, aveva fatto sapere per bocca del suo primo ministro al legato Canale ch'egli non era punto alieno dalla pace, e che volentieri avrebbe consentito di tornare alla solita amicizia colla Repubblica, purchè ella ricompensasse i danni, e confessasse che contro la volontà del pubblico erano state dai sudditi veneti inferite ai suoi le ingiurie e molestie per cui aveva dovuto risentirsi e venire al ferro.

Intanto aveva dato ordine, perchè Cassano, bascià nella Morea, raccolto da ogni luogo quel maggior numero di soldati che potesse, percuotesse Napoli di Romania e Napoli di Malvasia, città che sole restavano di tutta quella penisola in podestà della Repubblica. Ma tentata invano l'ultima, e posto anche il campo inutilmente alla prima, trovandola molto forte per natura e per arte, si levava dalla fazione alla guardia delle ottomane terre, ritirandosi, con che si sgravarono di molte fatiche e pericoli i cristiani di quelle parti.

Furono portate al collegio de' savi le lettere del Canale, annunziatrici delle parole di pace messe fuori dal visire nel momento stesso della spedizione corcirese, e replicate parecchie volte dopo di lei. Il Musulmano minacciava nel medesimo tempo che se pace non si facesse, avrebbe all'anno nuovo assaltato con grossa armata Candia, con grosso esercito il Friuli. Il Canale consigliava la pace, e portendeva gravi disgrazie alla Repubblica, se non si concludesse. Alla medesima risoluzione esortava il duca d'Urbino, dimostrando quanto tardi fossero gli apparecchi dei principi cristiani, quanto pronti quelli dei Turchi. In questo mentre appunto si riscaldavano i negoziati per istringere viepiù coi principi cristiani la lega già pubblicata in Roma. e per accordarne chiaramente e precisamente le condizioni.

I savi del collegio riferirono, come opinione dei più fra loro, che si dovesse iugiungere al legato di trattar la pace, e che un legato straordinario a Costantinopoli si mandasse per istabilire del tutto le cose col soldano. Altri erano di contrario parere, volendo che si sottoscrivesse la lega, e che alle lettere del legato niuna cosa si rispondesse. Grave e difficile materia si trattava. Fu anche con molto calore e varie sentenze per molti giorni nel senato disputata. Capo agli ultimi appariva Marco Antonio Cornaro, personaggio di molta autorità e di non poca eloquenza dotato. Andava egli non senza veemenza discorrendo:

« Adunque vogliamo noi dimenticare noi medesimi! adunque « fare spregio di un imperatore e di un papa! adunque conci- « teremo noi contro di noi il giusto odio dei cristiani, che tutti

« hanno verso di noi gli occhi e le menti rivolte, e chè da que-
« sta legà che si tratta, aspettano il decoro e la salute della
« cristiana repubblica! Chi più crederà d'aver terminato una
« faccenda col senato, se egli le già terminate sovverte? Già
« diemmo ai legati nostri il mandato per la lega, già la fede è
« data, già il Contarino ebbe da noi non che facoltà, ordine di
« obbligarci, già l'accordo è pubblicato, già il mondo in aspet-
« tazione di quanto i cristiani uniti contro gl'infedeli possano.
« Or chi ci consiglia a ritirarci vituperosamente col violare con
« insolito e brutto esempio quelle promesse che mai Venezia
« non ha violate? C'invita il Turco alla pace: sì per certo, quel
« Turco che, dopo date le più lusinghevoli parole, scorre pre-
« dando l'Egeo, devasta le nostre isole, vi commette orrendi ed
« innumerevoli omicidi, strascina incatenati, quai vili bestie, in
« servitù i nostri fedeli, amati ed amantissimi sudditi; sì, per
« certo, quel Turco che, dopo gettata questa ingannevole esca,
« ordinava al fier Cassano di assaltare le nostre città di Morea;
« sì, per certo, quel Turco che, non aspettato il ritorno del-
« l'Orsino, ebbe contro la fede promessa, con immenso appa-
« recchio di armi e d'armati, i miseri Corciresi offeso: oh, sì,
« andate, e fidatevi pure dei Musulmani! Poi, che pace è que-
« sta? Pace d'ogni guerra peggiore, pace da nissun giuramento
« di religione confermata, non sulla equalità delle forze fon-
« data, ma tutta in arbitrio di gente barbara, che il serbar
« fede ai cristiani stima infedeltà, il non distruggerli debolezza!
« pace piena di terrore, di spesa, di pericolo! poichè sempre ne
« sarà sopra un vicino solito ad infestar confini, a menar prede,
« a fare schiavi, a tener ogni cosa piena di sospetto e di ter-
« rore. Soldati, fortézze, provvisioni, tutto bisognerà tener in
« piè, come in aperta e presente guerra. Potente certo è Soli-
« mano, ma appunto per questo debbe Venezia conservarsi in
« amicizia coi principi della cristianità, nè non è da dubitare
« che queste mosse sue e questi tentativi siano al segregarci da
« loro indirizzati. Segregati ci assalterà; mancherà di fede a
« chi ne avrà mancato; ed ai Veneziani, se fedifragi saranno,
« nessuno darà soccorso. Qui è l'ottomano inganno, e chi vi si
« lascerà inlacciare, sarà più semplice e goffo che prudente ri-
« putato. Sono ricchi i veneziani traffichi in Oriente; certo sì,
« ma fate che perisca la Repubblica, che sarà dei traffichi? Trat-
« tasi tra Francesco e Carlo pace. Forse si farà, ma mettiamo
« guerra. Non è Carlo abbastanza forte per resistere a tutti?
« Non avrà forse colle sue le armi del suo fratello Ferdinando,
« cui le ottomane ingiurie han colmo di sdegno, e condurrà con-
« tro il comune tiranno tutto lo sforzo d'Alemagna e di Unghe-
« ria? Nè i Veneziani tanto sono al di sotto, come alcuni vor-
« rebbono far credere. Se essi hanno minori forze, hanno an-

« cora maggior valore, hanno maggior perizia, hanno la croce « e Dio che gli guida, quel Dio che non ha mai abbandonato, « anche ne' maggiori bisogni suoi l'incorrotta Repubblica.

« Rifiutisi adunque, e lontano da noi si getti questa velenosa « pace, anzi con lieti e forti animi seguitiamo ciò che si è pro- « messo, e che un concorde consenso di principi ha con sì so- » lenni augurii incominciato. Valgano i preparativi fatti, val- « gano il numero e l'ardore dei soldati, valgano i cuori pronti « alla vendetta, valgano i conforti di un imperatore, valgano le « ammonizioni di un papa, che tanto più si stupirà che i Vene- « ziani siano divenuti bugiardi, quanto più essi avranno usato « la menzogna per soccorrere la fede di Macometto a pregiudi- « zio della fede di Cristo ».

Parlò nella contraria sentenza, e non con minore calore, Marco Foscari;

« Tale è la condizione delle umane cose, disse, che continua- « mente di caso in caso trascorrendo, fanno che tardi si pen- « tano coloro che ostinatamente vogliono nella medesima opi- « nione persistere. Antico è l'adagio, che dell'uomo prudente è « mutare consiglio. Il non cambiarlo, quando tutto è cambiato, « è pazzia, è ribellione agli avvertimenti del cielo, perchè in « tale caso l'ostinazione è ruina al tempo stesso e castigo. Già « per la terza volta Solimano offre la pace. Pensate con qual « nemico abbiate a fare. L'Asia tutta è in potestà sua, l'Africa « gli è soggetta, non poca parte dell'Europa a lui obbedisce. « Perdemmo con Meemette, avolo di Solimano, l'Eubea; Baia- « zette poi la Dalmazia tutta devastava, Lepanto occupava, nel « Friuli penetrava, il Tagliamento passava e l'Isonzo, i taurisii « monti visitava, donde le mura di questa inclita città con brame « voracissime discopriva. Con lui perdemmo Modone, con lui « Navarino ed alcune città della Morea. Eppure la potenza « turca non era allora quale ora è. D'allora in poi conquistò « la Soria, sottomise l'Egitto, molte città in Persia, molte in « Ungheria si appropriò, e chi da per se stesso ingannare non « si vorrà, facilmente s'accorgerà di quanto noi siamo impo- « tenti per resistere a tanta forza. Per immensi confini tocchiamo « il Turco, nè dove assalire ci voglia, possiamo sapere; questo « solo sappiamo che in ogni luogo inaspettatamente può o che « gli piaccia contro Corfù o Candia o Cipro o il Peloponneso o « la Dalmazia o l'Epiro avventarsi. Odo che si parla della forza « aiutatrice della lega. Ma chi non conosce i sospetti che sem- « pre sono fra i confederati? Chi vuol una cosa, chi un'altra, « chi un fine, chi un altro, e il credere che ciascun di loro pos- « ponga l'interesse proprio a quel di tutti, è pazzia. Peggio poi « che i confederati minori sono spesso preda, non che dei ne- « mici, dei soci. Del resto, mal principio ha questa vantata lega. « Ecco Francesco che non depone le armi contro Carlo; ecco

« Carlo, da insaziabile cupidità d'imperio stravolto, di voi solo « aver cura quanto alla sua utilità importa; ecco un Doria, per « odio irreconciliabile contro di voi, disubbidire a' suoi signori « stessi per non servirvi, se però nel ritirarsi ch'ei fece non « c'è peggior macchina che la disubbidienza, e qualche spa- « gnuola fraude da Madrid stesso venuta non ci cova; ecco un « marchese del Vasto avervi detto qui in questa stessa Venezia, « che per questo anno nissuna spedizione era pronta a farsi « dalla lega; ecco il pontefice stesso asserire, niuna buona spe- « ranza potersi dalla lega concepire, se da lei sta segregato il « re di Francia. Le quali cose tutte non altro significano se « non che sarete soli contro Solimano. Parlasi di fede rotta! ma « la lega è insino a quest'ora più in parole che in altro, e con- « dizione alcuna non essendo accordata, niun patto è o può es- « sere stretto, e per conseguenza rotto. Del resto la prima fede « è salvar la Repubblica. Vorrei sapere se il papa o l'impera- « tore amerebbero meglio perire se a tali strette ridotti fossero « che il tenervi parola. Stanca è la Repubblica dalle lunghe « guerre, l'erario povero, delle decime dei sacerdoti a gran « fatica trentamila scudi d'oro si possono cavare, le ricchezze « dei cittadini esauste. E vuolsi imprendere un si enorme dispen- « dio! Motivano alcuni l'infedeltà del Turco, e che non ci sarà « da lui osservata cosa alcuna di quelle che ne avrà promesse. « Ma la domanda di pace tre volte reiterata, svela la sincera « volontà, e per trentasette anni abbiamo con lui sicura pace « avuta. Che nuove chimere adunque, o quai nuovi sogni sono « questi mai? Poi il nemico naturale di Solimano è Cesare, e « contro di lui tutto il suo sdegno, tutte le sue forze assembra. « Per noi, se da noi stessi non ci tiriamo nella vertigine, nissuno, « e manco il Turco, ci tirerà. Non manca il coraggio; e se le « armi nostre avessero per compagna la giustizia, con animo « prontissimo combatteremmo per la pietà e la religione. Ma tal « è lo stato presente, che pietà e religione dovrà stimarsi, se « dalle nostre campagne, dalle città, dai porti, dai popoli inno- « centi questa crudele ed esizial guerra divertiremo ».

Così detto, insisteva fortemente il Foscari, perchè al sottoscrivere le condizioni della lega s'indugiasse, ed intanto di pace con Solimano si trattasse.

Parlarono, variando gli animi di molti, pel partito posto o dal Cornaro o dal Foscaro gli uomini più gravi e più autorevoli del senato; pel primo, Luigi Rainier, Gabriele Mauro, Matteo Dandolo, Antonio Loredano, Gianfrancesco Badoaro, Francesco Barbaro, Pandolfo Morosini, Jacopo Giustiniano, Leonardo Emo; pel secondo, Tommaso Mocenigo, Alvise Gradenigo, Marcantonio Grimani, Filippo Trono, Giovanni Delfino, Francesco Donato, Vittorio Grimani. Aderivasi a costoro il principe Andrea Gritti; il che accresceva difficoltà al negozio, stante che la sua opinione

era stimata da tutti di gran momento per la sua prudenza nell'amministrar la Repubblica, e per la lunga pratica nelle faccende di Turchia. Posto finalmente il partito, e raccoltisi i suffragi, per due voti soli si vinse che la pace si rifiutasse, che le condizioni della lega si accettassero.

Prevalendo adunque ad ogni altro rispetto la congiunzione della cristianità, stipulossi la lega nel mese di febbraio del 1538 a difesa propria e ad offesa del nemico tra il pontefice Paolo III, Carlo V imperatore, e la repubblica di Venezia. Convennero nella seguente maniera: la guerra si amministrasse con ducento galere, con cento altre navi di varia sorte, con cinquantamila fanti, cioè ventimila Italiani, altrettanti Tedeschi e di Spagnuoli diecimila. S'aggiungessero quattromilacinquecento cavalli, e di ogni fornizione di guerra un apparato sufficiente. Le quali cose tutte s'intendessero dover esser preste ogni anno all'equinozio di primavera. Delle galere trentasei ne fornisse il papa, ottantadue l'imperatore, altrettante la Repubblica; le onerarie le provvedesse Cesare.

Delle spese, la sesta parte portasse il pontefice, tre l'imperatore, due Venezia.

S'accostasse alla lega Ferdinando, re dei Romani, del quale Cesare si faceva mallevadore, e dalle parti d'Ungheria il Turco assalisse.

Si lasciasse alto ed onorato luogo al re di Francia, se entrare nella lega volesse.

Procurasse il pontefice con ogni più diligente cura, che il re di Polonia venisse a farsi partecipe della lega, e vi tirasse ancora, quanti più fossse possibile, altri potentati italiani.

Le controversie che potrebbero nascere fra i confederati, il pontefice definisse.

La condotta delle fazioni marittime ed il supremo imperio delle flotte confederate ad Andrea Doria si commettessero; se qualche spedizione di terra occorresse, a Francesco Maria di Urbino fosse confidata.

Pubblicata la lega, nacque una grande aspettazione fra i cristiani. Papa Paolo con tutto l'animo si rallegrava che un negozio pieno di tanta difficoltà, e che tanto importava al popolo cristiano, fosse stato condotto a termine nel suo pontificato. Alcuni auguravano cose molto grandi dal consenso di principi così potenti; altri, conoscendo la natura delle leghe, avevano questa, come tutte le altre, in poco concetto. Il re di Francia, non tanto che gli piacesse parteciparvi, fece per mezzo del suo oratore un solenne risentimento in Venezia. Sclamava, la confederazione più contro di lui che contro Solimano essere fatta, ma che bene saprebbe difendere sè e le cose sue dai nuovi nemici, come si era difeso dagli antichi.

Diedero i Veneziani, richiamato onoratamente il Pesaro per

le sue discordanze col Doria, il vessillo imperatorio per le loro navi a Vincenzo Capello, ingiungendogli di accordarsi coll'ammiraglio supremo della lega, ed ove nascesse disparere, si uniformasse alla determinazione dei più. Marco Grimani, patriarca d'Aquileia, con sommo piacere del senato fu preposto dal papa alle galere pontificie.

Infuriava intanto con varii, ma non terminativi successi la guerra. Barbarossa scorreva l'arcipelago, e quel maggior male che poteva (poteva poi, sapeva e voleva farne molto cagionava alle isole di pertinenza veneziana. Andava anche ferire Candia con avere sbarcato alla Suda, ma funne con valore risospinto. Cassano percuoteva, ma invano, Napoli di Romania, soccorso a tempo dai Veneziani. Al medesimo modo si travagliava con piccoli fatti in Dalmazia.

Ma non essendo i territori di Cesare contigui con quei di Solimano salvo che per l'Ungheria, nè trovandosi ancora il re dei Romani apparecchiato a far viva guerra, tutta l'importanza pei Veneziani, poco impegnati colle loro armi per terra, si riduceva alle spedizioni di mare, alle quali altresì i confederati si mostravano meglio allestiti che per quelle di terra. Nel golfo dell'Arta era per vedersi quali fossero i consigli ed i successi dei confederati. Erano entrati nel golfo di tal nome le galere del pontefice: la qual cosa venuta a notizia di Barbarossa, che guidava tutta la forza marittima degli Ottomani, si era prestamente colà condotto, e vi entrava ancor esso, ponendosi alla bocca molto stretta del golfo col pensiero di opprimerle. Alloggiavano i Veneti a Corfù; poco stante vi arrivava il Doria da Messina, conducendo con sè poco più di cinquanta galere imperiali.

Consultarono fra di loro i capi di ciò che fosse a farsi per amministrare con onore ed utile la guerra, e per liberare la flotta del papa dal pericolo che le sovrastava. Ferrante Gonzaga a cui obbedivano le truppe di terra portate dalle navi, voleva che i soldati vi si sbarcassero; che si prendesse con vivo assalto Nicopoli, oggi chiamato Prevesa; che sul promontorio e sulle ruine delle mura si piantassero le artiglierie, e per tale modo impedita l'uscita a Barbarossa, tutto lo stuolo suo si prendesse. Il consiglio non piacque al Doria, stimando che fosse pericoloso l'esporre i soldati in terra contro un nemico assai grosso, e che massimamente prevaleva di cavalleria. La ruina poi de' soldati avrebbe tirato con sè quella di tutta l'impresa. Il Capello ed il Grimani, siccome Veneziani, a' quali pareva che piuttosto per mare che per terra si dovesse combattere, s'accostavano alla sentenza del Doria. Il principe Andrea confortava, e con lui consentivano i Veneti, che si uscisse con tutta l'armata da Corfù, e se l'ammiraglio di Turchia non venisse fuori per combattere si entrasse nel golfo di Lepanto, Lepanto si espugnasse, e tutta quella spiaggia che fino all'istmo di Corinto si distende, si de-

vastasse ed in preda si mettesse. Sperava che al suono di tante ruine Barbarossa sarebbe uscito per mescolar le mani co' distruttori delle sostanze turche; a tal partito adunque s'appigliarono i confederati: già viaggiavano al destino loro, confidenti della vittoria. Constava la loro flotta di centotrenta galere, con due galeazze ed alcune altre navi armate. Fermatasi alquanto nel porto di Comunizia, andava poscia solcando le acque di Santa Maura per alla vôlta dell'Arta.

Barbarossa ebbe pronto avviso per le sue navi leggieri ed espedite, cui aveva mandate avanti a speculare, dell'uscita del nemico, e che contro di lui già si difilava. Volevano alcuni che non si muovesse dal golfo, aspettando che i tempi autunnali (queste cose accadevano nel mese di settembre del 1538) avessero, colle tempeste solite ad imperversare in quella stagione, rotto e disperso l'armata cristiana. Barbarossa stesso era di questo parere, la gran forza dei cristiani che gli era stata riferita avendogli dato, se non paura, almeno timore di quanto avesse a succedere, se nell'aperto mare al cimento venisse. Numerava obbedienti a sè cencinquanta legni; e siccome in loro abbondavano le triremi, si vedeva per questo conto superiore ai confederati. Pure stava tuttavia sospeso nell'animo, considerando la fortezza del luogo dove stanziava, e il pericolo che correrebbe presso al soldano, suo signore, se restasse perdente nella giornata. Narrasi che in quel dubbioso punto, e fra questa sua grave tergiversazione e sinistramento, un eunuco, che gli era stato dato per compagno da Solimano, a più alti pensieri sollevandosi, ed Ariadeno con villane parole beffando, gli dicesse: *Adunque dubiti della fortuna degli Ottomani in combattere per la gloria del nome turchesco?* Quando Barbarossa, che non che mancasse d'ardire, era animosissimo, gli rispose: *Combattiamo adunque, poichè questo mezz'uomo ce lo comanda.* E messa in ordine l'armata, s'accostava alla bocca del golfo, ed all'alto mare usciva. Ma quivi combattuto aspramente dal Capello, che in questo momento guidava l'antiguardo, s'affrettava, non senza confusione e terrore, a riguadagnare il sicuro nido, dal quale testè si era discostato. S'ingegnava il Veneziano di tagliargli la ritirata, ed intanto mandava pregando il Doria che spingesse avanti alla certa vittoria il grosso delle navi, mentre il nemico era tutto ingarbugliato nel dar indietro. Ma l'ammiraglio, qual fosse la cagione che il muovesse, discrepando dalla volontà del capitano di Venezia, dava il segno della raccolta, e tiravasi indietro al promontorio di Leucade, cioè di Santa Maura, cui chiamano il ducato.

Gravissimo sdegno surse fra gli amatori della gloria cristiana massime fra i Veneziani, che ci mettevano maggiore posta degli altri, contro la risoluzione del Doria, e con acerbe querele il nome suo laceravano. Per purgarsi dalle accusazioni che gli si

davano, e ben certo essendo che qualunque volta volesse esimersi dal venirne agli estremi col nemico, nè l'occasione nè il consiglio gli mancherebbero, levava le àncore dal promontorio, e di nuovo a piene vele all'Arta s'incamminava.

Dal canto suo Barbarossa, rimessosi prestamente dal disordine, se n'era uscito una seconda volta dal golfo, e con grande ardimento e prestezza contro i cristiani si muoveva. Teneva egli il mezzo, ed aveva sul corno destro Tabazzo, sul sinistro Calec.

I confederati avendo in prospetto il nemico, che ordinato a loro s'avvicinava, si preparavano alla battaglia. Stava il Doria sull'estremo corno destro verso l'alto mare, il Capello sul mezzo il Grimani sulla sinistra verso terra. Era l'intenzione dei Turchi, rasentando il lido, di riuscire oltre l'armata dei Cristiani, e, ciò fatto, di avventarsi con vento prospero contro di loro. Della qual cosa accortosi il Doria comandava che i suoi vieppiù si accostassero alla spiaggia per serrare quel passo ed interrompere il disegno al nemico. Ma tanto fu l'impeto delle navi turche, essendosi il vento abbonacciato, che conseguirono il fine che si erano proposto.

Con tale maestrevole mossa gli Ottomani avevano a sè medesimi acquistato facoltà di ferire alle spalle i cristiani, di schivare conducendosi al largo, l'impeto delle navi loro più grosse, che occupavano il luogo accosto al lido, e finalmente di fare smontar a terra, bisognando, i giannizzeri, e di quivi difender l'armata vuota in caso di qualche sinistro. Stava ognuno in aspettazione di ciò che il Doria a fare si risolvesse. Desideravano che, usando l'occasione di combattere in battaglia il nemico, con tutta la forza sua l'investisse. Aspettavano perciò bramosamente il segno di muoversi e di venirne alle mani. Ma egli, volteggiandosi al largo, se n'andava perdendo tempo, e coll'artiglierie tirando contro il Barbarossa, faceva una battaglia lontana senza mai volere venire alle strette; il quale modo di combattere non poteva mai definir cosa che importante fosse.

In questo fatale punto il Capello, dolente che una così propizia occasione di far frutto per la repubblica cristiana, e singolarmente per Venezia si perdesse, fattosi portare sur un palischermo alla capitana del Doria, tutto infiammato e risplendente in volto per la speranza della vittoria, con tai parole al generalissimo della lega favellava: *Che stai indugiando, o signore? Perchè i nemici trepidanti non assagli? Non vedi l'ardòre, non odi le voci dei soldati chiedenti battaglia? La vittoria nelle nostre mani sta: i primi luoghi ed i primi pericoli io chieggo; dà, prego, il segno della pugna.* A questo passo battendo sul lucido usbergo, di cui era vestito, soggiunse: *O quivi io, non punto degenere dal valore antico, e come a capitano della veneziana repubblica conviensi, gloriosamente vincerò; o per la patria e per la religione*

combattendo, non senza vendetta morrò. Al tempo stesso da tutte le navi cristiane sorgeva il grido: *Battaglia! vittoria!*

Mosso da tali e tante esortazioni, s'accostava il Doria al nemico, che colle poppe vôlte a terra e le prore al mare se ne stava aspettando l'urto e la tempesta dei confederati. Ma non per questo venne il generalissimo a vicina battaglia; andavasi anzi sempre volteggiando al largo. Solo alcune navi più grosse dei Veneziani si erano attaccate colle musulmane con grave danno delle une e delle altre. Finalmente, senza aver dato assalto d'importanza, il Doria, come fu notte, si ritirò verso Santa Maura ed a Comunizia; poscia entrava colle navi disordinate e quasi in sembianza di vinto nel porto di Corfù.

Varii discorsi si fecero in quei tempi sulla strana risoluzione d'Andrea. Stimarono alcuni ch'egli non si fidasse dei Veneziani, perchè non avevano voluto mettere sulle loro galere guarnigione di Spagnuoli. Altri divulgarono che un più secreto consiglio lo avesse ritenuto a non voler mettere a pericolo l'armata dell'imperatore con lasciare tutta quella piena addosso ai Veneziani, acciocchè, indeboliti di forza, fossero più atti a ricevere l'imperio di Carlo V. Tutti poi alle raccontate cagioni annestarono ch'egli avesse in questo fatto seguitato più l'odio suo innato contro i Veneziani, che il rispetto del proprio onore e l'utilità della lega.

I Musulmani perseguitarono alla coda l'armata cristiana, che si ritirava, e le fecero molti danni con aver rapito o inceso parecchie navi sì venete che imperiali.

Barbarossa, insuperbito per sì inaspettata vittoria, venne, come in atto di sfidare a battaglia i cristiani e rimproverargli di viltà, a posarsi a Paxò. I Veneziani domandavano di attaccarsi col nemico, offerendo anche di accettare gli Spagnuoli sulle loro navi; ma il Doria, perseverando nella sua risoluzione, e dimenticatosi della fama e gloria così grandi che in tante guerre di mare si era acquistato, non consentì di uscire. Barbarossa si ritrasse trionfando all'Arta.

Tal miserabil fine ebbero in quest'anno del 1538 gli sforzi di quasi tutta la cristianità contro i Musulmani, tal fine le speranze da ognuno concette, ed i grandi vanti che si erano sparsi per tutto il mondo. La ruina venne precisamente da quella parte donde si aspettava la vittoria; perciocchè tutti nella virtù del Doria confidavano, e da lui derivò che il guadagno in perdita si convertisse.

Doria, vedendosi in voce di tutti, e volendo ricuperare alquanto quella vituperosa fuga che ora gli pareva una macchia allo splendore de' suoi fatti, entrò con tutta l'armata nelle bocche di Cattaro con animo di espugnar Castelnuovo tenuto dai Turchi. Quivi, battuta la terra e smontati i soldati per dare l'assalto, i presidiari, si arresero, salva la vita e la libertà. Mise

in quel luogo quattromila Spagnuoli vecchi sotto Francesco Sarmiento, con grave dispiacere del generale veneziano, che, gridando, si lamentava, non esser attenuti i patti ai suoi signori di dover ricevere l'acquistato per la repubblica. Ciò fece l'astuto e forte Genovese per due cagioni, la prima perchè malvolentieri vedeva sorgere il nome veneziano; la seconda perchè voleva liberarsi da quei soldati veterani, i quali tutti erano di quelli che in Milano ed in Sicilia avevano commessi latrocini ed altre cose nefande, degne piuttosto di forca che di Castelnuovo di Cattaro. Erano i superstiti, perchè Ferrante Gonzaga, usando con loro asprissimamente l'autorità, ne aveva molti puniti di morte in Sicilia. Alcuni ancora erano stati dati all'estremo supplizio dal marchese del Vasto a Milano, ancorchè con grave querela dell'imperatore avesse egli più rimessamente contro di loro proceduto che il Gonzaga. Ora questa gente profligatissima e fiera volle l'ammiraglio collocare su quei lontani lidi, ben sicuro di quello che avverrebbe, cioè o che avrebbero conservato la terra a divozione del suo signore, o che la rabbia turchesca avrebbe ad un bel tratto sgravato il mondo di quelle bestie.

Infatti non si rallegrarono già troppo i cristiani della presa di Castelnuovo, perchè l'anno seguente, preparate le provvisioni necessarie, Barbarossa venne con novanta galee a racquistarlo, essendosi il principe Andrea con tutto l'apparecchio pontificio ed imperiale ridotto nei porti di Sicilia. Il generale turco faceva un grande sforzo, e per terra e per mare, per espugnar la terra; ma quei veterani spagnuoli, piuttosto diavoli che uomini, duravano contro di lui con gran valore e fatica. Poi, prevedendo di non poter più lungo tempo reggere all'immensa tempesta che era scagliata contro di loro, essendo già le mura sfasciate e rotte in molti luoghi, fecero una mina con intendimento di darle fuoco per consumare i Turchi quando fossero per entrare dentro. Ma la mina non fece a tempo l'effetto, anzi per l'acqua piovuta non corrispondendo i fuochi, nè potendo venire innanzi, ributtarono indietro il furore delle fiamme, onde l'incendio si rovesciò contro gli Spagnuoli. Perlocchè, afflitti in un tempo da diverse calamità, furono tutti tagliati a pezzi dopo d'aver combattuto con estremo, anzi quasi sovrumano valore; pochi furono fatti prigioni e messi al remo. Di tale accidente assai si rallegrarono i Milanesi, stimando che il giudizio divino avesse loro a quel tempo riservata la pena dei commessi delitti.

La presa di Castelnuovo, con tanta forza e furore eseguita dai Musulmani, diede molto a pensare ai Veneziani, perchè anche Risano era venuto in potere dei Turchi; e vedevano nel medesimo tempo Solimano avere mandato Ulamane, persiano, con grosse squadre nella Morea ad assaltar Malvasìa e Napoli di Romanìa. Versava il senato in grande angustia d'animo. Da una parte vedeva insorgere con maggiori forze Solimano, dal-

l'altra venire dimostrando desiderio di pace, ed anzi offerendo condizioni non del tutto superbe e pregiudiziali. Le azioni di Andrea Doria viepiù il confermavano nel sospetto che Carlo, nel concitar alla guerra i Veneziani contro il Turco, non altro pensiero avesse avuto che quello d'indebolirgli per avergli più arrendevoli a' suoi disegni. Pareva ai Padri, ed era pur troppo vero, che l'imperatore mettesse in questa bisogna, che tanto importava all'essere stesso della Repubblica, più parole che fatti, e che tutto il peso della guerra avesse ad essere portato dalle loro spalle. Solamente il papa cammiuava con sincerità, e già acerbamente si era lamentato in pubblico della condotta del Doria nelle ultime fazioni, chiamandolo con nomi certamente poco onorevoli. Si mostrava anche mal soddisfatto dell'imperatore. Pensieri di tal sorta avevano talmente operato nella sua mente, che scese finalmente a confortar i Veneziani a trovare qualche termine di concordia coi Turchi, giacchè soli contro un cotal nemico erano impotenti a sostentare la guerra; e combattere uniti non potevano, dappoichè il più potente degli alleati gli abbandonava, od almeno con freddissime provvisioni gli aiutava. V'era quivi una insidia manifesta contro i Veneziani, e Paolo pensava che non s'appartenesse nè all'ufficio del suo grado nè alla sincerità dell'animo suo di parteciparvi.

Bene ponderati tutti questi andari, il senato mandava a Costantinopoli, per aprire qualche adito alla riconciliazione, primieramente un Gritti, poi più tardi un Contarino. Sulle prime, come suole, se ne stava il Turco molto in sul tirato. Rincone, ambasciatore di Francia presso al soldano, a questa via l'esortava. Mostravasi tutto intento a persuadere al divano, che ad ogni modo non doveva consentir alla pace coi Veneziani, se la Repubblica non cedeva alla potenza ottomana Cattaro, Napoli di Romania e Corfù. Questo non era un tratto nè da amico nè da cristiano. Ma Rincone per ordine del re consigliava a questo passo, affinchè la Repubblica, impacciata in maggiori difficoltà, si risolvesse a ricercare il suo aiuto, ed obbligata a lui per la sua intercessione alla pace, si segregasse da Cesare, ed alla Francia si accostasse. Arbitro della pace coi Turchi voleva rendersi il re per spingere Venezia alla guerra con Cesare; imperciòcchè, quantunque molte dimostrazioni di benevolenza passassero a questo tempo tra il re e l'imperatore, gli animi loro erano tuttavia di fiele aspersi, e l'uno e l'altro niuna cosa più cordialmente desideravano che la ruina dell'avversario.

Successe in questo mentre che Carlo imperatore, dimostrato desiderio di passare per la Francia per andare in Brabante a castigare i Gantesi ribellati da lui, aveva trovato nel re una volontà pronta a compiacerlo; che anzi Francesco aveva mandato i suoi due figliuoli insino di là dai monti Pirenei ad incontrarlo, perchè gli facessero compagnia nel viaggio. Nel suo passaggio

poi fu con grandissimi onori in ogni luogo ricevuto. Sperava il re che l'imperatore, mosso da così squisita cortesia, consentirebbe finalmente a dargli Milano; nel che si vede come un ardente desiderio faccia velo all'intelletto.

Dal canto suo l'astutissimo Carlo si era lasciato intendere di volernelo contentare nella persona di Carlo d'Orleans, al quale prometteva di dar per moglie una sua figliuola, acciocchè, come diceva, il mondo, tribolato tanto tempo dalle loro discordie, avesse finalmente riposo, e si potesse far guerra al nemico naturale del nome cristiano. Maravigliosa veramente era questa simulazione in Cesare, stante che niuna cosa aveva più ferma, niuna più fissa nell'animo che questa di non dare Milano a Francia. Il re poi, sebbene ancor egli gettasse parole di pace, a niun patto la voleva, se prima Milano non avesse.

Mentre Carlo e Francesco, sotto spezie di amicizia e del bene comune, s'ingannavano a vicenda, unitamente poi cercavano d'ingannare i Veneziani, che, discordi fra di loro, non sapevano bene accertare i loro consigli. Arrivavano a Venezia, mandati dall'imperatore e dal re, il marchese del Vasto ed il maresciallo d'Annebault. Ognuno si maravigliava che mentre erano in Venezia i vecchi ambasciatori dell'uno e dell'altro principe, don Diego di Mendoza e Guglielmo Pelicier, vi arrivasse una ambasceria di sì segnalati personaggi. Furono con grandissimi onori dalla signoria raccolti, a spese del pubblico trattenuti, e nel magnifico palazzo del duca di Ferrara alloggiati. Fuvvi in primo luogo una pomposa e magnifica udienza nella gran sala del Consiglio grande in presenza del principe, del senato e dei savi del collegio. I legati esortavano alla continuazione della guerra, poscia, per venire più alle strette, furono in collegio. Il Vasto parlò con eloquenza militare: mandarlo Cesare al senato per assicurarlo con tutta sincerità, e santamente promettergli che in quanto in Francia tra l'imperatore e il re si trattasse, in quanto in Fiandra con Maria sorella, o con Ferdinando fratello, non altro si avrebbe in mira che l'utile della cristianità, e specialmente quel di Venezia; quanto ai Veneziani fosse a cuore, a Carlo ancora essere; dei loro interessi avrebbe cura come dei propri; tanto essere congiunti in una volontà sola Cesare e il re, e tanto al comun bene inclinati, che nulla che grande e magnifico non fosse, non si poteva aspettare; pertanto in nome loro ricercare dai Veneziani quali fossero i preparamenti di guerra pel seguente anno, acciocchè, essi conosciuti, si potessero far le risoluzioni convenienti. Quando il Vasto ebbe posto fine al suo ragionamento, favellava l'Annebault dicendo in sostanza quanto già il marchese aveva detto.

Quest'eran parole. A ciò Vincenzo Capello, procuratore di San Marco, e Francesco Soranzo, presidente in quel momento dei savi di terraferma, addomandare: a che fosse il negozio della

pace? quali condizioni di concordia obbligato avessero i due principi? quali apparecchi di guerra fatti avessero? a quale tempo ogni provvisione sarebbe pronta? I legati risposero stando in sui generali: non avere mandato di rispondere sugli apparecchi di guerra: benevoli e concordi essere i principi: volere aiutare Venezia, volere distruggere il Turco. Ma Vasto stesso poi, più segretamente interrogato sui fini dei principi, rispondeva: pensasse bene la Repubblica ai casi suoi: essere lei alle mani con un principe potentissimo e vicino; nulla sino a quel dì avere in pronto i confederati che a sostenere tanta guerra fosse richiesto. Soggiunse, che un tale discorso faceva come uomo privato, e spogliatosi del tutto della persona di legato di Cesare. Fu anche fama che lo Annebault, spiegandosi nelle conferenze segrete più apertamente che il Vasto stesso, avesse animato i Veneziani a far pace col Turco.

Conobbe il senato in quale pericolo fosse, come i due principi non abborrissero dal dargli la spinta in un precipizio per farlo più facilmente condiscendere alle loro voglie e servire agl'interessi loro.

Risolutosi pertanto intieramente al separare i suoi consigli da quei della lega ed al pacificarsi con Solimano, mandava per dar perfezione a quanto si era novellamente deliberato, con commissione di convenire, Alvise Badoaro a Costantinopoli. Gli s'ingiungeva, procurasse di conservare alla Repubblica Malvasìa e Napoli di Romanìa senza alcun compenso; quando ciò conseguire non potesse, promettesse che la Repubblica pagherebbe, per continuare nella possessione delle due piazze, ogni anno al soldano cinque o sei mila scudi d'oro; consentirebbe oltre a ciò a pagarne per le spese e danni della guerra da duecento a trecentomila; volevano altresì i Padri che il Badoaro a queste ultime condizioni non venisse, se non nell'estrema necessità, e quando altrimenti fare non potesse. Così quella lega, che con tanto romore si era bandita in cospetto del mondo, e che special cura aveva promesso di Venezia, a lei recava più gran ferita che agli altri membri, durante la guerra, ed aggiungeva nella pace tristissime condizioni ai danni cagionati dal furore guerresco. Così ancora verificossi l'antico detto ed il presagio del senatore Marco Foscari, che sempre i minori càpitano male, quando vogliono impacciarsi nelle brighe dei maggiori.

Fra tanto, oltre le ambagi in cui si ravviluppavano i due legati di Francia ed Austria, arrivarono novelle, l'imperatore avere detto all'oratore della Repubblica niuna provvisione per la guerra essere pronta, ma che direbbe e farebbe gran cose, e che il re l'aiuterebbe di flotte e di denari: il re poi avere risposto, rincrescergli della Repubblica, avere lei, quando era tempo, rifiutato la sua mediazione; non bene avvisare ciò che far si potesse per salvarla; tuttavia Cesare visitare il suo regno;

sarebbe con lui, non tratterebbesi a Parigi delle comuni faccende, tratterebbessene nelle Fiandre.

Da queste risposte viemaggiormente appariva che la Repubblica era abbandonata al suo destino da coloro che glie l'avevano fatto; essa era data in preda dai principi cristiani al Turco. Quei che sopra tutti gli altri vegliavano alla sua salvezza, s'accorsero dell'estremo in cui era condotta, e che per preservarla i mezzi ordinari non bastavano. Vegliava in Venezia il Consiglio dei dieci, nel quale per legge era investita permanentemente l'autorità dittatoria, e che la poteva esercitare e ridurre all'atto ogni qual volta che a lui sembrasse che i casi dello Stato il richiedessero. Quest'autorità era sopra il governo ordinario, e quando s'adoperava, era legale che s'adoperasse, ed i magistrati ordinari non potevano nè opporsi, nè lamentarsi. Terribile magistrato, nato dalla necessità di salvare la patria, quando le forme ed i mezzi ordinari a ciò non bastavano. Terribile magistrato, ma che per altro mai nulla intraprese contro i magistrati legittimi nè contro la libertà della Repubblica; il che dimostra il grande amore che i Veneziani portavano alla patria loro. Per verità, se si supponga un tal magistrato in un altro paese, chi può dubitare ch'ei non avrebbe spento ogni altro, e non sarebbesi, ad imitazione dei decemviri di Roma, fatto tiranno? Lodansi, e certo molto meritevolmente, i dittatori di Roma per avere sempre rinunciato il magistrato, nè nulla aver tentato contro la libertà della patria. Uguali, se non maggiori lodi meritano i decemviri di Venezia, che ebbero una autorità dittatoria perpetua per legge, e mai non ne abusarono per distruggere il governo legittimo e per ridurre la patria in servitù. Nè per questo io sarei ora per consigliare l'instituzione di un tal magistrato, perchè fra le ambizioni moderne solite a trasformare i rimedi della libertà in veleni, e i suoi fondamenti in leve che la sovvertono, troppo sarebbe pericolosa.

Adunque i decemviri, pensando che ogni cosa che alla salute della Repubblica conducesse, sarebbe ben fatta, e persuadendosi che la guerra era mortale per lei, e che Solimano non avrebbe forse consentito alla pace colle condizioni espresse nel mandato del Badoaro, gli mandarono segretissimamente che quando altrimenti convenire non potesse, cedesse in potestà di Solimano Napoli e Malvasìa. Importando in una faccenda di tal sorta massimamente il secreto, la volontà dei decemviri non fu palesata a nissuno, nemmeno al senato.

Intanto essendo giunto nel mese di aprile del 1540 a Costantinopoli il Badoaro, e ristrettosi coi ministri del sultano, trovò gli animi assai più duri di quanto si era promesso. Domandavano somme enormi per le spese e i danni della guerra, e di più la possessione di Napoli e di Malvasìa: anzi apertamente e con prontissime parole protestavano che mai, senza le sopraddette

condizioni, la Porta Ottomana non sarebbe venuta a pace colla Repubblica. Il Badoaro ingegnossi ad ogni modo di vincere una tale durezza, interponendo anche l'ambasciatore di Francia, il quale, quale ufficio abbia fatto, io non lo so, o piuttosto poco appresso chiaramente si vedrà Ma tutte le diligenze dell'oratore veneto furono indarno; e quantunque egli molto si maravigliasse di sì fatta ostinazione, non di meno non sapeva apporsi nè indovinare qual ne fosse la cagione; all'ultimo, non potendo appagarsi del suo desiderio, nè piegare l'animo ostinato dei Turchi, nè venir con loro ad onesta composizione, si deliberò di usare il mandato segreto dei decemviri, e di consentire alla pace colla cessione di Napoli e Malvasia, e con obbligare la Repubblica a pagare in tre anni trecentomila ducati d'oro. Ebbe egli in sullo stringere terribile indizio del motivo per cui la Porta stava tanto sul tirato, nè voleva ammollire la sua durezza; imperciocchè, negando egli di avere facoltà di concludere colla cessione di quelle due città, il visire rivoltossegli anzi villanamente che no, gli disse che sapeva ch'egli aveva il mandato di dargliele, e per tal maniera il minacciava e convinceva di bugia: conobbe il Badoaro che il secreto era stato penetrato, e che vi era di mezzo qualche traditore.

Sparsesi intanto le novelle della pace e le condizioni inique di lei, si concitò in Venezia un'ardentissima indegnazione, biasimandola tutti come vergognosa e indegna del nome veneziano. Il Badoaro era popolarmente incolpato come autore di sì grave ed ignominiosa ferita: si udivano in ogni luogo parole acerbissime contro di lui, ed il suo nome veniva lacerato con ogni sorta di più vile improperio. Poco mancava che nol chiamassero traditore e meritevole dell'estremo supplizio. Coloro stessi che partecipavano del governo, ma che non sapevano le commissioni dategli dai decemviri, fremevano di sdegno, e con veementi parole distendendosi in vituperazione di lui, qual contaminatore dello splendore veneziano il denunziavano. Ma l'ignominia convertissi ben tosto per lui in gloria.

Scopersesi e per amore di femmine, due anni dopo, cioè nel 1542, che Costantino e Nicolao Cavazza, l'uno segretario de' capi dei dieci, l'altro del senato, Matteo Leoni stato inquisitore, ed allora savio di terraferma, Agostino Abondio e Francesco Valiero, corrotti con doni e denari dall'ambasciatore di Francia, gli rivelavano quanto dal governo veneziano si facesse, e che nel presente caso gli avevano palesate le deliberazioni dei decemviri, e per lui al Rincone ed ai ministri ottomani a Costantinopoli. Questo fu il bel tratto da amico e da cristiano usato dagli agenti di Francia a Venezia.

Il Leoni e Costantino Cavazza si salvarono colla fuga: gli altri tre si ripararono alle case del vescovo di Mompelieri, ambasciatore di Francia. Per autorità pubblica e in nome dei de-

cemviri se gli domandavano: la qual cosa essendo da lui negata, si commosse a gravissimo sdegno la città, sì per l'enorme fatto, come per l'ardimento del mandatario di Francia del rifiutare di conformarsi alla risoluzione sovrana per coprire col manto della sua qualità di legato il tradimento. Correva fremendo il popolo al suo palazzo, con brutti improperi caricandolo. In fine, negando egli ostinatamente, come se il gius delle genti fosse fatto per proteggere la scelleraggine, la consegnazione de' rei, vi si condussero gli arsenalotti guidati da Vincenzo Grimani, procuratore di San Marco, la piazza piena d'armi e d'armati, due cannoni colle bocche vôlte contro la sede di Francia. S'intimava al vescovo ambasciatore, si userebbe la forza, se ancora stêsse renitente. Veduto l'apparato terribile ed il pericolo imminente, dava finalmente in poter di Venezia Abondio, Nicolao Cavazza e Valiero. Messi al tormento, confessarono a bocca quanto già si sapeva pei loro scritti: nominarono anche il Leoni e Costantino. Fu preso di loro l'estremo supplizio; tolti per decreto pubblico al Leoni ed a tutta la sua posterità l'ordine patrizio, e i diritti e prerogative della nobiltà. Leoni condottosi in Francia, e vivendovi pel suo enorme tradimento in odio a tutti, vi moriva dopo non molto tempo di dolore e di miseria. Che cosa succedesse di Costantino Cavazza, non si è mai ben saputo. Diessi per tal conto licenza all'ambasciatore del re.

Piero Strozzi, ed i fratelli, che abitavano in Venezia. e come uomini del re intrattenevano assai gioventù, furono ancor essi licenziati da quella patria, essendosegli il senato recati a sospetto, perchè Piero, acquistata coll'armi molta riputazione in Piemonte, era stato onorato dal re dell'ordine di San Michele. Cesare Fregoso medesimamente, del quale sarà fra breve favellato, e che si trovava in qualche confidenza con la Repubblica, avendone palesato i segreti ai Francesi, fu sbandeggiato, ed i suoi beni posti al fisco.

Quando gli abitatori di Napoli e di Malvasìa intesero essere fermata la concordia, e loro destinati al giogo di Turchia, un grande e quasi disperato dolore gli prese tutti, parendo loro che fosse del tutto incomportabile una tale indignità. Non solo la patria perdevano, ma ancora quella sicurezza di sostanze e di persone di cui l'uomo gode anche sotto i governi assoluti, quando non solo del tutto arbitrari e tirannici. La religione eziandio operava nella mente di quei miseri cristiani, vedendosi vicini ad entrare sotto un dominio, che per massima, per abitudine e per fanatismo era alienissimo a quella che professavano. Sentiva il senato il duro caso, e volendo, per quanto in sua potestà fosse, allegerirlo, mandava Tommaso Mocenigo, generale dell'armi marittime, significando loro che per fatale necessità erano per passare ad altro signore; che non pertanto la Repubblica, con animo benevolo sempre inclinata a loro, non gli abbandonava;

che sarebbero ad elezione loro preste altre sedi nei veneziani territori; che la carità della patria avrebbe generosamente sovvenuto alla loro afflitta fortuna; stessero pure, insisteva Mocenigo, di buon animo, perchè lasciando quelle mal costrutte ed infelici mura, in grembo della repubblica altre più fortunate terre troverebbero, dove, salvo che in esse nati non sarebbero, ogni cosa si mostrerebbe loro piacevole e benigna, come se in esse nati fossero. Abbandonarono la maggior parte, anzi quasi tutti, una patria divenuta loro odiosa, dappoichè era divenuta serva, e pruovarono nel doloroso esilio la Repubblica, secondo le sue promesse, pronta ed amorevole soccorritrice. Il Mocenigo, poste sulle navi le artiglierie, le munizioni, i soldati, quanti Napoliotti e Malvasiani vollero imbarcarsi, salpava, le due misere terre al loro destino lasciando. Non la repubblica di Venezia, ma Carlo, imperator di Alemagna, e Francesco re di Francia, diedero ai Turchi in preda quelle due cristiane città.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

S'accende di nuovo la guerra tra Francia ed Austria, non solo per gli antichi umori, ma ancora per un assassinio di certi ambasciatori francesi sul Milanese. Il re Francesco tenta di tirare il Turco ed i Veneziani dalla sua; gli vien fatto pel primo, non pei secondi. — Turba lo Stato di Siena contro l'imperatore e Cosimo, ed in quale modo. — Cerca appoggi anche in Germania con dar favore ai capi della parte protestante, e gli trova. — L'imperatore, per accivirsi contro la Francia, dà sesto alle cose di Germania nella dieta di Ratisbona. — Conferma Siena nella divozione imperiale. — Fa soldati da ogni parte. — Tutta Italia a sua divozione, eccettuati solamente i luoghi che re Francesco possedeva in Piemonte, e lo Stato dei Veneziani, che non si vogliono implicare in questa guerra nè per Austria nè per Francia. — Sapevano che poc'anzi già avevano pagato uno scotto, e non volevano pagarne un secondo. — Il papa dà opera al Concilio Tridentino; sospetti che ne ha, e rimedi che vi arreca per aiutarsi contro i protestanti ed altri nemici della Santa Sede, appruova l'instituto de' gesuiti. — Si descrive la natura di questi religiosi. — Loro opinione sulla potestà pontificia. — Si parla dei Valdesi di Piemonte, e si descrivono le loro opinioni religiose. — Come sono perseguitati per ordine del re Francesco, padrone allora del loro paese. — Infelice spedizione di Carlo, imperatore, contro Algeri. — Viene in Italia. — Progressi di Solimano in Ungheria. — Come Cosimo di Toscana sempre più va confermando il suo governo. — Gl'Inglesi del re Arrigo assaltano la Francia in Picardia; i Turchi, uniti ai Francesi, molestano i lidi italiani, poi si gettano sopra Nizza, ma sono costretti a levarsene per la forte difesa di quei di dentro. — Guerra molto varia in Piemonte. — I Francesi vincono una grossa battaglia in Ceresole. — Piero Strozzi rotto dagli imperiali sulla Scrivia. — L'imperatore Carlo, ardendo di uno sdegno grandissimo il re Francesco, invade presenzialmente la Francia con un esercito molto grosso, e costeggiando le sponde della Matrona, già s'avvicina a Parigi, con animo risoluto di distruggere il regno dell'avversario. — Francesco, con un esercito anch'esso molto poderoso, costeggia dalla parte opposta il fiume per guastargli i disegni. — Nel mentre che i due potenti sovrani sono in punto di venire ad un cimento fatale si accordano, e con quali patti.

La guerra, già da qualche tempo interrotta per la tregua tra la Francia e l'Imperio, stava in procinto di riaccendersi più rab-

biosa che mai. Solimano soprastava con tutte le sue forze all'Ungheria, e, fattosi già padrone di Pest e di Buda, minacciava di prossima ruina la Germania. Ferdinando, a grave stento, poteva resistere che non restasse oppresso. Le discrepanze religiose in quella provincia giunte al colmo davano molto travaglio a Cesare, avendo alcuno dei principi alemanni dei più potenti preso a favorire le nuove opinioni. Il re Francesco andava sempre mettendo pensiero sopra pensiero per turbar di nuovo le cose all'imperatore, ed arrivare ad aver un piede in Italia. Di lungi macchinava, imperciocchè prima per Sincone, suo ambasciatore a Costantinopoli, poi per Polino, signor della Guardia, che gli aveva surrogato, stimolava continuamente l'animo altiero di Solimano contro Carlo, mirando specialmente a fare che una flotta turchesca venisse nel Mediterraneo a seminar terrore sulle spiaggie di Napoli e di Toscana, ed a conquistar anche, se fosse possibile, qualche posto fermo sul lido. La Toscana massimamente gl'importava. Desiderava avere in lei una stanza che gli potesse servire di scala e d'appoggio a' suoi disegni sopra la medesima, volendone scompigliar lo Stato a' danni dell'imperatore. Per mezzo poi de' suoi agenti intendeva a far rivoltar Siena alla parte francese. Le quali cose succedendo a seconda de' suoi pensieri, aveva speranza che, per mezzo dei fuorusciti fiorentini, potenti contro Cosimo, arrabbiati contro l'imperatore, affezionatissimi a lui, sarebbe venuto a capo di fare che tutta la Toscana dalla parte imperiale alla francese trapassasse; accidente, come ognun vede, di grandissima importanza.

Non ostante che Cesare conoscesse questi andamenti e macchinazioni, ed i pericoli di Germania, portato dalla sua incredibile ostinazione, e confidando nella sua fortuna, stava sul pensiero di ordinare una nuova spedizione in Africa, quantunque i suoi più abili ministri e capitani, il Doria specialmente, cercassero di dissuadernelo.

Infestavano gli Algerini le coste di Spagna per modo che nissuna navigazione più vi era sicura. Tale molestia riusciva insopportabile a Carlo, parendogli, oltre il danno che ne pruovavano i sudditi, troppa indegnità ad un imperatore, che vili corsari si ardissero ad offenderlo, e, come se fosse, giornalmente sfidarlo ed oltraggiarlo. Si pose adunque in animo di andar a disfare quel nido di ladroni. Credeva quella costiera indifesa, Barbarossa, occupato nei mari di Grecia, non in tempo di soccorrerla. Francia non consapevole aver ad udire prima la vittoria che la guerra, gli Spagnuoli contentissimi, perchè già ogni giorno gli muovevano querele sull'ardimento impunito di quei ladri che tenevano in continuo travaglio tutta la marina dai Pirenei sino allo stretto di Gibilterra. Si persuadeva che a chi aveva vinto Tunisi, non sarebbe difficile vincere Algeri.

Fatti adunque questi avvisi, mandandosi innanzi una grossa

squadra di Tedeschi e buon numero di artiglierie, se ne veniva in Italia, dove nei porti di Genova, Livorno, Napoli, Sardegna e Sicilia si armavano galee ed ammassavano provvisioni d'ogni sorta. La tregua col re, che sperava, non si sarebbe interrotta senza grave cagione, favoriva i suoi divisamenti, e già andava gratificando se stesso col pensiero che sarebbe chiamato vincitore dell'Africa due volte.

Ma la fortuna nemica degli uomini venne tutto in un subito, non a distorre il pertinace Cesare dalla sua risoluzione, che in ciò sapeva dello spagnuolo e del tedesco insieme, ma a scompigliar di nuovo l'Europa, ed a farla correre arrabbiatamente all'armi: l'occasione fu un enorme delitto. Antonio Rincone, spagnuolo ribelle all'imperatore, era stato alcun tempo ambasciatore del re Francesco, che molto l'amava, a Costantinopoli, per impetrare aiuto alla guerra che il re medesimo desiderava di fare a Cesare. Aveva egli, che uomo di valore ed inframettente era, molto dimesticato gli animi in quella principal sede dell'impero ottomano. Se ne era anche tornato in Francia portatore al re, da parte di Solimano, di una gioia di gran valuta con una scimitarra di pietre preziose e d'oro riccamente fornita, e d'alcuni bellissimi cavalli di quelli delle stalle del Gran Signore proprio. Ora costui se ne tornava di Francia a Costantinopoli, in compagnia di Cesare Fregoso, fuoruscito di Genova, zelantissimo del servizio del re, ed in molta grazia appresso a lui. Portavano costoro, o gli Spagnuoli s'immaginarono che portassero al Turco tutto l'ordine della guerra da farsi all'imperatore. Avevano prima divisato di fare il cammino di terra per gli Svizzeri per riuscire a Venezia; ma il Rincone, essendo di grossa complessione ed impedito da alcune infermità, elesse di scendere i monti sopra Torino, per ivi imbarcarsi sul Po. Troppo si fidavano della tregua. Ebbe il marchese del Vasto a Milano pronto avviso del fatto, e mèsse all'ordine due navi con uomini armati dentro, le mandava a speculare sul Po. Come prima il burchio che portava i due legati del re Francesco fu arrivato là dove il Ticino mette nel gran fiume, le navi del marchese gli furono addosso, e dopo breve, contrasto se ne impadronirono e lo menarono via. I presi, come si crede, furono nel castello di Milano acerbamente tormentati, poi morti, dai quali s'intesero i consigli e pensieri del Turco; onde più sicuramente Cesare si inanimò alla spedizione d'Algeri, certificandosi che quell'anno i Francesi non erano all'ordine per muovere la guerra, di maniera che se ne dovesse temere, e che l'armata degli Ottomani non verrebbe nei mari d'Italia.

Il re ardendo, come ben ne aveva cagione, di grandissimo sdegno per la presura de' suoi legati, vera e detestabile scelleraggine, mandò ambasciatori a tutti i principi per dolersene e protestare che la tregua era rotta. Dimandava poi con vivissima

istanza all'imperatore che gli si rendessero i due legati, o vivi, se ancora vivessero, o almeno morti, se per l'iniquità di qualche vile sgherro avessero già veduto l'ultima fine. Al tempo stesso fece prendere in Lione, per servirsene quale sicurtà pe' suoi legati, Giorgio d'Autria, arcivescovo di Valenza ed eletto di Liegi.

Il marchese del Vasto ebbe il carico per tutto il mondo di questa infame tragedia; ma egli, di ciò scusandosi, sfidò a singolar battaglia per pubblici cartelli chiunque di tal fatto l'accagionasse. Cercati anche per ordine suo i corpi dei due uccisi, furono trovati, già dopo molti giorni, morti e lacerati in parte non molto lontana dal luogo dove erano stati arrestati. Spargevano gli aderenti di del Vasto voce che fossero stati uccisi, o dai loro nemici; o da assassini, dei quali n'eran molti per quelle contrade. Ma tutte le diligenze del marchese per discolparsi non poterono levargli dal viso quest'infamia; perchè certa cosa è che furono presi da navi allestite ed armate da lui; e dappoichè furono presi, non più da alcun assassino o nemico loro, ma solamente, poichè erano in potestà sua, da qualche suo sicario potevano essere uccisi.

Si aggiungeva agli stimoli del re l'inganno fattogli da Cesare con avergli dato speranza parecchie volte ed anche recentemente di cedergli pel duca d'Orleans il ducato di Milano, poi sotto diverse vane allegazioni dinegatoglielo, dopo che, traversata la Francia e giunto in Fiandra, aveva domato i Gantesi ribelli. Tanto in ciò era vivo il risentimento di Francesco, che aveva allontanato dalla sua grazia e dalla corte il Montmorency perchè gli era stato consigliatore, affinchè, per mostrare cortesia e grandezza d'animo, niuna istanza o parola di faccende di Stato si facesse all'imperatore nel mentre del suo passaggio in Francia. Parevagli, ed era anche vero, che Carlo troppo male riconoscesse la generosità del procedere usata con lui, e che la ricompensasse prima con una simulazione indegna, poi con una mancanza di fede ingrata.

Adunque il male antico del mondo, dico la discordia tra Francia ed Austria, era in punto di ripullulare ed incrudelire del pari, e forse più che per lo innanzi. Ma prima di venirne al crudo cimento, i due potenti e fatali emuli non solamente forbivano le armi proprie, ma con ogni diligenza si studiavano di congiungersi per mezzo di alleanze, le straniere. Francesco, non dimenticatosi di Solimano, nemico naturalmente di Cesare ed amico suo, aveva mandato nella città capitale della potenza ottomana in luogo del Rincone, il Polino, uomo assai destro e d'ingegno molto svegliato, acciocchè facesse opera che i Musulmani venissero colle loro navi condotte dal terribile Barbarossa, a molestare le marine del regno di Napoli e della Toscana. Prometteva che sarebbero accolte nei porti della Provenza, dove sarebbe loro in pronto ogni cosa che a loro necessaria o utile fosse. Si faceva

anche intendere ai ministri di Solimano, che le armate di Francia e così ancora i soldati si congiungerebbero con la forza ottomana ai comuni disegni. Oltre a ciò commetteva il re al Polino che instasse, affinchè con animo concorde ed a nome delle due potenze si procurasse di tirare nella confederazione contro l'imperatore la repubblica di Venezia.

Furono le cose sul principio a Costantinopoli anzi dure che no al Polino, e molto più di quanto si era persuaso. Erano i Turchi entrati in sospetto del re di Francia, e poco si fidavano di lui per non aver fatto in Piemonte quella guerra grossa che aveva promesso di fare, e per avere improvvisamente abbandonato gli Ottomani per l'ultima sospensione d'offese conclusa coll'imperatore. Temevano che una seconda volta, ove il bisogno lo strignesse, o l'utilità lo tentasse, gli lasciasse in quelle medesime strette nelle quali per lui si sarebbero messi. Ciò non di meno tanta fu la destrezza dell'inviato francese, che finalmente Solimano si risolveva a muover guerra più terribile che mai per terra e per mare a Carlo, ed a mandare Barbarossa con un possente stuolo di navi, principalmente di galere, a tentare i lidi del Mediterraneo.

Arrivarono sul principio dell'anno 1542 a Venezia con allettatrici parole Jannsbejo per Solimano, Polino per Francesco. Il primo esortava il senato ad aver fede in Turchia ed in Francia e con loro l'armi sue accoppiasse. Il secondo poi, a' decemviri parlando, esponeva: osservassero bene chi fosse più giusto amatore di pace, di Francesco o di Carlo; il re avere già avuto in Piemonte la vittoria sicura in mano; alla voce del pontefice essersene ritirato: l'imperatore, le sprezzate giuste condizioni di concordia, avere coll'armi assalito la Francia; poi fatto tregua sotto promessa della restituzione di Milano, avere passato non solo sicuramente, ma ancora con estremi onori pel regno per andarsene nel Belgio a castigar i Gantesi; questi Gantesi medesimi avere domandato soccorsi al re; per la santità della sua fede avergli il re rifiutati: ma Cesare nulla di santo, nulla d'inviolato aversi; uccidere ambasciatori, sacri per sino ai barbari; disertar Milano con imperio soldatesco e tributi insopportabili; occupare le fortezze di Toscana; ridurre i discordi Sanesi in virtù; vendere a suon di denari la quiete a Lucca; spogliare di ogni sostanza la misera Napoli. Non narrerebbe egli, continuava dicendo, la fresca perfidia di Carlo verso la Repubblica, sapersela lei; se non la sapesse domandassene al Doria. Or, chi vorrebbero per amico ed alleato? Forse colui che con ogni sorte di inganni vuole la servitù di tutti, o colui che i più magnanimi re imitando, a null'altro intende che alla libertà di tutti? Che può pretendere dalla Repubblica Francesco? nulla. Che può pretender Carlo? tutto. Ricordassersi adunque in sì fatale momento dell'antica amicizia fra i Veneti ed i Francesi; non mancassero

di loro medesimi ad un re amico, non mancassero a Solimano, che l'armi sue offeriva a sterminio del comune tiranno; essere la Francia piena di forti soldati, un generoso re volergli usare a salvezza d'Europa; potere Venezia, ove una opportuna risoluzione la guidasse, obbligarsi con qualche più stretto vincolo a lui; potere aver parte non poca nei frutti della vittoria.

Venezia rispose: voler pace con tutti, abborrire da quanto la potesse turbare; dolerle ancora le ferite avute nei passati e recenti casi; non altro che il tempo e la pace poterle sanare.

Era il regno di Napoli sicuro all'imperatore per la somma vigilanza del Toledo; ma le condizioni della Toscana molto diverse. Per verità, sebbene il re di Francia si lasciasse allettare dalle speranze dei fuorusciti di Firenze, pochi mezzi però gli restavano di dar frutto in questa parte: perchè Cosimo, principe astuto e vigilantissimo, sapeva bene come si conservano o si perdono gli Stati. La vittoria poi di Montemurlo gli aveva procurato saldo fondamento. Inoltre le fortezze erano custodite dagl'imperiali, senza delle quali non vi si sarebbe potuto suscitare moto d'importanza. Cosimo poi, datosi tutto alla parte dell'imperatore, e congiuntosi in matrimonio con una Spagnuola, s'intratteneva studiosamente in amicizia con chi l'aveva aiutato a salire, ed il manteneva sul seggio di Toscana.

Ma non erano tanto sane le condizioni in Siena, ed a queste aveva applicato l'animo il re Francesco. Dopo la cacciata dei Petrucci e l'abbassamento del monte de' Nove, vivevano i Sanesi con governo popolare sotto la protezione di Spagna. Risedeva nella città loro come capo del governo Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi, cittadino sanese, ma suddito e fedele dell'imperatore, il quale, la persona di lui rappresentando, e suo mandatario essendo, vi godeva di una somma e quasi sovrana autorità. Questi, o fosse debolezza di natura, o amore verso una loro sorella, fanciulla bellissima, dava grandissimi lavori ai fratelli Salvi, e comportava loro ogni cosa, quantunque brutta ed ai Sanesi odiosa fosse. Eglino poi, che erano sette, audaci tutti, e sopra tutti uno di loro chiamato Giulio, ancor più audace degli altri, si erano con l'armi, con la presunzione e col favore del duca arrogato tanta autorità, che si erano fatti poco meno che signori della città, e da tutti erano temuti. Nè le voglie loro più moderate della potenza. Seguivano pertanto molte ingiustizie ora in rapire l'altrui, ora in ferire, ora in ammazzare partigianamente, ed ora in molte sorti di disonestà. Così il reggimento a popolo e la tutela di Spagna si erano cambiati in tirannia dei Salvi.

Ora accadde che, vivendo in Siena un giovane Bolognese per nome Lodovico dall'Armi, di buone maniere ed atto a grandi affari, divenne stromento a volger Siena a divozione francese. Gli animi vi erano bene disposti, e questa disposizione era accesa sì dalle antiche animosità loro contro i Fiorentini, che si

reggevano a parte imperiale, sì dalle insolenze dei Salvi, e sì finalmente dalla naturale instabilità di quel popolo, sempre pronto a fare tumultuazioni.

Lodovico fuggendosi da Bologna per un omicidio commesso per odio privato, si era ritirato alla corte di Francia, dove era venuto in molto credito appresso a quei signori; il delfino massimamente molto il favoriva. Cercando allora i Francesi di accender fuoco in Italia, e specialmente in Toscana, pensarono che costui fosse buono a ciò fare, ed era veramente. Però essendo da loro stato fornito di danari, se ne venne a Siena, dove la dimora sua, come d'uomo che non poteva stare a casa propria, non dava ombra nè sospetto, essendo il conversare dei Sanesi piacevole e molto amico dei forestieri. In poco tempo divenne molto famigliare del duca. Contrasse anche stretta amicizia coi Salvi, e di loro astutamente valendosi, trovò modo di conoscer bene gli umori della città.

Parendogli l'occasione propizia, si mise al punto di voler fare ciò che si aveva concetto nell'animo. Ristrettosi con Giulio Salvi gli parlava, secondo che narra uno storico contemporaneo, a questo modo: « Cominciò seco a dolersi del pericolo nel quale « vedeva quella loro misera patria incorrere, dicendo che insino » a quando era in Francia alla corte, udiva dirsi pubblicamente « che l'imperatore aveva disegno di mutarvi il governo, e levarne « lui ed i fratelli, ed in qualche oscuro carcere fargli morire; e « che questo medesimo nuovamente udiva che in brieve alla « venuta dell'imperatore in Italia pensavano di fare; e che di « questa cosa al re di Francia incresceva, amando egli quella « nobile città, ed a lui molto più, avendolasi, poichè era privo « della propria, eletta per patria; e che a questo per salute loro « e di loro città avendo molto pensato, un rimedio solo se gli « offeriva, il quale, dove gliene promettesse credenza, volentieri « gli dirìa. Giulio rispose che sicuramente dicesse, chè di cosa « che da lui udisse, giammai alcuna persona saprebbe niente. « Egli adunque in nome del re di Francia gli chiese Portercole « dove essendo ricevuta l'armata francese, vi condurrebbe tali « forze e tante, che potrebbe mantenere la libertà pubblica di « Siena e la grandezza dei Salvi, e difendere dall'imperatore « quella città, e da ciascheduno altro che ardisse di opporsigli, « o che volesse cacciarlo da quello Stato; e se ciò per opera sua « ottenesse, prometteva in nome del re donargli cinquantamila « scudi ».

Il Salvi, a cui piaceva di diventar signore di quella patria di cui già era tiranno, tirandolo anche il denaro che gli si esibiva, ma temendo di se medesimo, rispose che desiderava maggiore sicurtà, e che ove vedesse una lettera del re, più risolutamente si scoprirebbe, potendo anche agevolmente dare Portercole e la rôcca per esserne governatore. Andò per questo

Lodovico a Roma, fu dall'ambasciator di Francia, tornò in Siena, menando seco segretamente Monluc, segretario dell'ambasciatore. Confermò Monluc a nome del re a Giulio quanto Lodovico gli aveva promesso, e gli mise al collo una bella catena d'oro di molto peso, la quale egli accettò volentieri. Inanimito da tali e tanti attaccamenti e lusinghe, domandava il Salvi che gli si assicurasse in perpetuo il governo di Siena, promettendo di tenerlo sempre a divozione del re. Monluc diedegli speranza che otterrebbe dalla liberalità del re ogni cosa che chiedesse. Così restarono. La tacita congiura in quel parziale paese si andava nutrendo; solo si aspettava, per darle l'ultima mossa, che le bandiere di Francia comparissero sui lidi di Toscana.

Anche in altre parti d'Italia più vicine a' suoi regni, ma possedute dall'imperatore, s'ingegnava il re Francesco di far sorgere erbe maligne contro l'avversario, persuadendosi che gli gli amici segreti con iscoprirsi, quando si sarebbe venuto ad un'aperta discordia, avrebbero aggiunto gran peso alla sua parte. Perciò aveva introdotti di molti trattati secreti nelle piazze forti del ducato di Milano, specialmente in Pizzighittone, Cremona, Soncino, Trezzo e Lecco. Questi erano per certo mali andamenti, ma non peggiori, anzi di gran lunga meno rei che l'odiosa uccisione degl'inviati Rincone e Fregoso. Gareggiavano i due principi di astuzia e di corruttele, ma gli agenti di Cesare vi arrogevano la crudeltà e l'assassinio.

Erano mescolati in Piemonte i dominii regii ed imperiali. Ciò dava più facile occasione di ordire dentro le terre dell'avversario occulte macchinazioni per farle alienare dal loro attuale possessore. Tenevano allora i Francesi Torino, Mondovì, Savigliano e Pinerolo, mentre gl'imperiali possedevano Alessandria, Asti, Vercelli, Volpiano, Fossano, Chieri, Cherasco ed Alba. Gli agenti di Francia, volendo il loro signore venirne con più risoluto consiglio all'armi, più attivi si dimostravano, e più s'avvantaggiavano nella bisogna delle corruttele. Già il signor di Langey, luogotenente del re in Italia, aveva condotto un trattato in Alessandria, per cui gli si doveva dare una porta; ma scoperto in sul buono, non ebbe effetto; il che fece stare più vigilante il marchese del Vasto, e più preparato di presidii. A questo fine, fatto scendere un rinforzo di quattromila Tedeschi, gli distribuiva nelle stanze più comode ai suoi disegni, pronto non solamente a difendersi, ma ancora, bisognando, offendere. Con tutto ciò si vede che Francesco aveva conseguito parte del suo intento, perchè, chiamato pei sospetti seminati il nemico ad ingrossarsi in un luogo, il rendeva più debole in altri, dove suo pensiero fosse di assaltarlo.

Il re anche in più lontane parti, e principalmente in Germania, cercava sussidii ai suoi vasti pensieri. Oltre che fomentava con arte, siccome già più sopra abbiamo accennato, e stimolava

contro Cesare i capi della parte protestante. Gianfederigo, duca di Sassonia, e Filippo, langravio di Assia, si era collegato col duca di Cleves, il quale poteva turbare allo imperatore le cose del Brabante, e somministrare a Francia molti buoni soldati di ordinanza stabile. Aveva quel duca, contro alla voglia dell'imperatore, occupato il ducato di Gheldria, reso vacante per la morte del duca Carlo seguìta senza eredi. L'imperatore credeva che il ducato gli si appartenesse per retaggio, ed aveva citato il nuovo duca alla dieta di Germania. Ma egli, non tanto che non comparisse, se n'era andato in Francia, dove, strettosi in amicizia col re, aveva sposata la figliuola del re di Navarra. La qual cosa Cesare aveva udita con grandissima indegnazione, parendogli, oltre la perdita del ducato, che il re ne ricevesse grande aiuto a molestare la Fiandra.

Tal era l'apparato vastissimo del re di Francia. Conoscendo l'imperatore, che non era solito ad ingannarsi su quanto portassero i tempi, e che vegliava con somma diligenza ogni accidente, la tempesta che stava per venirgli addosso, si studiava ad ogni modo di non rimanere al di sotto, e con tutta prudenza andava adunando forze e raccogliendo sussidii da ogni banda. Ciò che più importava si vedeva essere la pace della Germania, la quale, tratta in diverse parti dalle discordie religiose, non che fosse per aiutare l'imperatore alla guerra esterna, gli dava anzi non poco sospetto per le sue possessioni ereditarie stesse.

Per la qual cosa egli aveva convocato una dieta di tutti i principi alemanni in Ratisbona col fine di vedere, se si potesse trovar modo di concordia intorno alle materie che con tanto calore agitavano gli spiriti. Vi aveva inoltre chiamato uomini dotti delle due parti, acciò disputassero fra di loro su gli articoli controversi in presenza del suo maggior segretario Granuela e di Federigo di Baviera, conte palatino, ai quali, come a persone di grande autorità, i disputanti avrebbero portato rispetto. Il papa, sospettando che in quel consesso si trattassero cose pregiudiziali alla Santa Sede, vi aveva mandato come legato il cardinale Contarino, uomo dotto e molto intendente delle materie che si dovevano ventilare. Furono i disputanti molti giorni insieme, e benchè in alcuni punti, fossero agevolmente per convenire, non poterono mai concordarsi nell'autorità del papa, nel matrimonio dei sacerdoti, e nei riti e celebrazione della messa.

Grande era l'ostinazione dei Luterani, grande la loro ambizione; ma non era punto minore quella dei cattolici, i quali avrebbero voluto coll'autorità dell'Imperatore, e coi denari della Chiesa e del papa assaltar con guerra, ed opprimere i loro avversari, poco stimando la religione, e volendola usare in pro dei loro interessi mondani. Consumossi molto tempo in queste dispu-

tazioni; in fine si conobbe che non vi era modo alcuno a poter concordare. Di ciò si doleva altamente l'imperatore, siccome quegli che vedeva nelle dissensioni germaniche la debilitazione della potenza propria. In tale malagevole condizione ei non seppe trovare altro rimedio se non quello di operare che in brieve si raunasse in Germania un Concilio generale, perchè vi si definissero le controversie religiose, e che se per qualunque ragione un generale non potesse celebrarsi, ne consentirebbe un particolare della Germania. Proponeva intanto che le esecuzioni rigorose contro i protestanti si sospendessero. Assentirono i principi, e questo fu il recesso della dieta di Ratisbona.

Risoluzioni di tal sorta dispiacquero sopramodo al papa, sì perchè i laici si fossero arrogati il diritto di definire cose appartenenti alla religione, sì perchè l'imperatore aveva promesso un Concilio generale, massime in Germania, e sì finalmente perchè aveva dato speranze di un Concilio particolare, caso che l'ecumenico celebrare non vi si potesse; il che voleva significare che una parte sola della Chiesa statuirebbe quanto alla universale s'apparteneva di statuire.

Accomodate con le aspettazioni del futuro le cose d'Alemagna, l'imperatore se ne veniva a gran giornate in Italia con animo di passare in Barberia all'impresa d'Algeri. Venuto a Milano, confortava molto i suoi colla presenza e col consiglio, e quivi il marchese del Vasto gli prometteva che con un nuovo rinforzo di cinque o sei mila Tedeschi egli sarebbe in grado non solamente di difendersi da qualunque insulto nemico, ma ancora di offendere con vantaggio chi s'ardisse d'irritare le armi imperiali.

Genova gli era sicura per la potenza e la divozione del Doria. Andò a visitarla, e quivi il duca Cosimo venne a fargli riverenza. L'imperatore ricevette il signore di Firenze con paterno affetto, lodollo del savio governo, rallegrossi seco del figliuolo natogli, diedegli buona speranza del futuro, promisegli la restituzione delle fortezze al suo ritorno dall'africana spedizione.

Accostandosi all'Italia, Carlo aveva fatto intendere al papa che per molte gravi cagioni desiderava di abboccarsi seco in Lucca. Il pontefice, ancorchè si tenesse mal soddisfatto di lui, e che i medici e la corte lo sconfortassero da quel viaggio, consentì nondimeno a contentarlo. Se ne venne adunque a Lucca, dove fu salutato molto riverentemente da Cesare, che gli chiese con grande istanza la convocazione del Concilio in Germania; il che pareva assai duro al pontefice, volendolo piuttosto a Vicenza o a Bologna, che in paese lontano e prossimo ai protestanti; perciocchè desiderava di esserne l'arbitro, e sospettava della mente di molti vescovi, conoscendo i pericoli che in somiglianti casi sovrastano all'autorità papale. L'imperatore licenziatosi dal papa, ritornò alla Spezia per imbarcarvisi alla vôlta della Spa-

gna, e quindi passare in Africa. L'essersi trovato col pontefice diede molto favore alle cose sue, perchè gli Alemanni concepirono qualche maggiore speranza del Concilio, ed i principi fecero avviso che, non ostante le differenze nate per le faccende germaniche, vi fosse buona concordia tra il capo della Chiesa e quel dell'Imperio.

Non aveva omesso il prudente principe, trovandosi sul punto di partire per una spedizione lontana e pericolosa, ed in sospetto di Francia, di considerare le cose di Toscana. Se ne viveva egli in grande sicurtà per Firenze; ma i pericoli di Siena e di Piombino il turbavano. Le pratiche tenute da Lodovico dall'Armi e da Giulio Salvi per voltar Siena a divozione francese, non avevan potuto tanto celarsi che non ne andasse fuori qualche odore. Il marchese d'Aghillara, ambasciatore di Spagna alla corte pontificia, il quale diligentissimamente osservava gli andamenti dei Francesi, ne aveva avuto qualche sentore, perchè l'andata di Lodovico a Roma e quella di Monluc a Siena era stata notata.

In quest'ultima città stessa, in cui difficilmente le cose si possono nascondere per essere gli abitatori di mente molto acuta ed attenti ad ogni accidente, diversi romori si andavano spargendo su congiure e tentativi di novità. L'Aghillara ne scrisse al duca d'Amalfi, invitandolo a stare attento e a non fidarsi di Lodovico. Ma lo scaltro Bolognese seppe così bene negare e così ben dire, che il Piccolomini restò persuaso della sua innocenza. Rispose pertanto al marchese che non era nulla di nulla, nè scoprire cagione alcuna di dover sospettare. Lo Spagnuolo rescrisse che la cosa aveva pur troppo fondamento, e non passerebbe senza suo carico. Onde ciò udendo Lodovico e due dei Salvi, conoscendo che non si poteva più dissimulare il fatto, e sospettando di loro medesimi, si ricoverarono a Roma. Quivi erano molto strettamente intrattenuti dai ministri del papa e da tutti di casa Farnese; il che accrebbe i sospetti e le amarezze che già passavano tra il pontefice e l'imperatore. Avvenne poi che Lodovico, passando pel dominio fiorentino col Riccio dei Salvi, fu arrestato a Montevarchi, e dato in mano di don Giovanni di Luna, custode della fortezza di Firenze. Ebbe il castellano da lui più certa notizia del trattato; dal che meglio si scoverse l'animo del re di Francia di perturbare la Toscana.

Conobbe allora l'imperatore che gli era divenuto necessario di fermare le cose di Siena. A questo fine vi mandava il Granuela, uomo solito ad avere grandissima introduzione nelle faccende importanti, con piena autorità di riformare il governo. La quale ordinazione egli effettuò, riducendolo a forma più sicura per la Spagna nel seguente modo:

Commise il governo della città e la elezione dei magistrati più importanti ad una balìa di quaranta cittadini, scelti fra i più

nobili, più onorati e più pacifici, distribuendogli secondo i loro monti o ordini, non escluso nemmeno quel de' Nove, che pure era maggiormente degli altri odiato dai popolani. Volle che costoro avessero la sovrana autorità solamente per un anno, poi altri fossero eletti, anche per un anno solo, e così successivamente degli altri, con divieto per tutti ad essere rieletti di un anno solo. Trentadue ne elesse il corpo della città; otto il Granuela. Statuì che vi si tenesse un capitano di giustizia forestiero, ma suddito dell'imperatore eletto per tre anni dal Consiglio di Milano o dal Consiglio di Napoli, e dopo tre anni ne tornasse la elezione alla città. Fu fortificato il governo con leggi, le quali, quanto più si poteva, toglievano l'autorità, la forza e il seguito ai cittadini privatamente. E perchè tutte queste deliberazioni avessero la loro sicura esecuzione, il Granuela stabilì che in Siena dovesse stare continuamente un commissario imperiale con trecento fanti spagnuoli. Parte della riforma furono anche i confini dati ai Salvi; il quale decreto fu udito con una picciola soddisfazione da ognuno; perchè eglino, essendo stati lungo tempo potentissimi in quella città, avevano offeso di molti cittadini. Fu rimosso da Siena il duca d'Amalfi, non perchè si dubitasse della sua fede, ma perchè si aveva in piccolo concetto la sua capacità per reggere una città tanto divisa in parti, ed usa a vivere non che con libertà, con licenza.

Per maggior sicurtà fu fermato dal nuovo governo col duca Cosimo scambievole amicizia e convenzione di non ricevere nei loro Stati nemici l'uno dell'altro, e di più confederazione a difesa degli Stati comuni.

Rassettata Siena, e ben fondatala nella parte imperiale, succedeva il pensiero di Piombino. Teneva lo Stato di Piombino, come feudo nobile e franco dell'Imperio, la famiglia degli Appiani, che già da molto tempo il signoreggiava. Questo dominio era, sì da parte della terra, come da quella del mare, quasi senza difesa, e si temeva che potesse dar adito nel cuore della Toscana ai Francesi ed ai Turchi, collegati con loro contro l'imperatore. In fatti già il re di Francia aveva tenuto con Jacopo V d'Appiano un trattato per essere messo dentro. Misersi l'imperatore e Cosimo sull'avvertenza. Abboccaronsi Cosimo e Jacopo insieme a Volterra: trattossi di far provvisioni d'armi e di fortezze, anche a spese del duca di Firenze, oppure che Jacopo rinunziasse il dominio con promessa di giusto compenso nel regno di Napoli. Consentiva sulle prime, poi si tirava indietro; l'imperatore non volendo fargli forza, il trattato non ebbe effetto. Cosimo tuttavia, volendo provvedere nel miglior modo possibile alla sicurezza di quel littorale, mandava a Volterra, a Compiglia, ed in altri luoghi vicini buone provisioni di soldati presti ad accorrere ovunque ne scadesse il bisogno.

Tutta l'Italia era a divozione di Cesare, se si eccettuano i

pochi luoghi che il re di Francia possedeva in Piemonte. Sola parte in istato franco restava Venezia, le cui deliberazioni in una occorrenza di così grave momento erano pei due potenti principi di grandissima importanza. Non pretermise Carlo di farne considerazione, e perciò per mezzo del Mendozza aveva tentato gli animi dei senatori con invitargli a vincolarsi con esso lui a nuova confederazione per difendere, come diceva, l'Italia dai barbari. Prometteva che il suo fratello Ferdinando, il pontefice ed altri principi consentirebbono in questa pia opera a difesa della cristianità.

Ma molte e gravi cagioni muovevano il senato a non implicarsi in nuove collegazioni. L'esito della passata guerra ed il procedere degl'imperiali, specialmente del Doria, ne 'l dissuadedevano. Non si persuadeva nè anco il senato che il papa, poco soddisfatto dell'imperatore, fosse per scendere a nuova confederazione, augurando dal successo della passata a quello delle future, e temendo che il signore d'Alemagna, d'Italia e di Spagna lo sforzasse, se a lega si venisse, di restituire lo Stato ad Ascanio Colonna, ed a riceverlo in grazia, siccome quello che era molto benemerito della parte imperiale. Bene considerate tutte queste cose, volle il senato mantenersi libero, protestando però con efficace discorso di volersene vivere amico di tutti.

In questo tempo i Genovesi, temendo che Barbarossa colle armate turchesche venisse a turbare le riviere, e dubitando che i Savonesi non si conservassero in fede, massime essendo il re di Francia vicino, al quale essi ricorrevano volentieri come a scudo contro a ciò che chiamavano la tirannide di Genova, fondarono il castello di Savona, circondandolo di mura forti, e muniendolo di buone armi. Fortificarono eziandio molti luoghi della riviera di Levante, principalmente Portofino e Portovenere. Ardeva allora una crudel guerra tra Genovesi e Turchi, sì per ingiurie antiche, e sì per una recente: imperciocchè essendo venuto l'anno precedente un Dragut, fierissimo corsaro di Turchia, a predare sulle marine di Corsica, fu soprappreso da Giannettino Doria colle galere della Repubblica, rotto e condotto prigione in Genova.

L'imperatore, non contento al fortificarsi di congiunzioni con principi cattolici, aveva applicato l'animo a voltar in suo favore le armi d'Inghilterra. Siccome il re Arrigo, per essersi segregato dalla chiesa di Roma e dichiarato scismatico, era incorso nella scomunica del papa, Carlo si andava scusando dei tentativi di procacciarselo come alleato, con dire che, poichè il re Francesco chiamava i Turchi a' danni dei cristiani, ei poteva bene, per difender le cose sue, congiungersi con un sovrano il quale, ancorchè cattolico non fosse, portava ciò non ostante in fronte il nome di cristiano. Servendo adunque alla ragione di Stato, e dimenticandosi degli odii antichi nati dal ripudio della

sua zia materna Catterina, ottenne senza molta difficoltà che Arrigo entrasse in confederazione con lui per muover guerra di comune consentimento contro la Francia: accidente di massima importanza, perchè l'Inghilterra abbondava di buoni soldati, e andava a ferire il reame di Francia alle spalle; grande è più che sufficiente compenso alla potenza del duca di Gheldria, che si aderiva al re Francesco.

La deliberazione di Cesare di far fondamento a' suoi disegni la cooperazione d'Arrigo, fu sentita assai gravemente dal papa, siccome quegli che credeva che fosse contro alla sua dignità e contro la religione che un principe cattolico si collegasse con uno ch'egli aveva per una solenne sentenza, non solamente escluso dal consorzio della Chiesa, ma ancora privato del regno, con comandare anche ai sudditi di levargli l'obbedienza, e scomunicare chiunque con lui commercio od amicizia avesse; sicchè a questo patto l'imperatore stesso si trovava scomunicato.

Il pontefice non dimenticava se medesimo fra tanti gruppi di negoziati e di guerre, anzi vegliava con somma diligenza su quanto potesse nuocere o giovare alla sua Roma. Primieramente, non ignorando che le assemblee numerose di rado non sono ambiziose, e che difficilmente sopportano la superiorità d'altri, stava coll'animo sospeso su quanto il Concilio fosse per deliberare rispetto all'autorità pontificale. Le facoltà massimamente, o annesse veramente o pretese da alcuni essere annesse per instituzione divina all'episcopato, cioè a ciascun vescovo, gli davano non poca noia, temendo che i vescovi congregati, trattando la propria causa, decidessero piuttosto in lor favore che in quello di Roma. Sapeva che le opinioni regolano i secoli, e che esse temperano in qualche modo anche coloro che inticramente non le accettano, perciocchè gran cosa è l'imitazione nell'umana spezie, massimamente quando ella porta a libertà con disciorre dalla dipendenza altrui. Ora, trattandosi principalmente per le ardite innovazioni di Lutero dell'autorità della sedia apostolica, che egli chiamava usurpata, eccessiva e tirannica, dubitava Paolo che i padri adunati, servendo, anche senza sinistra intenzione, ai tempi, deliberassero su qualche punto in modo non conforme alla pienezza delle facoltà pontificie.

Per ovviare a tale pericolo egli aveva voluto in primo luogo, siccome narrammo più sopra, convocare il Concilio in qualche città italiana, persuadendosi che ivi più che altrove fosse per operare lo splendore della romana sede, ed il vivere consueto sotto di lei. Egli è vero però che aveva anche proposto Cambrai, città delle Fiandre, e per conseguenza molto lontana da Roma; ma ei confidava ch'ella non sarebbe accettata dal re di Francia, siccome soggetta all'imperio del suo inveterato nemico. La mancanza poi dei prelati di Francia, parte tanto essenziale

della cristianità, avrebbe reso il Concilio scemo, e toltogli il nome di universale. Accettato poi Trento, città italiana, ma posta sui confini d'Alemagna, il pontefice dava opera che vi concorresse quel maggior numero di prelati italiani che si potesse, proponendosi anche di sovvenire col danaro pontificio coloro che, per tenuità di mezzi o per grandezza di voglie, ne avessero bisogno. Specialmente grande fondamento faceva sui generali degli ordini religiosi, che intieramente da lui dipendevano, e tiravano con loro molti aderenti. Oltre a ciò aveva scelto, non per deliberare, chè di ciò non avevano autorità, ma per disputare le materie, molti dotti teologi e canonisti che erano del tutto favorevoli alla Santa Sede, ed avrebbero ardentemente difeso le sue prerogative. Nè è da tacersi che intenzione sua era che i suoi soli legati, non gli altri Padri, avessero facoltà di proporre le materie sulle quali si doveva deliberare, per modo che non altro che quello che la corte romana voleva, si poteva trattare in concilio. Finalmente non aveva omesso di lasciarsi intendere che le deliberazioni conciliari, a volere che fossero valide, abbisognavano dell'approvazione pontificia; cosa, come ognun vede, di sommo rilievo nel reggimento della Chiesa, e che tocca il fondo stesso di tutte le controversie. È la Chiesa monarchia, o è ella Repubblica? I Padri congregati in Concilio sono consiglieri o giudici? Di ciò appunto si trattava.

Le narrate deliberazioni si riferivano al Concilio, affinchè egli quell'effetto che Roma desiderava, sortisse. Ma il campo generale della cristianità era da coltivarsi, perchè partorisse frutti conformi. Il Concilio stesso non poteva essere che il risultamento e, per dir così, il parto dello spirito universale che allora reggeva le opinioni dei cristiani. Ora ciò principalmente era venuto in quistione, quali fossero nell'esercizio dell'autorità spirituale i limiti dell'autorità del pontefice romano. Quest'era veramente la parte pericolosa della discussione, perchè tendeva a libertà dei più; imperciocchè, circa i dogmi speculativi che provengono dalla rivelazione, e formano l'essenza della religione cristiana, tutti i cristiani avrebbero non difficilmente consentito coi cattolici, stando in favor loro l'uso, la tradizione, gli scritti dei Padri e le decisioni dei Concili; nè, non essendo essi dogmi la parte pratica, trovavano ostacolo nelle passioni umane.

In tale estremità il papa aveva bisogno di un aiuto straordinario per sostentare i propri attributi, e giacchè era nato in Germania un mezzo straordinario per nuocergli, gli faceva mestiero di un mezzo efficace per difendersi. Ei non poteva per le ragioni sopradette far certo fondamento sui vescovi, bramosi ancor essi della libertà; i preti secolari non formavano corpo, e però non potevano avere nè quella unità di opinione, nè quell'ardenza d'affetti che suol nascere dal vivere comune. Dei frati, i migliori, addetti agli studi speculativi, poco si curavano degli

interessi mondani, e poco ancora gli conoscevano; perciò erano poco atti stromenti ai bisogni della Santa Sede. Gli altri, o per la loro ignoranza, o per la bassezza del loro vivere, o per essere andati per le taverne a predicar le indulgenze e questuar denaro per esse, erano divenuti parte esosi, parte disprezzati nel mondo, nè da loro alcuna utile opera si poteva aspettare contro coloro che con non poca dottrina e coll'appoggio d'uomini constituiti negli alti gradi della società, ed anche di principi, muovevano importantissime questioni contro la sedia apostolica. *Io mi travaglio molto malvolentieri in cose di frati*, scriveva nel 1530 Pietro Bembo, che fu poi cardinale, *per trovarvi sotto molte volte tutte le umane sceleratezze coperte di diabolica ipocrisia.* Che appoggio di papa potessero essere costoro, il lettore può giudicare da sè.

S'aggiungeva, chè gli ordini religiosi allora esistenti erano piuttosto fondati sulla democrazia che sulla monarchia. La similitudine dei loro ordinamenti colle nuove dottrine spaventava, molte cose si regolavano nei loro conventi con le elezioni dei più, molte ancora al modo medesimo nelle loro provincie. A questo modo si creavano i rettori dei conventi a questo i provinciali, a questo i generali in alcuni reami particolari. Quanto ai loro generali residenti in Roma, essi erano piuttosto avvocati, patroni o protettori dell'ordine che padroni o monarchi, e quantunque dediti al papa, nulla potevano contro le constituzioni democratiche che reggevano i religiosi nelle provincie. Ora a volere che la monarchia del papa fosse ben difesa, e' bisognava creare difensori rètti a forma monarcale, ed usi alla medesima. Di una mente e di una volontà sola si aveva bisogno, la monarchia sola la poteva dare.

Quest'aiuto appunto in un grave bisogno della Santa Sede prestavano i gesuiti, la cui società fu appruovata da papa Paolo nel 1540. Ignazio di Loiola, uomo stimolato da quel zelo caldissimo che solo può condurre alle grandi opere, siccome avvezzo al servigio militare, non altro modo di reggimento voleva se non quello in cui chi è posto nei gradi inferiori nissun'altra regola di operare conosce che i comandamenti del superiore. Formò egli adunque l'ordine religioso che aveva in animo di instituire, con constituzione del tutto monarcale, per cui il generale residente in Roma diveniva padrone assoluto di tutte le volontà, e così i rettori, come tutte le altre cariche, dal cenno suo dipendevano. Da ciò nasceva che tutto lo sforzo della compagnia si poteva ad un solo e costante fine indirizzare; e siccome il monarca gesuitico era per fare la sua stanza in Roma, non si poteva dubitare che alle romane massime si piegasse, e quelle sì nella compagnia medesima, come in quanto ella nel mondo toccasse, si studiasse d'insinuare e far prevalere.

Piacque al papa un tale ordinamento, per forma che non sola-

mente l'approvò coll'autorità pontificia, ma ancora fece risoluzione di usarlo a beneficio della romana sede, parendogli che la monarchia dovesse la monarchia aiutare. Utile pensiero stimò che fosse, anzi provvidenza di Dio, che potesse opporre alla peste di Lutero il rimedio de'gesuiti. Questi erano i suoi soldati, assai più efficaci di quelli cui Carlo V contraponeva agli elettori di Assia e di Sassonia; perchè con loro si adescavano gl'intelletti, che poi sono principio delle azioni.

Ma a volere che il rimedio operasse quanto da lui si poteva aspettare, era necessario che non fosse un rimedio di frati, il cui nome, come abbiamo sopra notato, divenuto parte odioso, parte contennendo, aveva perduto la sua efficacia sulla mente degli uomini; ed anche a nuovo pericolo era richiesto un ripiego che avesse la forza della novità. Eppure la vita comune, alla quale si astrignevano i nuovi religiosi, portava con sè un non so che, anzi una similitudine di frate. Ad evitare un tale inconveniente e per dare sul bel principio alla nuova comunità una certa superiorità sopra le altre, si pensò in primo luogo a non denominarla da alcun santo, come si era fatto di tante altre, ma dal divino fondatore stesso della religione. Furono adunque chiamati gesuiti, nome certamente non che ambizioso, superbo, perchè tutti i cristiani sono gesuiti, e chiamarne una parte sola con tal nome è una solenne impertinenza. Si sublimarono adunque sul loro ingresso medesimo nel mondo col titolo che si scrissero in fronte sopra tutti gli altri ordini religiosi: il che, se concitò contro di loro, come veramente accadde, l'invidia e l'odio di essi ordini, conciliò loro da un altro lato maggiore credito presso l'universale dei popoli, persuadendosi, come succede, ognuno che là fosse maggiore squisitezza di operare, dove era maggiore squisitezza di appellarsi.

Col medesimo fine i gesuiti non vestirono lo strano abito dei frati, il quale se anticamente ed in altro stato di società poteva accennare a santità, nella civiltà a cui era giunto il secolo decimosesto, non era senza qualche parte di ridicolo, che tira sempre con sè qualche parte di disprezzo.

In oltre i gesuiti non erano frati del popolo, ma religiosi per magnati, e andando e conversando per le case dei grandi, conveniva che comparissero con maggior decenza, non con quelle fogge d'abiti frateschi. Vestirono adunque, tranne qualche piccola differenza, l'abito dei preti secolari, che ha gravità, e che meno degli altri si era veduto portato da ignoranti, o mescolato in opere volgari e basse.

Da tutto ciò io non voglio già inferire che tra i frati non vi fossero uomini per dottrina, per virtù e per l'altezza di costume rispettabilissimi e venerandi, chè veramente ve ne erano, e non pochi, e il Seripando solo poteva tener luogo per tutti: solo

voglio dire che l'abito loro per le ragioni sopradette era impresso di qualche mala nota, e che un gesuita incappucciato non avrebbe potuto fare nel mondo ed al fine proposto ciò che un gesuita scappucciato potea fare. Non vollero i gesuiti portare nelle cocolle la farina ria; vollero anzi disgregarsi dal passato, tutti intenti al futuro; sapendo che niuna cosa è più efficace sull'opinione che la novità, facendo questa su gli spiriti il medesimo effetto che i cibi nuovi sugli stomachi. Da ciò nacque altresì che poco si accomunarono cogli altri frati, affettando superiorità.

Ai moltiplicati sussidii abbisognava un fondamento stabile, e quest'era la profondità della dottrina. A ciò poco aveva pensato Ignazio, siccome quegli che di poche lettere essendo, purchè creasse, come fra i soldati, capi assoluti ed inferiori obbedienti, del resto poco si curava. Ma bene si accorsero il Lainez e l'Acquaviva, primi generali dell'ordine, e, sto per dire, veri fondatori, che in un secolo tanto famoso per ottima letteratura, ed in cui l'edifizio romano era battuto da uomini ripieni d'erudizione, nè mancanti di lettere, faceva di mestieri, acciocchè con uguali armi combattere si potesse, che la scienza ed il polito costume che danno le lettere adornassero i religiosi che allora allora comparivano sulla scena del mondo. A questo scopo indirizzarono tutti i loro pensieri, e non andò guari che nella società de' gesuiti sorsero uomini in ogni genere di dottrina, ed anche sebbene con minor perfezione, nella bella letteratura a giusta ragione, celebratissimi. Non dirò poi che i costumi de' gesuiti fossero, quanto alla continenza, migliori di quei degli altri religiosi, ma certamente erano più cauti, ed in tale bisogna, o fosse per maggior odio contro il vizio, il che nel fervore di quel principio forse era vero, o per maggior arte per conservare intatta in cospetto del pubblico la fama della compagnia, erano i delinquenti puniti con maggior severità, che in altre compagnie di religiosi.

Siccome poi il noviziato appresso a loro non aveva termine fisso, ma in tutto dipendeva, quanto alla lunghezza del tempo, dall'arbitrio del superiore, non avendo voluto i gesuiti astrignersi, come gli altri religiosi, ad uno o due anni di probazione, ne avveniva che non lasciavano uscire i nuovi membri alla conversazione del mondo, se non quando erano perfettamente domi, penetrati dentro e fuori dello spirito della società loro, e devoti in tutto a' suoi interessi. Se alcuno vorrà far comparazione di questo procedere grave, civile, metodico, regolato, antivedente ed accomodato alla natura degli uomini, cui hanno seguitato sin dai primi tempi della loro creazione i gesuiti, col fare ritirato di alcuni religiosi, e coll'andar rotto e grossolano di alcuni altri, vedrà chiaramente il perchè essi si sono acquistato fra i principi e fra i popoli un così alto grado di potenza.

L'allettare e il conciliarsi gli adulti, era opera più difficile e

meno durevole, perchè le antiche opinioni e le abitudini sono solite a ricalcitrare ed a ripullulare. Ma l'informare i giovanetti, come piante tenere ed ancor non tocche, e dar loro quella piega che ad un desiderato fine conducesse, si mostrava, come più facile, così ancora di maggior durata. A tale scopo pertanto applicarono l'animo i nuovi religiosi; e siccome erano adorni di dottrina e di buone maniere, così riuscirono agevolmente ad aver in mano loro le scuole. La tenera età era massimamente da loro ammaestrata, ed in questa parte debbono le generazioni aver loro grandissime obbligazioni. Beati eglino, se non avessero convertito i dolci frutti in tristo veleno per qnell'ambizione di voler impacciarsi in brighe sociali, anzi simili brighe a bella posta seminare per impacciarvisi ed aspirare alla dominazione nelle temporali cose per sè, e per chi non aveva sempre portato il dovuto rispetto all'autorità legittima dei principi! Intanto chi era stato ammaestrato e educato da loro, per gratitudine e pei principii inculcati dai loro collegi, usciva dedito in qualunque maniera alla compagnia ed a chi la compagnia favoriva. Per loro stette principalmeute che la setta di Lutero non si sia propagata di più in Francia ed in Germania, e che l'Italia e la Spagna ne siano state quasi del tutto esenti. Immenso vantaggio fu questo per la religione cattolica e la sede di Roma.

Nè vogliamo per quella sincerità che sempre ci mnove l'animo, tralasciar di dire la gran differenza che passa tra il prooedere dei gesuiti nel fatto della difesa della religione, e quello di alcuni altri ordini religiosi. Iniqui, crudeli, atroci ed abbominevoli erano i mezzi di cui si servivano coloro ai quali era commesso l'intollerabile tribunale dell'inquisizione, mentre i gesuiti non si discostarono mai dalla dolcezza e dalla mansuetudine, accidente tanto più da maravigliare, che Ignazio, loro fondatore, per la natura sua concitata e fanatica, era inclinato a tutt'altro che a questo. Ma i gesuiti s'accorsero per tempo che a volere farsi scorgere ed acquistare più autorità delle altre congregazioni, era loro forza operare tutto il contrario di quanto esse operavano; e siccome la terribile e mostruosa inquisizione era venuta con tanta ragione in odio a tutti, ei se ne tennero lontani, e lavaronsi le mani di questo crudele vituperio. Stromenti di romana curia erano essi, ma stromenti quali si convenivano ad una età dotta e civile. In ciò tanto maggior lode meritano, quauto non solamente si conservarono immuni da questa peste dell'inquisizione, ma s'ingegnarono anche coi loro consigli e credito di moderarne il furore nei paesi in cui ella più crudelmente infieriva,

Due pericoli sovrastavano alla Santa Sede, il primo dei quali erano le opinioni eretiche che si andavano spargendo, ed il cui fonte era Lutero; il secondo dipendeva dai vescovi congregati in Concilio e gelosi delle loro autorità. In questa parte furono anche presti al sussidio i gesuiti, ricompensando con molto zelo

il benefizio dell'instituzione. Andavano argomentando e dentro e fuori del Concilio, essere la Chiesa monarchia, non repubblica, la potestà della giurisdizione essere data tutta ed intieramente da Cristo al pontefice romano, e nissun'altro nella Chiesa averne scintilla se non da lui; non essere la Chiesa di Cristo come le altre comunità civili; queste aver prima l'essere, poi formarsi il loro governo; essere perciò libere, e in loro essere originalmente e fontalmente ogni giurisdizione, la quale comunicano a' magistrati senza privarsene; ma la Chiesa non essersi formata da sè stessa, nè avere lei formato il suo governo, ma Cristo, principe e monarca, avere prima statuito le leggi, come la Chiesa dovesse esser retta, poi congregatala, onde esser nata serva, senza alcuna sorta di libertà, potestà, o giurisdizione; poi aver comunicato a Pietro, per essere transmessa insieme ai suoi successori, tutta la sua potestà monarcale; esser perciò nel vicario di Cristo in terra tutta quell'autorità che era in Cristo medesimo, e ciò voler significare la parola stessa di vicario; non a Giovanni, non a Jacopo, non ad alcun altro apostolo, ma al solo Pietro aver detto il Signore: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia chiesa;* a lui solo *pasci le mie pecorelle;* a lui solo essere state date le chiavi del cielo, e per conseguenza la potestà d'introdurre e d'escludere; le quali cose, cioè d'esser pastore e clavigero, essendo perpetui uffici, convenirsi che siano conferiti in perpetua persona, cioè non nel primo solamente, ma in tutta la successione; onde il romano pontefice, incominciando da San Pietro sino alla fine dei secoli, esser vero ed assoluto monarca, con piena e total potestà e giurisdizione; la Chiesa a lui essere soggetta, come fu a Cristo; e siccome quando Cristo medesimo la reggeva, nissuno dei fedeli aveva pur una minima potestà o giurisdizione, ma mera, pura e total soggezione, così aver ad essere in tutta la perpetuità del tempo; perciò non avere i vescovi ricevuto alcuna potestà da Cristo, anzi quella che hanno, solamente ed unicamente averla per concessione del successore di Pietro; Cristo vicino a morte aver detto a Pietro: *Conferma nella fede i fratelli;* il che significare, avere il Salvatore dato al capo degli apostoli, e per conseguenza a' suoi successori, il privilegio dell'infallibilità nel giudizio della fede, dei costumi, e di tutta la religione.

Tali dottrine andavano spargendo i gesuiti rispetto alla potestà suprema ed alla infallibilità del papa, come altresì circa le facoltà dei vescovi, chiamandole derivate, non primitive. Delle quali cose i vescovi fortemente si lamentavano, affermando che avevano tenuto l'autorità loro intiera sino alla metà dell'undecimo secolo, e che allora solamente, per opera delle congregazioni Cluniacense e Cistercense ed altre nate in quel secolo, era andata soggetta a notabile diminuzione, essendo per opera di quelle ridotte in Roma molte funzioni proprie ed essenziali ai

vescovi. Aggiungevano che, nati nel decimoterzo secolo gli ordini mendicanti, era stato levato quasi tutto l'esercizio dell'autorità episcopale, e dato a loro per privilegio; e che ora questa nuova congregazione de' gesuiti, l'altro dì nata, che non è nè ben secolare nè ben regolare, perturbatrice della pace della Chiesa e distruttiva del monacato, per superare i suoi precessori, tentava di levar affatto la giurisdizione episcopale col negarla data da Dio, e volere che sia riconosciuta precaria dagli uomini.

Non ristavansi i gesuiti, e dopo di aver cercato diminuzione nell'autorità episcopale ad aumento della papale, trapassarono, e quest'era un articolo di grandissimo momento pel governo della Chiesa, a trattare di quella dei Concili. Non avere, affermavano, i vescovi, come il papa, la prerogativa dell'infallibilità; se non l'hanno ciascuno per sè, come poterla avere i congregati? Perciò l'infallibilità del Concilio derivare unicamente dall'appruovazione del papa; esser sempre maggiore il numero dei prelati assenti dal Concilio che quello dei presenti, anzi sovente essersi definite in loro, solamente di cinquanta ed anche meno, materie di fede; ora se i vescovi avessero l'autorità da sè, come tali definizioni potrebbersi avere per rate e valide? Come potrebbesi un tale Concilio, scemo della maggior parte dei prelati, chiamarsi universale? Vedersi perciò chiaramente che la convalidazione di tali atti e la qualità di universale deriva dall'autorità pontificia; e però, se un Concilio statuisse precetti o anatemi, quelli non operano niente, se non in virtù della futura confermazione del papa, e quando la sinodo dice d'esser congregata in Spirito Santo, altro non voler dire, se non che i Padri siano congregati secondo l'intimazione del pontefice, per trattar quello che, venendo approvato dal pontefice, sarà decretato dallo Spirito Santo. Nè per questo potersi dire, essere inutili i Concilii, perchè si congregano per maggior inquisizione, per più facile persuasione, ed anche per dar gusto alle persone; e quando giudicano, lo fanno in virtù dell'autorità pontificia derivata dalla divina, data loro dal papa; per queste ragioni i buoni dottori avere sottoposto l'autorità del Concilio all'autorità del pontefice, come tutta dipendente da questa, senza la quale non hanno nè assistenza dallo Spirito Santo, nè infallibilità, nè potestà d'obbligare la Chiesa.

Queste dottrine de' gesuiti circa l'autorità del papa, dei Concili e dei vescovi, siccome infinitamente piacevano a Roma, così facevano testimonianza che più si aveva in mira di frenare il Concilio che di ricondurre al consueto ovile i protestanti, o che pure di tale ricongiunzione si disperasse; conciossiacosachè egli sia manifesto che non mai i protestanti si sarebbero risoluti ad accettare le risoluzioni di un Concilio che, secondo le dottrine sopra mentovate, non aveva nissuna autorità da sè, ma che tutta la riceveva dal papa. Era il papa il loro avversario, e

contro di lui principalmente combattevano; singolar norma di credenza e di condotta sarebbe stata certamente quella che fosse statuita dalla parte contraria. Essi volevano introdurre la democrazia nella Chiesa, mentre i gesuiti ed i fautori del papato volevano non che la monarchia, eziandio la monarchia assoluta, fini non solo diversi, ma intieramente contrari. Certe estremità si erano perdute dell'edifizio pontificio, ma la rôcca stessa, e, per così dire, il cuore della monarchia cattolica si voleva conservare salvo ed intatto. A fornir quest'opera importante nissun sussidio, nissun mezzo era più potente che la cooperazione della novella compagnia, siccome quella che era composta d'uomini non solo illuminati, ma dotti, non solo civili, ma amabili, non solo pratichi, ma astuti, e concorrenti tutti con unanimità di consiglio e consenso di mezzi ad uno e medesimo fine. Della divozione loro poi verso la Santa Sede il papa non poteva dubitare, perchè da lui ricevevano la potenza, ed essendo generalmente veduti con invidia dal corpo dell'episcopato e dalle altre congregazioni religiose, alle quali s'aggiunsero col progresso del tempo parecchie università, fra le altre quella tanto celebrata di Parigi, non restava loro altro spediente per resistere che nell'unione loro col papa.

Si vede adunque dalla superior narrazione che papa Paolo, creando i gesuiti, aveva procacciato a se medesimo ed alla romana cattedra la più forte milizia che in tempi tanto pericolosi sperare potesse. Erano gli spiriti propensi a gettar via il freno dell'autorità, i gesuiti la fortificavano riducendola all'unità: e siccome operavano principalmente sulle menti tenere dei fanciulli, così profonde radici inserivano, e le generazioni a quel freno avvezzavano. Libertà di coscienza, aiutata dalle passioni, cioè dal desiderio di sfogarle da un canto, potestà assoluta, aiutata dalla cupidigia del dominare dall'altro, contrastavano fra di loro in quell'età, e tenevano il mondo sospeso e diviso in parti. Lutero e Lainez erano alle mani, ambidue dotti, ambidue fanatici per la causa loro: stava il mondo in aspettazione chi di lor due avesse a vincere la pruova.

Insino a questo passo la controversia si conteneva nei limiti delle cose spirituali; ma i nuovi difensori del papa, più oltre procedendo, predicavano, essere in lui una potestà assoluta sui principi, massime quando e' si allontanavano da quella rettitudine dell'operare o del pensare in materia religiosa, la quale è o veramente stabilita dal divino Redentore, o per tale giudicata dagli oracoli del Vaticano. La quale dottrina, non nuova, ma con maggior arte sostenuta, giunta al principio dell'infallibilità del papa e della sua superiorità sul Concilio, rendeva realmente ed in tutto il sommo pontefice padrone dei regni della terra: imperciocchè, oltre le cause del tutto aliene dalla religione, era agevole il supporre un reato od aberrazione qua-

lunque in proposito di religione in un principe per cui veniva scomunicato, e privato conseguentemente del regno dalla quale sentenza, stante i principii sovra menzionati, non vi era nemmeno appello all'universalità della Chiesa.

Queste cose non le direi, se molti e ben noti esempi non ne raccontassero le storie. Sì certamente, i gesuiti sostenevano che il papa ha la potestà di privare del regno un principe, massime quand'egli giudicasse essersi lui scostato dalla purità cattolica; sì, certamente, sostenevano che egli, specialmente nel caso sopradetto, può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, obbligargli a levar l'obbedienza al principe, e far loro lecito di ammazzarlo non solamente senza peccato, ma ancora con merito verso Dio: la quale facoltà di porre le mani nel sangue di un principe scomunicato estendevano anche all'uccidere un uomo privato qualunque, quando scomunicato fosse. Della quale dottrina nissuna si può immaginare nè più orrenda, nè più contraria alle divine Scritture, nè più perniciosa alle umane società; ma ella dava una forza maravigliosa alla Santa Sede, perchè grande sempre è l'autorità del papa sull'opinione dei popoli cattolici, incredibile in loro la gelosia delle credenze religiose: sono anche non di rado principi che per debolezza si lasciano spaventare. Dal che risultava che spesso i principi medesimi nelle materie miste, che sono assai numerose, ed anche in quelle che a patto nessuno spettano alla religione, erano obbligati per bella paura a consentire alla curia romana ciò che era contrario ai loro diritti sovrani, o pregiudiziale ai loro sudditi. Certamente erravano i gesuiti nel mantenere simili enormità; perocchè non si legge che Cristo abbia scomunicato e privato del regno nè Erode nè Tiberio, quantunque l'uno fosse ebreo, l'altro pagano; predicò anzi che a loro da ognuno si dovesse sommessione ed obbedienza. Ma questi novelli casuisti, mancando loro il fondamento della parola divina, andavano ragionando da conseguenza in conseguenza; col qual modo di argomentare, stante le sofisticherie e la natura cavillosa e caparbia dell'uomo, si può arrivare a giustificare qualunque più enorme mostruosità. In somma queste massime tendevano direttamente alla ribellione ed allo sconvolgimento dei regni; e se fossero vere, quanto veramente sono false, ne seguirebbe che le potestà secolari dovrebbero aver in odio la religione cattolica, come perturbatrice d'ogni buon ordine e corrompitrice della fedeltà dei sudditi verso il sovrano, e che si dovrebbe dire, non che ella è tutta di pace, come infatti ella è, ma che ella è tutta guerra. *Vi lascio la pace*, disse partendo da questa terra il Salvatore; non disse, *vi lascio la guerra*. Pure ad odii, a discordie, a risse, a sangue, a guerra condurrebbero, ed hanno realmente condotto le amplissime facoltà che i moralisti gesuitici hanno attribuito ai papi sulle potestà temporali. Milizia allettatrice e terribile della pon-

tificia sede erano i nuovi Padri della compagnia, nè Paolo s'ingannò di loro, nè Lainez di se stesso.

Non ostante i rimedi raccontati, e la somma diligenza che si usava sì dai principi che dagli ecclesiastici, perchè le opinioni che turbavano sino in fondo la Germania, non venissero serpendo in Italia, s'erano le medesime fatto strada in qualche parte, e non pochi le avevano accettate. Oltre Faenza, di cui abbiamo già favellato, ne sorgevano segni manifesti a Milano, a Lucca ed a Napoli. I religiosi stessi ne erano infetti, ed in quest'ultima città Bernardino Ochino, frate cappuccino di Siena, predicatore di qualche grido, Giovanni Montalcino dei frati minori osservanti, Lorenzo Romano, antico Agostiniano, e Pietro Martire Vermigli, prete e canonico fiorentino, ora più copertamente, ora meno, le insegnavano. Si sospettò anzi che la famosa Vittoria Colònna, vedova del marchese di Pescara, vincitore di Pavia, e Giulia Gonzaga, donna quanto bella di corpo, tanto pronta di spirito, avessero nell'animo loro ricevuto il seme delle novelle dottrine. A Ferrara altresì per opera della duchessa Renata, le eretiche opinioni incominciarono a pullulare. Già le discussioni si propagavano fra il popolo, cosa sempre pericolosa, e che suol condurre ad opinioni storte in ogni genere.

Maggior pericolo si correva in Piemonte per quanto il re Francesco facesse, anche con eccessiva crudeltà, per preservare i popoli dalle massime condannate dalla Santa Sede. Primieramente fra i soldati stessi che vi militavano, sì francesi che tedeschi o svizzeri, non pochi ne erano imbevuti, e tanto non potevano contenersi che non le spargessero.

Ma altra di questa assai più potente cagione sovrastava. Vivevano da tempi antichissimi nelle valli del Piemonte sopra Pinerolo i Valdesi, o che così fossero chiamati per essere abitatori di valli, o per avere un Valdo di Lione, celebre eresiarca del secolo decimo terzo, abbracciato le loro opinioni religiose, per le quali egli ebbe a soffrire molte e crudeli persecuzioni. Erano in Piemonte notati col nome di Barbetti, perchè davano il nome di Barbi ai loro pastori: pretendevano, ed ancora pretendono di aver conservato la purità dell'evangelio sin dal tempo degli apostoli, e di essere veri residui dell'antica chiesa primitiva. Ebbero ai tempi di Carlomagno per seguace e protettore un Claudio, arcivescovo di Torino, il quale, oltre che sentiva della dottrina degl'iconoclasti, condannava acerbamente la superiorità di Roma ed il lucro ch'essa tirava dai pellegrinaggi in quella prima sede della cristianità.

Serbavano, e tuttavolta serbano, i Valdesi insin dai primi secoli della Chiesa, opinioni conformi a quelle che ora turbavano il mondo. Giovanni Hus e Viclefo già le avevano abbracciate; Lutero stesso non fece altro che ripetere quello che i Valdesi già da molti secoli indietro pubblicavano, anzi in ordine dell'eu-

caristia mantengono piuttosto l'eresia di Calvino che quella dell'Alemanno, non credendo essi in niun modo la presenza reale, ma affermando che la santa cena non è altro che una cerimonia figurativa della comunione dei fedeli. Per le quali cose essi rifiutano il nome di protestanti, pretendendo di essere primitivi, cioè anteriori ai cattolici, e certamente sono anteriori ai protestanti.

E per dire quali fossero e quale connession d'opinione avessero coi novatori di Germania e di Francia, ammettevano i Valdesi il battesimo, ma non le cerimonie ed i riti coi quali i cattolici l'accompagnano, cioè nè gli esorcismi, nè il soffio, nè il segno della croce, nè il sale, nè la saliva. Non riconoscevano i sacramenti della cresima, dell'estrema unzione, dell'ordine e della confessione. Negavano il culto delle immagini, negavano le indulgenze, negavano il purgatorio. Dicevano essere cosa vana pregare pei morti, ed inventata solamente dall'avarizia dei preti. Erano nimicissimi del papa, cui qualificavano di anticristo, negavano le sue potestà supreme, il facevano uguale, non superiore agli altri vescovi. Niun'altra differenza conoscevano fra i preti se non quella del merito. Chiamavano Roma col nome d'idolatra, e il romano edifizio stimavano invenzione umana, anzi diabolica, contraria allo spirito di Cristo, solo trovata, come dicevano, per cavar denaro dalle cose sacre ed inretire col dispotismo le libere menti degli uomini. Da ciò si vede che Lutero piuttosto imitatore che inventore si deve stimare. Del resto i Valdesi, o fosse forza della loro religione o della povertà, o della debolezza e persecuzioni sofferte, avevano conservato costumi illibati, nè si poteva dire che avessero gettato via il freno dell'autorità per obbedire all'impeto delle passioni.

Questi Valdesi, vivendosene prima della riforma procurata da Lutero nelle loro recondite valli, erano stati lasciati stare dai principi di Savoia, che non mai gli perseguitarono se non quando a ciò fare furono dalle istanze dei pontefici romani obbligati. Fieri e funesti casi patirono ai tempi d'Innocenzo VIII, che con un'apposita bolla avendogli condannati, l'autorità civile fu costretta di seguitare il furore venuto dalle rive del Tevere. Poi si pacificarono le cose. Ma risuonando sempre più le novità di Germania, e sapendosi che a gran fatica il re Francesco le poteva rattenere in Francia, i Valdesi stessi, siccome quelli che si vedevano spalleggiati da un gran numero di partigiani, incominciarono a prendere maggior baldanza, mossi anche da una spezie di compiacenza di loro medesimi, per vedere che le loro opinioni, sin allora ristrette quasi intieramente in poche ed oscure valli, ora riempivano le più famose regioni d'Europa. Da ciò nacque che, non contenti all'esser lasciati stare, principiarono a non volere lasciar stare gli altri, schernendo i riti cattolici, e cercando anche di convertire alla loro setta chi non pen-

sava alla foggia loro. Da un'altra parte, perseguitandosi con tanta acerbità in Germania, ed ancor più in Francia, i loro consettari, non era possibile che i perseguitatori non voltassero lo sdegno loro contro chi, stando nel limitare stesso d'Italia, poteva servir di via e quasi di ponte a far passare in questa provincia le novità d'oltremonti.

Attese adunque tutte le narrate circostanze, oltre i rimedi di sopra mentovati, il papa pensò di usare quel martirio delle opinioni così dei buoni come dei tristi, dico dell'Inquisizione. Mandò pertanto, consentendovi l'imperatore, in tutte le provincie d'Italia commissari di quel tribunale, affinchè sui detti, scritti e azioni diligentemente invigilassero, e rigorosamente punissero chi in qualsivoglia modo offendesse le credenze cattoliche. I principi però, accettando i commissari, gli obbligarono a non discostarsi dalle vie ordinarie della giustizia, volendo che fosse data notizia agl'inquisiti dei testimoni che si adoperavano contro di loro, nè che mai si potesse pronunciare la pena della confiscazione. Maggior cautela anche usarono nello Stato loro i Veneziani, perchè vollero che i commissari inquisitoriali a niuna causa procedessero, se non presenti i delegati della Repubblica.

Quanto ai Valdesi, venendo da essi maggior pericolo, e vivendo sotto l'imperio di Francesco, che pe' suoi fini politici, come osservammo altrove, perseguitava nel suo reame accerbamente i protestanti, si pensò di usare la verga di un più gran rigore. Il papa richiese Francesco acciò si facesse rigido persecutore di quegli eresiarchi, che, come di tipo e d'esemplare, servivano alle novità francesi ed alemanne. Il re scrisse al Parlamento di Torino comandandogli di procedere contro di loro con ogni estremo di severità, caso che non volessero vivere secondo le leggi ed i riti romani. Ricorsero a Francesco umilmente, supplicandolo che gli piacesse l'aspro comandamento rivocare. Rispose che, se non si conformassero alla sua volontà, non mancherebbe di punirgli quali ostinati eretici, aggiungendo parole certamente indegne di re, di uomo, e di cristiano, cioè che non gli faceva bruciare in Francia per tollerargli nell'Alpi.

Il Parlamento di Torino, che già di per se stesso ardeva di desiderio di aspreggiare quelle popolazioni dissenzienti, avuto l'ordine dal re, ingiungeva loro, cacciassero tutti i loro ministri o Barbi, e ricevessero invece i preti cattolici, che vi sarebbero mandati per celebrar la messa ed ammaestrargli nelle massime e riti cattolici.

A violento comandamento fu risposto con risoluzione coraggiosa: non poter obbedire, risposero, ad ordini così contrari alla parola divina; volere ora, come sempre, dare a Cesare ciò che era di Cesare, ma voler anco dare a Dio ciò che era di Dio; volere, quando fossero forzati, imitando i santi apostoli, obbedire a Dio piuttosto che agli uomini; volere piuttosto uniformarsi

alla divina parola per salvare le anime loro, che alle tradizioni e precetti dei papi per dannarle.

Certamente i comandamenti del re erano intollerabili, perchè lo sforzare la religione altrui non ha mai prodotto nè può produrre altri effetti che il martirio o il sacrilegio. Bene il sovrano aveva il diritto d'impedire che i dissenzienti con le loro opinioni e pratiche turbassero l'ordine pubblico, e cercassero di propagarle colla smania delle conversioni in coloro che una fede diversa seguitavano. A maggior diritto ancora doveva impedire che trascorressero nell'eccesso di schernire i riti cattolici. Se in tali mancamenti incorressero, la legge civile gli doveva punire, e ciò tanto più rigorosamente, quanto essi andavano a toccare una materia tanto gelosa ed accendibile; ma violentar la fede religiosa coi supplizi e col sangue era enormità tale, che mai non si potrebbe abbastanza biasimare. Seguitarono le persecuzioni: dopo qualche anno alcuni Valdesi, che anteposero la coscienza al martirio, furono arsi vivi, singolar modo d'imitar Gesù Cristo.

Tali e quali abbiamo sin qui raccontati erano i mezzi di cui papa Paolo si serviva per contraporsi alla tempesta che si era sollevata contro la sedia apostolica. Quanto poi al suo operare politico al medesimo fine, ei se ne stava di mezzo fra i due possenti avversari, considerando che più le forze loro si librerebbono, più avrebbero entrambi bisogno di lui, o più sarebbe egli medesimo costituito in sua libertà. Tuttavia nell'animo suo intrinseco, senza però che troppo innanzi egli ne scoprisse la sua intenzione, più pendeva verso Francesco che verso Carlo, sentendosi esasperato contro quest'ultimo per non averlo trovato arrendevole ai suoi progetti d'ingrandimento temporale per la sua famiglia, pell'eccessivo favore che aveva, secondo la sua sentenza, prestato ai protestanti in Germania, e per la troppa potenza che in quel punto esercitava in Italia. Gli pareva che la vittoria di Francesco avesse ad essere la libertà di Roma, e perciò nell'amicizia francese più confidava che nell'Austriaca.

Mentre i negozi si maturavano, e ciascuno dei principi più potenti d'Europa o per armi, o per opinione, che è quanto a dire Paolo, Solimano, Francesco e Carlo, s'ingegnava di fortificar le cose sue, l'ultimo si era avviato sui lidi d'Africa per isnidar d'Algeri il feroce Barbarossa, e ricuperar quei paesi al nome di Cristo. Giunsevi anzi felicemente che no, ma non felice fu nè la dimora nè il ritorno; perchè combattuto con gran valore dai Turchi, desolati i soldati dalla fame, dalla sete e dalle malattie, fu costretto a cercar ricovero sulle navi, ed a lasciar quelle spiagge, che per lui non portendevano che ruina e morte. Tunisi aveva desto le speranze d'Algeri, ma Algeri oscurò l'onore di Tunisi. L'imperatore in preda ai venti avversi, sbattuto da tempeste fierissime, perduta la maggior parte delle navi, salvate

pochissime reliquie delle genti di terra, a grave stento si potè riparare a Cartagèna nel suo reame di Spagna.

Questo fatto diè molta confidenza in loro medesimi ai Turchi, e crebbe l'ardire a Barbarossa a venir fare in Italia ciò che l'imperatore non aveva potuto fare in Africa.

Due fatti notabili si osservarono nella depressione della fortuna cesarea, l'uno, che l'imperatore non ne fu punto invilito, chè anzi con invitta costanza d'animo attendeva a provvedersi contro la nuova guerra che la Francia e la Turchia erano in procinto di muovergli; l'altro, che bene egli si era avvisato delle condizioni del re Francesco, quando giudicò, andando all'impresa d'Algeri, che la Francia, per quell'anno, non era ancor preparata a fargli danno d'importanza; perciocchè nissun non vede che se Francesco si fosse mosso contro di lui nel momento in cui egli era occupato nella guerra d'Algeri, qualche gran ruina sarebbe nata pe' suoi regni, principalmente in Italia, dove i Francesi già avevano passo, stanza e molte radici d'aderenza.

Carlo, provveduto ai bisogni di Spagna, se ne veniva prestamente in Italia per far quindi passaggio in Alemagna, dove le guerre del Turco in Ungheria e le dissensioni religiose il chiamavano. Nel che si deve ammirare non solo il coraggio invitto, ma ancora l'attività instancabile, perchè da opera difficile ad opera più difficile passando continuamente, ed essendo fondamento e quasi colonna sulla quale si reggevano tutte le faccende d'Europa e quasi del mondo, non mai rimetteva da quella perspicuità di mente e costanza d'animo, che solo si vedono negli uomini atti a sollevar il peso delle umane sorti.

In questo mentre infelicissimi casi occorrevano alla cristianità in Ungheria. Solimano, rotto l'esercito di Ferdinando, s'insignoriva di Buda, e se non era del verno che sopragiunse, e dei grossi fiumi che impedirono la guerra, non si poteva prevedere sin dove sarebbero trascorse le prosperità delle armi turchesche. Ritirossi il soldano a Costantinopoli, finchè nuovi stimoli di Francia il mossero a nuovi danni contro la progenie di Cristo. Apparecchiava intanto formidabili schiere contro l'Ungheria, e già aveva mandato Barbarossa ad allestire e fornire di tutto punto un grossissimo stuolo di navi nei mari di Grecia, col disegno di spingerlo al tempo buono a guerreggiare contro l'Italia. Mi piace qui di riferire una lettera scritta da Solimano al re di Francia, la quale ci fu tramandata dallo storico Segni: « Ho « conceduto con liberalità fraterna al Polino l'armata di quella « maniera e quantità che tu hai domandato, ornatissima di « tutte le cose che le fu di bisogno, ed ho comandato ad Aria- « deno (quest'era Barbarossa), ammiraglio del mare, che ubbi- « disca a' tuoi consigli, e finalmente secondo il tuo volere faccia « guerra a' nemici. Tu farai dunque ufficio di buono e leale « amico, operando che l'armata, da poi l'imprese che ella avrà

« fatte, felicemente si ritorni in Costantinopoli: e voglio che tu « sappi che i tuoi e miei disegni ci riusciranno in bene, se tu « ne avrai ben cura, sicchè Carlo, re di Spagna, tuo nemico « eterno, con ragione di pace un'altra volta non t'inganni; per- « ciocchè egli farà allora teco giustissima pace, quando tu avrai « abbruciato e rovinati tutti i suoi paesi ».

L'ultima esortazione faceva Solimano a Francesco, alludendo alla tregua di Nizza, che aveva sentito molto mal volentieri, e temendo che un'altra volta in un suo gran bisogno la Francia gli mancasse sotto. Con questa lettera e con questa armata se n'era partitò il Polino da Costantinopoli, ed arrivava nel mare Ionio, quando l'imperatore metteva il piede nella devota Genova.

La venuta del potente signore in Italia soleva sempre svegliare le ambizioni, ed a lui concorrevano bramosamente i principi italiani, chi per non perdere, e chi per guadagnare. Il papa aveva mandato avanti, prima Pierluigi, poscia il cardinale Farnese, a negoziar con lui con metter innanzi ragionamenti per aver Milano per Ottavio, offerendo anche grossa somma di denaro, di cui sapeva che l'imperatore aveva gran bisogno per le perdite d'Algeri, i sospetti di Francia e la guerra di Fiandra, già incominciata contro il duca di Cleves, suo ribelle. Ma questi maneggi non ebbero effetto, perchè Cesare era alienissimo dal condiscendere alla voglia del pontefice, allegando ora un motivo, ora un altro per mitigar il rifiuto, e tra le altre cose affermando, voler ritenere le fortezze e disgiungere Pavia dal resto dello Stato; alle quali condizioni il papa non volle acconsentire, pretendendo alla intiera possessione.

La gita dei due Farnesi verso l'imperatore non avendo sortito l'esito che il pontefice se n'era promesso, si restrinsero a significargli che Paolo desiderava di abboccarsi con esso lui, ponendo avanti per tale effetto il sito di Bologna. Speravano che la presenza e le esortazioni di quel vecchio, che teneva il primo grado nella cristianità, avrebbero più forza per muover Cesare al desiderato fine, e ad ogni evento il tirare quel famoso e potentissimo principe a Bologna per abboccarsi seco, avrebbe accresciuto e dignità alla Santa Sede e credito alla persona di Paolo. Il pontefice desiderava che l'imperatore colà venisse per trovarlo, dove già era venuto per trovare il suo predecessore. Ma egli, che già viveva in diffidenza con lui, e poca voglia aveva di contentarlo, si mostrò renitente, Tuttavia continuando il papa nel desiderio di convenire con lui, si elesse per luogo dell'abboccamento Busseto, terra dei Pallavicini posta tra Cremona e Parma. Il pontefice adunque venne a Busseto, e il giorno appresso vi giunse lo imperatore: alloggiarono ambidue nella rôcca. Paolo sulle prime, per mostrare che anteponeva il bene della repubblica cristiana all'interesse della sua famiglia, ricercava Cesare che si movesse a cedere alla Francia il ducato

di Milano. Usò anche al medesimo intento l'opera dei cardinali concorsi a Busseto, perchè introdotti alla presenza dell'imperatore, il Cardinale Marino Grimani, in nome di tutto il collegio, con orazione eloquentissima il confortava all'accordo, ed il voler finalmente il riposo della cristianità afflitta e conquassata da tanti mali. Ma nulla valse nè l'eloquenza del prelato nè l'autorità del collegio in quell'animo duro, che sempre posponeva qualunque pericolo o calamità al venir mancando di alcun suo pensiero.

Conoscendo allora papa Paolo che invano si affaticava, affinchè le insegne di Francia sventolassero sul Milanese, si voltò di nuovo a confortarlo a dar Milano al duca Ottavio. Rappresentava questa deliberazione come avviamento probabile verso la pace; perchè Francesco avrebbe più facilmente consentito la possessione di Milano a lui, di cui non temeva, che all'imperatore già tanto formidabile avversario. Furono aggiunte alle esortazioni del papa le preghiere di Margherita, moglie d'Ottavio, la quale perpetuamente si lamentava della piccolezza dei Farnesi, e metteva avanti la grandezza di Cosimo, duca di Firenze, al quale, per volontà del padre, era stata tolta. Ma Cesare, persistendo sempre nella medesima durezza, ora proponeva per la rimessa di Milano condizioni impossibili ad eseguirsi, massime per la somma esorbitante di denaro che domandava, ed ora si valeva delle ragioni dell'Imperio su di quello Stato, allegando che i principi elettori non vi avrebbero consentito. In somma ogni cosa faceva per levarne il papa dal partito e liberarsi dalle sue molestie.

Paolo, escluso dalla speranza di Milano, domandava in suo luogo il dominio di Siena, quasichè fosse necessità che altri fosse spodestato per servire alle sue voglie immoderate di vedere la famiglia Farnese in istato sovrano. Offeriva la solita esca del denaro. Carlo non sarebbe stato alieno dal soddisfare il papa di questo suo desiderio, se il Toledo, venuto anch'egli ad ossequiar l'imperatore, ed instigato da Cosimo, non avesse rappresentato, quanto fosse contrario alla dignità di un imperatore il vendere popoli per denaro, che poco fondamento si poteva fare sopra i denari e l'amicizia di un papa ormai decrepito e di mala fede, e che la vergognosa vendita di Siena avrebbe raffreddato il zelo, e fatta vacillare la fedeltà di tutti coloro che il servivano. Pertanto non poterono convenire. Il papa, privato del suo desiderio, rimase in mala soddisfazione coll'imperatore, quantunque ottenesse di essere contentato in altra parte, cioè, che il Concilio in tempo più opportuno si differisse, e se ne richiamassero i legati. L'imperatore dal canto suo ciò conseguiva dal pontefice, che mandasse in soccorso dell'Ungheria quattromila fanti sotto Giambattista Savello. Dopo il congresso di Bus-

seto, l'imperatore andò al suo viaggio. Il papa, passato per Castro per vedervi il figliuolo, se ne tornava a Roma.

Il duca di Firenze era venuto a Genova per prestar ossequio all'imperatore e procurare i suoi vantaggi, sui quali con incredibile attenzione vegliava e sopravegliava. Era anche suo intento di offerire tutta la sua forza contro gl'infedeli, e di giustificare le sue azioni, come principe, non mancando alla corte persone invidiose e maligne che si contraponevano alla sua grandezza. Si notava nel nuovo signore di Firenze, con una certa cupezza non disgiunta da crudeltà, un'altezza d'animo non ordinaria, la quale, siccome il rendeva grave ai sudditi, così gli rendeva intollerabile ogni soggezione forestiera, e se serviva all'imperatore, era piuttosto per necessità, che di buona voglia: ambiva di essere dentro e fuori libero e franco signore. Gli dava grandissima noia che Pirro Colonna, il quale stava co' suoi soldati alla guardia del palazzo, e che, uomo dell'imperatore essendo, obbediva in ogni cosa piuttosto al marchese del Vasto che a lui, dêsse cagione di credere che altri che egli fosse padrone in Firenze, e che Cesare il vi tenesse come a guardia di un pupillo. Altiero e stizzoso, nodriva pur troppo Pirro col suo procedere tali pensieri nel pubblico; il che significava eziandio che l'imperatore non si fidasse di Cosimo.

Aspettava il duca occasione per liberarsene; la diede il Colonna con avere in presenza di lui e della duchessa percosso insolentemente un servitore loro affezionato. Cosime gli diede incontanente licenza, e con lui alle sue fanterie; poi condottosi un capitano tedesco molto fedele con una compagnia di duecento soldati, gli commise la guardia del palazzo e della sua persona; con che egli ne visse più sicuro, e la città si sentì sgravata dall'arrogante insolenza dei soldati di Pirro; ma ciò che conferiva a sicurezza, confermava la servitù.

Desiderava sopramodo Cosimo di aver in suo potere le fortezze di Firenze e di Livorno, occupate allora dagli Spagnuoli. Il suo animo altiero si offendeva di avere quel morso in bocca, e non poteva tollerare che altri dicesse, come veramente molti dicevano, massimamente i Veneziani, che non volevano trattare con lui sotto ragione ch'ei non avesse qualità di principe libero, ch'ei fosse in casa propria servo di altrui. Oltre a ciò gli gravava che i soldati dei due presidii colle loro ingordigie ed insolenze rendessero i popoli malcontenti; il che tornava in pregiudizio del suo governo. La vittoria di Montemurlo, la quiete dello Stato, l'affezione dei cittadini, se non dei Fiorentini, almeno di quei del dominio, la sommessione, anzi la benevolenza, che la maggior parte della nobiltà gli mostrava, i tentativi inutili per nuocergli di Piero Strozzi, che, soldato di Francia essendo, andava vagando per l'Italia piuttosto come venturiero animoso che come capitano prudente, la prole maschia natagli che sta-

biliva la successione, quella prossima a nascergli, tante notizie segrete date all'imperatore su faccende importantissime, tanti segni palesi di devozione e di fede facevano Cosimo confidente che Carlo, posta dall'un de' lati la diffidenza spagnuola, gli darebbe finalmente in mano le fortezze. Molti signori della corte, per invidia contro il duca, contradicevano questa deliberazione; ma all'arrivo del principal ministro Granuela, che il favoriva, fu fatta la spedizione, ed ottenne Cosimo liberamente le fortezze, dico liberamente, cioè senza prezzo di riscatto; ma fu generosità apparente, perchè l'avarizia era indomabile, ed il bisogno grande per le tante guerre che minacciavano Cesare. I segretari imperiali fecero intendere al duca, che sarebbe stato bene che dêsse denaro, ed egli aiutò l'imperatore con una somma di dugentomila ducati. La restituzione delle fortezze fu veduta con molta soddisfazione dai popoli, e crebbe credito al principe sì dentro che fuori del dominio. L'imperatore in questo si era partito d'Italia per andare a far guerra al duca di Cleves, il quale, gettatosi alla parte francese, e ribellatosi, gli aveva mosso l'armi contro.

Cosimo, non contento all'aver fatto venire quella piccola squadra di Tedeschi, ne aveva assoldati altri duemila, e postigli nelle fortezze ed altri luoghi importanti dello Stato. Inoltre aveva in ogni luogo formate le bande paesane, che, tenute in buon ordine, si mantenevano preste ad ogni bisogno; una parte di loro custodivano anche alcune fortezze. Questi ordini militari erano così bene statuiti, che in tre giorni il duca poteva comodamente adunare dodicimila soldati scelti ed atti alla guerra. Molto bene aveva egli avvisato che i principali nervi dello Stato sono i denari ed i soldati, ed in queste due parti aveva non che uguagliato, superato gli altri principi d'Italia, non esclusi nemmeno i Veneziani. La prestezza con cui i soldati del duca si potevano congregare per qualunque fazione, era veramente maravigliosa; e quantunque non si sia mai provato a governare egli medesimo gli eserciti in guerra, seppe nondimeno ottimamente ordinargli, mostrandosi in ciò degno figliuolo del signor Giovanni. I suoi soldati, o che difendessero il littorale di Toscana, o che andassero a lontana guerra in Piemonte, od in Germania, dimostravano dapertutto una virtù egregia ed ottime forme di disciplina. Abbisognavano per reggergli capitani esperti e fedeli. Cosimo, che, giovane ancora, aveva perfetta cognizione degli uomini, provvide accomodatamente anche in questa parte; imperciocchè, rimandatone per le sue insolenze Pirro Colonna, aveva condotto in suo luogo e per capo di tutta la milizia Stefano Colonna, molto amato dai Fiorentini per avergli fedelmente serviti, quando, capitano generale di tutta la milizia civile essendo, difese la città contro l'esercito di Carlo imperatore e di papa Clemente. Stefano, procedendo con maniere del tutto di-

verse da quelle di Pirro, faceva segno che non mai più si era veduto in quei tempi un signore che usasse il mestiero dell'armi, nè sì religioso, nè sì costumato. Particolar cura poi della cavalleria aveva Ridolfo Baglioni, che se cedeva a Stefano in gentilezza e bontà, il pareggiava in scienza militare ed in fede verso il suo signore.

Se vogliamo quindi parlare della finanza, pare incredibile che Cosimo potesse cavare da un così piccolo dominio tante somme di denaro. Mentre tutti gli altri Stati, che ne erano stremi, e fra gli altri i più potenti, come l'imperatore e il re di Francia, andavano continuamente o per amore o per forza accattandone dai forestieri o dediti, o deboli, il duca di Firenze arrivato al governo di un paese consumato dalle discordie civili e dalla guerra, ne abbondava non tanto pei servizi civili e militari del ducato, quanto per darne all'imperatore, quando occorreva.

Se ne serviva anche con molt'arte e non poco profitto per sapere tutti gli andamenti eziandio più secreti de' suoi nemici. Certamente non vi fu mai principe che abbia saputo usare più acconciamente di Cosimo l'artifizio delle spie. Ne aveva eziandio un gran bisogno, perchè i fuorusciti nol lasciavano quietare. Lorenzino, uccisore del duca Alessandro, andava senza posa aggirandosi ora più, ora meno lontano dalla Toscana, e tendeva insidie. I più fieri fra i fuorusciti gli stavano ai fianchi, e continuamente macchinavano o di ammazzare, e di far ammazzare Cosimo. Piero Strozzi, coll'appoggio di Francia, e spinto dall'odio antico e dalle ingiurie recenti, agognava bramosissimamente il sangue del signore di Firenze, e purchè procurasse od udisse la sua morte, del mezzo a niun modo gl'importava. Era Piero tanto più da temersi che maneggiava le armi, e si adoperava col favore di un re potentissimo. Aveva egli coll'opera di certi suoi masnadieri occupato per sorpresa e con un ardire incredibile Marano, piccolo porto situato sul capo d'Istria, e, come parte dell'Ungheria, spettante al re dei Romani Ferdinando. Quivi poscia aveva introdotto un certo numero di Francesi, e faceva pensiero di fortificarvisi. Questo luogo poteva divenire un nido da turbar molto non solamente le cose di Ferdinando, ma ancora quelle dei Veneziani. Solimano, alleato di Francia e potente in sul mare, dalle coste dell'Albania venendovi, ed una stanza ferma facendovi, avrebbe cagionato gran diversione alla guerra, ottenebrato tutto l'Adriatico, tenuta in continuo timore l'Italia, e forse costretto Venezia a fare deliberazioni contrarie a quelle che il senato nella condizione delle cose presenti aveva accettate.

Ferdinando si apparecchiava a scacciare dall'occupata sede quella gente infesta. Ma lo Strozzi, prevedendo di non poter re-

sistere, vendeva per una somma di denaro Marano alla Repubblica, protestando ad un tempo che se il senato deliberasse altrimenti, e l'offerta sua non accettasse, ei l'avrebbe dato in poter del Turco. Consentivano i Padri. Piero, ricevuti per prezzo trentacinquemila ducati, consegnava Marano ai Veneziani, che vi mandarono tosto un presidio sotto la condotta di Alessandro Bondimerio. Poscia con solenni legati inviati a posta, s'ingegnarono di far capaci Carlo e Ferdinando delle ragioni che avevano mosso la Repubblica a venire ad una tale risoluzione. La cosa si quietò, perchè i due principi, implicati negli affari del Concilio, nelle discordie germaniche, e nella guerra con Francia e Turchia, ben altri pensieri avevano che quelli del piccolo Marano.

Cacciati poi, per le ragioni in altro luogo raccontate, da Venezia i fuorusciti fiorentini, si riunivano alla Mirandola, già piazza d'arme e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell'imperatore e dello Stato di Firenze. Lo Strozzi era con loro, e parendo che in lui crescesse l'ardire in proporzione delle disgrazie, con parole audacissime e con fatti ancora più audaci continuamente gli animava ed incitava. Il duca, che non era uomo da non sapere di quanta importanza fossero le mene ed i tentativi di costoro, massimamente nella congiuntura della nuova mossa di armi dei Francesi, gli faceva diligentemente osservare da astuti esploratori, per modo che di quanto dicessero, o macchinassero o facessero, era per l'appunto informato. Nè ciò bastava alla gelosia di Cosimo, perciocchè teneva anche trattati per fargli ammazzare! nel che aveva non che consapevole, consenziente l'imperatore. Così i fuorusciti volevano assassinar Cosimo, e Cosimo i fuorusciti.

La diligenza di Cosimo nel vegliare sopra gli andamenti dei fuorusciti, principalmente dello Strozzi, non riuscì senza utilità pel sovrano d'Austria; perchè, avuto segreta notizia d'una trama ordita da Piero per sorprendere furtivamente Monopoli colle galere turchesche che all'improvviso dovevano sopraggiungere nell'Adriatico, e palesatola al Toledo, preservò il regno da un imminente calamità.

Ma già l'antica lite produceva i soliti effetti. Carlo e Francesco s'avventavano l'uno contro l'altro, quelli aiutato dal re d'Inghilterra, da una parte della Germania, da tutto lo sforzo d'Italia e di Spagna, questi dalla nazione svizzera, dal soldano di Costantinopoli, e nella bassa Germania dalle armi del duca di Cleves. Per terra e per mare ferocissimamente pugnarono. Carlo, battuta Dura, terra del ducato di Giulieri, bene fortificata e con buon presidio, vi entrava per forza e la metteva a sacco. Poi s'insignoriva di altri siti importanti facendo la guerra con molta rabbia per essere fortemente sdegnato contro il duca, che, vassallo dell'Impero essendo, si era collegato co' Francesi,

e gli avea mosso guerra. Il duca sbigottito a tanto impeto, trovandosi contro di lui l'imperatore in persona, depose le armi, e venne con grandi segni di penitenza a demandar perdono all'offeso signore, che, ricevutolo con volto assai severo nel suo padiglione, finalmente gli perdonò e di nuovo lo ricevette in grazia.

I Francesi intanto condotti da Carlo, duca d'Orléans, avevano invaso il paese di Lucemburgo, commettendo infiniti danni, e da un'altra parte, sotto guida del duca di Vandomo, tentavano l'Artesia. Le frontiere di Spagna non erano esenti da tanto turbamento. Il re Francesco, muovendo contro l'emulo suo tutto lo sforzo del suo vasto reame, aveva mandato Enrico, suo primogenito, all'assedio di Perpignano per farsi quindi strada nel cuore della Spagna. Ma quest'ultima fazione riuscì infelicemente. Difesasi la piazza valorosamente e sparsosi il romore di vicini soccorsi, Enrico fu costretto a levarsi da campo, nè più effettuò cosa d'importanza. Dal lato della Fiandra si travagliava con varii successi, ma in somma i Francesi vi facevano poco frutto. In questo mentre gl'Inglesi arrivavano a Calais, mandati dal re Arrigo pel suo odio antico contro la Francia e l'amicizia nuova coll'Austria. Questo successo rendeva le condizioni di Francesco inferiori da quelle bande.

Un re eretico correva in soccorso di Carlo, un imperatore musulmano in quel di Francesco. Solimano con potentissimo esercito assaltava l'Ungheria. Si condusse a Buda; poi mandato innanzi Acomatte, beglierbei di Romania, ricevette a patti Valponio, per assalto Soclos. Fuvvi gran sangue a Strigonia, terra più importante; infine, non potendo resistere al furore turco, e sostenuti più feroci assalti, si diede. Solimano v'introduceva il culto di Maometto, facendo a questo fine con sue cerimonie purificare i tempii dei cristiani. Da questa vittoria si spinse avanti ad Alba Reale, la quale si dètte a patti, perduta ogni speranza di soccorso. Partivasi poscia Solimano dal campo, e ritornavasi a Costantinopoli, innanzi che gli giungesse addosso l'invernata, avendo conquistato la più gran parte e le principali piazze dell'Ungheria, o solo restandogli a domare la Transilvania. Tali gravissimi accidenti non solamente erano funesti pei paesi occupati, ma da metter paura all'Austria ed a tutto il resto dell'Alemagna.

L'Italia intanto da un'estremità all'altra s'empieva di terrore; suonavano l'armi a piè dell'Alpi, suonavano al faro di Messina: Cristiani e Turchi chiamavano a morte cristiani; Francesco vendicavasi per Barbarossa del vile assassinio commesso dagl'imperiali su Rincone e Fregoso. L'armata turchesca governata da Barbarossa, e portando il Polino, ambasciatore del re (noveravansi in lei 120 trireni con 40 biremi), si difilava contro le spiaggie del regno di Napoli. Rasentata primieramente la Puglia, e

posti vicino a Crotone soldati in terra, rubava ogni luogo che di difese fosse mal fornito, menandone gli uomini schiavi e portandone l'avere. Fumavano i paesi arsi, sorgevano le lamentabili grida degli uomini tormentati dai barbari sotto gli occhi ed agli orecchi di un ambasciatore di Francia. S'indirizzavano al faro di Messina, presero Reggio abbandonato dai cittadini, e l'arsero. Ed avendo anche saccheggiato la rôcca, e presovi da sessanta Spagnuoli con molti cittadini, che vi si erano, schivando quella feroce furia, riparati, Barbarossa, ad istanza del Polino, lasciò la libertà a Diego Gaetano, governatore, ed a tutta la sua famiglia, salvo che ad una delle figliuole, la quale, di smisurata bellezza essendo, il barbaro volle serbare per sè. Vide il legato di Francia contaminare dai toccameati di un crudo e lascivo Musulmano l'intemerata fanciulla di Cristo.

Stampate le vestigia della barbarie in Reggio, il capitano turco, costeggiando senza punto fermarvisi le marine di Salerno, di Napoli e di Pozzuolo, si avvicinava ai lidi dello stato ecclesiastico: se ne veniva anche per la necessità di mandare i suoi acquaiuoli per far acqua ad Ostia.

A tal novella un grandissimo terrore assalse Roma, governata allora da Ridolfo Pio, cardinale di Carpi, trovandosi il papa a Bologna, non ancora tornato nella sua sede dopo il congresso di Busseto. Ancorchè il Polino avesse dato con lettere espresse sicurtà al cardinale che i Turchi non recherebbero alcun danno al dominio della Chiesa, nondimeno i popoli vicini al mare, lasciando le case e l'avere in abbandono, si davano dapertutto a fuggire. In Roma stessa la notte di san Pietro, in cui l'armata surse ad Ostia, empiutasi ogni cosa di tumulto, ognuno voleva colla moglie e co' figliuoli fuggirsi, nè poteva il cardinale, malgrado de' conforti suoi e delle promesse date dal Polino, tenere il popol fermo. Finalmente, vedendosi che ciò che s'era promesso in parole si manteneva coi fatti, che i Turchi non facevano male ad alcuno, che pagavano largamente chi loro portava robe e vettovaglia, e che, non che altro, le barche cariche di vino erano state sicure, si quietarono. Il papa avute le novelle del fatto e dello spavento concetto, sulle prime simulò ancor egli paura, poi parendogli la simulazione soverchia, sogghignò, siccome quegli che ben era consapevole dell'intenzione dei Turchi, e sicuro di quanto doveva succedere.

L'intercessione di Francia valse a Roma non tanto perchè Roma era, quanto perchè il papa si era occultamente accostato alla parte francese, ed aveva intendimento col re. Ma la Toscana non aveva la medesima sicurezza, anzi aderendo alla parte spagnuola, versava in grandissimo pericolo. Cosimo, come principe provvidissimo, aveva preveduto la tempesta. Per la qual cosa tosto che gli pervenne da Napoli l'avviso che l'armata era vôlta inver Ponente, aveva mandato Girolamo degli Albizzi

commissario sopra le milizie, a Volterra per dar ordine a tutto quello che vi abbisognasse, e medesimamente Otto da Montauto con trecento fanti scelti, acciocchè con essi subito entrasse in Piombino, e come di cosa propria ne procurasse la difesa. Provvide Pisa di ottocento fanti e cento cavalleggieri, dando i primi al governo di Lucantonio Cupano, i secondi di Ridolfo Baglioni. Fornì al tempo stesso Pietrasanta di quattrocento fanti delle contrade vicine, dandone la condotta a Nicolò Bufolini; comandò a tutti i capitani della milizia che facessero rassegna delle loro compagnie. e stessero bene in ordine per poter muoversi al primo bisogno. Non potendo per l'esiguità dello Stato, e forse non volendo o per infingardaggine propria, o per gelosia verso Cosimo, l'Appiano, signor di Piombino, dove appunto sovrastava maggior pericolo, fortificarsi, Cosimo vi mandava le sue genti fiorentine, e col denaro proprio, non senza grande aggravio e lamentazioni dei sudditi, vi rizzava fortificazioni. Ciò serviva al presente, ciò serviva anche al futuro, perchè Cosimo appetiva quello Stato, parendogli che, siccome era paese toscano per sito, così dovesse anche essere per dominio.

Barbarossa, senza fermarsi in luogo alcuno delle maremme di Siena, quando fu al canale di Piombino, noiato da vento di mezzogiorno, fu sforzato a ricoverare nell'Elba in Portoferraio. Non così tosto era egli comparso in veduta di Piombino che i Piombinesi si erano dati con gran furia a fuggire, e se non erano i provvedimenti del duca di Firenze, quella terra sarebbe senza dubbio venuta in potestà dei Turchi. L'ammiraglio di Turchia minacciava di bruciare quanto nell'isola vi fosse, e disfar Piombino, se non gli si dava un fanciullo nato di un Sinam, giudeo corsale, e d'una donna dell'Elba, predata già dal medesimo, il qual fanciullo si trovava allora in potere del signor di Piombino. Aggiungeva che, se il facessero pago del suo desiderio, se n'andrebbe al suo cammino senza far danno alcuno. L'Appiano rispose che il fanciullo non era nella terra, Ma che dimorava in parte, donde, osservando la promessa, avrebbe potuto riceverlo a sua posta.

Contentandosi per ora di tale risposta, Barbarossa s'addrizzava con buon vento verso la Corsica, donde, preso alcun rinfrescamento dai Genovesi, i quali cercava il re di Francia dimesticarsi, s'inviava verso Marsiglia. Respirava la bassa Italia, vedendo quel nembo vôlto altrove, ma non tanto che non vi si stêsse ancora con grandissimo sospetto. Cosimo principalmente non allentava punto la guardia nelle terre di importanza, soprattutto in Piombino. La stessa vigilanza usava il Toledo nel regno. I Genovesi con presenti e carezze ingegnavano di tenersi in amicizia il potente capitano di un sovrano potentissimo. Nè furono senza frutto le loro diligenze, perchè il Polino fece loro intendere che vivessero senza sospetto, perchè il suo signore non

aveva animo d'offendergli in parte alcuna; anzi di più fe' loro rimandare molti incatenati della riviera, stati presi da Barbarossa. I Veneziani ancor essi, memori delle recenti percosse, vegliavano con somma prudenza, affinchè quelle acque furibonde non si voltassero a sobbissare la Repubblica.

Barbarossa intanto arrivava con tutto il suo stuolo a Marsiglia, dove fu ricevuto onorevolmente da monsignore d'Enghien, giovane della casa di Vandomo del sangue reale, e di grande speranza, al quale il re aveva dato il governo di tutte le sue armi in quelle parti. Era con lui Lione Strozzi, priore di Capua, fratello di Piero, che pel suo mirabile ingegno e per la maestrìa nella milizia di mare si era sollevato a tanta grazia presso il re Francesco, che quasi tutto a suo senno governava le cose marittime del regno, ed era a Barbarossa molto caro per la sua virtù. L'Enghien per consiglio suo massimamente si governava. Noveravansi sulle navi turche diecimila soldati da combattere in terra: s'apprestavano navi caricandole d'artiglierie, di munizione, di calcina, di maestri e di strumenti assai da fabbricare, nè si sapeva in qual parte fosse per volgersi l'impeto di cotale apparecchio.

Ma la sospensione degli animi non fu lunga. Partitasi tutta l'armata ottomana da Marsiglia il cinque d'agosto, ed accompagnatasi con lei la francese, composta di ventisei galere, arrivava al porto di Villafranca poco discosto da Nizza: Nizza appunto era il disegno del furore dei Gallo-turchi. Governava la città in nome del duca di Savoia Andrea di Monforte, gentiluomo savoiardo, la rôcca frà Paolo Simeone di Cavoretto, cavaliere della religione di Malta, l'uno e l'altro franchi e valorosi guerrieri. La rôcca, in mezzo a tanti sospetti di guerra, oltre che era fortissima per sito, essendo posta sopra di un'alta rupe, era stata rassettata e munita di nuove fortificazioni, per ordine del duca.

I capi dei confederati venuti avanti con tutte le forze loro, perchè avevano sbarcati i giannizzeri ed i fanti francesi, facevano la chiamata alla città, esortando a chi vi era dentro a volere arrendersi al re ed a non lasciar pericolare la salute loro. I più opinarono che non fosse da udirsi l'imbasciata, risoluti ad aspettare i soccorsi che il marchese del Vasto loro prometteva. Fu risposto ai confederati dal Monforte che male il tentavano, perchè Monforte si chiamava e da uomo forte si voleva difendere. Fu di nuovo mandato dentro Benedetto Grimaldi, genovese, il quale era sopra l'armata francese, con un tamburino a chiederla, ma fu licenziato a suon d'archibusate (eccesso certamente molto enorme, e da condannarsi eternamente), per modo che ne restò ucciso. Onde i Turchi ed i Francesi, arrabbiati, fatte le loro trincee, con buon numero di cannoni si misero a battere le mura con molta ferocia, tirando più di duemila colpi.

Avendo già fatta molta ruina ed apertura, si accinsero le due nazioni a gara l'una dell'altra a dar l'assalto; il che eseguirono con mirabile ordine ed ardire. Fu loro risposto gagliardamente da quei di dentro. Due bandiere, l'una dei Turchi l'altra dei prior di Capua, furono piantate sulla muraglia, ma rimasero in potere dei Nizzardi, anzi il turco che ve l'aveva posta, vi cadde morto, e Andrea di Gasco, fiorentino, soldato del priore, che aveva piantata l'altra, tutto magagnato ne fu gettato a terra. Ma non per questo i confederati si sbigottirono, o si rimasero dall'impresa, anzi di nuovo e con maggior numero d'artiglierie e da altre parti continuarono a battere la piazza. I Nizzardi allora tennero pratica d'arrendersi, ma però dopo d'aver dato tempo al governatore di ritirarsi nella fortezza, e di sgombrare e portare nella medesima tutto quanto in munizioni sì da guerra che da bocca nella città si ritrovava. In tale utile sgombramento spiccò principalmente la virtù di Marcantonio Landriani, gentiluomo milanese. I cittadini patteggiarono di esser salvi nelle robe e nelle persone, e vassalli del re di Francia, colle medesime condizioni colle quali al duca di Sàvoia servivano.

Ottenuta la città, Barbarossa ed i capi francesi si misero intorno alla fortezza, ultimo asilo che restasse su di quelle marine alla potenza savoiarda. Ma ciò era niente, perchè, come narra lo storico Adriani, chi n'aveva la cura era persona d'animo fortissimo, nè da essere per paura o per qualunque altra cagione fatto scendere a cosa men che onorata, e d'artiglierie e di munizioni e d'altre cose opportune a difesa ed assedio lunghissimo di gran vantaggio fornita. Inoltre la fortezza era in tal sito e di tal materia edificata, essendo di macigno durissimo, che appena se le palle delle artiglierie ne potevano avere, e levavano bensì scaglie, ma non scassinavano la muraglia. Nè i Francesi ed i Turchi vivevano fra di loro troppo concordi, anzi questi rimproveravano a quelli qualche mancamento di provvisioni; la quale cosa procedè tant'oltre, che essendo mancata la polvere ai Francesi, e scopertasi qualche mala attitudine nei loro cannoni, Barbarossa si crucciò di tal maniera, che a gran pena s'astenne di non far gettare il Polino in mare, e l'avrebbe anche fatto se non fosse stato raddolcito con doni.

Il duca di Savoia, che in tal tempo se ne dimorava in Vercelli, avuto, per messi mandati a posta dal Monforte, subito avviso del fatto e del pericolo che correva il castello se non fosse soccorso, spediva incontanente il conte Tommaso di Langosco alla vôlta del marchese del Vasto, pregandolo di accorrere con forze sufficienti in aiuto degli assediati. Stavasene il marchese sulle prime assai dubbioso, se satisfacesse il duca dell'effetto, perchè temeva, spogliando di difensori Milano, qualche insulto o dallo Annebault, capitano generale dei Francesi in Piemonte, o di Piero Strozzi, che con gente racimolata in ogni luogo andava

aggirandosi sui confini, e già aveva fatto, sebbene indarno, qualche tentativo. Pure finalmente, considerato che il duca Carlo era caduto in quelle angustie a cagione della sua amicizia coll'imperatore, e che sarebbe stato vergognoso agl'imperiali il lasciar venire quel luogo in mano dei nemici, luogo del resto molto opportuno ad una invasione di Francia, quantunque tentar si volesse, si risolveva a quella fazione alla quale e per onore e per ragione di guerra era obbligato. Venuto adunque in Alessandria, metteva gente insieme, e nel tempo medesimo Andrea Doria, tornato con le galere di Spagna, aveva portato seco a Genova milacinquecento Spagnuoli, che di presente Giannettino Doria conduceva in aiuto del marchese per la via del mare verso Nizza. In fatti il marchese, congregati in Alessandria diecimila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, e milacinquecento cavalli, già si era mosso e si avvicinava al campo di Barbarossa. La qual cosa uditasi dai confederati, presero partito di levarsi; onde i Turchi, saccheggiata orribilmente quella misera città, e presi molti Nizzardi, e messili al remo, e fatti schiavi fanciulli e fanciulle quanti ne potevano avere, ed abbruciate in gran parte le case, rimbarcarono il dì otto settembre le genti, tirarono le artiglierie sulle navi, e dipartendosi se n'andarono a porre, primieramente ad Antibo, poi a Marsiglia. L'Enghien ridusse i suoi oltre il Varo.

Il duca di Savoia ed il marchese del Vasto, portati sull'armata del Doria, e scesi a Villafranca, quantunque nell'entrar del porto le navi, per una burrasca, levatasi subitamente, infortunassero, entrarono a guisa di trionfatori con tutte le schiere loro in Nizza. Rinfrescò il duca la piazza, richiamò gli abitatori fuggiaschi e dispersi, lodò la fedeltà e la costanza dei capitani e soldati, confermò Monforte nella carica di governatore. Il marchese tornò alle stanze solite del Piemonte e di Milano, e il duca andò all'oppugnazione di Mondovi posseduto allora dai Francesi, e da loro dato in guardia a Carlo Vagnone, signore di Droz, gentiluomo piemontese che seguitava le parti di Francia.

Le galee francesi stavano ferme nel porto di Marsiglia, e si conosceva che non avevano altro disegno: ma essendo ancor buona la stagione, tutte le marine d'Italia vivevano in gran sospetto di quello che Barbarossa si volesse. In fatti le sue galee, vaghe di guadagno, parte s'inviarono verso la costiera di Catalogna, parte verso la Sardegna, e parte verso le maremme di Siena e di Pisa, rubando e guastando quanto alle loro rapaci mani si offeriva. Ciò non ostante trovando ogni luogo ben guardato, fecero poco frutto, e finalmente ritornarono stracche a Tolone per isvernarvi.

Barbarossa, conoscendo che il re di Francia si trovava tanto travagliato per terra che non poteva troppo aiutarsi delle cose

di mare, e che conseguentemente tutto il peso della guerra marittima cadeva sopra di lui, vedendo eziandio che le sue galee, per essere già state più di un anno in acqua. cominciavano a patire, deliberò di partirsi per tornare in Levante. Ma questa sua deliberazione non mandava ad effetto senza un affronto pel re, del quale, malgrado dei ricchi doni ultimamente avuti da lui, si teneva molto mal soddisfatto. Presi sulle galee francesi tutti i prigioni che sopra vi erano, Greci, Schiavoni, Albanesi, ed altri Levantini, gli schiavò. Poi messo mano in quattro navi francesi cariche di munizione e di vettovaglia, e seco menandole, lasciò l'armata di Francia in modo sfornita, che il re non se ne poteva più valere. Della quale debolezza fu anche cagione che il re per gratificarsi viepiù quel barbaro gli aveva donati presso a quattrocento Mori e Turchi, schiavi che aveva sulle sue navi, in supplimento di quelli che al generale turco erano morti in Francia, come non usi all'aria di Ponente. Così con questi doni e con queste prede fatte tanto sui nemici quanto sugli amici, voltava l'ammiraglio di Solimano le prore verso le riviere di Genova. Navigando con poco travaglio di vento, pervenne a Vado, porto vicino a Savona, e quivi dalla signoria di Genova gli furono presentati molti drappi e molta vettovaglia fresca, le quali ricevute, promise di non far danno alla riviera; e da indi partito, se ne venne al golfo della Spezia, e finalmente si ricolse nell'Elba in Portoferraio.

Il duca Cosimo, che sempre era stato in sull'avviso, presentito l'avvicinarsi di Barbarossa, e sospettando di qualche guasto nelle sue terre, specialmente in Piombino, sopra il quale sapeva che i nemici avevano fatto disegno, aveva munito d'ogni cosa tutta la sua costiera e mandato al ,cavalier Masini, che con quattrocento fanti e tre bandiere, che per questo conto alloggiavano a Campiglia ed altri luoghi vicini, entrasse incontanente in Piombino, dove, ancorchè mal volentieri, per lo pericolo vicino, furono ricevuti.

Dimorando Barbarossa in Portoferraio, tornò in sul volere quel giovane giudeo di cui abbiamo sopra favellato; e perchè il signor di Piombino gli aveva risposto che era apparecchiato a fargli ogni piacere, ma che il dargli il fanciullo gli era vietato dalla legge cristiana, essendo questi battezzato e fatto cristiano, fece scendere i suoi in terra sull'isola, ordinando loro che ogni cosa che vivente od utile fosse, rapissero o guastassero; il che eseguirono con tanta rabbia, principalmente a Capo Libero, detto volgarmente Capo Liveri, che il paese ne fu deserto, ed essi tornarono alle navi carichi di un ricco bottino. L'Appiano, accortosi che per volersene stare ostinato in salvare un nuovo cristiano, ne aveva perduti tanti, e dubitando di peggio, convenne di dare al barbaro infuriato il fanciullo, obbligandosi l'ammiraglio di Turchia a rendere tutti gli schiavi e

prigioni dello Stato di Piombino, che sulle sue navi sostenuti fossero, e quelli che sofferissero altrove in terra di Turchi. Si obbligò di più in nome del Gran Signore di far franco dalle sue armate lo Stato di Piombino, nè di darvi mai danno di sorte alcuna. Con tali patti, che furono osservati dall'ammiraglio, gli fu consegnato il giovanetto riccamente vestito all'uso d'Italia; il quale come pose piede in galea, i Turchi fecero un'allegrezza grandissima con alti gridi e rumore di tutta l'artiglieria. Poi con esso andaron via lasciando tutta quella parte libera da un gran pensiero che già un anno continuo l'aveva tenuta in travaglio. E per dire ciò che succedesse di questo putto, è da sapersi che Barbarossa, quando ritornò a Costantinopoli, lo rimandò al padre Sinam, capitano dell'armata turchesca, a Suez sul golfo Arabico, il quale rivedendolo fuori di ogni speranza, dopo di averlo pianto gran tempo, per la grande allegrezza di averlo riavuto, subito si morì.

Assicuratosi in tale modo il paese di Piombino, restavano in maggior pericolo le marine di Siena. I Sanesi mandarono incontanente chiedendo soccorso al duca di Firenze, che mandò loro a Casoli una squadra di cinquecento fanti e cencinquanta cavalleggieri sotto Chiappino Vitelli, capitano molto stimato ai suoi tempi ed affezionato al duca. I soldati ducali impedirono bene che i barbari scorrazzassero per entro le terre, ma non già vietare che s'impadronissero prima di Telamone, poscia di Portercole, dove commisero orrende crudeltà e ne menarono molta preda in ischiavitù. Sorsero poi sopra Orbitello, e se ne sarebbero fatti padroni, se Giovanni di Luna, che per ordine dell'imperatore avea il governo di Siena, con una mano di giovani sanesi non fosse disceso a difenderlo, e se al medesimo bisogno non fossero stati presti i soldati di Cosimo.

Barbarossa, malgrado dei conforti del prior di Capua e dei Francesi, che in ogni modo volevano ch'ei s'impadronisse di quel luogo fortissimo per sito e per accidenti naturali, vedendosi venir addosso la stagione sinistra, se ne partiva per tornar a Costantinopoli dopo d'aver saccheggiato l'isola del Giglio e fattovi molta preda d'anime. S'accostava ai porti della Chiesa senza fare alcuna offesa, ed il papa il presentava magnificamente, di sorte che pareva, come scrive il Segni, che il papa e Barbarossa si fossero conosciuti gran tempo. Di queste vicendevoli cortesie tra il capo del popolo cattolico ed un seguace di Macometto, che allora appunto e su quelle stesse navi menava schiavi parecchi migliaia di cristiani erano cagione il desiderio di preservare dalla rapina le spiaggie dello Stato ecclesiastico, e l'aderirsi che faceva in quel tempo il pontefice piuttosto al re di Francia che all'imperatore.

L'empio corsale scorse poi predando la riviera di Napoli, dove mise a sacco le belle isole di Procida e d'Ischia. Fece in que-

st'ultima maggior danno, perchè sapendo esser quel luogo del marchese del Vasto, volle contro di lui, cioè contro di poveri innocenti dei fatti del marchese, vendicarsi dei soccorsi dati a Nizza. Ne portò via cattive da duemila dugento anime, senza però poter prendere la città d'Ischia per esser fortificata e posta sopra un alto colle separato dal mare. Tentò poscia con grande apparato Pozzuolo, ma comparendo il vicerè colla cavalleria di Napoli, e con grossa gente, colla quale andò egli in persona, se ne rimase. Rivoltosi alla costa di Calabria, volle assaltar Salerno, proponendosi nell'animo grandi prede in quel ricco paese. Già le popolazioni spaventate se ne fuggivano; ma fu impedito dal suo crudel proposito da una tempesta di mare, che, surta improvvisamente, lo costrinse ad allontanarsi da quella spiaggia. Quindi andò a dar fondo a Policastro, tutto saccheggiando e guastando: e di là partitosi, si dirizzò all'isola di Lipari per conciar le galere che avevano patito sulla costa d'Amalfi. Ma per non consumare inutilmente il tempo, pose in terra a Lipari quaranta cannoni, coi quali furiosamente battè per quindici giorni continui la terra. Finalmente sull'uscir di luglio l'ottenne per codardia di un Nicolò, cittadino di quell'isola, al quale solo fu campata la vita e data la libertà. Gli altri ne andarono per ischiavi a Costantinopoli, e furono settemila. Non andò esente dalla ferità di quest'uomo la terra di Cariati in Calabria, la quale fu miserabilmente rubata, e i terrazzani condotti in servitù. « Tanta era stata, scrive il Segni, in questo viaggio la « preda delle anime che passavano meglio di dodicimila, una « gran parte delle quali morendo, anzi per me' dire, stentando « la vita nel puzzo e nella strettezza della carena, erano get- « tate in mare mentre che ancora spiravano il fiato, cosa nel « vero tanto miserabile ad immaginarsela, che ben si può giu- « stamente affermare essere stati empii quelli principi cristiani « che ne furono cagione ».

Risuonava in fatti il mondo di querele contro il re di Francia per aver chiamato ai danni della cristianità la feroce Turchia. Per questo la dieta Germanica aveva aiutato con potenti sussidii lo sforzo dell'imperatore; ma il papa non se ne lamentava tanto che più non fulminasse contro Cesare per essersi collegato col re d'Inghilterra. Del rimanente non mancavano nè lingue nè penne che difendevano il re Francesco, ma piuttosto con accusar altri che con lo scusare lui. Monluc, capitano molto famoso di quei tempi, e deditissimo al re ed alla sua patria, ma che, come soldato, era solito a parlare senza barbazzale e a dir le cose appunto come stanno, diceva con quel suo piglio soldatesco, *per me se potessi chiamare tutti i diavoli dell'inferno a romper la testa a chi la vuole rompere a me, di buon cuore il farei, e Dio mel perdoni*. Certo l'avrebbe fatto se l'avesse potuto, e non si sarebbe nemmeno curato del perdono di Dio. Poi il suo fratello,

vescovo di Valenza, mandato espressamente dal re a Venezia per escusazione del medesimo fatto, andava in cospetto del senato discorrendo, l'imperatore essere la cagione di tutti i mali della cristianità; da nessuno ignorarsi i negoziati suoi col gran signore da dieci anni a questo dì, nè i suoi trattati di tregua, nè quei di pace, nè quei d'amicizia; da nissuno ignorarsi avere lui ed il re dei Romani, suo fratello, offerto pel regno d'Ungheria al soldano un tributo di cinquantamila ducati all'anno; da nissuno ignorarsi e dal senato particolarmente sapersi, quando la Repubblica era in punto di concludere ultimamente la pace colla Porta Ottomana, avere lui per messi e pratiche segrete fatto ogni sforzo per attraversarla ed impedirla: nè queste esser fole o trovati per escusarsi ed accusare altrui, ma verità dimostrate dalle lettere intercette; sì certamente vorrebbero gl'imperiali creare un nuovo articolo di fede, con dire che non sia lecito ad un principe l'aiutarsi, per difendersi, dei soccorsi di un principe di religione diversa dalla sua; ma forse non essere andato David, perseguitato da Saul, a cercar ricovero dal re Achis, idolatra? e qualche tempo dopo, non essere lui mescolato colle milizie d'infedeli, corso a muover guerra contro il popolo della sua propria legge? Non avere Aza, re di Giuda, chiamato, per liberarsi dall'oppressione del re d'Israel, in suo soccorso il re di Sina, idolatra? Non avere Costantino chiamato a' suoi militari soldi i Goti? non Bonifacio, tanto lodato da Sant'Agostino, i Vandali? non Narsete i Lombardi? Ma ecco freschi esempi: non avere forse cercato Massimiliano imperatore, non per difender sè, ma per ruinare voi, di concitare contro di voi la potenza turchesca? non domandarvi spesso questo medesimo Carlo passo per soldati tedeschi, nemici della nostra religione? Or, quai son le opere di costoro? Tacersi di molte e vecchie; ma questi Tedeschi stessi avere, non ha guari, con dire con ischerno della nostra religione, di voler andare a far la pasqua in Carignano, sfogato la loro rabbia contro i sacri tempii, e rotti con peggiore scherno è vituperio ancora i crocifissi e le immagini dei santi con avergli mutilati del capo, del naso o delle braccia o fattigli del tutto in pezzi, e vilipesigli e calpestatigli? Bella religione veramente dell'imperatore il collegarsi col re d'Inghilterra, scismatico ed eretico, e con principi tedeschi, scismatici pure ed eretici, per assaltare il regno cristianissimo! l'avere tentato di far ammazzare il re mio signore, per mezzo di un principe francese, il contestabile di Borbone! l'avere tentato per mezzo del medesimo scelerato uomo di fargli ribellare il regno! chi tenne prigione papa Clemente? chi gli vendè la libertà? chi saccheggiò Roma? Se la necessità non fosse indotta da un prepotente da un nemico della libertà altrui, perchè la Francia cambierebbe tenore? Non avere lei sotto Carlo Martello vinto e scacciato i Saraceni? Non avere sotto Carlomagno

vinto e scacciato gl'infedeli, e i Saraceni dalle Spagne e da una parte dell'Asia? Non avere sotto Urbano II, papa, ed a sua richiesta, conquistato Gerusalemme e la Terra Santa? Non avere loro difeso Gregorio III, Stefano II, Adriano I, Stefano IV, Gregorio IX, Gelasio II, Innocenzo II, Eugenio VI, Innocenzo IV, ed altri sommi pontefici perseguitati o dai nemici della fede o dagl'imperatori? Non avere, congiunti coi Veneziani essendo, conquistato Costantinopoli? Del resto chi più ama la libertà d'Italia. Carlo o Francesco? La tirannide di del Vasto, del Toledo e di Cosimo risponderà per tutti. Chi più ama la salute di Venezia, Carlo o Francesco? Carlo, che vi fascia da ogni banda, e per lungo cerchio contiguo, o Francesco lontano? Carlo, come Spagnuolo, di cupi ed assoluti pensieri, o Francesco, come Francese, di aperti e liberi? Chi aiutò i Veneziani a ricuperar Cremona e Brescia? Carlo o Francesco? Chi si contenta del suo, chi non tenta di usurpare l'altrui? Certamente Francesco e non Carlo. Questa è la vera e sincera religione, e non il far profanare dai suoi pagati satelliti le ostie sacre per arrivare alla signorìa del mondo e ridur tutti in servitù.

Le giustificazioni del vescovo di Valenza avevano per compagni gli uffizi del cardinal di Ferrara, che il re di Francia aveva mandato a Venezia per confortare il senato ad unirsi con esso lui contro l'imperatore. I quali uffizi aveva il cardinale fatti con molta destrezza e rara eloquenza, con tutto che i Padri non si siano lasciati muovere dal loro proponimento di starsene neutrali.

Ma in Piemonte, non tanto che fosse ferma la guerra, vi ardeva anzi con grandissima rabbia. Il duca di Savoia ed il Marchese del Vasto eransi condotti all'assedio di Mondovì, stimando la presa di quella terra dover loro recare sicurtà grande da quella parte, perchè avrebbero quindi potuto avere libera la strada verso la riviera di Genova, e tenere in freno Cherasco, Bene, Savigliano ed altri luoghi che i Francesi possedevano in quei contorni. Era Mondovì guardato da alcuni Svizzeri sotto i loro capitani, cui con supremo comando reggeva quel Vagnone di Droz già da noi nominato. I difensori fecero bella pruova del difendersi dal primo assalto. Ciò non ostante dubitavano di non poterla durare lungamente, perchè sapevano che i Francesi erano al di sotto, avendo poca gente, colla quale non che potessero uscire alla campagna, a grave stento potevano difendere le piazze. L'Annebault, tentato infelicemente Cuneo, era ritornato in Francia; lasciando le faccende della guerra al governo del signor di Butiera. Ma il nuovo capitano non era in grado di soccorrere ai difensori di Mondovì, ed essi il sapevano. Gli Svizzeri, non essendo pagati, incominciavano a far discorsi sediziosi e ad ammottinarsi. S'aggiunse uno scaltrimento del marchese del Vasto. Aveva egli mandato al Droz lettere del

Butiera contrafatte, per le quali lo avvisava che in nessuna maniera il poteva soccorrere. Adunque il capitano di Francia, che Mondovì custodiva, prese partito di lasciar la terra, ottenendo onorate condizioni, le quali furono che, rimanendo Mondovì co' suoi fornimenti al marchese, i presidiari si uscissero a bandiere spiegate con tutte le loro armi e bagaglie, e fosse lecito di andare dove lor ben venisse. Le promesse non furono loro mantenute; perocchè gli Spagnuoli, non avendo potuto metter a ruba la terra, come si erano nell'animo prefisso, spinti da una incredibile ingordigia, come gli videro partiti, si misero a furia a svaligiargli, e quelli che vollero difendersi, uccisero. Fece il marchese qualche dimostrazione per vietare tanta enormità, e parve che se ne crucciasse molto; ma dopo il fatto di Rincone e Fregoso nissuno più gli credeva, ed ognuno sapeva che il finger bene e il far male era in lui natura. In fatti in questa occorrenza medesima, ad onta della sua indignazione apparente, non fe' restituir le robe a nissuno, nè diede castigo alcuno a chi ne aveva la colpa. Vagnone di Droz salvossi sur un cavallo di Spagna; perchè, essendo ribelle del duca, se preso stato fosse, avrebbe pagato coll'ultimo supplizio il suo mancamento.

Non così tosto il signor di Termes ebbe avviso della perdita di Mondovì, che lasciava Savigliano, dov'era governatore, e si ritirava a Bene. Ma le terre situate sulle rive del Tanaro e della Stura, essendo molto sparse e con poche difese, non erano di grand'importanza pei Francesi, considerato massimamente che, essendo in qualche distanza da Torino, non poteva servir di propugnacolo, e, per così dire, di esterior difesa alla città capitale. Fecero adunque risoluzione di tenere e fortificar Carignano, grosso borgo distante a sei miglia da Torino, stimandolo molto comodo alle cose loro per avere un ponte sopra il Po, e trovarsi quasi in mezzo delle terre che essi possedevano, Torinò, Moncalieri, Pinerolo ed altre di consimile sito. Però, dubitando che il marchese, il quale veniva verso Carmagnola, non andasse a prenderlo, trassero di Cherasco quattro insegne di Svizzeri per inviargli per la più diritta a Carignano. Ma, sorprese e soprafatte per cammino dal marchese, non poterono arrivare al luogo destinato, e non ebbero altro scampo, valorosamente però combattendo, che di andare, come fecero, a Pinerolo nelle forze del re. I regii, non potendo resistere all'impeto spagnuolo, avevano lasciato Carmagnola.

Ora la guerra si riduceva intorno a Carignano. Il marchese stimando che i Francesi che vi erano dentro, vedendosi privi di quegli aiuti coi quali aveva disegnato di difendersi e guardare quel luogo, potrebbono, quando vedessero i nemici presso, agevolmente sgombrarlo e ritirarsi in Torino, si pose in animo di voler ciò tentare. Principale impedimento al suo disegno era il fiume del Po, cui gli conveniva passare, e temeva che i Fran-

cesi gliene volessero vietare il passo. Per rimediare a quest'ostacolo, avvisò di dare due riguardi al nemico, il quale essendo con poche forze, non poteva tentare di contraporsi, dividendo in due parti. Con tale accorgimento mandava Pirro Colonna con duemila fanti scelti all'insù tre miglia sopra Carignano, commettendogli di far opera di passare. Egli poi coll'altra schiera andava a riva il Po alla vista di Carignano, mostrando di provveder barche dalla sua riva, e di volere gettar ponti per varcare ancor egli. I quali preparamenti vedutisi dai Francesi, presero consiglio di abbandonar la terra con ritirarsi a Torino. Ciò fecero prima con ordine, poi, soprapresi dal timore e perseguitati dal nemico, che in questo mentre aveva varcato, si diedero a fuggire. Di duecento cavalli, cencinquanta rimasero prigioni con molti personaggi di conto, fra gli altri il signor d'Aussun; i fanti furono svaligiati.

Rimaso il marchese signore di Carignano, vi trovò molto grano e provvisioni di guerra in abbondanza; poi, giudicandolo sito di molto rilievo, diede ordine a fortificarlo di maniera che da ogni nemica forza si potesse preservare. Vi mise dentro per governar la piazza Pirro Colonna con 2000 Spagnuoli e 2000 Tedeschi. Provvide che a Carmagnola stêsse Cesare da Napoli con duemila Tedeschi e qualche insegne di Italiani, ed allogava in Racconigi quattro insegne di Spagnuoli. Distribuì poi la cavalleria nelle stanze di Vinovo, Vigone ed altre terre circostanti; le quali cose ordinate, si metteva per la via di Milano, e vi ritornava.

Sinistrando nel modo sopradetto le cose dei Francesi nel Piemonte, vollero fare sperienza se potessero avere miglior fortuna nel Canavese. Assembratisi pertanto in Santià, tentarono Ivrea per aprirsi la strada pel Val d'Aosta. Ma non vi fecero frutto, non avendo potuto, sebbene molto vi si sforzassero, romper l'argine del fiume. Conquistarono poscia, tirati alcuni colpi di cannone, San Martino; poi s'allargarono nelle terre vicine, Mercenasco, Montalenghe, Parella ed altre vicine. Malgrado di questa parte di fortuna prospera, erano al di sotto nelle regioni subalpine, e temevano che gl'imperiali, essendo padroni di Carignano e d'altri luoghi circostanti, non mettessero il campo a Torino, o che almeno molto noiassero il libero commercio di quella città. Potevasi anche sospettare che il marchese, siccome l'imperatore gli mandava continuamente nuove provvisioni di soldati, lasciando una grossa banda a cingere d'assedio largo Torino, s'incamminasse per Val di Susa a voler fare qualche novità in Francia, al tempo in cui l'imperatore medesimo e il re d'Inghilterra s'apprestavano ad assalirla con guerra assai gagliarda dalla parte della Fiandra.

Bene considerate tutte queste cose, il re commise l'amministrazione di tutta la guerra a monsignore d'Enghien, giovane di

virile spirito, comandandogli di scendere coll'esercito in Piemonte, e di unirsi col Butiera, che sin allora, dopo la partenza dell'Annebault, vi era rimasto al governo supremo dell'armi. Non sentì piccola indignazione il Butiera, capitano vecchio, d'aver ad ubbidire ad un giovane, benchè illustre per sangue, e si ritirava nella paterna terra in Delfinato, mostrandosi il re mal soddisfatto di lui per avere dato campo al marchese di fortificar Carignano. Ma poscia, sentendo che la guerra era per riscaldarsi, e che anzi si doveva venire ad un cimento campale e terminativo, dando la scontentezza propria alla necessità della patria, se ne tornava in Piemonte, dove per consiglio e per valore avanzò molto le cose dei suoi.

Arrivava l'Enghien nel punto in cui il Butiera, rinforzato d'alcuni squadroni dal Delfinato, era tornato in sull'offendere, e s'era posto una seconda volta intorno ad Ivrea per averla. Messosi il novello e giovane capitano, che infiammatissimo era per la gloria, al governo delle genti, consultarono fra di loro i capitani sopra quello che fosse a farsi. Acquistarono a prima giunta molte terre sul basso Po, come Crescentino, Palazzuolo e San Germano, dove lasciarono buoni presidii. L'intento loro era di dar gelosia al generalissimo d'Austria da quelle parti, principalmente per Vercelli, per poter più facilmente venir a capo del principale disegno loro, che era di riacquistar Carignano, senza del quale Torino stava in continuo timore e pericolava. Avevano alla campagna quindici mila buoni fanti, oltre le guernigioni, e ne soldavano di continuo. La cavalleria loro, benissimo in ordine e valorosa, dava fondamento grandissimo alla vittoria, massime in quelle campagne piane e cavalcherecce, e perciò molto atte alle fazioni dei cavalli. Su quei primi romori poi di guerra bene combattuta e di vicine battaglie, la nobiltà francese si era mossa, e correva, siccome sogliono i Francesi andar con impeto in simili casi, con un fervore inestimabile in Piemonte, per modo che era creduto tristo chi si rimaneva. Già avevano intorno a Carignano ottomila fanti con la maggior parte della cavalleria, e vi tenevano assediato Pirro Colonna. Di dentro già si pativa assai, perchè i Francesi alloggiati a Villastellone, gittato un ponte sul Po, con grandissima diligenza impedivano le vettovaglie dalle due rive, quantunque Pirro, con lodevole virtù e fortezza di animo, per fare star fermi i suoi soldati, specialmente i Tedeschi, insopportabili di tale disagio, non solo gli confortasse coi detti, ma ancora con patire del vitto suo con modo straordinario. Si erano i Francesi del tutto messi al fermo, avendo così comandato il loro re, e stimolandogli il desiderio di restituiro alle insegne di Francia l'onore, che lor pareva essere oscurato, di aver Carignano, e quando il marchese venisse avanti per guastar loro questo disegno, di combattere con lui a bandiere spiegate. Mancavano

loro per verità i denari per dar le paghe ai soldati, ma aspettavano fra breve il signor di Bellai mandato con qualche somma, ed i nobili con notevolissimo esempio di carità patria quei denari che avevano con esso loro portati pei propri bisogni, diedero volontariamente a sollievo dei soldati.

Il marchese del Vasto, veduto che la guerra, sino a quel tempo sparsa, si era tutta ristretta nell'offesa e difesa di Carignano, avendo bene penetrato l'intenzione dei Francesi. si metteva all'ordine per isturbarla, proponendosi ad ogni modo di soccorrerlo e metter dentro da vivere. Aveva egli, secondo il solito, gran carestìa di denari, ma avutone qualche somma dal duca di Firenze, che vedeva nella vittoria degl'imperiali la conservazione dello Stato, ed in quella dei regii la perdita, ed ottenuti dall'imperatore centomila ducati sopra i beni del comune di Milano, mise insieme molte fanterie d'Italia, soldò a suo nome un colonnello di fanti tedeschi, e ne aspettava in brieve quattromila dal Tirolo sotto la guida di Aliprando Madrucci, fratello del cardinale di questo nome. Il duca Cosimo lo accomodava di cencinquanta delle sue celate sotto Ridolfo Baglioni, ottima e cappata gente. Riceveva finalmente alcuni rinforzi di soldati italiani del Regno, tirati parte dagli ordini dell'imperatore, parte dall'autorità dei principi di Salerno e di Sulmona, che con lui si trovavano al campo. Divisava in tal modo di poter metter insieme sedicimila fanti con mila ducento cavalli, coi quali sperava, se gli fosse necessità di combattere, di acquistar la vittoria. Stimava che i suoi Tedeschi, per verità uomini di gran valore, avessero ad ogni modo a vincere gli Svizzeri, in cui consisteva il principal nervo del campo francese; nè dubitava che i suoi cavalli d'ardire e maestrìa di guerra non avessero ad esser da meno di quei del nemico.

Con tali speranze e sussidii s'incamminava al dubbio evento ed al fare esperienza della fortuna. L'imperio d'Italia era posto in mezzo della campagna per chi vincesse. Conduceva con sè un grosso numero d'artiglierie, e grosso numero ancora di carra e di bestie da soma cariche di vettovaglia. Comandava inoltre a ciascuno che seco portasse pane almeno per quattro giorni. Per ingannar il nemico, dato voce di andar a Chieri, s'avviava per cammino più lungo alla Montà con animo, se i Francesi non si fossero mossi da Villastellone, di passare a Carmagnola, luogo vicino al Po, e quivi per un ponte fatto tostamente in sulle piatte, che portava seco, passare il fiume, o veramente prendendo viaggio per luogo più alto, guardarlo coi cavalli. I Francesi, avuto pronto avviso, per corridori mandati avanti per prender notizia dell'inimico, della strada presa dal marchese, s'ingrossarono a Carmagnola, tenendo però ben munita Villastellone e il ponte che vi avevano costrutto sul fiume.

Il marchese durò grandissima fatica nel suo viaggio per alla Montà, essendo le strade rotte dalle grosse e continue pioggie, e l'oste impedita da una immensa quantità di salmerie, ed impacciata da un lungo carreggio. Il pane che ciascheduno dei soldati aveva portato addosso, essendo bagnato dalla pioggia, era divenuto disutile, e i più l'avevano gettato via, onde furono costretti a vivere di farina intrita con acqua, valendosi di quella che seco portavano per metterla in Carignano. Le quali cose tutte parevano molto dure a sopportarsi ai soldati. Arrivato finalmente, dopo tanto disagio, alla Montà, ma più tardi di quanto avea creduto, udì che il nemico occupava assai grosso Carmagnola, e guardava diligentemente il ponte di Villastellone: la elezione del partito a prendere diveniva per lui assai difficile. Pure, risolutosi da quell'uomo franco ch'egli era, voltava l'animo a muover l'esercito in ordinanza per condurlo in un giorno solo a sei miglia di strada a Sommariva per quindi gettarsi a Racconigi inverso il Po per passarlo, e poi, per la sinistra riva scendendo, condursi a Carignano. Già era giunto a Sommariva; ma avendolo i Francesi seguitato e dandogli alla coda aspramente coi cavalleggieri, temendo di essere assaltato nel mentre del garbuglio dello alloggiarsi, se n'era tornato con tutto il bagaglio a Ceresole, che il giorno avanti avèva occupato. I Francesi usciti di Carmagnola per noiarlo, veduto che tornava indietro propinquandosi a loro si ritirarono di nuovo in quella città; il che fece vedere al capitano cesareo ch'essi avessero disegnato di ripassare il Po, conducendosi sulla riva sinistra, e lasciando tutto il paese sulla destra in potestà degl'imperiali. Per la qual cosa, variando la deliberazione che aveva fatto di condursi per Sommariva a Racconigi, pensò di voltarsi contro l'inimico, indirizzandosi al cammino di Carmagnola con isperanza di combatterlo con vantaggio, mentre si trovava impedito nel passo del fiume. A questa guisa marciando, aveva guadagnato un colle eminente tra Ceresole e Carmagnola, che i Francesi appunto avevano in animo di occupare i primi per assaltar il marchese, quando ancora in Ceresole alloggiasse; perocchè eglino, non tanto che avessero deliberato di condursi oltre il fiume, erano usciti di Carmagnola, avviandosi verso Ceresole per appiccar la zuffa col nemico, ovunque il trovassero. Da ciò nacque la necessità della battaglia di Ceresole, assai famosa nelle storie, e che fu combattuta il giorno quattordicesimo d'aprile: ella successe nel seguente modo.

Il duca d'Enghien aveva posto in ordinanza i suoi per forma che sulla sua destra si vedevano schierati i Francesi, soldati vecchi e sperimentati in molte guerre, sul mezzo gli Svizzeri in numero circa di quattromila, e sulla sinistra un battaglione assai numeroso, mischiato di Grigioni, Savoiardi, Piemontesi, Lombardi ed altri Italiani, e fra loro molti ribelli di varii luoghi,

gente di poco valore. Reggeva la destra schiera il signor di Thais, la mezza l'Enghien medesimo, la sinistra il signor di Dampierre. Stava a fiancheggiar la destra il signor di Termes coi cavalleggieri, l'intervallo tra questa e la mezza riempiva il Butiera colla gente d'arme a cavallo, e quello tra la mezza e la sinistra una banda di cavalleria, principalmente composta di giovani nobili, governati dal generalissimo in persona. Finalmente la sinistra era sulla sua punta sinistra protetta da uno squadrone composto di cavalleria, parte grossa, parte sottile. Un apparato d'artiglieria da campagna precedeva ciascuna schiera: formossi un nodo di uomini fortissimi da gettarsi i primi a scavezzacollo nella mischia, ai quali fu preposto quel Monluc, tanto franco e intrepido soldato. Erano i soldati infiammati da grandissimo ardimento, e con molte trombe e tamburi chiedevano battaglia. I giovani nobili massimamente venuti di fresco di Francia ardevano di un desiderio vivissimo di mescolar le mani, volendo che il mondo vedesse che a quello a che con tanto impeto inclinavano, erano capaci di aggiungere la verità del fatto.

Il marchese del Vasto, inviate prima le bagaglie e gl'impedimenti per una strada più alta che mena a Sommariva, spiegava anch'egli la sua ordinanza, dividendo l'esercito in tre parti. Mise sulla sua sinistra le genti italiane, che avevano per capo il principe di Salerno, e Cesare da Napoli per maestro di campo: erano vicino a seimila fanti. Nella mezzana furono collocati i Tedeschi nuovamente venuti di Germania, che non arrivavano oltre ai seimila, ed avevano per guida il barone Della Scala ed Aliprando Madrucci. Il terzo luogo della mano destra fu assegnato a don Raimondo di Cardona, maestro di campo degli Spagnuoli, con una banda di Tedeschi veterani e di Spagnuoli pratichi in guerra. Fu dato dalla parte degl'Italiani luogo a Ridolfo Baglioni coi suoi cavalli cosimeschi, acciò gli difendesse da lato, s'opponesse ai cavalli dei nemici e serrasse quello squadrone. Dalla banda degli Spagnuoli e Tedeschi vecchi fu posto Carlo Gonzaga, che con altrettanti cavalli facesse il medesimo. Oltre a ciò si misero assieme seicento cavalleggieri, tutti in un corpo, sotto il principe di Sulmona loro generale, ed a questi fu data la schiera di mezzo dei Tedeschi fra gli spazi che intercedevano tra l'una schiera e l'altra. Per tale forma si vede che i Francesi erano contraposti ag'Italiani, gli Svizzeri ai Tedeschi del Madrucci, e la schiera mista di varie favelle ai Tedeschi e Spagnuoli veterani. Per la cavalleria, Termes stava a rincontro del Baglioni, Butiera del Gonzaga, l'Enghien del Sulmona.

Il marchese, salito sul colle, potè bene squadrare tutto il campo nemico e l'ordine di esso, e d'indi mandò comandando al principe di Salerno che non si muovesse, se prima da lui alcuno avviso non ricevesse.

I fanti leggieri andati avanti dalle due parti appiccavano molto

fieramente la scaramuccia, che durò parecchie ore. Ma ecco venirne tutto il campo francese, il quale, parendogli che ogni indugio gli fosse soprastamento alla vittoria, si traeva innanzi con grande impeto, e gran romore di trombe e di tamburi per dar dentro con tutte le forze. Ordinanza piena con ordinanza piena i due valenti nemici si affrontarono. Si era il Thais mosso avanti per andarsi ad attaccare col principe di Salerno; ma vedendo che per questa mossa si veniva a nudare il fianco degli Svizzeri, che di per sè, per esser in minor numero, non erano capaci di resistere alla schiera tedesca che avevano a fronte, avvertito dal Du Bellai, guida e indirizzatore di tutti i movimenti, se ne tornava con deliberazione salutifera al luogo suo, raccozzandosi di nuovo cogli Svizzeri. Ciò potè fare agevolmente e senza pericolo, perchè il principe di Salerno non si muoveva. In questo mentre il Termes caricava con gran furia i Cosimeschi, e gli rompeva; ma volendo perseguitargli troppo oltre, mortogli il cavallo sotto, fu fatto prigione.

Si erano intanto attaccate le due schiere di mezzo, cioè dalla parte dei regii gli Svizzeri secondati dai Francesi, che formavano l'ala destra, e che per l'inazione del principe di Salerno avevano potuto congiungersi cogli Svizzeri; dalla parte imperiale i Tedeschi del Della Scala e del Madrucci. Quivi si menavano le mani asprissimamente, e la battaglia infuriava orrenda e sanguinosa. Finalmente, in virtù principalmente di una carica data molto opportunamente ai Tedeschi dal Butiera, cominciò a dimostrarsi con lietissimo augurio la benignità della fortuna ai Franco-Svizzeri. Declinarono primieramente i Tedeschi, poi andarono a furia ed alla mescolata in rotta, non avendo più nè animo per combattere, nè consiglio per fuggire. La sconfitta della sua mezza schiera tanto turbò la mente del marchese, che, dimenticatosi del tutto del principe di Salerno, che avrebbe potuto avventandosi, pareggiare la battaglia in questo luogo, non gli mandò nè avviso nè comandamento di sorte alcuna.

Sulla sinistra di Francia a gran pezza non si era combattuto colla medesima prosperità pei Francesi. La schiera mista di varie nazioni, assalita con molta forza dai veterani tedeschi e spagnuoli non potè sostenerne l'impressione, ma tutta sbarattata si mise subitamente in fuga. Tale accidente potea ristorare la fortuna degl'imperiali, perchè gli spagnuoli e Tedeschi vecchi, gente valorosa e pratica essendo, avevano comodità, voltandosi a stanca, di ferire di fianco la squadra vincitrice dei Francesi e Svizzeri, e di condurla a qualche mal partito. Ma già il Dampierre aveva rotto i cavalli imperiali del Sulmona, e l'Enghien, con una squadra assai valorosa di gente d'armi, e colla sua nobiltà che gli stava intorno così impetuosa e prode, tanto fece, che trattenne i vincitori, e diede agio alla sua schiera di mezzo di seguitare sicuramente contro i Tedeschi rotti il corso della

vittoria. Tuttavia ei si trovava in grave pericolo, anzi vedendo crescere ad ogn'istante la moltitudine dei nemici che venivano incontro, cominciava a diffidare fortemente de' casi suoi, ed a sospettare che tutto il resto dell'ordinanza fosse vinto e sconfitto. Un colle frapposto tra lui e il luogo dove combatteva la mezza schiera, gli aveva vietato di vedere quanto di lei fosse succeduto, ed ancora non aveva avuto avviso da altri della di lei vittoria. Nella disperazione delle cose in cui credeva trovarsi, non si perdeva punto d'animo, anzi non lasciando indietro quanto a capitano animoso s'appartenesse, aggiungeva carica a carica, ma sempre veniva risospinto con un urto terribile. Si era del tutto risoluto a morir combattendo, anzi scrivono alcuni che, disperato dell'esito, tentasse di darsi la morte da se medesimo.

Nel fatal punto rallentavasi tutto ad un tratto l'impeto dello stuolo che gli stava a fronte; poi sopraggiungevano novelle che la sua mezzana schiera aveva vinto, che tutto il campo nemico era in rotta, che la vittoria era sua. Infatti dopo la sconfitta della schiera di mezzo degl'imperiali, il principe di Salerno aveva dato a furia indietro, e la destra ancor essa seguitava la medesima inclinazione. La cavalleria francese tutto il campo inondando, apriva e rovinava quanti ordini ancora fossero rimasti intieri. Tutto lo sforzo di Francia si mise a corsa a perseguitare il domato esercito di Spagna. I Tedeschi della battaglia di mezzo, gettate in terra l'armi, furono senza fatica dalla cavalleria uccisi. Lo squadrone di quei Tedeschi e Spagnuoli che avevano vinto dalla parte destra, assalito primieramente, mentre si ritirava, dalla folta dei cavalli, poscia dagli Svizzeri e Francesi vincitori sul mezzo, essendosi nel combattere disordinati, nè potendo difendersi, rimasero rotti e la maggior parte prigioni. Degl'Italiani dell'ala sinistra, forse duemila si restrinsero insieme alle loro insegne, e seguitando l'orme della cavalleria, si salvaron in Asti camminando con tutta celerità. La maggior parte della cavalleria con quattrocento Spagnuoli e forse mila Tedeschi si salvarono al medesimo ricovero. Gli altri rimasero tutti uccisi sulla campagna, o furono menati prigioni, o dispersi e scapoli fuggirono da varie bande. I morti si stimarono intorno ad ottomila, fra i quali annoverossi il baron Della Scala. Gli Svizzeri specialmente molto infuriati, e ricordandosi dell'essere stati contro la fede messi in preda a Mondovì, e gridando *Mondovì*, *Mondovì*, intendevano ferocissimamente ad ammazzare, non perdonando a nissuno, nemmeno a quelli che si arrendevano e domandavano per misericordia la vita. Anzi tanto oltre procedè questo loro furore, che scannavano anche coloro che, riparatisi in grembo di Francesi che gli volevano preservare, avevano sperato di scampare in tal modo da quella rabbia elvetica, accesa per verità da giusta cagione, ma pure pur troppo eccessiva e quasi bestiale. Trovaronsi più di due mila

dugento Tedeschi prigioni, fra i quali Aliprando Madrucci, ferito in più luoghi, e levato su, siccome giaceva come morto fra i morti. Sommarono i prigioni spagnuoli a meglio di seicento, con Raimondo di Cardona loro generale. Fu il numero degli Italiani prigionieri minore: di nome vi si trovò il Gonzaga. Dei Francesi morirono poco più di ducento con alcuni capitani di conto, e fra di questi il Droz, stato governatore di Mondovì. Rimasero ai vincitori quindici pezzi d'artiglieria, tutti gli arnesi e tutto il fornimento che gl'imperiali avevano condotto con loro per mettere in Carignano. Conquistarono anche tutti i ponti portatili, coi quali il marchese aveva disegnato di passare il Po. Molta ricca suppellettile, essendo venuti al campo per conforto del marchese i principali personaggi di Milano, e molta moneta coniata accrebbero il bottino fatto da chi aveva più potuto e furono d'opportuno ristoro ai soldati che, dalla penuria dei soldi e dalle fatiche sofferte, in assai cattiva condizione erano ridotti.

Il marchese del Vasto, dopo d'aver fatto quanto poteva per dar animo a' suoi, finalmente non potendo più, ed essendo finchè ferito in un ginocchio per colpo d'archibuso, se n'era tornato assai dolente in Asti. Percosso dalla fortuna si mostrava non poco avvilito, perchè essendo di natura superbissima, gli era duro il sopportare il nome e la condizione di vinto. Gli cuoceva anche infinitamente il vedersi escluso delle alte speranze che per sè stesso aveva concepute e date all'imperatore; imperciocchè suo disegno fosse, e l'aveva palesato al suo signore, di dare il guasto al Piemonte, mettere a fuoco tutta la pianura, portarne via tutto il bestiame, impedire che vi si seminasse, fare insomma di un fertile e bel paese una solitudine ed un deserto; poi, lasciate buone guernigioni in Carignano ed altre piazze forti, marciare a Ivrea. e di colà, aiutato dal conte di Challan, che aveva congregata molta gente a nome dell'imperatore, pel Val d'Aosta invader la Savoia e la Bressa, mentre Cesare assalterebbe con forze poderose la Sciampagna.

La novella della vittoria dei Francesi volò in un subito per tutta l'Italia, dove fu variamente sentita secondo la diversità degli umori e delle affezioni. Il papa l'udì con grande allegrezza ed avendola ricevuta a sette ore di notte, come respirando da un grave timore, disse: *Or sia ringraziato Dio, che potrò dormire questo resto della notte.*

Il duca Cosimo, al contrario, per quell'avviso, non altrimenti che se avesse avuto la rotta nel proprio Stato, si rimase sospeso e con quella maggior prontezza che seppe immaginare, faceva preparamenti di denari e di soldati; mandava anzi senza indugiare duemila fanti in sussidio dei vinti. I Genovesi, spaventati al nuovo accidente, sovvennero tostamente il marchese di cinquantamila ducati; il senato di Milano il presentò con un dona-

tivo di centomila. Ma questi rimedi non bastavano alla salute dei Cesariani.

Vanamente si tenterebbe di esprimere l'allegrezza che sorse in Francia, principalmente in corte, alla novella di tanta vittoria. Tanto più vi si rallegrarono gli animi, quanto si ricordavano dei disastri sofferti, non era gran tempo, in Italia, che la sospensione ed il timore vi erano stati grandi per la potenza dell'imperatore e la di lui fortuna sempre prospera, e che finalmente il re medesimo, quasi dubbioso dei casi futuri, nè volendo mettere senza eccessiva occasione in potestà della fortuna il regno, a gran pena e se non indotto dal desiderio dimostrato dal delfino e dalle vive istanze del Monluc, si era deliberato di dare all'Enghien licenza d'ingaggiar battaglia.

L'Enghien vincitore, suonato a raccolta, convocava i capitani a consulta. Giovane e desideroso di gloria, voleva, senza perder tempo e seguendo il fervore della vittoria, correre contro il Milanese per restituirlo a chi per diritto, secondo l'opinione dei Francesi, si apparteneva; i nemici abbattuti, Milano senza difesa i popoli malcontenti e quasi disperati per le insopportabili gravezze ed insolenze degli Spagnuoli. I più animosi come i più savi seguitavano questa sentenza. Dall'altra parte si osservava mancar i denari, chiedere i soldati tre paghe per la vittoria, esser forza contarle agli Svizzeri, dubitavasi delle vettovaglie in un paese rovinato; lasciarsi alle spalle Carignano, che si andava sostentando nell'estremità della fame colla speranza del soccorso, pareva pericoloso. Con tutti questi incomodi si sarebbe risoluto l'Enghien di seguir più oltre; ma gli Svizzeri negarono di voler passare ai danni dello Stato di Milano, senza prima avere espressa commissione dei loro maggiori, dicendo che per le convenzioni erano solamente tenuti a difendere il Piemonte e il reame di Francia, non ad offendere gli Stati dell'imperatore. Si prese dunque partito di proseguire innanzi l'assedio di Carignano per ottenerlo prima di tentare fazioni di più alta importanza.

Non procedevano già colla medesima riputazione le cose dei Francesi in altra parte, e l'avversità degl'imperiali a Ceresole fu ristorata in parte sulle rive della Scrivia. Piero Strozzi poco innanzi passato in Italia, ed altri amici della parte francese cominciarono con molta sollecitudine a mettere insieme fanterie italiane quante ne potevano avere, con animo d'entrare nel Milanese dal lato della Lombardia, ed aggiungersi all'Enghien, avvisando, resosi Carignano, ciò che pensavano ogni giorno dover avvenire, d'avere ad esser signori della campagna, e con tutte le forze unite andare verso Milano. Ma al disegno si contrapose la costanza di Pirro Colonna, che, malgrado della rotta del marchese, si difendeva animosissimamente, ed aveva per modo disposto i suoi soldati, che amavano meglio sopportare ogni stento

e qualunque disagio soffrire, che rendere la piazza. Ciò nonostante lo Strozzi, mettendo mano a' suoi propri denari, dei quali benchè fosse stato largo spenditore nei bisogni del re, glien'erano ancora sopravanzati molti, era riuscito a congregare circa settemila fanti con qualche nervo di cavalleria, parte fatti in su quel della Chiesa, con sopportazione manifesta del papa, e parte in Lombardia.

Partitosi l'audace Fiorentino dalla Mirandola, e passati con celerità maravigliosa il Po e l'Adda, arrivava, siccome uomo di cui le passate rotte non avevano ancora raffrenato la temerità, sotto le mura di Milano, senza aspettare e nemmeno sapere che l'Enghien a lui dalla banda del Piemonte fosse per accostarsi. Confidava che alla fama della sua venuta vi sarebbe surta qualche novità; ma stando i Milanesi fermi, nè niuna sembianza di movimento a cose insolite nella città nascendo, si consigliò, dirizzandosi a stanca per ischivar Vercelli, di ridursi in Piemonte. Varcato il Po a Piacenza, non senza aiuto di Pierluigi, si avviava al suo destino. Ma seguitandolo continuamente per ordine del marchese del Vasto Ridolfo Baglioni e Cesare da Napoli, ed impeditogli il passo a Stradella da altre genti imperiali, fu costretto di gettarsi alle montagne con pericolo prossimo di mancar di vettovaglia. In fatti, non potendo sostenere il disagio dei viveri, cominciò a scendere dai monti inverso Serravalle, ed a passar la Scrivia lontano un miglio da questo luogo. I capitani imperiali, ai quali si era giunto il principe di Salerno con una grossa squadra perocchè gli Strozzeschi passavano i diecimila, si fecero avanti, e gli assalirono nel passar del fiume. Ma tanta era l'arte e l'ardire dello Strozzi, che e' furono disordinati, e già la vittoria pendeva dalla parte di Francia; anzi già i soldati dello Strozzi, pigliando continuamente del campo, avevano conquistato parecchie bandiere. In tanta estremità, il principe di Salerno, per consiglio di Cesare da Napoli, fe' ritirare le sue genti ch'erano venute alle mani, ordinando loro che dessero indietro con qualche sembianza di scompiglio e di fuga. Sperava egli che l'inimico preso d'ardire, verrebbe avanti più al piano, dove il potrebbe assalire con vantaggio, prevalendo di cavalleria ed essendosi di nuovo bene ordinato alla battaglia. Il buon consiglio ebbe il suo verace effetto, perchè tutti gli Strozzeschi che già avevano valicato il fiume, credendo che gl'imperiali ricusassero il combattere, lasciato il luogo molto impacciato, dove erano vigne assai, si spinsero avanti perseguitando il nemico in campagna più aperta. Infelice deliberazione, perchè al dare il vantaggio del luogo agl'imperiali, ebbero a combattere spartiti, stante che il loro retroguardo condotto dal conte di Pitigliano, viaggiando con più agio, era rimasto indietro, e fu grosso errore dello Strozzi il non averlo aspettato. Uscendo adunque alla campagna sfogata, furono così ferocemente urtati dai cavalli del

Baglioni, del conte di Santafiora e di molti altri, che in un momento furono rotti. Dalla prima testa in fuori, sebbene Piero tentasse con ogni sforzo di confermare gli animi loro, e di rimettergli, tutte le altre schiere non fecero difesa di sorta. I saccardi, che guardavano le bagaglie, e già erano al fiume, veduto il tristo caso, voltarono le spalle, e cozzando con grandissimo impeto nella retrognardia, tutta la disordinarono. Sopraggiunta poi la fanteria imperiale, e messasi dentro a loro gli costrinse, gettate via le armi, ed arrendersi. Così ebbe perfezione la vittoria: le bagaglie prese, ottantacinque bandiere tolte, i prigioni innumerevoli, ma i morti pochi e non oltre i cento: imperciocchè trattandosi la guerra fra Italiani, e la maggior parte fra i Toscani, conosciutisi, non si ammazzavano: ma chi poteva meno si arrendeva, ed era trattato amorevolmente. Il che fece dire all'imperatore, quando queste cose seppe, che quella fu una guerra di compari, e molto se ne dolse, lamentandosi principalmente del principe di Salerno, a cui ne dava tutta la colpa. Una vittoria di tanto rilievo liberò lo Stato di Milano dal pericolo, ed alleggerì molto i pensieri degl'imperiali, utile compenso all'infortunio di Ceresole. Bene sul principio della battaglia il principe, animando i soldati, aveva lor gridato: *Oggi potete ricuperare l'onore perduto alla Ceresuola.*

Piero Strozzi, veduta la furia de' suoi che fuggivano senza speranza di potergli, non che riordinare, tenere, e considerato il pericolo proprio, se ne voleva andare; ma non gli era così facile la deliberazione del partirsi, come era pronto il desiderio. Tuttavia trovandosi bene a cavallo, datogli di piede, con pochi si salvò, accusando il Pitigliano di disubbidienza per non essere venuto, siccome ne aveva l'ordine, avanti al tempo, e di perfidia l'Enghien, che, avendogli fatto intendere che lo soccorrerebbe in tempo colla cavalleria da un castello vicino del Monferrato, non gli attenne la promessa. Arrivava a salvamento nelle terre tenute dai Francesi in Piemonte. Ma non punto sbigottito da tanta sventura, anzi dalla disfazione intiera de' suoi, poichè l'animo suo era smisurato e cupidissimo di scancellare l'offesa fatta alla sua fama, pensava a nuove fazioni a beneficio del re e a danno dell'imperatore. Fece intanto proposito di mettere insieme un altro corpo di Italiani, in gran parte a sue spese e condurlo in Francia; perchè mancando a Francesco la nazione tedesca a cagione della sua lega con Solimano, gliene faceva bisogno. Per la qual cosa, accompagnato solamente da sessanta cavalli ben acconci, e messaci la croce rossa, insegna degl'imperiali, partendosi dai luoghi dei Francesi, e con pericolosa pruova passando per mezzo le terre e le forze dei nimici, arrivava con felice viaggio a Piacenza, dove fu bene raccettato da Pierluigi. Poi, passando più oltre cominciò a raunar gente, facendo la massa a Vignole e altre castella di gentiluomini modanesi. Poscia

andossene a Roma, dove fu aiutato di denari dai cardinali della parte francese. Tornatosene in Lombardia, e data la paga ai soldati che aveva congregati alla Mirandola nel novero di ottomila fanti e ducento cavalli, prese il cammino del Modanese per l'asprissime montagne del Genovesato. I Genovesi non tanto che gli vietassero il passo, glie lo concedettero liberamente, facendogli anche comodo di vettovaglie, volendo rendere il cambio al re dall'avergli francati da Barbarossa; del che gl'imperiali levarono alte querele. Con tale aiuto e sicurtà le nuove schiere strozzesche poterono passare in Piemonte. Presentatosi Piero ad Alba e non la trovando molto all'ordine per difendersi, la prese, poi si congiunse coll'Enghien.

Nel mentre che seguivano le fazioni di Piero Strozzi, Carignano, abbandonato d'ogni comodità e ridotto ad estrema miseria, dopo quaranta giorni seguíti alla giornata di Ceresole, si arrendeva a patti onorevolissimi: le fanterie uscissero a bandiere spiegate, Pirro Colonna in sulla fede si dovesse infra un mese rappresentare davanti il re Francesco. Il re l'accolse umanissimamente, ma vedendo che non voleva ricevere da lui grado alcuno, lo lasciò liberamente tornare in Italia.

Mentre la fortuna, variando lo stato della guerra, faceva vista di voler risorgere a favore del re di Francia in Piemonte, ei fu costretto di arrestarle improvvisamente il corso. L'imperatore e il re d'Inghilterra, sdegnati al successo di Ceresole, fecero disegno di vendicarsi da un'altra, ed in ciò non solo miravano al guadagnar una battaglia ed all'acquisto di qualche terra, ma sì bene alla totale rovina del reame di Francia. Aveva il primo preparato meglio di cinquantamila combattenti, fra i quali si noveravano dodicimila cavalli e un numero assai considerabile d'artiglierie. Il secondo poi era passato con quarantamila Inglesi in terraferma, ed oppugnava terribilmente Bologna a mare con tanto ordine e tanto apparato di artiglierie, che Solimano non fe' altretanto nella guerra d'Ungheria. Carlo, non rifiutando l'occasione d'opprimere del tutto colle forze dell'amico d'oltre mare l'odiato avversario, assaltava il paese di Lucemburgo, con intenzione d'internarsi da quel lato nella Francia, ed andar a ferire il cuore stesso del regno.

Mostrossi in così pericoloso caso stupenda la provvidenza del re Francesco, e più stupenda ancora la forza della sua nazione. Assoldava trentacinquemila Svizzeri e ventiduemila Guasconi. Aveva, oltre a tal milizia, sedicimila cavalli, gente fortissima, nella quale servendo i signori e gentiluomini, vi facevano mai sempre azioni da cuori generosi. Premendogli poscia molto più la cura di salvar il cuore che le lontane membra, aveva spedito ordine all'Enghien che gli mandasse dal Piemonte seimila soldati veterani di Francia ed altrettanti Italiani. Questa fu la cagione per cui i successi di guerra si rallentarono in Piemonte,

non essendovi più i Francesi per la diminuzione delle forze, nè il marchese per la sconfitta avuta ed il mancamento di denaro in grado di poterla con vigore continuare. Piero Strozzi condusse al re, non che seimila, ottomila fanti d'Italia, tutti elettissimi, e che essendo ben pagati e sotto buoni capitani, dimostrarono che la gente italiana, come osserva il Segni, sapeva obbedire e combattere quando era bisogno.

Carlo seguitava il campo in persona con molti capitani dei più agguerriti di quell'età. Governava i suoi il re Francesco stesso con monsignor il delfino. S'incominciava la terribil guerra; trattavasi della conservazione o della distruzione del regno di Francia. Favoriva la fortuna le imperiali armi; Cesare s'insignoriva di Lucemburgo, città pocanzi acquistata dal duca d'Orleans. Poi, superato il fiume della Mosa, otteneva Commercy. Pose il campo a Ligny, e fattavi da quattro parti la batteria, quei di dentro si arresero a discrezione, solamente salva la vita non senza carico dei capi che comandavano al presidio.

Conquistate qneste tre terre, gl'imperiali si traevano innanzi, e s'accostarono à San Desir chiamato altrimenti San Dizier, castello per quei tempi assai forte posto in una pianura, e fortificato da una banda dal fime della Matrona, dall'altra da selve foltissime. Dopo qualche contrasto, e mancando la polvere ai difensori, se ne resero padroni. Quindi si voltarono a Châlons, e subito lasciatolo se n'andarono ad Éparnay, castello ripieno di vettovaglie, dove, fuori d'ogni loro speranza, perchè già cominciavano a patire, si rinfrescarono. Quivi compariva il re, con tutta la sua forza, alla vista dell'imperatore, senz'altro intramezzo che quello della Matrona, trovandosi Carlo sulla destra, Francesco sulla sinistra. Era allora un aspetto terribilissimo e crudelissimo a vedere quella campagna fertilissima abbruciata e danneggiata in ogni suo bene dall'uno e dall'altro esercito. Nè migliore era da un altro lato la condizione di Parigi tutto conquassato dal tumulto, dalla paura e dalla fuga.

Costeggiavano e imperiali e regii il fiume all'ingiù: desiderava l'imperatore di venire a giornata campale; ma da tal partito il dissuadevano i suoi migliori capitani, considerando che le genti del re non erano in nissuna parte inferiori alle sue, e che per andarle ad assaltare, gli era mestiero passare il fiume; il che non si può mai fare senza pericolo con un nemico grosso a fronte sull'altra riva.

Cesare adunque s'avvicinava, scendendo il fiume, a Parigi, e di pari passo il re lo seguitava sull'opposta sponda. Quivi vinceva la fortuna francese, il re veniva a capo del suo disegno, il quale era di schivare la battaglia e di seguitar tanto a seconda l'avversario, che, viaggiando per un paese consumato, gli venissero mancando i viveri. In fatti il campo imperiale, a cui la vettovaglia doveva venire da paesi molto lontani, cominciava a

patirne orribilmente, e l'imperatore si vedeva condotto in luogo di far male i fatti suoi, anzi di estrema rovina, se non si arrischiava al pericolo della giornata sotto quella grandissima città di Parigi; partito da stimarsi piuttosto disperato che pericoloso. Appariva un caso simile a quello di Provenza, gli effetti potevano essere, non che uguali, peggiori per l'aggressore.

Cominciarono perciò gli agenti a ire innanzi e indietro a trattar la pace, e mentre il mondo stava non solo in aspettazione, ma in istupore di un sì gran caso, qual era quello dei monarchi più potenti del mondo venuti tanto alle strette fra di loro da dover l'uno o l'altro perire, si udì improvvisamente il lietissimo grido ch'ella era conclusa. Effettivamente, concorrendo nella medesima inclinazione le due parti rese facili alla concordia dal pericolo, l'ammiraglio Annebault ed il segretario di Stato Baiardo, convenuti a Crespino, chiamato in lingua francese Crespy, col Granuela e Ferrante Gonzaga, accordarono, il dì diciotto di settembre, la pace colle seguenti condizioni: che da ambe le parti si restituisse quanto era stato occupato dopo la tregua di Nizza; restituissesi al duca di Savoia, eccettuate alcune terre sopra le quali il re Francesco pretendeva ragioni, quanto in Savoia ed in Piemonte gli era stato tolto; somministrasse il re un certo numero di fanti e di cavalli per la guerra contro il Turco; l'imperatore fra quattro mesi dovesse risolversi di dar per moglie a Carlo, duca d'Orléans, secondogenito del re, o la figliuola propria ricevendolo per genero e per figliuolo, con dargli in dote tutta la Fiandra e i Paesi Bassi di suo patrimonio, ma che il dominio, insin che vivesse, restasse all'imperatore, e che in caso che di tal matrimonio non nascessero figliuoli, morti l'uno e l'altro di loro, che ritornassero alla casa d'Austria, cioè alla corona di Spagna; o tornando bene all'imperatore dargli una nipote delle figliuole di Ferdinando, re dei Romani, suo fratello, che gli dovesse dar con essa in dote il ducato di Milano, ritenendone Cesare le due fortezze di Milano e di Cremona, in sin che di loro nascessero figliuoli. Nominò ciascuna delle parti i suoi amici ed alleati, ed ambedue, ma a grave stento e di mala voglia, il pontefice, mal disposto verso di lui il re Francesco per non averne ottenuto altro concorso che di parole, scontento Carlo per aver lui dato favore alla parte del re, e voluto anche far peggio, se il timore non l'avesse rattenuto.

Posate le armi tra Francesco e Carlo, si fecero grandi allegrezze per tutta la cristianità, massimamente in Francia. Solo il delfino se ne doleva, e ne tenne discorsi assai risentiti col padre, perchè a lui avesse anteposto, per la possessione di Milano, o della Fiandra e dei Paesi Bassi, il suo fratello secondogenito. Così respirava l'Europa, e si prometteva quiete dopo tanti strazi; ma un funesto accidente interruppe ben presto le lusinghiere speranze.

In questo mezzo tempo gl'Inglesi avevano espugnato Bologna e preso possessione di alcune altre terre circostanti; ma non fidandosi nè l'uno nè l'altro dell'imperatore, il quale vedevano aver l'animo sempre intento ai suoi interessi, senza curarsi in nissuna maniera di quei di altrui, vennero due anni dopo ad un accordo, pel quale Bologna e le terre vicine furono restituite al re di Francia, obbligandosi egli di pagare a quel d'Inghilterra una grossa somma di denaro per ricompensa delle fortificazioni da lui fatte nella città restituita.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Timori in Italia. — Desidèri e trattati del papa. — Investe il figliuolo Pierluigi di Parma e Piacenza, dopo fatte molte discussioni su di questo proposito nelle sue consulte segrete ed in concistoro. — In quale modo Pierluigi cerca di assicurarsi nel nuovo Stato. — Controversie tra il duca Cosimo ed il pontefice per cause di giurisdizione. — I Sanesi si danno su per la testa con nuove turbazioni. — L'imperatore Carlo gli castiga col fondare loro sul collo una fortezza. — Strana rivoluzione di Lucca, ordinata da Francesco Burlamacchi. — Guerra di Massa tra la madre ed il figliuolo. — S'apre il Concilio in Trento, ma con poco successo: il papa lo dissolve, promettendo di riaprirlo in tempo più opportuno. — Recesso della dieta di Spira con consenso dell'imperatore, che dà qualche larghezza di più ai protestanti. — Il papa ne ammonisce gravemente l'imperatore. — Intima di nuovo il Concilio in Trento. — Facoltà da lui date ai legati che il dovevano presiedere. — Con quale solennità s'apre il Concilio, e come si dà principio alle azioni conciliari. — Ardue discussioni. — Muore Lutero: sue qualità. — Continua il Concilio le sue religiose fatiche, e quali. — Lega tra il papa e l'imperatore contro i protestanti. — I protestanti di Germania sotto la condotta di Filippo, langravio di Assia e di Gian Federigo, elettor di Sassonia, si apparecchiano a sostener l'urto dell'armi imperiali e pontificie. — Grandissima vittoria dell'imperatore. — Muore Francesco, re di Francia, e gli succede Enrico II. — Enrico sparge semi e fomenti di nuove guerre.

Le cose d'Italia passavano quiete: solamente vi si stava con sospetto qual partito dovesse prendere l'imperatore, dubitandosi per ciascuno di non avere i Francesi nello Stato di Milano, stimata vicinanza pericolosa per coloro i quali tenevano per l'imperatore, e per lui avevano combattuto contro a Francia e offesa quella corona. Solo i Veneziani, non avendo potuto conseguire il loro desiderio, che Milano fosse dato ad un principe italiano, il che avrebbe tenute meglio bilanciate le forze in Italia, amavano meglio la vicinanza di Francia che quella d'Austria,

perchè dalla Francia lontana non temevano tanto quanto dall'Imperio vicino da tante parti.

Non era nemmeno il papa senza timore e per conto suo e per quel della Chiesa, sapendo di avere acerbamente offeso l'imperatore per tante pratiche tenute contro di lui, le quali tutte erano venute in luce. Ciò non ostante, considerato che il Concilio era aperto, e che alla dieta di Vormazia, pur allora adunata, i protestanti non volevano a patto niuno sentir parlare del papa, affermando con grandissima asseverazione di non volersi obbligare a determinazione che si facesse in un Concilio dove il pontefice avesse autorità alcuna, le quali cose tutte ridondavano contro la dignità dell'imperatore, venne papa Paolo in migliore speranza dell'intenzione di Carlo. Si prevedeva che per domare i dissenzienti, avrebbe bisognato usare il rimedio della forza, ed in caso di guerra contro principi potenti da loro medesimi, potentissimi pel favore di un'opinione religiosa, i soccorsi sì in denaro che in soldati da parte della Chiesa non erano punto da disprezzarsi. Tali erano in questo tratto di tempo i pensieri di Cesare, e però incominciava a udire il papa con maggior inclinazione ed a trattarlo più benignamente, facendo le viste di aver maudato totalmente in dimenticanza le ingiurie passate. Il papa, conosciuta tale morbidezza, mandava alla corte cesarea il cardinal Farnese con proposizioni ed offerte considerabili. Offeriva aiuto contro il Turco e contro i Luterani, voleva depositare gran somma di denari per ispendergli alla guerra, concedere la metà dei frutti della Chiesa, consentire alla vendita dei vassallaggi dei monasteri, dar armi e soldati, ove all'armi ed al sangue si venisse.

Era in queste graziose esibizioni del pontefice l'interesse della religione, ma vi era ancora l'utile della sua casa. Non contento di Castro, Nepi e Camerino, andava egli continuamente sogguardando se qualche altro paese in Italia gli venisse fatto di scoprire di cui potesse con minor gelosìa dei principi investire la sua famiglia. Molti rispetti il tenevano, e ne stava sospeso. Intanto l'età già grave s'aggravava ogni dì più, ed una morte vicina poteva interrompere tutti i disegni. Vennero a fermare l'animo dubbioso del pontefice il cardinale Gambara e l'Ardinghelli, cardinal fiorentino, o che volessero con ciò solamente gratificarselo, o che credessero ciò necessario per assicurare le cose di Parma e Piacenza, le quali astutamente da Pierluigi, che vi stava come governatore per la Chiesa, erano di continuo rappresentate come pericolose e vacillanti. Indotti adunque o da adulazione o da consiglio ponderato, proposero al papa, e furono volentieri uditi, di donare a Pierluigi Parma e Piacenza, sotto condizione ch'egli cedesse alla Chiesa il ducato di Castro e la signorìa di Nepi, e le pagasse un censo annuo conveniente. Ma siccome non era nascosto al pontefice che l'imperatore per

ragione d'imperio pretendeva l'alto dominio su quelle due città, come membri del ducato di Milano, così dubitava ch'egli non vi consentisse, nè sperava di poterle senza il suo aiuto conservare alla famiglia, massime nella congiuntura in cui Cesare si trovava di mettere i Francesi in possesso di Milano. Per la qual cosa, per tentar l'animo dell'imperatore e tor via queste difficoltà, aveva mandato alla corte il cardinal Farnese con le promesse sopradette, con commissione di persuadere a Carlo il suo intento circa l'investitura in favore di Pierluigi per Parma e Piacenza. L'imperatore nè negava nè consentiva la domanda, perchè dall'una parte non voleva parere di contraporsi alla grandezza del duca Ottavio, in cui le città investite erano per cadere dopo la morte di Pierluigi, dall'altra non voleva pregiudicare alle ragioni dell'Imperio. Ma nel più intimo dell'animo desiderava che l'investitura si facesse, non già per amor di padre verso la figliuola, ma perchè gli sembrava più agevole ritorre il paese investito a Pierluigi che alla Chiesa, ed in tal modo ricuperarlo allo Stato di Milano. Di ciò tanto migliore speranza aveva, quanto Pierluigi si era scoperto in più occasioni partigiano di Francia, e non dubitava ch'egli fosse per dare imprudentemente qualche pretesto di essere privato in favor dell'Imperio di quanto il papa l'avesse gratificato.

Dell'intenzione del pontefice già si muovevano parole nel pubblico, massime fra i cardinali, alla maggior parte dei quali dispiaceva, vedendo privarsi la Chiesa di un tanto Stato. Aveva Paolo, acciocchè la cosa paresse più ragionevole e da venir in beneficio, non in danno della Chiesa, diligentemente fatto esaminare le rendite delle due città, e messele all'incontro le spese tutte le quali la camera per guernigione di esse era stata obbligata di fare, computate anche da un lato le rendite del ducato di Camerino e della signorìa di Nepi che si restituivano, dall'altro il censo che pagherebbe ogni anno il novello duca. Con ciò mostrava che vi sarebbe per la Chiesa maggior utile che nella possessione stessa di cui si trattava, come se, osserva con ragione uno storico, in così fatte cose l'utile solamente, non la dignità ed altri comodi si dovessero stimare, i quali di gran lunga avanzano ogni danno che in difesa di quelle nobili città si potesse ricevere.

I ministri imperiali a Roma non si lasciavano molto intendere. Tuttavia andavano spargendo che l'imperatore si sarebbe meglio contentato che l'investitura si facesse nella persona d'Ottavio che in quella di Pierluigi; le quali cose erano dette da loro artifiziosamente, sapendo che il papa, per l'amore smisurato che portava a quest'ultimo, non si sarebbe mai risoluto a posporlo, tanto più quanto egli già si trovava, come governatore, in Piacenza. Il mandarvi un altro, anzi il figliuolo, come signore, sarebbe stato come un atto di spodestarlo, e non era

uomo da sopportare pazientemente uno smacco di tal sorta.

I cardinali della parte francese, fra i quali si notavano principalmente il Teatino, Triulzio, Caraffa, Armagnac, Sadoleto, quei di Bologna e di Carpi, con tutte le forze loro si contraponevano alla deliberazione; metteano anzi avanti che, se l'imperatore non dèsse Milano, tutta la colpa sarebbe del papa, per essersi attraversato al desiderio comune con sì inopportuno consiglio. Ma il papa, al quale, oltre la brama che ne aveva da se stesso, erano continuamente addosso il cardinal Gambara e gli agenti di Pierluigi, venne finalmente a conclusione, intimando il concistoro, dove si doveva proporre e trattare questa causa.

Il cardinal di Trani, personaggio in gran credito appresso ad ognuno, e molto zelante pel buon essere della Chiesa, forse volendo eziandio, con opporsi a tal deliberazione, guadagnarsi favore al papato, al quale aspirava, esponeva gravemente che il privare di Parma e Piacenza la Chiesa non era nè utile nè secondo la dignità: avere, andava discorrendo, papa Giulio trasferito in lei quelle due città; ciò essere stato favor del cielo e glorioso dono di un papa magnanimo; dismettersi volontariamente da tanta altezza non convenirsi a chi debbe altamente pensare ed altamente operare; sapersi quanta dignità arrechi alla Santa Sede l'aver là un legato che governi quella provincia piena di tanti e sì onorati signori e gentiluomini, i quali, a' tempi di pace sono di grandissimo ornamento, e ai tempi di guerra d'aiuto prontissimo alla Chiesa, e che, siccome si gloriano di esser suoi vassalli, così si dorranno ed a grave ingiuria si recheranno di essere da altri signoreggiati; esser pur qualche cosa l'aver per sudditi coloro che onorano chi lor comanda; sapersi quanto aiuto si tragga da quelle due città ricche, potenti e di molto popolo, sì in vettovaglie ed in danari, e sì in gente da piè e da cavallo: esser la Chiesa ora ridotta a tale che coi propri aiuti si dee sostentare, non potendo poi aspettare che o carità di principe o divozione di popolo la difenda; Alemanni, Francesi, ed altre nazioni, sempre nemiche dell'Italia, poter calarvi, potere colle voglie loro sempre insaziabili appetir Toscana e Roma; or qual più forte scudo contro di loro e a difesa nostra, che Piacenza, città forte e dominatrice del Po, massime se si vuol far considerazione che a lei Parma fa spalle; Per la rimessione in mano del duca di Ferrara, di Modena e di Reggio, rimane Bologna scoperta a tutte le tempeste, se viene a mancare quell'antemurale di Parma e Piacenza; a nissuno essere nascosto quanto parziali siano, e quanto diano a temere le città della Romagna e della Marca; tor loro quel sopracapo di una provincia fedele è un procurarsi da se stesso il proprio danno; nè far di mestiero molto

affaticarsi per mostrare quanti e quali siano i nemici della Santa Sede, dai quali insino ad ora si è difesa più con le discordie loro e con l'arti, che con le forze sue; far fondamento sull'amicizia dell'imperatore essere cosa vana e degna piuttosto d'uomo che cerca d'ingannar se medesimo, che di chi discorre le umane cose con prudenza; ognuno conoscere quanto le amicizie della Chiesa coll'Imperio siano pericolose; l'imperatore stesso, come duca di Milano, pretender ragioni su di quelle città; non fidarsi di Pierluigi, anzi averlo per sospetto; più agevolmente lui venire al riacquisto di Parma e Piacenza contro Pierluigi Farnese che contro la Chiesa per quel rispetto che a lei sempre si ha; divolgarsi che i Francesi abbiano a divenir signori di Milano; ora non esser loro per sopportare di restarne privi, avendo già possedute quelle due terre, come suddite del ducato di Milano ai tempi che il signoreggiavano, e che siano per portar più rispetto ad un piccolo duca, che ad un papa, lasciarsi in considerazione d'ogni uomo oculato ed imparziale; che diranno i protestanti, ora massimamente che il Concilio è congregato, quando vedranno che il papa fa traffico dei beni della Chiesa per investirgli nella sua famiglia? Che avverrà se Pierluigi, seguendo la sua natura parziale, s'atterrà piuttosto all'una che all'altra delle due parti che ora dividono il mondo, caso che tra di loro rompano guerra, come sogliono pur troppo fare non ogni secolo, ma ogni anno e quasi ogni mese o giorno! Con quali forze la Santa Sede, alla quale rimarrà l'alto dominio, difenderà il suo vassallo? Adunque ad ogni minima imprudenza di lui dovrà ella por mano all'armi ed ai tesori! Vedersi nella presente deliberazione, non l'esaltazione e la grandezza della casa Farnese, ma il suo danno e la sua ruina; quanto meglio per lei sarebbe il godersi quietamente Camerino e gli altri Stati suoi posti in seno della Chiesa, che l'entrare in perpetuo travaglio per uno Stato nuovo, lontano, invidiato da molti, e di necessità nemico all'insolito signore! L'aver voluto sopportare tante fatiche per tener in pace due principi potentissimi, difender l'Ungheria dalle unghie dei Turchi, mantenere l'autorità della Chiesa, conservare intatta la santa fede cattolica ed aperta la sacra sinodo universale per riunire insieme tutte le parti della cristianità in una vera, buona e santa opinione, essere opere che Dio esalta e gli uomini riconoscenti approvano, ma bene esser da temersi che, ove si sia questa giunta di una provincia ecclesiastica data ad un profano e ad un membro della famiglia pontificia stessa, molti credano che non con buona intenzione e pel bene della cristianità, ma col fine di far grandi i suoi, papa Paolo le abbia fatte; il che di quanto pregiudizio abbia ad essere per la religione in questi scapestrati tempi, ciascuno di per se stesso poter facilmente vedere; l'illibato onore s'offende non solamente dalla sostanza, ma ancora dall'appa-

renza, ed esso è in tutte le faccende umane il primo e più stabile fondamento dell'ottenzione di ogni giusto desiderio.

Queste considerazioni, messe avanti con molta efficacia dal cardinal di Trani, mossero alcuni altri cardinali a favorire la medesima sentenza, affinchè la Chiesa conservasse per sè l'acquisto di Giulio II; della quale opposizione il papa più che a uomo prudente e disappassionato si convenisse, si risentiva.

A dileguare il nembo che gli pareva levarsi contro la risoluzione, sorse il cardinal Ardinghelli, uomo di meravigliosa destrezza e sufficienza nel negoziare, e che conoscendo la sua grandezza da papa Paolo, metteva innanzi la volontà di lui e l'esaltazione di casa Farnese ad ogni bene e comodo della Chiesa. Favellò in tale conformità, che a tutti sembrò veramente che per bocca del papa, e come sicuro dell'intenzione di lui favellasse. Dando principio al suo ragionamento da qualche riprensione contro il concistoro dei cardinali, al cospetto de' quali parlava, disse, che tanto erano solitamente varii i consigli e i pensieri che in quel consesso si esprimevano, e tanto l'affetto d'animo col quale si trattavano che se non fosse l'autorità del papa da se stessa bastevole a prendere i partiti buoni ed utili per la Chiesa, poche cose buone e convenevoli si potrebbero nel collegio deliberare. E quanto al soggetto che allora occupava la mente dei cardinali, vedersi e sapersi da tutti di quanta noia, di quanta spesa e di quanto travaglio sia negli anni passati stata cagione al papa ed alla corte tutta la guardia ed il governo di Parma e Piacenza; essere la spesa così enorme, che se si mettono in conto le rendite di Nepi e di Camerino in un col censo che Pierluigi pagherà alla Chiesa, si verrà a conoscere che non tanto ch'ella scapiti nell'infeudarle, ci guadagnerà di vantaggio; ognuno doversi da se stesso accorgere facilmente di quanto travaglio o pericolo sia il tenervi capitani o governatori per le non perdere; perciocchè il capo proprio non le potendo governare e guardare da sè, essere necessariamente obbligato di rimettersi nella fede altrui, la quale in quei tempi quanto fosse pericolosa, non essere alcuno che non lo sappia; oltre all'avarizia dei soldati mercenari, parteggiar tutti o per Francia o per l'Imperio; i popoli stessi essere infermi di simili fazioni; non meno di fatica essere proposta a guardarsi dai vassalli medesimi che dagli scoperti nemici; Pierluigi vivendo sul luogo, essendo sovrano da sè ed esercitato nelle arti del governare e della milizia, essere capace di crearsi soldati fedeli, che da lui solo riconoscendo lo Stato, a lui solo consueti ad obbedire, da lui solo ancora dipenderanno, immoti, agl'interessi ed insinuazioni altrui; chi potrà dire poi che Pierluigi non sarà devoto alla sedia apostolica, dovendo il ben suo e la salute essere una medesima cosa con quella della Chiesa? oltrechè è stato già per molti secoli naturale a casa Farnese essere obbediente e dedita con

singolare amore alla Chiesa; essersi toccato dal Trani di Modena e Reggio rimessi per sentenza dell'imperatore al duca di Ferrara e cavarne lui argomento al conservare le due città, ma essere evidente che appunto per questo elle si debbono distaccare dal dominio ecclesiastico, e darle a guardia di tale che facendo una cosa medesima con Roma per l'animo, sia anche capace di guardarle e difenderle da sè; essere quelle terre lontane e segregate per uno Stato estero dal resto delle possessioni ecclesiastiche; risultare da ciò ed una difficoltà grandissima nel guardarle, ed una uguale facilità di perderle al primo moto, alla prima turbazione che nasca; del resto il darle ad un Farnese null'altro voler significare se non che esse si mettono in sicuro sotto l'ombra della potenza imperiale; perchè quest'alienazione venendo in comodo e in onore del genero e della figliuola dell'imperatore, è convenevole che con gli suoi se ne contenti, ed aiuti in ogni azione la Chiesa, e la difenda dai suoi nemici, ed abbracci insiememente casa Farnese, e come membro suo la sostenti, e l'accarezzi e l'accresca; bene non avvisare lui se Milano sarà di Carlo o di Francesco, ma bene scorgere chiaro che più rispetto porterà il primo ad un Farnese, col quale fia congiunto di parentela, che al papa stesso negli interessi di Parma e Piacenza; e se un Farnese avrà queste due terre, essere Carlo per difenderle dagl'insulti di Francesco; colla rimessione obbligarsi l'uno, preservarsi dall'altro; rimanere dopo tal segregazione il resto dello Stato della Chiesa insieme e unito quasi un corpo medesimo col suo capo, potersi molto meglio reggere e governare che prima non si faceva; quanto alla dignità, non discernersi perchè abbia ad esser maggiore nel mandarvi un legato che nel costituirvi un feudatario nè disfarsi l'opera di Giulio II, ma piuttosto ravvisarsi e confermarsi e darle una vita immortale. In ordine ai sudditi, doversi compiacer loro maggiormente di un sovrano proprio e perpetuo, che perciò arriva a conoscere e la natura del paese, e gli uomini e i bisogni degli abitatori per fare quanto per essi sia richiesto, che di un legato che altro finalmente poi non è che un legato soggetto ad essere mandato altrove, sempre soggetto ad aver per successore una persona nuova, d'indole diversa, e che, non sapendo che cosa si siano quei sudditi, non gli saprà nemmeno acconciamente governare; nè tale alienazione essere del tutto nuova, stante che papa Leone, vinto lo Stato di Milano dal re di Francia nel 1515, aveva rilasciate queste stesse città per non arrecarsi addosso una nuova guerra; ma ora Dio aver preparato una miglior occasione, poichè a principe forestiero non si davano, ma sì ad un principe di famiglia pontificia, e con vincolo feudatario verso la Chiesa. Parlò il Trani, non si vede con quale convenienza, d'ambizione: ma si dovrà forse pretermettere una determinazione utile alla Chiesa,

solo perchè con essa si trova congiunto l'interesse di casa Farnese? Agli invidiosi, che sono sempre molti, essendo propria la natura degli uomini di mirare con occhio di livore l'altrui felicità, forse parrà così; ma coloro che vorranno levarsi dagli occhi dell'intelletto quel velo che non lascia loro vedere il vero, giudicheranno al sicuro altramente, e riputeranno il papa prudentissimo che in una cosa stessa abbia procurato bene e sicurtà alla Chiesa, ed alla famiglia sua onore e grandezza.

Queste parole dell'Ardinghello, che governava tutte le faccende segrete, aveva in mano il maneggio dello Stato, ed era intimo del papa, fecero che i cardinali favorevoli alla intenzione di Paolo, presero maggior ardire, od i contrari vedendo il pontefice tanto risoluto, si astennero dal contrastar più oltre alla deliberazione. Ciò non ostante, per mostrare maturità di giudizio e desiderandosi di aver pieni i voti di tutti quelli che interverrebbero, fu aggiornato il partito ad un altro concistoro il quale si tenne addì diecinove d'agosto. Parecchi dei contrari non furono presenti, gli altri fra i medesimi se ne stettero taciturni ad osservare. Mandato adunque ai soliti suffragi, fu vinto il partito che Pierluigi Farnese fosse investito, come feudatario e sotto nome di duca, nella signoria di Parma e Piacenza, con ciò ch'ei fosse sempre censuario di ottomila ducati l'anno alla Chiesa, e che di più le rendesse tutte le ragioni che Papa Paolo gli aveva dato sopra lo Stato di Camerino e sulla signoria di Nepi, intendendosi che Camerino e Nepi ricadessero alla camera apostolica.

Si vede adunque in tutto questo fatto che il papa impose a un nobile paese il giogo di un suo figliuolo sceleratissimo, e che poi vi finì la vita tanto infelicemente, quanto infamemente l'aveva vissuta. L'ambizione certamente offuscava il giudizio di Paolo, perchè, oltre a quel duro viso di non sentire tanta vergogna in cospetto degli uomini, la risoluzione era piena di un dubbio e pericoloso avvenire. Si poteva ben conghietturare, che se il re Francesco ricuperava, come a quei dì pareva verisimile, Milano, non si sarebbe contentato di vedere due delle principali città d'Italia, e che una volta aveva possedute, restare in potestà di un altro, massime d'uno che era più degno di mitera che di corona. La medesima deliberazione non piacque punto all'imperatore, ed era facile il prevedere che, poichè quella provincia, annessa anticamente allo Stato di Milano, veniva segregata dal patrimonio ecclesiastico, avrebbe amato meglio averla per sè, che lasciarla in mano altrui. Qual animo poi fosse quello dei signori e gentiluomini parmigiani e piacentini nel vedersi soggetti di chi era infame per origine, e più infame ancora per costume, chi mi legge potrà di per se stesso giudicare.

Non così tosto pervennero a Parma le novelle del creato signore, che la viltà degli uomini, come sempre ed in ogni luogo

in tali casi vi si mostrò molto evidente, fu per verità molto schifosa. Adunatisi in pieno Consiglio, crearono loro cittadino il legato Grimani, e lo mandarono a Piacenza, dove il duca aveva allora la sua sede, perchè della loro affettuosa sommessione, come dicevano, il nuovo principe assicurasse, la contentezza che provavano per l'esaltazione di lui significasse, e il desiderio di vederlo nella loro patria e di onorarlo manifestasse. Trattossi poi del giuramento. Non vollero delegar nissuno per quest'ufficio, ma congregati nella catedrale a voce di popolo tutti giuraron fedeltà, e si dichiararono sudditi del duca Luigi Farnese. Furonvi feste al solito, le quali dai popoli si fanno sì per lo stabilimento della tirannide, come per l'acquisto della libertà, là per adulazione, qua per allegrezza, quella più durevole, questa meno, perchè la tirannide sa mettere e nudrire radici per sè, la libertà svelle le proprie. Si videro molti spettacoli ed ornamenti fra i quali quattro archi trionfali alle quattro porte della città, allusivi a qual vittoria del signore, io non lo so, se non è quella sul vescovo di Fano, e quella ancora di Tiberio in Roma ed in Caprea.

A Piacenza sursero le medesime allegrezze, per non dir pazzie. Pierluigi se ne stava intanto nella cittadella di Piacenza con la podagra, e forse con qualche cosa di peggio che io non voglio dire. Inabile adunque di condursi a palazzo, fece venire a sè Bernardino della Barba, vescovo di Casale, e Catelano Triulzi vescovo di Piacenza, delegati della città a dargli il dominio; la qual commissione eseguirono il giorno ventitrè di settembre. Il dominio farnesiano cominciò nel ducato, come simbolo del futuro, in una cittadella fra i cannoni e i soldati assiepati.

Cominciò Pier Luigi, secondo la natura sua, a reggere lo Stato col dirizzarlo al ben comune, ma con manifesta parzialità e crudezza, e secondo che gli pareva convenirsi alla confermazione della potenza frescamente acquistata. Temendo più dei nobili che dei popolani, pensò ad abbassare i primi, siccome quelli che avendo nel contado castelli forti. ricchezze e clientela, avrebbero potuto turbargli facilmente la signoria se tra di loro si fossero accordati. Di ciò tanto più sospettava, che non pochi fra i medesimi, giusta il costume dei tempi, erano in parte, ed aderivano chi alla Francia, e chi all'imperio, cui servendo si erano acquistato fama e perizia di guerra. Per conseguire il fine che si proponeva di rendergli impotenti al nuocergli, ordinava con bando generale a tutti i feudatari di terre e castella di venire ad abitare nelle città capitali con proibir loro lo stare nei propri feudi. Gli pareva che fuori dei loro luoghi forti, lontani dai vassalli, vicini alla sede del governo, fossero meno in grado di macchinar cose pregiudiziali alla potestà sovrana. Dispiacque sommamente una tal deliberazione ai signori, e partorì fra di loro un grande scompiglio. Oltre che sapevano dove andasse a

ferire, si sentivano sviati dalle loro abitudini e modo ordinario di vivere. Rincresceva anche loro l'essere allontanati dalle adulazioni e servizi degl'inferiori, comparendo non più come signori fra vassalli, ma come servi in cospetto di un padrone. Nel conversar con loro egli usava non condiscendenza o cortesia, ma superbia e durezza; il che pareva strano a gentiluomini nati altamente, usi piuttosto al comandare che all'obbedire, non avvezzi ad alcun freno sotto il governo ecclesiastico, e la maggior parte informati di onesti e gentili costumi, in tutto disformi da quelli del duca. Ciò era cagione che fosse surto negli animi loro un risentimento generale contro di lui, e cominciavano a maledire il figlio che era venuto, e il padre che l'aveva mandato. Per giunta d'imprudenza veniva Pierluigi in sul toccar le borse, e l'uso che voleva far del denaro, era ai feudatari ancor più odioso che il fatto; perchè lo impiegava e non che il celasse, lo aveva espressamente dichiarato, in fabbricar loro addosso castelli, fortezze e fortificazioni d'ogni genere, non solo in Parma e Piacenza, ma ancora in alcuni altri luoghi del territorio. Andava poscia rivangando gli antichi diritti, o veri falsi o che si fossero, e molto fiscaleggiando con volere privar questi del feudo, quell'altro di una possessione, quest'ultimo di un onore, e quando non bastavano le sue ragioni, si faceva giustizia da se medesimo con usar la forza. I Rossi, i Pallavicini, i San Vitale, gli Scotti, principalissime famiglie, erano particolarmente segno delle sue insidiose, discortesi e superbe arti e portamenti. Il pontefice l'avvertiva dell'imprudente procedere, ma tutto era nullo, perchè Pierluigi non dava ascolto nè a padre nè a figlio, e voleva far a modo suo. Il medesimo disturbo pruovavano altre famiglie potenti del Milanese e del Genovesato, che avevano possessioni in su quel di Parma e Piacenza, e fra le altre i Borromei, i del Verme ed i Fieschi, ancorchè poi, circa questi ultimi vi sia nata fra di loro e Pierluigi buona corrispondenza d'amicizia.

Nissun rispetto il teneva. Ambiva il marchesato di Cortemaggiore, posseduto da Girolamo Pallavicino per darlo a Sforza Pallavicino nato da Costanza, sua sorella. A conseguire il suo fine e' bisognava che Girolamo non avesse prole. A ciò il duca per sostentare la sua cupidità, fe' custodire nel castello di Piacenza la Lodovica, madre, e la Camilla, moglie di Girolamo, vietando che nè per lettere nè altrimenti elle avvisassero il figliuolo e marito, che per le sue bisogne e con licenza del duca, viaggiava allora fuori del ducato, della loro disgrazia. Camilla voleva andar a raggiungere il marito; ma Pierluigi ne la proibiva, e tenevala di continuo in prigione; strano e crudel modo d'impossessarsi dei beni altrui l'impedire le successioni col disgiungere le mogli dai mariti. Carlo imperatore e la repubblica di Venezia scrissero al duca in favor di Girolamo e di Camilla; ma furono gli uffizi e le istanze indarno, prevalendo in Pierluigi la cupidigia

di torre le sostanze ad un legittimo possessore al rispetto che dovea portare ai principi. Solo il papa appruovava il violento ed irreligioso ed empio consiglio, e voleva che non si permettesse a Camilla di coabitare col marito per ispegner la prole già sin prima che nascesse. Così un papa rendeva irrito un matrimonio benedetto dalla Chiesa, e ciò per mezzo di un suo figlio nato di illegittimo piacere. Per tutti questi motivi di gravissimo sdegno si erano accesi i nobili e gentiluomini, e macchinavano la ruina del fiero e scandaloso signore.

Circa il popolo, quantunque sino ad un certo punto il duca il tenesse tutelato contro le ingiurie dei nobili, lo aggravava ciò non pertanto con leve di soldati, con riscossioni immoderate di denari, con arbitrii ed insolenze de' suoi servitori; nè la giustizia era imparziale o giusta, ma a seconda dei desidèri del padrone, nè le fanciulle sicure dalle mani stupratrici, perchè al primo capriccio di quel corpo sozzo ed oramai consumato tutto dal mal di venere, andavano prese e contaminate. Voleva imitare Cesare Borgia, degno al certo di un tal maestro; aveva, com'egli, la coscienza malvagia; sprezzava, com'egli, Dio e i santi, e l'onesto e il giusto; ma Borgia faceva solamente a ragion di Stato, Pierluigi ed a ragion di Stato, ed a piacer dei sensi, e i sensi spesso si contraponevano alla ragione di Stato. Per tal cagione ei rovinò per colpa sua, mentre Borgia non cadde che per colpa altrui, e per accidenti non nati per sua volontà.

Il procedere di Pierluigi verso i principi forestieri era tanto notato di perfidia, quanto sentiva di violenza verso i proprî sudditi. Adulava l'impertore per conseguire da lui l'investitura imperiale; ma non fu mai appagato di questo suo desiderio; anzi nelle lettere scritte dai ministri cesarei, gli si dava solamente il titolo di duca di Castro, nè venne mai chiamato duca di Parma e Piacenza, cosa d'infinita molestia a lui e al papa. Più oltre procedendo, offeriva all'imperatore di svincolarsi, morto il papa, dalla soggezione verso la sedia apostolica, e di non riconoscere, come feudatario, altro sovrano che il capo dell'impero. Nel tempo medesimo mandava Orazio, suo figliuolo, ai servizi del re di Francia, ed offeriva al re tutte le sue forze, ove ne abbisognasse, contro l'imperatore. Veramente nell'intimo del suo cuore pendeva piuttosto, se però qualche propensione altra che quella del delitto vi poteva essere, verso Francia che verso l'imperatore, essendo esasperato contro di lui pel rifiuto dell'investitura, e perchè non ignorava che intenzione dell'Austriaco era di torgli lo Stato, tosto che papa Paolo fosse passato da questa all'altra vita.

Le cattive disposizioni del Farnese crebbero viemaggiormente quando nell'anno seguente, morto il marchese del Vasto, gli fu surrogato nel governo di Milano Ferrante Gonzaga. Erano per antichi interessi ed emulazioni odii mortalissimi tra Ferrante e

Pierluigi: entrambi non istavano punto in dubbio che ad ogni possa avrebbe l'uno cercato di nuocere all'altro. Tale condizione non s'ignorava dai nobili del ducato, e però non omettevano di far capo secretamente a don Ferrante per rovinare il duca, ed ei gli accoglieva ed ascoltava molto volentieri. Il Farnese intanto non mancava a se medesimo e viepiù invigilava, e tentava d'assicurarsi con levarsi davanti tutti gl'impedimenti di nobili e di non nobili che gli si paravano dinanzi: giustizia o iniquità che fosse, abbadava, solo voleva avere la strada libera al suo disegno. Dall'inimicizia di don Ferrante e di Pierluigi nacque poi un caso orribile che saremo per raccontar a suo luogo.

Componevasi il mondo in quiete. Oltre la pace tra la Francia e l'impero, e tra la Francia e l'Inghilterra, era seguita una tregua tra Carlo e Ferdinando da una parte, e Solimano dall'altra. Pareva che tutti i principi potessero attendere sicuramente all'accordare le controversie di religione, che un giorno più che l'altro si andavano esacerbando. Ma una morte inaspettata metteva in forse tutte le speranze, e in nuovo pericolo l'Europa. Il duca d'Orleans, nel quale, secondo i capitoli di Crespino, dovevano ricadere o lo Stato di Milano o i Paesi Bassi, partitosi dalla corte di Fiandra dove era andato ad ossequiar l'imperatore, suo futuro o zio, o suocero, per tornarsene in Francia, soprapreso da male improvviso, fu costretto a fermarsi, ed in poche ore se ne morì. S'erano in quelle parti, per tante guerre e per l'infinità dei soldati tedeschi ed altri, create alcune infermità pestilenziali, il veleno delle quali appiccatosi, come dai più si crede, al misero giovane lo tolse improvvisamente di vita. I più maledici spargevano che egli fosse stato avvelenato per opera dell'imperatore, il quale, non sapendo investigare altro modo per isciorsi da quel legame di fede impromessa, cioè di spogliarsi o di Milano o del Brabante al che maravigliosamente con tutto l'animo ripugnava, aveva, come Alessandro Magno il nodo gordiano colla spada, rotto quel legame colla forza del veleno. La quale enormità, non avendone testimonianza certa, io non m'ardisco affermare. Bene è certo che si disse, e che era tratto degno, non di Carlo, ma dell'età.

Sentì il re un cordoglio inestimabile di tale perdita, vedendosi in un punto medesimo privato di un figliuolo che con qualche predilezione amava, e di una grande amplificazione di regno nella sua famiglia. La pace ancora diveniva dubbia ed incerta, perchè il collocamento del giovane morto essendo la condizione principale, anzi sostanziale del trattato di Crespino, mancato lui, diventava necessariamente il detto trattato irrito e nullo, e tutte le questioni che si erano terminate per esso, vive e parlanti risorgevano. Già il re protestava di non voler restituire le terre al duca di Savoia, il qual rifiuto certamente il sovrano di Spagna non avrebbe portato pazientemente. Aveva mandato nel

medesimo tempo il cardinal di Tornone e l'ammiraglio all'imperatore per vedere se con dare per moglie madama Margherita, sua figlinola, a don Filippo, principe di Spagna, rimaso poco innanzi vedovo della regina d'Inghilterra, si poteva fermare qualche nuova convenzione. Ma essendo già cominciata a nascere fra di loro differenza, non si concludeva cosa alcuna, e l'imperatore innanzi ad ogni altra cosa chiedova che il re, come aveva promesso, rendesse al duca di Savoia i suoi Stati, non essendo mancato per lui, che esso pel figliuolo non avesse ottenuto il ducato di Milano, e quanto era in lui, mantenute le condizioni della pace. Domandava oltre a ciò alcune altre concessioni, le quali il re negava di voler fare, talmente che manifestamente si vedeva che come l'uno si fosse sbrigato dalla guerra d'Inghilterra, la pace trattandosi tra i due re in questo momento, ma non essendosi ancor conclusa, e l'altro sicuro dell'obbedienza dei Tedeschi, che tuttavia tumultuavano per motivo di religione, si era in Italia ed altrove per tornar sul guerreggiare. Il papa nemmeno non si soddisfaceva del Consiglio, parendogli che vi si sollevassero troppi spiriti superbi e desiderosi di sminuire l'autorità pontificia. Così si stava in sospetto da tutte le parti.

Dalle relazioni precedenti si è fatto palese quanto il duca Cosimo avesse avvantaggiata la parte imperiale in Italia per aver cooperato colle sue bande alla preservazione di Milano contro lo Strozzi, alla vittoria della Scrivia contra il medesimo, e quanto valorosamente elle avessero combattuto contro i Francesi nella giornata di Ceresole. Nè minori erano i meriti suoi per aver preservato il littorale di Toscana, e specialmente lo Stato di Piombino, da Barbarossa, il quale, se avesse trovato quelle spiaggie indifese, non solo avrebbe consumato colle rapine tutto il paese, ma ancora avrebbe suscitato importanti novità in Siena, città tanto ridondante di maligni umori, e con una fazione forte in favore di Francia. Rappresentava egli con parole molto efficaci queste cose all'imperatore, domandandogli che finalmente lo accomodasse dello Stato di Piombino con dare una ricompensa alla famiglia degli Appiani nel regno di Napoli; trattato che già si era mosso, ma non venuto a conclusione.

L'imperatore, che amava meglio aver quello Stato in mano propria che vederlo in potere di Cosimo, era sempre andato interponendo dilazioni. Intanto Jacopo d'Appiano, infermatosi gravemente, se ne giva fra i più, lasciando la moglie vedova con un figliuolo pupillo, al quale, come a successore del padre, sotto il nome di Jacopo VI i popoli giurarono obbedienza. Insorgeva allora Cosimo, e più vivamente dimostrava all'imperatore quanto fosse pericoloso il lasciar quelle marine, che potevano agevolmente servir di scala ai nemici, sotto il governo di una donna e di un fanciullo che non avevano nè la volontà nè i mezzi di pre-

servarle. Si aggiungeva che un fratello del defunto signore, che era fuoruscito, pretendeva alla tutela del pupillo, e forse alla sovranità, e come aveva anch'egli i suoi partigiani dentro il paese, vi era pericolo di guerra civile e di soggezione esterna. Cosimo domandava Piombino per sè.

Ma l'imperatore entrò in pensiero di mandarvi guernigioni di Spagnuoli, con questa giunta che fossero pagate e fornite dal duca di Firenze. Spiacque acerbamente al duca la risoluzione del monarca austriaco. Pure considerato ch'essa poteva spianar la strada a' suoi desidèri, alla dura condizione condiscese.

Restava che la signorìa di Piombino si contentasse. Qui vi fu che fare assai. Il governo si contraponeva; i popoli, soliti a vivere licenziosamente e senza freno, detestavano una condizione che gli avrebbe retti con forza e corretti con severità. S'interpose il cardinal Salviati, tornato, non però senza difficoltà e molto umiliarsi, in grazia di Carlo e di Cosimo. Essendo egli colla vedova, signora di quel luogo e sua sorella, la confortò a consentire con isperanza di profitto a quello che con danno le converrebbe contra a sua voglia fare. A questo modo la signoria si dispose a ricevere nelle fortezze gli Spagnuoli, che furono dati in governo a don Diego di Luna, figliuolo di don Giovanni.

S'intavolò di nuovo il trattato del cambio di Piombino per mezzo del cardinal Salviati; ma egli vi si adoprò freddamente, non volendo troppo scoprirsi per non perdere il favore dei Farnesi, i quali, essendo nemicissimi del duca di Firenze, e cercando ogni modo di abbassarlo, avrebbero avuto per male che il cardinale avesse condotto a termine un atto che ridondava in aumento dei Medici. Fu perciò fermato il negozio senza conclusione. Eppure il sospetto e la noia tutto giorno crescevano al duca Cosimo, essendo costretto a provvedere del suo le paghe dei soldati, il fornimento delle fortezze, ed a tener ben disposto, con mandarvi aiuti di viveri, il popolo di quel dominio, che con tutto ciò non gli si faceva più mansueto, anzi l'un giorno più che l'altro s'inselvatichiva contro di lui. Duro partito aveva per le mani, trovandosi col papa contrario e coll'imperatore avido; ma aveva buoni denari e buone bande di soldati, e si andava nutrendo di speranza, perchè era uomo da desiderar con ambizione, e da pazientar con tenacità.

Assicuratosi, sebbene non del tutto a modo suo, ma con qualche sicurtà del futuro, di Piombino, s'ingegnava Cosimo di mandar ad effetto un suo recondito e feroce pensiero. Voleva il sangue di Lorenzo de' Medici uccisore d'Alessandro. Aveva giurato di ammazzarlo, e nella sua cupa mente senza posa andava intorno ai mezzi di condur ad effetto il fiero suo proposito, fantasticando. Ciò desiderava non solo con ardore, ma con rabbia; la ragione di Stato pareva richiedernelo; perchè Lorenzo, ora in un paese ora in un altro recandosi, teneva vivi gli spiriti con-

tro il nuovo signore della sottomessa Firenze. Ciò che lo Strozzi voleva fare coi cannoni, Lorenzo il voleva fare con le coltella. L'esempio suo era pericoloso, ed i fanatici di Stato si ritrovano, come i fanatici di religione. Ciò non di rado turbava i sonni a Cosimo. Importava ancora, secondo che egli stimava, che chi aveva ammazzato un principe, fosse ammazzato, affinchè questo temporale di scannar principi non passasse oltre. Tendeva adunque continuamente insidie, acciocchè una volta potesse udire il grato suono dell'uccisione di Lorenzo. Un Niccolò Mozzi, ribelle e bandito, ottenuto dal duca un salvo condotto sotto cagione di avere a svelargli un secreto importante, venivasene a Firenze, ed offerivasegli spontaneamente quale assassino di Lorenzo; domandava in premio di essere rimesso in patria. Piacque la proposta atroce: fu mandato con denari a Venezia, dove allora, non senza gran sospetto di se medesimo, se ne viveva Lorenzo, e indirizzato a don Diego di Mendozza, ambasciatore Cesareo presso la Repubblica. Fu il Mozzi con don Diego, partecipolli la commissione di Cosimo. Lo Spagnuolo, abborrendo da sì scellerato fatto, gli protestò che se l'avesse ucciso secondo le leggi della cavalleria, gli sarebbe dato tutto il favore, ma che se usasse il tradimento e l'assassinio, il farebbe secondo il merito punire. La generosa risposta mosse l'infame Mozzi ad opera ancor più rea. Presentossi a Lorenzo svelandogli in presenza di due persone la commissione che teneva dal duca, e ne ricevè del danaro. Nè parendogli che quanto aveva fatto ancor bastasse a quel mestier di ribaldo e d'assassino, si offeriva di scannare il Mendozza. Lorenzo rese consapevole l'ambasciatore dell'abbominevole proposta. Lo Spagnuolo fe' mettere le mani addosso al ribaldo, che fu poi detenuto nelle carceri della Repubblica. Seppesi la macchinazione per l'Italia; l'imperatore mandò avvertendo Cosimo, non di esser migliore, ma di esser più cauto. Soprattutto non mescolasse i suoi ambasciatori in maneggi di tal sorta. Bene s'impromise il duca di non fallirla un'altra volta.

Son costretto, scrivendo queste storie, di parlare spesso di stiletti e di veleni posti in opera da chi doveva far impiccare i sicari. Il duca Cosimo agognava il sangue di Lorenzo de' Medici, papa Paolo quello del Cardinale di Ravenna, ed anche, se si dee dar fede a solenni testimonianze, quello dell'imperatore. Era stato il Ravenna molto favorito da papa Clemente, che lo aveva arricchito di vescovati e benefizi ecclesiastici di considerabil rendita. Essendo egli di fazione imperiale, si era contraposto all'elezione di Paolo. Per questa cagione ei gli portava mala volontà, e pensava continuamente ai mezzi di levarselo dinanzi. Accusato il cardinale di varii delitti, fu detenuto lungo tempo in castel Sant'Angelo, ordinando il papa che gli si facesse il più rigoroso processo, nè anco risparmiati i tormenti. Ammalatosi gravemente ebbe licenza di andarsene ai bagni; ma non

così tosto sentissi in sua libertà, che invece di andar al suo cammino, si ricoverava in Firenze, dove il duca l'accoglieva con molto favore. Sdegnossene il pontefice; pure s'infingeva. Infine ecco arrestarsi per istanza del cardinale un Galeotto Malatesta, conte da Sogliano, ed un medico bolognese chiamato Lodovico Ringhiera, come asserti mandatari del papa per avvelenare o uccidere in altra forma il Ravenna. Dolsesi il pontefice col duca che si formasse in Firenze un processo contro di lui, per mandarsi all'imperatore, e che gli si mancasse di rispetto con rifiutare di dargli in mano i due scellerati che avevano mescolato nelle infami bocche loro il suo nome. Chiamò a Roma il cardinale, con minaccia di deposizione e perdita de' benefizi se disubbidisse. L'imperatore il nominava suo ministro a Firenze. Il papa non si ristava, voleva vendicarsi. Arrestasi un Leonida Malatesta, e cacciasi nella rôcca di Forlì; allettasi con promesse di denari e d'onori, poi minacciasi di tormenti e di morte, perchè attesti, il Ravenna aver macchinato contro la vita di Paolo, e procurato d'avvelenarlo. Leonida trovava modo di fuggirsene; riparavasi a Firenze. Quivi deponeva non solo ciò a che l'avevan voluto costringere a Forlì, ma di più, che il papa ed il cardinal Farnese avevano già tramato di far ammazzare, per mezzo di una masnada di sicari condotti da Mattìa Varano da Camerino, l'imperatore, mentre da Genova se ne passava in Germania; il Varano essersi mosso a tanta scelleraggine per promessa del papa di restituirgli il suo Stato di Camerino; solo per discordia dei congiurati l'attentato non aver avuto effetto; lui Leonida Malatesta esser stato arrestato e chiuso nel carcere di Forlì non per altro che per esser consapevole della farnesiana congiura, che chiamava ad assassinio ed a morte l'imperatore. A tali novelle il papa s'ingrossava nell'ira, e forte si lagnava che Cosimo cercasse d'infamarlo come avvelenatore ed assassino presso l'imperatore. Pure andava simulando e dissimulando con aspettar tempo atto alla vendetta. Di queste mortali trame io bene appormi non saprei, perchè veramente tra Cosimo e Paolo, chi ne fosse più capace io non saprei.

Certi frati davano occasione a Paolo di vendicarsi. Era in Firenze sin dai tempi antichissimi della repubblica il convento di San Marco dell'ordine di San Domenico, assai famoso per essersi sempre ingerito quasi con sommo arbitrio nelle faccende dello Stato, allorquando era in vigore il reggimento dei più. I lucchi governavano la Repubblica, i cappucci governavano i lucchi. Questi frati, malcontenti del governo di un solo, perchè Cosimo, non lasciandosi aggirare dalle loro arti, gli teneva in freno, s'ingegnavano almeno di tener dubbiose le menti del popolo, dando continuamente speranza di mutazione, ed insinuando nell'animo dei semplici che Firenze non poteva stare col governo monarcale, e che presto vi si sarebbe veduto il po-

polare. Si servivano per inculcare viepiù le loro suggestioni dell'autorità del Savonarola, stato della loro religione, e nella opinione del popolo tenuto per profeta. In fatti alcune delle cose predette dal Savonarola, che uomo sagace e di sano giudizio era, si erano col tempo verificate in Firenze; e quantunque sia evidente che di tali cose, nel girare degli accidenti del mondo, molte debbano necessariamente avvenire, del che gli uomini prudenti s'accorgono, e possono predire, erano stimate in quel frate dono di profezìa. Nè solamente il predicavano profeta, ma ancora martire e dicevano che il suo sangue doveva finalmente partorire la libertà di Firenze. Per verità, il Savonarola si era sempre dimostrato fautore assai caldo del governo largo del popolo, ed avendo stimato che la somma autorità che i papi d'allora si arrogavano nelle faccende temporali, portasse al governo monarcale, l'aveva combattuta, e per tal cagione principalmente era stato afflitto d'immatura e crudele morte.

I frati adunque di San Marco, con quest'insegna del Savonarola in fronte, rammentavanò la Repubblica così di fresco spenta, creavano nemici a Cosimo, e nudrivano speranze molto pregiudiziali alla condizione delle cose presenti. Questo era un verme che rodeva le radici della novella pianta. Il pericolo tanto più grave si mostrava, quanto fra di questi frati, alcuni vecchi erano che ancora avevano udito il Savonarola, e coll'autorità dell'età loro, e con rappresentare con vivi colori il frate, e con le lamentazioni e col chiamar il cielo a redenzione della patria, facevano uno stimolare molto molesto.

Inoltre nei conventi del medesimo ordine, che due altri ne avevano (la Repubblica di Firenze era molto amatrice di frati) oltre a quel di San Marco, cioè uno a Fiesole, l'altro in pian di Mugnone, vivevano molti frati fiorentini apparentati coi fuorusciti, e che con loro intrattenevano pratiche sospette; anzi i due ultimi conventi, essendo situati fuori di Firenze, potevano dare facilmente segreto ricovero ai nemici del duca. Nè mancavano, siccome quelli che sotto sembiante zotico e semplice erano astutissimi, di mettere innanzi la corona di Francia qual nemica dello stato attuale e protettrice del libero: odii interni ed odii forestieri fomentavano. In somma, siccome avevano governato col fanatismo e coll'impostura la Repubblica, così coi medesimi mezzi volevano governare la monarchia; e non potendo ciò fare, la volevano rovinare.

Ma, oltre al politico, tiravano le cose al pecuniario. Servirommi in questo luogo delle parole di uno storico molto bene informato delle cose di Toscana, dalle quali si dedurrà facilmente che se i frati, quando nei primi tempi della creazione loro, erano per castità e santimonia l'edificazione e la salute dei fedeli, fatti viziosi nei secoli posteriori, ne erano divenuti lo scandalo e la perdizione. « Costoro, scrive il Galluzzi nella

« sua storia del gran ducato di Toscana e dei frati di San Marco « parlando, costoro, predicando continuamente il governo po- « polare, rammentando la protezione della corona di Francia « per la Repubblica tentavano di alterare la tranquillità della « presente costituzione, spargevano la divisione nelle famiglie, « fomentavano i partiti nei magistrati, e tendevano a divenire « gli arbitri delle sentenze e a disporre della giustizia, ambi- « vano la eredità, e fomentavano ai testatori gli odii e le dis- « sensioni contro i più prossimi per conseguirle, si rendevano « gli arbitri dei matrimoni, e li dirigevano secondo i propri in- « teressi. I varii ricorsi portati al duca fecero che finalmente « considerasse questi frati come una setta nemica che era ne- « cessario estirpare, tanto più che avvertitone più volte il loro « generale. esso gli sosteneva come persone incapaci di er- « rare ».

Crebbero i sospetti del duca, quando, avendo fatti serrare in carcere alcuni di questi, si seppe dagli esami che, intrattenendo pratiche vive coi ribelli, macchinavano in fatto contro la sicurtà dello Stato. Giudicò pertanto che fosse bene levargli una volta dai loro conventi; e però l'ultimo giorno d'agosto fu fatta provvisione, perchè i frati e priori dei tre soprascritti conventi infra il termine di un mese, lasciando l'ornamento delle chiese e arnesi di sagrestia e masserizie comuni, dovessero andar ad abitar altrove. Fu dato nel tempo stesso il convento di San Marco ai frati dell'ordine di Sant'Agostino, che con bella processione vi entrarono e presero possessione.

Si commosse a tale fatto tutta la religione di San Domenico, a quei dì molto potente per essere tenuta più attiva e fiera contro le eresie che andavano pullulando. Furono al papa, e coi lamenti loro mescolavano grandissime querele contra il duca Cosimo: dicevano, ciò essere stato fatto non tanto contra di loro, quanto e molto più contra l'autorità del papa.

Paolo riputossi a grand'ingiuria la deliberazione del duca. Nè solo gli doleva la traslazione dei frati, ma con maggior forza ancora si lamentava che fossero stati messi in luogo loro quei di Sant'Agostino, chiamati *eremitani*, i quali, come credeva, erano più macchiati di eresia che alcun'altra religione di frati. Tuttavia se la passò dissimulando un mese per aspettare che fossero espulsi, perchè voleva, obbligando Cosimo a rimettergli, procurargli maggiore scorno. Trapassato il termine, cominciò con Alessandro del Caccia, mandatogli nuovamente ambasciatore da Cosimo, a dolersi agramente del duca, che senza saputa e consenso suo avesse posto mano nei religiosi di San Domenico e scacciatigli dai loro conventi, e che se ne maravigliava, aspettandosi a sè solo e non ad altra persona una tale autorità, e che un atto simile non l'avrebbe comportato nemmeno all'imperatore, non che a un duca di Firenze. Per poco stette che

non chiamasse Cosimo eretico e luterano; nè per dir che dicesse l'ambasciatore per escusare il suo padrone, e per far che facessero al medesimo fine altri personaggi di qualità, non vi fu mai modo che il papa si calmasse. Chiedeva e voleva che fossero restituiti incontanente. Comandò anzi con minacce spaventevoli ai frati eremitani si dovessero subito partire da quel convento, lasciandovi ogni cosa trovata, e quello che del convento si erano valuti, rifacessero.

Le querele del papa non si fermarono in Roma; che anzi e appresso all'imperatore e appresso ad altri principi con grandissima contenzione le muoveva, dappertutto rappresentando Cosimo qual nemico dell'autorità pontificia, e macchiato della pece delle moderne opinioni. La quale accusazione, data in un tempo in cui il duca con crudelissima legge aveva ordinato la pena della perforazione della lingua contro i bestemmiatori, non so da chi fosse per essere creduta. Ma forse in mezzo a tante grida di riforma, Paolo chiamava pericolosa innovazione l'aver voluto Cosimo frenare nel suo dominio, e particolarmente in Firenze, con apposite leggi gli scandalosi costumi dei regolari, massime dei conventuali dei quattro ordini mendicanti, e le loro infami tresche nei conventi delle monache; del che il papa non avrebbe potuto ragionevolmente dolersi, stante che il duca avea implorato da lui, ma invano, la facoltà di potergli ridurre all'osservanza, siccome era succeduto nei regni di Spagna. Alcuni cardinali il pregavano che almeno non si rendesse il convento a quelli che erano sospetti al duca, ma egli voleva, siccome affermava, che si seguitasse l'ordine della giustizia civile, che comanda che chi di fatto è spogliato, debba prima rimettersi in possessione, e poi a bell'agio riconoscersi la causa; la qual causa egl'intendeva che s'introducesse avanti alla curia romana, come se i frati non fossero sudditi del principe, ed a lui non si appartenesse il conoscere delle cause di Stato, e come se in questo fatto non si trattasse solamente di una mutazione di domicilio, ma di qualche pena o infame o afflittiva. S'aggiunge che il convento di San Marco era stato edificato nella maggior parte da Cosimo de' Medici il vecchio, ed era certamente strana ed incomportabil cosa che i religiosi che l'abitavano, convertissero in maleficio contro la casa de' Medici ciò di che erano ad un benefizio della casa medesima obbligati. Nè non è da far considerazione che i corpi collettivi che esistono nella Chiesa, l'esistenza loro, come corpi capaci di diritti civili, riconoscono unicamente da una concessione imperiale, come si vede nelle storie dei secoli primitivi della Chiesa, cioè da una concessione dell'autorità temporale, senza la quale sarebbono come non esistenti, quanto alla legge civile, ed incapaci di essere equiparati, pei dritti civili, agl'individui cittadini. La qual cosa non potendo da niuno negarsi, perciocchè non solamente è fatto, ma ancora

massima conforme al vangelo, ne conseguita necessariamente che il principe può, se il giudica conveniente o necessario, ritirare a sè la concessione, e privare in tal modo i corpi di cui si tratta dei diritti civili, fra i quali si dee certamente annoverare la facoltà di possedere case e beni, e di ricevere successioni; e sarebbe assurdo il sostenere che la concessione possa tornare in danno di chi l'ha fatta. Eppure nel presente caso il duca di Firenze non andava all'estrema dell'annullazione d'ogni dritto civile, ma solo voleva che i religiosi di tal ordine dimorassero piuttosto altrove che in Firenze e suoi contorni, dove gli credeva pericolosi per lo Stato. Vedevasi in tale controversia uno strano accidente, ed era che il duca reprimeva frati nemici del papa, e il papa gli avocava; conciossiacosachè questi frati erano pure seguaci del Savonarola nemicissimo, come ognuno sa, della sedia apostolica, predicatore acerrimo contro di lei, ed oppositore animosissimo contro i decreti del pontefice. Nè si potea dire che le loro dottrine non del tutto dissimili da quelle dei protestanti, non vivessero più fra di loro; perchè uno di questi medesimi frati aveva modernamente scritto un libro contro l'autorità del papa in cui si sforzava di pruovare che da Sisto IV in poi nissun papa era stato legittimamente creato. Ma Paolo non vedeva altro che la vendetta, nè ad altro obbediva che all'odio dei Farnesi contro i Medici: gli pareva di non poter vivere, se non dava fama di novatore nella religione al duca Cosimo.

Risentissi vivamente il duca a sì fatte novità di Roma, e comandò al suo ambasciatore che lo giustificasse, dimostrando che questo modo di procedere del papa tendeva a farlo diventar luterano; ma che egli non voleva esser tale ad onta di sua santità, la quale mentre tollerava le accademie di eresia che teneva pubblicamente Renata, duchessa di Ferrara, calunniava poi con taccia di eretico il duca di Firenze, perchè frenava l'ambizione e gli scandali di cotali frati, che pure sentivano male in materia di religione, almeno in quanto concerne l'autorità della sedia apostolica.

Continuando il pontefice nella sua risoluzione di volere isforzare la volontà di Cosimo, convocava nel mese di novembre il concistoro, proponendovi un breve da indirizzarsi al duca, nel quale, favellato dell'offesa fatta da lui all'immunità ecclesiastica, e questa immunità sopramodo esagerando, e tacciatolo d'ingiustizia per avere spodestato i religiosi di San Domenico dei loro conventi senza cognizione di causa, gl'intimava d'introdurre fra tre giorni la causa contro i medesimi avanti la curia romana, e di starne al giudicato, e quando nol facesse, fosse e s'intendesse scomunicato.

Cosimo ebbe pronto avviso del breve, ed assai prima che gli pervenisse. Il caso era grave e da essere maturatamente consi-

derato. Da una parte gli stava a cuore l'autorità sovrana, della quale nissun principe fu mai più geloso di lui; dall'altra tutta la religione di San Domenico s'era mossa contro di lui; il che non era un accidente di poca importanza; oltre i mezzi propri all'ordine, il padre Multedo, domenicano, era confessore dell'imperatore, e molto poteva sopra l'animo di lui. Trattavasi allora della cessione di Piombino. Era da temersi che sì dal padre Multedo, come dal papa gli venisse difficoltata questa pratica presso all'imperatore, già di per se stesso tanto inclinato a prendere piuttosto che a dare.

Per la qual cosa, esortato anche da alcuni cardinali savi e suoi amici, deliberò di uniformarsi alla necessità del tempo, risolvendo che i frati ritornassero nei loro conventi, e ne concedette loro la licenza. Poi, fattane pubblica fede, innanzi che il breve della scomunica arrivasse, la fece presentare al papa; ma ordinò al suo ambasciatore che nel punto stesso s'accommiatasse, e senza lasciare in Roma alcun segno di lui, a Firenze se ne tornasse. Trionfava il papa della vittoria avuta del duca, e, preso più animo, gli stava preparando maggiori offese. Ma Cosimo, sebbene fu sforzato ad un atto che molto gli era noioso, seppe nondimeno frenare la superbia dei frati rimessi, facendo diligentemente spiare e sopravegghiare i loro andamenti, e punire con severità, ove facessero mancamento: il padrone voleva esser egli, non che fossero i frati.

La causa dei religiosi di San Domenico produsse nuovi risentimenti tra Paolo e Cosimo. Il duca, credendo che fosse in facoltà di ciascuno il distribuire le elemosine a suo beneplacito, cessò verso i medesimi religiosi quelle liberalità alle quali nei tempi passati era stato consueto. L'esempio del signore tirò con sè molti altri, i religiosi mancarono del solito sovvenimento, se ne dolsero al papa. Paolo se ne riscaldò viepiù, e lagnossene acerbamente nel concistoro con dire che il duca voleva fare patire quei poveri religiosi per far onta a lui, ma che il castigherebbe. In fatti ei fece pigliare a furia e serrare in Sant'Angelo un Babbi, segretario del duca presso all'ambasciatore di Spagna; quest'erano ragazzate, cioè vendette puerili; poi chiamava il duca eretico.

Giunte queste escandescenze a notizia del duca, scrisse al pontefice, molto risentitamente dimostrandogli che la troppa animosità non gli lasciava vedere il vero; che era falso quanto dai frati gli era stato riferito; che non si era in Firenze vietato a nissuno il far loro elemosina, ma che essi col cattivo esempio loro e con le male opere si toglievano il credito e la divozione. Protestolli inoltre che nelle cose della religione era e sempre sarebbe buon cattolico, ottimo cristiano, fedele osservatore della sedia apostolica, e che in quelle era in tutto per obbedirlo; ma che nelle temporali voleva esercitare la autorità sovrana piena

ed intiera; che in tale esercizio non voleva dipendere da nissuno, ed a nissun altro che a Dio voleva renderne conto. Scrisse nel medesimo tenore a molti cardinali, difendendo vivamente la sua ragione, e mostrando le molte ingiurie che prima e poi gli avea fatte il pontefice. In somma era Cosimo gravemente esasperato, e si dimostrava capace di fare qualche gran mutazione. Lamentossene eziandio coll'imperatore; ma egli, contuttochè dannasse altamente la acerbità del pontefice, attesa l'incertezza delle cose con Francia e la potenza dei protestanti in Germania, lo esortò a portar oltre colla pazienza il tempo, insino a che nascesse occasione di poterne fare con effetto il debito risentimento.

Le disgrazie, anzi la distruzione della repubblica di Firenze non rendevano savi i Sanesi (in verità le repubbliche sono matte); avversi perpetuamente ai Fiorentini, ed a quanto dai Fiorentini si facesse, in ciò solo gl'imitavano che gli dovevano condurre a perdizione. Era rimasta accesa in Siena la materia di nuove perturbazioni. Le due sètte, dei nobili sotto nome del monte dei Nove, e dei popolani, s'odiavano mortalmente, nè altro modo di vivere conoscevano se non quello di scavalcare l'una l'altra, recando a libertà la ruina della parte contraria. Nè s'accorgevano in qual pericolo si mettessero, e che le loro discordie non solamente erano funeste pel loro essere presente, ma ancora potevano servire di pretesto ai forestieri per la distruzione dello Stato loro e di ogni libertà. Ma assai meno sanno profittare dell'esperienza gli Stati liberi che i servi; perchè la moltitudine sempre concitata si lascia guidare dalle passioni del momento, mentre i pochi, od un solo con animo riposato facendo ragione del passato, e col presente ragguagliandolo, antivedono il futuro.

Tutti volevano Siena per loro, imperatore, papa, duca di Firenze. Già parte del libero governo era perduta, essendo presenti in città il mandatario ed i soldati imperiali; pure ancora il nome di città sovrana conservavano, ed alle proprie leggi e coi propri magistrati si reggevano. Restava che quest'ultima reliqua si spegnesse. I miseri Sanesi i proprii danni procurando, e con discordie importune ed impertinenti al tempo tumultuando, a tal fine la patria loro incamminavano.

Già per noi in altro luogo si è raccontato, come per volontà dell'imperatore si era in Siena instituita una maniera di governo in cui sì quei del monte de' Nove, come i popolani partecipavano. Ma non essendovi magistrati stabili, e dovendosi fare le elezioni dei magistrati supremi ogni anno, la contesa tra la parte popolare e quella dei nobili si rinnovellava, e gli odii fra le due parti non solo si mantenevano, ma viepiù s'inviperivano; i quali odii in una repubblica male ordinata operando, alla ruina di lei, non a salute tendevano I nobili, siccome quelli che si stimavano dappiù, e soli atti al governare, e stati soliti d'insolentire anche contro l'ordinario delle leggi, malvolentieri vedevano che i popo-

lani intervenissero nelle faccende pubbliche, ed aspiravano a vendicare colla forza gli antichi privilegi ed autorità. I popolani poi, riguardandosi ancor essi cittadini di quella patria, volevano in ogni cosa esser pari agli altri, di qualunque dignità o ricchezza si fossero; nè volevano comportare che, o per ordine di magistrati, o per forza di privati, fosse ad alcuno di loro fatto ingiuria. Ma in tali termini non contenendosi, facevano oltraggio a coloro da cui non volevano essere oltraggiati.

Ora avvenne che, essendosi sul principio dell'anno presente creata la nuova balìa, i popolani erano prevalsi nelle elezioni, ed a voglia loro in quasi tutte le deliberazioni si reggeva la Repubblica. La qual condizione i nobili a modo niuno potevano sopportare. Ogni giorno si portava pericolo che non si venisse all'armi, come non molti mesi innanzi era avvenuto per la morte di un popolano, per nome Bianchino, ucciso da Ottaviano Biondi, che nobile era. Pel qual caso la città era stata sempre commossa e pregna per la parte popolare di vendetta, e per la parte dei nobili di sospetto e di paura.

Il papa, che andava notte e dì macchinando quanto potesse esser di travaglio al duca Cosimo, e vedendo mal fondata congiunzione e pace mal sicura tra Francia ed Imperio, trovandosi anche mal disposto contro l'imperatore per le ragioni sopra raccontate, accettava volentieri l'occasione di metter mano in quelle rivolture di Siena, e come se bastante fuoco ancora non vi covasse, vi andava continuamente aggiungendo nuove scintille. Il suo disegno era di stimolare, come se ancora ne avessero bisogno, i popolani contro i nobili, affinchè nascesse una rivoluzione atta a cacciar gli Spagnuoli, a noiare il duca di Firenze, a tener quel male vivo contro l'imperatore, e contro chi per l'Imperio parteggiava e faceva. Usava in tal bisogno l'opera di un Mario Bandini e dell'arcivescovo di Siena, suo fratello.

Ai vecchi umori ed alle instigazioni del papa venne ad aggiugnersi il procedere sospetto di don Giovanni di Luna, che stava per l'imperatore alla guardia di Siena. Volendo egli fare la sua stanza molto illustre con apparato magnifico, si governava ad uso di principe, e favoreggiando, come più vicina a lui per l'altezza e per costume, la parte dei Nove, con uno dei quali si diceva anche che avesse fatto parentado per mezzo di una sua figlia, era venuto in sospetto dei popolani, principalmente di Giulio Salvi e de' suoi fratelli, assai potenti fra di loro, e che usavano una immoderata autorità.

Per tutte queste cagioni la città lamentandosi di esser dominata acerbamente si levò tutta in arme il sesto giorno di febbraio: combattessi molte ore fra le due parti, e tanto fu il furore, che don Giovanni, che del resto era, come di poca mente, così ancora di poco animo, non potè porvi rimedio co' suoi Spagnuoli. La parte popolare rimase superiore, il popolo corse la

terra per sua, nè si fermò il tumulto se non quando forse trenta cittadini, la maggior parte nobili, furono uccisi. I superstiti, rifuggitisi in casa di don Giovanni, restarono salvi pel rispetto che i vincitori portarono al nome dell'imperatore, dalla cui obbedienza non si volevano partire. Alcune case di nobili andarono a ruba.

Il duca di Firenze, o che vedesse che quella discordia gli potesse aprir l'occasione a divenir padrone della città, o che solamente temesse che ella si alienasse dall'imperatore, ed in ogni caso stimandosi obbligato di procurar la salute di don Giovanni e degli altri Spagnuoli che vi erano dentro, aveva raunate le sue bande con tanta prestezza, che seimila buoni fanti e cencinquanta cavalli si trovarono pronti ad ogni bisogno nella vicinanza di Siena. La presenza dei soldati cosimeschi partorì quell'effetto che il duca ne attendeva. I Sanesi più per paura che per voglia che ne avessero, lasciarono uscire i rifuggiti, che per la maggior parte si ricoverarono in Firenze. Il duca, non procedendo più oltre, e confortato quel popolo a mantener fede all'imperatore, fece levar le genti.

I Sanesi, rimasi senza sospetto, incominciarono ad usar la vittoria senza rispetto di don Giovanni. Gli cassarono la guardia ch'egli vi aveva di Spagnuoli, e gli mandaron via; fecero il consiglio generale di tutto il popolo, volendo che le cose pubbliche si trattassero in numeri molto larghi, disfecero la balìa, crearono dieci conservadori di popolo con grandissima autorità, privarono dei magistrati tutti i cittadini dell'ordine dei Nove, e ribandirono i banditi popolani non solamente quelli che andavano esulando per motivi di Stato, ma ancora quelli che, per falli non politici commessi, non potevano in Siena dimorare; il che rendeva la città molto malsicura; perchè costoro, coll'armi in mano continuamente aggirandosi, commettevano opere dannabili e contro chi amava il governo e contro chi non l'amava.

I novelli signori mandarono ambasciatori all'imperatore, affinchè scusassero il fatto, e dessero tutta la colpa del disordine accaduto ai loro avversari, come se Carlo fosse uomo da sopportare pazientemente che alcuno avesse violentemente disfatto ciò che egli per mezzo del suo principale ministro Granuela aveva pochi anni innanzi ordinato. Inoltre non gli era nascosto che il papa, sempre intento a fomentare le molestie di Cosimo, era mescolato in questo gruppo, che il re Francesco stava vigilante a quanto gli potesse riuscir di favore, e che la parte popolare in Siena, come in Firenze, era sempre inclinata a Francia.

Risolvessi pertanto a non lasciar portare al caso le cose di Siena, nè senza castigo gli autori dello scandalo. Pensò a mandarvi primieramente, perchè don Giovanni, rimasto senza guardia, senza autorità e senza onore, se n'era partito, Francesco

Grassi, senatore di Milano, il quale, per essere stato poco innanzi capitano di giustizia in Siena, era molto bene informato della natura dei Sanesi e delle loro dissensioni. Era l'animo di Cesare che costui governasse la città in su quel primo fervore, e le esecuzioni rigorose, senza però metter mano nel sangue, facesse che alla sicurezza della città e degli interessi imperiali fossero per convenirsi. In fatti le operazioni del Grassi non oltrepassarono i termini della moderazione, perchè solamente furono mandati a confine alcuni cittadini, acciocchè, mancando di capi quel popolo, si potesse più facilmente maneggiare. Bene quei del monte de' Nove che erano stati cacciati, a non altro badando che alla vendetta, stavano sempre coi pungoli ai fianchi dell'imperatore, acciò usasse maggior rigore; ma egli non volle più oltre esasperare gli spiriti, nè far di quelle cose che potessero maggiormente alienare quel popolo e farlo dare in qualche precipizio; chè di ciò il conosceva non solo capace, ma pericoloso.

Per verità i Sanesi, non potendo tollerare l'esilio di tanti loro cittadini, che sapevano non per altro esser divenuti odiosi agli agenti imperiali, se non perchè avevano sostenuto la parte del popolo, e diventando ogni giorno loro più noiosa la soggezione verso un sovrano dispotico e lontano, aiutato da un altro sovrano egualmente dispotico e vicino, incominciarono a trattare segretamente col papa e coi nemici dell'imperatore per arrivare al fine della confermazione del reggimento meramente popolare, e ad una totale indipendenza dai forestieri.

Accettava volentieri il pontefice questo patrocinio, e andava fomentando queste faville d'incendio. La Francia eziandio esaltando il suo amore per la tutela dei popoli, si era messa in molta grazia presso a' Sanesi, ed era gran parte dei moti che si andavano apparecchiando. Il nuovo commissario imperiale, uomo più atto al fôro che al governo di una repubblica, era venuto in dispregio presso all'universale; da lui nissuna cosa che avesse nervo, poteva aspettarsi, nè freno sufficiente per quegli animi concitati, che credevano nel proseguimento dei loro disegni consistere la loro libertà.

Di nuovo adunque e più alla gagliarda di prima tornarono in sul valore che ninna guernigione di forestieri fosse in città, che niuno del monte de' Nove partecipasse dei magistrati, che niuno degli esuli per amor di popolo fosse escluso dal tornare in patria. Vedevano ottimamente che con un procedere di tal sorta si tiravano addosso il duca di Firenze e l'imperatore, il quale già appunto dei Sanesi parlando, aveva detto: *Mandiamo loro addosso il duca di Firenze.* Usavano perciò gran diligenza per introdurre segretamente vettovaglie, armi e munizioni, racconciavano le artiglierie, provvedevano denari dai Lucchesi, loro amici.

Ciò non ostante il tempo divenendo loro buon consigliero, ed avendo penetrato che l'imperatore s'era risoluto a muover loro

per mezzo di Cosimo una grossa guerra, entrarono in qualche sospensione d'animo, della quale valendosi i cittadini più savi, che abborrivano dalla totale distruzione della libertà e disfazione della patria, mandarono pregando Cosimo di esser loro mediatore appresso a Carlo, con promettere di ricevere guernigione imperiale, purchè fosse salva la libertà, cioè si conservasse il nome della repubblica, ed i magistrati fossero tutti del paese.

Accettava Cosimo volentieri l'ufficio, stimando che il temperamento di Siena molto importasse alla sua sicurezza. Si venne a tale che, col consentimento dei cittadini, furono introdotti quattrocento Spagnuoli e quei del monte dei Nove fatti partecipi dei magistrati. La vigilanza di Cosimo per fare che un tale assetto non fosse sturbato, contentandosene i Sanesi per essere stati rimessi gli esiliati popolani in patria, avrebbe prodotto effetti conforme all'intenzione, se l'imperatore non avesse formato il pensiero di ridurre quel popolo in una totale soggezione con fabbricarvi una fortezza e tôrre le armi a' cittadini. Cagione di grande esasperazione fu anche don Diego di Mendozza, ambasciatore cesareo alla corte di Roma, il quale, mandato da lui a sopravigilare le cose di Siena, ed a regolarne il governo, inaspriva con maniere pur troppo ruvide e superbe quegli uomini già tanto inveleniti ed impazienti non che di duro, di dolce freno. Da tutto ciò seguitarono in progresso accidenti notabilissimi, che saremo per raccontare a suo luogo.

Mentre le due estremità d'Italia. cioè Napoli, Milano ed il Piemonte, viveano in quiete sotto l'ombra dell'armi forestiere, che Venezia, sotto il suo antico e placido governo, se n'andava riposatamente respirando da tante guerre, e che Genova, per la virtù patria d'Andrea Doria e la bontà delle forme politiche instituite da lui, tranquilla e felice se ne posava, la Toscana, in cui più lungamente che in altre parti d'Italia si erano conservati gli ordini incomposti della libertà del medio evo, se però libertà si può chiamare il far da sè i propri affàri con le turbazioni della licenza, era destinata a dar travaglio prima a sè, poi alle più grandi potenze del mondo. Ciò fece con disegni in effetto, ciò fece con disegni in pensiero. Firenze aveva commosso Germania, Francia ed Italia: Siena era in un punto di commuoverle; ora vien Lucca, piccolo paese, che le vuol commuovere ancor essa; e per poco mancò che il suo desiderio non conseguisse. Viveva a questi tempi in Lucca un Francesco Burlamacchi, artefice di sua condizione, ma che, secondo l'usanza di quella città, poteva essere ed era veramente di quei del governo. Comechè la fortuna l'avesse fatto nascere in basso luogo, la natura gli aveva però dato alto animo ed ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti. Paragonando le condizioni della Toscana da quel che ella era ai suoi tempi, a quel ch'era agli antichi, sentiva grandissima pas-

sione, vedendo da qual grado di potenza fosse ella scaduta, e come da padrona di se medesima, diventata serva d'altrui. Aveva egli, quantunque nell'opera delle mani continuamente occupato si fosse, letto di molti libri antichi, dilettandosi maravigliosamente di cotali ammaestramenti. In loro aveva veduto, come le generose anime avessero riesciito a redimere ed a libero stato ricondurre le serve città. Pelopida Tebano, Arato Sicionio, Dione Siracusano, Timoleone Corinzio, Trasibulo Ateniese gli parevano uomini oltre ogni altro illustri e santi, e da doversi dagli amatori delle alte imprese, e da chi è pieno di carità patria con tutte le forze imitare: i nomi di quei virtuosi eroi suonavano e risuonavano spesso nell'umile officina di Francesco. Pronta, graziosa e lusinghiera immaginazione era la sua, ma sano ancora il giudizio, e da poter bene comparar fra di loro gli accidenti, e cavarne le conseguenze probabili. Esaminava lo stato di Toscana lo stato d'Italia, lo stato del mondo. Vide Firenze già serva, e già posta al giogo di un terribile signore; vide Siena con la sua libertà già offesa da una tirannide forestiera, ed in grave sospetto di vederla spenta del tutto; vide Pisa non molto innanzi ricca, potente, popolosa, libera, ora povera di sostanze, povera d'abitatori, spogliata di tanti suoi ornamenti, costretta a tacere in pubblico le ricordanze antiche, a rammentarle con pianto in privato, veggente paludi infami là dove una volta le vive acque portavano le ricchezze del mondo, servire a chi l'aveva afflitta con la fame, insultata con gli scherni, spaventata con supplizi; vide Pistoia sforzata a posare, e che pure, seguendo l'antico stile, posare non voleva. Dilungandosi poi col pensiero anche fuor di Toscana, vide Perugia ancor dolorosa delle fresche percosse, ancora ricordevole di una libertà troppo tardi acquistata, troppo presto perduta; vide Bologna, città generosa e forte, caduta da un libero ed alto seggio, obbedire sdegnosamente a chi gli animi allacciava con le opinioni, i corpi coi ceppi. Altri semi consimili a questi scorgeva in altre italiche città. Si faceva a credere che tanti generosi popoli, ove avessero udito il nome di libertà, si sarebbero risentiti, e che con tanto maggior ardore avrebbero abbracciato il vivere libero, quanto la loro condizione era amara e più le ricordanze vive. Già si rappresentava nell'animo tutte le città della Toscana libere, ed unite con un comune vincolo in comune amistà, come erano veramente prima del dominio dei Romani, o come quando con tanta forza resistevano agli assalti del popolo conquistatore. Quello pensava essere un vivere beato, quello, come soleva dire, un viver santo. Davagli eziandio speranza la religione; imperciocchè vedeva sotto gli occhi suoi andar serpendo le luterane credenze; che molti erano in Lucca che le avevano accettate, e le predicavano. Sperava Francesco, che, siccome queste credenze promettevano libertà di vita e sottraevano il collo degli uomini, come affer-

mava, dalla servitù del papa, così avrebbero aggiunto prodigiosa forza agli altri allettamenti, con cui si prometteva di sollevare a' fini suoi, con la facile moltitudine, anche gli uomini prudenti e consideratori degli umani negozi. Non dubitava che la lusinga della libertà religiosa, venendo ad accoppiarsi all'amore della libertà civile, niuno impedimento trovato avrebbe che non facesse inclinare a sua volontà. Senza di che quel movimento, anzi commozione sola, a cui le novità di Germania rispetto alla religione avevano sospinto gli spiriti, gli pareva aver ad aiutare efficacissimamente il suo disegno; conciossiacosachè lo spirito inerte, niuna pinta basta a farlo muovere, tutte lo svegliato ed il mosso. Corrispondere colla Germania gli pareva, siccome consentaneo alla fortuna presente, così giovevole al suo pensamento. Stavansi i protestanti di quella provincia in questo momento medesimo con 80000 fanti e diecimila cavalli a fronte dell'imperatore Carlo, e l'evento era dubbio. Recando l'Italia nella bilancia un peso, l'avrebbe fatta ir giù: così s'augurava Burlamacchi, il quale era tanto col pensiero involtosi in questa fantasìa, che non solamente ne aveva fatto consapevole, acciò l'aiutasse, un suo domestico per nome Cesare di Benedino, parimente Lucchese, uomo di buon cuore, e che aveva veduto di molte cose, quantunque semplice tintore fosse, ma ancora per modo d'utopìa e di lusinghevole ipotesi, per sapere che l'uomo ne dicesse o pensasse, ne andava ragionando con altri cittadini. Favellava loro con accese parole della beatitudine della Toscana antica, e il ristorarnevela diceva che le sarebbe stato di gran sicurtà, forza ed onore. I più lo stimavano pazzo, altri generoso; tutti si persuadevano che fosse mera opinione, la quale non procedesse più oltre che nell'avvolgimento del suo pensiero.

Ma confermandovisi Francesco più l'un dì che l'altro, e disposto di ciò voler tentare ad ogni modo, pensò, come e quando il potesse mandare ad effetto. Trovandosi commissario dell'armi sopra l'ordinanza della montagna, suo intento era, avendo i capitani amici e da fare quanto voleva, condurgli con tutte le compagnie, che sommavano bene a mila quattrocento uomini, confidandosi anche di poterne congregare duemila, ove bisognasse, sui prati di Lucca sotto sembianza di farne la rassegna e rimanersene quivi fuora con essi tanto che si chiudessero le porte della città. Dato loro poscia qualche rinfrescamento, e scoperto il suo pensiero, disegnava di correre, passando oltre al monte a San Giuliano, su Pisa, e chiamandovi subitamente il nome della libertà, e alzando le sue bandiere, farla rivoltare contro il duca. Della qual cosa tanto maggiore speranza aveva, quanto era a guardia della fortezza Vincenzo di Poggio, ribello Lucchese, che presa che fosse la città, non dubitava che non gli diventasse amico, e seco non convenisse. Il qual primo successo della benevola impresa ottenuto avendo, e lasciata in Pisa buona

guardia de' suoi, si proponeva di andarsene senza indugio ed a gran passi contro Firenze, dove credeva di trovar il duca sprovveduto, e di rimettere il popolo fiorentino in quel suo governo primiero, di cui non aveva mai allentato il desiderio. Il quale accidente se fosse avvenuto, come non era impossibile che avvenisse, nissuno non vede di quanta importanza sarebbe stato, e quante conseguenze avrebbe con sè necessariamente portate. Teneva egli per fermo che, riuscendo la cosa in Firenze, seguiterebbe Siena mal disposta, e che dalla parte di Pescia e di Pistoia si avesse a far il somigliante. Perugia e Bologna parendogli, siccome già abbiamo accennato, anch'esse inferme e ripiene di mal umore contro il papa, a quel romore di Toscana si sarebbero, secondo che avvisava, mosse a vendicarsi cupidamente in libertà, ed avrebbero dato animo al medesimo cammino ad altre città vicine dello Stato ecclesiastico. Di quest'ultimo pensiero particolarmente si dilettava il Burlamacchi, e l'animo pasceva agognando sopratutto di abbassare la potenza pontificia. e torle lo stato temporale; il che era conforme alle opinioni luterane, che molto si erano dilatate, ed avevano prevalso in Lucca.

Oltre alle compagnie d'uomini armati che a lui come commissario obbedivano, e lui come uomo generoso ed assai liberale amavano, ed oltre alla forza dell'opinione e dell'insegna cui si proponeva di sventolare all'aria, non aveva pretermesso di raunare per sostegno del suo intendimento altri puntelli. Erano in Lucca molti fuorusciti fiorentini e sanesi, colà confinati dagli attuali signori delle loro patrie. Costoro, essendo stato il Burlamacchi a questo tempo eletto gonfaloniere, se gli rappresentavano spesso, ed egli benignamente accogliendogli, molto con loro si dimesticava, e passando, come suole, d'un ragionamento all'altro, veniva loro aprendogli, quanto desiderabil cosa fosse che la Toscana tutta in sua libertà tornasse. Coi più fidi, o che più prudenti gli sembravano, si spiegava meglio, e come di cosa da tentarsi ne favellava; alcuni fra di loro la stimavano vana, altri l'appruovavano, e di concorrervi con tutte le forze s'apprestavano, siccome quelli che non potevano udire suono più gradito di quello di un rivolgimento che la ricuperazione della patria e la dolcezza dell'aere natìo loro di bel nuovo prometteva. Avvisava che il nome e l'opera di costoro fossero per conferire non piccola forza a quanto macchinava.

Questi erano i sussidi vicini immaginati dall'invasato Lucchese; ne cercava anche dei lontani. Andò considerando di quant'odio ardessero contro il duca di Firenze gli Strozzi, quanto potente il nome loro fosse sull'opinione dei popoli, quanto forti i mezzi che in mano avevano, quanto Piero e suo fratello Lione, priore di Capua, fossero in grazia del re Francesco, e quanto quello perito nelle guerre di terra, questo in quelle di mare. Parvegli di dovergli tentare. Un Bastiano Carletti, Lucchese,

stato soldato sulle galere di Lione, se n'era tornato in Lucca, ed accontatosi col Burlamacchi, gli ragionava di molte cose appartenenti alla guerra, ed era da lui con maraviglioso diletto udito. Parve persona fedele: Burlamacchi gli apriva il suo pensiero, mandavalo a Marsiglia a conferirne con Lione. Lo Strozzi, il quale ogni disordine che nascesse in Toscana stimava essergli buono, lodò molto il proponimento, e disse che gli pareva da riescire. Ordinossi poi che il Priore e Burlamacchi sarebbero insieme segretamente in Venezia per meglio accordarsi. In fatti, abboccatisi in detta città, voleva il Lucchese che si sollecitasse la cosa, e non si passasse giugno, quando le biade erano ancora in su i campi, e le città sfornite e piene di mal talento pel gran caro che vi era stato; Pisa massimamente si trovava sdegnata, perchè Cosimo ne aveva fatto levare tutto il grano per mandarlo a Firenze. Ma il Fiorentino, con tutto che si offerisse parato a favorire con tutti i mezzi il disegno, desiderando dilazione per far venire danaro, disse che non era tempo allora a proposito, perchè essendo appunto nel principio della guerra di Alemagna, gli pareva doversi aspettar a vedere qual progresso facesse. Prevalse la sentenza del Priore, e differissi: il che forse fu cagione che si perdesse l'impresa. Tornossene Burlamacchi a Lucca, senza che in alcuno nascesse sospetto del suo viaggio a Venezia, nè di quanto si tramava. Stava intanto aspettando che tempo venisse di metter mano all'opera, e andava addimesticandosi più gente, ed obbligandosi molti continuamente in Pisa, in Pescia, in Pistoia, in Barga ed altre parti del dominio fiorentino. Già si deliberava di mandare quel Cesare a Venezia per rimanere insieme col priore d'accordo, quando avesse a farsi il movimento. Sovrastava un gran caso a Toscana, e il mondo, che aveva tutti gli occhi suoi rivolti a quanto succedeva in Germania, già era vicino ad essere chiamato a voltarsi con tutta la sua attenzione all'Italia; e ciò che dee più far maraviglia, è che un'insegna luterana era in punto di alzarsi contro la romana chiesa a fronte e nelle viscere stesse del pontificale imperio. Il dire quali conseguenze avrebbe portato con sè una così grande, così subita e così inaspettata rivoluzione sarebbe certamente cosa impossibile; ma ci si vedevano dentro mutazioni terribili, cambiamenti e sconvolgimenti di popoli, e forse morti di principi, perciocchè la vita di Cosimo era da' suoi nemici con furiosissima sete bramata. Forse la distruzione della romana sede ne sarebbe accaduta. A ciò il governo popolare prevalente in ogni luogo, la potenza stessa dell'imperatore debilitata, e forse spenta del tutto in Italia.

Ma non piacque a Dio che ricominciassero in questa provincia le civili discordie. Una confidenza imprudentemente fatta rovinò ad un tratto il ben composto disegno. Cesare di Benedino, il quale non essendo uomo di maneggio, non usava tanta cau-

tela quanto il Burlamacco, stando sul punto di partire per Venezia, tagliò tutte le speranze con iscoprire il trattato ad un Pezzini, pur da Lucca, cui stimava persona fedele. Ma questo Pezzini avendo mal animo contra Burlamacchi, che ancora si trovava in possessione del gonfalonieratico, per tenersene mal servito in un piato, ed in oltre sperando premio, disse al medesimo Cesare di Benedino che voleva rivelar ciò al duca, e se ne andò correndo a Firenze. Cesare rapportò subito la cosa al gonfaloniere, poi a tutta fretta si salvò. Si sarebbe Burlamacchi salvato ancor esso, se in tanto pericolo non l'avesse trattenuto un dolce motivo d'amicizia e di onestà. Siccome egli aveva mescolati in questi discorsi certi cittadini sanesi, così, dubitando che, venuta la cosa in luce, ne avessero noia, fattosi chiamare Giambattista Umili, uno di loro, gli disse che il negozio di cui gli aveva parlato dell'unione della Toscana, era scoperto, e che se ne voleva andare. Gli mostrò anche una lettera indiritta alla signoria, dove, narrando la cagione della sua partita ed il ragionamento avuto coi cittadini sanesi, si ingegnava di scusargli, acciocchè siccome non ci avevano colpa, così non ne avessero anche molestia. Questo discorso troppo onorevole per lui, gli fu ancora troppo funesto; perchè il Sanese spaventato, non avendo creduto che il disegno fosse proceduto tant'oltre, andò a casa del segretario della signoria, e gli rivelò il fatto.

Aveva l'infelice Burlamacchi ogni cosa con assai prudenza ordinato alla sua partenza, disegnando di uscire dalla porta in abito diverso; ma i signori, avuto l'avviso del Sanese, erano andati comandando che nissuno dalle porte fosse lasciato uscire, qual abito portasse, o qual nome desse, o fosse qual si volesse. Non fu egli adunque lasciato passare, e conosciuto, fu dagli anziani non solo posto in carcere, ma ancora alla colla tormentato: onde da lui s'intese tosto alla distesa l'ordito di quel trattato. Cosimo il voleva avere in sua potestà per farlo esaminare, e cavarne il fondo del fatto che toccava tutta la Toscana, ed il suo Stato in particolare. Prometteva di renderlo, acciò ne eseguissero quanto loro potesse convenirsi. Temeva che per le parzialità di Lucca contro Firenze si tacesse qualche parte della verità, e che il disegno fosse più largo che non si diceva. Ma i Lucchesi non vollero contentarlo, bene furono obbligati di lasciarlo condurre a Milano, perchè Ferrante Gonzaga l'aveva richiesto a nome dell'imperatore, dove di nuovo esaminato e messo al martorio con maggiore acerbità, non s'intese poco altro da lui che quel che nelle prime esamine aveva detto. Convinto di delitto di Stato e di trama contro la potenza imperiale, portò la pena del suo, non dirò già mal fondato, ma certo molto ardimentoso pensiero; perchè se il priore di Capua non avesse voluto soprasedere all'esecuzione, e mandarla ad altro tempo che non voleva il Burlamacco, e quando Cesare di Benedino non si

fosse fidato di chi così di leggieri ed in caso di tanta importanza fidare non si doveva, verisimile è che si sarebbe mosso qualche gran dado in Toscana.

Questo tentativo, sebbene riuscito vano, diede molto a pensare ai Lucchesi per la religione, a Cosimo per lo Stato. La parte cattolica in Lucca, veduto il pericolo corso di perdere la sua superiorità, e volendo gratificare al papa, che al grido di tanta novità si era grandemente commosso, pensò di affortificarsi con promulgare leggi severissime contro chi si fosse lasciato macchiare dalle nuove opinioni. Dal che seguitò che molte famiglie lucchesi, massime fra le principali che le avevano accettate, non credendo di poter più vivere nè con sicurezza nè con onore nella loro patria, elessero di andarsene ad abitare in paese protestante.

Da ciò si vede per quanto poco sia stato che la riforma non s'introducesse in Italia, poichè vi si presentava unita agli interessi politicí che allora più vivamente agitavano le menti italiane; e per altri, non per Burlamacchi, che ne aveva ordito il vasto disegno, stette che la sua allettatrice insegna di libertà non vi fosse pubblicamente ed accompagnata dall'armi innalzata.

Cosimo se ne stava con grandissimo sospetto. Quel rifiutarsi dai Lucchesi di dargli in mano l'autor principale della trama, e quell'essersi voluto ch'ei fosse esaminato piuttosto a Milano che a Firenze, gli dava a credere che non solamente i Lucchesi gli fossero contro, della qual inclinazione non avrebbe preso maraviglia, ma che gli imperiali non si confidassero interamente di lui. Perlocchè pensava al munirsi più gagliardamente di prima per non dipendere, per quanto possibil fosse, da altri che da sè medesimo. Armava le sue bande, fondava un arsenale in Pisa, fabbricava galere per la guardia del littorale, e sopratutto sollecitava l'opera delle fortificazioni di Pisa, non tanto pei sospetti di Lucca, ma per le turbazioni che nascevano nel vicino marchesato di Massa in Lunigiana.

Quanto alla religione, risolutosi a voler conservare pura ed intatta la cattolica, e forse volendo tôrre appicco al pontefice a levare strepito per le riforme ch'ei voleva fare nei costumi tanto trascorsi dei frati del suo dominio, fece provvisioni terribili contro chi accettasse o favorisse le novelle dottrine, proibì che alcuno libri ne vendesse o tenesse, minacciò di mandar suoi uomini a visitar le case, e di punire con tutta severità chi ne avesse. Quest'era l'editto imperiale di cui abbiamo favellato sul principio di queste storie, il quale chi l'aveva fatto, non eseguiva, e chi non l'aveva fatto, osservava: tanto sono strane le deliberazioni degli uomini, quando ne va l'interesse dello Stato.

Il negozio di Massa passò a questo modo: fu guerra di madre contro il figliuolo, guerra del figliuolo contro la madre;

atroci insidie dell'una contro l'altro, e finalmente profitto dell'imperatore. Aveva la signoria di Massa e di Carrara e d'alcune altre castella della Lunigiana Ricciarda Malaspina, primogenita del marchese Alberigo, la quale desiderosa di regno, nè volendo scemarsi la dignità, non aveva mai voluto ricevere nello Stato il marchese Lorenzo Cibo, fratello del cardinale di questo nome. Aveva nondimeno generato due figliuoli, Giulio ed Alberigo, ma inclinando più a favore dell'ultimo che del primo, comechè questi fosse il primogenito, nella quale inclinazione era anche secondata dal cardinale, che dopo la sua dipartita da Firenze, faceva la sua dimora in Massa, intendeva di lasciar la successione ad Alberigo e diredar Giulio. Intesasi a molti segni la cosa da Giulio, venne a Massa con molto seguito per prender la madre e il cardinale, e per forza impossessarsi dello Stato. Già aveva conseguito il suo fine; ma Ricciarda astutamente dalle sue mani sbrigatasi, chiamò i popoli all'armi, e si chiuse nella fortezza; ond'egli fu obbligato a lasciar l'impresa, ricoverandosi in casa del marchese di Fosdinovo. La madre, viemmaggiormente invelenitasi, pensò del tutto al diredamento, e per una scritta dichiarò che ove qualche mortal caso le sovrastasse, il marchesato dovesse ricadere nel figlio Alberigo. La qual cosa quando Giulio seppe, accordossi in Genova con Giannettino Doria, che già designava di dargli una sua sorella per moglie, e andò con ottocento uomini suoi partigiani e con quattro cannoni donatigli da Giannettino contro la madre. Prese senza fatica Massa e Larenza, e già batteva la rôcca. Cosimo mandava le bande paesane di Pietrasanta per dar favore a Giulio, il duca di Ferrara muoveva gente dalla Mirandola e da Modena per dar favore a Ricciarda, la contesa faceva le viste di volersi allargare. La rôcca intanto si arrendeva a Paolo da Castello, capitano della banda di Pietrasanta, che per Giulio ne prese il possesso. La marchesa levava gran rumore a Roma, e vi muoveva lite contro il figliuolo per farlo dichiarare per via di giustizia indegno, come ingrato e ribelle, di succedere. Mentre contendevano fra di loro, arrivava ordine dell'imperatore a Ferrante Gonzaga perchè occupasse la rôcca, e mettessevi dentro presidio spagnuolo. Il qual ordine eseguitosi prestamente, parve assai duro a Giulio, il quale da tal momento in poi alienatosi dall'imperatore, benchè avesse grado onorato nella sua famiglia, ed accostatosi alla parte francese, cadde dopo poco tempo o per sua imprudenza, o per denunzia della sua madre stessa in un precipizio, dove l'aspettava una dolorosa e funesta fine.

Non ancora posava del tutto il pontefice dalla molestia che aveva ricevuto dal tentativo di Lucca e dalle sue differenze col duca Cosimo, che un nuovo disgusto gli recavano i signori veneziani. Di piccol luogo si tratta, ma di ragione di non poca importanza. Ceneda, antichissima città, posta non lungi da Tre-

viso, dominata aspramente dagli Ungheri, s'era, per trovare più benigna fortuna, data in grembo a Venezia, la quale ai suoi propri vescovi l'aveva conceduta a titolo di feudo. Era la concessione di tal sorta, che i vescovi di Ceneda nel prender possesso prestavano giuramento alla Repubblica. Godevano i Cenedesi della facoltà dell'appello dalle loro sentenze ai magistrati civili, pagavano, come gli altri sudditi, i tributi alla Repubblica, scrivevano i soldati sì da terra che da mare per lei; già più di un secolo in tal modo la città si reggeva. Il cardinal Marino Grimani, che a questi tempi quel seggio vescovile teneva, uomo di fiera e superba natura essendo, non avuto alcun riguardo ai Cenedesi, che suoi compatriotti e sudditi della medesima patria erano, con aspro ed insolente imperio gli travagliava; e perchè niun lume di migliore speranza avessero, procacciava di tôr loro la facoltà dell'appello. Della quale novità risentendosi, avevano suscitato parecchi tumulti e sedizioni. Fra le quiete terre del dominio veneziano la civil guerra era sorta per le voglie disordinate di uno ecclesiastico.

Il senato stimando che non fosse da passarsi una tanta indegnità, nè volendo sopportare che un suo vassallo abusasse in tal modo contro i sudditi dell'autorità concessagli dal sovrano, l'avocava a sè con privarne il cardinale, e mandava a Ceneda magistrati, acciocchè come le altre terre e città della Repubblica la governassero; la qual deliberazione fu con incredibile allegrezza dai Cenedesi udita: il Gran Consiglio approvava la legge.

Querelavasene agramente il Grimani col pontefice: niun rispetto per la sedia apostolica essersi avuto, niuno pel sommo pontefice; la libertà della Chiesa violata, e trasferita con pernizioso esempio la sua autorità nei laici. Il papa altamente se ne sdegnò, e con acerbe parole ne trattava con Nicolò Ponte, oratore della Repubblica in Roma: domandava l'abrogazione della legge.

Ma il senato: esser Ceneda città veneziana; aver il Grimani fatto ingiuria non solo ai Cenedesi, ma a tutta la Repubblica; avere essi sospinti dagli estremi mali, avuto ricorso al senato; forse aversi a chiuder le orecchie verso i supplicanti, forse non rintuzzare una immoderata superbia? Ma il papa non si lasciava piegare, domandava con imperio la restituzione in pristino. Era per nascere una molesta contesa tra Venezia e Roma, e se una morte opportuna non avesse, come accade, tolto di vita il Grimani. Così levata di mezzo la cagione dello scandalo, domandandonelo instantemente il pontefice, il senato giudicò esser bene il soddisfargli, e rivocò la legge. Poi, nominato Michele Torriani vescovo, le cose si quietarono del tutto.

Tormentavano l'età varii ed intricati ravviluppamenti. Gli spiriti, mossi di niuna cosa che moderata fosse, si contentavano; mescolato il temporale con lo spirituale, lo spirituale col tempo-

rale, volendosi da questo lato e da quello trascorrere oltre i limiti, ne uasceva una confusione ed un mescolamento tale, che quale avesse ad esserne il fine, difficilmente si discerneva: i protestauti divisi dai cattolici iu maniera che alcuna speranza di concordia fra di loro non restava; un principe che favoriva i protestanti per ispegnerli, qual era Carlo imperatore; un altro principe che gli perseguitava in casa propria per favorirgli in casa altrui, quale era Francesco re; un papa, che come papa, faceva bene il suo ufficio del voler conservare nelle materie spettanti la religione la superiorità della sedia apostolica, colla quale sta congiunta l'unità della Chiesa; ma che contaminava il suo religioso proposito con ambizioni mondane; tali erano i capi principali sopra i quali si andava aggirando con infinito desiderio di vederne la fine e con impeto grandissimo la cristianità. Niun secolo fu mai più commosso di questo, e la commozione non fu mai così lontana dalla conclnsione, poichè si trattava di religione, e le armi erano in mano di principi potentissimi.

Abbiamo sul limitare stesso di queste storie raccontato come il pontefice avesse nel mese di maggio del 1542 pubblicata la bolla dell'intimazione del Concilio di Trento. Interessi particolari vennero in un subito a mescolarsi col santo proposito. L'imperatore si lamentò che il papa gli avesse nel tenore della bolla comparato ed uguagliato il re di Francia. La medesima querela mosse il re Francesco; ambidue poi si vantavauo di superar l'emulo nel voler conservare l'integrità della religione e nel perseguitare i dissidenti. Il papa in occorrenza tauto grave, in cui si trattava della pace della Chiesa, volendo esercitar l'uffizio di padre comune, destinava ai due principi legati per introdurre qualche negoziato di riconciliazione. Mandava a Cesare il cardinal Contarini, poscia, passato lui ad altra vita, il cardinal Viseo, e al re di Francia il cardinal Sadoleto. Gli esortassero, mandava, a rimettere le ingiurie private per rispetto della causa pubblica, e non impedissero colle loro discordie la concordia del popolo cristiano, l'illibatezza della fede. Ma fu l'amorevole ufficio indarno, perchè nè l'uno nè l'altro diedero orecchio alle paterne parole del pontefice, e continuarono negli odii che già da tanto tempo straziavano la miseranda Europa. Anzi il re Francesco in questo tempo appunto denunziava con parole atroci la guerra all'imperatore, e con tutte le forze del suo regno da tutte le bande contro di lui si avventava.

Il papa, affinchè l'intimazione del Concilio non sembrasse una dimostrazione vana, sebbene poca speranza gli restasse di buon successo per la nuova discordia nata tra la Francia e l'Austria, mandava suoi legati al Concilio i cardinali Pietro Paolo Parisio Giovanni Morone e Reginaldo Polo. Comandava loro che andassero a Trento, dove pervenuti essendo, dessero

avviso della lor giunta a tutti i principi; gli esortassero a mandare al Concilio i prelati del loro dominio; non attaccassero, innanzi che il Concilio s'aprisse, veruna disputazione con gli eretici; con loro in temperata maniera, ma con dignitosa fermezza, trattassero; la sinodo non aprissero, se non quando dalle quattro principali regioni del cristianesimo, Italia, Germania, Francia e Spagna, vi fossero concorsi con sufficiente frequenza di prelati.

I legati arrivarono in Trento, ma non poterono nè aprire il Concilio, nè dar principio alle azioni conciliari, stantechè non vi era convenuto tal numero di vescovi, che paresse loro dignità il por mano ad una tanta opera. La cagione del piccolo concorso era che per lo più gl'Italiani ed i Tedeschi, come più vicini, volevano aspettare, per mettersi in viaggio, di sapere la mossa degli altri; ed i Francesi e gli Spagnuoli non avevano commissione dai loro sovrani di muoversi. Francesco si scusava del non mandare i prelati del suo reame coll'allegare le strade non sicure, ed il caso del Rincone e del Fregoso. Carlo scambievolmente colorava la tardanza colla medesima cagione, comprovandola coll'esempio dell'arcivescovo Valentino.

L'imperatore aveva destinati suoi oratori al Concilio i due Granuela, padre e figlio, l'uno suo gran cancelliere, l'altro vescovo d'Arras, con don Diego di Mendozza, suo ambasciatore a Venezia. Costoro, dopo di aver fatto istanza di essere pubblicamente uditi, il che fu cagione di non poco disturbo ai legati, instavano, perchè, non ostante il picciol numero dei prelati, il Concilio si aprisse; e contrastando i legati con dire che non era dignità di farlo con sì pochi prelati, i Cesarei replicarono che almeno si potevano trattare le materie appartenenti al capo della riforma dei costumi; la qual cosa era molto desiderata non solo dai protestanti, ma ancora dai cattolici. Ma i legati, ricordandosi dei comandamenti del papà, non vollero consentirvi, sospettando anche che Granuela padre fosse poco favorevole al Concilio, e desiderasse che gli fosse scemato dignità, affinchè l'imperatore, che si trovava implicato in una pericolosa guerra col Turco e colla Francia, e che fu da noi a suo luogo raccontata, non alienando da sè i protestanti di Germania, potesse a propria difesa valersi dei loro aiuti.

Non avendo potuto i Granuela persuadere il loro intento ai legati, se ne partirono da Trento per andare ad una dieta che si doveva tenere in Norimberga. Il Mendozza, consapevole che non verrebbero i prelati della sua nazione, nè vedendo arrivar quelli delle altre, stimò che la sua dimora fosse indarno, e tornossene al suo ufficio in Venezia. I vescovi convenuti, avvisando di aver soddisfatto alle loro obbligazioni coll'esser venuti al luogo della convocazione ed aspettato quivi lungo tempo, nè credendo

aveva convocato una dieta a Spira con frequenza insolita di tutti gli elettori, e d'assaissimi principi e deputati. Recatovisi egli medesimo, vi andò discorrendo che, per comporre le controversie della religione, la cosa era stata rimessa ad un Concilio generale o nazionale, ovvero ad una dieta; che a sua istanza il pontefice aveva adunato il Concilio, ma che esso era stato sino allora irrito per l'ingiusta guerra mossagli dal re di Francia; che ora, restando l'istessa discordia nella religione, e portando le medesime incomodità, non era più tempo di differire il rimedio. Perciò pensassero e proponessero a lui quella via che giudicassero di ogni altra migliore.

Furono fra i membri della dieta sopra il negozio della religione avute molte considerazioni; ma perchè i pensieri della guerra molto più premevano, fu rimesso ad un'altra dieta, che si celebrerebbe nel mese di decembre. Frattanto fu fatto decreto che Cesare dèsse cura ad alcuni uomini di bontà e di dottrina di scrivere una formola di riforma, e l'istesso dovessero fare tutti i principi, acciocchè nella futura dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso comune quello che s'avesse da osservare sino al futuro generale Concilio da celebrarsi in Germania, ovvero sino al nazionale. Tra tanto tutti si stessero in pace, nè si muovesse alcun tumulto per la religione, e le chiese dell'una e dell'altra religione godessero i loro beni; si sospendessero tutti i processi per gli spogli fatti alle chiese; potessero i protestanti esercitare l'ufficio d'assessori nei giudizi criminali, da cui per lo innanzi erano esclusi; i cattolici fossero obbligati agli antichi pagamenti verso le chiese, quantunque possedute dai Luterani, e così medesimamente i protestanti verso le chiese di rito cattolico; potessero eleggersi sì dagli uni che dagli altri predicatori e maestri di scuola salariati dalle rendite dei beni ecclesiastici, o dalle pie contribuzioni dei fedeli; il che veniva a dire che le obblazioni fatte dai cattolici per l'ammaestramento dei cattolici dovevano risultare in ammaestramento dei protestanti. Questo recesso della dieta di Spira fu approvato e pubblicato con un editto dell'imperatore.

Il papa, che già portava mala volontà all'imperatore per le ragioni già più volte raccontate, e recentemente per non aver voluto, col fine di non dar ombra ai protestanti, che il legato pontificio l'accompagnasse a Spira, giunte le ferite che nel più intimo del corpo suo la romana sedia riceveva dal recesso della dieta, si commosse gravissimamente. Ma prima di venire ai fatti volle ammonir Carlo con una libera e minacciosa riprensione. Gli scriveva adunque il dì 24 d'agosto del 1554 un'assai lunga lettera, la sostanza della quale rapportata fedelmente, se non in una sola parte, anche a giudizio del Pallavicini, del Sarpi,

noi trascriveremo, usando la variazione proposta dal cardinale, siccome quella che è conforme alla verità.

« Che avendo inteso, scriveva il pontefice, che decreti erano « stati fatti in Spira, per l'ufficio e carità paterna, non poteva « restar di dirgli il suo senso, per non imitar l'esempio di Heli, « sacerdote, gravemente punito da Dio per l'indulgenza usata « verso i figliuoli; i decreti fatti in Spira essere con pericolo « dell'anima di esso Cesare, ed estrema perturbazione della « Chiesa; non dovere lui partirsi dagli ordini cristiani, i quali, » quando si tratta della religione, comandano che tutto debba « esser riferito alla chiesa Romana; e con tutto ciò, senza tener « conto del pontefice, il qual solo, per legge divina ed umana, « ha autorità dl congregare concili, e decretar sopra le cose « sante, abbia voluto pensare di far Concilio generale o nazio- « nale; aggiunto a questo che abbia fatto decreti sopra i beni « sacri, e restituito agli onori i ribelli della Chiesa, condannati « anche per propri editti; voler credere che queste cose non « sono nate da spontanea volontà di esso Cesare, ma da perni- « cioso consiglio dei malevoli alla chiesa Romana, e di questo « dolersi che abbia condisceso a loro: esser piena la Scrittura « d'esempi dell'ira di Dio contro gli usurpatori dell'ufficio del « sommo sacerdote, di Oza, di Datan, Abirone e Core, del re « Ozia ed altri; nè esser sufficiente scusa dire che i decreti siano « temporari sino al Concilio solamente, perchè, sebbene la cosa « fatta fosse pia, per ragione della persona che l'ha fatta, non « gli toccando, è empia; Dio aver sempre esaltato i principi « devoti della sedia romana, capo di tutte le chiese, Costantino, « i Teodosi e Carlomagno; per il contrario aver punito quelli « che non l'hanno rispettata; essere esempi Anastasio, Maurizio, « Costante II, Filippo, Leone ed altri; ed Enrico IV per « questo essere stato castigato dal proprio figliuolo. siccome fu « anche Federico II dal suo; e non solo i principi ma le nazioni « intiere essere perciò state punite: i Giudei per avere ucciso « Cristo figliuolo d'Iddio; i Greci per avere sprezzato in più « modi il suo vicario; le quali cose dover l'imperatore Carlo « temer più, perchè ha origine da quegli imperatori i quali « hanno ricevuto più onore dalla chiesa Romana, che non hanno « dato a lei; lodarlo che desideri l'emendazione della Chiesa, « ma avvertirlo anco di lasciar questo carico a chi Dio n'ha « dato la cura; l'imperatore esser ben ministro, ma non ret- « tore e capo ».

Aggiunse il papa, « sè esser desideroso della riferma, ed « averlo dichiarato con l'intimazione del Concilio fatta più volte « sempre che è apparsa scintilla di speranza che si potesse con- « gregare, e quantunque sino allora senza effetto, nondimeno « non aver mancato del suo debito, desiderando molto, così per « l'universale beneficio del cristianesimo, come speciale della

« Germania, che ne ha maggior bisogno, il Concilio, unico ri-
« medio da provveder a tutto; essere già intimato, sebbene per
« causa delle guerre differito a più comodo tempo; però ad esso
« imperatore toccare aprir la strada che possa celebrarsi col
« far la pace, o differir la guerra, mentre si trattano le cose
« della religione in Concilio. Obbedisca adunque, terminava
« Paolo, obbedisca ai comandamenti paterni; escluda dalle diete
« imperiali tutte le dispute della religione, e le rimetta al pon-
« tefice; non faccia ordinazione dei beni ecclesiastici; revochi le
« cose concesse ai ribelli della sede romana; altrimenti egli,
« per non mancare all'ufficio suo, sarà sforzato usare maggior
« severità che non vorrebbe ».

Quest'ammonizione, non esente da parole minatorie, udì l'imperatore senza risentimento, nè fece alcuna risposta scritta, perchè il ritrattarsi non gli pareva nè conforme alla dignità, nè sicuro a cagione dei protestanti; il persistere apertamente, poco rispettoso verso il sommo pontefice; nè fare tanta mutazione quanta Arrigo aveva fatto in Inghilterra, gli sosteneva l'animo o la coscienza; nè la condizione sua sulla terraferma, nè le opinioni spagnuole in ordine alla religione, nè la potenza dell'inveterato suo emulo il re di Francia, che avrebbe preso vantaggio sopra un imperatore eretico, o scismatico, il permettevano.

In questo mentre successe la pace di Crespino, della quale come prima giunse la novella al pontefice, levò la sospensione del Concilio con una bolla del mese di novembre, intimandolo pel mese di marzo dell'anno seguente in Trento. Poscia sentendosi decrepito e consumato dalle fatiche, e temendo che in caso di sedia vacante il Concilio adunato facesse qualche innovazione con nominar esso il pontefice, con un'altra bolla data del medesimo giorno, cioè dei diecinove novembre, ordinava che se vacasse in qualche modo la sedia, la nuova elezione dovesse farsi dai cardinali e in Roma. Elesse per legati alla reintegrata assemblea i cardinali del Monte, Marcello Cervini e Reginaldo Polo, il primo assai riputato per destrezza d'ingegno e pratica delle cose del mondo, i due secondi per queste istesse qualità e per santità di costumi molto venerati e venerandi. Gli mandava, tali parole conteneva l'instruzione data loro in sul partire, gli mandava quali angeli di pace al Concilio: presiedessero, proponessero, eseguissero tutto quello che fosse necessario per condannare ed estirpare da tutte le provincie e regni gli errori; conoscessero, udissero, decidessero le cause d'eresia, e qualunque altre concernenti la fede cattolica; riformassero lo stato della Chiesa in tutti i suoi membri, così ecclesiastici, come secolari; raffrenassero con censure e pene ecclesiastiche qualunque contraddittori o ribelli d'ogni stato e preminenza, ancorchè ornati di dignità pontificale o regale; conservassero e redintegrassero la libertà ecclesiastica, con questo però che in tutte le cose

procedessero col consenso del Concilio. Diede loro anco facoltà di dissolvere il Concilio, o di trasferirlo altrove, quando per qualche buon rispetto abbisognasse.

Arrivavano i legati in Trento, dove furono coi debiti onori ricevuti dal cardinal Madrucci, vescovo e signore di quel luogo. Vi arrivavano ancora appoco appoco i sì italiani che spagnuoli o tedeschi con soli tre prelati francesi in quel primo principio. Il vicerè di Napoli volle mandare dal Regno quattro soli vescovi, pretendendo che rappresentassero tutti gli altri, ed avessero perciò mandato di procurazione; ma il papa non condiscese a tale novità, ed abolì i voti per procurazione, salvo che pei prelati di Germania, che ad un tempo fossero principi.

S'interposero parecchie difficoltà e dilazioni nell'apertura del Concilio, parte perchè i dissidenti semprepiù protestavano di non averlo per legittimo, parte perchè l'imperatore avea pubblicato che in una futura dieta si trattasse per mezzo di un colloquio il negozio della religione, e parte finalmente perchè al papa era venuto in sospetto il luogo, come troppo vicino alla Germania, e fu in punto o di sospenderlo o di trasferirlo altrove. Ma finalmente, superato ogni ostacolo, si trattò dell'apertura e del dar principio alle azioni conciliari. Manifestava il pontefice in questo punto la sua mente ai legati; che i punti della religione, voleva, fossero i primi a trattarsi; che si condannassero non le persone, ma le dottrine, e ciò così per brevità maggiore, come per usar mansuetudine; che la riformazione non si trattasse nè innanzi ai dogmi nè unitamente, essendo ella men principale e secondaria cagione del Concilio; ma che ciò con tale riguardo si facesse, che non paresse lei fuggirsi o riserbarsi nel fine; che intorno alle cose di Roma si ascoltassero volentieri gli aggravamenti opposti, e i consigli dei privati e delle provincie, non perchè il provvedervi dovesse toccare al Concilio, ma perchè il pontefice, intendendogli, potesse meglio darvi compenso, com'era sua intenzione; che le lettere ed altre scritture da formarsi a nome del Concilio, portassero anche il nome dei tre legati, come di presidenti, e del pontefice come di rappresentato da essi, per modo ch'egli ne apparisse non solo convocatore precedente, ma capo perseverante.

Da questi ordini del papa e da alcune altre cose narrate precedentemente si vede manifesta la sua gelosia verso il Concilio, e la risoluzione di asseverare e mantenere sempre più la massima della preminenza dei papi sui Concili, perchè quell'ordinare a suo modo le materie che vi si dovevano trattare, e l'affermare che non appartenesse al Concilio il decidere sul negozio della riforma, dei costumi e regole della corte di Roma, dovendosi appunto di queste cose trattare, dimostrava una vera superiorità, e trasformava quanto a quest'ultimo punto, la parte in giudice. Effettivamente dottrina costante di Roma fu sempre

che il papa non è soggetto al Concilio se non se in due casi, cioè quando si sta in dubbio chi di due o più competitori abbia vero diritto al seggio pontificale, o quando per accusa di gran delitto che nel papa, secondo la dottrina dei canonisti romani, non può esser altro che l'eresia, si tratti di deporlo. In tutto il resto mantengono che il Concilio è consiglio, non giudice, quantunque poi affermino che i papi faranno santamente, quando seguiranno i consigli ed osserveranno le costituzioni dei Concili ben regolati, i quali sono, per servirmi delle parole del Pallavicino, il loro maggior senato di cui per instituzione apostolica devono valersi nelle più ardue necessità della Chiesa.

Il tredici dicembre del 1545 il papa pubblicava in Roma una bolla di giubileo, dove narrato primieramente che avea intimato il Concilio per sanar le piaghe causate nella Chiesa dagli empi eretici, esortava ognuno ad aiutare i Padri congregati in esso con le lor preghiere appresso a Dio.

Il giorno medesimo si apriva con grande solennità il Concilio a Trento. Vestitisi i legati insieme coi Padri degli abiti pontificali nella chiesa della Trinità, si mossero a processione verso il duomo, precedendo gli ordini religiosi, succedendo le collegiate e il resto del clero, appresso i vescovi, e finalmente i legati, seguìti dagli ambasciatori del re dei Romani. In questa forma andarono al duomo, accompagnandogli una immensa folla di popolo concorsa a vedere un sì nuovo e grave spettacolo, così della città stessa di Trento, come dei paesi circostanti. Giunti alla cattedrale, il cardinal del Monte, primo legato, celebrò solennissimamente la messa, poscia con una breve allocuzione concedette in nome del papa ad ogni persona presente una plenaria indulgenza, imponendo loro che pregassero per la pace e concordia della Chiesa. Cornelio Musso, Piacentino, frate dei minori conventuali, e vescovo di Bitonto, fece un lungo sermone con molta eloquenza esaltando la grandezza d'animo di papa Paolo, e la sua tenerezza pel bene della Chiesa, esortando i Padri a meritare le grazie dello Spirito Santo, e confortando generalmente i cristiani alla mansuetudine ed alla concordia. Fatte alcune preci secondo i riti, sedettero i Padri, ed in questo furono addomandati dal cardinal del Monte, primo legato e presidente, se piaceva loro a laude di Dio, estirpazione delle eresie, riformazione del clero e popolo, depressione degl'inimici del nome cristiano, determinare e dichiarare che il sacro Tridentino e generale Concilio incominciasse e fosse incominciato; al che tutti risposero, prima i legati, poi i vescovi, finalmente gli altri Padri, per la parola *piace*. Interrogati di nuovo, se piacesse loro, considerati gl'impedimenti delle prossime feste, che la prima sessione si tenesse a dì sette di gennaio prossimo, rispesero colla medesima parola, *piace*. Delle quali cose tutte ad istanza di Ercole Severoli, promotore del Concilio, fu rogato

istromento dai notari. Cantossi l'inno delle grazie; poi spogliatisi tutti degli abiti pontificali, e vestiti i comuni, i presidenti, cioè i legati, ritornarono alle case loro accompagnati dai Padri e preceduti dalla croce.

Intervennero a questa prima solennità quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d'ordini religiosi, un auditor di ruota e gli oratori di Ferdinando. Con sì pochi voti incominciossi l'opera la più importante che si fosse trattata da lungo tempo nella cristianità, quantunque il papa avesse con bolla espressa comandato a tutti i vescovi di passar al Concilio, imponendo ai negligenti pena di sospensione dagli uffizi divini e dall'amministrazione delle chiese.

L'aprimento del Concilio teneva generalmente gli animi attenti nel mondo cristiano; e benchè molti, anzi quasi tutti credessero che avesse a riuscire inutile, quanto all'estirpazione delle eresie, ciò nondimeno pareva ai più che al confermar nella fede coloro che non si erano ancora allontanati dalle credenze cattoliche, sarebbe di gran frutto. Non pochi speravano che si sarebbe rimediato agli abusi introdotti nella disciplina, abusi dai quali principalmente aveva avuto origine la dissidenza. Fra di questi ultimi alcuni pensavano che si sarebbe levata dall'autorità del sommo pontefice quella parte ch'essi credevano pel trascorrevole stato delle umane cose, essere stata dai papi nel corso dei secoli usurpata. Costoro conoscevano l'ambizione delle assemblee numerose, e si auguravano che il Concilio avrebbe fatto qualche motivo contro chi pretendeva superiorità sopra di lui, ed il voleva frenare. Riputavano nel più interno dell'animo loro che, messi in disparte i dogmi speculativi, nei quali però consiste il fondamento della religione, e riducendo il reggimento della Chiesa dalla monarchia alla democrazia, cattolici e protestanti avrebbero potuto raccostarsi e riunirsi. L'edifizio romano essere, credevano, il principale e più forte impedimento alla riconciliazione, il quale distrutto o moderato, non dubitavano che le dissensioni della Chiesa si terminerebbero, e che uno spirito stesso ne reggerebbe tutte le consenzienti membra. Ma tali speranze erano del tutto vane, perchè Roma chiama ugualmente eretico chi nega per esempio la Trinità, e chi non ammette la superiorità del papa, anche in materia di fede, e siccome l'opinione di questa superiorità è antichissima nella Chiesa, è fortemente radicata nell'animo dei popoli, così il negarla è incorrere nella taccia di eretico, parola di grandissima efficacia contro ognuno, contro cui è pronunciata. In somma Roma e fede cattolica sono un'una e medesima cosa, e chi, proponendosi di rimaner cattolico, vuol separare l'una dall'altra e ridurre il pontificato romano a modificazioni ed a minor potenza, fa opera indarno. La questione dei protestanti era più chiara e spiccia, perchè negavano la superiorità del papa e si

sottraevano dalla sua obbedienza; ma e' sono eretici. Seppesi e sassi Roma queste cose, e le sa bene usare.

Ora, per tornare al Concilio. i padri determinarono che si facessero congregazioni o congreghe particolari per proporvi e discutervi le materie che sarebbero proposte e discusse nell'adunanza generale. Molte ed importanti cose vi si dissero, e molte se ne fecero in quel primo principio. Trattossi fra le altre, quale titolo ne' suoi atti dovesse assumere il Concilio. I vescovi francesi, ai quali assentiva quel di Fiesole, facevano istanza, perchè alle parole: *La sacrosanta ecumenica general sinodo tridentina*, si aggiungessero queste altre, *rappresentante la chiesa universale;* la quale intitolazione, dicevano, essere stata usata dai Concili di Costanza e di Basilea. Ma si contraposero parecchi prelati, e sopratutto il cardinal del Monte, i quali andarono ragionando che un tale titolo infiammerebbe a grande odio i Luterani che non intervenivano, e non conveniva ai tempi presenti; che non facevano caso gli esempi dei Concili di Basilea, e di Costanza, perchè quello tralignò in scismatico, e questo s'attribuì quell'appellazione unicamente perchè, stando allora divisa in lungo scisma la Chiesa per le pretensioni di molti dubbiosi papi, conveniva dichiarare che il Concilio la rappresentava tutta, e che perciò co' suoi decreti poteva riunirla col far riconoscere il vero papa.

Il partito posto dai Francesi non fu appruovato, con singolar contentezza dei legati, i quali abborrivano da quell'inscrizione. perchè a lei era stata fatta in Costanza ed in Basilea quest'altra aggiunta: *Che ha da Cristo immediata la potestà, a cui ogni dignità, eziandio papale, è obbligata.* Dal che risultava chiaramente che il papa era soggetto al Concilio ed obbligato a conformarsi alle sue decisioni. Questa risoluzione tanto conforme ai desidèri dei legati e del papa non fu tanto ferma che di quando in quando da qualche prelato non fosse rimessa in campo, massime quando i vescovi, accresciuti di numero, prendevano spiriti più alti, per modo che i legati a gran fatica poterono riparare alla piena.

Fecero i vescovi un tentativo, perchè fossero esclusi gli abbati dal voto giudicativo, ma la cosa s'acquetò per la prudenza dei legati, massime del cardinal del Monte. Fu adunque conceduta voce deliberativa agli abbati, e nominatamente ai tre Cassinesi, che per mandato del papa intervenivano, con ciò però che come rappresentanti una sola religione, le tre voci loro non fossero contate che per una.

E' bisognò in su quel primo principio definire una questione di totale importanza, e quest'era se si dovevano dare i voti per nazioni o per persone. S'ingegnarono ed ottennero i legati che si squittinasse non al primo, ma al secondo modo; perchè vedevano che, essendo i prelati italiani, sui quali principalmente il

tenza. Alcuni fra di loro stimavano che ciò fosse conforme al servigio della Chiesa, altri desideravano che la potestà episcopale si riscuotesse da quella servitù in cui credevano essere tenuta dalla corte pontificia, e che fosse reintegrata in tutta la sua pienezza, dolendosi che ella fosse offesa e troncata dai tribunali e dai privilegi di Roma.

Ma coloro che avvisavano diversamente, andavano argomentando che il primo fondamento della monarchia cattolica era la riverenza che si aveva verso il sommo pontefice, come padre universale e luogotenente del Salvatore, la quale necessariamente resterebbe offesa, se col trattare incontanente e innanzi ad ogni cosa della riforma, che accennava specialmente alla corte di Roma, si dèsse materia di credere ai popoli ch'egli abbia errato nel non correggerla; che il primo luogo era dovuto agli argomenti più degni, qual è la fede in paragone delle morali virtù alle quali è rivolta la riformazione; che la fede è il fondamento della salute, e che dal fondamento, non dal tetto, si doveva cominciare l'edifizio; che era stoltizia farsi volontariamente reo in vece d'attore, e sottoporsi alla censura dei ribelli, come se fossero giudici; che la domandata riformazione tendeva principalmente verso i riti e i tribunali della corte di Roma, e non esser prudenza che il principe sottometta la sua reggia all'emendazione dei sudditi; che doveva ben egli sentire le querele di tutti, e farne caso, ma essere al tempo stesso l'unico legislatore della sua casa; che i vescovi, chi per imperizia d'affari, chi per eccesso di zelo, chi per interesse privato, o per adulazione verso i loro principi, o per astio, o per invidia, o sdegno verso il supremo pastore, divisavano leggi severissime alla corte romana, la quale, in vece di purgarla dagli abusi, la smungerebbono di potenza, di maestà, di concorso e di tutto il miglior sugo ond'ella, quasi mistica vite, manteneva l'unità ed il vigore nei palmiti della chiesa cristiana. E che farebbe il pontefice, se tali deliberazioni si prendessero in Trento? Cedere, sarebbe un debilitare il soglio di San Pietro, vera pietra sopra la quale è fondato tutto l'edifizio; contrastare, sarebbe un metter guerra tra l'esercito ed il suo condottiere, e chi guadagnerebbe sarebbe l'eresia; forse vorrebbono i vescovi stabilir prima in loro la potestà giudicatoria ad imitazione appunto della congrega di Basilea? Forse determinare la maggioranza del Concilio sopra il pontefice? Che non potrebbe il papa nè per dignità, nè per coscienza consentire a deliberazioni di tal sorta, che vi si opporrebbe come a dottrina pestilente, la quale non solo abbatterebbe il trono pontificale, ma disordinerebbe tutta la spiritual gerarchia, e sotto bell'apparenza di libertà trasformerebbe la chiesa del re pacifico in un campo di perpetua discordia.

Concludevano i promovitori della presente sentenza che si

dovesse primieramente tener occupato il Concilio nell'esame delle dottrine, e frattanto il pontefice avrebbe comodità di correggere egli medesimo con maggior riputazione e discrezione la corte. Nel qual modo di procedere si vedeva anche quest'altro vantaggio, ch'ella temendo dal Concilio le riformazioni più rigorose, di leggieri si piegherebbe ad accettare dal pontefice non solo con ossequio, ma con obbligazioni le più soavi. Con ciò si otterrebbe l'intento, e nel tempo medesimo si conserverebbe intatta la riputazione del seggio pontificio, senza la quale ei non potrebbe convenientemente adempire il mandato di Cristo.

Siccome l'inclinazione dei Padri era favorevole alla prima sentenza, e l'autorità del cardinale tridentino grande, massime aiutata dal sentir vivo dei vescovi, che credevano di vedere nell'abbassamento della corte romana la propria elevazione, i legati avevano un duro partito per le mani. Ma il cardinale del Monte sciolse questo gruppo con estrema destrezza. Preso argomento dalla corruzione del clero, disse che per verità ci era molto vizio, ma che non la corte romana sola aveva bisogno di emendazione; ritrovarsi gli abusi in ogni ordine di persone ed in tutte le ecclesiastiche dignità; i membri non esser meno corrotti del capo, e la correzione dover essere, non parziale, ma ampia e generale; offerirsi lui prontissimo, come era il primo nel grado, ad esser il primo nell'esempio; rinunzierebbe il vescovato di Pavia, per non goder di più benefizi, deporrebbe ogni splendore d'arredi, scemerebbe il numero della corte; così poter fare anche gli altri; la riformazione dei Padri aver a edificare tutto il mondo cristiano.

Il tasto toccato dal cardinal del Monte, percuotendo sul vivo la maggior parte dei Padri, i quali chi in un modo, chi in un altro si trovavano soggetti a riforma, raffreddò singolarmente l'ardore degli spiriti rigogliosi. Il cardinale di Trento specialmente, che si sentiva citato obliquamente a censura, come bisognoso di riforma, per la moltiplicità dei benefizi, la copia delle entrate ecclesiastiche e la magnificenza del vivere, tutto confuso, rallentò molto il suo ardimento, e per non parere di aver altro in bocca ed altro in cuore, disse, ma con evidente alterazione, che si offeriva a lasciare il vescovato di Brissio, se così paresse al Concilio, e si contenterebbe di quel di Trento. Questo fu veramente un bel tratto del cardinal del Monte. Come ei conosceva gli uomini, massime gli ecclesiastici! La somma fu che la medicina usata dal legato, siccome quella che toccava l'interesse privato, ebbe il suo effetto. La riformazione non ebbe più il primo luogo nei pensieri dei Padri. Per contentar le due parti, si prese per temperamento che si trattasse del pari e nel medesimo tempo delle dottrine e degli abusi: la qual deliberazione, dopo qualche esitazione e difficoltà, fu consentita dal pontefice.

Moriva in questo mentre Lutero nell'età di sessantatre anni; alla qual morte i superstiziosi aggiunsero molte circostanze portentose e favolose, cui attribuivano a miracolo ed a vendetta divina, come se Dio, la cui infinita grandezza si manifesta nel sole e nelle stelle del pari che nell'organizzazione del più piccolo animaletto, anzi d'un bricciol d'erba, altro modo non avesse di dimostrar il suo dispiacere dell'eresia luterana, e di edificare i fedeli, che quello di tormentare in punto di morte un frate sfratato. Non so a che pensano i supertiziosi, ma certamente con impicciolir Dio e supporre in lui queste miserabili passioni umane, fanno un gran torto alla religione, e danno potenti armi ai loro avversari. Quanto a Lutero, siccome i cattolici debbono eternamente deplorare l'effetto delle sue dottrine, così ancora debbono in ugual modo rammaricarsi degli abusi, pur troppo veri, da cui sul principio fu mêssa in moto l'anima pertinace ed iraconda di quel famoso eresiarca. Del resto io non lessi senza nausea le figure ampollose e le parole scurrili di cui si servì il cardinale Pallavicino nel raccontare la detta morte, dimenticandosi che la dignità dello scrivere, massime in simili materie, è il più efficace mezzo di persuadere. Le quali cose io non dico perchè non abbia la sua storia del Concilio Tridentino, quanto ai fatti, in gran concetto, anzi dichiaro che in non pochi luoghi egli ha emendato con verità le narrazioni del Sarpi. Solo voglio significare che la passione toglie autorità alle parole, e che in questo passo ei non la fece da astuto gesuita, qual egli era, ma da fanatico zoccolante.

Continuava il Concilio le sue religiose fatiche. Stabiliva in primo luogo i fondamenti della fede. Lutero sosteneva che la dottrina necessaria della fede cristiana si contiene tutta intiera nelle divine Scritture, e che è una finzione d'uomini aggiungervi tradizioni non scritte, come lasciate da Gesù Cristo e dagli apostoli alla santa Chiesa, arrivate a noi pel mezzo della continua successione dei vescovi, ed esser sacrilegio tenerle d'ugual autorità con le scritture del Nuovo e del Vecchio Testamento; poi, detto quali sieno, secondo l'opinione sua, i libri autentici sì del Vecchio che del Nuovo Testamento, asseriva che, per aver l'intelligenza vera della Scrittura divina, è necessario aver ricorso ai testi della lingua originaria nella quale è scritta, e riprovare la traduzione che dai Latini è usata, come piena d'errori. Affermava oltre a ciò che la Scrittura divina è facilissima e chiarissima, e che per intenderla non è mestiero nè di glosa nè di comenti, ma solamente avere spirito di pecorelle di Cristo.

Il Concilio decretava in sostanza che la dottrina cattolica si conteneva nei libri autentici sì del Nuovo che del Vecchio Testamento, ed anche nelle tradizioni spettanti alla fede ed ai

costumi, come venute dalla bocca di Cristo, ovvero dallo Spirito Santo dettate, e conservate nella Chiesa cattolica. Poi, posto il catalogo dei libri canonici, tali quali si contengono nella Volgata, voleva che a loro, come a testi sacri e dettati dalla voce divina stessa, si prestasse fede, ordinando che chi altrimenti facesse, anatema fosse.

Quanto alla parte degli abusi che a norma della deliberazione precedente doveva sempre andare annessa a quella dei dogmi, la sinodo ordinava che nissuno ardisse usar le parole della divina scrittura in scurrilità, favole, vanità, adulazioni, detrazioni, superstizioni, incantazioni, divinazioni, sorti, libelli famosi; e i trasgressori fossero puniti ad arbitrio dei vescovi. Nelle congregazioni in cui si ventilavano gli articoli, che vennero poi stabiliti nella sessione, tutti concordarono che la parola di Dio non può mai essere tenuta in tanta riverenza che non si soddisfaccia al debito e che il valersi di quella ancora per lodare gli uomini, eziandio principi e prelati, non è condecente, e generalmente ogni uso d'essa in cosa vana, era peccato. I quali savi precetti della tridentina sinodo come siano osservati sì dai laici che dagli ecclesiastici in tanta farraggine di sortilegi, di divinazioni, d'incantamenti, d'esorcismi, d'amuleti, di scapulari, di segni impressi sul corpo, di adulazioni e di maldicenze che dopo la sinodo, e massimamente ai dì nostri, si vedono, nissuno è che da per se stesso giudicar nol possa. Che l'amore del guadagno porti i bassi uomini a traviare da tali precetti della Chiesa universale, e facciano bottega della credulità degli idioti, bene si comprende, ma che coloro ai quali la sinodo diede il carico speciale di osservare e far osservare i suoi comandamenti tollerino tali infrazioni, e forse lor diano fomento, anzi le pratichino, non è cosa che si possa comportare.

Il papa comandava che la sinodo statuisse la dottrina del peccato originale; perciocchè in questa parte della fede cattolica molto andavano errati Lutero e i suoi seguaci. I Padri raunati in sessione la diffinirono in quel modo che da tutti i cattolici è conosciuto, cioè che il peccato di Adamo è passato in tutto il genere umano. Ma siccome erano state nelle congregazioni molte e gravissime contenzioni in tale proposito tra i frati francescani e domenicani circa la concezione della beata Vergine, pretendendo i primi che in quella forma generale di decreto essa venisse compresa, instando per l'eccezione, e sostenendo che Maria è nata senza macchia di peccato originale, e pel contrario disputando i secondi che non vi poteva essere eccezione, e che la proposizione generale era di san Paolo, si prese per ispediente il dichiarare che la sinodo non avea intenzione di comprendere nel decreto la madre di Dio, lasciando in tal modo indecisa quella famosa disputa tra quei due ordini di religiosi. E così anche ai tempi nostri i Francescani sostengono

che Maria Vergine è nata senza peccato, il che chiamano immacolata concezione, e i Domenicani, che è nata con peccato, come gli altri uomini, e queste due razze di frati farebbero tra di loro per questo punto battaglie orrende, se potessero.

Si lamentavano i vescovi che in alcuni studi non vi fosse insegnamento di teologia, e che nei conventi pei privilegi ottenuti a Roma dagli ordini religiosi, fossero ammessi, senza loro intervento, a leggere uomini poco idonei o poco sani di dottrina. Si querelavano eziandio che nelle chiese o niente, o poco, o male si predicasse la divina parola, massime per colpa dei frati i quali, usando i privilegi loro e dai loro superiori unicamente dipendendo, non dal vescovo, mandavano sovente a predicare soggetti, non solo inetti, ma ridicoli con grave scandalo dei fedeli.

Si prese decreto nella sinodo, e questa fu la norma della riformazione che accompagnò il decreto sul peccato originale, che i vescovi e i prelati fossero tenuti, non essendo impediti, a predicar l'Evangelio con la bocca propria, ed impediti, fossero obbligati a sostituire persone idonee; che i curati inferiori dovessero insegnare le cose necessarie alla salute o di propria bocca, o per opera d'altri, almeno le domeniche e feste solenni; non facendolo, vi fossero costretti dal vescovo; allo stesso fossero costretti dai metropolitani, come delegati del papa, i curati delle parrocchiali soggette a monasteri; che i regolari non predicassero senza l'approbazione della vita, costumi e scienza de' superiori loro, e nelle chiese del loro ordine; innanzi al cominciar la predicazione, dovessero domandar personalmente la benedizione al vescovo, ma nelle altre chiese non predicassero senza la licenza episcopale; se il predicatore seminasse errori o scandali, il vescovo gli proibisse il predicare; e se predicasse eresie, procedesse contro di lui come la legge ordinava; e se il predicatore fosse privilegiato, lo facesse come delegato del papa; non permettessero i vescovi che sotto pretesti di privilegi nè regolari vivessero fuori del chiostro, nè preti secolari predicassero, se non conosciuti e approvati da loro.

Quanto alle lezioni, fu statuito che si leggesse teologia in tutte le cattedrali di città popolata e nelle collegiate di castello insigne, e fosse provvisto il lettore con benefizi o altre rendite ecclesiastiche; che nelle chiese povere vi fosse almeno un maestro di grammatica, e fosse al medesimo modo provvisto; nei monasteri de' monaci, dove si potesse, vi fosse lezione della Scrittura; nel che se gli abbati fossero negligenti, il vescovo gli costringesse come delegato pontificio; medesimamente nei conventi degli altri regolari fossero deputati maestri degni a quest'effetto; negli studi pubblici, dove non è instituita lezione della Scrittura, s'instituisse dalla pietà e carità dei principi e repubbliche, nissuno potesse esercitare quest'ufficio di lettore in pubblico o in privato, se non era appruovato dal vescovo, come

idoneo di vita, costumi e scienza, eccetto quelli che leggono nei chiostri de' monaci.

Nei decreti sovrascritti si scorge il riguardo usato dai Padri per conservare i privilegi, cioè l'indipendenza dei regolari dall'autorità degli ordinari; imperciocchè ogni qual volta si tratta di costringere essi regolari, sia detto che il vescovo lo faccia non d'autorità propria, ma come delegato del papa. Della qual cosa la cagione è manifesta. Non così tosto si incominciarono a trattare a Trento le regole di disciplina sopra raccontate per correggere gli abusi in tal genere, a cui davano occasione colla cattiva condotta loro i chierici sì secolari che regolari, questi ultimi fecero i loro maneggi a Roma, dove per mezzo dei loro generali e per altre innumerabili aderenze, erano potentissimi; domandavano instantemente la conservazione dei privilegi, e di non dipendere da altri che da Roma. Anche a Roma piaceva questa pratica per desiderio d'avere in tutte le provincie uomini devoti, a lei sola obbligati, e da lei sola ancora dipendenti. Il tempo medesimamente gli favoriva; imperocchè, in quei pericoli di eresia e nella tempesta surta contro l'autorità della Santa Sede, i frati si dimostravano i più attivi e zelanti propugnatori contro le novità, nè si stimò doversi loro disgustare per non raffreddare un ardore tanto vantaggioso. Da ciò nacque quell'esenzione dall'autorità dell'ordinario, e che il sommo pontefice, che non avrebbe dovuto essere pei regolari, come per ogni altro, che giudice d'appello, perseverò in essere per essi giudice immediato.

Fatte le mentovate deliberazioni, passava la sinodo a statuire altri articoli di fede, aggiungendo loro, secondo l'ordine preso, decreti sopra la riforma del clero. Deffiniva con molti articoli la materia della grazia, della predestinazione e del libero arbitrio, convincendo d'errore i Luterani, che avevano turbata tutta questa parte della fede cattolica. Questi argomenti non furono accordati senza molte disputazioni dei teologi che assistevano al Concilio; ma bene vi fu che fare più assai, quando si venne in sul parlare della riforma del clero, in ciò massimamente che concerneva la residenza. Fu questo un tasto molto arduo a toccarsi, e che diede non poco travaglio ai legati. S'accese la quistione per sapere se la residenza dei vescovi fosse di diritto divino; la quale se fosse stata decisa come molti di loro pretendevano, cioè che la detta residenza veramente fosse di diritto divino, si veniva ad indebolire la potestà pontificia del papa, perchè Roma ha sempre tenuto i vescovi in grado de' suoi delegati, e non investiti immediati da Dio delle facoltà episcopali. Pure finalmente, dopo molti e vivi contrasti, si definirono i canoni della disciplina circa la residenza, ma non sì però che l'argomento del gius divino non fosse rimesso in campo, e con maggior contenzione un'altra volta discusso e pesato.

Che volendo, decretava la sinodo, emendare i depravati costumi

del clero e popolo, stimava dover incominciare dai prefetti delle chiese maggiori. Però confidando in Dio e nel suo vicario in terra, che quel carico sarà dato a persone degne ed esercitate dalla puerizia nella disciplina ecclesiastica, gli ammonisce a far il loro ufficio, qual non si può eseguire, se non soprastando alla custodia d'esso; nondimeno molti, lasciata la mandra e la cura delle agnelle, vagavano per le corti ed attendevano a negozi secolari. Per tanto la sinodo rinnovava tutti i canoni antichi contro i non residenti, ed oltre a ciò statuiva che qualunque prefetto a chiesa cattedrale con qualunque titolo si voglia e di qualunque preminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa stêsse fuori della sua diocesi sei mesi continui, perdesse la quarta parte delle entrate, e se perseverasse stando assente per altri sei mesi, ne perdesse un'altra quarta e crescendo la contumacia, il metropolitano, sotto pena di non poter entrare in chiesa fra tre mesi, dovesse denunziarlo al pontefice, il quale potrebbe, per la sua suprema autorità, dare maggior castigo e provvedere la chiesa di pastor più utile; e se il metropolitano incorresse in simil fallo, il suffraganeo più vecchio fosse tenuto a denunziarlo.

In ordine agl'inferiori, i Padri decretarono che fossero costretti alla residenza dei vescovi, annullato ogni privilegio per le dispense perpetue, e solo restando in vigore quelle concesse per tempo con causa ragionevole e vera, pruovata innanzi l'ordinario.

Voleva inoltre che nessun chierico per privilegio personale, o nissun regolare abitante fuori del monasterio per privilegio del suo ordine, fosse esente, sì che non potesse esser punito, fallando, o visitato e corretto dall'ordinario.

Similmente, che i capitoli delle cattedrali ed altre collegiate in virtù di nessun privilegio potessero esimersi dalla visita dei loro vescovi ed altri prelati maggiori sempre che sarà di bisogno.

Le regole di disciplina testè mentovate erano degne di grandissima commendazione, ma superflue, quando i costumi sono buoni, perchè in tale caso gli ecclesiastici le osservano da sè senz'altra intimazione che il dettame della coscienza, poco proficue e forse del tutto inutili, quando i costumi sono trascorsi in corruttela; perciocchè allora o le dispense non si domandano e non si puniscono le trasgressioni, o le dispense medesime si concedono per compiacenza e senza causa sufficiente. Il decreto non piacque a non pochi prelati dimoranti lontano dalle greggi loro in corte di Roma, o presso ai seggi vescovili o altrove, parendo loro un bel vivere il far niente al mondo se non adulare e godersi le grasse rendite ecclesiastiche in vece di faticare per acquistar anime a Dio.

Mentre cogli anatemi apertamente s'impugnavano i prote-

stanti in Trento, armi di un'altra sorta si preparavano altrove in segreto contra di loro. Aveva il papa considerato che i protestanti, rendendosi ricalcitranti verso le decisioni del Concilio, andavano ogni dì più acquistando maggior favore, e che il rimedio stesso del Concilio, sul quale aveva fatto fondamento, disprezzato da loro, diveniva anche appoco appoco disprezzato da altri, per modo che l'eresia luterana, non che si restrignesse, andava continuamente dilatandosi. In fatti alcune provincie di Germania, massimamente nella bassa, avevano accettate le dottrine della riformagione. In Boemia poi, dove vivevano ancora le memorie di Giovanni Hus, gli animi incominciavano a muoversi a cose nuove, e si temeva che il male si allargasse, quantunque il re Ferdinando, che ne era signore, sostene se le parti di zelante cattolico. Pertanto il pontefice vedeva crescere un dì più che l'altro i pericoli della Santa Sede, e che altro ci voleva per conservarle la sua dignità e preminenza, che disputazioni di teologi e deliberazioni di prelati.

L'imperatore dal canto suo non ometteva di considerare con quella mente perspicace che aveva, le cose presenti. Ancorchè come imperatore, i rispetti umani più il muovessero che qualunque altro, tuttavia nell'interno del suo animo pensava cattolicamente, e non vedeva senza dolore la religione ch'ei professava andarsene di male in peggio. A ciò si aggiungeva una riflessione gravissima, la qual era che chi aveva gettato via dal collo il giogo dell'obbedienza romana, faceva le viste di voler gettare anche quello dell'obbedienza imperiale, e già al nome di libertà religiosa nelle bocche di molti veniva a mescolarsi quello di libertà politica. Già principiava a parer grave il nome dell'imperatore, già alcuni il chiamavano tiranno, già s'auguravano che, cacciato di Germania e lasciatala in libertà, se n'andasse a sfogare i suoi despotici capricci sulla lontana Spagna. A tali opinioni davano incentivo dall'un dei lati i principi protestanti per gelosia d'imperio, dall'altro le città franche, cioè quelle che si reggevano a popolo, e con esercizio di sovranità propria, molte e ricche in Germania, le quali avendo abbracciato la riforma, la credevano più propizia pel loro vivere libero che la religione cattolica, solita in tutto a prèdicare l'obbedienza, eziandio a chi non la merita. Per la qual cosa aderivano non solamente per la religione, ma ancora per ragione di Stato a chi aveva intenzioni avverse all'imperatore. A Carlo non isfuggivano tali disposizioni del popoli alemanni, e voleva porvi rimedio: solo aspettava una occasione consenziente.

Papa Paolo, siccome sagacissimo e profondato per lunga pratica in tutte le faccende umane, anche le più scabrose, aveva bene odorato la mente dell'imperatore, la quale col suo proprio giudicio e desiderio conformandosi, disegnò di valersene al suo gran fine di porre un piè gagliardo su di quella testa di eresiar-

chi, e schiacciarnela del tutto. Già insin dall'anno precedente aveva mandato, qual suo legato, il cardinal Farnese a tentare il guado appresso all'imperatore, che si trovava allora ridotto ad un Dieta in Vormazia. Bene essersi convocato il Concilio, esponeva il cardinale, da lui certamente doversi condannare i Luterani; ma che giovare se alle sue decisioni si mostrano renitenti? Non aver loro maggior rispetto alla attuale sinodo che alle antiche, le quali già più volte i loro errori condannarono; che fia allora, se nella loro pervicacia persistono? Che fia, se, fatti più arroganti dall'impunità, alzeranno più le corna e butteranno più veleno contro la vera religione? Chi resisterà all'impeto loro? Qual regione sarà sicura, qual regno incorrotto? Disprezzata la sedia apostolica, disprezzata la sedia imperiale, quale freno contro di loro, quale speranza pei buoni resterà? Dirassi dal mondo che l'eresia comanda, e che il papa e l'imperatore obbediscono? Per desidia di coloro a cui spetta, avrà da perire l'opera di Cristo Salvatore! Se il braccio imperiale non dà forza alla decisione ecclesiastica, il Concilio sarà non rimedio, ma veleno, perchè lo sprezzo che il mondo vedrà fare di lui, torrà dignità, autorità e fama a quanto ha la Chiesa di più venerando, e siccome il nemico già fassi beffe del pontefice, così farà ancora del suo principale ed universale Consiglio; appiccarsi facilmente per contagio le sfrenate idee, e ad ognun piace il nome di libertà, cioè il vivere secondo le passioni e a modo suo; scosso il salutar freno del pontefice, avere a scuotersi parimente quello dell'imperatore; già ciò protestare manifestamente i principi d'Assia e di Sassonia; questo stesso già accennare le città franche; a chi pare tiranno il papa, parrà anche tiranno Cesare; griderassi libertà contro il secondo, come si è gridato e si grida contra il primo; ai vani sogni di Lutero succederanno le effettive armi e le battaglie vere di Filippo d'Assia e di Gianfederico di Sassonia, e di tante altre potenti germaniche città, fatte furiose dal pestifero veleno del mostro di Vittemberga; lodare sua Santità che sia usata prima la via della dolcezza, ma riputare necessario che si mostrasse con effetti che, ove la mansuetudine non giovasse, la forza costringerebbe. Assumesse adunque, confortava la santa impresa, colla quale era congiunta la salute universale e l'esaltazione di tutta la fede cattolica.

A questo, il legato veniva offerendo da parte del papa aiuti d'uomini e di denari.

L'imperatore rispondeva, essere pensiero di gran mole, ed aver bisogno di molta considerazione; essere potenti i protestanti, doversi procedere colla debita cauzione, doversi loro, a volergli vincere, sorprendere all'improvviso; prima far tregua col Turco, che segretissimamente per mezzo del re di Francia allora si trattava; doversi occultare il disegno; prorompere e procedere alla spedizione, quando meno l'aspettassero; esser

ottimo il consiglio del pontefice, volerlo abbracciare, ma quando l'opportunità l'aiutasse.

Seguitarono varie pratiche. Infine dal cardinal di Trento e da Giovanni di Vega, ambasciatore cesareo, mandato per tal negozio a Roma dall'imperatore, vi fu concluso addì ventisei di giugno del presente anno un trattato di lega tra il pontefice e l'imperatore contro i protestanti.

Perchè la Germania, si stipulò, da molto t mpo perseverava nell'eresie, per provvedere a che si era congregato il Concilio di Trento, e già principiato, al quale ricusando i protestanti di sottomettersi, il pontefice e Cesare, per gloria di Dio e salute della Germania, convenivano che Cesare si armasse contro quelli che lo ricusavano, e gli riducesse alla obbedienza della Santa Sede; che per questo il pontefice metterebbe, fra un mese dal giorno della convenzione, in deposito in Venezia centomila scudi, oltre i centomila già depositati, con ciò che non potessero essere spesi in altro; e oltre a ciò mandasse a proprie spese alla guerra dodicimila fanti italiani e cinquecento cavalleggieri per sei mesi; che concedesse a Cesare per l'anno presente la metà delle rendite delle chiese di Spagna, e che potesse alienare dell'entrate de' monasteri di quei regni sino al valore di cinquecentomila scudi; che durante i sei mesi l'imperatore non potesse nè venir coi protestanti a concordia ripugnante alla sostanza della presente lega, nè conceder loro nulla in affari di religione senza espresso consentimento del pontefice o del suo legato; che di qualunque guadagno ed acquisti il pontefice avesse certa porzione; che finiti i sei mesi, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di nuovo le convenzioni che paressero ad ambe le parti opportune; che fosse servato luogo ad ogni principe cristiano di poter entrare nella lega, partecipando alle spese ed agli acquisti; che finalmente, se durante quella guerra alcun principe cristiano avesse mosso l'armi contro l'imperatore, il pontefice fosse obbligato perseguitarlo coll'armi spirituali e temporali; il qual ultimo capitolo accennava specialmente al re di Francia.

L'imperatore desiderava che si soprasedesse alquanto alla pubblicazione del trattato, perchè voleva fuggire il pericolo che in sul principio apparisse guerra di religione, pensando di pretessere solamente ragione contro i principi o popoli di Germania che o turbavano le possessioni altrui principalmente ecclesiastiche, o si erano partiti dalla sua divozione. Considerava, quanto terribil cosa fosse il nome di guerra di religione, e quanto potente a far infierire gli animi dei protestanti e riunirgli tutti in un solo sforzo. Temeva sopra tutto che, mescolando all'armi un fine religioso, le città franche, delle quali parecchie se ne volevano vivere in pace, e non gli avevano fatta alcuna ingiuria, si

risentissero e si congiungessero coi nemici, che prevedeva dover avere a fronte.

Ma il pontefice non ebbe tanta pazienza. Scrisse ai Cantoni cattolici di Svizzera dando loro contezza della risoluzione presa tra lui e Cesare di restituire la religione coll'armi, ed invitandogli ad abbracciare ancor essi una causa tanto pia, e mandargli aiuti. Il che però non produsse l'effetto che se n'era promesso, temendo i Cantoni la potenza imperiale, se con piena vittoria restasse superiore in quella guerra. Diede ancora pubblicamente e solennemente la croce nella chiesa di Santa Maria in Araceli al cardinale Farnese, eletto suo legato all'esercito della lega. Medesimamente consegnava lo stendardo della Chiesa ad Ottavio Farnese, fratello del legato, creandolo capitano generale dei soldati pontificii. Poi pubblicava per un'apposita bolla un giubileo in Roma, nella quale, narrato che aveva concluso lega con Cesare per ridurre con forza d'armi gli eretici all'obbedienza della Chiesa, esortava i fedeli a pregare e mortificarsi, affinchè sua divina maestà concedesse buon esito alla guerra presa a gloria sua, ad esaltazione della Chiesa e ad estirpazione delle eresie. Ragguagliava delle cose fatte i legati di Trento, affinchè il Concilio, sapendo di essere spalleggiato dalle armi di un papa e di un imperatore, con più franchezza d'animo attendesse all'opera della fede e della riformazione. I frati intanto non se ne stavano in silenzio, anzi predicando dai pulpiti bandivano la croce contro gli eretici di Germania, e pronosticavano la loro prossima ruina. L'ira di Dio, sclamavano, già esser mossa, già esser mosse le armi contra di loro da Dio suscitate, già in alto levate suonare terribilmente a loro castigo in aria.

Dimostrazioni così vive mandavano in fallo la prudenza dell'imperatore. Già tutta la Germania protestante, con l'aggiunta di qualche parte cattolica, o per motivo di religione, o per tema di Carlo vincitore, si moveva per sostenere l'impeto che contro di lei si scagliava. In tale deliberazione del pontefice molti desiderarono la sua solita oculatezza. La guerra si prevedeva assai pericolosa, e se i protestanti tedeschi, nimicissimi del nome italiano, riuscivano vincitori, non poteva punto restarci dubbio che non facessero una grande inondazione in Italia; al che sarebbero stati stimolati dalla loro naturale cupidigia di scendere in quel paese, e dalla brama di vendicarsi dei cattolici e del papa. Nel quale caso la religione cattolica ed il romano seggio stesso. turbati con grandissimi movimenti, si sarebbero trovati a rischio di perdersi.

Intanto il pontefice dava opera diligentemente ad ammassare i soldati promessi dal trattato per inviargli con presto viaggio in Alemagna; il che gli venne fatto senza difficoltà, concorrendo volentieri gl'Italiani all'impresa, e stando molti di coloro che si

erano trovati alle guerre precedenti, in ozio, che per loro era insopportabile; onde assai volentieri udivano le voci sparse di aver ben tosto a menar le mani. Adunato il numero patteggiato, ne dava, come già abbiamo detto, la condotta suprema al duca Ottavio, con essere i fanti in numero di dodicimila sotto Alessandro Vitelli, ed i cinquecento cavalli sotto Gianbattista Savello. S'accompagnavano inoltre con costoro ducento cavalleggieri del duca di Toscana sotto ridolfo Baglioni, e cento del duca di Ferrara. Mettevansi in via, per andare passando per le Alpi del Tirolo, a congiungersi coll'imperatore, che in Germania nella città di Landshut gli aspettava.

L'imperatore pubblicava il suo manifesto contro i principi protestanti, in cui tacendo della religione, gli tacciava di parecchie usurpazioni sui territori altrui e di ribellione verso il capo dell'Imperio, e perciò loro denunziava la guerra. Ma conoscendo qual urto terribile avesse a sostenere, faceva gagliarde provvisioni da ogni banda. Oltre i soldati raccolti negli Stati ereditari di Germania, chiamava a sè gli Spagnuoli rimasti alle stanze di Ungheria per le guerre passate coi Musulmani, ottima gente siccome quella che aveva vedute tante guerre. Ne chiamava eziandio dalla Spagna, da Napoli e da Milano. Adunava sotto le insegne, quanti Italiani poteva in detti Stati, offerendo loro denaro e premi di vittoria in Allemagna. Particolar fondamento poi faceva sopra sedicimila fanti e quattromila cavalli che aveva ordinati dei Paesi Bassi, provincia dotata di ottimi soldati, i quali sotto guida del conte di Bura, già erano in viaggio per accostarsegli. Quando tutte queste genti fossero unite insieme, l'esercito imperiale avrebbe sommato a meglio di settantamila combattenti.

I protestanti, all'incontro, avvertiti da tante parti della rovinosa tempesta ch'era a loro imminente, prepararono per difendersi mezzi non meno gagliardi. Primieramente Filippo. langravio d'Assia, e Gianfederico, elettor di Sassonia, pubblicavano un loro scritto in cui raccontando come contro a loro si muovesse una guerra di religione ed a tutti si minacciasse la servitù esortavano i popoli a prender l'armi, per difender e la libertà civile e la libertà religiosa, ambedue insidiate, ambedue poste in sì grave pericolo. Poscia tutti i principi e le città franche collegate, principalmente Augusta ed Ulma, mandavano fuori una scrittura piena di acerbissime invettive contro il papa. Il chiamavano anticristo, strumento di Satanasso; gl imputavano che pei tempi passati avesse mandato ad attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia, che ora fosse autore e instigatore della guerra, che avesse mandato suoi satelliti, prezzolati per avvelenare i pozzi e le acque stagnanti, avvertivano tutti a star diligenti per preservarsi da tai venefizi, e far punire chi se ne fosse reso colpevole..

Troppo calunniose imputazioni erano certamente quelle di

dire che il papa procedesse contro di loro qual incendiario ed avvelenatore. Verisimilmente non le credevano nemmeno coloro che le facevano; ma il volgo le credeva, e s'accendeva con incredibile rabbia contro il pontefice e la corte di Roma.

Nè ciò bastando per accendere i popoli, procacciavano che andassero attorno giullari ed ogni sorta di gente vile e farsi beffe su per le piazze degli abiti ecclesiastici e dei riti romani. Alcuna volta rappresentavano sulle scene per trastullo commedie e favole del papa e dei cardinali, brutte ed ignominiose, nè si astenevano da ogni più condannabile vituperio. Ma i popoli correvano rabbiosamente all'armi; ciò era quanto desideravano, della decenza e dell'onestà loro poco importava.

La mossa d'armi turbava singolarmente i padri del Concilio, che cominciarono a starne con non piccola dubitazione, massimamente quando udirono che i protestanti condotti da Sebastiano Schertel, si erano impadroniti di Fiessa e delle strette della Chiusa; alla qual fazione si erano risoluti per serrare il passo ai pontificii che venivano d'Italia. Vedevano i padri avvicinarsi a loro il nembo della guerra. Alcuni temevano, altri fingevano di temere; perciocchè, infastiditi di quel soggiorno, se ne volevano partire: alcuni anzi già si erano messi in via per tornare in Italia. Avrebbe in tale occasione il Concilio corso pericolo di dissolversi, se l'imperatore non avesse fatto confortare i Padri affermando, non esservi nissun rischio per quel moto più arrisicato che considerato del nemico. Arrivò eziandio opportunamente da Roma tornando il cardinal di Trento, il quale avvisando i prelati dal dispiacere che ne avrebbe sentito il pontefice della loro partenza, gli fermò per modo che tornarono con quiete di animo alle loro solite elucubrazioni.

In fatti non passò molte tempo che Francesco Castellalto, uomo di grande autorità in Tirolo, fatto in detta provincia una subita massa di settemila combattenti, che si conducevano, sotto un capo gradito, animosamente alla guerra, ricuperava la Chiusa. Liberati dal timore, i Padri pruovarono solamente le molestie del passo delle genti italiane, e non essendo assuefatti a tai romori, infinitamente se ne risentivano, e con vivissimo desiderio le lontane e tranquille sedi loro sospiravano.

Arrivavano con felice viaggio le truppe pontificie al campo imperiale in Landshut, dove l'imperatore diede la collana del toson d'oro ad Ottavio suo genero. Vide in mostra le genti condottegli non senza contentezza, trovandole molto bene in ordine, esercitate e guerriere, in somma il fiore della milizia italiana. Si osservavano fra di loro molti gentiluomini italiani, desiderosi di vedere quella guerra e di pruovarvisi, il che aggiungeva splendore a quelle schiere già di per sè stesse tanto belle.

Coll'allegrezza si mescolarono i disgusti, perchè volendo il cardinal Farnese portar la croce innanzi, come legato dell'eser-

cito, siccome aveva ordine dal papa di fare, e pubblicare anche indulgenze nel modo pei tempi passati solito a praticarsi nelle crociate, dichiarando che quella era guerra della chiesa cattolica, gli fu disdetto dall'imperatore, che abborriva dall'infiammare di vantaggio i protestanti del campo nemico, e dall'alienare quelli che con lui militavano, e ch'egli aveva volentieri ricevuti in sua confederazione, che alcune migliaia ve n'erano, massime del marchese di Brandeburgo e del principe Maurizio di Sassonia, il quale ancorchè Luterano fosse, per sue nemicizie con Gianfederigo, combatteva contro il suo consanguineo. Questo accidente fu gravemente sentito dal pontefice, tanto più, quanto gli diede sospetto dell'animo di Cesare. Ne derivarono in progresso effetti notabili. Il cardinale, accorgendosi di non potere star nel campo in altra qualità, nè con dignità sua nè del mandatore, si fermava in Ratisbona sotto colore di malattia.

Già essendo raccolte intorno all'imperatore tutte le squadre che aspettava d'Italia, d'Ungheria, di Spagna e di Germania, e mancandogli solo quelle che gli conduceva il conte di Bura dai Paesi Bassi, si determinava a voler andare a trovar il nemico, che con un'oste poderosissima di ottantamila fanti e diecimila cavalli, guidata con suprema potestà dal langravio, si era accostato al Danubio dalle parti di Donavert, con animo di far giornata cogl'imperiali, se l'occasione favorevole si aprisse, od almeno di vietare il passo al conte di Bura, acciocchè con quelli non si congiungesse. Il langravio si dava grandissimi vanti, ed arrogantemente prometteva a' suoi che nello spazio di tre mesi o avrebbe prigione Cesare, od almeno dall'Alemagna scacciato lo vedrebbe.

L'imperatore, essendo in punto di partire da Landshut per scendere verso Ratisbona col fine di assicurare quel varco del fiume, poi salire verso Ingolstadt per passarlo, e al tempo medesimo accostarsi al conte di Bura per facilitargli la congiunzione, mise tutte le sue genti in bella ordinanza, dove fattosi chiamare il principe di Piemonte Emanuele Filiberto, assai giovanetto, con sagge parole ed amorevoli ricordi lo esortava a mostrarsi degno de' suoi maggiori, e gli dava il governo dello squadrone de' suoi cavalli. Il principe era venuto mandato dal padre al campo cesareo per render onore all'imperatore, ed imparare sotto la sua disciplina l'arte tanto difficile della guerra. Mostrossi discepolo degno di tanto maestro, perchè e l'imperator Carlo in nissun'altra guerra diede sì grandi pruove di perizia militare e di fermezza d'animo, come in questa, e il piemontese principe con una famosa vittoria, come vedremo in appresso, ricuperava alla sua famiglia quanto il padre aveva perduto.

L'imperatore occupava Ingolstadt, tenendo quel passo del fiume e l'altro di Ratisbona aperti per poter ricevere le vetto-

vaglie dalla Baviera, la quale, per essergli amica, non gli mancava di qualunqne comodità. S'accampava intanto in luogo assai forte, cui fortificava di vantaggio con grosse trincee. Aveva speranza che l'esercito nemico si sarebbe in breve risoluto per mancanza di denari, perocchè i principi protestanti ne avevano pochi da per sè stessi, e le città franche, non use a sopportar tributi, lentamente ed a spilluzzico ne fornivano, mentre il loro avversario ne tirava da tutte le parti della cristianità. Per la qual cosa Carlo si era consigliato, trovandosi massimamente ancora al di sotto pel numero dei soldati, di schivare la battaglia, e tribolar l'inimico con spessi insulti, sorprese ed abboccamenti dei soldati più leggieri; nel qual modo di combattere, gl'Italiani, specialmente la cavalleria, acquistarono fama di egregio valore.

Il langravio, capitano molto pratico ancor egli, avendo penetrato il disegno dell'imperatore, e conoscendo bene i casi suoi e la natura di quella guerra, voleva venire al cimento di una giornata campale, sperandone pel numero e l'incitazione de'suoi una compiuta vittoria. Laonde l'ultimo giorno di agosto, uscendo innanzi l'alba dal suo alloggiamento poco lontano di Donavert, muoveva tutta l'ordinanza ottimamente disposta, mettendosi innanzi centottanta pezzi d'artiglieria, e se ne veniva minacciando verso il campo cesareo. L'imperatore mise nel suo alloggiamento tutte le schiere in armi, stimando che il nemico venisse con animo di combattere. Ma volendo aspettar l'urto, non darlo, nè commettersi se non con vantaggio alla fortuna, non usciva dal campo, standosene sempre i suoi armati e schierati dentro le trincee. Vi si accostarono i protestanti, e vi scaricarono dentro con un rimbombo terribile le loro artiglierie, alle quali le artiglierie cattoliche rispondevano con uguale fracasso. Per tirar fuori i cattolici a battaglia, perciocchè molto erano vicini gli uni agli altri, gli chiamavano vili e codardi, e di mille improperii caricavano l'imperatore. Ma Carlo, che voleva vincere, non far bravate, non si lasciava svolgere dal suo proposito di restar superiore con indugio, e riteneva i suoi dentro gli alloggiamenti.

Il langravio, veduto che l'imperatore non che uscisse a combattere alla campagna, si fortificava sempre più nel campo, ed intendendo che il conte di Bura, già arrivato nelle vicinanze di Norimberga, aveva poco cammino a fare per congiungersi col suo signore, siccome quegli che pigliava le sue deliberazioni secondo che insegnavano gli andamenti del nemico, si tirava indietro, e lasciata buona guardia in Novoborgo, giva ad accamparsi a Donavert. Ebbe pensiero di correre contro il conte di Bura, ma pervenntogli l'avviso che egli già si era ridotto in luogo donde non era più possibile vietargli il passo verso Ingolstadt, se n'era rimaso. Effettivamente dopo alcuni giorni, il

conte si accozzava coll'imperatore. La congiunzione di queste due parti dei Cesariani è una delle opere militari che più si debbono lodare, e di cui qualunque capitano di guerra si potrebbe tenere onorato.

Da questo momento in poi le cose dei protestanti incominciarono ad andar in declinazione. Il langravio, perduto Novoborgo, preso con impeto dagl'imperiali, giva a posarsi in un forte alloggiamento tra Augusta ed Ulma, lasciando Donavert a discrezione dei Cattolici, che, passato il fiume, se ne impadronirono. Era del tutto cambiata la condizione della guerra: i cattolici agognavano la battaglia, i protestanti s'ingegnavano di fuggirla, e se ne stavano attendendo nella loro forte stanza che il nemico gli assaltasse. Ma l'imperatore, esaminata bene la fortezza del luogo, si asteneva dallo sforzargli, consigliandosi di procurar la loro dissoluzione col vietare le vettovaglie. Perciò correndo il paese tagliava tutti i passi; alcune città franche già s'accordavano con lui, d'altre s'insignoriva per forza d'armi. Prometteva tolleranza di religione a chi s'arrendesse, e come capo dell'Impero il riconoscesse. La qual concessione fu udita con grave sdegno dal cardinal legato e dal papa, che, ripieno di mal animo tra per questo e per non aver voluto Cesare che il cardinale, come legato, si portasse innanzi la croce, nè che la guerra si trattasse in nome dei cattolici, richiamava, in sull'uscir del presente anno, il cardinale medesimo con tutte le genti mandate a combattere in Alemagna. Se ne querelò gravemente l'imperatore domandando l'osservanza dei patti; ma il papa, mettendo innanzi che i sei mesi erano scorsi, e che senza nuove convenzioni non era obbligato nè voleva continuare in quella guerra, se ne rimase.

Malgrado della partenza dei pontificii la fortuna di Cesare continuava a sormontare, scoprendosi massimamente in questo punto un'altra parte del suo ben composto disegno. Il re dei Romani e il principe Maurizio di Sassonia, com'era stato l'ordine, assaltarono la Sassonia, facendo ogni sforzo per torla a Gianfederigo, che si trovava co' suoi al campo del langravio. Quantunque Gianfederigo, pregato dal langravio e da tutti gli altri capi dei protestanti, principalmente dai predicatori, che sempre seguitavano per dar animo colle esorzioni loro ai soldati, stêsse ancora per qualche tempo congiunto, nondimeno prendeva finalmente consiglio di lasciar i compagni per andar a difendere le cose proprie. Si sbandavano allora i soldati della riforma, il langravio a gran fatica se ne tornava in Assia. L'unione smalcaldica si rompeva; le principali terre franche, come Ulma, Augusta, Argentina, venivano all'obbedienza dell'imperatore; il mondo, che poco innanzi era stato in forse della sorte dei cattolici, ora ammirava, e con somme lodi esaltava la provvidenza e la fortuna di Carlo. Il langravio stesso, al quale non

restavano più di tanta gente che quattromila fanti con pochi cavalli, chiedeva d'accordarsi. Ma Carlo gli rispose, per bocca del Granuela, dall'armi si partisse, liberamente in lui si rimettesse, poi si parlerebbe.

Veniva in considerazione a qual modo l'imperatore dovesse usare la vittoria e trattare i popoli vinti. Persuadeva il Granuela che il supremo principe con la clemenza s'ingegnasse di farsi amica quella potentissima provincia senza toccar loro la religione, e lasciargli a loro senno in questa parte vivere; di più concedesse loro un Concilio libero di tutta la Germania, e fossene l'imperatore medesimo presidente a confermare e mantenere quanto vi si deliberasse, senza farvi menzione alcuna del pontefice. Ma il frate di San Domenico, confessore di Carlo, vivamente si contrapponeva a questa deliberazione, e recandogli a colpa gravissima di coscienza, se egli col ferro e col fuoco, ora che ne aveva potere, non riducesse la Germania alla religione cattolica, e non medicasse il male insin dalle radici, impugnava fortemente il Concilio nazionale, affermava che questo sarebbe un nutrire nella chiesa di Cristo uno scisma con grandissimo danno di quella; che senza fallo il papa, per tema di ciò, si ritirerebbe intieramente da lui, ed alla parte di Francia in tutto si accosterebbe, onde il re diverrebbe signore di tutti i beni e delle terre della Chiesa in Italia. Esortava infine con veemente discorso l'imperatore a non si lasciar sollevare dalle querele del mondo, ma al servizio divino unicamente mirasse.

L'imperatore, che non vedeva ancora la guerra intieramente terminata, perchè oltre le memorie della fresca resistenza, restava da sciogliersi il nodo della Sassonia, in cui Gianfederigo con tutte le sue forze si era ritirato, non prestò gli orecchi nè agli uni nè agli altri, essendosi risoluto di tirare innanzi la guerra, vincerla del tutto, poi dare le condizioni ai vinti secondo i meriti di ciascuno e le contingenze del tempo.

Gianfederigo aveva messo insieme gran numero di soldati, e procacciava la ricuperazione di quanto il re dei Romani e il duca Maurizio gli avevano occupato. Già aveva tentata Lipsia, ma combattuto da Maurizio, fu costretto a levarsene con non lieve perdita. Ciò non ostante essendo grande la benevolenza e la grazia che aveva co' suoi popoli, ed aiutato dalle terre franche dell'Oceano settentrionale, si era di nuovo rimesso in ordine con maggior numero di cavalli e di fanti. Aveva anche tirato in suo favore la Boemia, la quale per una comune consulta di tutto il regno aveva statuito di non dar soccorso nè giovamento al re dei Romani, suo signore, contra la Sassonia; onde si stimava che la cosa avesse a riuscire di gran momento. Pretendeva, come aveva innanzi fatto il langravio, parole di libertà alla sua impresa; mostrava agli Alemanni, che combattevano non solamente per la fede e per l'evangelio di Cristo,

ma ancora contra ad un tiranno, volere l'imperatore con forme straniere e nemiche del nome germanico occupare e lor tôrre la libertà, e farsi schiava la nazione alemanna, stata sempre mai libera, e sottoporsi le patrie loro, come aveva in Ispagna ed in Italia molti Stati e regni violentemente occupati; pensassero che nelle destre loro e nel valore era riposto ogni ben presente e la speranza del futuro. Predicatori poi erano nel campo che senza posa intendevano ad invettive contro il papa e ad accendere gli animi contro la religione cattolica, cui chiamavano legge di servitù. La fortuna si scopriva in sulla prima mossa favorevole al capitano della lega, perciocchè combattuto il marchese di Brandeburgo, l'aveva vinto e preso con non poca strage de' suoi.

L'imperatore, per non vedere crescer più gente intorno a quella nuova insegna, andava incontro al duca di Sassonia con tutto il suo sforzo. La somma della guerra si riduceva sulle sponde del fiume Elba. Stava Gianfederigo armato sulla destra per impedire il passo a Carlo, e questi faceva ogni opera per passarlo: tentativo assai pericoloso: il Sassone bene ordinato con tutti i suoi e con molte artiglierie sulla opposta riva, il fiume largo e profondo, la sponda destra più alta della sinistra, più difficile a superarsi. I migliori capitani, fra gli altri il duca d'Alba, sconsigliavano Cesare dalla fazione come troppo pericolosa; ma egli, che erasi messo al fermo di vincere quell'impresa, perchè giudicava che se l'elettore rimaneva in istato, si sarebbe sempre opposto ai suoi disegni, ed abborrendo dal pensiero che un esercito imperiale s'avesse a ritirare in cospetto d'un piccolo duca, suddito dello Impero, si risolveva di voler pruovare, se la fortuna gli darebbe favore sull'Elba, come già gliel'aveva dato sul Danubio.

Per la qual cosa, fatto scaricare con immenso strepito le artiglierie contro i nemici, e molti ammazzatone e molti fatto ritirare, si misero gli Spagnuoli, i primi con incredibile ardire a passare, avendo i cavalli l'acqua sino al petto, e parecchi anche costretti per la profondità a nuotare. I Sassoni spaventati a fatto così maraviglioso, si ritraevano, lasciando quasi del tutto libero il passo. Gl'imperiali allora allestivano il ponte, e tutte le schiere cattoliche approdarono sane e salve sulle terre della Sassonia Oltrelbina. Gianfederigo, fuggendo l'aspetto del nemico, si ritirava più che di passo, verso Vittemberga camminando. Ma il duca d'Alba, che guidava la vanguardia dei Cesariani, sollecitò tanto il passo che non tardò ad essergli sopra. Seguitava poco distante l'imperatore stesso con lo squadrone di mezzo e con quanti cavalli aveva potuto adunare intorno alla sua persona. Gianfederigo fu costretto a non più fuggire il tentare la fortuna, ed accettava la battaglia. Confortava i suoi, della virtù germanica, del duro giogo dell'imperatore, della crudeltà dei

papisti ammonendogli. L'imperatore, all'incontro, giva animando i suoi: dessero fine seco a guerra tanto gloriosa; quel giorno e quella fazione farebbono lui signore d'Alemagna, e loro ricchi ed onorati; questa dover essere l'ultima delle sue fatiche; ponessero fine con un ultimo sforzo a tanti sopportati travagli; poichè fuori di ogni credenza avevano raggiunto il nemico, l'affrontassero, e quella sola testa che restava delle germaniche ribellioni, rompessero e conculcassero.

Fu asprissimo l'incontro. Dopo una mischia assai feroce e molto confusa, arrivavano novelle all'imperatore: tutto il campo nemico essere sbaragliato e in fuga, nulla più resistere al furore delle imperiali armi.

Rimaso superiore, si rallegrava della compiuta vittoria, ed ecco il duca d'Alba presentargli innanzi Gianfederigo prigione. Gianfederigo che grondava sangue per una ferita ricevuta nel volto: *Potentissimo imperatore*, disse, *io son vostro prigione*. A cui l'imperatore: *Ora pur mi chiamate imperatore, e non come prima solevate;* imperciocchè è da sapersi che egli ed il langravio nol chiamavano con altro nome che con quello di Carlo di Gand. Voleva Carlo, che si sentiva fieramente adirato per le ingiurie fatte ed i travagli dati, che non era solito in queste cose a lasciarsi muovere dalla compassione, fargli tagliare immantinente la testa; ma, pregato dai suoi, prese partito più benigno conservandogli la vita, e contentandosi di levargli l'elettoria con darla al duca Maurizio.

Non rimaneva in Germania altri armato che il conte di Mansfeld, e Brema e Maddeburgo, città settentrionali. L'imperatore mandava contra di loro il duca Augusto, fratello di Maurizio, e Pirro Colonna. Con tutto ciò non si fece guerra viva, stimando il vincitore che la possanza loro non avesse a nuocere o turbare la quiete del resto d'Alemagna. I Boemi si composero col re perdendo, per aver dato aiuto al suo nemico, tutti i loro antichi privilegi assai larghi; e così quel regno venne tutto sotto l'arbitrio del re dei Romani e dei suoi posteri di casa d'Austria.

Il langravio, impaurito della fortuna di Cesare, temeva della vita, e però cercava deposte in tutto le armi infelicemente mosse, e disposto a ricevere qualunque condizione avesse voluto il vincitore, che gli fosse perdonato. Dopo alcune pratiche, in cui il duca Maurizio, il conte Palatino ed il marchese di Brandeburgo avevano interposto grandissima diligenza, e con istanti preghiere implorato la Clemenza di Carlo, fu assicurato della vita, e venne all'alloggiamento imperiale. Condotto dal marchese e dal nuovo elettore di Sassonia al cospetto dell'imperatore sedente in maestà, in presenza della corte e d'infinita moltitudine di signori e di popolo concorso a vedere lo spettacolo, si gittò ginocchione, domandando perdono, la vita e la libertà. Gli donava la vita, ma a carcere perpetuo il dannava.

Tale fu il fine del movimento di Germania, in cui l'imperatore Carlo riuscì vincitore di una gran guerra, ma i vinti ciò almeno conseguirono che non fossero molestati per causa di religione; imperciocchè, sebbene Cesare non abbia mai voluto, per non offendere di più il papa, darne loro sicurtà per iscritto, in fatto fu loro conceduta una discreta larghezza di vivere, con ciò però che non andassero predicando le dottrine loro nei paesi che non si erano allontanati dall'obbedienza della sede apostolica.

Questo fu il colmo della grandezza dell'imperatore Carlo. Il papa, che già se ne stava coll'animo torbido verso di lui, viemmaggiormente ne insospettiva, e non avrebbe voluto rimanere del tutto a sua discrezione. Cercava pertanto nuovi appoggi e congiunzioni indirizzando l'animo a muovere la signoria di Venezia e il re di Francia a ristringersi seco in lega, almeno difensiva, mostrando il pericolo che sovrastava a ciascuno della fortuna tanto prospera di Cesare, il quale non dava segno che i suoi pensieri si terminassero in quanto già possedeva, ancorchè smisurato fosse. Ma queste pratiche e sospetti non mossero punto i Veneziani a far nuove collegazioni, non vedendo armi in Italia, essendo tenuti in riverenza e in buona amicizia dall'imperatore, nè avendo al presente cosa di che si potessero dolere di lui.

Ma in Francia era seguìta in questo mentre una gran mutazione, che impediva per ora i consigli del pontefice. Il re Francesco vi era uscito di vita, il quale, quale la natura lo avesse formato, e quale gli uomini e gli accidenti, il lettore potrà facilmente figurarsi nell'animo dalle cose sino a questo punto da noi delle sue azioni raccontate, senza che ci dimoriamo ancora più specialmente sulla sua persona particolarizzando.

Il nuovo re Enrico II, quantunque d'alti spiriti fosse, non volle in quel suo principio venire ad una tanta deliberazione, come quella sarebbe stata di vincolarsi con espresse stipulazioni. Bensì, siccome non era minore in lui che nel padre l'odio verso l'imperatore, intratteneva in Italia i nemici vecchi e partigiani di Francia, ne faceva de' nuovi, favoriva Piero Strozzi ed altri Fiorentini ribelli a Cosimo, fomentava la sua parte in Siena, considerava particolarmente le cose del Piemonte, e sempre più nell'armi vi si affortificava. La tempesta queta, ma non spenta, presto era per prorompere più furiosa di prima.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO PRIMO.

Gli Editori . . . . . pag. 5
Vita dell'Autore . . . . . » 7
Elenco dei Sottoscrittori . . . . . » 13
Prefazione . . . . . » 19

STORIA D'ITALIA

LIBRO PRIMO

Morte di Clemente VII, sommo pontefice, ed esaltazione di Paolo III. — Qualità dell'uno e dell'altro. — Stato delle opinioni e dei costumi in Italia nel tempo in cui comincia la presente storia. — Condizioni politiche. — Lettere e belle arti. — Triumvirato di sovrani, tutti tre grandi e possenti. Carlo d'Austria, Francesco di Francia, Solimano di Turchia, che pensassero e che volessero. — Cenni sulla repubblica di Venezia, su Carlo III di Savoia, su Alessandro di Toscana, e sulla repubblica di Genova. — Che cosa fosse il banco di San Giorgio. — Lega fra certi principi, ed a qual fine. Origine e progressi dell'eresia di Lutero. — Intimazione del Concilio in Trento. — Francesco I, re di Francia, pre-

para guerra contro Carlo V, imperatore d'Austria. — Contenzioni tra esso Francesco e Carlo III, duca di Savoia. — Francesco spinge Solimano ai danni di Carlo austriaco. — S'incomincia la guerra. — I Francesi occupano la Savoia e gran parte del Piemonte con Torino, città capitale, ritiratosi il duca Carlo a Vercelli. — Sdegno di Carlo imperatore per la guerra rottagli dal re Francesco, e sue aspre querele contro di lui in Roma nel Concistoro in cospetto al papa. — Risposta di Francesco: guerra in Piemonte: gli Austriaci vi s'ingrossano: Carlo invade con forze potenti la Provenza, e quel che nasce. — I Francesi s'avanzano in Piemonte. — Stato lagrimevole di questo paese. — Tregua di dieci anni tra i due potenti avversari . . . . . *pag.* 34-101

LIBRO SECONDO

Cruda servitù in cui vive Firenze; Alessandro, per volontà dell'imperatore, duca e signore dell'infelice città. — Chi fosse costui, e quali suoi costumi. — Quali ordini si statuiscano per sua sicurtà. — Ha contro di sè il pontefice Paolo e molti fuorusciti fiorentini di gran potenza. — Alessandro, ardito giovane, gli sprezza tutti. — Il cardinale Ippolito de' Medici, esortato da Filippo Strozzi, assume a nome dei fuorusciti la difesa della libertà, ma muore di veleno. — L'imperatore Carlo in Napoli. — Alessandro ed i fuorusciti ci vanno per dire le loro ragioni innanzi a lui. — Le dicono, Jacopo Nardi pei fuorusciti, Francesco Guicciardini per Alessandro. — Carlo mantiene in possesso Alessandro, e come. — Bellissima protesta dei fuorusciti. — Chi fosse Lorenzino de' Medici, e come si fa compagno di tutti i vituperi del duca Alessandro. — Trama di ammazzarlo; come lo scanna. — Fugge. — Grande paura fra quelli che reggono lo Stato. — Pure si riufrancano, ed eleggono sotto certe condizioni a duca Cosimo de' Medici, figliuolo di quel Giovanni, così terribile guerriero e creatore delle terribili bande nere. — Grande moto tra i fuorusciti alla novella, dolcissima per loro, della morte di Alessandro. — I cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi vengono a Firenze per trattare condizioni di rimessione, ma sono scherniti, e se ne vanno per bella paura. — I fuorusciti condotti da Pietro Strozzi vengono avanti armati in su quel di Firenze, ma sono rotti a Sestino, e se ne vanno come

mosche senza capo, come scrive il Varchi. — Fanno uno sforzo più grosso; pure sono rotti a Montemurlo. — I capi principali presi e mandati al bargello. — Solo si lascia in vita Filippo Strozzi, destinato a più lenta morte. — Modo di governare di Cosimo. — Morte di Filippo Strozzi, assai forte e da uomo libero in quell'estremo momento. — Cosimo sposa Eleonora di Toledo, onde nasce la stirpe medicea sovrana. — Pensieri sopra la repubblica di Firenze, omai spenta . . . . . pag. 101-171

LIBRO TERZO

Papa Paolo va alla vôlta della grandezza del suo figliuolo Pierluigi, uomo scellerato. — Il fa duca di Castro e di Camerino, e gonfaloniere di Santa Chiesa. — Atti nefandi di questo gonfaloniere. — Perugia si ribella al papa, e quali dolori ne seguitano per lei. — I Turchi infestano le marine di Napoli, come il vicerè Toledo le difende, di poi si voltano contro le possessioni veneziane. — Guerra tra Venezia ed il soldano. — Discussioni del senato veneziano. — Lega dei principi cristiani contro il Turco. — Fatti di arme poco onorevoli pei cristiani sul mare. — Perdite dei cristiani alle bocche di Cattaro. — Sospetta fede d'Austria e di Francia verso Venezia; però i Veneziani trattano la pace col Turco, e la fanno. — Miserabile condizione degli abitatori di Napoli e di Malvasia, città moreotte, obbligati a cedere dalle loro patrie, divenute, pei patti della pace testè conclusa, possessioni di Turchia — La Repubblica, come buona madre, gli aiuta . . . . . pag. 171-208

LIBRO QUARTO

S'accende di nuovo la guerra tra Francia ed Austria, non solo per gli antichi umori, ma ancora per un assassinio di certi ambasciatori francesi sul Milanese. Il re Francesco tenta di tirare il Turco ed i Veneziani dalla sua; gli vien fatto pel primo, non pei secondi. — Turba lo Stato di Siena contro l'imperatore e Cosimo, ed in quale modo. — Cerca appoggi anche in Germania con dar favore ai capi della parte protestante, e gli trova. — L'imperatore, per accivirsi contro

curarsi nel nuovo Stato. — Controversie tra il duca Cosimo ed il pontefice per cause di giurisdizione. — I Sanesi si danno su per la testa con nuove turbazioni. — L'imperatore Carlo gli castiga col fondare loro sul collo una fortezza. — Strana rivoluzione in Lucca, ordinata da Francesco Burlamacchi. — Guerra di Massa tra la madre ed il figliuolo. — S'apre il Concilio in Trento, ma con poco successo: il papa lo dissolve, promettendo di riaprirlo in tempo più opportuno. — Recesso della dieta di Spira con consenso dell'imperatore, che dà qualche larghezza di più ai protestanti. — Il papa ne ammonisce gravemente l'imperatore. — Intima di nuovo il Concilio in Trento. — Facoltà da lui date ai legati che il dovevano presiedere. — Con quale solennità s'apre il Concilio, e come si dà principio alle azioni conciliari. — Ardue discussioni. — Muore Lutero: sue qualità. — Continua il Concilio le sue religiose fatiche, e quali. — Lega tra il papa e l'imperatore contro i protestanti. — I protestanti di Germania sotto la condotta di Filippo, langravio di Assia e di Gian Federigo, elettor di Sassonia, si apparecchiano a sostener l'urto dell'armi imperiali e pontificie. — Grandissima vittoria dell'imperatore. — Muore Francesco, re di Francia, e gli succede Enrico II. — Enrico sparge semi e fomenti di nuove guerre . . . pag. 270-334

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe II

STORIA

STORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

Tomo secondo

TORINO
PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1868

Digitized by Google

LIBRO SESTO

SOMMARIO.

Durano ancora i frutti dello stolido e scapestrato medio evo; ambizioni sfrenate. — Disposizioni in Genova. — Congiura di Gianluigi dei Fieschi. — Come dopo la congiura si stringe il governo. — Che cosa fossero in Genova il Portico Vecchio e il Portico Nuovo. — I Genovesi non senza fatica espugnano il castello di Montorio, che apparteneva ai Fieschi. — Fine de' Fieschi e dei loro complici. — Effetto prodotto nell'animo dei principi dal moto di Genova. — La Francia in favore de' Fieschi; l'imperatore contro. — Che cosa pensassero Pierluigi Farnese da Piacenza, Cosimo dei Medici da Firenze, Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, tutti intenti a trovar modi, qualunque fossero e qual nome avessero, di stabilire fermamente le cose loro, o come padroni, o come ministri di padrone.

Le guerre continue che successero in Italia dall'invasione di Carlo VIII in poi, le mutazioni frequenti di Stati, che ne seguitarono, e la partecipazione che ebbero in tali accidenti non tanto i sovrani che i popoli, avevano mantenuto negli animi quell'attività ed amore di cose nuove che in loro erano state prodotte dalle condizioni incomposte e torbide del medio evo. Non era ancora spenta la memoria delle repubbliche lombarde, viveva la repubblica di Genova, l'ultima fine di quella di Firenze, in cui furono mescolate tante fatiche con tanto sangue, mostrava con una rappresentazione quasi ancora agli occhi presente, e pur troppo terribile, quante forze aggiungano all'uomo la carità della patria, la rabbia partigiana e la discordia cittadina; e siccome l'età era sopramodo corrotta pei cattivi esempi sì dei popoli che dei grandi, ma ancor più dei grandi che dei popoli, vizio o virtù, delitto o innocenza, inganno o sincerità che si usasse, purchè al desiderato fine, o buono o reo, si pervenisse,

poco importava. Questi voleva opprimere la patria libera, e farsene tiranno, quegli uccidere un tiranno per sottentrare in luogo di lui, l'uno tirava i forestieri in Italia, per vendicarsi di un principe, o di un popolo italiano che da lui si teneva offeso, l'altro gli chiamava per lo sfrenato appetito di signoreggiar Italiani col ferro altrui; peggio poi che tutti pretendevano alle infamie loro l'amore della libertà; il muoversi era necessità dei tempi, ma il muoversi a male costume, tempeste che non sanavano l'aria, ma la corrompevano. Ciò si faceva con pretesti di religione, ciò con pretesti di Stato, e quando i principi avevano voglia di quietare, la religione gl'incitava, e quando la religione comandava che quietassero, gl'interessi mondani gli spingevano a straziarsi, ed a straziar con loro i popoli. Ciò durò finchè le lettere, passate appoco appoco più avanti e più generalmente nel cuore degli uomini, addolcirono i costumi, mostrarono la funesta strada, e fecero accorto altrui che la religione era data, non per istrazio, ma per consolazione, il reggere, non per saziare la sete del comando, ma per felicitare chi obbedisce, l'obbedire, non per legge di servitù, ma per necessità dell'ordine, l'amor della patria, non per soggiogar le aliene, ma per far fiorire la propria; le lettere dovevano ammollire le ruvide scorze, e mansuefare i duri cuori dei feroci e frodolenti uomini. Ma assai fere voglie, assai lacerazioni avrò io a raccontarmi innanzi che a più felici condizioni m'accosti. Genova, Napoli, Toscana, Piacenza daran principio al lagrimevole argomento.

Vivevasi Genova anzi felicemente che no col patrocinio delle leggi promulgate sotto l'ombra di Andrea Doria, contentandosi la Spagna ch'ella si godesse una moderata libertà, siccome quella che era sicura, per la fedeltà e devozione del Doria, che mai quello Stato non si sarebbe mosso a farle danno. Così l'imperatore Carlo, autore di reggimento assoluto in Firenze, fomentava la libertà in Genova, perchè così quello come questa importavano alla sicurtà delle cose sue in Italia. Ciò non ostante, e malgrado del vivere libero e della quiete apparente, vi covavano secrete faville, capaci di prorompere coll'occasione in un grave incendio. La parte francese vi era sempre viva, e tutti coloro che della presente condizione non si contentavano, a lei si accostavano, sperando da sovvertimento potenza, la quale disposizione di volontà la Francia andava con segrete arti continuamente secondando. Oltre a ciò l'accomunare che vi si era fatto dei nobili e dei popolani, affinchè tutti ugualmente fossero partecipi dello Stato, aveva scoperto quella radice di male che sempre vivrà, dove si vorrà ordinare una egualità politica tra chi è nobile e chi non è. Quest'era che le famiglie nobili più ricche, ed il cui nome da maggior tempo era stato venerato dal popolo, si erano acquistata più potenza nel maneggio delle faccende pubbliche, e siccome in loro era maggiore sperienza di

quanto importa allo Stato, così quella preminenza che ad esse veniva dal nome e dalle ricchezze, sapevano conservare colla perizia. Da ciò nasceva che le altre famiglie nobili, e così ancora le popolane, vedendosi private in fatto di quanto loro dava il diritto, vivevano in mala soddisfazione, e desideravano novità. Costoro abbominavano e con ardenti parole detestavano l'avarizia e la prepotenza spagnuola; nè minore asprezza od odio mostravano contro la tirannide presente, come la chiamavano, di Andrea Doria, e la futura di Giannettino, cui Andrea andava tirando ad altezza, e che si vedeva dover fra breve succedere alla sua grandezza, essendo oggimai Andrea assai vecchio e da dover presto cedere al comune destino degli uomini. Nè che Giannettino avesse ad usare la medesima moderazione del zio non era per tutti chiaro e manifesto; che anzi si osservavano in lui spiriti alti, i quali sebbene per una parte generosi fossero, dall'altra erano anche superbi, e davano timore che egli non istesse contento a quanto all'illustre vecchio era piaciuto di contentarsi, cioè di un patrocinio esente da tirannide; i funesti esempi di Firenze erano impressi nella mente d'ognuno, indicavano i modi da tenersi per conculcare la libertà, e dimostravano quanto facilmente i giovani padroni di patrie libere vogliano e possano ridurle in servitù; imperciocchè nei giovani cuori la sfrenata cupidigia di avere il supremo dominio produce ciò che nei vecchi nasce dalla temenza di perderlo. Tal procedere con maggior fondamento si sospettava in Giannettino, perchè siccome del Fiorentino niuna qualità eminente, prima che assunto fosse, era conosciuta, così molte si vedevano abili a fargli scala nel Genovese, poichè l'adornavano una singolar perizia delle cose di mare, ed una illustre fama di valorosi fatti in guerra a giovamento della patria, al quale splendore sogliono i popoli andare così facilmente presi a pregiudizio della loro libertà, parendo che per un fatale decreto di chi ordinò queste umane cose, l'uomo sia inclinato a più dare a chi già di per sè stesso più gli può tôrre; il che non è solamente principio di adulazione, ma ancora di servitù.

Di tutti questi sospetti era piena Genova, i cittadini prudenti del futuro dubitavano.

Gli uomini fanno gli accidenti, ma più spesso ancora gli accidenti fanno gli uomini. Ciò accadde nell'egregia città, affinchè il mondo vedesse che quivi e allora, come sempre, e in ogni luogo, accanto ad un gran bene, cioè ad Andrea Doria, nasceva il suo contrario, cioè Gianluigi de' Fieschi, conte di Lavagna. Gianluigi, nato per dimostrare che anche all'età più vicine a noi non mancarono i Catilina, apparteneva ad una delle famiglie nobili più principali di Genova, o che si risguardi all'antichità della stirpe, o alla moltitudine dei clienti, od al valore e prudenza degli antenati. Fra questi massimamente risplendeva Sinibaldo, padre

di Gianluigi, dico padre per natura, perchè il secondo, del tutto dissimile dal primo, in nulla ritraeva da lui se non per la discendenza del sangue. Era stato Sinibaldo uno dei più benemeriti cittadini della genovese patria, avendo avuta non poca parte nell'ordinazione presente della Repubblica, e per questa ragione Andrea Doria molto l'aveva ed accarezzato ed onorato. Ma l'esempio paterno non giovò a Gianluigi, postosi del tutto al fermo di turbare la patria per farla serva, e corrompere, eziandio con danno e infamia propria, il bene universale. Così feri e velenosi frutti nascono alcuna volta dal dolci fiori.

Ogni cosa dava favore al barbaro desiderio del Fieschi. Francesco, re di Francia, che ancora sul principiar di questo anno viveva, sebbene già infermo di quel male fosse che poco stante il condusse a morte, desiderava di far sentire di nuovo il suono delle sue armi in Italia. Genova vicina a Francia, e parteggiante per inclinazione di non pochi per lei, pareva disposta a riceverle. Ciò sapeva, ciò agognava Fieschi, collocando la grandezza propria nel patrocinio altrui. Trovomi anche fra le mani autorità non lievi, per cui apparisce che egli, disordinato nelle domestiche cose per ispensieratezza e per dilettamenti così leciti come illeciti, fosse stipendiario del re, e tirasse, come sostentamento e come allettamento, pensione da lui. Francesco, oltre i molti e forti luoghi che possedeva in Piemonte, bramava specialmente di ricuperare il poco innanzi perduto dominio di Genova sì per l'importanza della città in sè stessa e de' suoi traffichi di mare, che per l'opportunità che dava di ferire in sul fianco lo Stato di Milano, e di accennare a più segnalate imprese nell'ulteriore Italia. Non aveva ancora il re animo d'insorgere con le forze di tutto il regno contro Cesare; non avendo ancora apprestate le armi necessarie ad un tanto sforzo, e trovandosi Carlo in sull'impeto della vittoria di Germania; ma il tener vivo un fuoco in Genova, e procurarvi, se fosse possibile, un incendio senza troppo avventurare sè e i suoi, gli pareva conferire ai suoi disegni.

Queste suggestioni, promesse e sussidii maravigliosamente incitavano l'animo ambizioso e torbido del giovane genovese, e facevano sì, che più si promettesse dei suoi pensieri che convenevol fosse, e già andava augurandosi la signorìa di Genova con istringerla colle catene di Francia.

Nè stimoli mancavano da altre parti. Papa Paolo già era entrato in gran sospetto contro l'imperatore; del che varie e molte erano le cagioni. Cesare sul finire del precedente anno già correva vincitore l'Alemagna, e quantunque la sua vittoria non fosse ancora compita, stando tuttavia allora in piedi l'elettore di Sassonia, si vedeva nondimeno a tutti i segni che avrebbe rotto quell'ultimo impedimento e posto in mano sua la signoria di quella potente provincia, il che dava timore al papa ch'egli

avrebbe potuto anche in Italia, quando avrebbe voluto. Nè molto si confidava nelle intenzioni del vincitore, di cui non poche sinistre apparenze già andava raccogliendo: i soldati mandati da lui in Germania in virtù della lega, negletti, ed in rimote terre ed in misera condizione lasciati; non disforzati i vinti a riconoscere la Santa Sede, nè a conformarsi alle opinioni ed ai riti cattolici; la larghezza di pensare e di vivere conceduta ai renitenti; non chiamati i pontificii a parte dei frutti della vittoria; i prelati spagnuoli in Concilio animosi pur troppo ed avversi alle prerogative della romana cattedra. Tutti questi accidenti annunziavano non poca alterazione nella mente di Cesare a pregiudizio del pontefice, nè dove ei fosse per trascorrere, quando del tutto vincitore riuscisse, nissuno poteva antivedere: bene dalla solita ambizione di chi vince, e massimamente dai tanti segni della sua, si auguravano ruine per tutti i principi. Vivevasi perciò in Italia, specialmente in Roma, con una gran sospensione di animi.

Paolo, che per la molta esperienza soleva antivedere i casi futuri, pensava ai rimedi per non rimaner preda di chi tanto poteva. Il congiungere i principi in una confederazione contro l'imperatore, siccome desiderava, gli pareva pensiero troppo lungo, nè abbastanza pronto al bisogno. Ma se col nome di lega in fronte e colle armi aperte non si poteva combattere colui la cui fortuna era grave a tutti, il tenerlo impedito per congiure e nemicizie occulte stimavasi prudenza.

Il pontefice e Pierluigi suo figliuolo, duca di Piacenza, quantunque molto artificiosamente e con molte pratiche segrete sel facessero, andavano queste trame ordinando. Seppero, perchè stavano continuamente odorando ogni cosa, i risentimenti del Fieschi, e presero consiglio di usargli a benefizio loro. Ottobuono de' Fieschi, uno dei fratelli di Gianluigi, tenendosi offeso da Giannettino Doria, era ito lamentandosi in Francia ed a Roma, dove era stato volentieri udito. Lo stesso Gianluigi con Pierluigi assai risentitamente si lagnava dello essere calunniato dai Doria presso all'imperatore, anzi lo pregava di essergli appresso a Cesare avvocato e mediatore. Questi risentimenti erano piuttosto moti di animi sdegnosi e sdegnati, che effetti di ragioni reali; imperciocchè i Doria conoscendo la nobiltà e la potenza dei Fieschi, non che cercassero di asperargli, gli accarezzavano, ingegnandosi ad ogni modo di fare che quelle anime superbe, addolcite dall'onore in cui si tenevano, si soddisfacessero dello stato presente e non pensassero a novità: anzi le condiscendenze del Doria erano passate tant'oltre, che, operando coll'imperatore, aveva da lui impetrato pel Fieschi non solo grazia, ma favore di quant'avrebbe piuttosto meritato sdegno e castigo.

Portato Gianluigi da quella sua natura torbida ed ambiziosa, aveva, pochi anni innanzi, per alterare la Repubblica e voltarla

a divozione di Francia, tenuto maneggi occulti, primieramente con Cesare Fregoso e Chiappino Gonzaga ed altri ribelli genovesi, quando vennero all'assalto di Genova nel 1536, poscia con Piero Strozzi, quando passava armato pel Genovesato per andare a congiungersi coi Francesi in Piemonte; il primo dei quali trattati era venuto a notizia per lettere intercette dal marchese del Vasto e da lui mandate all'imperatore; delle quali macchinazioni avrebbe il Fieschi pagato il fio, se per intercessione del Doria l'animo di Cesare non fosse stato mitigato, per modo che, non che non gli perdonasse, si era deliberato di onorarlo, desiderando sommamente di acquistarsi quel giovane ambizioso, ed a cui concorrevano, come a centro comune di consiglio e d'aiuto, tutti i mal contenti. Gli stanziò inoltre una pensione di due mille fiorini all'anno da pagarsegli dalla camera di Milano. Dal che si vede che Gianluigi si godeva ad un tempo stesso il denaro di Spagna e quel di Francia, pronto e disposto a tradir la prima, tosto che il destro gli venisse, ed abbandonar la seconda, se la sfrenata ambizione a ciò fare il confortasse.

Pierluigi intanto da Piacenza stimulava. Rappresentava l'imperatore occupato in Germania, i Francesi ingrossati in Piemonte, ogni cosa quieta, e nissuno addantesi in Italia, Genova dedita agli artifizi utili ed alle conversazioni dilettevoli della pace, Firenze sdegnosa, il papa attento ed amorevole; tempo esser quello, aggiungeva, propizio alle congiure ed a chi non volesse neghittosamente nell'ozio ed in basso stato giacersi; sovvertisse Genova, alzasse il primo un'insegna che dicesse, aver presto a finire l'imperiale tirannide in Italia; duemila armati avere lui in pronto ad aiutare l'impresa; sarebbero presenti in Polcevera al primo bisogno. Queste cose si seppero per messi e lettere intraprese, ma cupe ed avviluppate in ambagi.

Fu preso ordine alla congiura. Aveva Pierluigi nel porto di Civita Vecchia quattro galere, le quali, innanzi che questi trattati andassero attorno, intenzione del papa era che vendesse ai Sauli, famiglia nobile di Genova, ma addetta ai popolani, affinchè nelle loro bisogne marinaresche se ne servissero. Ma Pierluigi, che per l'esito che si aspettava, più favoriva i Fieschi che i Sauli, le volle vendere a Gianluigi, il quale, messele agli stipendi del papa, le andava armando; anzi una di queste, già acconciamente allestita, l'aveva ritratta nel porto di Genova, dove era per essere, come sarà narrato, grande amminicolo della congiura.

S'avvicina il fine del 1546; ogni cosa pronta per l'eccidio di Genova. Ora qual fosse Gianluigi, e quali le qualità di questo parricida deesi da noi più particolarmente divisare. Giovane di venticinque anni incirca, a lui era stato grazioso il cielo di quanto e' suole maggiormente ornare i felici uomini, cui più vuole render chiaro fra gli altri in questa mortal vita, dove il bello dovrebbe avere sempre compagno il buono, eppure spesso

non è. Ammiravano i Fieschi un ingegno pronto e vivace, ma temperato in apparenza da una straordinaria dolcezza: pari dolcezza spirava dal suo volto, in lui pareva infuso un cotal lieto, chiaro e giovenil lume con tanta venustà, che ogni altra cosa, vedendolo, avresti di lui augurato piuttosto che tradimenti, omicidi e sangue. Nè una gentile educazione e ben degna del suo alto grado gli era mancata: conciossiacosachè eccellenti maestri d'arti liberali, e precettori esimii di virtù gli furono intorno insin dalla prima infanzia, fra cui il principal luogo aveva ottenuto Paolo Pansa, uomo, se si vogliono risguardare la dottrina e le lettere, politissimo, e se la virtù, i costumi ed ogni altra più bella dote dell'animo, venerando. Aggiungevasi una virtuosa moglie, la quale accolta a far parte della famiglia dei Fieschi, a questo certamente non era venuta, nè mai sospettato, non che creduto, avrebbe che fosse per vederne l'ultima fine.

Ma alcuni malarrivati uomini si erano insinuati nella grazia dell'ardente giovane, e molto famigliarmente ed in secreti colloqui con lui usavano. Costoro, adulatori dell'animo, ministri dei piaceri, stuzzicatori di superbia, consigliatori di malvage opere, spegnevano i salutiferi semi gettati in quel fertile terreno da una incorrotta donna e da temperati uomini, che più all'onore dei Fieschi che ad un ozio misto d'infami voluttà, o ad ambiziosi e nefari pensieri miravano.

Nè la peste venne solo da fuori: fra le domestiche mura stesse covava il veleno. La madre di lui, siccome è fama, non avendo prudenza uguale alla fortuna, con incessanti punture l'animo del figliuolo, già cotanto di per se stesso altero, andava stimolando, ora vile e scordevole chiamandolo, ora con lui con dolenti e sdegnose parole lamentandosi che pigramente soffrisse la bassa e indegna fortuna in cui erano i Fieschi caduti. Ove sono, diceva, gli onori, dove la potenza antica? Vedesse ora superbi ed in possessiono della somma delle cose i Doria, quei Doria che ai tempi andati la sua famiglia, amica sempre e fautrice dei popolani, aveva tenuti in freno o castigati delle loro opere di tirannide: farsegli avanti per verità Andrea con vezzi e con carezze, ma i vezzi di un Doria ad un Fieschi esser insulto; i vezzi fra queste due famiglie dover essere le sanguinose battaglie, e chi vince di loro signoreggi, e il vinto serva, perchè le carezze sono pessima accompagnatura dell'odio. Del resto se Andrea vezzeggia, Giannettino minacciare, e superbo già tentare, vivente ancora il vecchio, il supremo comando; aver a considerare Gianluigi del Fiesco, se dopo di aver sopportato le ingiurie adulatorie del zio, avrà ancora a sopportare le ingiurie tiranniche del nipote; da ogni parte esservi avvilimento, in ogni parte umiliazione. Oh! se pure, soggiungeva l'irritata e superba madre, oh! se pure in Gianluigi vivessero i generosi spiriti de' suoi maggiori, o la patria

sarebbe libera dallo spagnuolo e doriesco giogo, od almeno noi a nissuno serviremmo.

Queste amare parole maravigliosamente accendevano il giovane insofferente, ed erano, per servirmi dell'espressione di un egregio scrittore che vide di presenza queste cose, nell'animo di lui come unghie in piaga.

Compagni in tali istigazioni alla madre si aggiungevano tre uomini, che potevano in lui quanto volevano, e pure sempre il male e il peggio volevano, un Vincenzo Castagno da Varese, suo cameriere e non incauto satellite delle sue cupidità, un Raffaele Sacco da Savona, giurisconsulto, suo consigliere ed anzi giudice a terminar le liti fra gli abitatori delle terre a lui soggette, che molte erano e popolose, e finalmente un Giambattista Verrina, Genovese, uomo di incredibile audacia, ma cupa e velata, dal quale tanto maggior pericolo sovrastava quanto conosceva bene i tempi di insorgere. Costui, vicino di casa al Fiesco, ed assai agiato dei beni di fortuna, se l'era in poco d'ora guadagnato, e prestandogli danaro, di cui ne' suoi stravizi aveva spesso bisogno, e nei più difficili casi consigliandolo, era giunto a tale che governava in gran parte le sue faccende, e dove volesse facilmente il volgeva. Fra costoro i mezzi di voltar Genova ad altro destino si andavano ogni giorno nei più secreti nascondigli del palazzo de' Fieschi esaminando e preparando. Già colla mente godevano di avere la patria in preda, e del compimento del loro fello desio andavano sè stessi lusingando. Ciò non pertanto non pretermetteva l'amabile ad un tratto e crudo congiuratore di attendere a' suoi diletti, a balli, a canti, a cacce, a cavalcate intento, e più s'internava nello snaturato disegno, più si mostrava fuori alieno da pensieri di Stato, e gioviale e leggiero e benigno e voluttuoso e non curante. Alcibiade il chiamavano, e certamente il somigliava per la venustà delle forme, la vivezza dell'ingegno, la gentilezza delle maniere, ma bene dal giovine greco si differenziava, poichè questi combattè per la libertà della patria, ed ei la volle porre al giogo.

Francia prometteva, Roma secondava, Piacenza armava, le corruttele avevano guasta Genova stessa. Restava che il tempo il luogo e gli attivi mezzi si scegliessero. Passava il Fiesco la state del 1546 nella sua terra di Montorio, dove invitato dalla amenità de' luoghi, intendeva continuamente al cacciare, del quale esercizio massimamente si dilettava. Questo era il colore; ma giva astutamente tentando gli animi di quelle popolazioni armigere ed al suo nome divote. Pretessendo poscia parole di sospetto contro il duca di Piacenza, siccome quello, affermava, che, non contento dell'acquistato seggio, volesse usurpare quelli d'altrui, metteva le armi in mano a questo ed a quello, ed in esse gli esercitava. Ciò dava il coraggio, ciò il desiderio di battaglie, ciò maggior divozione verso il forte e generoso signore.

Da Pontremoli e da parecchie terre di Val di Taro, che a lui si appartenevano, adunava sotto il medesimo colore gente, e la teneva pronta ad accorrere, subito che il bisogno ne nascesse.

Tornato il Fiesco in sul finir dell'anno in Genova, seminava insidiosamente odio contro l'antica nobiltà, molto in ciò travagliandosi che la recente congiunzione fra di lei da una parte e tra la più fresca e i popolani dall'altra si rallentasse e disciogliesse. Bene egli conosceva l'arte; perciocchè costume dei sovvertitori di società fu sempre di stimolare i più contro i pochi, ora con allettamenti, ora con concitazioni, ora con mostra di prede procedendo. Fra i giovani nobili aveva tirato a sè coloro che più ai popolani si accostavano, e popolari godevano di esser chiamati. Quei di parte francese ancora allettava, e tutti, o con prestiti di danaro aiutava o coi consigli confortava, e col patrocinio fomentava, e siccome quegli che d'ingegno pieghevole e moltiforme era, negli animi loro, appoco appoco, qual lubrico serpente, s'insinuava, i modi più acconci, e dove ciascuno era più tenero, con ciascuno di loro usando. Incredibili sarebbero, se non fossero vere, le melliflue parole di lui, incredibili gli aggraziati atti, incredibili le accomodate promesse. Gran concorso si faceva a lui; ma come d'amicizia, e d'allegri compagni, non dava sospetto. Poi solo in vederlo, e nel contemplare quel grazioso volto e l'ingenuità scolpitavi, a tutt'altra cosa si sarebbe piuttosto pensato che a questa, che vi covasse sotto un Catilina. Andrea Doria stesso, che ne aveva vedute tante, e cui giacente in letto per infermità di gotta, il Fiesco tre o quattro volte la settimana visitava e con ameni discorsi intratteneva, a quella tanta dolcezza andava preso, nè mai avrebbe potuto sospettare che un sì amabil giovane macchinasse, come si vide poi, la morte sua e la ruina di Genova. Gianluigi se ne era stato per qualche tempo sdegnoso con Giannettino, e ciò per lievi cagioni, come suole accadere fra i potenti; ma surto in lui lo scellerato pensamento, tanto andò premendo nel più intimo del cuore l'immensa rabbia cui contro il giovane Doria nodriva, che anch'egli nersuno aveva cui più amasse e di cui più si fidasse che del traditore Gianluigi: dico a posta traditore, perchè veramente a tradimento gli voleva levar la vita.

Coi medesimi artifizi andava cattivandosi il favore del volgo. Narrasi che, incontratosi un giorno col console dell'arte della lana, arte in cui gran numero di popolo si esercitava, si fece con lui, come si suole, famigliarmente parlando in sull'interrogarlo come andassero le faccende, e se a seconda dei desidèri succedessero. Rispose, con angustia passarsi il tempo, giacersi inoperosa l'arte, condurre penosamente gli artefici afflitti e grami la vita, che sperare, non sapersi. A ciò Fieschi: aver compassione di loro, confortargli ad augurar meglio del futuro, non essere lui per mancare ai loro bisogni voler anzi soccorrergli sin

dove le facoltà sue si estendessero; non dubitasse, mandasse gli chi più bisognoso per inopia e più meritevole per virtù fosse, acciò lor dare qualche sovvenimento potesse. Concorsero il dimane molti minuti artefici in Carignano, dove alto e superbo ed in sito quasi dominatore sorgeva il palazzo de' Fieschi. Gianluigi, qual padre misericordioso dei poveri, distribuiva a ciascuno di loro una misura di fromento, graziose parole aggiungendo: i suoi maggiori essere sempre stati soliti a sollevare con pietosa liberalità i bisognosi; anche di danaro, soggiunse, gli sovverrebbe; solo gli pregava di tener segreto il benefizio a cagione che egli, come buon cristiano, amava bensì beneficare altrui, ma vantarsene e andarne per le bocche degli uomini, no. Quella buona gente, maravigliatasi agli atti nuovi, se ne portavano il Fiesco in cuore, lui padre comune chiamavano, lui degno di qualunque più esimia fortuna predicavano. Così la carità spargeva il veleno ed insidiava la patria.

Intanto i conciliaboli tra il Fiesco e i suoi tre scellerati consiglieri viepiù si restringevano: s'avvicinava il terribile successo. Determinarono fra di loro imprima, come s'erano accordati in Roma coll'ambasciatore del re, per opera principalmente del cardinal Triulzi, protettore di quella corona, che la città con certe condizioni, che tutte s'appartenevano alla grandezza del Fiesco, si assoggettasse all'imperio di Francia. Già la forma di tali condizioni e l'offerta di dedizione scritte in lettere a posta da loro si mandavano, per un Antonio Fodrato, a Roma, affinchè, mostrate all'ambasciatore regio, *du Bellai*, la regia fede v'impegnasse. Ma poscia, per conforto massimamente del Verrina, che non era uomo da partiti mezzani, nè da arrestarsi a mezza strada, cambiarono consiglio, fermandosi del tutto in questo pensiero, che quanto si voleva fare, pel Fiesco solo si facesse, cioè ch'egli signore e principe assoluto e senza alcuna dipendenza dai forestieri divenisse. La quale scellerata deliberazione tanto loro pareva agevole ad esser recata ad effetto, che fra di loro ridevolmente scherzando e con finti nomi alludendo, e Genova l'innamorata chiamando, lei fra breve in grembo del Fiesco aver ad essere affermavano. Così Dio spirava tanto furore alle snaturate menti di costoro che del parricidio stesso si dilettavano, il pericolo non vedevano, e già l'innocente patria, dico innocente, perchè colpa sua non era se tali mostri avevano in lei veduta la prima luce del giorno, come sicura preda e le ricchissime sue spoglie fra di loro dividevano.

Grande, altero e magnifico palazzo abitavano i Fieschi in Carignano, alta e bellissima parte della città vers'oriente posta, e che quindi la vastità del mare, quinci gli ameni luoghi di Albaro e le fertili rive del Bisagno prospettando, piuttosto a tranquilli pensieri ed a soavi affetti invitava, che a risse, ad omicidi ed a sangue. Ma fera natura ha l'uomo, quando la ambizione il

tira: ecco che quella spinge il carro scelerato sul cadavere sanguinoso del padre, ecco che questo si propone di scannare il suo benefattore, e far servo chi gli fu compagno. Nella sua dilettosa sede, Gianluigi Fieschi, tocco da un mal nome, leggeva spesso la vita di Nerone, leggeva la vita di Catilina ed il principe del Macchiavello, come se con Verrina a lato avesse bisogno di Nerone, di Catilina e di Macchiavelli. Poi preparava armi, si esercitava in battaglie simulate coi fratelli, alle risse ed all'ire si avvezzava. Ciò quanto alla rabbia; quanto alla simulazione, più s'avvicinava il tempo di piantar il ferro nel cuore dei Doria, più gli visitava ed accarezzava. Una delle galere compre dal Farnese era venuta per ordine suo da Civita Vecchia a Genova; trovava Giannettino, a cui era commessa la custodia del porto, narravagli voler mandare la sua galera a corseggiare nell'Arcipelago, e per armarla aver fatto venire dalle sue castella alcuni eletti uomini di guerra, affinchè nel molto numero i migliori scerre potesse. Per verità, ora nascostamente di notte, ora sotto diversi colori, di giorno introducendogli, aveva adunato nelle sue case da trecento armati, feroci tutti, pronti di mano e parati a fare quanto egli volesse. Il caso non era stato avvertito, perchè ogni cosa tranquilla e sicura, le menti vôlte ai piaceri, i cittadini intenti all'elezione del nuovo doge, per essere uscito testè di carica, compito il biennio, Giambattista dei Fornari. Oltre a ciò Cesare lontano, l'Italia quieta, le navi doriesche chiuse nella dàrsena con poche armi, con pochissimi remiganti, debole il presidio al palazzo, debole alle porte: lacrimosa tragedia in tempo lieto sovrastava.

Volevano i Fieschi (alle opere empie concorrevano i fratelli Gerolamo, Ottobuono e lo spurio Cornelio) incominciare da un assassinio preparato da perfidia. Con volto allegro e con le solita dimostrazioni di amore e di riverenza, invitava Gianluigi, Andrea e Giannettino a cenar seco in Carignano, volgeva gli ultimi giorni l'anno 1546, ed al tempo stesso, per coprir meglio il crudele intendimento, convitava alla cena medesima, apparecchiata per lo sposalizio di una sorella di Giannettino con Giulio Cibò, fratello della moglie del Fieschi, molti de' principali cittadini, e fra le donne, che sono bellissime in quella città, le più belle; ciò intendeva l'uomo sceleratissimo, nel cospetto stesso di quanto accoglieva Genova di più reverendo e di più dolce, e fra le ospitali, nuziali e parentali mense far sorgere coi pugnali il sangue dal cuore trafitto del vecchio salvatore della Repubblica e di chi questi con maggiore amore amava: voleva con quel sangue versato a tradimento bruttare le ospitali mense; poi, gridando improvvisamente libertà e mostrando le sanguinose spoglie, come diceva, dei tiranni, indurre la gran mutazione. Ma l'orribile disegno non ebbe effetto, perchè Andrea, trattenuto dalle gotte, e Giannettino per non so

quale bisogna, non andarono là dove un crudo fine gli aspettava. Il Fieschi, caduto dalla sua feroce speranza, non maggiormente mutò volto che per averla concepita, e sprofondato già, quantunque ancora giovine, nella dissimulazione, e ben sicuro che verrebbe per altro modo al fine del suo prefisso pensiero, passossi colla dolce compagnia in suoni e canti quella notte, che aveva dovuto esser l'ultima per chi più allora la sua patria illustrava. Nè la divina voce ascoltò, che coll'inaspettato indugio l'avvertiva di ritenere le parricide mani, nè la lunghezza, come in altri suole, rallentò punto l'impeto di quella feroce rabbia che il tirava a volere il sangue altrui e l'imperio su i concittadini; anzi crescendo in lui il furore a misura del soprastamento, e dubitando che la cosa, già fra molti trattata, trapelasse, se ancora l'indugiasse, affrettava l'impresa, proponendosi di fare colla forza aperta ciò che non aveva potuto effettuare con ingannevole convito e individuale omicidio. Prefiggeva al misfatto la seconda notte di gennaio del 1547.

Il giorno che precedeva questa infelice notte era festivo, ed ognuno, vôlto ad allegrezza, mai non avrebbe potuto recarsi in pensiero che i canti avessero a cambiarsi in gemiti, le congratulazioni in condoglienze, le amichevoli visite in disperata fuga, la vicendevole confidenza in trepidazione, sospetti ed inimicizie mortali, insomma inondare il sangue là dove le caste madri e l'intemerate fanciulle felicità s'auguravano. Gianluigi medesimo, più giulivo di tutti, consumollo intiero in casa del principe Doria intorno a lui con ogni più affettuoso ufficio aggirandosi, e con ognuno che presente fosse, facile, grazioso, mansueto e ridente mostrandosi. Quivi trovato Giannettino, e in disparte trattolo, il pregava, fosse contento di ordinare ai suoi che liberamente lasciassero uscire quella notte stessa dal porto la sua nave, perciocchè appunto la voleva far partire, e mandare in corso, siccome di ciò altra volta gli avea favellato; al che Giannettino, amorevolmente rispondendo, gli protestava che volentieri questa ed ogni altra cosa che desiderasse consentita gli avrebbe.

Caso veramente fatale, che i due Doria tanto fossero affascinati dalle dolci maniere e carezze del Fieschi, che non solamente da per se stessi il pericolo non sospettassero, ma ancora agli avvertimenti venuti di fuori alcuna fede non prestassero. Narrasi che per Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, siano state mandate ed in quei momenti stessi di fatale importanza consegnate lettere dell'imperatore ai Doria, per cui venivano avvertiti di stare ottimamente in sull'avviso e di guardarsi bene da ogni accidente; perciocchè da Francia erano arrivate novelle, recavano le lettere, che un certo Fieschi a loro ed alla Repubblica insidie macchinasse. Ma eglino in vedendo il viso amabile e sereno di colui che cospiratore chiamavasi, i benefizi

da loro in lui collocati, e la grata sua condiscendenza in tutto rammemorando, a patto niuno poterono indursi a credere ch'egli di tutto ciò scordevole, e da quel che appariva diverso fosse. Leggevano anzi le svelatrici lettere nel momento stesso in cui il Fieschi, avvenutosi in Gian Andrea e Pagano, figliuoletti di Giannettino, che per le stanze andavano trastullandosi, se gli recava in grembo, più volte in presenza del padre baciandogli, e con sembianza di tenerissimo affetto accarezzandogli. Tanta era la dissimulazione in quell'anima feroce, che sotto dolcezza verso i figli ancora fanciulli celava il pensiero di trucidare fra poche ore il padre!

Scendeva in quel primo giorno dell'anno il mentito amico dal palazzo del principe Doria, situato in Fazzuolo, a poca distanza dalla porta di San Tommaso, e, come quasi presagio del vicino imperio, se n'andava superbamente caracollando sur un magnifico cavallo, con ammirazione ed amore del popolo, per le vie che da Fazzuolo a Carignano conducono. In Carignano poi nel suo palazzo giunto, chiamato Paolo Pansa, gli raccomandava, se ne stêsse con la moglie Eleonora intrattenendosi, poichè egli in certa faccenda era per alcune ore per occuparsi. Scendeva intanto in città da' suoi più fidi seguitato, dove, poichè già si era giunto alla sera, per le famigliari adunanze dei cittadini aggirandosi, che molte erano secondo l'uso dei Genovesi in quella stagione, se ne giva spiando tutto che vedeva, e che si dicesse o non dicesse, e che si facesse o non si facesse. Poichè vide ogni cosa sicura, e niuno di nulla sospettare, chiamava a sè un gruppo di giovani nobili fra coloro che, affettando popolarità, del presente stato non si contentavano, e di cui aveva tentati gli animi, e sì a cenar seco in Carignano gl'invitava. Molti vi andarono volentieri, alcuni, poichè conoscevano l'uomo e sospettavano di qualche mostruosità, piuttosto per non negare che per accettare, vi si condussero. Lodava il bel tempo, ammirava la lucente luna, quello esser tempo da divertirsi affermava.

Poichè in Carignano gli ebbe condotti, in una capace stanza gli serrava tutti; poscia già in preda al suo furore, e cambiato repentinamente il volto da dolce in feroce, e dal suo corpo tutto già aspirando concitazione e rabbia, nelle segrete stanze di Eleonora moglie se ne giva, che trepida, e di non so che presaga per quell'istinto che l'uomo ha, quando gli soprastanno le disgrazie grandi, se ne stava col Pansa sinistramente augurando e di qualche imminente male lamentandosi. Ivi egli a lei: *O più non mi vedrai*, disse, *o domattina ogni cosa a te soggetta vedrai.* Ciò detto svelavale il disegno. A tai parole, a tale atto, a quel truce pensiero mancando la lena, svenne in se stessa la giovine infelice; poi risensando e a piè di lui miseramente ravvolgendosi, quanto più poteva e sapeva, instantemente il pregava,

temperassesi da tanto furore, da sì funesto proposito l'animo ritraesse, la patria, l'innocente patria in cale ed in riverenza avesse; fosse, come sempre era stato, il suo Fieschi, il suo amato Fieschi, non signore, non tiranno altrui, nè a quel dolce, se mai alcun dolce aveva avuto da lei, quell'amaro mescesse che più di tutti è amaro, poichè ella il vedeva di certo o a morte andarne, o all'odio altrui. Ciò dicendo, empieva di lamenti e di grida le maritali stanze: le preci della donna colle sue Pansa aiutava.

Ma l'empia furia si era talmente allogata nell'anima del Fieschi, che nè le lagrime, nè le preghiere dell'atterrita Eleonora, nè gli avvertimenti antichi del buono e fedel Pansa punto il muovevano; che anzi, nel malvagio suo proponimento immoto standosi, lasciava la moglie chiusa nel più intimo penetrale, non certamente a tanto dolore e terrore destinato, e in mezzo ai convitati sen correva. Quivi una mensa a a tale uopo, in tale guisa apprestata colla mano percuotendo, coll'amabilità del viso spenta e col furore dipintovi, stando tutti maravigliati ed atterriti ad ascoltarlo, così loro disse: « Questo è, o valorosi « giovani, il tempo dai fati addotto, cui tanto bramaste; la pa« tria nostra nelle mani nostre stà; lei dalla dura tirannide di « pochi potenti questa notte libereremo; queste sono le vivande, » questa la cena a cui v'invitai; di lei niuna mai in vita vostra, « nè più gioconda, nè più onorata, nè aveste, nè avrete. Gian« nettino Doria, oltre modo potente, oltre modo ricco, oltre il « costume dei moderati uomini e degli onesti cittadini presu« mendo, l'assoluto imperio di codesta città a se medesimo de« stina, ed a voi tutti giogo e ceppi apparecchia. Consenteglielo « Cesare; chè infami lettere, che ciò confermano, appo me sono, « e mostrerovvele se ciò vi fia a grado. Me solo, me solo vede « ostacolo a' suoi disegni, me solo difensore della salute e li« bertà vostra conosce, e me, come possa levarsi dinanzi, va « giorno e notte seco medesimo reputando. Ei sa, ei sente che « la libertà di Genova non può morire, finchè Fieschi vive! Ten« tommi col veleno più volte, e il fece indarno; or corre al « ferro. Non vedete voi l'oltrecotanza di questa vecchia nobil« tade? Non vedete voi come sempre i primi onori si arroghi? « Non vedete come di potenza in potenza ogni giorno cresca? « Se così fa col vecchio Doria, che farà col giovane? Un insop« portabile giogo avrete sul collo, vil volgo sarete, un Giannet« tino re vostro sarà. Ora io a tanto danno, a sì estrema ruina « vogliomi andar incontro; fisso ho nell'animo d'uccidere col « ferro questo detestato tiranno, fisso d'immolare con lui il vec« chio Andrea, presente signore della città, fisso d'atterrare la « possanza dei pochi, fisso di ordinare novellamente il popolare « governo, Voi per la virtù vostra miei sarete, voi con la mia « le vostre destre a così santo fine congiungereste, quand'an-

« che assai pericolo vi fosse; ma pur non è. Ecco che già la città « teniamo. Trecento armati pronti a' miei cenni già qui stanno, « rare le guardie al palazzo, fra di loro molti da me corrotti « aspettano il segno, una trireme mia sul porto galleggia, piena « di ubbidienti e forti uomini: al primo romore millecinquecento « artefici, a cui è data l'intesa, a noi colle armi in mano ac- « correranno. Oltre a ciò, non così tosto, dopo di questa propi- « zia notte aggiornerà, che saran presenti dalle mie castella « altri due mila, a me divoti, e della presente tirannide sde- « gnosi. Piacenza anch'essa in nostro aiuto corre, e già son pre- « ste a sventolare su i vicini gioghi le farnesiane insegne. Vengono « da Marsiglia galee e genti del re sdegnato al violento impe- « rio di Carlo nell'infelice Genova; nissun nemico abbiamo, la « tacita notte involve e i non addantisi tiranni e i vigili amici « della libertà: ogni cosa esplorata per noi, ogni cosa fida, ogni « cosa sicura; con me sarete piuttosto spettatori di gloria, che « compagni di pugna. Or via dunque, soccorrete alla patria, « con me sforzatevi, al ben fare accendetevi, e qual sia gloria, « qual sia dignità, di loro non già partecipi, ma principali go- « ditori sarete ».

A così fiere voci stupirono tutti; a molti cadde l'animo; ma egli, la lor codardia accusare, l'esito sicuro dimostrare, la sua benevolenza verso di loro rammemorare, a tanto già essere condotta la cosa che regresso non avesse, di maggior furia accendersi, con più ardenti parole stimolare. Consentirono i più audaci a seguitarlo dovunque e comunque fortuna volgesse; molti si lasciarono piuttosto portare all'accidente per necessità che per voglia: due soli, Giambattista Cataneo, Bava e Giambattista Giustiniani, risolutamente negarono, o che in loro mancasse l'animo, o che soprabbondasse l'orrore.

Fieschi da indomabile furore vinto, nel luogo medesimo una parca cena e con un apparecchio imbandiva: ad essa in piè e frettolosamente mangiando s'accostavano. Chiamava gli armati nelle sue vaste case nascosti, ed in quel supremo momento, tra concitato e sicuro, con nuove parole ad armati ed a concitati nuovi stimoli aggiungeva.

Disponeva intanto l'ordine della congiura: imponeva ai fratelli Gerolamo ed Ottobuono, che con una parte di quelle genti occupassero la porta di San Tommaso per opprimere in un subito Doria, ed a Cornelio dava carico d'impadronirsi della porta dell'Arco del Bisagno. Voleva poi che Verina, suo principale cooperatore, alla sua galea se n'andasse, comandandogli che con quella appoco appoco, e quanto più tacitamente potesse, dal porto esteriore della dàrsena penetrasse, e quindi con un tiro di cannone il segno désse, all'udir del quale le navi del Doria e le porte e il palazzo si dovevano in un un punto stesso e improvvisamente assaltare. Egli finalmente coi più forti compagni

e col maggior numero designava di venir correndo alla dàrsena per impadronirsi delle navi del Doria, nelle quali consisteva il principal momento della vittoria. Con ciò veniva a conseguire un altro fine, che, siccome queste navi erano la più grossa forza su cui si fondava la potenza di Carlo V nel Mediterraneo, venendo in potestà dei congiurati, le armate di Francia, che stanziavano nei porti di Provenza, avrebbero sopravanzato e servito d'appoggio ai mutatori della forma politica di Genova. Posto mano in sul navilio, l'animo del Fieschi era di correre contro il palazzo e di farsene signore: minacciava intanto terribilmente chi dall'ordine preso escisse.

In tanto pericolo poco vegliavano i conservatori dello Stato, quieta come abbiamo già accennata, la città, gli animi intenti all'elezione del nuovo doge. Bene aveva qualche cosa presentito Giganto Corso, uomo di singolar fede verso la Repubblica, e che co' suoi soldati, pure di Corsica, ma pochi e poco avvertenti, se ne stava alla guardia del palazzo. Ebbe avviso, muoversi armi in Carignano, de' suoi soldati mancare molti. Nè se n'era stato tacendo, anzi il sospetto aveva partecipato a chi reggeva. Ma o fatalità che si fosse, o mollezza, o preoccupazione di spiriti, nissuno aveva atteso a quanto le parole del soldato importassero. Così tra il sonno e la desidia si trovava la Repubblica quasi senza difesa esposta a chi voleva vedere l'ultimo suo sterminio.

Era l'ora decima della notte, la luna già prossima al tramontare, tuttavia ancora illustrava a ciel sereno le quete vie della capitale dei Liguri, dico quete, ma che presto dovevano risuonar di grida, di minacce e d'armi. Ciascuno dei congiurati alla destinata impresa andava: l'invasato Fieschi, dalle furie spinto e dai suoi volonterosi giovani circondato, scendeva dal suo colle allo snaturato parricidio intento. Narrano che quivi sdrucciolando cadesse, e che al tempo stesso altri tristi auguri gli venissero in mente, i miseri ululati del domestico cane al suo partire, le compassionevoli lagrime della spaventata moglie, maligne fiamme improvvisamente accesesi nel focolare, stato per lui dianzi e sempre invito e testimonio di dolci pensieri e di quieta felicità. Ristette, stettesi alquanto dubbioso; l'ultimo avvertimento di Dio era questo, ma la ferale furia il sospingeva. *Che penso*, disse, *o che dubitando sto? Tirami, qualunque siasi, la fortuna, nè tornare indietro può; andianne.* Sperava che oltre all'armi che moveva, molti cittadini, massimamente popolani e plebei, di cui non pochi beneficati da lui, udito il romore, e gridarsi il nome della libertà (così aveva divisato di fare), e che il conte del Fiesco se n'era fatto capo, dovessero correre all'armi in suo favore.

Scendeva adunque, e venia sotto alla ripa per aspettare il cenno che dal Verrina doveva essere dato. In fatti, questo astuto e

feroce uomo, secondo l'ordine prestabilito, navigando pian piano si era condotto colla galea del conte dal porto esteriore nell'interiore, cioè in quello dove quasi del tutto indifese e sonnolente giacevano le navi del Doria; ma qual fosse la cagione, aveva indugiato il trarre di quel cannone che doveva pei congiurati esser principio della scelerata impresa. Tale soprastamento il Fieschi impaziente sofferendo, e in preda a nn mentecatto furore dandosi, bestemmiò Dio contro di lui, proferendo voci bestiali e piene d'orrore e d'empietà.

Ecco tuonar Verrina; dal piacere del vicino sangue e dello sperato imperio esulta Fieschi e precipitasi. In men che non si dice, occupa con parte dei suoi la porta della dàrsena, di verso oriente, poco sicura, poi nell'ampiezza stessa prorompe. Quivi ad un tratto sorgeva un rumore misto, uno scompiglio confuso, che piuttosto col pensiero si può immaginare che colla penna descrivere. Le navi del Doria, investite, i Fliscani ne uccidono le guardie, ed alzano le grida di libertà. A tali voci le ciurme cominciarono a sferrarsi, il che accrebbe maravigliosamente lo strepito che già era sì terribile; imperciocchè alle grida dei Fliscani ed ai gemiti delle guardie che si scannanano, venne a congiungersi il romore delle catene che si rompevano, e le voci allegre e feroci ad un tempo degli schiavi ai quali, siccome nuova ed inaspettata occasione di libertà si offeriva, così con impeto grandissimo la usavano.

Mentre con così inestricabile tumulto occupava il porto interiore, gli altri ai quali era stato commesso il pigliar le porte, ciò avevano conseguito con poca fatica e con la morte di uno o due. Cornelio si era impadronito della porta dell'Arco di Bisagno, Girolamo di quella di San Tommaso. Ma in quest'ultimo luogo, oltre l'importanza del fatto, avevano i congiurati un più alto pensiero, e quest'era di correre al palagio del Doria; e quivi saziarsi ad un tempo del sangue del vecchio e del giovane, quello pericoloso per loro pel senno e l'autorità del nome, questo per la prontezza della mano. Uno dei cercati venne di per se stesso incontro alla morte. Giannettino, il quale se ne stava dormendo nel palazzo del zio, udito il romore insolito che si faceva alle galee, nè sapendone la cagione, se ne veniva correndo, accompagnato da un solo ragazzo, verso la porta, che credeva si tenesse dai suoi; ad un suo segno fugli aperto: ma non così tosto era dentro pervenuto, che un Agostino Bigelotti da Barga, soldato della guardia di Genova, ed altri corrotti e mandati colà a quest'effetto dal conte, gli furono addosso e a furia di pugnalate l'uccisero.

Il ragazzo, veduta la morte del suo signore, se n'era tornato correndo al palazzo, dove il vecchio principe se ne stava afflitto ed infermo. Udito il caso, un subito tumulto ed un'alta paura occupava la sede tutta di quell'uomo che, scampato da tante

tempeste di mare e di battaglie, ora si trovava in punto di perire per mano d'uomini assassini, ai quali non si era mostrato con altro che con benefizi. Grande era lo scompiglio, ma più grande ancora la necessità di salvare dalle mani dei crudeli sicari, già bruttati del sangue di un Doria, l'antico e trepidante signore. In sì imminente e quasi inevitabile pericolo recò salute un'avara brama del Fieschi. Temendo egli che soldati tumultuari e spinti dal desiderio di rapina, saccheggiassero la casa del Doria, piena di una suppellettile ricchissima cui voleva serbare per sè, aveva ordinato che nissuno s'ardisse senza suo comandamento espresso andarvi. Bene sperava tanto presto sbrigarsi dalla dàrsena, che l'odiato vecchio non gli fuggisse di mano.

Intanto il principe, perduta ogni speranza delle galee e dello stato della città, poco anzi confidando di salvare se medesimo, confortato ed aiutato dai suoi famigliari, così com'era impedito dall'età e dal male, e col cuor funesto per la morte dell'amato nipote, fu messo a cavallo con la maggiore prestezza che si potè, condotto a Sestri di Ponente, dopo essersi alquanto fermato a Massone, castello degli Spinola. Da Sestri scriveva il caso al duca di Firenze a Ferrante Gonzaga, i due più forti appoggi della fazione imperiale nell'Italia superiore.

Adunque si trovava Genova in potestà dei Fieschi, poichè ed erano padroni delle porte, e la forza marinaresca, soggiogata, e il palazzo con pochi soldati. Fiero ed oltre ogni dire spietato e crudo era il proposito loro; perciocchè da niuna cosa, quantunque orribile fosse, abborrendo, già avevano stabilito di levarsi davanti con le coltella o con le mannaie i principali cittadini della parte imperiale, e coloro che più amavano la libertà che la servitù; i più rimessi poi e meno pericolosi mandare in esilio. A questo spianar le case, confiscare i beni, ardere o saccheggiare il mobile di chi della loro maggioranza non si contentasse, od in qualunque modo loro dèsse ombra o sospetto. Insomma la patria volevano serva a qualunque costo, ed ancorchè rovinata od arsa e tutta lacrimosa e piena di sangue fosse.

La salute che più non potevano procurare alla malarrivata Genova gli uomini, le fu procacciata da un caso fortuito, o piuttosto, come si dee credere, dalla divina Provvidenza, che anche nella presente vita, qualche volta dà segno di avere a schifo le opere nefande, e se pur serbava poco appresso condegno castigo all'odioso Pierluigi, il volle dare in sul fatto stesso al terribile Gianluigi. Abbiamo veduto il romore, lo scompiglio, il tumulto surti sulle navi doriesche, allor quando i Fliscani le ebbero improvvisamente assalite, e come gli schiavi a furia vi si sferrassero e via se ne portassero i fornimenti più utili e più necessari. Il Fieschi che se le voleva serbar fornite pe' suoi bisogni, si affaticava, andando da questa nave a quell'altra, di frenare un tanto tumulto. Ed ecco che volendo dalla capitana scen-

dere in terra per montare su d'altre galee, sulle quali più inferociva il tumulto, come alcuni scrivono[1], o proponendosi di salire da terra sulla capitana, come altri vogliono, essendo il ponte per cui andava poco fermo, perchè la capitana medesima, già in atto per muoversi verso il mare, continuava pure ad allargarsi, trovandosi egli al sommo del ponte, cadde insieme con esso nell'acqua o piuttosto nel fango, che quivi ingombrava la ripa, e miseramente vi si annegò. Così quella peste che già sovrastava a Genova, e già la teneva, fu da lei distornata dallo sfallir di un asse, e dall'aprirsi e serrarsi di un pantano.

I compagni di Gianluigi non vedendolo in nissun luogo, dubitarono di quel che era, ed anzi qualche romore del vero era alle orecchie loro, sebbene incerto, già pervenuto. Ma siccome ancora del tutto non avevano deposta la speranza ch'egli vivesse, e vedendosi mossi e in sul vantaggio, si deliberarono di seguire l'impresa, alla quale si fece capo, piuttosto per istigazione d'altri che per consiglio proprio, il fratello Girolamo; imperciocchè nè uomo egli era d'immoderati pensieri, nè per la grassezza del corpo atto a tali fazioni improvvise e preste: ma Dio chiamava a ruina tutta la casa Fieschi. Scorrevano pertanto la città, gridando: *gatto! gatto!* ch'era l'insegna dei Fieschi, e chiamando il popolo a libertà: udironsi anco voci che gridarono: *Francia! Francia!* I cittadini udendo il romore, nè sapendone la cagione, restavano pieni di spavento, e correvano qua e là più per informarsi che per fare. Sentivano bene il tumulto essersi incominciato dai Fieschi, ma non sapevano ancora la morte di Giannettino, nè che le porte ed ogni cosa, fuorichè il palazzo, fossero venuti in balìa de' congiurati di Carignano. Nè vedevano Gianluigi, in cui stava tutta l'importanza del fatto, anzi qualche romore già si spargeva della sua morte, perchè alcuni l'avevano veduto cadere, sebbene non fossero certi che fosse annegato. Perciò ognuno si stava confuso, e piuttosto si lasciava portare al tempo che lo spingesse.

Già cominciava ad apparire il giorno, ed ai Fieschi mancando il capo nè movendosi il popolo, non era bastato l'animo di correre al palazzo, dov'era un po' di guardia e dove già molti cittadini, ed alcuni dei principali, si erano raunati per difenderlo con l'armi e fare qualche provvisione a quel disordine. In così grave pericolo della Repubblica rifulse massimamente la virtù di Adamo de' Centurioni, una delle più nobili famiglie di Genova. Per conforto di lui andarono in palazzo Bonifacio Lomellino il primo, poi subito dopo Cristoforo Pallavicino ed Antonio Calvo; di mano in mano poi molti altri. Apprestavano le poche armi che avevano, per difendere quella principal sede contro il furore dei ribelli, andavasi con pronto animo il Lomellino insino alle porte per sapere che fosse avvenuto del Doria, e che quel tumulto significasse. Fu tenuto prigione dai nemici, ma avveduta-

mente scampatosi, in senato tornava recando esser morto Giannettino, Andrea salvo, la darsena presa, le porte in poter dei Fliscani, la città incerta e paventosa. Assembravasi il senato, oggimai numeroso, e sull'afflitte cose deliberava. Mandarono Agostino Lomellino, Ettore dei Fieschi, Ansaldo Giustiniani, Ambrogio Spinola, Giovanni Balbiano a spiar le cose ed a chiedere ai Fieschi qual animo fosse il loro, e che si volessero. Intesero per via non so che della morte di Gianluigi, e si riconfortarono. Fermaronsi al tempio di San Siro, dove mettono capo molte strade, e di là mandarono chiedendo al Fieschi, se trovare si potesse, facoltà di parlargli. In questo comparve Gerolamo seguitato da molti soldati i quali, in quella prima furia, incitati massimamente da Tommaso Assereto, uno dei principali congiuratori, poco mancò che non facessero a pezzi i legati del senato: trassero anzi una archibugiata al Lomellino, ma fu il colpo in fallo, ed ei se ne fuggì. Ettore conosciuto da alcuno di loro e con esso lui il Giustiniani, umanamente accolto da Gerolamo, il domandarono dove fosse il fratello, perciocchè a lui qual fosse il mandato del senato, esporre volevano. Rispose, del fratello non lor calesse; facessero conto ch'ei fosse desso. Poi soggiunse, volere che gli si dêsse in mano il palazzo, poi quando in mano l'avesse, qual fosse la volontà del senato udirebbe. Queste risposte gli suggerivano i profligati uomini che gli stavano intorno, e dai quali piuttosto che da lui medesimo dipendeva.

Sentitosi in senato il volere del Fieschi, vi sorsero varie sentenze; stimando alcuni che troppo indegno fosse il trattar con ribelli che tuttavia tenevano le armi impugnate contro la Repubblica, insistevano che si difendesse il palazzo e con la forza si domasse la forza. Speravano costoro che, veduto il caso, i cittadini si ricorderebbero dell'antica potestà, ed in aiuto suo accorrerebbero. Massimamente poi si confidavano che dalle terre delle Riviere, dove era grato il nome della Repubblica, sarebbe venuta gente per soccorrerla, purchè a quel primo impeto d'un'atroce ribellione si resistesse. Altri opinavano che ad ogni modo si dovessero schivare le guerre civili, sempre crudeli nel fatto, sempre incerte nell'esito; più avere spesso potuto una prudente sopportazione, che un violento contrasto; onoratamente sempre vincere chi vince; doversi pertanto, concludevano, in quella suprema stanza insistere, e quivi serbare la maestà della Repubblica. Piacque l'ultima sentenza tanto più facilmente quanto non pochi fra i senatori vedevano malvolentieri la totale ruina dei Fieschi. A ciò anche stimolava l'ambasciatore cesareo, non bene ancora sicuro che i Fieschi e la parte francese non prevalessero, se all'armi si venisse.

Entrava in tal punto in senato Paolo Pansa: portava in volto il dolore, portava il terrore; dissesi ignaro della congiura, pianse l'errore dell'empio discepolo, deplorò l'infelice stato della Re-

pubblica. A virtuoso uomo fu facilmente creduto: parendo anzi a tutti che egli fosse messo opportuno verso i Fieschi, e già la morte di Gianluigi, per cui solamente stette che Genova non mutasse forma, essendo venuta in certo, a Gerolamo il mandarono perchè a lui le intenzioni del senato comunicasse, e ad un'onesta composizione gli animi preparasse. Accordossi che se Gerolamo uscisse dalla città, licenziasse i soldati e rimettesse incontanente i luoghi occupati, il senato gli perdonerebbe, promettendo, e la fede pubblica obbligando, che mai di quanto fatto avesse, nè egli nè nissuno de' suoi seguaci ricerco sarebbe.

Composte a questo modo le cose, i Fieschi, lasciate le porte, se ne andarono al loro palazzo in Carignano, e quindi si ritirarono al loro castello e fortezza di Montorio. Quelli parimenti della galea del conte, e fra gli altri i principali instigatori del misfatto, Verrina, Sacco e Calcagno, vedendo il disegno loro del tutto rotto per la morte di lui e per la forza che ad ogni ora andava prendendo la parte contraria, lasciando le galee del Doria tutte di ciurma disarmate, si misero in sul fuggire, e si ricoverarono a Marsiglia. Poco danno fu fatto alla città, perchè il moto durò breve spazio, e non andò al suo fine, nè le navi del pubblico portarono molto pregiudizio, essendosi tutta la tempesta scagliata contro quelle del Doria, che non solamente restarono prive dei remiganti, ma ancora di quasi tutti gli armamenti, poichè fu in quella notte in poter di ciascuno lo andarvi sopra, e portarne quel che ben gli veniva. Per rimediare a tanto guasto fu dato cura ad Adamo Centurioni, dal quale molti schiavi, rifuggitisi qua e là, furono, quietato il tumulto, ritrovati e rimenati al remo. Parimente degli arnesi tolti ne fu ritrovata gran parte. Fece anco il Centurioni correr dietro da due galee spagnuole ad una galea che forse duecento schiavi si avevano presa, e con essa viaggiavano a salvamento verso i lidi di Barberia, ma non la potè raggiungere.

Morto era Gianluigi; eppure non è quasi credibile, quanto pertinacemente il volgo perseverasse nell'opinione ch'ei tuttavia vivesse, e fossesi colla sua trireme riparato in Provenza. Il quarto giorno, che seguì il suo fatal caso, il corpo era stato trovato nel luogo stesso dove era caduto, e quivi per comandamento di Andrea Doria, che dopo la vittoria si mostrò assai più acerbo e vendicativo di quanto a prudente e generoso uomo si appartenesse, fu lasciato miserabilmente giacersi. Persuadevano alcuni, o per adulare il Doria o per ricoprire il loro intendimento col Fieschi, che il cadavere in qualche apparente luogo, a terrore e correzione dei novatori, s'impiccasse. Ma considerato che a quella vista forse la moltitudine, che amava il Fieschi, si sarebbe risentita e farebbe novità, e che indegno era di civili magistrati l'inferocire contro un morto, il motivo non ebbe effetto. Solo quelle miserande reliquie, testimonio del furore empio

di chi primieramente le aveva animate, furono lasciate in quella funesta spiaggia assai tempo, e se non dopo due mesi di nottetempo levate e lungi in alto mare sommerse. Tale fu il fine di un giovane nobilissimo, che, potendo vivere onorato in una patria libera, amò meglio volere farsene tiranno, e ciò tentando, mandò sè e tutta la sua famiglia in precipizio.

Quietati gli animi nella scampata città, per invito del senato tornava il principe Doria nel suo palazzo, poi si dava opera all'elezione del doge. Fu creato Benedetto Gentili, personaggio di placido ingegno e di non poca prudenza nelle faccende di Stato. Arrivarono di mano in mano dalle terre del dominio congratulazioni al senato e al Doria per la conservazione della Repubblica.

Le congiure contro i principi, massime quelle che usurpano il nome di libertà, sogliono far restringere i governi, perchè egli attribuiscono piuttosto a troppa larghezza delle leggi che a troppa strettezza i pericoli passati; poi il desiderio di acquistare maggiore autorità e la cupidigia del dominare fanno in modo che le occasioni non si tralasciano. Ciò si vide in Genova dopo la congiura testè da noi descritta. Furono, per consiglio ed istanza del Doria, creati otto uomini, perchè avessero cura di riformar lo Stato. Magnifiche erano le parole: vedessero, se nella conquassata Repubblica qualche parte fosse guasta, o da principio malamente costituita: avvertissero ed al senato proponessero. Degli otto, quattro si noveravano nobili di portico vecchio, quattro di portico nuovo, ma quelli di natura tale che tiravano a sè le deliberazioni.

Nè fia senza frutto lo spiegare con brevi parole che cosa intendessero i Genovesi con questi nomi di portico vecchio e portico nuovo. Quando per Andrea Doria venne fatta la comunanza fra le famiglie nobili e popolane: solo escluse le plebee, solamente vent'otto si trovarono, che per avere sei rami, come tante propaggini da sè dedotte, offerivano maggiore speranza di lunga conservazione. Di queste sole furono conservati i nomi; le altre obbligate, lasciando il proprio, ad assumere uno di quelli. Ora fra le vent'otto, ventitrè fra le nobili presentarono la condizione imposta da' sei rami, e per tal cagione i nomi loro si conservarono, e furono quest'esse: Doria, Calvi, Catanei, Centurioni, Cibo, Cicada, Fieschi, Gentili, Grimaldi, Grilli, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Spinola, Salvago, Vivaldi, Uso da Mare. Nelle popolane solamente cinque per la medesima ragione continuarono ad essere chiamate coi nomi loro, Giustiniani, Fornari, Franchi, Sauli e Promontorii. I primi adunque si chiamarono di portico vecchio, i secondi di portico nuovo: poscia col tempo s'accrebbe il portico nuovo per l'aggregazione di nuove famiglie, per non essere stato chiuso in Genova il libro d'oro, chè anzi era statuito

per legge che si potessero aggregare ogni anno agli statuali, cioè a coloro che avevano la sovranità, dieci cittadini ragguardevoli o per ricchezze, o per virtù, o per nobiltà. Ora da principio queste vent'otto famiglie sole possedevano lo Stato ed occupavano i magistrati, le altre protette, ma non partecipi.

Adunque gli otto sopranominati statuirono a favore dei nobili antichi, che nel Consiglio grande, in cui ogni anno da tutto il numero degli statuali per sorte si eleggevano quattrocento, solamente trecento col medesimo modo si eleggessero, ai quali poscia cento eletti per voti si aggiungessero; il che, come si vede, dava vantaggio certo ai nobili antichi, siccome quelli che erano più numerosi.

Statuirono oltre a ciò, al medesimo fine di dare maggior potenza alla nobiltà antica, che i vent'otto, i quali da prima erano eletti da cinque tratti a sorte, ed avevano facoltà di eleggere il doge e gli altri magistrati, fossero per l'avvenire eletti a voti, volendo però che nella elezione di ciascuno di loro si richiedessero i due terzi de' voti.

Queste deliberazioni, a loro tanto pregiudiziali, poichè gli costituivano in grado di statuali piuttosto di nome che di fatto, dipendendo dai nobili antichi lo escludergli dal maneggio attivo delle faccende pubbliche, non tollerarono senza indegnazione i nobili nuovi, cioè i popolani. Ma l'autorità del Doria ed il terrore prodotto dallo sterminio dei Fliscani, che nelle parole ed atti loro si erano mostrati favorevoli alla parte popolare, questa parte medesima avevano depressa e disanimata per modo, che i nobili popolani, frenando in se medesimi lo sdegno, non fecero per allora alcun risentimento dell'ingiuria che ricevevano. Ma questo mal umore proruppe, passati alcuni anni, in manifesta e sanguinosa discordia, come sarà da noi al luogo debito raccontato. Tanto è vero che l'accomunare i nobili coi popolani, e questi con quelli, è negli Stati cosa contro natura e sempre pericolosa. Male ordinano la libertà, male la quiete coloro che una tale comunanza fanno; dividere e sempre più l'una dall'altro separare nobiltà e popolo, ma bene l'una verso l'altro e questo verso quella ordinare giova, anzi è indispensabile alla libertà dei cittadini ed alla quiete dello Stato.

Al moto di Genova si risentirono Ferrante Gonzaga e il duca Cosimo. L'imperatore stesso stette lungo tempo sospeso per timore che le cose sue si scompigliassero in Italia. E siccome teneva per certo che nella congiura Pierluigi Farnese avesse tenuto mano, ed anzi, come per molti segnali si conosceva, ne fosse stato autore, si era fieramente adirato col papa, talmente che disse apertamente al nunzio che appresso lui si trovava in Germania, che non aveva maggior nemico al mondo che papa Paolo. Il quale sdegno procedeva anche da altre cagioni da noi precedentemente narrate. Dell'animo di Cesare sono testimonio

le parole che disse quando gli pervennero le novelle dell'attentato del Fieschi che confidava in Dio, e nel pronto e fedele aiuto del duca di Firenze.

In fatti Cosimo, come prima ebbe avviso del movimento, mandò chiamando i suoi cavalli e comandò, che subito venissero a Pisa sotto la guida del suo fedele ed esperto capitano Vitelli. Provvide con gran prestezza molte migliaia di ducati per soldar gente, e commise a tutte le ordinanze della sua milizia che fossero talmente in ordine che ad ogni cenno si potessero muovere. Fece anche tostamente venire da Roma Stefano Colonna, generale delle sue armi, avendo in animo di opporsi con tutte le sue forze a coloro che cercassero di alterare lo Stato e la quiete d'Italia. Le quali provvisioni tanto più necessarie stimava, quanto l'imperatore aveva in quel momento seco quasi tutte le sue armi in Germania. Ma tutto ciò non fu a bisogno, essendosi quietate le cose di Genova dopo la morte di Gianluigi, e il fine che poco tempo dopo fece il suo fratello Gerolamo.

Il Gonzaga anch'esso si metteva in arnese di cominciar la guerra, se lo sforzo del Fieschi avesse avuto seguito, ed i Francesi, che ingrossavano in Piemonte, avessero voluto aiutarlo. Aveva egli intenzione, secondo che gli accidenti avessero dimostrato, di difendersi o di offendere, quello perchè era corsa voce che il papa avesse promesso al Fieschi, non solamente di consentirgli il dominio di Genova, ma ancora di fargli spalla all'acquisto di Milano e crearnelo signore, questo per sottomettere intieramente i Fieschi, e ricuperare allo Stato di Milano alcune terre che essi possedevano. Per la qual cosa adunate con gran celerità molte genti, le mandava sotto il comando di Lodovico Vistarino a Bobbio.

Noi abbiamo sopra veduto, come la signoria aveva dato la fede ai Fieschi di perdonare loro ogni offesa, con patto che uscissero dalla città e licenziassero i loro soldati; la prima delle quali condizioni avevano bensì adempita, ma poco si curavano dell'esecuzione della seconda. Ritiratosi il conte Girolamo in Montorio ed in Cariseto, terre forti di sua dipendenza, massimamente la prima, non che si disarmasse, andava di continuo affortificandosi e facendo nuove masse di soldati. Le quali cose ordinava, non tanto perchè stimasse che nei casi di Stato le perdonanze fossero poco sicure, quanto perchè credeva che il popolo minuto fosse aderente al suo nome e la parte francese molto potente, e che finalmente i Francesi non avrebbero pretermesso di aiutarlo, ove il bisogno ne fosse venuto. Il fratello Ottobuono, che si era salvato a Marsiglia, ora alla Mirandola, sede dei Francesi, andando ed ora in Francia tornando, dava segno che qualche nuova macchinazione si apprestasse. Oltre a ciò egli è certo che i Fieschi non solamente in Genova conservavano qualche intendimento, il che teneva sollevati gli spiriti,

ma ancora con Pierluigi di Piacenza s'accordavano, il quale sebbene dopo il successo avesse fatto alcuna dimostrazione da imperiale, nel più intimo dell'animo, a ciò stimolandolo il papa, e confermandovi la freddezza dell'imperatore a tanti segnali manifesta, nutriva sentimenti favorevoli alla Francia, e perciò soccorreva segretamente i Fieschi, affinchè non rimanessero intieramente oppressi.

Di tutte queste cose, alcune si vedevano manifestamente, delle altre si aveva o certezza, o sospetto. Laonde si venne in Genova, e da parte della signorìa e da quella di Andrea Doria, così come a petizione di Ferrante Gonzaga, e dell'imperatore medesimo, a nuove deliberazioni in ordine ai Fieschi.

Ciò fu dritto, perchè veramente eglino macchinavano, ma bene gli appicchi che si trovarono per onestare la novella risoluzione, seppero del cavillo, ed anzi dell'assurdo. Allegarono gli avvocati del senato, coi quali ei si volle consigliare su di questa materia, che quando il senato stanziò su i perdoni, non erano i senatori in numero sufficiente per poter deliberare validamente, e che per necessità, cioè per forza e spinti dall'imminente pericolo della Repubblica, avevano in tal modo deliberato, come se in simili casi straordinari, chi governa, possa non governare legittimamente, in qualunque maniera il faccia, ed un paese possa star un sol momento senza governo.

A queste si aggiunsero altre affermazioni cavillose, gl'imperiali le muovevano: che i Fieschi, particolarmente il conte Gerolamo, loro capo, dopo la morte di Gianluigi, avessero fatto ingiuria, non meno all'imperatore che a Genova, per essere loro, come signori di Pontremoli, vassalli di Cesare, anzi il conte Gianluigi provvisionato lungo tempo da lui; che avessero congiurato contro il principe Doria ed ucciso Giannettino, amendue stipendiari dell'imperatore; che avessero voluto voltar Genova alla parte francese con intenzione, non solo evidente, ma espressa di nuocere agli interessi di Sua Maestà Cesarea in Italia, in un tempo massimamente in cui essa adoperava tutte le sue forze in Germania contro i nemici della religione universale; che finalmente il moto suscitato da loro aveva per ultimo fine di scompigliare l'assetto dello Stato di Milano. Per tutte queste ragioni, concludevano, essere incorsi i Fieschi nel bando imperiale, e però meritarsi tutte quelle pene che ai ribelli dell'imperatore sogliono darsi, e se i Genovesi potevano perdonare la ingiuria ricevuta da loro, non potevano del pari passar sotto silenzio quella ch'era stata fatta a Cesare, mantenitore del loro Stato e della loro libertà.

Successe pertanto che il decreto per cui era stato perdonato ai Fieschi, fu, contraddicendo pochi, abrogato, e fecesi impresa di spegnere del tutto la potenza di quella famiglia. Incontanente si rovinarono a furia le loro case, ed è fatto degno di me-

moria che nel cambiar vario dello stato politico di Genova, dal quale vi sursero in diversi tempi governi di natura del tutto disformi, quel luogo, non che si riedificasse, rimasa sempre deserto; la qual ruina e solitudine, indicatrice d'un enorme parricidio, ammonisce i traditori, che non impunemente si mette il coltello nelle viscere della patria.

Atterrato il contaminato palazzo, restava che si rompessero quelle teste che i congiuratori avevano fatte ai luoghi forti. Primieramente mandò la Repubblica le sue genti condotte da Paolo Moneglia e da Manfredo Centurioni ad assaltare Varese e Cariseto, terre appartenenti a' Fieschi, e sulle quali ella pretendeva ragioni di sovranità, e poichè coloro che ne avevano il dominio utile erano caduti in delitto di ribellione, se le voleva appropriare per atto di confiscazione. Varese si diede facilmente, Cariseto con maggiore difficoltà. Usando l'oscurità della notte, se ne era uscito il presidio, accompagnandosi con esso lui i terrazzani, uomini e donne, sotto la scorta di Gianfrancesco Nicelli, piacentino, persona molto confidente di Pierluigi, che gli condusse a salvamento sullo Stato di Piacenza.

Restava la rôcca di Montorio, che, essendo posta quasi in sul collo della città, è fortissima per sito e per propugnacoli aggiunti dall'arte, torreggiava, come freno e scherno alla dignità della Repubblica. Si sospettava altresì che i Fieschi colà rifuggiti, vedendosi privi di ogni aiuto, abbracciassero qualche disperato partito con dare quel luogo tanto munito in potestà del re di Francia, dal quale accidente sarebbero nati grandissimi disturbi. Inoltre poteva Montorio, siccome alle guerre civili sempre seguitano i latrocini, diventare nido di uomini di mal affare, i quali se non recavano pericolo allo Stato, potevano però oltremodo danneggiare i vicini, e impedir il libero commercio della città.

Risoltosi pertanto il senato a levarsi quel fuscello d'in sugli occhi, mandava Paolo Pansa al conte Gerolamo, chiedendogli, a nome della Repubblica, la rôcca, ed offrendogli, per ricompensa, cinquantamila zecchini d'oro in oro. La qual condizione, non so se mi debba dire animosamente o pazzamente, rifiutava il conte, allegando una scusa peggiore del rifiuto, cioè che la terra non fosse più in sua possanza, ma già data in quella del re di Francia. La quale affermazione, sebbene non avesse allora sostanza di verità, il Fieschi metteva avanti per intimorire i Genovesi e stornargli dall'oppugnazione della piazza. Vennesi allora dal senato alla forza: fatta una massa di duemila fanti, principalmente di nazione côrsa, e datane la cura ad Agostino Spinola, personaggio di ottimo consiglio e di molta sperienza nelle faccende di guerra, lo mandava all'espugnazione di quell'ultimo sostegno della famiglia ribelle. A loro s'accostarono alla medesima impresa quattrocento fanti spagnuoli, mandati da

Ferrante Gonzaga, e da parte del duca Cosimo un buon numero di fanti scelti, condotti dal capitano Paolo da Castello. Mandava anche il duca di Firenze buona provvisione di fornimenti d'artiglierie, massimamente di polvere, di cui i Genovesi mancavano.

È Montorio situato sopra un alto masso: due rivi da tre parti circondano le radici del monte; tutt'all'intorno s'erge una corona di monti da angusta valle disgiunti dal masso: le cime più alte della corona il signoreggiano. Solo dalla parte di tramontana restano le vie aperte verso il piano, al quale si arriva con piacevole discesa, abbassandosi quivi appoco appoco il colle. Gerolamo, e chi lo seguitava (Verrina, Calcagno ed altri compagni, fuggiti dalla tempesta di Genova, a lui erano concorsi) avevano presa tanta confidenza di loro medesimi, che non che dessero segno di timore, schernivano i soldati della Repubblica. In questo mentre appunto moriva il re Francesco: il successore, siccome già vedemmo, quantunque avesse i pensieri volti all'Italia, amava meglio in quei primi tempi del regno starsene a temporeggiare, che andare sforzandosi a lontane imprese.

L'assedio di Montorio fu duro e lungo, non solamente per l'ostinazione dei difensori, ma ancora per la stagione molto sinistra; le pioggie smisurate, le strade rotte impedivano il passo alle artiglierie, che poi condotte, o malagevolmente si infiammavano o si rompevano. Tali e tanti disagi accrebbero maravigliosamente l'animo degli oppugnati. Pure non cessando i soldati d'Agostino di condurre l'opera, ed essendo continuamente sovvenuti di buone provvisioni dal duca di Firenze, ed avendo già le artiglierie fatto gran guasto nella fortezza, cominciavano i Fliscani a dubitare di loro medesimi, ed offersero di dare la piazza, purchè fossero lasciati andare liberi con tutte le armi e bagaglie loro. Domandavano eziandio che la capitolazione fosse consentita dal Doria, perchè temevano che, quand'anche il senato non gli avesse per nemici, se Andrea per tali tuttavia gli tenesse, e' si sarebbero trovati in grave pericolo. Ciò non avendo potuto impetrare, e già la furia delle artiglierie avendo abbattuto non poca parte del muro, ed anzi alcuni soldati del Fieschi, non soddisfatti dei loro stipendi, essendosi insignoriti di un torrione con minaccia di darlo in mano del nemico, il conte Gerolamo, oramai disperato della salute sua, si rinchiudeva in un'alta torre con tutti i suoi, dove stava deliberando su quanto restasse a farsi. Confortavano i più che, usando l'oscurità della notte, si uscisse, e cercassesi di guadagnare, come quei di Cariseto, le terre del duca di Piacenza: già s'era giunto a mezzo maggio. Si opposero a questa deliberazione, forse tirati dal fato, che manda prima la furia per commettere il delitto, poi la mentecattaggine per non evitare il castigo, Verrina e Calcagno. Ragionarono, il Fieschi, grave di corpo, non av-

vezzo ai viaggi pedestri, per sassi rotti e cammini erti e precipitosi, non poter seguitare; meglio esser darsi, meglio far prova della clemenza del senato. La maggior parte accettarono questa sentenza, e però, dopo di aver durato contro la forza nemica quarantadue giorni, si diedero inermi in mano di coloro cui avevano voluto col tradimento e col sangue assoggettare. Fu preso di loro subito supplizio: Calcagno scannato, Verrina e Tommaso Assereto decapitati, altri impiccati, altri mandati al remo. Il conte Gerolamo, dopo di essere stato acerbissimamente tormentato per cavarne da lui tutta la sostanza del fatto, fu anch'esso, come Verrina, dalla mannaia del carnefice mozzo del capo. La rôcca di Montorio fu quindi per decreto pubblico disfatta. Così l'ambizioso fa sempre male a sè o ad altrui, perchè o induce la tirannide, o la mannaia lo tronca.

Appena tre anni varcati erano, dappoichè Genova era stata spaventata dalla tragedia de' Fieschi, che ne sentì un'altra, non già spaventosa come quella, ma compassionevole del pari e forse più spaventosa di qualunque altra, di colui che, presenzialmente vedutala, l'ebbe poi così latinamente e con tanto vigore ne' suoi annali descritta. Jacopo Bonfadio, uno de' più felici ingegni di quell'età, tanto pure feconda di sublimi intelletti, se n'era ito errando da una in un'altra delle italiche città, miglior fortuna a' tristi casi suoi cercando, e non mai la trovando; o che ciò provenisse da un duro destino che il perseguitasse, o da quell'indole irrequieta ed incontentabile che così sovente preme e travaglia chi più per soffio divino nella sua anima sopra gli altri si solleva e spazia. Forse in costoro un più spiegato presentimento delle sorti delle umane anime nella futura vita, gli tira a maggiore schifo della presente. Vide Jacopo Firenze, vide Napoli, vide il dolce nido della Brenta in grembo di chi tanto l'amava, e da cui tanto amato era, dico il dolcissimo cardinale Bembo. Vide tutte queste dilettose sedi, le vide, e non se ne contentava, e tuttavia se ne andava vagando: un fato inesorabile il traeva: fermossi finalmente nella città capitale dei Liguri, dove accarezzato e tenuto caro da molti di coloro che più potevano, anzi da tutti, in placido stato se ne vivea, scrivendo eziandio, come provvisionato dalla signoria, gli annali della Repubblica. Piacquegli il lieto e vivace soggiorno, ancorchè intieramente non si soddisfacesse dello spirito mercantile degli abitatori, essendo solito dire queste parole: *Grand'ingegni sono in Genova, ma l'aritmetica gli guasta.* Avea pur ragione, ma erano guasti in bene, poichè quel porto spazioso, quelle innumerevoli navi, quei magnifici palazzi, quelle fortissime mura, e tanta vita, e tante ricchezze, e tanta civiltà del felice mercatare erano frutti.

Bonfadio felicissimo, se gli studi delle caste muse solo avesse avuto in cale! Ma uno schifoso verme il rodeva. La santa na-

tura ebbe in dispregio, e fattala sviare, in vergognoso peccato cadde. Sconciamente peccò, onde si conobbe che un brutto vizio contaminava una bella mente. Leggi vigorose castigavano allora in Genova così fatte infamie. Il misero Jacopo fu dannato ad essere arso vivo pubblicamente. Tutta la città si commosse, e dolente rimase alla orribil fine che si apprestava ad un uomo chiaro di lettere, chiaro d'ingegno, chiaro d'alte amicizie: deploravano la miseranda mistura di quanto è più lodevole, e di quanto è più dannabile. Oh, quanto è labile e fievole, e forse inesplicabile l'umana natura!

Sorsero per salvare il condannato i suoi devoti amici, ed il governo ne pregarono, Azzolino Sauli, Giambattista Grimaldi, Domenico Grillo, Cipriano Pallavicino: a loro s'unirono nella pietosa opera molti altri personaggi fra i primi dell'inclita città, così del porto vecchio, come del nuovo. Spesero le fatiche indarno, quanto a salvargli la vita; solo impetrarono che in carcere si decollasse, e, morto, alle fiamme si dèsse. Chinò Bonfadio la fronte, ed inclinò l'animo alla volontà del cielo manifestatasi per le offese leggi. Poco innanzi al supplizio, e già presso a morte essendo, scrisse al Grimaldi una lettera, che non fu letta senza lagrime dai contemporanei, nè forse fia dai posteri, ed è quest'essa: « Mi pesa il morire, perchè non mi « pare di meritar tanto, eppur mi acqueto al voler d'Iddio; e « mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render se- « gno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato « ed angustiato, e massimamente a V. S., del grato animo mio. « Le rendo con l'estremo spirito grazie infinite, e le raccomando « Bonfadino, mio nipote, ed al signor Domenico Grillo ed al « signor Cipriano Pallavicino. Seppelliranno il corpo mio in San « Lorenzo; e se dal mondo di là si potrà dare qualche segno « amico senza spavento, lo farò. Restate tutti felici ».

Porgendo egli medesimo spontaneamente il collo al carnefice, rimase scemo del capo in carcere addì diecinove di luglio del 1550, ed il medesimo dì bruciato.

Tale fu la fine di Jacopo Bonfadio, e tale la cagione della sua fine. Il suo amico Paolo Manuzio il pianse in versi latini elegantissimi, in cui però non tacque il fallo che il condusse a così cruda morte.

Nè è da attendersi l'opinione di coloro che credono che o gelosia di Stato, o astio di alcuni nobili genovesi, massime dei Fieschi, di cui aveva scritto con sincerità nel fatto della congiura, l'abbiano spinto a quel terribil passo: poichè nè i Fieschi, e chi avea operato con loro, in odio essendo al governo e in bassa fortuna caduti, avevano di ciò possanza, nè Bonfadio scriveva per diletto, ma per comandamento della signoria, nè i suoi scritti erano per essere mandati alle stampe, ma sì, come

osserva il dotto Giambattista Spotorno nella sua storia letteraria della Liguria, per essere consegnati al senato, e custoditi negli archivi segreti con quelli del Caffaro, del Senarega e di Paolo Partenopeo. S'aggiunge, siccome continua a dire lo stesso Spotorno, che se i patrizi genovesi avessero avuto tanto in orrore la storia del Bonfadio che dannassero a morte l'innocente autore, non si sarebbero poi affaticati in mandarla alla luce con farla anche trasportare in italiano dal Paschetti.

Così per una sucida tristizia fu spento in Genova uno dei più risplendenti lumi della letteratura italiana.

D'ambagi in ambagi, e tutte brutte, io mi debbo ravvolgere. Pierluigi di Piacenza, instigatore di Gianluigi di Genova, non così tosto ebbe avviso, come la congiura fosse spenta, che mandava un suo gentiluomo a Milano, perchè il Gonzaga certificasse, quanto dispiacere egli aveva sentito della ribellione di Genova, ed al tempo stesso lo assicurasse che, conoscendo in quel subito scompiglio qualche provvisione necessaria per mettere in sicuro le cose dell'imperatore, egli si offeriva con la persona e con tutte le forze del suo Stato a concorrervi. Della quale esibizione don Ferrante, che, come persona astuta, non più si fidava di Pierluigi che Pierluigi di lui, molto il ringraziava, non usandola.

Oltre a ciò, qual fosse la coscienza del Farnese verso i Fieschi, ch'egli aveva messi su e chiamati suoi amici, manifestamente il dimostra un altro accidente. Erano Borgo di Val di Taro e Calestano luoghi soggetti ai Fieschi. Il signor di Piacenza, mandatovi i suoi soldati, gli riduceva all'ubbidienza, prendendone possesso per mezzo di un suo commissario. Poi, dubitando dello sdegno dell'imperatore, mandava Ottavio Boiardi a scusarsi del fatto con don Ferrante. Ma la cosa fu sentita molto sinistramente: mandossegli dicendo che toccava a Cesare il castigare l'indegna memoria del Fieschi con la confiscazione, e che non si vedeva come si potesse arrogare tale autorità il signor Pierluigi Farnese. Pure Pierluigi, tanto pertinace, quanto astuto, continuava nella contumacia e a dir sue ragioni. Già il fato gli dava di mano, e le coltella si forbivano per iscannarlo.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Amarezze tra il papa e l'imperatore. — Segue la materia della sinodo Tridentina, e quali decreti vi si prendono. — Scabrose controversie che vi sollevano circa l'autorità della Santa Sede, e nel titolo della residenza. — Il papa ed i legati del Concilio, sospettosi dell'imperatore, desiderano la traslocazione del Concilio in altro luogo. — Una infermità di petecchie nè dà loro un colorito pretesto. — Perciò i Padri del Concilio decretano col più voti, solo contraddicendo i prelati spagnuoli, ch'ei sia trasferito in Bologna. — Pensieri del cardinal Cervino sopra la traslazione. — L'imperatore si sdegna, e scrive risentitamente a Roma: come il papa risponda. — Solenni proteste fatte dagli ambasciatori cesarei in Roma alla presenza del papa contro la traslazione. — Spediente prudentissimo suggerito dal Cervino al papa per strigarsi da queste difficoltà. — L'imperatore s'acqueta, e perchè il papa sospende il Concilio di Bologna. — Che cosa fosse l'*interim* conceduto dall'imperatore nella dieta d'Augusta ai dissidenti. — Il pontefice se ne sdegna, e si risente. — Discorso sull'Inquisizione. — Semi di protestantismo in Napoli. — Il vicerè Toledo vuole introdurvi l'inquisizione al modo di Spagna; i Napoletani egregiamente vi si oppongono, anche con le armi. — Caso lagrimevole di tre giovani napoletani. — Deliberazioni di Cesare. — Fine del tumulto. — Congiura in Piacenza contro Pierluigi Farnese: è scannato, e come il suo cadavere serve di ludibrio. — Piacenza si dà all'imperatore. — Come papa Paolo sentè l'atroce caso di Piacenza. — Congiura di Giulio Cibo contro Genova e il principe Doria. — Si tratta di una lega tra il papa e il re di Francia contro l'imperatore. — Bellissima orazione di Giovanni della Casa per la lega al cospetto del senato veneziano. — Risposta del senato. — Accidenti di Piombino. — Cosimo di Toscana freme della soggezione in cui vive verso la Spagna, e vorrebbe svincolarsene. — Perseguita Lorenzino, uccisore di Alessandro, e come il fa ammazzare a Venezia. — Viaggio di don Filippo, figliuolo dell'imperatore Carlo in Italia ed in Germania. — Perchè Carlo

levi le ragioni dello Stato di Milano, al fratello Ferdinando, re dei Romani — Viaggio del re Enrico in Italia. — Il papa vuol restituire Parma e Piacenza alla Chiesa. — Ottavio, suo nipote di figlio, tenta d'insignorirsi della prima per forza, poi fa sapere al papa che, se non gli dava Parma, s'accorderebbe coll'imperatore. — Le quali cose uditesi dal pontefice ormai decrepito, ne prese tanto sdegno, che ne morì.

Continuavano i Padri adunati nella Tridentina sinodo le loro religiose fatiche. Gravemente, nè senza calma passavano le loro deliberazioni, se non se di quando in quando le opposizioni dei prelati spagnuoli e di altri sudditi dell'imperatore le turbavano. Queste opposizioni stesse davano indizio di una più grossa tempesta che oramai soprastava. L'imperatore Carlo andava un giorno più che l'altro inasprendosi contro il papa, sì perchè il pontefice gli aveva negato di più continuargli i sussidii in Germania, e sì perchè sospettava di ciò che era vero, cioè che Paolo si fosse accostato alla Francia. Anzi Cesare era trascorso in dire, parlando al nunzio Verallo, che gli altri pigliavano il mal francese in gioventù, ma che il papa il pigliava in vecchiezza. Gli effetti che seguitarono da questa discordia, saranno da noi poco appresso raccontati.

Definiva la sinodo la materia dei sacramenti, riducendone la credenza alla forma cattolica, e condannando molti errori coi quali i Luterani l'avevano mescolata. Egli erravano nella dottrina del numero, della forma, dell'efficacia, dell'eccellenza rispettiva e del ministro dei sacramenti. Tutti questi punti i Padri ridussero a sanità. E ben si conveniva che, trattato il soggetto della giustificazione, come nel libro precedente abbiamo veduto, passassero all'argomento dei sacramenti che sono sussidii alla grazia.

Seguendo l'ordine stabilito, accompagnarono le definizioni intorno ai sacramenti con certi canoni di riformazione. E siccome essi toccavano i rettori delle chiese, nissuno eccettuato, e per conseguenza anche i cardinali, parte più eminente della Chiesa e della romana corte, volle il papa, in questo prevenire le ordinazioni del Concilio, affinchè non paresse che di lungi e dai minori arrivasse il rimedio nel suo proprio palazzo, o che ei fosse neghittoso nel riformare gli abusi che vicino alla sua persona fossero corsi. Grandi querele risuonavano in ogni parte del mondo cristiano, massime in quelle che si trovavano o già in preda o almeno vicino al fomite protestante, intorno alla non residenza dei pastori ed alla moltiplicità dei benefizi. Da ciò nascevano infiniti abusi, e specialmente un rilassamento di disciplina nelle chiese, e scandali anche maggiori nel vedere prelati oziosi profondere immense ricchezze in quanto più la religione condanna, e coltivatori utili della vigna del Signore,

passare una santa vita fra gli stenti e la miseria. Dicono alcuni che queste cose sempre e dappertutto succedono, e che il dirle è improntitudine di spiriti licenziosi, come se il tacere del vizio sia prescritto dalle leggi divine ed umane. Pure costoro, credo, ma non ne sono sicuro, si rimarranno dall'accusare altrui di maldicenza, se ancora Papa e Concilio sono nomi riveriti fra di loro: imperciocchè il rimedio accusa la malattia. Ordinava il papa per una bolla espressa „ che i cardinali fossero obbligati alla residenza, e non potessero possedere più di una chiesa. Poi il Concilio decretò seguitando:

Che niuno si promuovesse a governo di chiese catedrali, il quale non fosse nato di legittimo matrimonio, maturo di età, grave di costumi, dotato di lettere; venerandi precetti e ben degni di quella santa assemblea.

Di questa riformazione avevano bisogno le chiese primarie stesse, anzi la catedra di San Pietro a cagione d'esempi perniziosi, pur troppo recenti; perciocchè, come fosse nato Clemente VII, e qual fosse la gravità dei costumi di Paolo III, il mondo il sapeva, e Piacenza ne piangeva. Non fu disutile questo canone della sinodo, poichè, se non restarono gli abusi del tutto, molto si minorarono, e molti ancora si nascosero nei più segreti nascondigli dei palazzi. Bene fu meraviglia che, proibendosi ad un cardinale spurio di governare una chiesa, non si proibisse ad uno spurio di divenire cardinale; di che, alcuni esempi erano nel collegio ed alcuni saranno.

Che niuno, quantunque ragguardevole ed eminente per dignità (qui la sinodo accennava i cardinali, ma non gli nominava), presumesse di ricevere e ritenere in commenda o sotto qualunque altro titolo più di una chiesa catedrale, essendo, continuavano i Padri a dire, assai felice colui che una fruttuosamente e rettamente ne governasse. E chi al presente aveva più benefizi, ritenutone uno ad elezione, lasciasse gli altri fra sei mesi, se fossero di libera collazione del papa, altrimenti fra un anno: il che non facendo si avessero per vacanti tutti, eccetto l'ultimo. La qual ultima clausola fu posta massimamente per opera del legato Cervino, il quale di buona fede procedeva nelle riforme, ed aveva scritto al papa che non bastava a rimediare agli abusi futuri, ma bisognava correggere i presenti.

Che i benefizi inferiori, specialmente i curati, si dessero a persone degne, ed abili, atte a risedere e ad esercitare la cura da se medesime, e che elezione o provvisione altramente fatta s'annullasse, e l'ordinario collatore si punisse;

Che qualunque per l'avvenire ricevesse più benefizi incompatibili per via d'unione a vita, commenda perpetua, o altrimenti, o ritenesse i ricevuti contro i canoni, restasse privato di tutti;

Chi possedeva con dispensazione più benefizi in cotal modo

ripugnanti, fosse costretto di mostrarla all'ordinario, il quale provvedesse alla cura d'anime, ed altri obblighi nei benefizi rilasciati e però divenuti vacanti;

Che le unioni perpetue fatte da quarant'anni in addietro potessero essere riviste dagli ordinari, come delegati dalla sedia apostolica, ed annullarsi le indebite, e quelle che fossero per farsi nell'avvenire, si presumessero surrettizie;

Che i benefizi di cura uniti in perpetuo a catedrali, o ad altri benefizi, o collegi, o monasteri, o luoghi pii, fossero visitati ogni anno, e provveduti di vicari idonei dagli ordinari con allogazione pel salario della terza parte dei frutti, più o meno secondo che parrà loro conveniente senza riguardo d'appellazioni o d'esenzioni;

Che pure senza rispetto d'appellazione, privilegi e consuetudini, eziandio superiori ad ogni memoria, gli ordinari visitassero ogni anno con autorità apostolica le chiese esenti, provvedendo alla cura d'anime ed agli altri debiti servizi.

Molto salutari ordinazioni erano queste, stante che nelle chiese esenti o privilegiate fossero nati ed ogni giorno nascessero molti inconvenienti e scandali, o per l'assenza o per l'ignoranza o per la scostumatezza dei rettori.

Che i promossi ai vescovadi pigliassero la consecrazione nel tempo prescritto dai canoni, e qualunque prorogazione ottenuta non iscusasse più di sei mesi;

Che i capitoli delle chiese, vacante il vescovato, non potessero dare per un anno dal giorno della vacanza, la licenza d'ordinarsi, o le lettere dimissorie se non a chi fosse necessitato di prendere gli ordini per cagione di alcun benefizio da lui ricevuto o da riceversi;

Che le licenze di poter essere promosso da qualsivoglia vescovo, non valessero, se non fosse espressa la causa legittima per la quale non potessero essere promossi dal proprio, ed in tal caso fossero ordinati dal vescovo residente nella sua diocesi, e dopo essere stati diligentemente esaminati;

Che i presentati ai benefizi da qual si volessero persone, non fossero istituiti, se non esaminati dagli ordinari, eccetto i nominati dalle università, o dai collegi di studi generali;

Che nelle cause degli esenti si osservassero le forme prescritte nel Concilio di Lione, e dove si trattasse di mercede e di miserabili persone, anco gli esenti, che avessero giudice deputato, potessero essere convenuti innanzi l'ordinario, come delegato della sedia apostolica, ma quelli che non avessero giudice deputato, in tutte le sorti di cause;

Che gli ordinari procurassero il fedele e diligente governo degli spedali dagli amministratori di essi, osservando una forma prescritta dal Concilio di Vienna.

Tutte queste ordinazioni furono accettate con una grande

maggiorità di voti. Solo alcuni vescovi spagnuoli desiderarono che, dove si trattava della residenza o della proibizione di più benefizi, si specificassero i cardinali. I medesimi con altri, ma quasi tutti sudditi dell'imperatore, avrebbero voluto che non si pregiudicasse all'ordinaria giurisdizione dei vescovi facendogli operar come delegati della sedia apostolica. Alcuni pochi, pure spagnuoli, dimandarono, chi più efficaci provvisioni contro gli esenti, chi la permissione a' sacerdoti di poter tenere ad un tempo due benefizi di cura.

Dalla parte contraria i più ricercarono, e l'ottenero, che nel proemio dei canoni della riformazione si annestassero le parole, *salva sempre ed in tutto l'autorità della sedia apostolica*, le quali parole significavano rispetto verso il papa, non volendo i Padri che apparisse ch'eglino riformassero la sua corte senza il suo consentimento.

Ma s'avvicina il tempo in cui le faccende del Concilio erano per fare una gran mutazione, per la quale i dispiaceri che già passavano tra l'imperatore e il papa erano per accrescersi e portarsi al sommo. Quantunque le deliberazioni della sinodo fossero sino allora passate con soddisfazione della corte di Roma, e i più dei Padri avessero avuto rispetto delle prerogative della cattedra di San Pietro, non se ne stava il pontefice senza apprensione per vedere che i prelati spagnuoli, ai quali spesso si accostavano i portoghesi, siccome sudditi di un re congiuntissimo a quel di Spagna, un dì più che l'altro prendevano maggiori spiriti, e travagliavano molto i legati e tutti quelli che la parte di Roma seguitavano. Prevedeva che le recenti vittorie di Cesare avrebbero loro dato maggior ardimento, e che fors'anche alcuni dei più consenzienti, accomodandosi al tempo, e il più debole abbandonando, si sarebbero volti a favorire i piaceri di un sovrano tanto glorioso e potente. Nè a Paolo piaceva che sì pochi prelati francesi fossero venuti al Concilio, allegando la poca sicurezza dei viaggi in mezzo a tante turbolenze, e quei pochi ancora fossero di tenue sussidio alla Santa Sede, siccome quelli che, per l'infermità incurabile del loro re e l'incertezza delle risoluzioni del delfino, si mostravano ambigui ed incerti. Vedeva oltre a ciò, e si doleva, che le deliberazioni del Concilio passassero con poco onore, stante che i protestanti, non che vi convenissero, il qualificavano di servo della volontà del papa, e manifestamente dichiararono, non volersi conformare a quanto decidesse, ed averlo anche per irrito e nullo. Dal che conseguitava che il benefizio ch'egli aveva sperato nel convocare il Concilio in una città situata nelle fauci della Germania e suddita dell'Impero, cioè quello che i protestanti, allettati dalla vicinanza e da luogo esente da ogni dominio pontificio, vi sarebbero concorsi, non solamente era riuscito del tutto vano, ma ancora si trasformava in pregiudizio, sì per la diminuzione

di riputazione, come perchè i prelati dipendenti da Cesare avevano occasione di opinare più liberamente a disfavore di Roma. Inconvenienti di tale o di simil sorta aveva egli, essendo previdentissimo, antiveduto, e però già sin nel primo mandato dato ai legati aveva loro conceduto facoltà di trasferire altrove il Concilio, caso che vedessero sovrastare da esso qualche pregiudizio alla sede apostolica. Le vittorie dell'imperatore, il mal animo che nutriva, e che poco nascondeva contro il papa, la mollezza di alcuni prelati italiani, favorevoli a Roma, la vivezza degli Spagnuoli a lei contrari, avevano indotto nel pontefice la persuasione, che per la sua prudenza aveva preveduta, cioè che fosse necessario venire alla translazione del Concilio. Bene però era di parere che si lasciasse sussistere ancora per due o tre mesi in Trento, avvisando che troppo poche deliberazioni ancora vi fossero state prese, e che sarebbe partito degno di qualche derisione, se con sì tenue frutto, dopo tanta aspettazione, in altro luogo subitamente si trasportasse. Desiderava pertanto, prima di abbracciare una risoluzione tanto importante, che vi si terminassero altre materie o già disegnate o già proposte o già ventilate, sebbene ancora non del tutto definite. Voleva che con abbondante mêsse i Padri di Trento si partissero.

Oltre a tutto questo, siccome il Concilio era stato convocato di concerto coi principi, massime dell'imperatore, il quale, ed a cagione del titolo che assumeva di avvocato della Chiesa e di protettore del Concilio, ed a cagione ancora che i moti dei protestanti di Germania il ferivano più direttamente, vi era maggiormente interessato, desiderava il pontefice che con saputa e consenso di lui si effettuasse la translazione; il che non si poteva conseguire senza negoziati precedenti, forse difficili, certamente lunghi.

Ma i legati avevano maggiore desiderio di questo atto che il pontefice, massimamente il Cervino, che, zelantissimo della superiorità di Roma, ma al tempo stesso desiderosissimo della riforma degli abusi, vedeva quella in pericolo, questa insufficiente nelle trattazioni di Trento. Per la qual cosa portava opinione che il Concilio si trasportasse altrove, ma al punto stesso, per fare che Carlo se ne contentasse, e i protestanti vi si accomodassero, voleva che si soprasedesse alla definizione dei dogmi, ed unicamente e più attivamente si trattasse della riforma degli usi e costumi.

Intanto viepiù moltiplicavano i prosperi successi dei Cesariani in Alemagna, e perciò maggiormente si accrescevano i sospetti nei legati, e più ardentemente desideravano la translazione. Restava che la fortuna ne aprisse loro l'occasione da colorir bene una risoluzione di tanta importanza. Era nata in Trento una infermità di petecchie, la quale, quantunque sia morbo piuttosto epidemico che contagioso, aveva cagionato un

gran terrore fra i Padri, perchè le morti erano frequenti, ed alcuni fra di loro, e fra gli altri il Loffredi, vescovo di Capaccio, ed il Calvi, generale dei minori osservanti, tocchi dal male, erano stati tolti di vita. Già si parlava nelle terre vicine di levare il commercio a Trento, e Venezia, o sinceramente sel facesse o mossa da altri per dar appicco alla translazione, bandiva per sospetto di pestilenza non pur la città di Trento, ma tutto il suo territorio. Alcuni dei Padri per timore, alcuni per tedio di quel soggiorno, alcuni finalmente per disegno, cioè per dar fondamento a quanto i legati avevano in animo di fare, se n'andavano, ed in tal modo il Concilio si vedeva ogni giorno scemare di numero; e siccome i più fra i partentisi erano Italiani, che favorivano la causa di Roma, ne seguitava che la parte contraria, che è quanto a dire gli Spagnuoli che continuavano a dimorare in Trento per obbedire all'imperatore, diveniva a poco a poco più potente e più vicina ad acquistare la superiorità. La partenza degli obbedienti al papa dimostra veramente che molti di loro se n'andavano piuttosto per disegno che per altra cagione; imperciocchè se Cesare poteva con la sua volontà ritenere nella residenza del Concilio i prelati addetti ai suoi interessi, i legati a nome del papa, od il papa medesimo avevano uguale e forse maggior potere, quando avessero voluto usarlo, di ritenervi gli aderenti alla Santa Sede, poichè, oltre all'autorità che aveva, come principe, il pontefice in qualità di loro capo spirituale, gli poteva obbligare in virtù dell'obbedienza. Alcuni lasciavano Trento con licenza dei legati, altri senza licenza; i due casi svelavano l'intenzione, il primo per non avergli ritenuti in tanto bisogno di Roma, il secondo per accusare la pestilenza; ed il romore già si andava spargendo che la Chiesa non obbliga a pericolo della vita, e molti apertamente sclamavano di non voler più dimorarsi in quell'infetto luogo per morirvi di peste.

Erano stati chiamati a Trento due medici assai famosi di quei tempi, l'uno Baldovino Balduini da Barga, medico famigliare del primo legato, l'altro Gerolamo Fracastoro da Verona, medico deputato del Concilio, che vinceva ogni altro di riputazione nell'arte medica, ed eguagliava, per profondità di dottrina e buon gusto nelle lettere, chiunque fosse allora più in voce d'uomini in quell'età. Convennero ambedue che le malattie davano segno di contagione e presagio d'infezione, la quale si sarebbe prorotta poi nel riscaldarsi dell'aria, e che il pericolo soprastava maggiore agli uomini nobili e delicati. Il Fracastoro protestò di più, che essendo egli colà venuto per curar le febbri e gli altri mali ordinari, ma non la pestilenza, si licenziava dal servizio. Nè contento a queste affermazioni già tanto vigorose, aggiunse, in riconoscere avanti il notaio la fede d'innanzi da lui scritta privatamente, così fatte parole: *Io giuro sopra queste*

lettere, che, quantunque altri mi donasse cento scudi il giorno, non starei più un mese in Trento, e chi ci starà, si pentirà.

Gli attestati dei due medici erano scritti, come si vede, non solo in termini troppo forti, ma ancora troppo adeguati al disegno che si ordiva, da non dar sospetto del fine a cui erano indirizzati. In fatti nè quella malattia era pestilenziale, nè i medici del luogo, che, come non pagati, nè di sì alto grido o grado, ignoravano i ravviluppamenti di corte, nè avevano le medesime cagioni per secondare quanto si desiderava, consentivano al parere del Balduino e del Fracastoro, anzi dichiararono molto affermativamente, che quella non era peste o malattia accompagnata da contagio, ma bensì solamente un semplice influsso di putride febbri; il quale col variare della stagione sarebbe andato via scemando. Nè è da tacersi che veramente l'infezione non partorì poi tutto quel male che si temeva, e che anzi cessò del tutto fra breve dopo la translazione. Ma i medici del Concilio opinarono a seconda dei legati, servendo in ciò piuttosto all'adulazione che alla verità; e come cortigiani, avrebbero testimoniato, se fosse stato bisogno, che vi era a Trento non che la peste, ogni altro, e tutti i flagelli del mondo.

Preparati adunque tutti i sostegni alla gravissima deliberazione, il cardinal del Monte, primo legato, nella congregazione generale dei dieci di Marzo, propose la translazione. Poi ragionando del luogo dove fosse opportuno di trasportare il Concilio, si formò su Bologna, siccome città ampia d'abitazione, copiosa di vettovaglie, salutevole d'aria.

Ragionò in avversi concetti il cardinal Pacecco, Spagnuolo: la translazione dei Concili essere sempre stata riservata alla sola autorità de' pontefici, non mai trasmessa ai legati; chi non sapere con quale stento e quale industria dell'imperatore e di tanti altri principi fosse stata congregata quella sinodo? Con quanta indegnazione sentirebbero essi gettarsi via con una intempestiva partenza il pro di tante fatiche? Con quanta indegnazione sentirebbe l'universale del cristianesimo, senza cagione legittima farsi un sì precipitoso scompiglio? Accagionarsi la febbre maligna con le petecchie, ma sapere lui dai piovani, essere pochi i morti, rarissimi i defunti per questo male; nè più di quaranta infermi in tutta la città, e fra questi appena cinque dell'infermità sospetta; di ciò potersi chiarir il Concilio, quando volesse nominar deputati per esaminare il fatto; poco muoverlo la testificazione dei due medici forestieri, contrariamente sentire i medici paesani, i quali, anche richiesti dal Fracastoro, non vollero soscrivere al suo parere; nulla in ciò potersi alterare, nulla conchiudere senza udire innanzi la mente del papa e dell'imperatore; da loro essersi in Trento collocato il Concilio, da loro soli potersi dislocare; finalmente i più savi canonici portar opinione che, a volere che si traslochino i Con-

cili, sieno necessari i voti unanimi dei Padri; ciò non avvenire allora; e lui essere il primo a contraddire, non con la sua voce, che tosto ammutolisce, ma con la scrittura, perpetua memoria e testimonianza del suo parere; ciò dicendo porgeva lo scritto ai legati.

Non tralasciarono i legati, trattandosi di materia tanto grave, di dar risposta alle opposizioni dello Spagnuolo: che le testimonianze dei due medici forestieri erano indubitabili, nè potersi comparar con loro, massimamente col Fracastoro, principe di quell'arte, i medici dozzinali di Trento; condursi di notte occultamente i cadaveri a sotterrare; spianati frescamente e zappati i cimiteri; non suonarsi più per comandamento espresso le campane al morto, cose tutte che si facevano per celare la quantità dei morti; del resto i medici trentini stessi aver voluto confermare coi nomi loro lo scritto del Fracastoro, ma esserne stati impediti dalle diligenze altrui; non ostare che non precedesse la commissione del pontefice avendo Sua Santità sostituito in luogo suo i legati; nè valere che non concorresse l'unanimità dei Padri, perchè, che tale condizione sia richiesta per la translazione, non era opinione fondata nè in parole di legge nè in consentimento d'autori nè in convenienza di ragione, e quando anche ciò allegare si potesse, quando si trattasse di una translazione di mero arbitrio, non valere nel presente caso, dove aveva luogo la necessità; nè potersi, se non da chi assurdo fosse, e l'assurdo volesse, sostenere che la pertinacia di un solo possa, per servirmi delle parole stesse usate dal Pallavicino, imprigionare il senato universale della chiesa nelle fauci della morte; nè non esser degno di considerazione che il Concilio s'era celebrato in Trento per allettarvi i Tedeschi; ora, non solamente i protestanti non vi esser venuti, ma ancora aver dichiarato in due diete di non averlo per legittimo e di non volervi intervenire; il che faceva cessare il rispetto di continuarlo in Trento; dei cattolici poi, molti essersi scusati coll'impedimento delle guerre, a molti avere fatto ostacolo la pestilenza nata in Germania: ogni cosa dunque persuadere la translazione, il contagio, la contumacia degli avversari; la convenienza di avere un Concilio più pieno.

A tutte queste allegazioni addotte o da lui o dal collega aggiunse il Cervino, forse con maggior sincerità che accortezza, come scrive il sopracitato storico, concorrere altre ragioni ancora le quali consigliavano alla translazione, parole veramente meritevoli di essere notate, perchè dimostravano che ben altri puntelli aveva la macchina, che quei dell'infermità; e l'averle il Pallavicino rapportate, che tutto è, in provare la necessità della translazione, dinota in lui o grande sincerità o grande semplicità, che sarebbero l'una e l'altra troppo insolite in un gesuita.

Non parlarono i legati del far le pruove, perchè temevano che essendovi necessità di deputarvi prelati di tutte le nazioni, il negozio procedesse con lentezza e con discordia. Sospettavano altresì, come dicevano, non senza segni di terrore, che i vicini vietassero il consorzio, e stavano in apprensione che Cesare, informato del proponimento, si opponesse con proteste, dichiarazioni ed ordinazioni violente: il successo dipendeva dalla celerità.

S'intimò la sessione per la futura mattina degli undici marzo. Adunatisi i Padri coi soliti riti in tal giorno, ed espostesi di nuovo dal primo legato le ragioni che persuadevano la translazione, ed uditi ancora nelle loro allegazioni i contraddittori, domandò finalmente il legato se piacesse ai Padri, conforme a quanto era già stato consentito per le più sentenze nella prossima congregazione, che si trasportasse il Concilio a Bologna. Resosi da tutti il partito, e squittinati i voti, si trovò che trent'otto (erano cinquantasei) approvarono assolutamente la translazione, quattordici assolutamente la riprovarono, tutti dipendenti da Cesare, eccettuato il Mantelli, vescovo di Fiesole, che, non poco avverso alle prerogative di Roma, ch'ei credeva eccessive, opinava ordinariamente coi prelati spagnuoli. Due parlarono dubbiosamente, due condizionalmente. I due legati non avevano reso il voto; perciò il cardinale Pacecco, o credendo ch'eglino non volessero por bocca per mancanza d'animo in una deliberazione pericolosa da ambe le parti, o forse sperando d'intorbidar la materia, levò rumore, e gli richiese che proferissero anch'essi, come capi dell'assemblea, il loro giudicio.

Sorse allora il cardinal del Monte, e prese a dire che volentieri l'avrebbero compiaciuto, ma che però prima volevano fare una loro premessa; che i più, seguitò dicendo, di coloro che si erano contraposti alla translazione, ciò avevano fatto adducendo il difetto della potestà speciale, come azione per diritto riserbata al supremo pontefice; che molti anzi avevano dichiarato che, ove tale potestà fosse intervenuta, avrebbero consentito. Ora, per tôrre, soggiunse, colore a chiunque si fosse di non obbedire al decreto, e per dimostrare quanto rispetto avessero avuto i legati alla libertà del Concilio. sapessero che tale facoltà non mancava, e che il pontefice, per provvidenza di tutti gli accidenti possibili, l'aveva data loro con l'altre insin nel principio della legazione. Ciò detto, lesse il breve in cui si conteneva il mandato di presiedere la sinodo; a fine di provvedere in tutti i casi futuri al mantenimento ed alla comodità del Concilio, dava il papa ai tre presidenti o a due di loro, ove il terzo fosse assente o impedito, di trasportarlo dovunque buono il giudicassero. Da ciò si vede con quanta prudenza ed accortezza i legati abbiano condotto questa malagevole faccenda.

Non so poi perchè il Soave, cioè il Sarpi, s'affatichi in volere

provare che il breve surriferito fu letto nella prima congregazione dei nove marzo, e perciò prima della deliberazione definitiva dei Padri, quando veramente i legati il lessero nella sessione degli undici, e dopo che le sentenze erano state dette e raccolte; non so, dico, perchè questo storico di acutissimo ingegno pigli tale assunto, stante che, non solamente il fatto non è vero, ma non era manco necessario pei legati, siccome quelli che erano sicuri dei più voti in favore del partito posto da loro, anche senza quell'amminicolo del breve del papa. Nè erano certamente i legati, come uomini della corte romana, e Sarpi ciò sapeva più di ognuno, tanto privi di accortezza, che non vedessero, poichè sapevano di aver ad ogni modo il partito vinto in mano, che meglio era vincere con parte dei mezzi che con tutti, e che si volessero privare di quel tratto scenico di leggere il breve dopo la deliberazione; il che accennava e a confidenza in se medesimi e ad altezza di procedere ed a libertà del Concilio.

Si fece dunque il decreto, ed il seguente giorno i Padri si apprestavano alla partenza verso Bologna, la quale in sì dubbia marea, secondo le parole per l'ordinario gonfie del Pallavicino, da chi amavasi, come porto di sicurtà, da chi abborrivasi come scoglio di naufragio.

Il cardinal Pacecco ed i suoi seguaci, conforme alla protesta fatta da loro nella congregazione generale dei dieci, che ove gli altri senza ragione si dipartissero, rimarrebbero essi, e con essi, come dicevano, rimarrebbe l'autorità del Concilio, continuarono a dimorare in Trentò, e speditamente informarono l'imperatore del successo. Vi era pertanto pericolo di scisma nel grembo stesso del Concilio: l'imperatore fomentava con tutta la pienezza delle sue forze, allora tanto terribili, i dissenzienti contro il papa, e la Chiesa, già lacerata per la segregazione dei protestanti, era in punto di vedersi tôrre altri membri, che pure portavano in fronte il desiderato nome di cattolici; caso veramente fatale, che un consesso adunato per riunire le parti divise della cristianità, non solamente viepiù le abbia segregate, ma ancora fosse in procinto di vederne segregate delle altre, e che la sperata pace si fosse convertita in più ostinata guerra. Cagione ne furono la pertinacia delle opinioni religiose, l'allettamento della libertà nei protestanti, l'inflessibilità di Roma, la necessità in Cesare di pacificare l'Alemagna per accrescere la sua potènza, la cupidità in tutti di tirare a fini mondani le cose che più al mondo futuro si appartengono che al presente.

Pervenute al pontefice le novelle di sì grande e subita risoluzione, si commosse tutto antivedendo lo sdegno dell'imperatore, e gli effetti gravissimi che ne potevano seguitare. Ciò nonostante nel volto e negli atti, sì in privato come innanzi al con-

cistoro, mostrava di essere soddisfatto, perchè come principe prudentissimo e pratico delle faccende di Stato, avvisava che fosse convenevole il continuare la grazia a' suoi mandatari, nè abbandonargli in una occorrenza di grave momento ed in cui principalmente avevano avuto in mira gli interessi della sedia di Roma. Bene s'accorgeva che, se gli lasciasse andar soli e senza il suo appoggio a quella piena che prevedeva dovere venirgli addosso, difficilmente avrebbe più trovato ministri che al proprio riposo od utile anteponessero i vantaggi della sedia apostolica. Solamente fece significare ai legati che questa mossa più gli sarebbe piaciuta fra un paio di mesi, quando per le continuate fatiche e con una più piena messe il Concilio avrebbesi potuto non solo muoversi, ma chiudere. Gli ammonì ancora che non gli pareva che le presenti disposizioni della sinodo necessitassero ad atto sì frettoloso, stante che nelle ultime sessioni il tutto si era trattato, e determinato con molta riverenza e riputazione della sedia apostolica. Le quali parole di Paolo danno maggiormente a divedere, che non si stava senza timore di qualche rigoglio di vescovi in Trento, e che l'infermità fu piuttosto occasione e pretesto, che principio e cagione della trasportazione; conciossiacosachè, se vi era necessità indotta dall'infermità, tutte le osservazioni del papa erano indarno e fuor di proposito.

Rispose il cardinale Cervino, il quale come più attivo operatore di quel decreto, si sentiva maggiormente ferire, che anche a lui sarebbe meglio piaciuto tempo più maturo, e quando già il Concilio avesse intieramente soddisfatto al bisogno, ma che la necessità non aveva legge, e per giudicar bene di un fatto non bastava considerarne i mali; ma era necessario compararlo col suo opposto; che volere o non volere, i prelati aderenti alla Santa Sede, per timore del male, se n'andavano da Trento, che le malattia infieriva realmente ad onta delle affermazioni contrarie del Pacecco; che il numero dei morti era ito montando; che i legati avevano in mano da poter mostrare il giudizio dei medici trentini comprovante la contagione, ma che non volevano valersene allora per non far nocumento a veruno senza necessità del servizio pubblico. Ora in qual termine sarebbe stata la sedia apostolica, ove i legati fossero dimorati in Trento con un sinodo composto di quelle sole persone che anteponevano la grazia di Cesare al timor della morte, o gl'interessi di un principe temporale a quei della cattedra di San Pietro? E che sarebbe nato, se esse sole avessero regolate le deliberazioni e definite le materie? Invano i legati avrebbero tentato di contraporsi, nè senza nota di tôrre al Concilio la libertà. Certo sì, che le ultime sessioni erano riuscite prosperamente; nondimeno non essersi navigato col vento in poppa, nè senza industria di remi, anzi essersi scoperto in più d'uno spiriti tor-

bidi, atti a muovere tempeste, quando non fossero stati repressi dal numero maggiore. Due giorni più che si fosse tardato, scriveva il Cervino, non sarebbe rimaso in Trento se non se un drappello di Cesariani; non solo grave e di gran sollecitudine degna essere stata la risoluzione, ma necessaria ed indispensabile; di ciò resterebbe facilmente Sua Santità capace, se, chiamando a sè uno o tutti o due legati, gli volesse verbalmente udire; che molte cose non si potevano confidare alla carta, molte non esprimere colla penna, la viva voce solo essere, come libero, così ancora pieno e sufficiente ministerio dei secreti più gelosi e più reconditi.

Gran pienezza era in quest'ultime parole; e dette, siccome erano, dal cardinal di Santa Croce, cioè dal Cervino, che tutto sapeva ed era il più intimo confidente del pontefice, avevano molto ampia e molto profonda significazione, e a petto di esse assai vile era la trentina infermità.

Prevedeva il Cervino il risentimento cesareo; essersi perciò, scriveva a Paolo, bensì il Concilio collocato in Bologna, se il pontefice voleva; potersi, se pur anche ei voleva, agevolmente ricollocarsi, cessato il male, in Trento, ed in tal caso essere l'imperatore per ricevere da Sua Santità come gran beneficio quello che senza l'accidente non sarebbe stato posto a conto; frattanto parergli che la più sicura e più onesta risposta da darsi a Cesare fosse che, siccome il Concilio di sua libertà erasi partito da Trento, così conveniva che di sua libertà vi ritornasse; mandasse perciò Sua Maestà, pregassesi, i prelati rimasti in Trento a Bologna, acciocchè quivi potesse legittimamente decretare il ritorno; pregassesi, facesse accettare in Germania i decreti già pubblicati dalla Tridentina sinodo; ciò conseguito, od almeno dato solo speranza di conseguirlo, più facilmente si ridurrebbero i Padri a tornare su per le rive dell'Adige; perciocchè si mostrerebbe che l'incomodità della stanza fosse ricompensata dal frutto dell'opera; con tale risposta molti benefizi s'acquisterebbero, e primieramente quello del tempo; poi, se le condizioni fossero accettate, ne conseguiterebbe che e gl'imperiali terrebbero per buono il Concilio di Bologna, e gli Alemanni quel di Trento.

A questi prudenti, savi ed accorti consigli aggiungeva il cardinale Cervino tre cose: la prima, che per accrescere decoro al consesso di Bologna, il papa vi spingesse quel maggior numero di prelati che potesse; la seconda, vi andasse egli od almeno dêsse fama di volervi andare; la terza, che essendosi già statuiti i dogmi più principali, si soprasedesse per allora a questa parte, come materia più odiosa all'imperatore, ed unicamente si attendesse alla riformazione desiderata da lui ed accetta al cristianesimo, cosa di somma importanza per far accettare le deliberazioni, persuadendosi facilmente gli uomini che quel

tribunale è legittimo di cui amano i decreti come giovevoli.

Queste ultime cose, dopo tante altre, l'integerrimo Cervino significava a papa Paolo, e certamente ben degne di così illibato consigliatore. Aveva egli in odio gli abusi di cui il mondo cristiano si scandalizzava. Ei poi fu papa, ma, per troppa sventura dei fedeli, papa di pochi giorni. Ciò bene si può affermare per probabile, per non dire per sicuro, che se due papi di lungo regno simili ad Adriano VI ed a Marcello II (che tale fu il nome del Cervino assunto al pontificato) avesse avuto l'età, od a questi due incorrotti pontefici avesse Iddio dato così lunga vita, come diede molta virtù, le parti disgiunte della cristianità si sarebbero riunite, e non piangerebbe Roma tante nobili regioni perdute per sempre, e la veste inconsutile di Cristo lacerata e guasta.

Sentì l'imperatore sdegno grandissimo della deliberazione dei Padri, nè mettendo tempo in mezzo, mandò con somma celerità un corriere a Roma con lettere fervidissime al papa, affinchè rimettesse il Concilio nella prima stanza. Nel tempo stesso spediva ordini risoluti ai prelati suoi aderenti, che tuttavia soggiornavano in Trento, perchè vi si fermassero, ed a niun modo concorressero nelle opere col convento di Bologna. Si lagnava l'imperatore nelle sue lettere, che con decreto di una sola parte, cioè della ecclesiastica, si fosse disfatto ciò che da due era stato fatto, che è quanto a dire dall'ecclesiastica e dall'imperiale; che la translazione era risoluzione perniziosissima per le faccende religiose in Germania, e gli guastava tutti i disegni concetti per la riunione degli spiriti, e che a lui, come supremo protettore della Chiesa, toccava d'assicurare il Concilio; il che non poteva fare in Bologna, città situata fuori d'ogni sua autorità. Queste rimostranze fece Giovanni Vega, ambasciatore cesareo in Roma.

Conformandosi ai consigli del cardinal Cervino, il papa rispose di sua volontà essersi partito il Concilio da Trento, solo di sua volontà poter tornarvi; mandasse Cesare a Bologna i prelati rimasti in Trento; accettassero i dissidenti di Germania i decreti della sinodo Tridentina, poi farebbe quanto possibil fosse per compiacere a Sua Maestà. Aggiunse, quanto alla stanza di Bologna, non convenirsi rifiutare, come sospetta, poichè si erano celebrati con sommessione e rispetto di tutta la Chiesa Concilii anche in Roma; che Bologna era attorniata da signorie devote a Sua Maestà, e città tale, che, per la cortesia de' suoi abitatori, ciascuno se ne poteva promettere amorevole trattamento. Quanto a lui, assicurerebbe ad ogni modo il quieto vivere di chi vi concorresse di qualunque opinione ei fosse, o qual religione seguitasse. Effettivamente Paolo, con un suo breve dei ventinove di marzo, offeriva in parola di papa un ampio salvocondotto a chiunque venisse colà per la continuazione del Con-

cilio, promettendo loro buoni accoglimenti, perpetua libertà di partirsi e sicurtà da ogni molestia per sè, pei famigliari e per le robe, a titolo di qualunque misfatto. Poi, mandava per ammansare viepiù, se fosse possibile, le cose, il cardinale Sfondrato legato a Cesare. Nel tempo medesimo, prevedendo la rottura coll'imperatore, e giudicando doversi accostare di vantaggio alla Francia, sotto colore di condolersi della morte del padre e congratularsi del nuovo regno, spediva il cardinal Capodiferro legato al re Enrico.

Se l'imperatore aveva preso sdegno per la traslazione, in molto maggiore trascorse, quando udì la ripulsa. Onde, fattosegli avanti in Ulma con lettere del papa il nunzio Verallo, conciossiachè il legato non fosse ancor giunto, proruppe tostamente in minaccievoli parole: che non s'avvisava essersi fatta la traslazione senza notizia del papa, che questi non aveva mai desiderato che il Concilio avesse il suo fine in Trento, e ch'egli credeva, non alle parole, ma solo ai fatti, i quali sono una favella che non inganna. Poscia, tutto cruccioso, soggiunse: *Basta, l'ha fatta il cardinal di Santa Croce.* Poi, continuando colla medesima collera, disse che la malattia era finta, e solo trovata per coprire i disegni del papa; che non mancherebbe Concilio; che soddisfarebbe a tutti, e rimedierebbe a tutto; che il papa era un vecchio ostinato e voleva rovinare la Chiesa; che non era vero che Bologna fosse terra neutrale; perchè il papa stava di mezzo solamente in parole, e che Dio gli guastava i suoi disegni, accennando alla morte del re di Francia. Quando poi si venne al discorso che si fossero con libertà celebrati Concilii anche in Roma, rispose imperiosamente che andrebbe a fare il Concilio in Roma, quando ne avesse talento.

Così il disparere tra l'imperatore e il papa era cresciuto in aperta discordia, e la religione ne stava di mezzo. Nè miglior successo ebbero nella mente di Cesare gli uffizi del delegato Sfondrato di quanto avessero avuto quelli del nunzio Verallo; anzi l'imperatore pertinacissimamente insisteva in ciò, che il Concilio si ritornasse in Trento. Nella quale risoluzione con tanto maggior costanza si confermava, quanto aveva testè avuto quella compita vittoria di Gianfederigo di Sassonia e di Filippo d'Assia, per cui era diventato formidabile, non solo alla Germania, ma ancora a tutto il mondo. Nè gli uomini sono soliti a cedere in sul fervor della vittoria, l'imperatore Carlo meno di tutti.

Da un'altra parte le prosperità tanto alte del sovrano temporale contro i seguaci di Lutero, che avrebbero dovuto essere cagione di ricondurre i dissenzienti al grembo della Chiesa, divennero appunto ciò che allargò di vantaggio la ferita tra il capo della Chiesa e quel dell'impero.

Non s'intermisero intanto i negoziati fra le due parti, desiderando Cesare, come sincero cattolico, che le differenze di religione si accomodassero; il che vedea non potersi ottenere per gli Alemanni da un Concilio lontano dall'Alemagna, ed accorgendosi oltre a ciò che mai il suo dominio sopra le parti dissenzienti di questa regione non si sarebbe potuto appoggiare a saldi fondamenti, sinchè esse non diventavano di nuovo soggette a quella Chiesa di cui egli medesimo era membro. Da un altro lato il papa, essendo tuttavia in vigore le ragioni che il facevano sospettare di un Concilio tenuto in Trento, città tanto vicina di Germania, anzi le medesime ogni giorno più forti facendosi, si era risoluto a voler mantenere la translazione contro qualunque sforzo che fosse per fare la parte avversaria. In questo pensiero viepiù si confermava dappoichè ebbe l'avviso che i prelati francesi, stati primieramente incerti e titubanti, si erano congiunti con quei di Bologna, e vi erano venuti per partecipare nelle azioni conciliari. Lo stesso aveva fatto un Portoghese, che dapprima se n'era rimasto in Trento, accidenti tutti che dimostravano che il consesso di Bologna era il vero Concilio universale, e constituivano quelle reliquie di Trento in grado di conciliabolo, fomentatore di scisma. Lo stesso vescovo di Fiesole, che per lo più aveva opinato cogli Spagnuoli, impaurito da certe crucciose parole dettegli dal primo legato, aveva domandato di rientrare in grazia del papa, il che impetrato avendo, si riduceva a far parte del Concilio bolognese.

Finalmente, fattisi invano nuovi tentativi dal legato Sfondrato presso all'imperatore per arrivare a concordia, e medesimamente mandatosi senza frutto il cardinal Madruccio per lo stesso fine dall'imperatore a Roma, si venne da parte di quest'ultimo a solenni protestazioni, prima per mezzo dei suoi fiscali Varga e Velasco avanti il consesso di Bologna, poi per mezzo di Diego Mendozza due volte a Roma in cospetto del concistoro. Noi narreremo l'ultima, siccome più famosa e che diede occasione a più famosa discordia tra il sacerdozio e l'Impero, e forza è, per non interrompere per amore dell'ordine cronologico e per servire al corso naturale degli avvenimenti, prevenire questa volta, come già alcune altre, il tempo; perciocchè la protestazione di cui si tratta, successe ai tredici di gennaio dell'anno seguente.

Adunque l'ambasciatore spagnuolo, appresentatosi in concistoro e prodotto il suo mandato, lesse inginocchiato innanzi al papa, ed in presenza degli ambasciatori dei principi, una lunga scrittura che teneva in mano, e contenea quanto segue: Essendo la repubblica cristiana miserabilmente conquassata, contaminata la religione, guasti i costumi e ribellata quasi tutta l'Alemagna contro la Chiesa, avere Carlo V imperatore, per soddisfare insieme all'uffizio suo ed alle perpetue istanze degli ordini dell'Impero, richiesto, prima Leone, poscia Adriano, indi Clemente

ed infine il presente pontefice Paolo III, d'un Concilio ecumenico, siccome l'unico porto in cui la dibattuta Chiesa era solita di ricoverarsi; però a' suoi stimoli finalmente essersi convocato il sinodo in Mantova ed appresso in Vicenza, ma nè l'una nè l'altra di queste città essser tale, ove i prelati di tante e sì varie nazioni fossero potuti convenire agiatamente e volentieri. Di poi, con la volontà di Cesare ed a petizione della Germania, in grazia di cui il sinodo si radunava, essere stata eletta la città di Trento, come luogo conosciuto e sommamente opportuno e sicuro, confinante all'Italia, situato in Germania, nè remotissimo o dalla Francia, o dalla Spagna; essersi fatte le elezioni, mandati i vescovi non senza grave fatica, nominati i legati, il sinodo aperto; avere Cesare al tempo medesimo preso una grossa guerra con partecipazione ed aiuto del pontefice, sebbene questi con piccolo aiuto di genti avesse contribuito, affinchè quelli i quali potevano essere tirati dalla persuasione, fossero costretti dalla forza; avere Dio conceduto a Cesare una compiuta vittoria dei suoi nemici, e tutto ciò nulla aver giovato, perchè primieramente in Concilio fu posta la mano lentamente alla tanto necessaria riformazione, supremo desiderio degli Alemanni; poi, quando si sperava che in ossequio di Cesare, il quale ciò aveva procurato, verrebbero in Concilio coloro che sin allora avevano rifiutato, avere i legati, senza pur saputa, com'essi diceano, del pontefice, con accattati pretesti, con precipitosa maniera e col seguito dei soli aderenti a Sua Santità deliberata e posta ad effetto la translazione; essersi opposto a quell'immaturo e pericoloso consiglio molti vescovi con solenne protestazione di voler essi restare in Trento, ed effettivamente esservi restati; avere parecchie volte ed in varii modi l'imperatore pregato il papa di rimettere nella sua primiera stanza la sinodo, ma mostrare Sua Santità di approvare quella mal avventurata separazione con darle l'onorato nome di translazione, e chiamare Concilio generale il convento di Bologna; essersi renduta a Cesare da Sua Santità una risposta che niente determinava e solo procrastinava, inlegittima, ingannevole, lontana dal proposito e piena di finzione; avere dato fede nell'un de' capi a testimonii vilissimi e fra loro discordi, e nell'altra rivocar in dubbio quella di Cesare, del re dei Romani, del cardinal tridentino e di tanti principi; dannose essere sempre state le translazioni alla religione, nè questa essersi potuta fare senza previa notizia di Cesare, il cui consentimento era necessario come tutore dei Concilii ecumenici; essere stato dovere, quando pure il Concilio si dovesse mutare di stanza, di trasportarlo in una città propinqua, della medesima provincia, e vicina al bisogno, non in Bologna, città situata in mezzo all'Italia, sotto al dominio della sedia apostolica, e perciò non accettevole dagli Alemanni. Indarno adunque da lui aspettarsi alcun frutto; di nuovo adunque supplicar Cesare, supplicar

la Germania Sua Santità, supplicarla e scongiurarla per le viscere di Gesù Cristo, di rimettere nella pristina ed accètta sede il Concilio; essere cessata la mortalità, pacificata l'Alemagna, offerire lei di concorrervi; che se il pontefice per isventura, il che Dio non volesse, dêsse ripulsa, in tal caso lui ambasciatore a nome del religiosissimo Cesare, dopo le varie ammonizioni e denunziazioni secondo l'ordine del Vangelo, e privatamente e pubblicamente intromesse, eziando in quel sacrosanto senato alla presenza degli oratori dei principi, e dopo la protestazione fatta dai procuratori cesarei nel congresso di Bologna, protestava di nuovo che la translazione era stata nulla ed ingiusta, e però era e sarebbe di niun valore tutto quello che in sequela di essa si fosse operato o fosse per operarsi, e che ciò nutriva le discordie e minacciava eccidio alla Chiesa; quei che colà nominavansi legati e i pochi vescovi a loro congiunti, i più dei quali pendevano dal cenno del papa, non essere di tale autorità che nelle materie gravissime della religione e della disciplina potessero far decreti per tutto il cristianesimo, e massimamente per la Germania, di cui poco sapeano le ordinazioni ed i costumi; protestare lui parimente che la Santità Sua non era stata retta e legittima, nè conveniente all'affare, ma colorita ed orpellata per deludere; che tutte le rovine, dissidii e scandali che nasceranno, si dovranno imputare a Sua Beatitudine, la quale, ancorchè obbligata sino al sangue a provvedervi, ne favoriva e fomentava gli autori; che l'imperatore, per difetto e colpa di Sua Santità, vi provvederà con tutte le sue forze per officio suo, come imperatore e re, secondo la forma statuita dai santi Padri ed osservata col consenso del mondo. In ultimo, rivoltosi ai cardinali, l'ambasciatore disse che, ricusando il papa di attendere alla pace della religione, unione della Germania e riformazione dei costumi, se essi medesimamente saranno negligenti, protestava quel medesimo a loro che alla Santità Sua. A questo punto avendo posto fine al suo favellare, dopo d'essere stato da tutti con molta commozione di animi, ma con silenzio udito, lasciata la scrittura, e chiamati tutti che presenti erano a testimonio, si partì.

Il pontefice s'accorse ch'era arrivato a un duro passo. Non aveva speranza che Cesare, tenace di natura, e dopo sì solenni e pubbliche dimostrazioni, si volesse ritirare dal suo proposito. Da un altro lato, mantenere il Concilio in Bologna con una opposizione sì forte da parte di chi tanto poteva, gli pareva partito non proficuo e forse pericoloso, siccome rimetterlo così presto in Trento gli sembrava deliberazione contraria alla dignità ed inutile pel fine; perchè, benchè fosse vero che i dissidenti d'Alemagna si offerivano parati di venire al Concilio, quando fosse ritornato in Trento, ciò non asserivano senza condizione, tornando sull'antica pretensione che il Concilio fosse

libero; che veniva a dire che i legati del papa nol presiedessero, che i vescovi fossero sciolti dalla obbedienza verso il pontefice, e ch'essi medesimi vi avessero voce deliberativa. Di più, lo volevano ridurre in grado di democrazia, pretendendo che potessero assistervi, non solo per disputare, ma ancora per definire, non che i constituiti in dignità nella gerarchia ecclesiastica, ma i più umili ministri; le quali condizioni la Santa Sede non aveva mai voluto accettare. Ciò bene sapeva l'imperatore, nè gli era anco ignoto che simili condizioni il papa, non solamente non voleva, ma non poteva nemmeno ammettere. Ma queste dimostrazioni faceva, e così sdegnosamente pressava per tribulare il pontefice come Francese, e per tirare a sè gli animi dei dissenzienti alemanni. Nè anche Paolo poteva tollerare che Cesare così vivamente venisse contro alla sua persona, e contro le risoluzioni o da lui prese od almeno da lui approvate.

Giungevano in questo dubbioso punto lettere accettissime da Bologna: i legati le scrivevano; i sensi erano principalmente del cardinal Cervino, accortissimo lo spediente; non convenirsi al papa l'essere parte nella controversia, doversene far giudice; avocasse a sè la causa della translazione pendente tra Cesare e i legati del Concilio, poi sentenziasse; intanto si darebbe tempo a quell'acque torbide di trascorrere. Accettossi l'astuto suggerimento: per condurlo ad effetto, era necessario declinar la protestazione sì, che paresse, non contro a lui fatta, ma innanzi a lui contro i Bolognesi; il che non potendosi fare con dissimulazione, risolvè il pontefice d'imputar all'ambasciatore la transgressione del mandato cesareo, giudicando che l'imperatore, vedendo la destrezza sua nel caricar l'ambasciatore per fuggir di romperla con lui, fosse per imitarlo, e come se fosse stato protestato contro i Bolognesi, proseguire riconoscendo il papa per giudice.

Per la qual cosa nel concistoro del primo febbraio del 1548, chiamatovi anche il Mendozza, che protestò d'intervenirvi solamente per ubbidir al pontefice, e non per veruna obbligazione, fece il papa da Biagio Palladio, vescovo di Foligno, suo segretario, leggere la seguente risposta molto prolissa e contenuta in venticinque carte, di cui noi produrremo la sostanza: che il protestare era cosa di cattivo esempio, usata da quelli che hanno scosso la obbedienza, o sono in punto di scuoterla; che doleva al papa ed al collegio dei cardinali di quell'azione inaspettata per l'amore paterno sempre mostrato a Cesare, e per essere fatta in tempo, quando meno era aspettata, avendo fatta la guerra e conseguito la vittoria contro i suoi nemici e della Chiesa, aiutato non dai tenui sussidii, come trascorse l'ambasciatore a dire, ma da grosso corpo di genti pontificie mantenuto con immensa spesa, aiuti grandi e opportunissimi, che non meritavano, dopo la vittoria, un tale frutto, cioè che il fine della guerra fosse principio di

protestare contro di lui, e che si raccogliessero spine là donde si aspettavano le uve; mitigar bene il suo dolore perchè l'ambasciatore aveva ecceduto i termini del mandato cesareo, nel quale Cesare aveva comandato a' suoi procuratori a Bologna, che protestassero ai legati, ed a lui che in presenza del pontefice e dei cardinali protestasse contro il Concilio di Bologna, ma non contro il pontefice che Cesare aveva fatto l'uffizio di modesto principe conoscendo che il pontefice era unico e legittimo giudice nella causa della translazione, la quale causa, quando ricusasse di conoscere, allora avrebbe luogo la protesta contro di lui; e però era più conveniente che i Padri rimasti a Trento, se avevano causa di querela contro quei di Bologna, ne instituissero giudizio innanzi a lui; ma l'ambasciatore aveva pervertito l'ordine, tralasciando la petizione che doveva fare, e ricercando un indebito pregiudizio contro il Concilio, onde, cadendo da sè l'atto della protestazione, non sarebbe bisogno dar risposta; nondimeno, per giustificare la mente di tutti, voleva anco aggiungere, prima per quello che tassava lui da negligente e lodava Cesare per sollecito, non voler detrarre alla buona mente ed azioni dell'imperatore, ben precederlo, siccome in età, così in diligenza; mostrò che aveva sempre desiderato il Concilio non con parole, ma con effetti; ciò aver desiderato da cardinale, ciò da papa; bene molti impedimenti essergli stati attraversati da altri e qualche volta anco da Cesare con diverse guerre, o di buono o di mal grado che le facesse; pel contrario il pontefice essere sempre stato confortatore di pace per poter arrivare sicuramente e pienamente alla santa opera della celebrazione del Concilio; che s'egli chiamava col titolo di Concilio di Bologna, anche l'imperatore nella protesta stessa il chiamava con tal nome; che del resto si conveniva tal qualificazione alla maggiorità ed alla presenza dei legati; che se le cause della traslazione fossero legittime o no, si riservava a giudicarlo, ma bene avvertiva che il lodare i rimasti in Trento, era lodar gli alienati dal corpo della Chiesa, e ciò che suol essere l'origine di ogni scisma; non valere quell'argomento, che dal Mendozza erasi portato quasi come inespugnabile, cioè non potersi scusar il papa di trascurare la salute della Germania ricusando il Concilio in Trento, di cui il pregavano Cesare e il re dei Romani con molti principi alemanni, ed a cui offerivano soggezione i protestanti; non aver mai data a ciò il pontefice assoluta ripulsa, purchè si facesse con utilità di quella provincia e senza scandalo delle altre; nè quando il Concilio era in Trento, esservisi veduti i prelati alemanni ed i protestanti mettere avanti condizioni intollerabili; il voler riputare Trento solo atto a celebrarvi il Concilio, essere far ingiuria allo Spirito Santo, che in ogni luogo è adorato ed è presente; non essere nella legge nuova l'imperfezione che era nella vecchia, quando ancora non era dato lo Spirito Santo, e nella sola città di Geru-

salemme era lecito sacrificare; nella legge di grazia l'assistenza dello Spirito Santo alla Chiesa non essere limitata ad una sola città, e benchè il male fosse in Germania, in ogni luogo potersi deliberare della cura; che se no, anche fra i Dani, fra i Goti, fra i Boemi, fra gl'Inglesi non meno infermi, dovrebbesi celebrare il Concilio; esser tuttavia ciò detto non per negare alla Germania, accettissima nazione, questa desiderata soddisfazione, ma solamente per dimostrare che non si era in istato di negata giustizia, alla quale convenissero quegli estremi rimedii di protestare contro il pontefice; generalmente non pigliarsi il comodo di quelli pei quali si fanno le leggi, ma di quelli che le hanno a fare, che sono i vescovi; spesse volte essersi fatti Concilii fuori delle provincie infette d'eresie; del resto non ricusare il pontefice di compiacere in ciò gli Alemanni, ma non potersi già senza manifesta calunnia chiamare la risposta da lui data alle istanze di Cesare in questo affare illegittima, ingannevole, lontana dal proposito e piena di finzioni, come aveva detto l'ambasciatore; scoprirsi bene che cosa avesse dispiaciuto nella risposta, cioè che fossero ricevuti i decreti fatti e da farsi, che non si ammettessero per decisori i privati, che si assicurasse la libertà del luogo e delle persone, e che in tutto fosse tenuto il modo servato sino ai tempi degli apostoli; minacciare il Mendozza che tutti i mali venturi dovrebbero riconoscersi dalla negligenza del papa, e che Cesare si proponeva di supplire a questa negligenza, proteggendo la Chiesa secondo il suo grado; a ciò rispondere il pontefice, che, per quanto con la divina grazia potesse egli vincere l'infermità della natura, non commetterebbe negligenza, in uffizio di tal natura, e se Cesare vorrà usare deligenza, purchè stêsse fra i termini prescritti dalle leggi e dai Padri, e non s'intromettesse nelle cose riservate all'autorità pontificale, gli sforzi dell'uno e dell'altro sarebbere salutiferi, e per quanto si aspettava a conoscere se la traslazione fosse legittima, o no, avocare a sè la causa e deputare quattro cardinali Bellai, vescovo di Parigi, Burgos, Crescenzio e Polo per conoscerla, comandando a ciascuno che, pendente la cognizione, non s'attentassero di fare alcuna novità, e dando termine un mese ai Padri di Bologna e di Trento di produr le loro ragioni; offerire intanto acciocchè la Germania non perisse, di mandarvi nunzi o legati che vi apportassero qualche cura presentemente; concludeva dicendo che, finito il giudizio, se trovasse la translazione esser nulla ed ingiusta, adoprerebbe ogni sua autorità e diligenza per riporre il Concilio in Trento, e che in qual si fosse caso non mancherebbe mai di verun officio per ricondurre l'inclita nazione alemanna all'università della Chiesa, e per ricuperargli il pristino splendore della religione.

L'imperatore non sentì male la risposta del papa; conosceva egli queste arti e le usava, quando ben le veniva, quanto Roma

medesima. Poi essendo oggimai il pontefice decrepito, voleva godere il benefizio del tempo, sperando che presto arriverebbe al termine della sua vita, e che allora un pontefice nuovo avrebbe fatto nascere nuove condizioni. Perciò piuttosto sorriso che sdegno cagionarono in lui e lo spediente trovato dal pontefice e le parole risentite, quantunque civili ed adeguate al bisogno, che lo avevano accompagnato.

Seguitarono varii negoziati, che, raccontati, attedierebbero forse il lettore, e troppo allungherebbero questa particolar parte delle nostre storie. Il successo fu che l'imperatore non fece più istanza, perchè il Concilio si rimettesse in Trento, che la causa della traslazione fu tirata in lungo e non mai definita, che il pontefice dichiarò voler adunar vescovi in Roma per quivi procedere alla riformazione degli abusi e costumi. E siccome ciò facendo, non poteva rimanere senza disonore il Concilio aperto, quasi neghittoso e ignobile aspettatore di chi esercitasse le sue parti, il papa lo sospese, e scrisse al cardinal del Monte a Bologna che licenziasse i Padri. Il che venne eseguito al diciassette di settembre, del 1549. Nè fu più riaperto, se non dopo la morte di Paolo e l'assunzione di Giulio III, che dopo breve tempo successero.

Mentre il Concilio stette in Bologna, non fece alcun decreto. Solo preparò canoni concernenti il sacramento dell'eucaristia, e digerì molto materia intorno alla riformazione; le quali fatiche furono poi molto proficue, quando il Concilio fu riassunto in Trento.

Da un'altra parte i prelati rimasti a Trento si astennero, per non dare occasione di scisma da qualunque deliberazione. Solamente là dimorarono per ordine di Cesare, loro signore, e perchè una radice di Concilio si conservasse in quella città, dove aveva avuto il suo principio, e l'imperatore voleva di nuovo ridurre.

In questo mezzo tempo le cose della Germania, per rispetto alla religione, grandemente travagliavano, e malgrado della vittoria dell'imperatore, mali semi vi covavano con pericolo di nuove turbazioni. Laonde, non si potendo più avere speranza nel rimedio del Concilio, l'imperatore aveva convocato una dieta in Augusta, alla quale in gran numero erano convenuti i signori di Germania, e tenutovisi molti consigli sopra gli affari della religione. E non avendo potuto ottenere dal papa che il Concilio si ritornasse in Trento, gli aveva mandato a chiedere, secondo l'offerta fatta da Paolo, legati con suprema autorità per poter dispensare in alcune cose in quella provincia, acciocchè alcuna quiete rientrasse negli spiriti, la sua autorita viepiù vi si confermasse e vi si mantenesse in parte l'autorità della chiesa Romana, che vi era per lo più smarrita. Ma il papa, che sospettava della grandezza dell'imperatore e che pensava al proprio

comodo, non gl'inviava con quella larghezza di commissioni che Cesare stimava necessaria, non consentendo che essi potessero autorizzare il matrimonio dei preti, massime di quelli, che, non ancora maritati essendo, aspirassero a pigliar moglie, nè concedere nella comunion laicale l'uso del calice, cose che dall'imperatore e dal re dei Romani molto si desideravano, non solamente per rendersi meno avversi i protestanti, ma ancora per quietare molti cattolici dei loro Stati, ai quali esse piacevano. Oltre a ciò il papa teneva in tale argomento in pendente Cesare, perchè essendo venuta dopo l'atroce caso succeduto a Pierluigi Farnese, che noi racconteremo fra breve, Piacenza in potere degl'imperiali, egli chiedeva che gli fosse restituita, come membro dello Stato ecclesiastico, alla quale condiscendenza non volle mai piegarsi l'imperatore, stimando che quella città si appartenesse allo Stato di Milano, ed essendosi prefisso nell'animo di andare all'incontro di qualunque estremo, piuttosto che renderla. Anzi, non che rinunziasse a Piacenza, voleva anche aver Parma, che tuttavia continuava nella divozione dei Farnesi od almeno della sedia apostolica. Intanto il papa accarezzava gli ambasciatori del re di Francia, non cessando di creare sospetto di guerra nell'animo dell'imperatore; la qual cosa era del tutto contraria ai disegni di quietare la Germania e del recarla al volere di Cesare.

Tutte queste cose bene considerate, pensò l'imperatore, col consiglio ed autorità della dieta, di formare una regola di vita cristiana, con cui le due parti, ritirandosi l'una e l'altra dalla durezza delle loro opinioni, potessero vivere pacificamente insieme insino a che il Concilio nuovamente convocato irrevocabilmente le definisse. Fu fatta adunque una scrittura che conteneva in ventisei capi le principali materie delle controversie moderne. Incerto è chi ne fosse l'autore, ma alcuni principi alemanni l'avevano presentata a Cesare, che l'aveva data ad esaminare a tre uomini reputati nelle sacre lettere. Giulio Flagio, vescovo di Naumburgo, Michele Sidonio, suffraganeo di Magonza, buoni cattolici, e Giovanni Agricola Islebio, eretico, ma desideroso della concordia.

Riferirono i tre deputati, dopo lungo studio fattovi, che quanto era in essa, ove sanamente s'interpretasse, non ripugnava alla dottrina dei cattolici, eccetto il matrimonio dei preti, e l'uso del calice nella comunione laicale che vi si permettevano, quantunque non vi si approvassero per leciti, ma dicevasi che, riuscendo difficilissimo il separare i sacerdoti dalle sposate donne, e sperimentandosi che alcuni popoli non si potevano ritirare dalla comunione sotto ambedue le spezie, si dovevano tollerare e l'uno e l'altro, finchè il Concilio vi pigliasse quella deliberazione che più conferisse al bene della Chiesa. Nel resto diceva la scrittura che per ciascuno si osservassero le regole

comuni e i modi della Chiesa Romana, si celebrasse la messa, si osservassero i digiuni, si aprissero le chiese, si onorassero i santi, si rendessero i beni alle chiese, si facessero orazioni pei morti. Questa nuova forma di religione si chiamò *l'interim*, che è quanto dire *il frattanto*.

L'imperatore, col consenso della dieta, la fece pubblicare, ordinando che se osservasse, sino alle deliberazioni del Concilio, il nuovo modo di vivere delle due comunanze cristiane, quantunque nè l'una parte nè l'altra se ne mostrasse contenta; anzi nella dieta piuttosto col non disapprovare che coll'approvare era stato consentito. I Luterani schietti, tra i quali per potenza e per fama erano tenuti in primo grado Maurizio, nuovo elettore di Sassonia, e il marchese di Brandeburgo, si lamentavano che tale ordine fosse troppo secondo l'uso dei cattolici. I cattolici dall'altro canto non l'ebbero punto caro, alcuni per persuasione di fede, altri perchè amavano la grandezza della chiesa Romana, stimando che l'imperatore, trascorrendo oltre i limiti della sua autorità, e mettendo la falce nella mêsse aliena, avesse fatto quello che solamente all'uffizio del papa e non ad altri si apparteneva. A Roma medesimamente il pontefice e tutta la corte gravemente se ne risentirono, e levavano alte querele contro Carlo. Gridava Paolo che l'imperatore voleva fare il papa, che al vicario di Cristo spettava, non a chi ha solamente potestà dagli uomini, il dispensare nei casi che toccano la religione. Si doleva massimamente che Cesare fosse venuto a tale deliberazione, quando egli era in punto di mandar nunzi in Alemagna con facoltà di dispensare, questo, sclamava, essere il fine delle promesse imperiali, questo il premio di tante fatiche da lui sopportate per tranquillare le tempeste religiose in quell'incomposta Germania, questa la fede di un imperatore, incoronato dalla Santa Sede, e da lei con tanto amore abbracciato.

Dall'altro lato Carlo si scusava dicendo che la cosa era per modo di provvisione, non definitiva, e sino a che il Concilio sentenziasse; che, poichè il Concilio era sospeso, e' bisognava ben trovare un rimedio, acciocchè dalle opinioni novellamente, come per lo innanzi, non si venisse all'armi; che i nunzi tante volte promessi ed aspettati, indugiando sì lungamente ad arrivare, non si poteva più oltre differire, atteso che la dieta, senza grave disagio dei principi che la componevano, e con notabile pregiudizio dei sudditi, non si potevano più continuare; che non era sua colpa, se il Concilio s'era partito da Trento, e se questa partenza ne era nata, se non la sua dissoluzione, almeno la sospensione; che non poteva lasciar perire la Germania, dandola ad un capriccio del cardinal Cervino, od alla inesplicabile durezza di papa Paolo; che il far ammazzar uomini, perchè alcuni preti fossero separati dalle loro mogli, e perchè il sangue di Cristo sotto la sua propria forma non si ministrasse ai fedeli ch lo di-

mandavano, era cosa non solo non umana, ma barbara e certamente non cristiana; che egli bene aveva chiesto il rimedio al papa, ma che il papa non l'aveva voluto dare, e che in tal caso ogni legge divina ed umana non solo permetteva, ma comandava che si provvedesse; che bene era il mantenere le prerogative della Santa Sede; ma che bene ancora era il non lasciar perire le nazioni, perchè senza le nazioni non ci sono più nè religione nè sacramenti, nè celibato dei preti; che gridare al danno colui che n'è cagione, era un procedere del tutto insopportabile; che Roma se ne stava tranquillamente invigilando sui dogmi, cosa certamente santa, ma che i principi che hanno a fare con le passioni impetuose degli uomini, dovevano provvedere ch'esse in rabbia, in ladronecci, in sangue non prorompessero; che Dio gli aveva dato vittoria di una gran guerra, e che egli aveva voluto che una tanta grazia in pace, non in nuova guerra si convertisse; che egli era cattolico, e buon cattolico, nè nissuno ancora essersi arrogato di dire che non fosse; ma appunto perchè era, ei non poteva consentire a lasciar distruggere da lupi furibondi il gregge cattolico; di ciò Roma dovere sapergli grado; di ciò ringraziarlo, non con inopportune ed ingiuste querimonie lacerare lui, e riaccendere gli spiriti prossimi ad amichevole composizione.

Tali erano le lamentazioni delle due parti in quanto spettava alla promulgazione dell'interim. Nel che si può veramente dire che Roma non fosse senza torto; perchè l'avere stornato da Trento il Concilio per cagione non del tutto provata, ed in ogni caso poco durevole, non aveva potuto essere senza offesa della Germania nè senza pregiudizio degl'interessi cattolici di quella provincia; che se vi era timore, quando il Concilio si fosse continuato nella capitale del Tirolo, che l'autorità della Santa Sede n'andasse soggetta a qualche diminuzione, accidente per altro di cui le deliberazioni precedenti non potevano render probabile conghiettura, restava a vedersi se altro spediente non vi era che quello di trasferire il Concilio, massime in una città la quale, siccome soggetta al papa, era di necessità sospetta alla parte contraria. Da tutto ciò si può dedurre che se l'inflessibilità del cattolicismo, giunta a quella pienezza d'autorità che la sede apostolica a sè medesima attribuisce, e che per altro le è contraddetta da molti buoni e dotti cattolici, conferisce, come fa veramente, alla sua conservazione, partorisce altresì qualche volta la sua distruzione. L'Alemagna protestante ne è una prova e non sola. Del resto il peggio in ciò si è che la durezza di papa Paolo verso l'imperatore, che fu cagione della scrittura sopranominata, non provenne solamente da opinioni ed interessi di religione e di Roma, ma ancora da cupidità temporali; perciocchè le faccende di Piacenza vi si trovavano mescolate, nelle quali non che una, ma tutte due le parti avevano torto.

L'ordinazione dell'interim non portò con sè tutti i frutti che l'imperatore se n'era promesso; anzi in ogni luogo, principalmente nei paesi protestanti, era stato ricevuto di malgrado, e vi aveva eccitato un eccessivo maltalento. In Sassonia si scrissero anche libri contro di lei, ed in molte città era stato necessario usare la forza per procurarne l'esecuzione. I predicatori non si astenevano d'inveire non solamente contro i cattolici, quantunque ciò fosse loro vietato dall'interim, ma ancora contro l'interim medesimo. Il disfavore tanto più crebbe, quanto che nei paesi di religione riformata costretti all'obbedienza, Cesare mutava il governo, ritraendolo dalle mani dei protestanti e dei popolani, e dandolo per lo più in balìa dei cattolici e delle persone nobili e più agiate, il qual procedere interpretavano come se a servitù conducesse. I cattolici, dal canto loro, pretendendo maggior favore dal novello ordine, insolentivano ancor essi, nè volevano tollerare che gli avversari godessero quella piena libertà di religione che loro era promessa dal rescritto; perciò si viveva in cattiva disposizione da ambe le parti, la quale non istette lungo tempo a manifestarsi con nuovi tumulti e guerre del pari ostinate che le precedenti. Tant'è, gli spiriti mossi non si soddisfanno nemmeno di quello stato che in sul cominciare non avrebbero potuto non che possedere, sperare? In tal modo l'interim durò con poca esecuzione sin che restò del tutto annullato per l'accordo di Passavia succeduto nel 1552, in cui si regolarono in un modo per altro poco disforme le faccende religiose dell'Alemagna.

M'accosto adesso a trattare una materia che renderebbe odiosa la religione cattolica se gli uomini giusti e buoni non sapessero distinguere quanto è inerente alla sua natura, da quanto l'ambizione e l'altre sfrenate passioni le hanno aggiunto. Certamente questa parte la fece tremenda in cospetto delle generazioni, e tanto dissimile dal suo divino fondatore, quanto la dolcezza e mansuetudine di Cristo è lontana dalla crudeltà di un Nerone. Nè più stando sui generali, dico che l'Inquisizione, opera che non mai tanto si potrà biasimare ed abborrire, che non meriti molto più, venne a rendere funesto, quanto era stato dato dal cielo per rimedio consolatorio. Questa peste nata in Ispagna, propagossi in Italia, ed ancorchè pel trasporto il suo veleno si fosse in qualche parte temperato, non era però che ancora terribile e mortalissimo non fosse. In Roma viveva, e da Roma contaminava poscia con atroci supplizi le altre italiche contrade. E ciò più o meno faceva secondo che i principi o più la lasciavano trascorrere o più la frenavano. Il pretesto era la conservazione della fede, ma la cagione, o per meglio dire il fine, il terrore e la soggezione dei principi e dei popoli. Sarebbe bene da far maraviglia, come s'inviluppino le cose più semplici, se non si sapesse che la sfrenatezza dell'uomo offusca la

ragione ed in chi soffre ed in chi fa soffrire. Principio fuori d'ogni dubitazione si è, che quando una religione si è stabilita generalmente in un popolo, e che ella ha tirato a sè la credenza dell'universale, opera rea fa e degna di castigo e da essere frenata colui che la vuole turbare; imperciocchè oltrechè la religione è la proprietà più preziosa di chi l'ha accettata, ella fa parte ed è principale fondamento dell'ordine pubblico, cui a niuno è lecito rompere senza misfatto. Ma primieramente se la cognizione delle materie concernenti la fede è di competenza di chi le ha studiate e di chi ha mandato in ciò, che è quanto a dire degli ecclesiastici, quando si risolve in castigo temporale, gli ecclesiastici nè possono nè debbono averci ingerenza, e tutto appartiensi all'autorità secolare. Questa sola dee giudicare del modo con cui i miscredenti debbon essere frenati, perchè non turbino la religione altrui, e producano per questo mezzo disordini nello Stato. L'avere i principi consentito ad essere semplici esecutori di sentenze ecclesiastiche, è cosa nata prima dalla loro ignoranza, poi mantenuta da un'abbominevol consuetudine. I cherici in ciò non debbono e non possono far altro che l'ufficio d'avvisatori, ma assumersi quello di processanti e di condannanti a pene temporali, è pratica del tutto assurda ed incomportabile. Quindi è che se la persona sospetta tiene in sè le sue credenze, e non le manifesta fuori per modo che ne nasca pericolo per l'ordine pubblico, nissuno è che giudicare e molto meno punire il possa; conciossiacosachè delle credenze religiose, quando non si risolvono in atti esteriori e pericolosi, Iddio solo è e può essere giudice e castigatore. A nissuno Cristo disse: *Ammazza chi non mi segue*, a nissuno nissun Concilio disse: *Ammazzate chi non crede;* anzi nelle lettere convocatorie dei Concili, e segnatamente in quelle di Paolo III per la convocazione di quel di Trento, sempre si esprimeva e si espresse che si condannasserò gli errori, ma che si risparmiassero le persone, e che con loro si procedesse con ogni soavità. Tutte le deliberazioni della Tridentina sinodo di tali mansueti precetti sono pieni. Or qual è questo furore che la feroce Spagna volle gettare sul mondo? Qual è questo furore che Roma adottò, e con cui volle contaminare la restante Italia? Tormentatori ed abbruciatori d'uomini sono adunque diventati i seguaci di Cristo? Credo che mostruosità simile a questa non sia stata al mondo mai. Or quando poi le opinioni erronee di qualcheduno passano per opera di lui in esteriorità, per cui ne nasca pericolo di turbazione nell'ordine pubblico, o la turbazione medesima, s'appartiene in tal caso alla potestà secolare il vedere quali mezzi di freno si convengono o di ammonizione o di carcere o d'esilio o di qual altra pena si voglia per ragione e per giustizia, bene inteso però sempre, che in tali casi il giudice secolare punisce non l'errore in materia di fede, che ciò a Dio solo s'appartiene, ma

sì solamente il delitto commesso, o il tentativo di delitto contro la società. Persuadere colle buone ragioni i miscredenti, edificargli colle buone opere sono azioni degne dei ministri della religione, ma il perseguitargli e prendere in mano contro di loro il flagello, che i soli principi hanno diritto di maneggiare, è esorbitanza, come assurda, così crudele e odiosa e pregiudiziale alla religione. Certamente gli èculei e i roghi sono cose molto temporali e di questo misero mondo, nè so perchè i ministri di un Dio dolcissimo, che venne su questa terra per perdonare e far perdonare, abbiano avuto la spietata invidia di usurparle su i principi e di appropriarsele. Di ciò bene s'accorsero i sovrani quando incominciarono a sapere leggere e scrivere, e perciò o l'Inquisizione non accettarono nei loro Stati, come successe in Francia, o la moderarono con assistere per mezzo dei loro commissari alle sue deliberazioni; il che si vide in parecchi Stati di Italia e specialmente in Venezia. Poi, quando pel ministerio delle lettere, gli spiriti viepiù si ammaestrarono ed i costumi s'ingentilirono, quantunque l'Inquisizione non fosse abolita per legge, anzi sempre sussistesse, era ella passata in disuso, reliquia morta, e memoria di barbarie piuttostochè barbarie. Sonvi alcuni uomini, non so se mi debba dire goffi o ignoranti o ambiziosi o crudeli, ma certamente perversi, che la vorrebbero risuscitare, ma il secolo ripugna, il quale se ha, come ha veramente, ambizioni nuove, sarebbe anche meglio, per guarirlo, che non si risuscitassero le ambizioni vecchie. Costoro parlano di rivoluzioni, come se l'Inquisizione le avesse impedite in Ispagna. La Spagna perdè i Paesi Bassi per l'Inquisizione, e poco mancò che non perdesse Napoli per la medesima cagione, come ora siamo per raccontare.

Carlo V imperatore, trovandosi in Napoli nel 1536, ed accorgendosi che le dottrine di Lutero vi avevano messo qualche radice, come anche negli altri Stati d'Italia, vi aveva pubblicato un editto rigoroso, da eseguirsi in tutti i paesi dipendenti dal suo dominio, col quale proibiva, sotto pena di morte e di confisca di beni, qualunque commercio o corrispondenza con persone infette o sospette dell'eresia luterana. Partendo poi raccomandò espressamente al vicerè Pietro di Toledo che con diligenza sopravigilasse su di questa materia per preservare il regno da simile contaminazione. Sforzossene il Toledo sì per ordine dell'imperatore, come per inclinazione propria; ma il procedere dei Luterani o di coloro che alle dottrine di Lutero si accostavano, era molto cauto ed insidiosamente s'insinuavano negli animi. Non punto apertamente contraddicevano alle dottrine insegnate dalla chiesa Romana, ma andavano destramente ragionando e chiosando nelle loro predicazioni e conversazioni sulle scritture sacre, massimamente sull'epistole di san Paolo, dalle quali, interpretate a loro modo, cavavano i principali fon-

damenti delle novelle opinioni. Da ciò ne nasceva in molti, ed anche fra il minuto popolo il desiderio di leggere in dette scritture e di comentarle, e finalmente le intendevano, siccome loro dettava o la loro ragione, sempre fallace guida, o le passioni, che più spesso tirano al male che al bene.

I principali autori di tali novità erano il cappuccino di Siena Bernardino Ochino, già in altro luogo da noi nominato, predicatore esimio e di molto grido, Giovanni Montalcino, dell'ordine dei frati minori di san Francesco, Lorenzo Romano di Sicilia, antico agostiniano, Pietro Martire Vermigli, canonico regolare di Firenze, e finalmente don Giovanni Valdes, Spagnuolo, amico intimo del frate Ochino, uomo assai fanatico, e che pretendeva di avere per inspirazione dello Spirito Santo il dono di bene intendere e bene spiegare le divine Scritture. I primi per la profondità della dottrina, per l'impero dell'eloquenza, pel candore dei costumi, facevano gran colpo e tiravano a sè molti seguaci, sempre più avidi d'interpretare secondo il lume proprio ed a pregiudicio dell'autorità della Chiesa, quanto dai cattolici era tenuto come opinione certa e non contrastabile. Lo Spagnuolo, sebbene per la dottrina non fosse a gran pezza da paragonarsi ai quattro Italiani, faceva non pertanto molti proseliti con quel suo procedere fanatico, essendo il fanatismo cosa che tanto più accieca quanto più abbaglia. La influenza andò tant'oltre, che non che i plebei, ma i nobili, e cogli uomini anche le donne ne furono tocche, e stimavasi che la famosa Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, vincitore di Pavia, e Giulia Gonzaga con molte altre, mutate internamente dal Valdes, col quale avevano conversazione, avessero abbracciate dottrine non conformi alle credenze cattoliche. Ciò che si sospettava, poco dopo apertamente si scoperse. Ochino, ritiratosi fra i protestanti in Ginevra, professò pubblicamente le opinioni della riforma. Lo stesso fece, ritiratosi in Argentina, il Vermigli, solito, fra le altre proposizioni, a seminare gravi dubbi sull'esistenza del purgatorio. Montalcino, arrestato in Roma, vi fu punito per erronee opinioni dell'ultimo supplizio; Romano, confessati gli errori, conseguì il perdono, non sì però che, oltre all'aver dovuto fare molte penitenze, non gli fosse forza abiurare pubblicamente nelle cattedrali di Napoli e di Caserta, dove aveva sparso semi sospetti.

Questi capi di riformazione, non contenti ad insidiare le credenze dell'universale con parole coperte, facevano anche opera che dalla Germania venissero in Napoli i libri scritti da Melantone, da Erasmo e da altri eretici, i quali erano ricercati e letti con ardore grandissimo. Nè ciò dee far maraviglia, perchè, oltre la novità sempre potente sulla mente degli uomini, la fama dei gravissimi fatti succeduti, e che tuttavolta succedevano in Germania e nei Paesi Bassi, fatti appunto che da queste disou-

tazioni si originavano, risuonava per tutto il mondo, e riempiva le bocche di tutti gli uomini. Ognuno voleva conoscere le ragioni di tanta lite, ognuno giudicare di una sì strepitosa causa.

Il vicerè s'accorse che non bastava frenar le lingue, ma che bisognava ancora tôrre dagli occhi dei fedeli i libri sospetti. Usando per indicatore frate Ambrogio da Bagnolo, religioso di san Domenico, uomo di non poca dottrina e predicatore molto riputato, fe' ardere pubblicamente, concorrendovi a folla il popolo, le opere di Melantone e di Erasmo, poi anche alcuni altri libri anzi sciocchi che no, ma non meno pericolosi. Parte ancora delle diligenze di don Pietro fu che ei mandò fuori una prammatica, per cui proibiva con minaccia di severo castigo tutti i libri trattanti di materie teologiche stampati da venticinque anni addietro, e che non fossero dall'autorità ecclesiastica approvati. Ma più i libri si proibivano, maggior desiderio si accendeva di procurarsegli e di leggergli.

Mêsse in opera tutte le raccontate cautele, il Toledo diede contezza all'imperatore di quanto succedeva, manifestandogli anche il sospetto che aveva che, malgrado dei rigori usati, la credenza nuova non arrivasse a turbare anche quell'ultima estremità d'Italia. N'ebbe per risposta (Cesare vedeva con gli occhi propri in Alemagna i sovvertimenti nati dalle novità religiose), che procacciasse con destro modo di ordinare in Napoli l'Inquisizione a guisa di Spagna. Pericoloso cimento: i Napolitani abborrivano il tremendo tribunale per cui ardevano i Paesi Bassi di una orribil guerra, il sangue v'innondava, la solitudine e i deserti vi si dilatavano. Desiderava e voleva il Toledo mettere avanti gli occhi dei regnicoli quello spaventevole fantasma; pure, rattenuto dal pericolo, si andava peritando, ed aspettava occasione propizia per arrivare a' suoi fini.

In questo stesso tempo papa Paolo, volendo contraporre un argine potente in Italia a quelle acque che minacciavano di gran ruina la sedia apostolica, aveva, di concerto e consenso dell'imperatore, mandato in tutte le province commissari inquisitoriali, affinchè vegliassero su i casi di fede, ed i delinquenti punissero. Mitigato per altro era il mandato, perchè era richiesto che si procedesse contro di loro per la via ordinaria, che si dêsse loro notizia dei testimoni, e che ogni pena di confisca fosse interdetta; la quale limitazione molto differenziava quell'ordine da quella maladizione di Spagna.

Il vicerè, avendo udito di tale deliberazione del pontefice, pensò di servirsene come di grado per arrivare a stabilire nel regno, perciocchè copertamente e appoco appoco il voleva fare, l'Inquisizione a modo spagnuolo. Fece pertanto istanza a Roma, perchè il papa vi mandasse un commissario con un breve per cui si ordinerebbe che si procedesse per via d'Inquisizione contro i cherici claustrali e secolari infetti o sospetti d'eresia.

Paolo, che si viveva in mala soddisfazione, sebbene non palese, con Carlo, diede volentieri il breve, e mandò il commissario, non tanto pel desiderio d'estirpar l'eresie, quanto per isperanza che i Napoletani, siccome quelli che sempre avevano abbominato la Inquisizione, a questo odiato suono si solleverebbero contro il loro signore, o turberebbero quel suo ascendente di voler comandare a tutti. Nè il disegno restò senza il suo vero riscontro.

Appiccato il breve coll'exequatur regio, prima alla porta del palazzo arcivescovile, poi a quella della basilica, non è credibile a quanto sdegno si concitasse il popolo, a cui si congiunsero tostamente i nobili, sì per questo stesso orrore dell'Inquisizione, sì per l'odio che portavano al vicerè. Fatta una loro adunanza in Sant'Agostino, e la nobiltà convocatasi ne' suoi cinque seggi, crearono deputati, che a nome del popolo e della nobiltà medesima andassero a dolersi al vicerè, a Pozzuolo, dove, per suo diporto e per cagione della salubrità dell'aria, dimorava. Introdotti alla sua presenza, Antonio Grisone, nobile del seggio del Nido, in nome di tutti parlò dicendo:

« Illustrissimo ed eccellentissimo signore, questo regno e « questa nostra fedelissima città di Napoli, per quanto abbiamo « rettamente sentito, della cattolica ed ortodossa fede è stata « sempre reputata religiosissima, ed a niuna persona crediamo « essere nuovo o dubbioso, e principalmente all'eccellenza vostra, « che tanti anni ne ha retti e governati, e appieno ne conosce « tutti. Dall'altra parte, quanto sia stato sempre alla città ed al « regno, non solo odioso, ma formidabile il nome dell'Inquisi- « zione, a tutto il mondo è palese e chiaro, e questo per molte « e molto giuste ragioni, e sovra tutto che avendosi con tanta « facilità, con quanta si trova per ogni parte del regno, falsi te- « stimonii e uomini ribaldi e senza conscienza, che, per odio o « danari si corrompono facilmente, la città e il regno in breve « disfatta e rovinata ne resterebbe. Noi da quel tempo nel quale « altra volta, sotto il reggimento della felice memoria del re cat- « tolico, Ferdinando d'Aragona, fu questo negozio d'Inquisi- « zione tentato, poi, per grazia di quella maestà e per lo no- « stro giusto risentimento, fu tolto via e sopito in tutto, ne sta- « vamo riposati e sicuri, tanto più che vostra eccellenza questi « giorni addietro ne diede speranza che questa cosa sopita sa- « rebbe; ma ora da questo editto perturbati e insospettiti, te- « mendosi da noi sopra ogni altra peste, a sua eccellenza, primo « ministro di Sua Maestà Cesarea, e così gran protettor nostro, « siamo venuti animosamente, riputando vostra eccellenza non « meno cittadino nostro, per dir così, che sommo preside e go- « vernatore, sperando che si debbe questo accidente determi- « nare in modo che restiamo nella nostra solita quiete e sicu-

« rezza. Supplichiamo adunque vostra eccellenza, resti servita « che a tempo suo non voglia sofferire che Napoli sia di tanto « obbrobrio e vergogna macchiata, e da così intollerabil giogo, « non meritandolo, aggravata, raccomandando e rimettendo « nelle mani dell'eccellenza vostra le nostre facoltà, le mogli e « i figli, e l'onore, che importa più di ogni altra cosa ».

Il vicerè, dopo d'aver guardato tutti uno per uno i deputati ed insieme a tutti rivolto, molto umanamente in lingua spagnuola favellando, rispose nei seguenti termini:

« Non era di mestiere che per questi negozi tutti voi signori « pigliato aveste la fatica del viaggio, nè deve la città restare « con ansia e sospetto alcuno, perchè io veramente mi reputo « vostro cittadino, e certo con ragione, avendo per tanti anni « con esso voi dimorato e trattato, ed oltre di ciò avendo mari- « tata con uno dei vostri nobili una mia figlia, e perciò vi dico « che nè intenzione di Sua Maestà nè mia è stata nè è di ap- « porre alla religiosa città vostra macchia alcuna di eresia, nè « d'imporre Inquisizione. Nè piaccia mai a Dio che io stando in « governo del regno, che tale gli avvenga mai; anzi se l'impe- « ratore, mio e vostro signore, lo comandasse, prima io m'affa- « ticherei con le supplicazioni mie che restasse servito di non « eseguirlo, e quando pure lo conoscessi inclinato a dover farlo, « prima gli domanderei licenza e mi partirei, che questo io ve- « dessi o comandarsi o eseguire. Restate dunque sicuri che la « Inquisizione non si tratterà mai; ma perchè voi pur sapete « che molti, benchè ignoranti e di poco conto, parlano licenzio- « samente di quello che alla loro professione non conviene, e « potrebbe essere che alcuni fossero infetti di qualche errore, « perciò non giudico fuor di proposito, nè la città lo debba tener « per male, che se alcuni ve ne fossero, siano per la via ordi- « naria, secondo i canoni, inquisiti e castigati, acciò le pecore « infette non abbiano ad attaccar la rogna alle altre sane, e per « questo fine solo debbono questi editti esser posti e non per « altro ».

I deputati, udita la benigna risposta di don Pietro, se ne tornarono allegri in Napoli dove la riferirono alle piazze. Fu la novella ricevuta con generale contentezza. Tuttavia non erano gli animi intieramente sgombri da timore, perchè l'aver usato il vicerè quella parola di castigare i colpevoli, sebbene avesse detto di volerlo fare per la via ordinaria, dava sospetto che egli non avesse la mente del tutto aliena dall'Inquisizione. Temevano che, cominciando con giusta apparenza, trascorresse poi a cose più ardue, e gradatamente s'introducessero i terribili ordini di Spagna. Tale era veramente l'intenzione del Toledo, a ciò confortato principalmente da Giaupietro Caraffa, cardinal Teatino, arcivescovo di Napoli, il quale, facendo professione di ottimo cattolico, e di natura aspra e severa essendo, avrebbe

consentito prima ad ogni altra cosa che a non perseguitare gli eretici.

Ciò non ostante la città si quietò, ma le promesse dello Spagnuolo riuscirono secondo il sospetto, perciò si proruppe in una gravissima sedizione. Era stato affisso alla porta dell'arcivescovato, addì undici di maggio, un altro editto molto più chiaro del precedente, e formidabile, e che parlava alla scoperta d'Inquisizione, benchè ancora non fosse quella di cui il popolo avesse temenza. In un subito si sollevò per tutta la città un gran rumore, e cominciò a farsi raunanza di gente, gridando tutti: *Armi, armi, viva l'imperatore, muoia l'Inquisizione.* A questa voce uscì fuori in folla il popolo con armi di ogni sorta, e correndo a furia per le contrade con uno schiamazzo orribile giunsero alla porta dell'arcivescovato, donde Tommaso Anello, Sorrentino, uno dei capi di quel tumulto, impetuosamente e con una rabbia indicibile levò l'editto. Gli Spagnuoli sparsi per la città si ripararono frettolosamente ai castelli, temendo d'essere ammazzati perchè già fra i Napolitani udivasi questa voce: *Uccidansi, uccidansi questi marrani.* Il popolo adunato sulla piazza di Sant'Agostino depose l'eletto Terracina, i capitani e i consultori, come partigiani del vicerè, e venduti a quanto ei volesse: nominò in loro luogo uomini della parte popolare, un Giovanni da Sessa, medico, personaggio audacissimo, Antonio d'Acunto, Gianvincenzo Falangone, e Gianantonio Cecere. I deposti, restati in grandissimo odio del popolo, andar non potevano per la città senza che insin i fanciulli non gridassero loro dietro, e traditori della patria non gli chiamassero.

I nobili, preso animo dalle disposizioni tanto ardenti del popolo, si congiunsero a lui chiamando i popolani col nome di fratelli. Detestavano del pari l'Inquisizione, ma ancor più detestavano il vicerè per le ragioni da noi in altro luogo raccontate. Aizzavano le genti del popolo, come se avesse ancora avuto bisogno di pungoli, con dire che era indubitabile che il vicerè voleva a qualunque costo introdurre l'Inquisizione, che non bisognava punto fidarsi delle sue promesse che niuna inquisizione, o fosse di Spagna, o fosse di Roma, era da tollerarsi, che alla forza faceva mestiero resistere colla forza, e che ciò si poteva effettuare senza offesa del rispetto ed obbedienza a cui erano tenuti verso il principe, loro signore.

Pervenute a notizia del vicerè le novelle della sedizione, e come il popolo si fosse ardito di deporre il Terracina, molto suo confidente, ed appunto perchè suo confidente era, si risolvette a mostrar il viso a quegli uomini tumultuosi; e pieno di sdegno, quantunque i deputati s'ingegnassero di calmarlo, diede ordine che si arrestassero e processassero Tommaso Anello sopradetto, e Cesare Mormile, nobile del seggio di Porta Nuova, giovane molto esercitato nelle armi ed in molta grazia del popolo. Il

vicerè voleva ricercare per giustizia, perchè il popolo era in quelle turbolenze ricorso a lui, ed egli si era loro offerto col sangue e colla vita, per tutelargli e preservare la patria dalla peste che la minacciava. Pensava il Toledo, uomo fiero ed inflessibile, di fermar col terrore di due supplizi quegli spiriti mossi a novità.

Anello e Mormile, citati dal reggente di vicaria, bensì vi andarono, ma il primo accompagnato da tal folla, il secondo da quaranta suoi compagni di tal animo, che il reggente ebbe per lo meglio, non che di non querelargli, di accarezzargli e d'onorargli. Licenziati dalla giustizia, furono portati in trionfo. Il vicerè dissimulava l'affronto, ben sicuro che ne vedrebbe la vendetta.

In tanta sollevazione di animi, ogni accidente, benchè piccolo e non premeditato, poteva far sorgere casi di grande entità. Il vicerè, per premunirsi contro quanto potesse accadere, aveva dai vicini presidii chiamati tremila Spagnuoli, ottimi soldati; ed alloggiatigli nei castelli. Ed ecco levarsi all'improvviso il grido che gli Spagnuoli usciti dal castello tiravano archibugiate ai cittadini, e che essendo corsi insino rua Catalana, quivi saccheggiavano le case ed uccidevano persone di ogni sorta, uomini, donne e fanciulli. Che fossero usciti era vero, qual ne fosse la cagione; dei saccheggi ed omicidi fu vero poi, perchè i cittadini, vedendo i soldati colle schiere fatte e colle armi ammontate sulla piazza, e dubitando di qualche maltratto, serrarono a furia le botteghe, s'armarono a gara, e corsero popolarmente contro di loro. Gli Spagnuoli si mossero, ed arrivati insino a rua Catalana, commisero tutte quelle enormità di cui poco sopra si è favellato. In su questo il campanile di San Lorenzo cominciava a suonare campana a martello. In un subito tutta Napoli fu in armi. S'attaccarono in una feroce zuffa Napolitani e Spagnuoli, con molte morti da ambe le parti. In questo mentre i castelli, udito il suono terribile della campana di San Lorenzo ed il rumore delle archibugiate, si misero a trarre contro la città, ancorchè con poco danno; gli Spagnuoli, sparsi su per le taverne, furono tutti senza remissione alcuna tagliati a pezzi. Durò la sanguinosa mischia sino alla notte: ogni civile negozio restava interrotto, i tribunali cessavano gli uffizi.

Pretendeva il vicerè che la città aveva commesso ribellione; i Napolitani, all'incontro, protestavano che, assaliti e chiamati a morte dai soldati del vicerè, era loro stato lecito difendersi; che del resto volevano serbare la debita ubbidienza e fedeltà verso l'imperatore. Così dicevano popolo e nobili: ne fecero anche rogare atto solenne col parer di dotti giurisconsulti, massimamente di Gianangelo Pisanello, uomo molto riputato per sapere in quei tempi.

Risoluto che si potevano difendere legittimamente, ed avvi-

sando che nè le parole nè le armi tumultuarie bastavano, vennero in sull'ordinar battaglioni. Diedero di ciò il carico a Gianfrancesco Caràcciolo, priore di Bari, Pasquale Caràcciolo suo fratello, Cesare Mormile, tutti nobili, e Giovanni da Sessa, eletto del popolo.

Il vicerè intanto bravava: giva gridando che gli avvocati della città avevano mentito col dire che non fosse ribellione; e che presto avrebbe nelle mani tanti avvocati che vorrebbe, e gli farebbe strascinare e squartare per le piazze.

La fortuna nemica diede occasione a don Pietro di sfogare il suo crudele talento, principalmente contro ai nobili, che egli odiava quant'essi l'odiavano, e non era poco. Occorse che fu preso dagli aguzzini della vicarìa Cesare Capuano, nobile di Porta Nuova, sotto pretesto che avesse dato la baia al reggente dopo la liberazione di Tommaso Anello: era preso e sel portavano. Scontrossi in Gianluigi Capuano, suo fratello, ed alcuni altri giovani nobili: perchè andasse legato il domandarono. Il giovine, ridotto a mal partito, rispose gridando, esser preso per ordine dell'Inquisizione. Non istettero a sentir altro, ma tostamente dato addosso agli aguzzini, Cesare liberarono.

Sentì gravemente il reggente della vicarìa l'affronto fatto alla giustizia, e fattone informazione, la mandò al vicerè. Ordinò che Gianluigi Capuano, Fabrizio d'Alessandro e Antonio Villamarino, il primo colpevole del fatto, i due ultimi solamente corsi al romore, fossero presi e condotti in castello, poi si facesse loro il processo; il che fu eseguito. Volea don Pietro che fossero impiccati, non tanto perchè il delitto meritasse così grave pena, ma per l'esempio; il che è un singolar modo di giustizia. Il presidente del Consiglio, Cieco Loffredo, non volle mai firmare il decreto di morte: Giovanni Marziale, reggente di cancelleria, si peritava, ma infine, sforzato, sottoscrisse. Scipione di Somma, creatura del vicerè, consigliere di guerra, concluse che i querelati giovani morire dovessero. Fecero crudele spettacolo alla già sanguinosa Napoli. Il ventiquattro maggio, un'ora dopo mezzo giorno, videsi un panno nero avanti il ponte del castello Nuovo, e poco dopo uscirono i tre infelici giovani, circondati da soldati e da sbirri, e fatti inginocchiare sopra quel panno cogli occhi bendati, furono da uno schiavo del vicerè, a guisa di mansueti agnelli, orribilmente con una falce scannati. Seguìta la crudele giustizia, o piuttosto l'abbominevole ingiustizia, i corpi loro, poichè l'ira dello Spagnuolo non era ancora spenta, e voleva incrudelire contro i cadaveri, furono lasciati sopra quel panno con bando fierissimo che nissuno s'ardisse levargli; poi verso la sera andarono strascinati per un piede alla cappella di Monferrato all'incontro del castello.

A tale orrenda vista tutta la città concorse, e nacque ad ogni persona tanto timore e sdegno, che chiuse le case e le botteghe,

e tolte le armi con grandissima rabbia ed ardire, non sapendo che farsi, gridando e minacciando quasi usciti di senno andavano or quinci or quindi errando.

Il vicerè, visto il sangue dei tre giovani, se non innocenti, certamente non meritevoli di sì fiero castigo, viepiù bravava. Con gran comitiva intorno di cavalieri spagnuoli e napolitani e di molti soldati a piè, cavalcò per tutta la città. Guardavanlo i cittadini sdegnosi e disperati, e l'avrebbero fatto a pezzi, se il prior di Bari, Giovanni da Sessa e Cesare Mormile, condannando tale enormità, e spaventati al seguito che ne avrebbe potuto venire, non avessero fatto opera, ora pregando, ora ricordando il debito che avevano col re, cui il vicerè nella sua persona rappresentava, ed ora promettendo che tutto si sarebbe fatto sapere al re, che quel furore si calmasse. Tornossene adunque don Pietro sano e salvo, ma nissuno fra quella folla immensa gli fece segno di riverenza, anzi tutti con mal viso e con occhi irati il guardarono.

Pel fiero caso dei tre giovani nobili, il Mormile ed il prior di Bari dubitavano ancor eglino della vita loro, e che il vicerè si volesse vendicar di tutti coloro che gli avevano attraversato il disegno dell'Inquisizione. Per la qual cosa, per non restar soli o con pochi esposti alla furia del Toledo, e volendo ridurre a più certa forma quei moti disordinati Napoli con ordinar meglio la moltitudine ed indicare uno scopo più certo, perciocchè nulla più nuoce nei moti popolari che il non saper bene che cosa si voglia, mandarono astutamente fuor voce che Cesare Mormile era preso e si menava in castello. Incontanente si sentì suonar la campana di San Lorenzo, ed il popolo si levò a romore coll'armi in mano, protestando ognuno esser pronto a dar la vita per la libertà della patria. Giudicarono i capi di dover usare quel calore, e pigliar su quell'impeto il popolo, già di per se stesso disposto a qualunque estremità. Entrati in San Lorenzo, sulle mosse date da chi guidava il tutto, la moltitudine si mise a gridare: *Unione, unione.* In questo moto entrarono assai più nobili che nei primi. Orò accomodatamente dal pergamo Luigi Dentice, uomo principale del seggio di Capuana, ed in ogni sua azione garbatissimo. Presesi risoluzione dell'unione: primieramente, non si riconoscesse più il vicerè, decretavano, ed a lui più nissuna obbedienza si prestasse; poi, che fosse fatta una unione tra la nobiltà e il popolo, per cui ciascuno per ciascuno si obbligasse per giuramento, promettendo di perire tutti, se uno di loro perisse; finalmente, che si invierebbero deputati all'imperatore, e nominarono per quest'effetto Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, uno dei primi e più illustri signori del regno, per la parte de' gentiluomini. Gli diedero per compagno Placido di Sangro, cavaliere di grandi qualità, per la parte del popolo. Volevano, che scusassero l'università di Napoli,

ei impetrassero che loro fossero osservate le condizioni del regno, e levatone il vicerè universalmente odiato e stato già in ufficio più lungo tempo che gli statuti comportavano: domandassero al tempo stesso che vi si mandasse qualche persona d'autorità, per informare de' modi del vicerè, e udire le querele del popolo e della nobiltà napolitana.

Non così tosto fu fermata la unione, avendo tutti preso le armi in mano (erano più di cinquantamila), con un crocifisso innanzi andarono a processione gridando: *Unione, unione per servizio di Dio, dell'imperatore e della città.* Si mescolavano in questo moto, senza alcuna differenza di luogo, signori e popolani, e così gridando e tempestando, arrivarono all'arcivescovato, dove Giandomenico Grasso, notaio della città, stipulò l'istromento dell'unione universale. Vollero che fossero tenuti e chiamati traditori della patria tutti coloro che in detta unione non dessero il nome. La qual cosa non era in quel momento da aversi in poco conto; perchè il popolo dava mano a saccheggiare ed ardere le case dei sospetti; onde vennero a scriversi e quelli che ne avevano voglia e quelli che non l'avevano.

Il principe di Salerno accettava volentieri la pericolosa commissione, quantunque ne fosse sconfortato con ragioni gravissime da Vincenzo Martelli, giovane ingegnosissimo, molto devoto a lui e di tutta sua confidenza; l'accettava parimente Placido di Sangro. Prima di partire, il principe andava a visitare il vicerè, che s'affaticò in dissuaderlo con dirgli che s'egli andava all'imperatore per conto dell'Inquisizione, non vi andasse, perciocchè gli dava parola da cavaliero, fra due mesi far venir carta da Sua Maestà per cui si provvederebbe che d'Inquisizione più non si trattasse; che se poi egli andar volea per l'osservanza dei capitoli del regno, gli dava similmente la sua parola che quando alcuno officiale non gli avesse osservati, egli avrebbe subito provvisto al voto della città, e così non era bisogno ch'ella avesse fatta spesa alcuna, nè che il principe in tempi caldi ed incomodi pigliasse il travaglio di sì gran viaggio; ma se pure egli, soggiunse il vicerè, voleva andar in corte per dir male di lui, che vi andasse pure in buon'ora.

Riferite le parole del vicerè agli eletti e deputati, ordinarono che non fosse da prestar fede a chi non ne aveva, e perciò partissero, e gli provvidero di denari. Così il principe e Placido si misero in viaggio per l'Alemagna, dove allora dimorava l'imperatore.

Don Pietro, per non restare senza difesa presso a Cesare, spediva nel medesimo tempo alla corte il marchese della Valle. Ciò era per salvezza propria; ma considerato di quanta importanza fosse quell'unione in un tempo massimamente in cui questo nome era tanto terribile per gli accidenti dei Paesi Bassi, e

standone con molto timore, scrisse all'imperatore che mai per nissuna ragione i Napolitani avrebbero sopportato l'Inquisizione, e che per tôrre ogni pretesto ai sediziosi e disfar l'unione, era necessario di porre questo negozio in perpetuo silenzio.

Intanto i deputati dell'unione, per far vedere che solo volevano che si osservassero i capitoli del regno, dai quali era proibita l'Inquisizione di Spagna, e che intendevano nel rimanente restare nell'obbedienza, stimarono di essere bene di farne qualche dimostrazione. A tal fine rizzarono sul campanile tanto tempestoso di San Lorenzo una bandiera colle armi dell'impero. Poi proposero una sospensione d'offese al vicerè, da cui fu accettata.

Non ostante la triegua succedevano risse tra i soldati e i cittadini, che sempre stavano adunati. I ministri di giustizia, specialmente tavolaccini, sbirri e simili, erano maltrattati dal popolo. I giudici medesimi, impauriti, cessavano l'uffizio; il che riusciva di un danno incredibile e di molto pericolo. Nè mancavano uomini facinorosi e banditi di ogni sorta che, udito quel romore e volendo, come sogliono, pescar nel torbido, erano accorsi a Napoli, dove e stimolavano a male opere e le commettevano. S'appiccavano su pei canti scritti e versi infamatorii contro il vicerè, confortando il popolo a levarselo dinanzi.

Erano in sì feroce ravviluppamento alcuni che desideravano che si gettasse il dado affatto, e con un gran delitto si rendesse impossibile ogni riconciliazione: volevano costoro andare ad un'altra signoria. Proponevano che si dovesse chiamare Piero Strozzi, e darsi al re di Francia, del quale si udiva che faceva qualche provvedimento d'armi; ma questa parte non ebbe séguito, perchè s'accorsero che Enrico si allestiva all'armi, più per sospetto della grandezza dell'imperatore, che per voglia ch'egli avesse di guerreggiare.

I due storici del concilio Tridentino, Sarpi e Pallavicini, lasciarono scritto che la città mandò ambasciatori a Paolo III con offerirgli la sovranità, quando accettare la volesse. Afferma anzi il primo che il cardinal Teatino esortava efficacemente il pontefice a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa di acquistare un sì nobile regno alla Chiesa, promettendogli, se sostener volesse l'impresa, insieme con l'opera sua, che vi sarebbe andato egli in persona, l'aderenza di tutti i suoi parenti, che molti erano e potenti; ma che il papa, siccome narra, contento di nodrir la sedizione con molta destrezza, non volle impacciarsene, non credendo avere forze sufficienti. Il Pallavicino scrive ancor egli che il papa, quantunque le offerte dei Napolitani fossero grandi, con pensiero egualmente pio e savio, non volle fare movimento, conoscendo che l'acquisto di quel regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo regno spirituale, di cui il temporale è accessorio, e, come con-

tinua a scrivere il medesimo storico, non durabile senza il sostegno dell'altro. Gli autori napolitani non fanno menzione di un fatto tanto grave, quale si è quello di volersi dare al papa. Ma se da una parte si dee credere ch'essi fossero di tutto che successe in questo movimento meglio informati degli storici forestieri, da un'altra cade l'osservazione ch'eglino avevano interesse a passar sotto silenzio quest'accidente, perchè per lui la città veniva a constituirsi in vera ribellione verso il suo governo.

Intanto una licenza senza fine, un disordine confuso affliggeva la travagliata Napoli. I capi del movimento non avevano nè autorità nè forze sufficienti per tenere a segno quell'immenso popolo commosso. Anzi una parte di lui per niun modo era raffrenabile; questi erano i banditi e uomini di mal affare di ogni genere, che alla voce di quel rimescolamento erano accorsi, e non più a Inquisizione che a non Inquisizione badando, attendevano a far risse e sacco. Trista e pericolosa stanza era divenuta la capitale del regno, che senza governo e senza leggi non aveva più cosa per cui i probi ed onesti uomini amassero il suo soggiorno; ond'era che se ne ritiravano, e gradatamente si sarebbe veduta solinga e deserta, se i deputati non avessero proibito con soldati a posta messi alle porte, che se ne uscisse. I baroni se n'erano iti, i più onorabili cittadini dispersi, una minutaglia arrogante, e gran numero di facinorosi, correndo ora qua ora là mettevano spavento in ogni parte. Se accadeva che chi più l'ordine amava che il disordine, volesse porvi ostacolo, o solo che con la voce quei trascorsi condannasse, tosto sì l'ingiuriavano, il chiamavano traditore della patria, lo sforzavano ad armarsi, e ad andar con loro al mal dire e al mal fare. Per meritare gli elogi del popolazzo, e' bisognava andar in piazza in giubba, od in saio, od in qualunque abito più vile e disadorno, e' bisognava gridare di essere pronto a morire per la patria, e' bisognava minacciare con ischiamazzo feroce il gigante di Castelnuovo, che così chiamavano per ischerno, a cagione della piccolezza del suo corpo, don Pietro di Toledo. A questo prezzo l'uomo era onorato da quella invasata plebe, e buon patriota chiamato, e degno stimato di essere deputato della città. Cesare Mormile, il prior di Bari e Giovanni da Sessa avevano tirato a sè tutta l'autorità, e quasi a forma di triumvirato essendosi ordinati, lasciavano poca potestà agli altri deputati, e reggevano tutte le faccende.

La guerra civile infuriava: il popolo, ciò procurando i suoi capi, essendo avvisato che il duca di Firenze apprestava gente per mandarla in soccorso del vicerè, e che a don Pietro crescevano ogni giorno gli aiuti per la venuta dei soldati Spagnuoli da Genova condotti sulle navi d'Antonio Doria, pensò di doversi meglio armare, e fatta una scelta d'uomini atti all'armi, tra villani, malandrini e masnadieri, e tra gioventù eletta fra i cittadini

medesimi, raccolsero meglio di ventimila armati, che furono ordinati alla meglio e per quanto il tempo comportasse, in regolari compagnie. Poi, non potendo tollerare che il vicerè contro i capitoli promessi nella tregua, che non si potessero mettere più genti in Napoli insino alla commissione dell'imperatore, introduceva continuamente quanti soldati più poteva, s'infuriava e, levatosi di nuovo, uccideva alcuni Spagnuoli per rua Catalana e sulla piazza dell'Olmo, e andò tant'oltre, che insino sotto al castello ne uccideva degli altri. Onde il vicerè fece trarre l'artiglierie dal castello, ed inviò innanzi le fanterie a pigliar la bocca della rua Catalana, volendo che dalla furia del popolo fosse difesa quella contrada piena di molte robe e mercanzie; ma fu un singolar modo di preservazione, perchè nell'alloggiare i soldati rubarono molte case, e dall'altra parte anche il popolo rubava e abbruciava le case dei cavalieri spagnuoli, dei ministri del Regno e di chiunque fosse in voce di non aderire al moto, presente. La città era per tale modo miserabilmente dalle due parti lacerata.

Mentre Napoli tumultuava, le altre province del Regno posavano, ancorchè i deputati della capitale con lettere ed ambasciate si fossero ingegnati di commoverle; anzi molte comunità e baroni mandarono al vicerè non solamente a mantenergli l'obbedienza, ma ad offerirgli ancora tutte le loro facoltà: la qual cosa rendeva molto pericolosa la condizione dei Napolitani.

Intanto il marchese della Valle, il primo per aver fatto maggior diligenza, poi il principe di Salerno e Placido di Sangro, erano arrivati in corte dell'imperatore a Norimberga. Aveva egli saputo tutto il caso da Pietro di Gonzale mandato espressamente dal vicerè, e siccome il principe era stato da lui e dal marchese della Valle incolpato qual principale promotore dello scandalo, e forse anche perchè ad ogni modo molto si temeva di lui pel gran credito che aveva nel popolo, gli fu fatto comandamento di non partirsi di corte. Gli fu anche negata udienza, siccome a Placido di Sangro; ma quest'ultimo fe' sì calde istanze per essere udito, malgrado delle minacce che gli si facevano, che finalmente fu intromesso alla presenza di Cesare, a cui parlò con singolare fermezza sul caso di Napoli; nè l'imperatore l'ebbe per male, anzi stette ad udirlo, e gli rispose molto benignamente.

L'imperatore si risolveva di quanto avesse a fare. Comandava al marchese della Valle ed a Placido che a Napoli se ne tornassero. A Placido commise quello che avesse a dire alla città; al marchese, che significasse al vicerè la sua volontà, affinchè l'eseguisse, tosto che i sediziosi si fossero rimessi nell'obbedienza.

Placido di ritorno parlò al consiglio pubblico dicendo: che Sua Maestà ordinava e comandava alla città di Napoli che de-

ponesse le armi, e tutte le consegnasse in mano del vicerè, poi spiegherebbe la sua mente su quanto era successo.

Duro pareva ai cittadini di disarmarsi, duro dover udire inermi i comandamenti del sovrano intorno a quello che più loro importava di sapere, trattandosi di perdono o di castigo, di aver l'Inquisizione o di esserne esenti. Ma soccorrendo loro nell'animo che nè il papa nè la Francia non si muovevano, che le province se ne stavano ferme, che il duca Cosimo aveva già imbarcata la metà delle genti destinate in aiuto al vicerè, e che l'altra metà era pronta ad imbarcarsi, che pei soldati adunati da don Pietro in quel tumulto era divenuto impossibile lo sforzarlo, e che Napoli senza i castelli sarebbe facilmente sforzata, considerato finalmente quanto l'imperatore Carlo fosse potente per le fresche vittorie, i capi del popolo e i deputati dell'unióne cominciarono a pentirsi ed a mal augurare dell'impresa loro. Andarono pertanto dal vicerè pregandolo ad aver misericordia di quella città, ed affermando che per volontà di quel popolo venivano a rendergli obbedienza, promettendo di mettergli tutte l'armi e l'artiglierie in mano, e voler fare tutto quello che egli e l'imperatore comandasse. Erano in questo momento arrivati mille cinquecento spagnuoli condotti di Spagna da don Bernardino di Mendozza, alla vista dei quali il popolo in tutto si fermò, e cominciò a portare le armi in San Lorenzo, donde i deputati le trasportarono in castello, facendovi anche tirare le artiglierie di cui la città si era servita nel tumulto.

Ai dodici d'agosto il vicerè, fattisi chiamare i deputati in castello, e levato il ponte, tòsto che entrati furono, il che diede non poco timore della salute loro, lesse la commissione dell'imperatore: che a petizione del vicerè, che ne l'aveva pregato, si contentava che nel regno di Napoli non si ponesse Inquisizione, ma che le cause dell'eresie si esaminassero dai giudici ecclesiastici ordinari; che perdonava tutti i casi occorsi, e la presa dell'armi e gli assalti contro i suoi, traendone solamente venti persone, di diecinove delle quali mandava scritti i nomi, e uno se ne riserbava in sè per disporne, quando le cose fossero in miglior termine, ed egli ne fosse informato; e questi si pensava ch e fosse il principe di Salerno. Voleva inoltre Sua Maestà che la città in comune per le colpe commesse e pei danni fatti e spese date al pubblico dovesse pagare centomila ducati, e contribuire alle spese della guerra di Germania quanto paresse al vicerè. Comandava finalmente che si disfacesse il magistrato dei deputati dell'unione, e che tutti gli atti e scritture fatte per ordine loro si ponessero in mano del vicerè.

Pubblicandosi questa commissione, le genti spagnuole, che erano in ordine, si distribuirono alle porte, un capitano per ciascuna, e così la città disarmata venne tutta in potestà del

suo sovrano. Il reggente della giustizia e i suoi ministri si diedero a cercare gli eccettuati, fra i quali erano il Mormile, il prior di Bari, Giovanni da Sessa, Tommaso Anello e Placido di Sangro medesimo, stato trattato così benignamente da Cesare in Norimberga. Ma fuor di Placido di Sangro, che fu condotto nelle carceri, non fu trovato alcuno, perchè Cesare Mormile, il prior di Bari e gli altri principali autori del tumulto, temendo l'ira dell'imperatore e del vicerè, già insin prima che arrivasse il caso ultimo, si erano fuggiti, alcuni a Benevento, altri a Roma, molti a Venezia. Ma il Mormile, che fu dichiarato ribelle e confiscatogli i beni, se n'andò in Francia, accoltovi dal re Enrico con grand'onore come se principe fosse, dandogli anche una grossa pensione per suo trattenimento. Il danno che sopportava per l'esilio e la confisca veniva ricompensato, come nota uno scrittore napolitano, da una chiarissima fama che si sparse per tutta l'Europa, di avere liberato la patria da manifesta rovina, talchè ovunque andava era ben visto. Ma il desiderio dell'aere natio e il tedio dell'esilio gliela fecero poscia macchiare con un indegno vituperio.

Dopo qualche tempo fu fatta grazia a tutti, eccetto gli andati in Francia. Placido di Sangro medesimo, stato sette mesi in prigione, finalmente fu liberato per ordine espresso dell'imperatore, e divenuto vecchissimo, ventitre anni dopo il successo, morì lasciando di sè ottima fama. Il principe di Salerno ebbe licenza dopo qualche tempo di tornarsene a Napoli, ma poco durò, perchè nuovi accidenti il condussero a nuove malaugurate venture.

Tale fu il fine del tumulto di Napoli, nel quale si vede che, sebbene siano stati i cittadini costretti all'obbedienza, ciò non pertanto ottennero che l'odiata Inquisizione di Spagna fra loro non s'introducesse; anzi è manifesto che il beneficio non restò nel Regno, perchè gli altri governi e popoli d'Italia, prendendo consiglio e animo da quanto i Napolitani avevano fatto, si contraposero sempre ad ogni tentativo di Cesare per trasportare ne' suoi varii dominii della penisola l'Inquisizione di Spagna; chè anzi più oltre procedendo, s'ingegnarono di metter freno all'Inquisizione di Roma.

Noi abbiamo promesso in sul principio della trattazione delle cose del presente anno, di raccontare casi maravigliosi e terribili; già parte delle nostre promesse adempimmo, ora seguirà il resto. Fu per noi narrato in uno dei precedenti libri, in quanto odio fosse venuto Pierluigi Farnese presso ai popoli che il papa, suo padre, per somma sventura loro, gli aveva dato a governare. I vizi poi di cui la sua vita era contaminata, il rendevano tanto disprezzabile quanto il rendeva odioso ed esecrando la sua tirannide. Maledicevano i popoli, massimamente i nobili, peggiormente ancora che i popolani da lui trattati, il momento

che loro era arrivata addosso una tanta peste, e nelle loro imprecazioni comprendevano papa Paolo e il suo scelerato figlio e tutta la progenie farnesiana. Il continuare in simile stato pareva loro ed era veramente il peggiore dei mali. Dio mandava il rimedio sanguinoso pure, e quale ai tiranni destina; al qual fine le discordie e la rabbia forestiera s'aggiunsero al furore cittadino.

Passava, per molte ragioni, come già notammo, molta mala soddisfazione tra il pontefice e l'imperatore: in questa stessa causa di Piacenza, il primo si laguava con altissime querele del secondo, ch'egli non avesse mai voluto dare l'investitura di Parma e Piacenza a Pierluigi; il che significava che Carlo ambiva il dominio di quelle due nobili città, ed avrebbe usato le prime occasioni per riutegrarle nel ducato di Milano, di cui altra volta erano stati membri. Dall'altra parte l'imperatore oltre le ingiurie che credeva aver ricevute dal pontefice nelle cose di Alemagna, aveva mal animo contro di lui, perchè teneva per certo che i Farnesi, nella congiura contro al principe Doria in Genova, avessero dato animo e promesso aiuto ai Fieschi per commettere quell'eccesso, stimando che il fine principale fosse stato di levar Genova dalla divozione imperiale e farle mutar parte; nè la natura spagnuola, e quella di Carlo massimamente, era tale che potesse dimenticare le ingiurie. Oltre di questo non ignorava l'imperatore che il papa si era dato intieramente alla parte francese, e che in Francia teneva pratiche per introdurre grandi novità in Italia. Pierluigi poi era attivissimo in ciò, ed ora per mezzo di Giulio Cibo, ed ora per altre persone con ribelli genovesi, tentava di alterare lo Stato di Genova, non ancora ben fermo. Tutte queste cose davano temenza all'imperatore che Parma e Piacenza divenissero un campo d'armi per Francia contro di lui. E viepiù gli dava sospetto il vedere che i Francesi ingrossavano in Piemonte. Tali erano, in ordine a Parma e Piacenza, i mali umori che correvano tra l'Imperio e la Chiesa.

Aggiungevasi che Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, uomo che sapeva trovar mezzi per arrivare ai suoi fini, e non badava a quali, si teneva molto offeso dal papa per non aver voluto che il priorato di Barletta, vacato nel regno, si dèsse a Gianvincenzo suo figliuolo, e poco innanzi gli aveva vietato l'entrare nelle regioni, e insignorirsi del marchesato di Soragna, luogo del Parmigiano, che allora era in litigio. Aveva parimente Pierluigi preso di furto un castello dei Gonzaghi, possessione già di don Ferrante, e rovinatolo, ed alcune altre ingiurie di qua e di là erano trascorse; sicchè all'odio dell'imperatore contro i Farnesi si era aggiunta la nimistà e la diffidenza fra queste due famiglie potenti. Perciò macchinavasi fuori per tôrre lo Stato a Pierluigi, macchinavasi dentro per torgli la vita. Nè

in questo l'imperatore aveva più riguardo del suocero di sua figlia, che il Gonzaga medesimo, che pure aveva così acceso desiderio della bassezza di casa Farnese. Conciossiacosachè, già un anno avanti che succedesse la fiera tragedia che siamo in punto di raccontare, ei si fosse lasciato intendere a don Ferrante, che fosse necessario levare Parma e Piacenza dal dominio di Pierluigi; solo voleva che si differisse l'esecuzione insin dopo la morte di papa Paolo. Ma il Gonzaga, a cui pareva mille anni ogni momento che non si vendicasse, scriveva a Cesare che male si soprassedeva, e che non era tempo da aspettar tempo, perchè, vivendo il papa, il duca di Castro (così sempre gli imperiali chiamavano Pierluigi), tenendosi sicuro sotto l'ombra del padre, non si guardava con tutta diligenza, e però si rendeva più facile l'opprimerlo. Quindi veniva meglio scoprendosi don Ferrante con dire che avrebbe voluto sapere da Sua Maestà che se vivente ancora il papa, gli si appresentasse qualche apparente occasione di rubare alcune delle terre del Farnese, ne restasse servita. N'ebbe per risposta che il facesse, con dar nome però, da poichè fosse fatto, d'averlo fatto di proprio capo e senza ordine e saputa di lei, acciocchè ella con questo venisse sgravata del carico che di ciò potesse esserle dato d'essere fatto per ordine suo.

Bene sapeva l'astuto Gonzaga ciò ch'ei si diceva, perchè già aveva divisato in se medesimo un buon mezzo di rubar Piacenza. Rescrissegli l'imperatore, tentasse pure che n'era contento, con ciò però che anticipatamente ne l'avvisasse. Spiegossi il Gonzaga col padrone: che l'impresa di Montorio (queste trame si tenevano al tempo che si oppugnava dai Genovesi Montorio) dava colorata cagione di adunar gente senza sospetto in luogo comodissimo di Piacenza; che era suo intento di occuparne una porta, e tener in pronto il soccorso e per quella impadronirsi della città; che per pigliar la porta penserebbe di fare che uno dei suoi servitori facesse un affronto ad una persona di cui ei si fiderebbe, e che l'affrontato se ne partisse e andasse in Crema, donde mandasse cartelli a quel tale che l'avesse affrontato; il quale se ne fuggirebbe a Piacenza, dove terrebbe otto o dieci uomini che l'accompagnassero sempre per sua guardia e sicurezza, avendo dato fuor voce che l'affrontato ad ogni modo il volesse ammazzare, e così questi uomini avrebbero preso la porta, ed egli sarebbe arrivato subito colle genti a seguire il resto; che non vi era pericolo che la città si muovesse a favore del duca, essendovi generalmente odiato, massimamente dai gentiluomini, e che anzi aveva avuto in ciò intenzione da uno dei principali, questi era il conte Giovanni Anguissola, che sentendo la notte il romore per la porta occupata, cavalcherebbe, e trovando chi sembiante facesse di

volersi muovere, con buone parole o con minacce lo farebbe tornar in casa.

Non si rimaneva il Gonzaga a voler ricuperare Piacenza, ma tramava anche contro Parma, fondandosi principalmente sul conte di San Secondo, col quale aveva intendimento, e che nemicissimo del duca aveva in quella città molta dipendenza. Quelli erano i tempi, concludeva il Gonzaga, favorevoli al negozio, che non era di piccola considerazione, stando massimamente in piede le pratiche dei Francesi in quelle parti, le quali quello sarebbe il vero modo di troncare e di spegnere il fuoco che pareva che si andasse accendendo in Italia.

Cesare rispose mostrando tuttavia vivo il desiderio di ricuperar Parma e Piacenza, ma disapprovando il mezzo precipitoso che don Ferrante gli aveva significato. Ma questi, bramosissimo di fare un servizio importante al suo signore, e non potendo vivere se non isfogava la sua rabbia contro i Farnesi, andava di continuo fantasticando ed immaginando nuovi mezzi per ispodestargli. Propose che si desse loro in cambio Siena, secondo l'usato costume di rubare altrui per accomodar sè. Il disegno non ebbe effetto, non che l'imperatore avesse vergogna di dare in preda altrui chi si era dato in sua protezione, ma perchè non voleva che i Farnesi, congiunti d'animo coi Francesi, avessero quel nido acconcio a turbare le cose di Toscana, e fossero vicini di possanza allo Stato ecclesiastico.

Ma il misero Pierluigi procurava da se stesso i propri danni, onde nacque che le congiure di dentro vennero a congiungersi con quelle di fuori per condurlo a perdizione. S'era egli, siccome già abbiamo altrove raccontato, posto in animo, per viemeglio assicurarsi dello Stato, di fabbricare una fortezza in Piacenza, e scelto il luogo, anche con danno dei privati, e principalmente del monastero di San Benedetto, vi fece lavorare con tanta diligenza, assistendo egli medesimo, quantunque afflitto della persona e guasto dai soliti mali, alle opere, che in poco tempo fu tirata su, e poco mancava che armare si potesse. I Piacentini, specialmente i nobili, ne sentivano grandissimo sdegno, accorgendosi che quello era un freno in bocca ed un giogo in sul collo per costituirgli in grado di perfetta servitù. Guardando Firenze vedevano a qual uso servisse, e quali frutti avesse partorito la fortezza fondatavi da Alessandro e da Cosimo. Napoli, con esempio non solo fresco, ma presente, gli ammoniva della possanza dei castelli posti nelle libere città per mutare il dominio in tirannide. Pierluigi già avevano assaggiato, e sapevano di che si sapesse: or qual sarebbe se più securo? S'accordarono a prevenire il tempo, perchè il tempo odia gl'ingrati e perseguita chi non l'usa.

Giovanni Anguissola, animoso e feroce giovane, chiamati gli amici più stretti, sdegnati com'egli alla tirannide già sofferta,

ed a quella più fiera da soffrirsi, Agostino Landi, Gianluigi Gonfalonieri e Girolamo Pallavicino da Scipione il zoppo, apriva loro i più segreti pensieri suoi: vedessero la servitù della patria offesa da tanti sgherri; considerassero la sua vergogna, siccome quella che era contaminata da un infame Pierluigi; osservassero quelle mura che si alzavano, annunziatrici non che di servitù presente, di disperazione avvenire; ora essere il tempo di insorgere, o non mai, tempo ancor breve e prestamente fuggentesi; lui essersi risoluto ad usarlo, lui a vendicare le tante ingiurie inferite ai gentiluomini da uno stupido, crudele e sporco signore, lui tutelare il popolo dalle tolte ingiuste, dalle contribuzioni gravose, dalle leve consumatrici, con ritornare la patria in libertà; l'animo suo essere stato già da molto tempo di tórre lo Stato al duca e darlo in mano dell'imperatore, ma con condizioni tali, che e la nobiltà ricuperasse l'antico lustro, e il popolo non fosse soffocato, ma alleggerito dei farnesiani pesi; a lui s'unissero, esortava, alla generosa impresa; sarebbero i loro nomi immortali; ucciderebbe egli di propria mano il tiranno, se bisognasse, e del tirannicidio, come di opera santa, e a Dio grata, si vanterebbe.

Consentirono di buon grado: promisero la loro pronta, fedele ed efficace cooperazione. Scrisse l'Anguissola al Gonzaga, col quale già per questo stesso disegno intratteneva commercio di messi e di lettere. Proponeva che farebbero rivoltar Piacenza, prenderebbero la persona di Pierluigi, ed occuperebbero la cittadella per darla in potere dell'imperatore. Per arrivare poi al compimento dell'opera, e per non essere soprafatti dalla forza altrui, domandavano di essersi soccorsi, tosto seguito l'effetto, dal Gonzaga con quel numero di gente che bastasse per difensione della città; volevano che don Ferrante, ricercato da loro di accettarla a nome dell'imperatore con minaccia di darla ai Francesi (ciò dicevano per onestar la cosa) s'ei non l'accettasse, sì subito il facesse; richiedevano finalmente di essere assicurati dall'imperatore sotto sua fede imperiale, ch'ella non fosse poi mai ritornata a Pierluigi, nè data ad alcun altro di casa Farnese, per dubbio dei mali trattamenti che potessero da essi ricevere per cagione della rivolta e della sedizione.

L'Anguissola a nome suo e dei compagni esponeva più fieri sensi al Gonzaga, ma più fieri ancora nutrivano. Quel dire che mai la città non fosse restituita a Pierluigi era un orpello, stante che lo volevano ammazzare. Temevano, spiegandosi del tutto, non del Gonzaga, che avrebbe veduto volentieri, non una, ma mille morti del Farnese, ma dell'imperatore, che, udito così crudo proponimento contro un principe congiuntogli di parentela, si ritraesse.

Significò ogni cosa don Ferrante all'imperatore. Rescrissegli appruovare le esibizioni dei congiurati, tirassele pure avanti,

ma volere che non si toccasse nella persona di Pierluigi. Questa restrizione, che del resto forse Carlo metteva avanti più per apparenza che con sincerità, non andava a grado del Gonzaga, non solamente perchè aveva sete del sangue dell'avversario, ma perchè intendeva, innanzi che fosse morto, valersi della sua persona per acquistare in qualunque modo Parma, senza la quale la possessione di Piacenza gli pareva poco sicura. Per la qual cosa fe' sapere al padrone che in questi casi i colpi non si possono dare a misura (queste precise parole), massime se il duca si mettesse in difesa; che del rimanente la sua persona era necessaria per aver Parma.

S'apprestava don Ferrante all'esecuzione del fatto, o, per meglio dire, del misfatto. Operò che i congiurati gli domandassero, ed egli avuta la domanda, prometteva loro in nome di Cesare le sei seguenti condizioni:

Che mandavano ad offerire la città all'imperatore, ed a lui, come suo luogotenente, con che dentro il termine di un giorno ei si dovesse risolvere di accettarla;

Che volevano ch'ei promettesse loro di fare che tutti i feudatari così di Piacenza come di Parma venissero alla divozione di Sua Maestà, ed a quelli che ricusassero, si confiscassero i beni;

Che Sua Maestà non facesse rilasciare Pierluigi per assicurarsi di non aver a dar conto a Parma;

Che ei dovesse procurare che Parma si riducesse alla medesima divozione;

Che non avesse a disporre della persona di Pierluigi, sinchè la detta città di Parma non fosse in potere di Sua Maestà;

Che di quello che fosse seguìto il dì del caso o di morti uomini o di guadagni fatti, non si avesse a parlare, nè cercar conto, ma reputarsi e tenersi come cose fatte ed acquistate di buona guerra.

Intanto i congiuratori, ottenuta la soscrizione dei capitoli suggeriti da don Ferrante, proposero anch'essi e domandarono due condizioni; che le rendite della città si riducessero come erano al tempo del governo dei papi e dei duchi di Milano, e che le cause da mille scudi abbasso si avessero a decidere in Piacenza per gli officiali deputati da Sua Maestà, senza poter essere tirate a Milano, nè in la prima, nè in la seconda, nè in la terza istanza, così come si osservava al tempo della sedia apostolica. Le quali condizioni don Ferrante promise che sarebbero osservate e fatte osservare da Sua Maestà. Cesare significò per lettera che si consentisse ai congiurati quanto desideravano.

Pierluigi s'avvicinava a cruda morte. Pervennergli del funesto caso alcuni avvisi, ma incerti ed ambigui. Annibal Caro, suo segretario, gli scriveva da Milano, spargervisi sinistre voci, dirvisi mille pazzie, essere sicuro che si cercava di nuocere a Sua

Eccellenza, e che il farebbero anche per via di ruberìa, se il potessero. Giungevano lettere di Vincenzo Buoncambi, agente del duca presso l'imperatore, l'ambasciatore veneto avergli parlato di congiure in Piacenza e dettogli cose che gli davano sospetto. Capitolli anche in mano una lettera di Paolo Giovio recatrice di queste parole: « In questo anno dei quarantasette è « trascorso un capriccioso pianeta causator di ribellione; per il « che si conclude che la volontà degli uomini può assai, ma può « più il cielo ». E più sotto: « Quest'è l'influsso detto di sopra « del maligno pianeta, quale mise il Burlamacco a Lucca in ca- « priccio di cose nuove, e conte di Flisco ad esizio di sua casa « in Genova, e la lupa foiosa (la lupa era l'insegna dei Sanesi) « a non voler guardia in Siena ». Ma Pierluigi, che più credeva al suo astrologo, perciocchè ne aveva uno che gli aveva pronosticato lunga vita sino al settantesimo anno, non badò nè agli avvertimenti del suo segretario, nè alle frasi astrologiche del vescovo di Nocera, e corse al suo destino.

Si spartivano le voci: l'Anguissola elesse, bramoso più di ogni altro di vederne il sangue, d'uccidere il duca, il Gonfalonieri di soprafare le guardie nell'anticamera, il Landi di prender la porta della cittadella, il Pallavicino di correre la città chiamando il popolo a libertà. Nè erano soli a condurre un sì gran fatto, essendosi convenuti che ciascun di loro menasse seco alcun compagno fedele ed animoso con armi coperte, e che quando uno quando un altro entrassero in fortezza.

Era giunto il giorno dieci di settembre, correvano le quindici ore e mezza quando i congiurati si mossero. L'Anguissola fu il primo ad arrivare nell'anticamera, vale a dire nella sala, dove alcuni pochi soldati tedeschi, deposte le armi, attendevano a ragionare ed a giuocare. Misesi al balcone, come uomo che avesse i pensieri scarichi ed aspettasse che il duca finisse di desinare per entrare e parlargli; ma guardava la piazza quando venissero i compagni. Poco stante giungeva il Gonfalonieri seguitato da alcuni congiurati, che avevano la mano pronta, quanto l'animo feroce. Per cominciare, unironsi a ragionare, come sfaccendati, con quei pochi soldati che la sala guardavano. Aspettavano l'arrivo del Landi, il quale, poichè venne, ritiratosi in una sala al pian terreno, diede il segno col tiro di una pistola. Gli altri, veduto essere venuto il tempo di far faccende, si scagliarono con impeto rabbioso ciascuno all'opera destinata. L'Anguissola furiosamente entrando nella stanza, dove il duca avendo pranzato, se ne stava tuttavia seduto a tavola ascoltando un paggio che gli leggeva non so che, con un pugnale per molte ferite mortalissime bramosamente trafiggendolo, l'uccise, e così prontamente la mano seguitò l'animo feroce, che il misero duca appena ebbe tempo di mandar fuori un lamentevole strido. Nel punto stesso il Gonfalonieri, assalite improvvisamente le guardie

della sala, che a tutt'altro pensavano che a questo, alcune ne uccise, ad altre fe' deporre le armi, e restò padrone del luogo. Il Landi dato addosso manescamente coi suoi bravi ai pochi soldati che custodivano la porta della cittadella, ad un tratto gli sottomise. Poi incontanente levò il ponte, e così recò in suo potere la fortezza. Gerolamo Pallavicino non se ne stette a bada, anzi andava per la città gridando, *libertà, libertà*, e che il duca era morto. L'Anguissola in questo istante mostrava impiccato alla finestra del palazzo il cadavere insanguinato di Pierluigi, gridando ancor esso, *libertà libertà*.

Vedendosi il caso, e da molti non sapendosi ancora che il duca fosse ucciso, levossi romore, e tutto il popolo si commosse. Alessandro da Terni, capitano del morto signore, venne in sulla piazza con mille fanti ed altri uomini della terra, e correndo verso la cittadella, l'avrebbe presa, se i congiurati non fossero stati presti a tirar su il ponte. L'affollata plebe, non ben certa ancora di quanto fosse accaduto, giva gridando, *duca, duca:* alcuni già vociferavano, quello non essere il suo cadavere; onde i congiurati, per lo meglio loro e perchè fosse conosciuto, dopo d'averlo tenuto buona pezza spenzolone dalla finestra, il precipitarono nella sottoposta fossa, dove, tutto lacero e sanguinoso, fece fede ai maravigliati cittadini che esso era pure quel desso, e che male con la tirannide si tormentano gli uomini. Fu quel corpo schernito con ogni sorta di miseria e di ludibrio; permisero anzi che gli fosse mozzo il naso ed il membro genitale. In tal modo si verificarono le predizioni di Cosimo de' Gheri: ebbe il santo vescovo piena vendetta: qui cade il verso di Virgilio:

Non violate il giusto, riverite gli dei.

Sì fiera vista e le grida del Pallavicino e dei compagni voltarono gli animi per modo, che quelli stessi che avevano gridato *duca*, cominciarono a gridar *libertà*, e si mettevano anche all'ordine per difenderla. Alessandro da Terni, veduto di non poter contrastare a quella piena che ad ogni momento andava crescendo, si ritirava primieramente inverso il castel nuovo, che, non essendo ancora in guardia, gli dava poco sicuro ricovero: alcuni soldati del duca, che sino a quel punto gli avevano tenuto fede, quivi si sbandarono. Per la qual cosa deliberossi di lasciare del tutto la città in mano di coloro che più di lui potevano, e si ritirò correndo a Parma, sospettando che quivi non fosse anco il medesimo intendimento. I vincitori, vedute partire le genti dei Farnesi, posero incontanente le guardie alle porte ed alla piazza, e per tal modo recarono totalmente in poter loro la travagliata Piacenza.

E' bisognava che il disegno di Ferrante Gonzaga avesse l'intiero compimento. I congiurati, siccome era il concerto, fecero cenno dalla cittadella con due tuoni d'artiglieria al soccorso che

loro dovea essere mandato, ed incontanente essendo loro stato risposto dalla fortezza di Cremona, non molto lontana in sull'altra riva del Po, in poco d'ora giunse pel fiume il capitano Ruschino con una compagnia di cinquanta fanti, che menava da Pavia, e poco appresso il castellano di Cremona con altre genti che aveva in ordine per questo conto, e subito furono ambedue a Piacenza, dove dal Gonfalonieri, che tenea la porta vicina alla fortezza, furono messi dentro; fu data al Ruschino la guardia della cittadella.

Ma i congiurati, dubitando che gl'imperiali venissero non tanto a difesa, che a preda, avevano primieramente divisi fra di loro i danari e l'argento e gli arnesi del duca morto, che erano molti e di molto valore. Poscia, per mantenersi il popolo amico, distribuirongli grano, vino, ed altri fornimenti che servivano di fodero alla cittadella. Il conte Anguissola, lieto di tanto successo, se ne andò correndo a Lodi, dove era venuto al bisogno don Ferrante, il quale, udito il fatto, con buon numero di cavalli e Spagnuoli e gentiluomini milanesi, accompagnandosi con loro alcuni gentiluomini piacentini esiliati precedentemente dal duca, prestamente se ne venne a Piacenza per prenderne il possesso per l'imperatore. Fu dai congiurati e da tutto il popolo lietamente ricevuto; imperciocchè non così tosto ebbe il suo effetto il crudele proponimento, che i vincitori avevano chiamato a consiglio il popolo nella chiesa di san Francesco, dove, orando in nome di tutti loro il Landi, presero a giustificare quanto da essi si era fatto, e che a sì manifesto pericolo la vita loro avevano messa pel solo amore della patria e per liberarla da un tiranno. Poi, continuando in aringa il Landi medesimo, proponeva che, siccome da loro medesimi non si potevano reggere, e che molti nemici, e tutti potenti avevano, nè sotto il dominio della Chiesa tornar volendo, lodava che si dessero all'imperatore, signore tanto potente e vicino, con quelle condizioni con cui vivevano già sotto i duchi di Milano, o migliori.

Bene alcuni avevano proposto che si dovessero mandare ambasciatori al papa, ma questo parere non fu accettato, ed erano le sentenze piuttosto serve che libere, perchè la forza si trovava in mano dei congiuratori, che tutti s'appartenevano alla parte ghibellina, e don Ferrante veniva a furia alla vôlta di Piacenza con molti soldati. Fu adunque conchiuso che il popolo ai conti Gianfrancesco Anguissola, Gianluigi Gonfalonieri, Agostino Landi e Gerolamo Pallavicino da Scipione dèsse ampia autorità di capitolare con quella potenza che loro fosse paruta più propizia e meno dannosa alla città; per la qual deliberazione don Ferrante essendo apparso, fu messo dentro, non solamente come se fosse per mezzo di una congiura, ma per virtù di un consentimento popolare.

Giaceva intanto inonorato e vilipeso il cadavere del duca

nella sanguinosa fossa con alcuni altri rimasti morti nel conflitto; del che prendendo compassione Barnabà del Pozzo, prior del comune, andò co' servitori suoi a levarlo, e il fece portare nella vicina chiesa di Santa Maria degli Speroni, detta di San Fermo. Quivi il tenne a porte chiuse tutta la notte, e la mattina seguente, collocatolo in una bara, gli diede sepoltura. Ma come prima don Ferrante arrivò, volendo onorar morto colui che aveva perseguitato vivo, fece le viste che gliene calesse, ed inteso come fosse così abbiettamente sepolto, lo fece disotterrare, ordinando che, riposto in altra più nobil bara e di convenienti arredi coperta, avesse sepoltura nella chiesa della Madonna di Campagna.

Presentava la città i capitoli coi quali intendeva darsi all'ubbidienza di Cesare, che, oltre a quelli da noi sopra descritti, erano del tenore seguente:

Che Piacenza non potesse mai essere infeudata od alienata od in qualunque modo separata dallo Stato di Milano;

Che in caso di gravezze straordinarie imposte a detto Stato, Piacenza ed il contado non potessero essere gravati oltre la decima della somma;

Che si serbassero intatti gli statuti e leggi municipali;

Che si cassassero ed annullassero tutti i processi e condanne criminali di qualunque causa, *etiam* del crimenlese;

Che si abolissero le confische, e si restituissero i beni ai confiscati;

Che fosse lecito a qualunque Piacentino di far mercanzia ed artificio di qualunque sorte in Milano;

Che i feudatari fossero preservati nei loro privilegi ed amministrazione delle loro giurisdizioni;

Che a perpetuità vi fosse un giureconsulto di Piacenza nel senato di Milano;

Che i feudatari fossero obbligati, sotto pena della privazione dei beni, di venire alla debita obbedienza, fedeltà ed unione con gli altri cittadini.

Questi capitoli furono accettati da don Ferrante, poi l'imperatore gli ratificò, ma con qualche variazione, e gli osservò, come sogliono i vincitori, massime quando si tratta di tasse; che in ciò pei padroni non ci è patto che tenga.

Ebbero tosto i Piacentini segno manifesto della libertà che si erano acquistata; imperciocchè, malgrado che avesse dato speranza del contrario, don Ferrante si mise incontanente a tirare innanzi la fabbrica del castello cominciata da Pierluigi, adoperando i medesimi ordini e stromenti che vi avea adoperato il duca; dal qual esempio, come da tanti altri, impareranno i popoli che con le rivoluzioni cadono spesso da Scilla in Cariddi; ma fu peggio anche pei Piacentini; perchè non uscirono di

Scilla, avendo fatta la rivoluzione per non aver la cittadella, ed ecco pure che ebbero la cittadella.

Don Ferrante, persuadendosi che grau misteri fossero nelle carte di Pierluigi, non s'indugiò a metter loro le mani addosso, e fe' anche portar dagli sbirri Apollonio Filareto, stato segretario assai fedele del duca, e se fu, non dirò già fautore, chè certamente non fu, ma consapevole delle scelleratezze del padrone, ne fece anche la penitenza, perchè fu crudelmente tormentato dal Gonzaga, per cavargli di bocca i secreti farnesiani, poi tenuto lungo tempo iu carcere. Ai medesimi strazi sarebbe andato Annibal Caro, altro segretario di Pierluigi, e deditissimo ai Farnesi, se trovandosi a villeggiare fuor di Piacenza al momento della tragedia, ed informato a tempo, non si fosse condotto correndo a salvameuto.

Intanto Don Ferrante non contento dell'acquisto di Piacenza, aveva posto l'occhio a Parma. Per condurre in porto il suo desiderio d'impadronirsene, usava astuzia e forza. Mandava fuor voce, perche pervenisse agli orecchi dei Parmigiani, che aveva conceduto capitoli molto favorevoli ai Piaceutini, e che gli osservava, quantunque il vero fosse che gli osservava a suo modo; esaltava il governo dell'imperatore, diceva che alla di lui forza non si potea resistere. Sapeva che in Parma vi era gran marcio, e già i Rossi ed i Sanseverini si erano accordati di dargliela. Poi veniva avanti coi soldati. Aveva mandato gente fatta venire dallo Stato di Milano co' suoi capitani nel contado di Parma, e faceva prendere quanti più luoghi e castella egli poteva; già aveva preso il Borgo a San Donnino e il Borgo di Val di Taro, e il conte di Pallavicino si aveva ripreso Cortemaggiore, e combatteva la rôcca, ed altri signori facevano forza di recuperare le loro castella, di cui erano stati privati dal duca. Erano medesimamente venute le genti intorno a Roccabianca e Fontanello, che però si difendevano gagliardamente. Era anche don Ferrante andato con la forza insino a Castelguelfo vicino a Parma, cui faceva fortificare, e vi teneva buona guardia: in somma ei s'ingegnava in questo movimento di stringer Parma quanto più potesse, avanti che i Farnesi fossero all'ordine per difenderla. Già aveva adunato tremila fanti e quattrocento cavalli. Parma certamente portava pericolo. Ciò non ostante il capitano dell'imperatore non potè venire a capo del suo disegno, per le ragioni che or ora siamo per raccontare. Ma quantunque la mutazione di Piacenza non abbia portato seco quella di Parma, nacquero però da essa poco dopo movimenti tali, che si mise in grave scompiglio la quiete d'Italia, l'Europa tutta ne fu commossa, e le due più grandi potenze del mondo vennero ad azzuffarsi insieme sui sanguinosi campi di battaglia.

Erasi in questo tempo il papa condotto a Perugia, intento ad alcuni negoziati coll'imperatore. Quivi gli fu recata la dolorosa

novella dell'uccisione del figliuolo. Furongli i suoi nipoti intorno, Ottavio e il cardinale, per confortarlo. Stettesene alquanto quieto e come immobile, poi, ripresi gli spiriti, disse che più volte ne aveva sospettato. Quivi, voltatosi ai nipoti, soggiunse: « Imparate a vivere coll'esempio di vostro padre in tal « modo che Dio, crucciato con voi, non v'abbia a dare per testi- « monio nella giusta vendetta ». A questo passo ricordandosi della sentenza altra volta messagli innanzi sulle faccende di Parma e Piacenza dal cardinal Gambara, se lo cacciò d'innanzi, nè mai più lo volle vedere, stimandolo autore di tanto male, e per la Chiesa, e per la casa Farnese. Del che il Gambara prese tanto cordoglio, che pochi giorni dopo miseramente se ne morì, non dicendo altro che queste parole: « Io insegnai bene al papa « e a Pierluigi come dovevano fare per avere Parma e Piacenza, « ma non gl'insegnai già che costui non vivesse da principe e « senza guardia, come faceva ».

Queste furono le prime dimostrazioni di Paolo nell'impeto di quella terribile percossa; ma non mancando punto d'animo per accidente così fiero, cosa maravigliosa in quel vecchio, ed in un padre, per sua disavventura e per l'integrità del suo nome pur troppo tenero per un figlio scelerato, si diede con tutto il pensiero a provvedere quello che pel tempo abbisognava. Mandò incontanente a Bologna il cardinal Santa Croce, commettendogli, poichè credeva che Piacenza si mantenesse ancora in devozione, che vi andasse subito, e la riducesse all'obbedienza della Chiesa, se in quella dei Farnesi conservare più non si potesse. Mandò parimente Paolo Vitelli a Parma, e poi il duca Ottavio, dandogli in compagnia Alessandro Vitelli, e di Bologna e di Romagna soldava gente per ritenere quella terra in fede, in cui già per questo stesso fine s'affaticava Camillo Orsino. In Parma stessa il conte di Santafiora aveva messo insieme mille fanti. Ma questi consigli non furono a tempo per Piacenza, essendovi stato l'accidente così subito; bensì giovarono per Parma, che ne fu mantenuta sicura.

Ancora non conoscendo quanto alte radici avesse la macchina, e non essendo chiaro dell'animo di Cesare, spediva subitamente all'imperatore Giuliano Ardinghelli, per pregare Sua Maestà che volesse difendere ed aiutare Ottavio, suo genero, ed i figliuoli suoi nipoti. Sentì poscia grandissima molestia, quando seppe interamente il vero, e che vide premiarsi con onori e con feudi gli ucciditori del figlio, non tanto che si punissero.

Il dolore e l'ira vennero a congiungersi nell'animo del pontefice ai motivi di Stato per alienarsi viepiù dall'imperatore ed accostarsi al re di Francia. Avendo volontà di venire con Enrico a più stretta congiunzione, ed a far lega con lui per ostare alla monarchia universale che Carlo V affettava, e per difendere, come diceva, la libertà di tutti, mandava in Francia Ora-

zio, secondogenito di Pierluigi, giovine di destrissimo ingegno, di animo invitto e di molta aspettazione, dandogli una grossa somma di danaro, perchè potesse comprare uno Stato in quel reame, mentre ancora si trattava di dargli per moglie Diana, figliuola naturale del re, maritaggio che poscia finalmente ebbe il suo effetto. Sperava che una testimonianza di tanta fede in Enrico il muoverebbe a prendere in protezione i Farnesi, ed a venirne con esso lui a confederazione, accordandosi a quelle deliberazioni che più fossero valevoli ad impedire i troppo vasti disegni dell'imperatore.

Cesare, toccatogli dal nunzio Sfondrato, poi dall'Ardinghello, le cose di Piacenza, e di quanta amaritudine avesse trafitto il pontefice il compassionevole caso, e quanta turbazione ne potrebbe venire alla cristianità, rispose pei generali; essergli dispiaciuto l'eccesso per conto di Sua Santità, e specialmente del cardinale Farnese, e del duca Ottavio, e di madama sua figliuola; che provvederebbe, ma che bene gli conveniva aver riguardo all'autorità sua imperiale ed alla quiete d'Italia; aver udito di certe pratiche co' suoi nemici ed in Italia e fuori che gli davano sospetto; che non le voleva credere, ma quando sapesse operarsi altramente non potrebbe mancare di farvi gli opportuni provvedimenti.

Intanto la stagione piovosa ed incomoda al guerreggiare, e molto più il mancamento di provvisioni dall'una e dall'altra banda, operavano di modo, che nel ducato fu stabilita una tregua tra il duca Ottavio e don Ferrante, da durare insinchè si ricevessero altre ordinazioni del papa e dell'imperatore.

Ad insidia succede insidia, ad assassinamento assassinamento. I Fieschi, con saputa del re di Francia e del papa, avevano voluto ammazzare due Doria, ed uno avevano ammazzato; i Gonzaga, con saputa dell'imperatore, avevano trucidato un Farnese; ora di nuovo Valesio, Farnese e Fieschi vogliono ammazzare un Doria. Varii furono i macchinamenti, varii i tentativi. Quattro assassini scelti in Borgo di Val di Taro, ed otto scelti alla Mirandola avevano preso ordine di uccidere Andrea Doria, mentre si recava a Palazzo, e far voltar Genova alla parte francese; ma non successe loro il proposito, perchè Andrea si teneva ben guardato, e non avevano potuto trovar casa in Genova propizia al loro maleficio. Volevano mandar di notte Cornelio Bentivoglio colla galera dei Fieschi, armata di ducento uomini, al suo palazzo, e con un improvviso impeto opprimere il salvatore di Genova. Ma sfallì il disegno, perchè Pierluigi doveva dar favore all'impresa, e fu morto.

Un altro meglio composto attentato premeditavano. Abbiamo in un altro libro fatto menzione come Giulio Cibo, cacciato dalla propria madre e dall'imperatore dalle sue terre di Massa, si era vôlto alla parte francese ed andava macchinando ven-

detta. Costui, giovane ardito, ma di poco consiglio, e perciò capace di mettersi a scavezzacollo a qualunque più pericolosa impresa, parve al Valesio ed ai Farnesi stromento opportuno per uccidere il principe, far nascere qualche scandalo in Genova e mutarle forma. Siccome divisavano di muovere fra breve l'armi loro insieme collegate contro l'imperatore, attendevano a cominciar la guerra con qualche vantaggio, e la mutazione di Genova pareva loro di grande importanza.

Di ciò tanto migliore speranza avevano, quanto Giulio poteva far l'effetto a man salva, essendosi sposato con una sorella di Giannettino Doria, il che gli dava famigliarità con Andrea, e comodo di finire quel vecchio, già tanto indebolito dall'età e dall'infermità. Trovava alla Mirandola, nido allora di tutti gli sbanditi di Firenze, Napoli e Genova, Ottobuono, Scipione e Cornelio de' Fieschi, e s'accordò con loro. Accordavasi in Roma coi cardinali de Bellai e Guisa, che lo confortarono a convenire coi fuorusciti, genovesi, che in Roma abitavano, a creare sollevamento in Genova, e uccidere il principe Doria.

Di questo trattato era consapevole il cardinale Farnese ed altri di quella casa, che ardevano di odio immortale contro il Doria e don Ferrante, autori della morte di Pierluigi, e cercavano ogni via per vendicarsene. L'ordine della congiura era che Giulio andasse a Genova sotto colore di visitar la moglie, e in più volte vi rimettesse molti de' suoi (parte de' più fedeli già ne aveva alla guardia stessa del principe), e da Mondovì, luogo tenuto dai Francesi, e non molto lontano, si mandasse loro aiuto. Alla Mirandola, a Parma, e specialmente a Borgo di Val di Taro, i medesimi consigli si prendevano. Giulio consentì facilmente a quello non solo omicidio, ma parricidio, ed il Doria, sfuggito poco tempo innanzi dalle mani di un beneficiato, ora si trovava in pericolo di perire per quelle di un parente: Tanta era la rabbia che rodeva Giulio per le perdute rupi di Massa! Partiva il Cibo da Venezia per andare alla scelerata impresa, portando con sè denari dei Francesi, e lettere del cardinal di Guisa, che mostravano che quanto ei trattava, era di saputa ed ordine del re. Portava inoltre carte bianche soscritte dai Fieschi, per poter mandar lettere in loro nome ai loro amici e aderenti in Genova. Ma gl'imperiali, che tenevano continuamente gli occhi addosso a Giulio, ebbero odore del trattato, e fecero metter guardie donde gli conveniva passare. La madre stessa in Roma se n'era accorta, ed aveva fatto intendere che gli si avesse cura e diligentemente si spiasse dove andasse e che si facesse. Fu arrestato a Pontremoli da una compagnia di Spagnuoli, ed anche ferito, perchè volle far resistenza. Se gli trovarono le lettere palesatrici della congiura. Mandato al castello di Milano, e quivi aspramente esaminato, vi fu non molto poi per commis-

sione dell'imperatore decapitato. Morì per ambizione, per imprudenza, per denunzia della madre.

Questi premedidati assassinii precorrevano più alti pensieri, e davano indizio di più crudele guerra. I potentati d'Italia, molto già insospettiti per le vittorie dell'imperatore in Alemagna, al caso di Piacenza ed ai tentativi contro Parma, viemaggiormente entrarono in apprensione, temendo che oggimai nella mente di Cesare covasse il disegno di opprimere la libertà di tutti. Il senato di Venezia, solito di moderare gl'impeti guerrieri, a tanta novità pure vivamente risentissi, e diè qualche segno che gli spiacesse fatto, ed ai futuri casi che pronosticava avvertisse.

Seppeselo don Ferrante, e siccome quegli che aveva tal fronte che a tutte le bugie del mondo non avrebbe mutato colore, mandò Giambattista Schizzio a Venezia per scusarsi con dire ch'egli parte alcuna, e nemmeno saputa aveva avuta dell'accidente, che del tutto ne era innocente, e che uccisosi il duca dai congiurati, e chiamato da loro non aveva potuto fare che Piacenza, a nome dell'imperatore, non occupasse.

Il senato fece le viste di credere, quantunque credesse nulla di nulla, conoscendo l'umore; ma nutriva nell'animo un'alta sollecitudine delle cose future. Traeva Stefano Tiepolo provveditore in Terraferma, vi mandava armi e provvisioni, richiamava a Venezia il duca d'Urbino, suo capitano generale, andato a Roma prima del fatto di Piacenza, per isposarsi con Vittoria, figliuola di Pierluigi.

Si trattava intanto tra il papa ed il re di Francia una lega contro l'imperatore, a cui si sforzavano di tirare anche gli Svizzeri e la repubblica di Venezia. A questo fine il papa, sotto pretesto di esortare il re a mandare i suoi prelati al Concilio di Bologna, aveva spedito in Francia il cardinale di San Giorgio. Enrico quantunque non molto si fidasse del papa per essere oggimai tanto vecchio, e trovandosi in su i primi principii del regno non pensava a far guerra di presente, ma il dar romore di volerla fare importava a' suoi fini. Fatta qualche diligenza in Isvizzera, aveva ottenuto capitolazione di buoni soldati, sebbene non fosse per deliberazione pubblica. Poi si era provato a muovere i Veneziani mandando a Venezia il protonotario, cioè il vicecancelliere del regno, il quale accompagnato da Monluc, legato ordinario, favellò gravemente in senato sopra di questa materia: il nunzio di Paolo faceva anch'egli le sue instanze. Ma il senato, che sapeva che più facilmente si può signoreggiare la pace che la guerra, persisteva nella risoluzione di starsene neutrale.

Successe in questo mentre la tragedia di Piacenza. Si risvegliarono maggiormente con la temenza gli spiriti guerrieri in Paolo ed in Enrico, e maggiormente instarono per la guerra presso i Veneziani. Uomo grave e facondo era richiesto al bisogno. Funne

dato carico a Giovanni della Casa, nunzio pontificio presso la Repubblica. Secondavalo per parte d'Enrico Francesco Giustiniano: non essere più da viversi, gridavano, in un vile ozio; ormai essersi giunto agli estremi; malattia quasi disperata esigere potentissimi rimedi; che starsi a fare, che aspettare, che indugiarsi? Forse che i principi tutti d'Italia, da una indomabile forza oppressi, ad una servitù tale chinino il collo che, non che risorgere, lamentarsi non fia più loro concesso? Il Casa specialmente con maravigliosa e non mai abbastanza lodata eloquenza (la quale con sommo dolore io veggio aversi in non cale e forse in dispregio dagl'italiani divenuti amorosi dei periodetti, delle stravaganze e delle astruserie forestiere), pingendo la monarchia universale, a cui Carlo V aspirava, in questo modo al senato favellava:

« Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra « non vide mai questa pessima e crudelissima fiera, della quale « io ragiono, nè di vederla ha desìo; ma ella è superba in vista, « e negli atti crudele, e il morso ha ingordo e tenace, e le mani « ha rapaci e sanguinose: ed essendo il suo intendimento di co« mandare, di sforzare, di uccidere, di occupare e di rapire, « conviene ch'ella sia amica del ferro e della violenza e del « sangue; alla quale sua intenzione recare a fine ella chiama in « aiuto (perocchè invano a sì crudele officio altri chiamerebbe, « gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armate di corsali, « la crudeltà, la bugia, il tradimento, la scisma, l'invidie, le mi« nacce e lo spavento, e oltre acciò le false e infedeli amicizie) « e le paci simulate, e i creduli parentadi, e le pestifere infinte « lusinghe. Tale, serenissimo Principe, è l'orribil aspetto, e tali « sono i modi e i costumi e gli arredi della crudele monarchia, « quali io divisato e figurato gli ho. Nè altra effige nè altro « animo nè altra compagnia potrebbe avere sì dispietato e sì « rabbioso mostro, poichè ella il sangue e la libertà e la vita di « ognuno appetisce e divora... Veggiamo ora le sue crudeli « amicizie, e i suoi parentadi risguardiamo più di quelle di Tereo « e più che di Medea barbari e fieri e inumani. Rammemoria« moci adunque la buona e leale compagnia che egli nella guerra « della Prevesa vi tenne, e se egli non si pruovò di rubarvi le « vostre galee, e se egli insieme con esso voi combattè vigoro« samente, e se egli attese i patti, Castelnuovo consegnandovi, « se egli non vi lasciò soli in sì aspra e pericolosa briga, e se « egli nelle vostre necessità e nella vostra carestia vi sovvenne, « accendiamogli i lumi e adoriamolo. Ma se egli vi ha nella « guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria in« gannati, nella pace assediati, e nell'amicizia con gravissima e « miserabile fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati « e quanto in lui era, uccisi, raffigurate, raffigurate in lui (in « Carlo V) la sozza e mortifera faccia della orribile monarchia,

« ch'io v'ho con le mie parole dipinta, e dinnanzi agli occhi po-
« sta. Tali sono le sue amicizie, Serenissimo Principe; ed i suoi
« parentadi quali e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue
« dell'avolo de' suoi nipoti, e il suocero di sua figlia ucciso get-
« tare ai cani, e la sua stessa progenia innocente cacciare di
« Stato, sono le sue tenere e parentali carezze. Per il che certo
« sono che se la tirannia potesse le sue voci formare e le sue
« parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante direbbe,
« veramente costui è de' miei amici, e de' miei più cari e più
« diletti figliuoli.

Poscia, ragionato dell'ottima volontà e della vecchiezza ancor verde di Paolo, della ricchezza e della potenza della Francia, della generosità e valore della nazione svizzera, a quanto pericoloso fosse lo starsene a bada, il Casa soggiungeva:

« Molto più convenevol cosa è che noi crediamo che ormai le
« miserie di tanti afflitti popoli e le lagrime di tanti innocenti
« fanciulli, e le strida disperate di tante madri, di tante pulzelle
« e di tante vedove, e tanti sacri luoghi ripieni di sangue e di
« rapina e di sceleratezza, e la misera cristianità guasta e de-
« serta, e in ciascuna sua parte per le costui mani piagata e
« sanguinosa, e le persecuzioni ch'egli fa ora a santa Chiesa, la
« divina giustizia abbino mossa a frenare e abbattere tanto e sì
« sfrenato e sì incomportabile orgoglio.

Finalmente, voltandosi col volto e con la voce, prima al doge, poi ai senatori, e con maggiore energia favellando, terminava in questa guisa il Casa la sua gravissima orazione:

« A voi sta, Serenissimo Principe, a voi Eccellentissimi Si-
« gnori, porre Italia in libertà ed in buono stato; non vogliate
« sottometterla a barbare genti e senza legge. Venite, aiutiamola
« sostenghiamola; ella non può cadere in alcun modo senza ro-
« vina della vostra veneranda patria. Non sentite voi fra le
« meste e fredde voci di pace rimbombare il crudo suono e l'or-
« ribile strepito dell'armi imperiali! Perchè tardiamo noi adun-
« que, o perchè non moviamo noi a sì salutifero scontro la nostra
« poderosa e vincitrice schiera? Questa inclita città a divino
« miracolo e non ad opera umana simile, e tanti navili, e tanto
« e sì guernito imperio del mare e della terra, sono opere e
« frutti, non di lentezza nè di tardità, nè d'ozio, nè di travaglio
« e di vigilie e d'affanno e d'armi. Quell'arte adunque, con la
« quale i vostri nobili e gloriosi avoli la acquistarono, ora le
« conservi e difenda. Noi per certo, o vincendo o morendo, la
« nostra libertà riterremo ».

Ma i padri serbando sempre il pensiero fisso nell'animo, che fosse più sicura la pace che la guerra, nè avendo allora cosa per cui si dovessero dolere dell'imperatore, non vollero entrare in un mare di tanta tempesta: risposero, volersene stare amici di tutti nè di nuove congiunzioni abbisognare la Repubblica.

Il re di Francia, per mantenere vive le radici della sua parte in Italia, e dare speranza di forte e pronto appoggio a coloro che, o infastiditi dell'imperio superbo di Carlo, o mossi dalle istanze del pontefice, o desiderosi di ricuperare la patria od in qualunque modo impazienti del riposo, fossero inclinati ad aderirsi a lui, ed aiutarlo, quando che fosse che la guerra nascesse si era deliberato di fare una dimostrazione gagliarda in Piemonte. Aveva egli temenza che il marchese di Saluzzo non fosse meglio disposto verso la parte imperiale che verso la sua. Per la qual cosa i capi francesi, il principe di Melfi, fuoruscito del regno di Napoli, Piero Strozzi e il signor di Termes, mostrando di andar rivedendo i luoghi, e fatta una buona adunanza di loro genti, sì a piè che a cavallo, diedero improvvisamente addosso al marchese, che allora dimorava nella sua terra di Revello, e il fecero prigione. Volendo poi avere la fortezza, l'obbligarono di comandare al castellano per iscritto, poi a bocca, avendoglielo condotto in presenza, che loro la consegnasse. Ma se il castellano, con esempio di fedeltà degno di memoria, rispose che lasciassero il signor suo entrar dentro, ed egli poi libero ne farebbe quanto bene gli venisse. Onde, disperati di avere la piazza per questa via, si volsero a prendere Saluzzo, ed in brieve da quella fortezza in fuori si fecero signori di tutto il Marchesato. Dopo qualche tempo cedè la fortezza medesima per essere il capitano o stracco dall'assedio, o vinto dalle condizioni, od obbediente agli ordini del suo signore, che amava vivere in libertà.

Il movimento dei Francesi mise in pensiero don Ferrante per la sicurezza di Milano. Perciò adunava gente, servendosi dell'opera dei gentiluomini milanesi, ai quali dava le compagnie, massime di cavalleria grossa. Faceva anche provvisione di armi, ed allestiva le tremende artiglierie che l'imperatore aveva conquistate in Germania combattendo contro i protestanti, e di cui buona parte aveva mandato a Milano per difesa e per trionfo.

Questa medesima cagione, l'inimicia del papa, le pratiche che non cessavano di tenere in Italia i fuorusciti di varii paesi, massimamente i Fiorentini più attivi di tutti, i trattati occulti che specialmente gli Strozzi andavano intrattenendo in Piombino, la presenza di Lione Strozzi in Marsiglia, i preparamenti navali che vi faceva il re Enrico, dimostravano all'imperatore che alcuna gran macchina si ordiva contro di lui, e che non poteva differire di farvi provvisione, principalmente in quei luoghi dove le forze marittime potevano accostarsi, ed i signori dei quali non gli davano sufficiente sicurtà. Era anzi nei mari di Toscana il conte dell'Anguillara con sei galee, il quale si credeva che dai Francesi dipendeva, e che là si volteggiasse precursore di Lione Strozzi. Ciò fe' pensare che Piombino fosse il luogo dove quel nembo avesse a scoccare; nè gli Appiani, che il temevano, avevano potenza, e forse nemmeno animo di difenderlo. Cosimo,

avveduto principe, non cessava di avvertire che là era il pericolo, e quello lo scaglione opportuno a turbare la Toscana e l'Italia. Domandava perciò Piombino per metterlo in difesa, e come ricompensa di tanti servigi fatti all'imperatore, di tanti denari datigli o prestatigli, di tanta fede in ogni caso mostrata. Il pericolo muoveva Carlo più che la gratitudine. Mandava a don Diego di Mendozza, che faceva sua stanza in Siena, e a don Diego di Luna castellano della fortezza di Piombino, esortassero la vedova di Jacopo V d'Appiano e il suo figliuolo Jacopo VI, giovane di diciotto anni, a sloggiare dalla fortezza per potervi mettere maggior numero di Spagnuoli. Ripugnò costantemente la vedova, sì per proprio consiglio, e sì per conforto, come alcuni scrivono del Mendozza medesimo, desideroso di maritare una sua figliuola col giovine d'Appiano. Infine essendo assai risoluti gli ordini dell'imperatore, e replicati più volte, il castellano la costrinse a partirsene, ed abitare col figliuolo nella terra, dolendosi ella assai di tale ingiuria. Volevano altresì che rinunciasse intieramente alla signoria, offerendole in ricompensa alcuni Stati nel regno di Napoli; ma pertinacemente ricusava. Gl'imperiali davano speranza a Cosimo d'investirlo del dominio degli Appiani, ch'egli ambiva smisuratamente, quantunque il giovane signore fosse suo nipote. Accarezzavano Cosimo, perchè ne avevano bisogno, e Carlo aveva testè ordinato che l'ambasciatore del duca avesse in corte ed in tutte le funzioni pubbliche la precedenza sopra quello del duca di Ferrara, ponendo in tal modo fine a un litigio che durava fra i due principi italiani già da parecchi anni, ed in cui avevano conteso, siccome suole in simili casi, con tutti i nervi.

Cosimo, per la speranza di avere Piombino, non badava allo spendere in corte di Carlo. Spendeva fra i ministri, spendeva fra gl'imperiali agenti in Italia; l'oro cosimesco era dappertutto, gli Spagnuoli se lo godevano, ma contentavano il Toscano a gocciole. Importava che si fortificasse l'Elba, stata nido di Turchi negli anni passati, e che poteva divenirle di Francesi. S'offerse il duca a fortificare a sue spese Portoferraio, e a difenderlo, pensando che chi è dentro, può anche ottenere più facilmente di starvi. Gli Spagnuoli che amavano assicurare le cose loro coi denari altrui, facilmente consentivano. Pose Cosimo mano all'opera, e con tanta sollecitudine provvide, sollecitando egli medesimo e sopravedendo tutto, che in pochi giorni quel luogo fu capace di difesa, e seguitando a farvi lavorare, vi condusse col tempo una fortezza assai sicura. Spesevi in più anni meglio di ducentomila scudi, perchè non solamente raffondò quel porto, e vi fe' in due poggi due fortezze assai bene difendevoli, ma le cinse ancora con una muraglia solidissima, acciocchè il luogo fosse più sicuro e durasse più lungo tempo.

Avvenne in questi momenti che il prior di Capua essendo

uscito di Marsiglia con venti galee francesi, gli Spagnuoli furono scacciati per alcune loro insolenze da Orbitello, luogo de' Sanesi; onde si credette che vi fosse qualche trattato con lo Strozzi; il che però non fu vero, perchè poco appresso i medesimi d'Orbitello ricevettero di bel nuovo gli Spagnuoli; ma il moto aveva dato sospetto, perchè quel che non era avvenuto poteva avvenire, e già il duca di Firenze aveva chiamato le galere del Doria. Ciò diede occasione a mutazioni in Piombino, perchè conoscendosi tutto giorno i pericoli maggiori, massime per la poca sicurezza dell'animo di quella signora e degli uomini della terra gli Spagnuoli si risolvettero a mettere anche ed intieramente Piombino in mano di Cosimo, acciò lo facesse forte e lo difendesse. Consegnarongli adunque le fortezze coi contrassegni, promettendo il duca di tenerle a posta dell'imperatore e renderle ogni volta che bene gli venisse, con animo che Cesare dêsse degna ricompensa al signore, come sempre aveva promesso, ed allora si trattava. I Cosimeschi presero possessione de' luoghi, il duca largamente premiò don Diego di Mendozza e don Diego di Luna, che in ciò a favore di lui si erano adoperati; perchè allora, come poi, per niente non si faceva niente.

Questa novità commosse grandemente i Genovesi, vedendo malvolentieri crescere in tanta larghezza la potenza di Cosimo, massimamente perchè temevano che il duca, cui conoscevano uomo da non frenar troppo le proprie cupidità essendo padrone dell'Elba, potesse facilmente divenirlo della Corsica, e dominare le marine della Toscana e della Liguria. Per la qual cosa poco mancò che il popolo di Genova, correndo a furia non s'imbarcasse subitamente, quanti potevano capire sulle navi apparecchiate in porto, ed all'Elba non se n'andasse per disfarvi le opere di Cosimo, scacciarne i Fiorentini, e prendersela per loro. Si dolevano infinitamente che, avendo potuto già averla in vendita per non molto prezzo, l'avessero ricusata, non pensando che altri che un piccolo signore, qual era l'Appiano, l'avesse a possedere. Sì animosa deliberazione fu impedita dal principe Doria, rappresentandosi da lui che il duca non ne era fatto signore, ma solamente depositario, e che quel luogo sarebbe sempre a comodo di chi teneva la parte imperiale. S'acchetarono, ma non s'acquietarono i Genovesi, e però mandarono ambasciatore all'imperatore con offerirgli trecentomila ducati e molti più se bisognassero, se a loro cedere la volesse. Con queste avevano strette pratiche con la vedova d'Appiano e col figliuolo, persuadendo loro a stare fermi e non cedere alla volontà di nessuno, nemmeno a quella dell'imperatore, ed offerivano intanto di accomodargli di molto danaro, anzi il giovane d'Appiano era venuto a Genova, donde bene accarezzato fu poi mandato a secondar gli uffizi alla corte dell'imperatore. Favoriva le instanze dei Genovesi e del giovane signore di Piombino il confessore di Carlo

mettendogli a carico gravissimo di coscienza ch'egli togliesse gli Stati ad altri contro la loro propria volontà, e senza che prima fosse data loro una adeguata ricompensa. Certo, in ciò gli Appiani erano oppressi dall'ambizione di Carlo e di Cosimo; ma che Piombino fosse il solo ed unico Stato che l'imperatore toglieva altrui, il mondo lo sapeva, nè io so quello che il confessore gli dicesse: questo so bene che il suo frate si voleva vendicare di Cosimo a cagione di quella translazione dei frati di San Marco, che già sopra abbiamo raccontata.

Queste cagioni mossero in modo l'imperatore, che, senza aver riguardo a quanto Cosimo aveva fatto per lui, si risolveva a torgli di mano Piombino con gli altri luoghi di quello Stato, eccetto l'isola d'Elba, dandogli di nuovo a guardia del Mendozza. Il duca sopportò molto malvolentieri la deliberazione di Cesare, parendogli di esserne offeso nell'onore, e che fossero male riconosciuti i suoi meriti e la molta fede che sempre aveva dimostrata con utili fatti al capo dell'Impero. Sapendo poi ancora che Piombino in mano di don Diego, che sempre aveva molte imprese per le mani, e non ne pagava nessuna, non si poteva bene fortificare, temeva di qualche sinistro da quella parte; quello era veramente il fianco debole della Toscana, i fuorusciti il sapevano, ed egli si sdeguava di non potervi provvedere. Poi vedeva che venendo i tempi grossi, volere o non volere, bisognava pure ch'ei provvedesse coi propri denari provvisioni e soldati, perchè i denari e le provvisioni gli Spagnuoli se gli mangiavano, ed i soldati gli mandavano a fazioni lontane. Gli pareva duro lo spendere e non godere. Si rodeva, ma inutilmente, perchè aveva a fare con più forti di lui.

Già furono conti da noi alcuni assassinii d'uomini ribaldi, ma non gli abbiamo conti tutti; ora soddisfaremo a questo tristo officio, non sì però che non abbiano a sopravenirci altrove altre morti a tradimento. Cosimo, scontento dell'imperatore, si travagliava nell'animo, perchè non era uomo da sopportar pazientemente i mali tratti, ma non potendo sfogarla contro chi più poteva di lui, s'avventava contro chi poteva meno. I fuorusciti sempre il noiavano; da Francia, dalla Mirandola, da Roma, da terra e da mare gli venivano le insidie; Venezia particolarmente il tormentava, perchè là gli Strozzi avevano molte aderenze, e vi abitava Lorenzino, uccisore di Alessandro. Costui, commesso il misfatto, era ito vagando in diverse parti del mondo, dove sempre l'accompagnava la paura che fosse fatto a lui ciò che egli aveva fatto ad altri. Dimoratosi alcun tempo in Venezia, terra in allora libera e sicura a chiunque fosse in odio altrui, si era poscia condotto a Costantinopoli col pensiero di muovere i barbari a ruina della sua patria, dico patria, perchè in Toscana vi era alcune cose di più che Cosimo, e queste cose non avevan fatto a lui male alcuno, ed ei glie ne voleva fare con uccisioni,

rapine e schiavitù: poi si era trasferito pei medesimi fini in Francia, e finalmente quello strale della paura seguitandolo sempre, si era ricoverato di nuovo in Venezia. Quivi, per esser città marittima e dove si usa più la strada del mare per via delle gondole che di terra si credeva di potersene vivere più sicuro. Pure pensava convenirgli molta cautela, perchè conosceva Cosimo; onde stava il più del tempo in casa, e quando andava pur fuori, sempre il faceva in compagnia d'alcuno che fosse armato, e poco si vedeva dove gli altri adoperassero i piedi. Dura era la vita sua: se si pentisse io non lo so; ma i coltelli avevano presto a trarlo d'affanno. Era a Venezia ambasciatore pel duca Pierfilippo Pandolfini, persona accorta e molto fedele. Aveva egli fatto osservare più tempo Lorenzo per vedere come sarebbe stato possibile d'ammazzarlo, volendo in ciò far cosa grata al padrone, che non tanto aveva caro di levarsi d'innanzi Lorenzo perchè ne temesse, quanto perchè nissun altro pigliasse animo d'ammazzare un principe con isperanza di poter poi vivere: voleva che il sangue di Lorenzo fruttasse sicurtà ai principi. Ma perchè non gli succedesse l'inganno del Mozzi, di cui si vergognava, perchè non amava a sfallire massime in fatto di ammazzamenti, aveva mandato a Venezia Gianfrancesco Lottini da Volterra, suo segretario, uomo capace di far faccende senza guardar quali. Diedegli per tutta istruzione: *Fa che Lorenzo non viva.* L'arrivo di costui a Venezia spaventò i fuorusciti, conoscendolo per uomo fiero e risoluto. Dava fuor voce, essere mandato dal duca per fare istanza alla repubblica di dichiarargli la precedenza su quel di Ferrara, come già aveva fatto l'imperatore. Ma Lorenzo sentendo ciò, siccome quegli che conosceva sè, Cosimo e il Lottini, disse: *Dio voglia che non sia per altro.* La mattina dei ventitrè febbraio Bebbo e Riccio da Volterra, sicari del duca assalirono con pugnali Lorenzo, di cui con arte si erano resi famigliari, e lo lasciarono per morto, non sì però che in tanto estremo la sua madre infelice, che abitava quivi vicina, sentita la dolorosa nuova, non fosse a tempo, correndo là, a raccorre in braccio il figliuolo, mentre già rendeva lo spirito. Alessandro Soderini, zio di Lorenzo, che si andava diportando con lui, avendolo voluto difendere, fu trafitto anche da molte ferite, per le quali morì, non già perchè elleno fossero mortali, ma perchè i pugnali erano avvelenati. Furono gli assassini campati dalla giustizia veneziana per opera dell'ambasciatore imperiale, che tenutili più giorni in casa, gli accompagnò poi per barca in luogo sicuro. Cosimo gli provvisionò, non avendo essi voluto accettare la taglia di settemila scudi, che Lorenzo aveva sopra il capo, con trecento scudi l'anno per ciascuno, e col titolo di capitani, onde di poi lietamente se ne vissero in Volterra, e trionfarono, come nota il Segni, del prezzo del sangue.

Le fortezze nelle città libere si stimavano da chi voleva dominare, stromenti opportuni per farle serve. Così Pierluigi aveva adoperato in Piacenza, così Cosimo in Firenze, così vedremo fra breve aver voluto adoperare gli Spagnuoli in Genova ed a Siena. Don Ferrante, che nell'argomento della tirannide s'intendeva assai bene, aveva fatto disegno di mettere questo morso in bocca ai Genovesi, volendola fondare nel luogo stesso dove era stata altra volta quella che fu disfatta, quando Genova per opera di Andrea Doria si era voltata dalla parte francese alla imperiale. Alcuni fra coloro de' più ricchi che reggevano lo Stato, aderivano al pensiero del Gonzaga, perchè non se ne stavano senza timore su quanto potesse tentare la parte del popolo, stante massimamente che i Fieschi vi avevano lasciati umori molto torbidi. Il principe Doria stesso non aveva l'animo alieno da questo tentativo imperiale. Ma il comune ebbe odore del trattato, perchè i popoli liberi sono sospettosissimi, e se fossero tanto savi nei modi di conservar la libertà quando sono avvertiti da un presentimento instintuale di perderla, vi sarebbe assai meno servitù nel mondo di quanto ve n'è. Misero in considerazione del principe: non consentisse a dare la patria in servitude altrui dopo d'averla fatta libera; essere lui oggimai pervenuto a quell'età in cui la ricordanza del ben fatto debbe accompagnare il fatale viaggio, nè nissuna ricordanza più dolce, nissuna opera a Dio rimuneratore più accetta, che l'avere ai propri concittadini col dono inestimabile della libertà giovato; figli non avere, ma figli suoi essere i Genovesi, a cui doveva così splendida eredità lasciare; non contaminasse con una inonorata fine un corso di vita tanto benefico, tanto glorioso; bastassegli il nome di padre, non ambisse quello di tiranno, chè tirannide veramente empia e crudele sarebbe quella degli Spagnuoli; odiare i Genovesi ogni dominio forestiero, ma più odiare quello degli Spagnuoli, le cui rapaci mani avevano venticinque anni innanzi desolata l'infelice Genova; considerasse che il mettere la propria patria in mano di gente sì insolente ed avara, era non solamente farla serva, ma poco meno che disfarla; perciocchè i Genovesi quell'insopportabile giogo nè potrebbero nè vorrebbero sopportare, e i beni loro per lo più in denari, in mercanzie ed in navi essendo, potevano mutar luogo agevolmente; quell'onorata sede di tante opere famose, quel fecondo nido di valore e di virtù rovinerebbe totalmente, se in una fortezza l'esecrato segno della tirannide spagnuola si vedesse.

Udì quel vecchio onorato i giusti lamenti della patria, e l'antica virtù si commosse in lui. Andrea Doria, mettendo innanzi la libertà de' suoi ad ogni comodo altrui, scompigliava le trame di Ferrante Gonzaga: Genova continuò in sua franchezza senza bastioni spagnuoli. L'accidente mostrò che un grande obbligo doveva avere ai Fieschi, perchè se Giannettino viveva, ella

diventava serva di Spagna, beneficio surto da un delitto.

I Genovesi s'armavano, essendo voce che don Filippo, principe di Spagna, chiamato dal padre in Germania, passerebbe per l'Italia, entrandovi per Genova. Fra don Ferrante e don Filippo e l'imperatore Carlo dubitavano di capitar male. Venne in fatti don Filippo: per essere la città piena di picche, e i cittadini di mala voglia, alloggiò, per conforto del Doria, fuori e nel palazzo stesso d'Andrea, dove ebbe trattamenti alla reale; ma all'essere trattato bene o male faceva poca differenza, perchè era di natura cupa e superba: poi si mostrava sdegnato, perchè avrebbe voluto essere ricevuto in città nel palazzo stesso della signoria.

Vennero i principi d'Italia a far riverenza al figliuolo di chi comandava a tanti. Cosimo vi mandò don Francesco, suo primogenito, con la maggior parte e più onorata di sua corte, e fra gli altri, con Agnolo Niccolini e Gerolamo degli Albizzi. Venivano con le borse piene verso il temuto signore: una credenza avevano d'argento ricchissima, fatta di nuovo con molto lavoro e con grande spesa, e di più in un gran bacino cinquemila medaglioni di cosimi di dieci ducati l'uno fatti battere nuovamente in zecca per presentargli: in somma arrivò quel presente a meglio di centomila scudi; i Toscani col zappare e col mercatare gli avevano guadagnati.

Ed ecco gridarsi *ammazza, ammazza!* Alcuni soldati Spagnuoli erano venuti o per faccende o per baloccarsi in città: credette il popolo di essere in punto di perdere la sua libertà; in un momento fu in arme co' suoi capi, e chiuse le botteghe. Era una folla immensa: appena uomo avrebbe potuto credere che Genova ne avesse cotanta. Mancò poco che gli Spagnuoli non fossero tutti uccisi, e vi ebbe a fare assai la signoria a posare il tumulto: il Doria parimente, accorso a quel furore, durò molto a pacificare il popolo. Gli Spagnuoli di fuori, udendo il romore, si ritirarono alle navi. Ciò fu cagione che se i ministri imperiali, don Filippo e alcuno cittadino ricco di Genova avevano disegno di riformar lo Stato, ne levarono per allora il pensiero. Don Ferrante vide che la materia era più dura che a Piacenza.

Andossene quindi il principe a Milano, dove fu ricevuto come signore, sforzandosi il Gonzaga in tutti i modi di mostrarsegli affezionatissimo, onorandolo con mostre di gente d'arme, spettacoli, giostre, commedie e conviti sontuosissimi ed altri magnifichi apparati.

Mandavano i Veneziani a salutare a Genova il principe di Spagna, Federico Badoaro, egregio giovane, che l'accompagnò poi per onorarlo per tutto il dominio della Repubblica, dove gli furono usate cortesie ed avuti onori d'ogni genere. Giunse a Trento, poi se n'andò per la Germania a trovare il padre in Brusselle. Badava Cesare alla vasta monarchia, che tutta ed intiera bramava di lasciare a Filippo, unico figliuolo. Agognava

anche di lasciarlo in possesso della dignità imperiale. A ciò bisognava il consenso del fratello Ferdinando, già eletto re de' Romani, e per conseguenza chiamato all'aspettativa dell'Imperio: abbisognava eziandio la volontà degli elettori; forse arrendevoli per le vittorie recenti dell'imperatore. Prometteva Carlo a Ferdinando, che se contentare il volesse del suo desiderio, gli avrebbe dato in piena potestà il principato di Vitemberga, ed al figlio suo Massimiliano il regno di Boemia con la propria figlia per moglie: intanto manderebbe Massimiliano, perchè s'ammaestrasse nell'arte di reggere gli Stati, a governare la Spagna, durante l'assenza di Filippo. Appunto poi, per conciliarsi gli animi degl'elettori, aveva ordinato a Filippo di venirsene in Germania, sperando che la gioventù di lui e qualche carezza avessero a far l'effetto. Ma nè Ferdinando volle piegarsi, quantunque di natura facile ed arrendevole fosse, alla volontà del fratello, nè Filippo piacque ai Tedeschi, che, vedutolo molto superbo e di non molto ingegno, stettero maggiormente duri nel loro proposito a non essere contenti che l'imperio si togliesse alla stirpe di Ferdinando. Per la qual cosa l'imperatore, entrato in mala disposizione contro il fratello, levò le ragioni dello Stato di Milano dalla camera imperiale, e per tal verso tolse quello Stato al fratello, poichè non aveva potuto torgli l'Imperio.

Anche il re Enrico visitava quest'anno l'Italia, venutovi con gran comitiva di signori di corte, e qualche numero di soldati a Torino. La venuta improvvisa di un tanto re mosse a maraviglia ognuno, non sapendosene la cagione, nè ch'ella non fosse grave, nissuno dubitava. Vennesi poi in cognizione che, con saputa sua erano state ordite congiure contro la vita di Ferrante Gonzaga dai Farnesi, che avevano prezzolato uomini facinorosi per ammazzarlo. Credeva il re che, ove fosse morto don Ferrante, dovesse avvenire alcun disordine nello Stato di Milano, molto mal disposto per gli alloggiamenti delle genti spagnuole, che continuamente lo laceravano, e per le gravezze insopportabili che vi si riscuotevano acerbamente; imperciocchè tale era la durezza di don Ferrante, che con modi fieri e barbari toglieva, non che il superfluo agli agiati, se qualcheduno ancor ve n'era, il necessario a coloro che già vivevano in misera vita. Erasi il re messo in animo, se qualche caso avverso fosse intervenuto all'odiato governatore di Milano, di correre subitamente contro le frontiere del Milanese, mal guardate anzi che no, e di commuovere quei popoli a ribellione. Più erano le congiure e tutte atroci contro don Ferrante, ma tutte ancora furono scoperte, secondo il solito, dal duca Cosimo, e da lui rivelate al minacciato signore, per modo che non sortirono nissun effetto. Era veramente Cosimo il più astuto e vigilante spiatore che mai fosse stato, o fosse, o fosse per essere al mondo, e chi si diletta di queste cose, si dee specchiar in lui. Il re se ne tornava, dopo

di essere dimorato poco spazio a Torino, in Francia, dando voce di essere venuto ad onorare le nozze di monsignor d'Omola, figliuolo del duca di Guisa, che si aveva presa per moglie la primogenita del duca di Ferrara. Erano venuti a fargli onoranza in Torino i legati del papa, del duca di Firenze e della repubblica di Venezia.

Parma e Piacenza, nobili città, ma parte di piccola dizione, han da somministrar materia ad un grave incendio ed a rimettere Italia in nuove turbazioni. L'imperatore, avuta Piacenza per congiura, pensava ad acquistar Parma o per forza o per trattati col papa. La forza non aveva avuto buon successo, non essendo riuscito a don Ferrante d'impadronirsene, contuttochè vi avesse impiegato ogni più pronto sforzo. Restava il mezzo dei negoziati. Mandava adunque dicendo al pontefice che ad ogni modo voleva aver Parma, come possessione imperiale, offerendo per cambio al duca Ottavio, in cui era caduta per ragione d'eredità, buone ed onorevoli rendite di Stati, non specificando però nè quali nè quante nè dove. Poi gl'imperiali tornarono in sull'offerire ai Farnesi Siena in compenso della contesa città. Al primo partito il duca di Firenze assai confortava il papa; il che anche facevano tutti coloro che amavano Paolo, temendo che questo negozio non fosse per partorire, se presto non si acconciasse, molto travaglio e gravi guerre all'Italia. Quanto alle seconde offerte, per arte solamente e per guadagnar tempo, le faceva, sperando che così presto non si spedirebbero, e che intanto il papa, siccome già pervenuto all'ultima vecchiaia, sarebbe mancato di vita.

Paolo se ne stava molto perplesso intorno a quello che avesse a farsi. Nutriva pur egli sempre desiderio di conservare quel ricco patrimonio nella sua famiglia; ma si era ultimamente rivolto coll'animo a non lasciar Parma al duca Ottavio, siccome quegli che si mostrava aderente all'imperatore; conciossiacosachè in questo tempo egli trattasse confederazione col re di Francia, di cui uno dei capitoli era, quella città di gran momento fosse in mano del genero del re, vale a dire del duca Orazio, fratello minore di Ottavio. Il re ne pregava il papa insieme con tutti i parziali di Francia, promettendone la difesa con tutte le forze e la protezione dei Farnesi. Che se poi la confederazione non si concludesse, voleva il pontefice riunir Parma con le ragioni di Piacenza alla Chiesa, vendendo ad Ottavio Camerino con qualche altra entrata di conto. Il Soto, confessore di Cesare, che si tramescolava in tutti i consigli politici di quei tempi, aveva dato occasione a Paolo di così deliberare con aver detto al nunzio Bertano che finalmente, se quelle due città non erano dell'Imperio, dovevano essere della Sedia apostolica, e non di Casa Farnese, che non aveva in esse ragioni di sorta alcuna. Il papa aveva significato all'imperatore che, sic-

come con buona intenzione aveva posto Parma e Piacenza in una signorìa particolare, così con la medesima le ricongiungerebbe alla Chiesa, e già avea fatto comandamento a Camillo Orsino, che stava tutta volta alla custodia di Parma, di tenerla in nome della Chiesa, nè ad alcuno senza sua chiara commissione la cedesse.

Il duca Ottavio, vedendosi schiuso dalle sue speranze di aver Parma, poichè aveva conosciuto la volontà contraria sì del suocero che dell'avolo, pensò d'insignorirsene per furto, e recarla in mano sua per forza. Partitosi improvvisamente di Roma, senza dir cosa alcuna a nissuno, nemmeno al cardinal Farnese, suo fratello, dubitando che non ne facessero consapevole il papa, se ne venne in sul Parmigiano. Tentò primieramente l'Orsino, acciò lo mettesse dentro, o come padrone od almeno come gonfaloniere della Chiesa; ma l'Orsino non si lasciò muovere, restando fedele alle intenzioni del papa. Ciò non gli riuscendo, il Farnese fu messo dentro per una porta da Sforza Santa Fiora, suo partigiano, e postosi in casa i San Vitali, mandò invitando a Cena Camillo con animo o di ritenerlo prigione, o forse d'ucciderlo, poi seguire il resto con impadronirsi della città e del castello. Ma egli, conoscendo l'inganno, non si lasciò tirare, anzi mise in ordine i suoi soldàti per essere in grado di resistere a quanto potesse accadere. Ottavio allora, crucciato e sdegnoso, usciva di Parma, con minaccia di assediarla. Il papa, inteso il fatto, si commosse a gravissimo sdegno, parendogli che gli nascesse scompiglio a quanto sino a quel dì aveva divisato, e recandosi a grande ingiuria che il nipote avesse in tanto dispregio i suoi comandamenti. Per lo che, tutto pieno d'ira, e maledicendo il destino che gli aveva fatto uccidere il figlio, e disubbidiente il nipote, scrisse ad Ottavio incontanente, che dovesse senza indugio alcuno tornarsene a Roma; poi pel medesimo effetto gli mandò dietro il cardinal del Monte legato. Ma il giovane Farnese, indispettito per lo scorno che per ordine del papa avèva patitò a Parma, rispose che nol voleva fare a modo niuno, e disposto ad appigliarsi a qualunque più strano partito, piuttosto che non divenire signore di Parma, andava volgendo per la mente cose che erano per riuscir fatali all'invecchiato e doloroso pontefice. Mandò dicendo a Ferrante Gonzaga, quello stesso che si era accordato coi sicari per ammazzargli il padre, che se l'avesse aiutato a ricuperar Parma, l'avrebbe tenuta a nome e ordine dell'imperatore. Rispose don Ferrante che ciò farebbe volentieri, purchè avesse certezza che Ottavio sinceramente avrebbe operato per comodo e servizio del padrone. Scrisse Ottavio al cardinal suo fratello, avvertisse il papa che se non si muoveva a rendergli Parma, avrebbe fatto pace col Gonzaga, e s'ingegnerebbe colle forze di Milano di racquistare ciò che con tanto suo torto e scorno gli era dall'avolo dinegato; nè ciò essere

difficile a riuscire: avere dentro molti cittadini amici, difettarvisi di viveri, don Ferrante prender tutti i luoghi per cui si poteva condurre vettovaglie, e male resistersi alla volontà di un imperatore, vincitore del mondo.

Il cardinale lesse la lettera al papa, dalla quale il vecchio Paolo ricevette tanta perturbazione di animo mescolata con ira e sdegno, che, mancandogli lo spirito, subitamente tramortì. Fu sostenuto dai circostanti, perché stava per cadere, e posto sopra un letto come morto, ritornò appoco appoco in sentimento; ma la rabbia e il dolore l'opprimevano. Gli soccorreva alla mente questa atroce ingiuria venirgli da un Farnese, da un nipote, da un figlio di suo figlio, cui per aver troppo amato e datogli Stati di Chiesa, aveva oscurato la propria fama, venirgli da colui ch'egli aveva fatto ricco, onorato e signore di molti Stati: quest'istesso ingrato nipote ora collegarsi a' danni suoi col suo crudel nemico, con quel Cesare stesso che prima turbava la religione vera, poi gli Stati legittimi d'altrui; ora collegarsi con un Ferrante Gonzaga, collegarsi, per usare le parole del Pallavicino, con quella spada che ancora non era asciutta del sangue del suo figliuolo. Poi, vedendo approssimarsi l'ultima fine, convocava a fretta i cardinali, gli esortava ad adoperarsi a beneficio della Chiesa, loro dava facoltà di deliberare anche prima della sua morte. Finalmente, o un ripullulare di affetto paterno, o il pensiero che fosse meglio per la sua famiglia confidarsi in Carlo che in Enrico, che sel facessero, ordinava per un breve a Camillo Orsino di restituir Parma ad Ottavio. Il che però egli eseguir non volle, contraponendo, che a rivocare la deliberata volontà di un pontefice sano di corpo e di mente non valeva la tumultuaria dello stesso moribondo, e per avventura senza perfetto discorso.

Intanto, sopragiunta al papa una febbricina, poichè furono estinte in lui tutte le forze dal morbo e dall'angustia dell'animo, si morì il terzo giorno a' nove di novembre con mala soddisfazione verso i suoi due nipoti, e con odio acerbissimo contro Cesare, pontefice, di cui la vita privata fu poco lodevole, quantunque non sia vero tutto quello che ne scrisse il Tuano nelle sue storie, e la vita pubblica infelice, sì per le calamità della famiglia, come per l'inimicizia di Cesare, che gli turbò tutte le faccende del Concilio, ambiziosi ambedue, l'uno per aver voluto comandare al mondo coi cannoni, l'altro per aver dato in preda, affine d'ingrandire i suoi, due principali città italiche ad un empio venuto in odio agli uomini ed al cielo.

Nel tempo della sedia vacante, il collegio dei cardinali raffermava all'Orsino l'ordine di consegnare Parma ad Ottavio. Ma egli, sospettando che tale risoluzione fosse opera del cardinale Farnese, assai potente in quel consesso, ricusava, rispondendo che aveva Parma in guardia per comandamento di un papa, e che non poteva lasciarla, se non per comandamento di un papa.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO.

Travagli nel conclave per l'elezione del nuovo papa: viene eletto il cardinale del Monte sotto il nome di Giulio III. — Sua benignità e liberalità: ma fu un cardinale indegno. — Nuovo discorso su quell'intoppo alla pace di Parma e Piacenza. — Giulio rimette il Concilio in Trento. — Casi di Siena, e come i cittadini vi sono malcontenti dell'imperatore. — I Farnesi entrano in protezione di Francia; guerra che ne segue per Parma e Piacenza tra l'imperatore e il re Enrico. — I protestanti acquistano nuove forze in Germania, si allegano col titolo di libertà, e fanno un moto tale, che cacciano Carlo insin dal Tirolo. — Nuovi nemici sorgono contro di lui in Italia. — Moti di Siena e di Napoli; i Turchi infestano le spiagge del Regno. — I Sanesi cacciano i Spagnuoli dalla loro città, e si voltano alla parte francese; soldati francesi vi arrivano; reggimento politico che vi si ordina. — Accordo in Germania tra l'imperatore e i principi dissenzienti. — Famoso assedio di Metz, e come Carlo è costretto a levarsene. — Guerra molto varia in Piemonte con danno gravissimo del paese. — Si riassume il Concilio in Trento: grave moto che vi suscita una lettera del re Enrico. — Decreti del Concilio. — Discorso sulla giurisdizione ecclesiastica. — Altri decreti dei tridentini Padri. — Si sospende per due anni il Concilio pel moto raccontato dei protestanti condotti da Maurizio di Sassonia verso il Tirolo.

Chiusersi, fatte secondo l'antico rito l'esequie novendiali del morto papa, i cardinali in conclave. Gli occhi del mondo stavano intenti a vedere in chi, fra tante tempeste della repubblica cristiana e degli Stati temporali, avesse a cadere la dignità suprema della Chiesa. Vi nacquero, secondo il solito, le parti, perchè alcuni volevano un papa d'inclinazione francese, altri un papa che favorisse gli interessi imperiali. I principi manifestarono le loro intenzioni; l'imperatore si contentava del cardinale

di Burgos, in cui concorreva anche il favore del duca Cosimo, per essere lui fratello del Toledo vicerè di Napoli. Quando poi la elezione sua non potesse aver effetto, proponeva Cesare quella del cardinale Polo, uomo di santi costumi e di profonda dottrina. Ma il re di Francia dava l'esclusiva, come ben si può credere, a Burgos ed a Polo, più vivamente però al primo che al secondo, e fermava i suoi pensieri in Salviati o Ridolfi, o nel cardinal di Trani. Sul principiar del conclave, essendo ancora pochi i cardinali francesi, la parte imperiale sarebbe prevalsa, accostandosi a lei il cardinale Farnese, padrone di diciassette voti fermi, s'ella non si fosse fra se stessa in varie sètte divisa: don Diego di Mendozza, ambasciadore cesareo, e il cardinale Gonzaga, per incentivo del suo fratello don Ferrante, e per propria amicizia verso il cardinale Salviati, si adoperavano, contro la voglia dell'imperatore, a favore di questo. Salviati, ambiziosissimo ed astutissimo, ed a cui pareva di non poter vivere, se papa non diventasse, aveva, per mezzo dei Gonzaga, mitigato l'animo dell'imperatore altre volte molto mal impresso di lui, per avergli attraversati i suoi disegni in Firenze; il che aveva risolutamente constituito il cardinale nella parte francese. Prometteva di fare molte cose a beneplacito di Cesare, ridurre il Concilio in Trento, concedergli i beni delle chiese non curate, favorire Cosimo, restituire i beni ai Colonna ed ai Baglioni, far cardinale un figlio di don Ferrante, star neutrale tra Francia e Imperio. Fu chi disse che questa convegna fra alcuni Imperiali e i Francesi, fosse fatta con animo di abbassare la potenza imperiale in Italia, e far potente di Stati don Ferrante in Lombardia, e don Diego signore di Siena, come se i beni dell'Italia fossero messi all'incanto.

Seppesi queste pratiche il cardinal Farnese, il quale, per le speranze di Parma e Piacenza, si era sinceramente riconciliato coll'imperatore, e scritto a Sua Maestà che se i suoi ministri non si ritiravano dal favore del Salviati, e dall'opporsi ai proposti per la parte imperiale, che il cardinale Fiorentino sarebbe riuscito papa. Scrisse allora Cesare con imperio al Mendozza, badasse ad obbedirlo e non ad altro. Sfavoriva anche segretamente Salviati il duca Cosimo, ancorchè in apparenza gli si dimostrasse propenso. Poi molti dei cardinali erano infastiditi di sentir parlare di papi che avevano figli, e Salviati ne aveva tre; dal che si deduce che se è bene che i preti cattolici non abbiano moglie, forse sarebbe meglio che l'avessero. Per la qual cosa stando i Farnesiani fermi nei loro voti, e gli Spagnuoli altresì, obbedienti al loro signore, contraponendosi, Salviati non potè mai vincere la pruova; ma nè anco Burgos nè Polo vincevano, poichè molti cardinali italiani si ritiravano da loro per essere stranieri all'Italia. Burgos ebbe pochi voti temendosi della potenza della casa, massime del vicerè di Napoli; Polo molti più,

e stette ad un voto una volta che non fosse chiamato al seggio. Salviati si travagliava, ma non trovava rimedio; infine i voti si voltavano a Ridolfi, essendo giunti i cardinali francesi, ma egli se ne moriva in quel frangente.

Il conclave si prolungava; già era stracca l'una parte e l'altra; i cardinali dal tedio e dallo stretto vivere si ammalavano: vennero finalmente in sul convenire. Il cardinal del Monte risplendente per fama per avere presieduto, in qualità di primo legato, il Concilio, si era procacciato il favore del Farnese con promettergli di restituire Parma e Piacenza alla sua famiglia, se papa fosse; il che fu cagione che il fratello di Ottavio con tutti i suoi aderenti il portassero. I Francesi nol disfavorivano, perchè aveva nome di appartenere alla loro parte, ed era stato autore della traslazione del Concilio, con che si era tirato addosso l'inimicizia dell'imperatore. Restava adunque la difficoltà, che Cesare alla sua elezione si contraponeva, ma sciolse questo nodo il duca Cosimo, dimostrando a Carlo che il cardinal del Monte, di natura ingenua e liberale, non aveva mai tradito nissuno, e che bene prometteva a Sua Maestà di guadagnarglielo; che del resto, aggiungeva Cosimo, toccando l'umore particolare dell'imperatore, Sua Maestà bene sapeva che l'autore della translazione era stato piuttosto il cardinale di Santa-Croce, che quello del Monte. Prometteva in questo il Monte, che se arrivava al soglio, avrebbe tostamente rintegrato la sinodo in Trento: diede l'imperatore il suo consenso.

Disposte in tal modo le cose, il cardinal Farnese propose ai voti del collegio il cardinal del Monte. Fu eletto il dì settimo di febbraio dopo settantatre giorni di conclave, ed assunse il nome di Giulio III. Concorsero a crearlo tutti i cardinali, toltone quattro, Gonzaga, Pacecco, Madruccio e Queva, i quali, vedutolo già papa, vennero a baciargli il piede ed a chiedergli perdono.

L'elezione di Giulio, siccome diede ammirazione, perchè si conosceva la forza delle due fazioni francese ed imperiale, ed egli non era troppo, nè dell'una nè dell'altra, così riuscì di non poca contentezza ad ognuno, perchè amavano in lui la liberalità della natura aliena dalla dissimulazione ed aperta a tutti. Nè mancava in lui l'ingegno e la pratica del mondo, avendo sempre avuto per le mani negozi di grande importanza, non tanto per la parte spirituale, quanto per la temporale.

Lieti e benigni furono i principi del suo pontificato. Aveva egli promesso anche, prima della sua assunzione, al cardinal Farnese, di render Parma al duca Ottavio, che si trovava sempre, come deposito ordinato da Paolo III, in potere di Camillo Orsino. Erasi dimostrato l'Orsino in questo suo governo franco e leale cavaliere; Francesi e Imperiali si erano affaticati con premi grandi e promesse maggiori di ottenerla da lui, le quali

offerte, quantunque molto allettative fossero, furono da lui costantemente rifiutate. Ricordandosi adunque il nuovo papa delle promissioni fatte, in su i primi momenti stessi della sua esaltazione comandava per un breve all'arcivescovo Sauli, vicelegato di Bologna, che consegnasse immantinente come a vero e legittimo signore, Parma e tutti i luoghi occupati dai pontificii al duca Ottavio Farnese; il che fu prontamente e senza alcuna opposizione eseguito.

Da questa restituzione si augurava generalmente la quiete d'Italia; ma il successo dimostrò tutto il contrario, e la ruina venne da quello stesso che aveva cercato d'impedirla.

Dimostrossi Giulio pieno di somma liberalità con dare a molti cardinali ed allo stesso Ottavio Farnese grosse provvisioni di denaro, sgravò Roma di molti dazi posti ai tempi di Paolo, licenziò i cavalleggieri ed altre armi ai soldi della Chiesa, rinvestì Ascanio Colonna degli Stati che aveva in terra di Roma, e dei quali era stato spogliato dall'antecessore, rendè a Ridolfo Baglioni, con grande contentezza del duca Cosimo, i beni del Perugino con le entrate di alcune castella de' suoi maggiori. Il medesimo fece con molti altri signori, quantunque alcuni di loro, e fra gli altri Ascanio Colonna, avessero al tempo della sedia vacante mosse le armi e fatto novità. Roma e tutto lo Stato ecclesiastico, vedendo così benigno signore, ne restavano molto lieti, e si auguravano che sarebbe nemico delle guerre, e vago di far beneficio ad ognuno.

Ciò non ostante, alcune cose cominciavano a noiare ed a turbare l'allegrezza comune. Osservavano che dava molto denaro a' suoi parenti, principalmente a Baldovino del Monte, suo fratello, onde la Camera cominciava a patire, e si dubitava di nuove imposte. Spendeva pure assai in delizie, in conviti, in festeggiamenti, specialmente in giardini, di cui grandemente si dilettava. Ciò bene indicava amenità di natura, ma si sospettava anche di morbidezza, qualità che punto non si conveniva ai tempi che correvano, tanto aspri per la Sedia apostolica.

In fatti non molto s'indugiò il novello pontefice a rimettere di quella attività e forza d'animo, che aveva dimostrato nell'indirizzare le azioni del Concilio, e lasciava portar al caso o commetteva a consiglieri subalterni le faccende del pontificato. S'accorgeva il mondo ch'egli dava non solamente nell'amorevole, ma ancora nel rilassato, e che il cuore attivo veniva mancando alla comunanza cattolica.

Ma quello che più di ogni altra cosa imbrattò le primizie del pontificato di Giulio, fu la prima porpora ch'egli diede. Si era egli, mentre ancora cardinale essendo governava Piacenza in qualità di legato, molto affezionato ad un fanciullo, che gli veniva dintorno festivamente alla tavola, e che traeva da luogo molto oscuro la sua origine per essere figliuolo di una questuante

d'Arezzo. Chi fosse il padre suo non bene si sapeva, ma si dicevano delle pazze cose. Il cardinale, oltrechè si dilettava molto di vederselo intorno, gli aveva dato la cura di una scimia, ch'egli teneva in casa per suo passatempo, onde il fanciullo veniva chiamato il *Bertuccino*, e quando il cardinale fu fatto papa, quelle lingue romane il chiamavano *papa Scimio*. L'affezione crebbe tanto, che fe' adottare il giovinetto da Baldovino del Monte, per modo che ecco il Bertuccino intruso nella famiglia del Monte; ed anche qui si dicevano delle pazze cose. Ora avvenne che papa Giulio, rapito dall'affetto verso questo Bertuccino, che si faceva chiamare Innocenzo del Monte, e che dimorava, trattenutovi dal papa, in Bagnaia, villa vicina a Roma una giornata, il nominava cardinale: il ragazzo aveva diciassette anni, ed era bello ed avvenente della persona. Contrastò tutto il collegio a sì vituperosa nominazione, ma Giulio era tale, che amorevole e facile quando non gli si contrastava, diveniva poi pertinacissimo quando si sentiva attraversato ne' suoi desiderii. Fu forza pertanto che i Padri della cristianità vedessero loro uguale un giovanetto oscuro e probabilmente peggio che oscuro. Così il papa osservava il decreto del Concilio, che comandava che si dovessero assumere ai gradi della Chiesa, massime ai superiori, chi fosse maturo d'età, nato di matrimonio legittimo e dotato di lettere. Ed è da sapersi che Innocenzo era zotico ed ignorante, non avendo mai voluto nè studiare nè crearsi. Questi scandali più nuocevano alla Chiesa, che le giovasse il Concilio, e Giulio gli dava, quando ella aveva più bisogno di difensori dotti e costumati, e quando fra i prelati di quei tempi e nella sua corte stessa abbondavano uomini di primo sapere e di egregia virtù.

Un papa molle non conveniva ai tempi duri, e di ciò presto vedremo la ragione.

Malgrado delle sue dimostrazioni per parere favorevole a Cesare, Giulio non aveva del tutto potuto sgombrare dalla mente del sospettoso Carlo ch'ei fosse di parte francese. Perciò lo spagnuolo s'ingegnava sempre più di solidare l'imperio suo in Italia, parendogli che l'avversione di un papa non fosse cosa di poca importanza, e desiderando di assicurarsi intieramente di quella provincia, come già si era assicurato della Germania. A tale partito il confortavano anche i suoi ministri ed agenti, e per interesse proprio e per amore della potenza del padrone. Don Ferrante e don Diego si dimostravano in simile bisogna attivissimi. Varii erano gli avviluppamenti, varie le proposizioni loro. Suggerivano in prima un bel tratto. Col Piemonte Francese, con Parma in mano dei Farnesi sospetti, con Giulio in Roma ancor esso sospetto, con Siena sempre tumultuaria ed arrabbiata, con una repubblica di Venezia paventosa e tramortita, Milano sempre, pensavano, o dicevano essere in pe-

ricolo; questi umori forse non essere per allagare vivente Carlo; ma che sarebbe, se morto lui già fiacco, cagionevole e non giovane, Filippo si troverà in istato nuovo? doversi provveder al futuro. Proponevano pertanto all'imperatore che di Germania trasferisse le sue forze vincitrici in Italia, di Genova, Parma, Siena e Piombino s'impadronisse, e di loro un solo Stato formasse, per cui Filippo non avesse più a temere di chi volesse disturbargli la quiete. Dolce era a don Ferrante il governar Milano, dolce sarebbe stato al Mendozza il governar il nuovo dominio, ma ambedue protestavano del loro amore e divozione pel padrone.

Non dispiaceva a Cesare l'invenzione trattandosi di prendersi quel d'altrui: pure gli pareva materia da dover accendere un gran fuoco, e givasi peritando. Vennegli sotto per dissuadernelo il duca Cosimo, che, conoscendo l'inimicizia del Gonzaga e del Mendozza verso di lui; temeva che il nuovo Stato avesse anche a divorarsi la Toscana: rappresentava la guerra feroce che ne sarebbe nata con Francia, e verisimilmente coi potentati d'Italia, e che, non che ne risultasse sicurezza per Filippo, ne sorgerebbe pericolo: Cesare levossene dal pensiero.

Si venne in sul restringere. Il senato di Milano sosteneva con istanza che Parma e Piacenza erano un'appartenenza dello Stato di Milano, e che da lui smembrate, a lui dovevano tornare. Don Ferrante insisteva che Parma era porta de' Francesi, già non lontani, e che non vi poteva essere sicurtà pel Milanese, sinchè quella città fosse d'altrui, massime se il suo padrone fosse un piccolo od un sospetto signore. Ad ogni modo volevano che Carlo la ricuperasse.

Intanto Parma aveva ogni giorno più difficili condizioni. Ottavio non aveva denaro che bastasse alla spesa, quantunque il papa gliene dêsse; don Ferrante, occupati tutti i luoghi all'intorno, proibiva le vettovaglie. S'adunarono il cardinale ed Orazio Farnesi a Viterbo per consultare sulle angustie loro, poi se n'andarono a trovar Ottavio in Parma. Qualche sussidio recarono e in denaro e in provvisioni da bocca, ma i provvedimenti non bastavano a gran pezza, il Gonzaga finalmente l'avrebbe vinta. I Farnesi, caduti quasi di ogni speranza, raccomandavano le cose loro al papa. Giulio ammoniva Cesare, spegnesse quelle faville, ritirasse i soldati dal Parmigiano, ciascuno stêsse in possessione di quei che aveva. L'imperatore, che non voleva deporre il pensiero di Parma, in qualunque modo la possedesse, significava per mezzo del Mendozza al papa, che salve le ragioni dell'Imperio, riceverebbe Parma e Piacenza a titolo di feudo della Chiesa, pagandole ogni anno un censo di settemila scudi. Si offeriva nel tempo medesimo di dare nel regno di Napoli un giusto compenso per Parma ad Ottavio, e ciò era piuttosto non soddisfare, che soddisfare,

perchè quelle ragioni dell'imperio, massime in mano di Carlo, erano cose molto pregne.

Il pontefice, siccome quegli che troppo ben conosceva che i feudatari troppo grandi non esercitano altro officio di suddito che il nome e le cerimonie, riputò alieno dal suo benefizio l'accettare l'offerta di Cesare, tanto più che credeva che a ciò il collegio non avrebbe mai consentito. Metteva inoltre in considerazione di Sua Maestà, per mezzo di un nunzio mandato a posta, che Parma non era punto necessaria per difender Milano; a tal uopo bastava Piacenza con Cremona, e il Po da un lato, e le montagne di Genova dall'altro; ben essere accomodata Parma, se imperiale fosse, ad offendere Modena, Reggio e Bologna; tradirebbe il papa le medesime, tradirebbe tutti i principi italiani, se quella chiave dêsse in mano dell'Imperio.

Ciò detto, proponeva Giulio varii temperamenti per terminar quella lite la quale, piccola in sè, era però grossa di gravissimi accidenti. Il nunzio, che era il Brentano, confidente anche di casa Farnese, ammalatosi in viaggio, non arrivò a tempo per far l'ufficio, chè già i Farnesi avevano pensato a por mano ad altro mezzo per conservar quello che da papa Paolo riconoscevano, e che da Carlo era loro disdetto. Il duca Orazio se ne viveva in Francia molto bene accarezzato dal re e da tutta la corte, sì perchè franco e valoroso cavaliere era, e sì per appicco delle cose d'Italia. Egli, siccome tutto francese per affetto e per parentado, già da molto tempo spingeva gli altri fratelli al medesimo cammino, dimostrando loro che mai Piacenza da Cesare ricuperare non potrebbono; che l'imperatore, non contento di Piacenza, voleva anche aver Parma; che da per se stessi non si potevano difendere; che la Chiesa stessa era inabile a ciò fare; un ben più alto, un ben più potente patrocinio essere loro necessario per sostentare le cose loro, nè poter essere altro che quello del potentissimo re di Francia, amico degli oppressi, sdegnato all'insaziabile cupidigia di Cesare.

Il cardinale ed Ottavio udivano amorevolmente i consigli del fratello Orazio, ma pure si andavano indugiando, per isperanza che finalmente Cesare, pregato anche dal papa, rimetterebbe dalla sua durezza e lascerebbe il genero godersi tranquillamente l'eredità paterna. Ma quando s'accorsero che il tardare maggiormente non poteva fruttar altro che danno per loro, e dar tempo al Gonzaga di sfogar l'eterna sua nemicizia, e vedendo la ruina loro imminente, condiscesero ai suoi conforti e cominciarono a trattare col re di Francia della sicurezza loro.

Narrano alcuni che Ottavio, prima di venire a tal deliberazione, avesse fatto sapere le sue angustie al papa, chiedendogli consiglio ed aiuto, e che Giulio si fosse scusato con le strettezze della Sedia apostolica, dicendogli che s'aiutasse e scampo trovasse come potesse; dal che il duca traesse una tacita licenza

per munirsi da qual parte il potesse. Ma se tale fu la risposta del papa, ei la diede certamente a bocca, non per iscritto, nè Ottavio l'addusse pubblicamente nelle cose che seguirono, nè il papa funne impedito dall'inveire acerbamente, e dall'armarsi gagliardamente contro i Farnesi per la risoluzione presa da loro di gettarsi in grembo della Francia.

Il papa, sospettando del trattato tra i Farnesi ed il re Enrico, si commosse gravemente, e prevedendo i mali che ne seguirebbero, scrisse nuovamente all'imperatore con caldissime parole invitandolo a mettersi giù dell'impresa, ed a lasciare il quieto vivere al genero Ottavio ed alla figliuola sua Margherita. Scrisse medesimamente al re di Francia, esortandolo in termini molto efficaci, a non prender parte nella faccenda dei Farnesi, e a non turbare con inopportuno consiglio la quiete d'Italia. Poscia ai Farnesi medesimi indirizzandosi, comandava loro che, sotto pena di ribellione, non istessero a cercar patrocinio altrove che presso alla Sede apostolica, e che sotto la medesima pena da simile pratica con Francia desistessero.

Sentito il comandamento del papa, Ottavio rispondeva che non era più a tempo, che già si era messo in protezione del re, che nondimeno conserverebbe Parma a divozione della Sede apostolica, la quale non essendo abile a difenderla con le proprie forze, doveva aver caro che con quelle di una Francia si difendesse.

Non così tosto ebbe il pontefice contezza di una trasgressione tanto grave, che, non potendo frenare in se medesimo l'indegnazione, giva protestando con voce terribile che ne farebbe vendetta, e che i Farnesi colle sentenze e coll'armi perseguiterebbe. Gli cuoceva infatti vivamente che coloro che egli aveva abbracciati con tanto amore, che i suoi feudatari stessi tanto beneficati da lui con titoli onorifici, essendo sempre Ottavio gonfaloniere della Chiesa, e con qualche cosa più che con titoli, si fossero arrogati di fare non solo senza suo consentimento, ma ancora contro i suoi ordini espressi una deliberazione in cui si trattava degl'interessi della Santa Sede, e dalla quale era per nascere una grande perturbazione nell'assetto d'Italia. Di ciò ancora massimamente si doleva, perchè l'imperatore avrebbe sospettato che non senza sua saputa e forse partecipazione questo trattato tra Francia e i Farnesi si fosse fatto. Sapeva che Cesare il credeva di animo francese, perchè dai cardinali francesi principalmente era stato fatto papa. Pure egli volevasi conservare, od almeno dimostrare neutrale fra i due potenti principi, e non poteva senza sdegno e rammarico considerare che fosse cavato fuori dalla professata neutralità per mezzo di una risoluzione, piuttosto opera dell'altrui volontà che della sua.

Per mitigare l'animo di Cesare ebbe Giulio pensato ad un buon mezzo, e questo fu di rimettere in piede il Concilio in Trento,

deliberazione sopramodo desiderata dall'imperatore. Già tosto che era stato assunto, aveva operato che i prelati di Bologna dichiarassero, essere cessata la causa della translazione, onde gli veniva aperta la strada di rimetterlo donde era venuto. Ora, accostandosi più risolutamente al negozio, convocava, con bolla dei quindici novembre, di nuovo il Concilio in Trento pel primo di maggio dell'anno avvenire. Poi nominava a presidenti il Cardinal Crescenzio, il Pighino, arcivescovo Sipontino, e il Lippomano, vescovo di Verona.

Non era da sperarsi che questa seconda tornata del Concilio partorisse pei protestanti migliori frutti che la precedente, e ciò per le ragioni già da noi più volte raccontate; ma potea riuscire di non poca utilità al gregge rimasto cattolico, perciocchè se quivi non vi erano opinioni corrotte da sanare, eranvi molte prave consuetudini e molti scandalosi abusi da correggersi. Poi la convocazione conveniva alle mire politiche dell'imperatore e del papa.

Fra tanta aspettazione di cose future, nuovi semi di turbazione si gettavano in Italia. Siena, strazio, scherno e cupidigia dei forestieri non di uno, ma di più, ci darà il doloroso esempio. Gli Spagnuoli la teneano, il Mendozza la governava; quelli rapivano con ferocia; questi con lusinghe; le sostanze pubbliche e private ne andavano a ruba. La trama dei Farnesi dispiaceva a Carlo, i Francesi gli davano sospetto, Piombino, incapace di difendersi, di Cosimo si fidava; ma pur sapeva che non amava i forestieri, e che avrebbe voluto veder Siena piuttosto sua che d'altrui; in somma Cesare temeva di Siena; il Mendozza, desideroso di maggior tirannide là dove ne esercitava molta, lo stimolava. Non mai si contentavano: già avevano in Siena una guardia di più che mille fanti spagnuoli introdottivi con diversi pretesti; già avevano occupato, quasi come una fortezza, il convento ed il monastero di San Domenico, la piazza, il palazzo e la porta di Camollia; già vi facevano continuamente la guardia; già si avevano fatte dare le armi private e tolte le pubbliche; già tenevano i luoghi più forti del dominio e i più importanti, Orbetello, Portercole ed alcune fortezze. Ma tutto ciò loro non bastava, e vennnero in sul capriccio di fondare in Siena una fortezza. Venivano da Roma e da Milano soldati ed architetti per consultar fra loro come ed in qual luogo si avesse a porre quel freno ai Sanesi. Se lo seppero i miseri cittadini, e come se fosse sopravvenuta loro addosso la più estrema di tutte le calamità, facevano pubblicamente preghiere a Dio e voti e processioni, portando immagini di santi e crocifissi, nei quali il popolo aveva più divozione. Credevano con ciò di tôrre quella opinione dalla mente di Cesare, o far nascer cosa per cui egli fosse per levarsene dal pensiero. Ma Cesare ai crocifissi non si muoveva, il Mendozza ancor meno, se non erano d'oro, e Dio non aiuta se

non chi si aiuta. Mandarono Gerolamo Tolomei ambasciatore a Cesare: Cosimo, che disegnava di rendersi grato ai Sanesi, glielo raccomandava.

Introdotto il Tolomei al cospetto dell'imperatore, esponea la miseria ed il terrore per la divisata fortezza; che sempre la città di Siena, comunque il suo governo avesse variato, o dai gentiluomini a quei de' nove, o da questi al popolo, o dagli uni e dagli altri ai riformatori fosse passato, sempre era stata imperiale; che il sospettare della sua fede era un offenderla in ciò di cui più ella si vantava; che nelle altre città d'Italia divise per discordia, quando l'una parte era imperiale, l'altra subitamente si gettava alla parte avversa, o guelfa o francese che si fosse; ma che ciò mai in Siena non si era veduto, dove ancorchè più fossero le parti, niuna mai corse per aiuto ad altro principe che l'imperatore, e le discordie sanesi non erano mai uscite dalla città o dal dominio. Se adunque degli animi dei cittadini Cesare era sicuro, perchè la fortezza, perchè la desolazione della fedel città? Non volere altro i Sanesi che sotto l'ombra imperiale godersi la loro libertà, la quale mettevano innanzi a tutti i beni umani; questa credere aver perduta ognivolta che vedrannosi sopra il capo una cittadella; non dubitar loro della buona mente di Sua Maestà, ma chi del futuro poteva presumere, e che ne' suoi discendenti fosse la medesima generosità che in lui? libero essere il duca di Firenze, libera Genova: perchè sarebbe Siena serva? Vedesse quanti sospetti farebbe sorgere il non onesto pensiero nel papa, in Cosimo, nelle signorie di Genova e di Venezia; vedesse quanta macchia apporterebbe al nome suo e quanto oscurerebbe le sue geste immortali; riguardasse adunque, supplicava, le preghiere di quella infelice città; contemplasse le lagrime di tutto quel popolo, il quale per lui ambasciatore lo pregava che, lasciato andare così fiero proponimento, si contentasse di ogni altra sicurtà che dalla città potesse desiderare, proponendo ed offerendo eziandio i pegni più cari ed ogni altro legame ed obbligo che gli piacesse.

Cesare rispose, che tutto quello che sopra gli affari dei Sanesi si era risoluto, era stato per benefizio ed a salute di quei cittadini, acciocchè ciascuno vi potesse godere il suo sicuramente, e che a ciascuno vi si ministrasse giustizia, il che era officio di Cesare, e che altro miglior modo, avendone discorsi molti coi suoi savii, non era loro sovvenuto; però si contentasse, ed essendo di quella nobile famiglia che era, e tanto sua devota, consigliasse quei cittadini a contentarsi di cotal deliberazione, promettendo ch'ella tornerebbe in beneficio pubblico e privato.

I Sanesi, intesa la risposta dell'imperatore, si sconfortarono di modo, che maggior dolore non avrebbero sentito, se avessero veduto in viso la servitù. Si diedero di nuovo ai voti ed alle ora-

zioni per tutti i tempii: chè veramente non vi era più altro rimedio che questo. Chi voleva parlare per la salute comune, era mandato per le segrete dagli Spagnuoli. Così successe a Nino Nini, uno della balìa.

Disegnarono che la fortezza si facesse vicino a porta Camollia; il che diede occasione, essendo quel popolo pieno di sdegno e di rabbia, e non mancando fuori cittadini popolani che tenevano pratiche con Francia, ad accidenti di grandissimo momento.

Piccola cosa era Parma rispetto alla vasta mole che si agitava, e se il papa si fosse meno lasciato trasportare dalla collera, avrebbe conosciuto che qui erano per rinnovarsi i tempi di Francesco e di Carlo, non essendo minore l'odio di Enrico contro Cesare di quello che il padre gli avea portato. Di ciò non solo si poteva far argomento dai discorsi palesi del re, ma ancora dalle pratiche che andava intrattenendo, ora con questo principe, ed ora con quell'altro, pratiche che non si potevano nascondere con tanto segreto, che di fuori non ne trapelasse qualche odore. Fu maraviglia che papa Giulio, in cui non mancava la prudenza nè l'uso delle cose del mondo, non si sia accorto che l'umile lite di Parma era per mettere in discordia tutta l'Europa, e che la guerra tra due principi potentissimi avrebbe eccessivamente pregiudicato alle faccende del Concilio; perchè non mandandovi Enrico i prelati del suo regno, esso sarebbe stato scemo e manchevole di autorità; anzi già vi era vociferazione che il re, crucciatosi col pontefice, si andasse preparando per convocare un Concilio nazionale col fine di definire a modo di quella nazione le materie di fede e di costumi.

Non solamente la cristianità era in procinto di lacerarsi colle proprie mani, ma il Turco, incitato da Francia ed inanimito dalla discordia altrui, veniva ancor esso a tribolarla. Le grida disperate degli uomini, delle donne e dei fanciulli straziati e menati in ischiavitù da Sinano Bascià e da Dragutte corsaro delle marine di Malta e di Sicilia, accusavano la ferocia dei principi cristiani, che di Parma, come di un'altra Troia, contendevano, immenso sangue con una sola città cambiando.

Il signor di Termes, legato del re, venuto in cospetto del concistoro, protestava al papa che il sangue prossimo a versarsi griderebbe contro di lui, e che quanto di detrimento patirebbe la Tridentina sinodo anche a lui dai cristiani maravigliati e sdegnosi sarebbe imputato.

Dai negoziati e dalle protestazioni si passava alle azioni, Parma segno dell'ire novelle. Don Ferrante, sollecitando tanto prestamente e gagliardamente le armi, quanto acerbamente odiava i Farnesi, già aveva fatto una raccolta di settemila fanti e settecento cavalli in Piacenza, volendo accennare ed a Parma dove Ottavio si era diligentemente fortificato, e dove aspettava

aiuti dalla Mirandola, ed al Piemonte, dove le forze del re in attitudine minacciosa sovrastavano. Novelli Tedeschi poi calavano dal Tirolo; il Gonzaga dava principio alla guerra con impadronirsi per subito assalto di Bressello, castello situato tra Parma e Reggio sulle rive del Po ed appartenente al duca di Ferrara; il quale acquisto il rendeva signore del passo del fiume.

Il pontefice aveva adunato un egual numero di fanti con ducento cavalli a Bologna, dandone la cura a Giambattista del Monte, suo nipote, che, vago di acquistar nome in guerra, ogni momento gli parea mille anni che non venisse alle mani. Ma il papa creandolo condottier supremo dell'esercito pontificio, gli dava per guida e consigliatore Alessandro Vitelli e Camillo Orsino, ambedue celebrati per valor guerriero, ma quello anche famoso per le sue rapine in Firenze, questo per la sua morigeratezza in Parma.

Il re di Francia, intesa l'alienazione del papa, riceveva in sua protezione il duca Ottavio, i suoi Stati e sudditi, obbligandosi a difendergli con forze e denari sufficienti, diede al duca una compagnia di ducento cavalli, una provvisione di quattromila lire all'anno, e la collana di San Michele, con ciò però ch'egli non si dipartisse dal suo servigio, se non in caso che l'imperatore gli restituirebbe Piacenza ed ogni altro luogo toltogli, nè che ciò anche potesse fare senza il previo consentimento regio. Volle anche il re che Ottavio governasse come capo la guerra nel Parmigiano, commettendo non ostante al Termes che indirizzasse col freno della prudenza quel giovane impetuoso e ardente.

Dalla parte di Francia non s'apprestava con minor ardore la guerra. Governava le faccende militari in Piemonte il principe di Melfi, il quale, sebbene in molta fede col re, consunto dalla vecchiezza e da una malattia incurabile, più poteva coi desiderii che coll'affetto in favore del principe, che l'aveva accettato fra i suoi regnicoli.

Trattandosi adunque di far guerra in Italia e contro un capitano tanto accorto ed attivo qual era Ferrante Gonzaga, pensava il re a mandarvi in iscambio del vecchio principe il maresciallo di Brissac, tanto valoroso e sagace soldato, quanto uomo di buon costume e di somma integrità, ottima ed utilissima elezione, ma però dovuta piuttosto alle sollecitazioni della duchessa Valentina, come appunto si usava in corte di Francia a quei tempi, che ai meriti di Brissac; imperciocchè ei fu eletto, non perchè era buono, ma perchè era bello.

Giunto Brissac in Piemonte, già insin dall'anno passato, aveva trovato il principe di Melfi che se ne stava in fin di morte a Susa, per modo che poco stante passò ad altra vita. Precorreva una dolce fama al nuovo capitano di Francia. Avvicinatosi a Torino, gli vennero all'incontro i primi magistrati. Renato di Bi-

rago, primo presidente del Parlamento, che fu poi cardinale e cancelliere di Francia, orava a nome di tutti, lodandolo ed augurando dalla sua presenza buon servizio pel re e buona ventura pel paese.

La guerra, che sorse non tanto in Piemonte che più oltre verso la bassa Italia, fu piuttosto minuta che grossa, nè porta il pregio che noi ci fermiamo particolarmente a raccontarla. La sostanza fu che i confederati entrarono nel Parmigiano, e serrarono con tale assedio Parma, che il duca Ottavio, Termes e lo Strozzi, che vi erano dentro, poco mancò che non vedessero la necessità di perderla. La salvezza venne da due diversioni. Orazio Farnese si era imbarcato a Marsiglia per accorrere in soccorso del fratello: la sua nave andò di traverso sulle spiagge della Toscana, e come nemico dell'impero era stato preso dai soldati di Cosimo. Ma il Medici, badando piuttosto a generosità ed a rispetto di sventura che a vendetta od all'affezione verso Cesare, il liberava mandandolo salvo al suo destino; la qual cosa fu sentita molto gravemente dall'imperatore, e diede speranza al re di avere finalmente il duca di Firenze per amico. Pertanto Orazio, andato alla Mirandola, si congiungeva con Lansac, che per parte del re aveva la custodia di quella terra. Costoro, uscendone, e menando con loro molta gente parte regolare, parte raccogliticcia e tumultuaria, ma ambedue feroci ed amatrici del sacco, corsero il Bolognese, e vi fecero danni inestimabili. Il papa, non solito a sentire di questi suoni, ebbe paura e ritirò le sue genti da Parma mandandole a tutelare le cose proprie, oramai infastidito dello aversi le aliene. Quei della Mirandola rincacciati dentro, e le truppe pontificie sopragiunte cominciarono a battere la piazza, ma con poco frutto.

Intanto Brissac aveva rotto la guerra in Piemonte con impadronirsi di Chieri, di San Damiano e di parecchie altre terre sì dell'Astigiana che del Monferrato. Il movimento dei Francesi diede non poco sospetto a don Ferrante, che, già debilitato per la separazione dei pontificii, non potè più continuare l'assedio di Parma, e fu obbligato ad accorrere a sostegno delle cose dell'imperatore e del duca Carlo di Savoia in Piemonte. Per tal modo Parma fu liberata dal grave pericolo in che era caduta; riportaronne i difensori lode di costanti e valorosi guerrieri.

Nasceva, come suole, fra i confederati volontà poco concorde: Giulio si mostrava mal soddisfatto di don Ferrante, imputando di aver condotto la guerra tiepidamente nel Parmigiano, parendogli che non avesse, con quella diligenza che si richiedeva, interrotto le strade per impedire le vettovaglie alla città assediata. Queste cose, come si sa, sono molto grasse, e spesso l'amor del guadagno supera la necessità della guerra. Egli è certo infatti che Parma viveva del paese occupato dai nemici,

i capitani, gli abbondanzieri, ed i frumentatori imperiali vi avevano colpa, e forse il Gonzaga stesso non era esente da biasimo.

Da un altro lato don Ferrante si lamentava di Giulio, che per un po' di rumore sul Bolognese, si fosse segregato da lui, e l'avesse lasciato, contro i patti convenuti, con forze insufficienti intorno a Parma.

Da tali dispareri e rumori nasceva in Giulio l'antico desiderio di tornare in amicizia coi Francesi, avvegnachè il re Enrico l'avesse offeso gravemente, sì per la sua aderenza ai suoi ribelli ed al Turco, come perchè, per consiglio dei teologi della Sorbona, egli aveva statuito che non si facessero più le spedizioni dal suo regno per Roma.

Giulio vedendo la guerra riuscire poco felicemente e soprattutto infruttuosa pel fine che si era proposto, incominciava a ritirarsi dal pensiero di continuarla; poi, ribollito in lui e calmatosi l'impeto dell'ira, gli sovvennero le calamità della cristiana repubblica. Convocava a gran fretta il collegio dei cardinali, vi deplorava la strage del popolo cristiano, la religione offesa, i nemici del nome di Cristo, per gli acerbi odii fra di loro dei re, piantar le crudeli spade nelle viscere dei fedeli, voltarsi in peggio, andar in ruina ogni cosa divina ed umana; che restare a farsi? implorassesi l'aiuto divino, a sollievo dell'afflitto e pericolante gregge, pace dagl'irati re si chiedesse, pace e riposo alle costernate genti. Mandava il Verallo al re, il cardinal di Carpi all'imperatore.

S'ammolliva l'animo d'Enrico. Ordinava al cardinal Tornone, principale indirizzatore delle faccende francesi in Italia, che dopo la discordia faceva la sua dimora in Venezia, che incontanente a Roma se n'andasse, e a nome suo amatore della concordia si dimostrasse.

Stipulossi in Roma tra il papa e il cardinale, tra Francia e la Chiesa una sospensione di offese per due anni con le infrascritte condizioni: che il duca Ottavio fosse lasciato per questi due anni in Parma, passati i quali rimanesse in sua libertà d'accordarsi stabilmente con la Chiesa e sciolto da ogni obbligazione col re; che fosse restituito ai Farnesi lo Stato di Castro che i pontificii avevano loro occupato; che il re e il duca promettessero che per ninna di queste parti sarebbe molestato o il papa o l'imperatore, quando volesse entrar nell'accordo; che il re fosse buon figliuolo del pontefice e lasciasse venire le spedizioni a Roma.

Appruovò l'imperatore la sospensione, e si stabilì ben tosto fra i capitani cesarei da una parte, e fra il duca e i ministri francesi dall'altra un somigliante trattato di tregua. Poi il papa fu mediatore, acciocchè Cesare ricevesse di nuovo in grazia i Farnesi.

Favorì molto la narrata concordia un caso fatale occorso a

Giambattista del Monte sotto la Mirandola. Essendosi appiccata intorno a quella terra una fiera scaramuccia, Giambattista, troppo ardito ed animoso, udito il rumore dell'armi, era uscito dagli alloggiamenti con alcuni de' suoi, e mescolandosi coi combattenti gli fu sotto morto il cavallo. I nemici sopragiungendo, senza averlo conosciuto, con un'alabarda gli diedero in sulla testa, della quale ferita con altre appresso giacque morto. Contesersi dalle due parti con molto sangue il cadavere, ma finalmente i suoi vinsero la pugna, e sel portarono. Questo giovane, vago di battaglie, e sperando altresì che l'imperatore l'avrebbe fatto, vincendo, signore della Mirandola, metteva sempre il papa, suo zio, in sul cammino della guerra, e non lo lasciava mettere i piedi in terra, che all'armi nol confortasse; laonde, mancata l'esca, il pontefice più facilmente diede orecchio a chi gli consigliava la concordia.

In questo mentre maravigliosi accidenti erano succeduti in Germania, e la fortuna di Cesare, sino a quei dì stata in colmo, incominciava a declinare. Grandissimo sdegno era surto in tutta quella provincia per l'eccessiva potenza ch'ei s'era acquistata, e per gli arbitrii intollerabili che si arrogava. Si lamentavano i principi e le città libere che fossero loro tolti gli antichi privilegi, che la libertà loro, di cui erano studiosissimi, ogni giorno più da lui si restringesse ed incagliasse, che insomma ei volesse porre in sul collo degli Alemanni una non mai più udita tirannide. Si lamentavano i cattolici, e si lamentavano ancora più i protestanti, poichè in loro alla temenza di perdere la libertà civile veniva a congiungersi il sospetto che anche la libertà religiosa, poc'anzi acquistata, avesse ad essere intrapresa e spenta. Questi umori non erano ignoti al re di Francia, che stava sempre sulle vedette per iscoprire se mai nascesse modo di far danno all'emulo antico. Vennesi in sul negoziare, poi ad un accordo, stimolando a ciò principalmente Alberto, uno dei marchesi di Brandeburgo. Fu adunque stipulata una lega a difesa e tutela della libertà della Germania contro l'imperatore tra il marchese di Brandeburgo, suddetto, Maurizio, elettore di Sassonia, Guglielmo e Lodovico d'Assia figliuolo del Langravio Filippo, cui l'imperatore teneva sempre in carcere, i duchi di Meclemburgo e di Pomerania, e molti altri principi e città libere della Germania marittima. Il re Enrico si dichiarò parte e protettore della lega. I capitoli principali furono del tenore seguente: gli Alemanni metterebbero in piè venticinquemila fanti ed ottomila cavalli, Enrico gli soccorrerebbe per le spese della guerra, con ottantamila scudi al mese, dando per anticipazione la rata di tre, acciocchè incontanente potessero muovere le armi. Oltre a ciò Enrico assalirebbe la Germania conterminale al suo regno. Il governo di tutta l'impresa in

Alemagna si dava al duca Maurizio. Parlavano di cacciar del tutto Carlo dalla Germania ed eleggere un altro imperatore.

Già incominciavano a fare alcun movimento di popoli e di soldati, quando mandarono ambasciatori a Carlo (quest'era la insegna e il principio della guerra), domandandogli la liberazione di Filippo langravio. Ormai lui consumarsi in carcere da tre anni, avere l'imperatore dato parola a Maurizio di liberarlo, per la quale egli s'era obbligato a' suoi figliuoli a porsi in carcere, e che già lo citavano; offerirgli ogni sicurtà che volesse; il langravio sarebbe vassallo fedele, nè muoverebbe cosa che all'imperatore fosse per dispiacere; di ciò farsi mallevadore Maurizio, genero di Filippo.

Trovarono gli ambasciatori l'imperatore a Pontoeno, detto dai Tedeschi Inspruck, dove era venuto da Augusta sul romore corso che il re di Francia fosse per andare presenzialmente a far guerra in Italia. Uditigli benignamente, li licenziò con buone parole, dicendo che aveva invitato Maurizio a venirlo a trovare, e che al suo arrivo si concorderebbe d'ogni cosa. Ma l'elettore non volle andarci, non si fidando dell'imperatore, come l'imperatore non si fidava di lui. Il Sassone tanto maggior sospetto aveva, quanto Carlo già pregato altra volta di mettere in libertà il langravio, con ricordargli che pure aveva dato fede di non tenerlo in perpetua carcere, aveva risposto con ischerno crudele, che niuna lunghezza era perpetuità.

Mossersi l'armi. Enrico con cinquantamila combattenti assaliva la Lorena, recando in suo potere Tul, Verdun, Nancì, poi finalmente Metz, e già a gran passi s'accostava al Reno. Dalla parte della Germania i confederati s'impadronirono di molte terre principali della Svevia ed anche di Augusta, dove, disfatto il governo ordinatovi da Carlo, introdussero forme nuove con chiamare a parte dello Stato i popolani, e rimettere la religione riformata.

Nè qui si fermarono i progressi di Maurizio; anzi, salendo per le rive del Reno, aveva, con singolar perizia e audacia procedendo, occupato la Chiusa, luogo importante fra le angustie dei monti, che l'imperatore aveva creduto inespugnabile.

Le spaventose novelle e i fuggiaschi alla sfilata arrivarono di notte dalla Chiusa a Pontoeno, recando, la piena protestante allagare per ogni dove, nè più esservi modo o speranza di resistere. Il vincitore dell'Elba, che aveva veduto prostrati inginocchione a' suoi piedi, mentre ei sedeva in maestà, Gianfederico di Sassonia e Filippo d'Assia, il domatore d'Africa, il possessore di mezzo mondo, il contrastatore superbo di più papi, caduto improvvisamente in imminente pericolo della sua persona stessa, fu costretto a fuggirsi di notte tempo, affollandosegli attorno in fretta, confusione e terrore, i suoi servitori, non ben sicuri, se colui da cui dipendevano tante e sì gravi sorti, ver nevi.

per ghiacci, per dirupi rotti ed altissimi avrebbero potuto condurre a salvamento. Certo è bene che se Maurizio s'avacciava un poco più, Carlo diveniva prigioniero di coloro che teneva prigione. Dava in mezzo a quello scompiglio la libertà a Gianfederico. Arrivava a stento e molto malandato d'animo e di corpo a Brunecca, poscia a Villaco di Carinzia. Quivi, o fosse il dolore della rotta, o la mossa degli umori melancolici che già cominciavano a travagliarlo, se ne viveva solitario e tristo, e molto rimetteva di quell'attività e vigore nel governar le faccende, per cui aveva meritato di essere annoverato fra i principi più svegliati ed operosi che abbiano veduto le età.

Nell'abisso di tale sfortuna, don Ferrante il consigliava a venire in Italia, mettendogli in considerazione che la sua imperiale presenza vi avrebbe cagionato un gran moto, e potuto contraporre l'Italia intiera alla Germania divisa: l'audacia e la novità del proposito, ragionava, avrebbero fatto sorgere a salute di lui insoliti ed importanti accidenti. Ma Cesare con più prudenza misurando gli avvenimenti, ed avvisandosi che il lasciare la Germania vi farebbe cadere del tutto le cose sue, e considerato quanto una simile deliberazione avrebbe offeso il suo onore, fondamento principalmente nelle guerre, non diede orecchio al Gonzaga, e si fermò nel pensiero di voltar il viso dalla Germania stessa ai Germani. Faceva accolte di genti, quanto più presto poteva, dai luoghi vicini, e comandava che con ogni celerità gli si mandassero dieci mila Spagnuoli da Spagna.

Prevenendo in tal modo la fortuna Cesare in Germania, gli si scoprivano, per opera di Francia, nuovi nemici e nuove macchinazioni in Italia. Fu da noi nel precedente libro fatto menzione di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, il quale mandato in corte dell'imperatore, per dolersi in nome della città di Napoli del vicerè Toledo, e per allontanare dalla sua patria l'Inquisizione, aveva avuto ordine di non partirsene se prima da Cesare non ne avesse ottenuta licenza. Dimoratovi circa un anno, fu poi licenziato e rimandato a Napoli sotto condizione che rendesse obbedienza al vicerè, e delle cose pubbliche più non s'impacciasse. Arrivatovi, visitava il vicerè tardi e con fasto quasi regio. Ciò accrebbe i rancori; accadde poi nell'anno 1551 che per trama di don Garzìa, figliuolo del vicerè, gli fu tratto d'una archibugiata, che lo ferì gravemente nel ginocchio, mentre viaggiava tornando da Napoli a Salerno. L'intenzione di don Garzia era che il principe fosse ucciso in quell'agguato postogli. Ma l'assassino, che fu un Persio di Roggero, gentiluomo di Salerno, quantunque assai destro cacciatore fosse, aveva posto la mira in fallo, e credendo di percuoterlo nel petto, andò a ferire più sotto. Poscia il vicerè si mise a fargli un processo addosso, accusandolo di ribellione, d'eresia e d'alloggiar fuorusciti. Queste cose concitarono a tanto sdegno il Sanseverino, che si condusse

pieno di sospetto e di mal animo ad uscire del Regno, andando a Venezia.

Quell'anima superba e non capace di acquietarsi all'ingiuria, macchinava alti e torbidi fatti. Furongli intorno i fuorusciti napoletani, principalmente il duca di Somma, che, ribelle del Regno, già si era condotto agli stipendi di Francia, instigandolo a levarsi del tutto dalla divozione di Spagna, ed a prendere impresa con loro, e con gli aiuti del re Enrico di liberare Napoli dal fero giogo che allora le si aggravava sul collo. Gli agenti di Francia non mancarono a se medesimi, e conoscendo di quanto momento fosse il nome del principe per sollevare i popoli, s'ingegnarono con promessa d'utile e d'onori di guadagnarglielo. Le lusinghe aiutarono lo sdegno, passò da Spagna a Francia. Il re molto lo onorava, il dichiarava generale dell'impresa di Napoli, gli dava una provvisione di ventimila ducati all'anno col governo in vita di Tarascone e Beaucaire. Saputasi dal vicerè la fellonia del principe, il dichiarava ribelle, lo privava dello Stato e il dannava a morte.

Egli intanto, datosi intieramente alla parte francese, e stimando che a volere che Napoli si muovesse, era necessario che il senato veneziano congiungesse le sue forze con quelle del re Enrico e dei fuorusciti napolitani, condottosi a Venezia, e venuto in cospetto del collegio dei savi, orò con molta veemenza dicendo: avere don Pietro vicerè di Napoli calunniatolo appresso a Cesare, avere voluto farlo ammazzare a tradimento; da tali persecuzioni indotto, essere andato a ricoverarsi in grembo dell'invitto re Enrico; volere coll'aiuto di lui liberare la patria dalla crudele tirannide di Spagna; sperare che a tale santa opera concorrerebbe la pietosa Repubblica; darebbersi i Napoletani in mano dei Turchi, se da chi può, aiutati non fossero, piuttosto che soffèrire più lungamente l'ignominia e la ferità del dominio carlesco; vedessero il tempo propizio, il vincitore Enrico, il vinto Carlo, lo sdegno di tutti pronto a prorompere contro la spagnuola insania; le città della Puglia, in cui sempre viveva un antico amore verso la veneta repubblica per la memoria del dolce e giusto freno con cui eran state da lei rette, sue di nuovo sarebbero, sua sarebbe parimenti Cremona, sua la Ghiara d'Adda, tanto necessario antemurale alla sua salute; quali grazie non le renderebbero Genova, Firenze, Siena; se pel patrocinio di lei a libertà risorgessero, esse che ora sono da tirannesca signoria desolate e quasi spente! perchè indugiarsi, perchè l'offerta occasione preterire? non indarno certamente Dio immortale aver tirato fuori dai tempestosi flutti del mare la veneziana repubblica; non indarno salvatola da tanti pericoli; non indarno a questa grandezza, a questa potenza cresciutala; certamente averla di tante sue grazie dotata, non perchè i mali altrui neghittosa guardasse, ma perchè ella dell'italica libertà

scudo e sostentamento fosse, siccome già d'Italia ella era gloria ed ornamento.

Risposero i savii, amare la repubblica tutti, non esservi cagione onde dall'amicizia d'alcuno si discostasse, voler serbare la neutralità. Conoscevano che la spedizione di Napoli non avrebbe così facile esecuzione, come i fuorusciti, sempre ingannati dalle proprie speranze, si persuadevano, nè sfuggiva loro che già tant'oltre era trascorsa la stagione (correva allora la fine della state), che per quell'anno, non che fazione d'importanza fare ma nemmeno condurre a perfezione i preparamenti indispensabili si potevano.

Il Salernitano, non punto perdutosi d'animo per la ripulsa, anzi viepiù nel suo pensiero infiammandosi, tanto caldamente si adoperò coi legati di Francia, che raccolsero in Chioggia tutti i capi principali della parte francese in Italia per deliberare su quanto fosse a farsi pel buon successo delle faccende comuni. Vennervi i cardinali Tornone e di Ferrara, il Termes, il principe di Salerno stesso, il Selves, oratore del re a Venezia, il conte della Mirandola, Cornelio Bentivoglio, il duca di Somma con molti altri fuorusciti napolitani, ridotti all'estremo di ricorrere a' forestieri per cacciar forestieri. Stimolava il principe con caldissime parole alla spedizione di Napoli, dimostrando l'odio contro Spagna, il desiderio di Francia, l'armata di Solimano in punto di arrivare. Ma Termes ed il cardinale Tornone, al giudizio dei quali non faceva velo l'amore e l'odio delle parti, e che secondo la realtà misuravano gli accidenti umani, dissuadevano il tentativo. Considerarono l'armata per trasportare uomini ed armi ancora non essere pronta, i soldati non armati, la stagione già trascorsa, le speranze così spesso fallaci dei fuorusciti. Seguitando la sentenza dei più prudenti, giudicò il consesso, non doversi tentare il Regno per allora; solo, per dar noia agli avversari, spargevano fama di volersi muovere.

Non aveva fatto vano avviso il principe parlando del prossimo arrivo dell'armata turchesca. In fatti, nel mese di luglio Sinan Bascià, accompagnato da Dragutte, si era scoperto nelle marine di Napoli, e posto all'àncora nelle acque di Procida con gran terrore della città. Andrea Doria era accorso in aiuto, ma con infelice successo; perchè avendo voluto passar di notte alla larga sovra l'isola di Ponza, sopravenne il barbaro, e gli furò otto galee. Poi Sinan improvvisamente se ne andava, pigliando di nuovo l'abbrivo verso levante. La cagione di così subita partonza fu che Cesare Mormile, riparatosi, dopo il tumulto suscitato in Napoli dall'Inquisizione, in Francia, era stato mandato per terra dal re in Italia, acciò aspettasse l'armata del Turco, e la trattenesse sino alla venuta del principe di Salerno, che doveva essere portato da Marsiglia sulle navi d'Enrico. Ora il Mormile, passando per Roma, commise una grande sceleraggine, es-

sendosi lasciato o piuttosto fatto contaminare, per essere rimesso in grazia dell'imperatore, dall'ambasciatore Cesareo. Con tale sicurtà tornava in Napoli, ed aveva in dono dal vicerè ducentomila scudi, di cui fece un donativo a Sinan, perchè se n'andasse, e così il Turco, contaminato anch'esso, se n'andò. La fellonia del Mormile dispiacque al re, per modo che tutti gl'Italiani, massimamente i regnicoli, non escluso nemmeno il Salernitano, gli vennero in grandissimo discredito.

Partito Sinan, arrivava sopra Ischia il principe sopra ventisei galere di Francia, e non trovato il Turco, gli teneva dietro per farlo tornare; ma ogni preghiera riuscì vana, perchè il barbaro veleggiò a dilungo verso Costantinopoli. Colà andava anche il Sanseverino, ma datovisi all'amoreggiare e al divertirsi ad ogni modo, si fece conoscere fra quella gente bellicosa e fiera da quell'uomo leggiero ch'egli era, e vi perdè ogni credito e riputazione. Poi tornato in Francia, vi si fece Ugonotto, e dopo alcuni anni vi morì ribelle di Spagna, in poco onore di Francia.

L'Assemblea di Chioggia, guardando e speculando da ogni parte dove vi fossero semenze contrarie all'imperatore, non si era contentata di ordire congiure contro il Regno di Napoli, ma ebbe anche rivolto l'animo a Siena, città oltre ogni credere sdegnata contro gli Spagnuoli. Anzi perchè i Veneziani si erano tirati indietro dall'impresa di Napoli, avvisarono i capi della parte francese, che niun altro miglior mezzo vi fosse per muovere le cose del Regno, che rivolgere lo stato di quella città di Toscana; il che avrebbe facilmente servito di scala ai disegni ulteriori. Un Giulio Veri, medico di professione, e Sanese di patria, che con gli altri era convenuto in Chioggia, parlò con molto calore in favore di questa sentenza, mostrando che la tirannide degli Spagnuoli aveva commosso a tanta rabbia quel popolo, che per ricuperare la sua libertà, la speranza di qualche soccorso, ancorchè piccolo, avrebbe bastato a farlo levare contro la condizione presente. Fu tanto più facilmente accettato il partito posto dal Veri, quanto molti fuorusciti di Siena di gran conto, tra i quali si annoverava principalmente Enea Piccolomini, molto il sollecitavano, offerendosi pronti a far gente sullo Stato ecclesiastico per tolleranza del pontefice, a cui piaceva tutto quello che nuoceva a Cesare, ed in sul Sanese, dove per le qualità ed aderenze loro avevano molti segreti intendimenti. A questi si aggiungeva il conte Nicola di Pitigliano, il quale benchè, scacciato il padre dallo Stato, si fosse tenuto a parte imperiale, maltrattato poi dall'avarizia del Gonzaga, era stato accettato dai Francesi con promesse d'utile e d'onore grandissime. Costui, possedendo un paese posto al confine del Sanese e di Castro, tenuto dai Farnesi nemici a Cesare ed aderenti di Francia, poteva recare un grandissimo pregiudicio alle cose di Siena.

Cosimo, che colla sua incredibile vigilanza aveva odorate

queste pratiche, ne aveva avvertiti i ministri dell'imperatore, esortandogli a tener fermo il conte Nicola. Ma eglino, che odiavano Cosimo, ed erano signoreggiati da un'avarizia indomabile, non attesero agli avvertimenti di chi serviva meglio l'imperatore che essi medesimi.

E' convien sapere che in quei tempi la parte spagnuola in Italia era divisa in due, l'una molto odiatrice dell'altra: dall'un de' lati don Ferrante e don Diego, dall'altra il Toledo e Cosimo. Il vescovo d'Arras, ministro principale di Cesare dopo la morte del Granuela, favoriva la prima, che perciò aveva acquistata la preminenza. Tutti amavano di comandare agli Italiani, ma Toledo e Cosimo più continenti di quel d'altrui che Gonzaga e Mendozza. Ora avvenne che, non essendo dato ascolto agli avvisi del duca, il conte di Pitigliano adunava a man salva gente, e Siena pericolava.

Dentro, sebbene i più volessero aspettare un'occasione favorevole per insorgere, non pochi però fra i più coraggiosi e più fieri desideravano prevenir gl'accidenti, e s'intendevano coi cittadini di fuori per voltar la patria ad altro destino. Già essendo con loro convenuti del tempo, stavano intenti e presti, avendo già ritrovate molte armi ascose per le case, e di molte si erano provveduti di fuori: da Roma stessa partite palesemente le casse piene, entravano in città non vi essendo posta molta cura da don Diego, a cui la superbia aveva tolto l'intelletto. Avevano le mani in questi trattati principalmente i cittadini della parte popolare ed alcuni dell'ordine dei riformatori. Ma Giulio Salvi, che con lusingare il popolo si era fatto suo tiranno, prima coi suoi aderenti, poi colle spalle degli Spagnuoli, commise quivi un vile tradimento, e da ciò potranno imparare (non dico che impareranno) i posteri, quanta fede meritano questi continui adulatori dei popoli; imperciocchè, itosene a trovare don Francese d'Avala, capitano delle genti spagnuole alloggiate in Siena, e che governava, in vece del Mendozza dimorante in Roma, gli aperse tutto il trattato, svelandogli anche il nome dei principali congiurati.

Don Francese, veduto un tanto pericolo, considerato massimamente che una grave massa di gente armata, condotta dal conte di Pitigliano, dal Piccolomini, da Amerigo Amerighi e da altri fuorusciti sanesi, da Castro, da Pitigliano e da altre parti dello Stato della Chiesa arrivando, già se ne veniva inverso la città, ed era giunta a San Chirico, luogo vicino da dieci a otto miglia, mandava a grandissima fretta chiedendo soccorso al duca Cosimo. Per la qual ragione il duca mandò correndo verso Siena Otto da Montauto, il quale camminando velocissimamente, vi entrava seguitato da quattrocento fanti. Al medesimo tempo Cosimo comandava alle altre ordinanze di verso quella parte, Valdarno, Casentino, Mugello, Pontasieve, Prato e Volterra,

che camminassero a Staggia, e quivi si fermassero, disegnando di fare in quel luogo un'adunanza considerabile. Sperava che coll'aiuto del Montauto e con quel terrore di Staggia in collo, i Sanesi non si sarebbero arditi di far novità. Fece anche occupare dai suoi pel medesimo fine, e forse per altri più occulti, alcune terre del Sanese, Montefellonico, Turrita e Lucignano.

In frattanto i capi dei Sanesi di fuori erano già venuti alla porta Romana, e minacciavano di voler entrare dentro ad ogni modo. La città era tutta commossa. Raunossi in mezzo a questo travaglio la balìa, e mandò quattro di quel numero a pregare che si levassero dall'arme, nè volessero mettere a tanto pericolo quella città, dove erano nati ed educati. Rispose il Piccolomini per tutti, che erano risoluti per ogni via e con ogni lor rischio rendere la libertà alla patria. Ciò detto, si fecero avanti, e venuta la notte, tempo composto tra loro e i congiurati di dentro, diedero fuoco a porta Romana, e per forza apersero la porta a Tufi. Entrati dentro cominciarono a chiamare il popolo a libertà, il quale si mosse a furia con quell'armi che avea potuto trovare, e cominciò a combattere contro gli Spagnuoli e i Cosimeschi, che si erano ristretti in sulla piazza. Quivi, combattuti ferocemente dalle case vicine, furono costretti a sloggiare ritirandosi sotto la fortezza e in San Domenico, con guardar però la contrada e la porta stessa di Camollia.

Ai Sanesi intanto s'aggiungevano nuove forze e con le forze nuovo animo, perchè da tutto il contado, anzi da tutto il paese insino a Roma, arrivavano continuamente uomini armati per aiutargli. Tanto era l'odio che avevano conceputo contro il nome di Spagna quelle popolazioni! Per la qual cosa fu necessità a don Francese ed al Montauto di abbandonare San Domenico e Camollia, e ritirarsi del tutto nella fortezza, dove non avendo viveri che per pochi giorni, non potevano sostenersi lungo tempo.

In questo mentre, temendo i Sanesi qualche moto dalla parte di Staggia, mandarono ambasciatori a Cosimo, pregandolo di non consentire che quella città cadesse nell'ultima ruina tornando sotto il giogo degli Spagnuoli; ch'ella non voleva e non desiderava altro che la sua libertà senza molestare in niun modo i suoi vicini, e che il primo suo pensiero era di vivere in buona vicinanza col duca di Firenze. Mandava il duca a Siena Ippolito da Coreggio e Lione Santi con doppia commissione, l'una per esaminare qual forza e quale costanza avesse quel popolo per conseguire il fine che si proponeva, l'altra per fermarlo in qualunque modo, anche colla libertà, nell'amicizia di Cesare. I mandatari già erano in sul convenire secondo la mente di Cosimo, avendogli il popolo ricevuti con grandissimi segni di allegrezza. Ma il negozio rimase in pendente per allora, perchè il duca voleva statichi per sicurtà delle promesse, ed i Sanesi ripugnavano a dargli.

Mentre che si stava su di questa materia negoziando, sopragiunse in Siena Lansac, ambasciatore a Roma del re di Francia, il quale, confortando i Sanesi a star fermi nella loro franchezza, e promettendo potenti aiuti della sua corona, operò di modo ch'eglino cominciarono a ritirarsi dalle cose già convenute con Cosimo, nè di sicurtà volevano udir null'altro che di buona volontà. Inasprissi anche l'animo loro, perchè appunto in quel momento ebbero le novelle della perdita di Turrita, Montefellonico e Lucignano. Il duca avendo saputo da' suoi inviati che nella fortezza non v'era da vivere che per quattro giorni, che in Siena erano ottomila fanti e il popolo tutto armato e dispostissimo, per mantenersi libero, a porsi ad ogni pericolo, che i Francesi non solamente avevano levati molti soldati nelle terre vicine dei Farnesi e degli Orsini, ma che il cardinal di Ferrara ed il Termes cominciavano a spingere alla vôlta della città commossa da Parma e dalla Mirandola le genti italiane e i cavalli che vi avevano, nè essendo pronto alcun soccorso prossimo di Spagna o d'altronde, dubitando di qualche grossa guerra e di una adunata di Francesi in un paese vicino al suo, venne in deliberazione di fermare quell'incendio, e di concludere un accordo coi Sanesi, pel quale eglino rimanessero, salva però la libertà, in amicizia coll'imperatore, e non patissero nei loro territori e porti raunanze d'uomini nemici all'imperio.

Convennero adunque le due parti, il dì tre di agosto, che i soldati di Firenze che col Montauto si trovavano nella fortezza di Siena, se ne uscissero con tutti loro arnesi onoratamente senza ricevere oltraggio o danno alcuno; che la signoria di Siena mandasse fuori della città e licenziasse in tutto le genti raunatevi, e che ella non si partirebbe mai dalla riverenza e fede verso il romano imperio, rimanendo nondimeno in sua franchezza; che la fortezza si disfacesse; inoltre, che ella non farebbe contro gli Stati amici dell'Imperio, nè sosterrebbe che altri in suoi luoghi e terre facesse adunanze di genti d'armi, nè darebbe ricetto ne' suoi porti ad armate nemiche dell'Imperio. S'accordarono ancora le due parti che la convegna fosse comune a don Francese d'Avala ed agli Spagnuoli, venendo loro bene di osservarla, la quale, quando eglino ciò negassero, fra il duca e la repubblica di Siena si intendesse ferma e conchiusa.

Accettarono gli Spagnuoli, col consenso di don Diego venuto allora a Firenze, queste condizioni, e sgombrarono, dopo due giorni, in un coi Cosimeschi la fortezza, poi Cosimo fe' restituire le terre occupate da' suoi nel contado. Mandarono tostamente i Sanesi, fatta la convenzione, loro ambasciatore al duca, Ambrogio Nuti, e il duca dall'altra parte mandò loro Lione da Ricasoli, che in Siena aveva molte conoscenze e molta pratica degli uomini e divisioni di quella città.

L'imperatore sentì con animo molto avverso la convenzione

del duca di Firenze, siccome quegli che conosceva molto bene il pericolo che quindi dovevano portare gli Stati suoi in Italia, e che si era aperta una via ai Francesi di molestare il regno di Napoli, e da tener in freno il pontefice, affinchè piuttosto a Francia che all'Imperio si aderisse. Accrebbero la mala contentezza di Cesare le imputazioni fatte da don Diego e da don Francese d'Avala, i quali per iscusare se medesimi, accusavano il duca di negligenza nella difesa di Siena. Ma quest'alienazione di Carlo da Cosimo non ebbe effetti notabili, nè interruppe la buona concordia fra le due parti, stante che Cesare, pressato in questo tempo da tante necessità, non voleva ritirarsi da un signore che voleva e sapeva servirlo. Oltre a ciò, ormai incapace per la indisposizione del corpo ad attendere di per se stesso alle faccende di guerra, aveva fatto venire a sè di Spagna il duca d'Alba, capitano molto chiaro in quell'età, e signore di grandissima autorità, non solo in corte, ma presso ancora a tutta la nazione spagnuola. Questi, siccome amico del Toledo, era anche per la medesima ragione favoreggiatore di Cosimo. Perciò si mise in sul levare dell'animo di Cesare le ombre introdottevi dal vescovo d'Arras e da don Diego, rappresentando, quanto importasse alle cose sue in Italia l'amicizia del duca Cosimo. Nè volle tacere la parzialità del vescovo nè il mal governo di don Diego, per cui i popoli, altra volta fedeli, si erano inimicati e dati in preda ai nemici di Spagna. Da ciò nacque che don Diego fu richiamato alla Corte, e Cesare tornò, come prima, a favorire il duca Cosimo.

Inoltre, e insin prima che don Diego se ne partisse, l'imperatore gli ebbe dato ordine di consegnar Piombino e tutte le appartenenze in potere del duca di Firenze, il signor Jacopo d'Appiano, per la morte della madre, che sempre lo confortava al partito contrario, avendo consentito alla permuta che gli era stata proposta, anzi domandata inutilmente già tante volte per lo passato. Così Cosimo venne, dopo otto anni che gli era stato promesso, al desiderato possesso di Piombino, Buriano, Scarlino e dell'isola d'Elba, dove trovò, per la cupidigia e negligenza degli agenti di Spagna, ogni cosa in mal ordine, le artiglierie rotte, le fortificazioni ruinate. La condizione del possesso fu che Cosimo dêsse promessa di render Piombino ognivolta che gli fosse pagato quanto pei denari prestati e spese fattevi e guardie tenutevi gli dovesse l'imperatore.

Le faccende di Siena cominciate sotto un colore si terminarono in un altro sì da parte dei Sanesi, sì da quella dei Francesi. I Sanesi in cui l'essere imperiali era naturale, e che avevano con tanta asseveranza promesso di non partirsi dalla divozione di Cesare, fatta una subita mutazione, e nudriti di speranze dagli agenti del re, si dichiararono di parte francese, e non così tosto gli Spagnuoli furono usciti dalla cittadella, vi introdussero i

soldati di Francia. Fuvvi gran festa. Lansac, ambasciatore del re, ricevuta in pubblica forma la signoria, che con bandiere sparse di gigli d'oro e accompagnata dal clero e dai magistrati della città in mezzo alla folla del popolo, donde uscivano ad alto suono le voci *Francia*, *libertà*, il seguitava, si presentava all'ingresso della fortezza, e « La Maestà del re cristianissimo, « disse, avendo presentito gli aggravii già fattivi per molti anni « dall'imperatore, che per potervi del continuo tenere in questa « soggezione, aveva ordinata questa fortezza, mossa a compas- « sione, come quel principe giusto e prode che è, per carità ne « ha mandati con questo esercito a levarvi di sotto questa tiran- « nide, e così in nome di Sua Maestà vi restituisco questa for- « tezza, acciò la facciate buttare in terra, e vi offerisco per « conservarvi in libertà tutto il suo potere e forze, non ricer- « cando altro da voi se non che stiate uniti per la vostra libertà, « e che vi ricordiate di questo beneficio ». Ringraziarono i Sanesi il re della data libertà, non sapendo quali lagrime fossero per sorgere da sì lieto principio. Protestarono altresì voler avere verso quella corona la medesima devozione e fede che avevano sempre avuta verso l'imperatore.

La Francia protestava di continuo, e i capi della parte francese in Italia, principalmente i cardinali di Tornone e di Ferrara, erano per ciò persuadere accesissimi che ella, chiamata in soccorso di una misera città, non altro aveva voluto nè voleva che darle e conservarle la libertà; ma intanto si vedeva che intendimento dei Francesi era di fare di Siena un seggio forte pei loro disegni avvenire. Perciò vi chiamavano continuamente nuovi soldati di quelli che avevano combattuto pel duca Ottavio, e gli alloggiavano, non già nella cittadella, che dal popolo fu rovinata, ma negli altri siti forti, e già sommavano a più di tremila. Per governare tanti soldati era richiesto un buon soldato. Però il re mandava a quest'effetto il Termes, che da quella persona buona e savia ch'era, moderatamente procedendo, affezionava quel popolo alla corona di Francia, e faceva che essa salde radici vi mettesse.

Il trapasso dei Sanesi da parte imperiale a parte francese, e l'accolta considerabile di gente da guerra che si andava facendo in Siena, insospettirono molto il duca di Firenze. Ciò non ostante ei non ne faceva dimostrazione, e portava innanzi il tempo, tanto più che per un trattato secreto conchiuso nel mese d'agosto col cardinal Tornone ei s'era obbligato a non dare impedimento alle imprese del re, nè fare contro gli amici ed aderenti di lui, dei quali gli sarebbe mandata di Francia la nota nel termine di un mese. Nel medesimo trattato si era stipulato che gli Stati e vassalli del duca non sarebbero mai molestati dalle armi del re, e che egli sarebbe tenuto per buon amico di Sua Maestà; che fosse lecito al duca di accettare lo Stato di Piombino senza pre-

giudizio dell'amicizia del re; che finalmente, se l'imperatore si tenesse offeso da questo trattato, il re il prenderebbe in sua protezione e il difenderebbe.

La prestezza del Termes e l'inclinazione al posare che dimostrava Cosimo, erano cagione che i Sanesi s'empiessero d'allegrezza e s'augurassero di potersi godere pacificamente la loro libertà. Di ciò tanto maggiore speranza concepivano, che gli Spagnuoli, da Orbitello in fuori, erano stati scacciati da tutte le terre del loro dominio, ed Orbitello stesso cinto d'assedio sì dalle truppe condotte dai Francesi e sì dai soldati proprii pericolava.

Restava da comporsi il negozio più importante di tutta questa rivoluzione, il quale era la constituzione politica con cui Siena si dovesse reggere. Termes, sincero uomo, il desiderava e confortavane i cittadini. Anche Cosimo gli esortava alla medesima deliberazione. Il papa, che altresì desiderava fermare quell'incendio, vi aveva mandato il cardinale Mignanello, sanese, con molta autorità per indirizzare il pubblico al medesimo fine.

Crearonsi sedici cittadini, i quali dovessero formare e proporre un modello del reggimento della città più comune, cioè colla maggior larghezza che si potesse. Costoro ebbero in animo di parificare tra di loro i quattro ordini in cui si trovava divisa la città, di cui ciascuno aveva i suoi privilegi, e di fare una eguaglianza politica per tutti; pessimo rimedio, perchè se i grandi non vogliono accomunarsi col popolo, nemmeno il popolo vuole accomunarsi coi grandi.

Disegnarono i sedici che si creasse un Consiglio di novecento cittadini di pari numero di ciascuno del loro monte, cioè ducentoventicinque per monte, con sovrana autorità per eleggere i magistrati, cioè il capitano del popolo per un anno, e la signorìa per sei mesi; i quali magistrati non si dovessero più fare di un monte che di un altro, nè secondo gli ordini vecchi, ma dove fossero si prendessero i migliori, secoudo che paresse al Consiglio.

Questo disegno non piaceva al monte del popolo nè a quello dei riformatori, perchè il primo essendo il più numeroso, ed ambedue essendo stati autori principali che la città mutasse stato e godesse quella libertà, pareva loro che nella nuova forma non fossero per avere quella parte che si credevano meritare. In somma non volevano accomunarsi. I Francesi, benchè s'infingessero di non volersi travagliare in questo negozio, tenevano nondimeno con quei due monti, ed avrebbero voluto ch'essi avessero la preponderanza, perchè non solamente essi avevano preparate le vie alla loro venuta, ma ancora avendo per questo stesso motivo gravemente offeso l'imperatore, speravano che, per pericolo ed utile proprio, sarebbero sempre stati fedeli e condiscendenti. Nacque da tal umore che non si potè dar sesto alla constituzione nuova; anzi se non fosse stata l'autorità del cardinale

e del Termes, già insino su quel principio sarebbero corsi gli uni contro gli altri per insanguinarsi le mani di sangue fraterno. Il povero Mignanello se ne tornò come disperato a Roma, sclamando dappertutto che non vi era modo di metter accordo fra quei cervelli gagliardi (così gli chiamavano appunto i Fiorentini) dei Sanesi; Termes, disperato anch'egli dell'effetto, se n'andò all'assedio di Orbitello.

La moderazione di Termes aveva dispiaciuto alla corte, che aveva sopra Siena disegni assai più alti che quello della sua libertà. Oltre a ciò egli era venuto in sinistro concetto per essersi contraposto, non credendo alla vantazioni e fole dei fuorusciti, alla spedizione del principe di Salerno contro il regno, e nelle faccende di Stato spesso l'aver avuto ragione arreca maggior danno coi padroni, che l'aver avuto torto. Per la qual cosa il re mandava in luogo del Termes, al governo di Siena, come suo luogotenente, il cardinal di Ferrara Ippolito da Este, stimando la persona di tal prelato, e come Italiano e come fedele, molto atta a tener fermi quei cittadini, e viva la parte francese in Italia, massime in Toscana.

L'elezione del cardinale, uomo ambizioso, e siccome nato di Lucrezia Borgia, figliuola di Alessandro VI e sorella del duca Valentino, somigliante all'avo ed al zio, accrebbe i sospetti di Cosimo, non essendogli nascosto che Ippotito era un nemico antico e fiero, e che per mezzo dei fuorusciti fiorentini aveva già voluto torgli, non che lo Stato, la vita. Sapeva inoltre che gli occulti disegni di Caterina, regina di Francia, per opera della quale massimamente il cardinale era stato mandato a Siena, erano di usare tutti i mezzi per farlo rovinare. Non gli sfuggiva che Luigi Alamanni e Piero Strozzi, suoi nemici, si consigliavano frequentemente con lei sulle faccende di Firenze, e che avevano molta parte nelle risoluzioni del re, rispetto all'Italia. Infine segno più manifesto del maltalento della Francia ebbe Cosimo nel vedere che nella nota trasmessa e sottoscritta dal re, dai suoi amici e aderenti in Italia da riconoscersi da lui a tenore del trattato segreto sovra mentovato, vi erano gli Strozzi, suoi ribelli, e che facevano aperta professione di volerlo privare dello Stato, ed anche di ucciderlo. Egli ebbe molto per male questa deliberazione d'Enrico, e vedendo che le amicizie nuove non sono fatte per altro che per disciogliere le vecchie, fece sin d'allora proposito di addimesticarsi e congiungersi di bel nuovo strettamente coll'imperatore. Intanto si provvedeva continuamente di nuove armi e munizioni, racconciava fortificazioni, e procacciava denaro con nuove imposizioni, e cresceva il numero delle genti alle stanze di Staggia.

Al modo sin qui raccontato si era abbassata la possanza di Carlo: Cosimo stesso, come si è veduto, ne stava in forse, quantunque egli fosse il migliore e più necessario amico che avesse.

Ma il non aver disperato della sua fortuna, e l'aver chiamato a sè il duca d'Alba giovò all'imperatore. Per l'uno ei si mantenne gli amici che ancora gli restavano, per l'altro drizzò con vigore le forze alla guerra. Dal che conseguì un altro beneficio, che i suoi nemici si disgregarono fra di loro, e che l'uno ei s'acquistò con la pace, l'altro vinse con la guerra. Per sua provvidenza e del duca d'Alba fece gran procaccio di gente tedesca a piede ed a cavallo sino al numero di più di trentamila; il Doria gli portava nei porti d'Italia cinquemila fanti spagnuoli nuovi, e grossa quantità d'oro raunato dai nobili e dalle città di Spagna o venuto dalle Indie già insino a Siviglia. Traeva anche d'Italia, sotto guida del marchese di Marignano, quattromila Italiani eletti, e duemila Spagnuoli esercitati.

Veduto prepararsi queste cose da uno de' suoi più potenti e più valorosi nemici, il duca Maurizio di Sassonia, che l'aveva fatto fuggire da Pontoeno, si consigliò di volerne venire a patti, sebbene duri e malagevoli gli proponesse. Già Maurizio era convenuto con altri signori tedeschi a Passavia ad abboccarsi col re dei Romani, che, desideroso della pace, s'ingegnava d'agevolare al fratello le noie dalla parte di Germania con riconciliargli quell'elettore. In fatti nel mese d'agosto vennero in quella città le due parti in concordia. Intorno alle cose di Stato fu pattuita la liberazione del langravio Filippo, e messo anche in libertà Gianfederico di Sassonia, che non aveva voluto usare quella che gli aveva conceduta l'imperatore dopo il caso di Pontoeno. Si fermò ancora che Maurizio militasse con diecimila fanti e tremila cavalli a servigio di Ferdinando in Ungheria contro il Turco, che già vi aveva fatti progressi notabili con impadronirsi anche di Temisvar, capitale della Transilvania. Fu anche accordato che Maurizio disdicesse ad ogni lega che avesse col re di Francia.

Sopra le materie della religione fu convenuto in due articoli, che niuna delle due parti, chiamate *della religione vecchia e dei confessionisti*, (rifiutando questi di ricevere il nome di eretici, e di dare quello di cattolici alla parte avversa), potesse molestare l'altra per causa di religione, e ciascuno godere le sue facoltà, signorie, superiorità, giurisdizioni e cerimonie; che nella camera fosse a ciascuno amministrata giustizia senza aver riguardo di che religione fosse, e senza escluder quelli della confessione augustana dall'aver la porzione spettante loro nel numero degli assessori, e fosse lasciata libera la formola di giurare; che si congregasse una dieta con egual numero di persone pie, placide, e prudenti dell'una e dell'altra religione, nella quale si dovesse trattare, qual fosse il più facile e comodo modo di comporre le discordie della religione o per un Concilio generale, o per un nazionale, o per un colloquio, o per una universale dieta dell'Imperio; e quando pure non si trovasse modo di composizione,

quella pace e concordia nondimeno ritenesse il suo vigore in perpetuo. Così restò annullato l'interim.

Questo fu il famoso accordo di Passavia, in cui si vede che, in quanto spetta alla concordia di religione, si cadeva sempre nelle medesime difficoltà; perchè nè i protestanti volevano riconoscere un Concilio universale, dove essi non avessero voce giudicativa, al che il papa non avrebbe mai consentito, nè il papa avrebbe mai conceduto questo punto che le materie di fede si definissero in un Concilio nazionale, e molto meno in un colloquio o in una dieta. Perciò diveniva manifesto che la concordia di religione tra i cattolici e i protestanti era impossibile, e la piaga fatta da Lutero nel corpo della cristianità immedicabile.

L'imperatore tollerò piuttosto che approvasse la convenzione, la quale fu fatta a nome di Ferdinando, re dei Romani. Roma se ne sdegnò, e Paolo IV soprastette poi un pezzo a riconoscere, dopo la morte di Carlo, Ferdinando per imperatore, rinfacciandogli l'accordo di Passavia.

Composte le cose con Maurizio di Sassonia, restava come nemico il marchese di Brandeborgo, che, correndo la Germania a guisa di tempesta, faceva in ogni luogo danni grandissimi. Sopratutto si mostrava acerbo verso i vescovi cattolici, cui grossamente taglieggiava, nè meglio trattava le città amiche, benchè da loro non avesse ricevuto oltraggio; perchè bisognoso di denari, le costringeva per riscattarsi dalle sue mani rapaci, a darne considerabili somme.

Intanto Cesare aveva messo insieme tutte le sue genti in Baviera dove la città d'Augusta gli si dava: poi correva contro il marchese Alberto, che non aveva voluto riconoscere l'accordo di Passavia. Il Brandeburgese, per isfuggire un sì pericoloso incontro, prese partito di ritirarsi verso il paese di Lucemborgo per unirsi col re di Francia; poi, passato il Reno a Magonza, se n'andava ad alloggiare a Treviri, donde domandava denaro al re Enrico. Anche l'esercito cesareo s'incamminava verso la Lorena, e si vedeva che tutto lo sforzo degl'imperiali si doveva ridurre contro quel forte propugnacolo di Metz, poco innanzi venuto in potestà dei Francesi.

Il re di Francia, sebbene una parte delle sue genti si fosse sbandata ed un'altra indebolita dalle infermità, aveva fatte nuove provvisioni, massimamente di Svizzeri, ed era uscito in campagna, non già per combattere a campo aperto contro l'avversario, ma per impedirgli la signoria libera del paese e proteggere le città assediate.

In questo mentre il marchese Alberto non avendo più denari per pagare e pascere le sue genti, che sommavano a dodicimila fanti e duemila cavalli, ottimi soldati, s'accordava coll'imperatore, conducendosi con tutti i suoi al campo imperiale, nel quale transito ruppe un corpo di Francesi, e prese prigione il duca d'Omola.

Si venne in sull'assedio di Metz: fortemente oppugnato, fortemente difeso, presentava al mondo maravigliato una delle più illustre fazioni che forti ed abili guerrieri avessero mai fra di loro commesse: dentro, il duca di Guisa, il principe di Ferrara, il duca Orazio Farnese, Piero Strozzi; fuori, l'imperatore Carlo, il duca d'Alba, il marchese Alberto: quanto potesse l'arte, quanto la forza, tutto fu adoperato da ambe le parti.

La stagione e le infermità risolverono finalmente la feroce contesa: s'avvicinava il fine di dicembre, il tempo diventava freddissimo, le pioggie contaminavano ogni cosa, gli alloggiamenti non solo umidi, ma innondati, mettevano la mortalità nel campo degli assedianti; i viveri venivano mancando, ogni corpo o debole o infermo. Enrico dalla parte della Piccardia aveva ammassato un buon esercito, e per opera del duca di Vandomò aveva preso per un assalto fierissimo Edino. L'ostinato Cesare fu costretto a torsi dall'impresa. Levava adunque il campo da Metz, e s'inviava verso Tionville per quindi poi andarsene in Fiandra. Miserabile fu la ritirata: molti infermi, gran parte delle tende, molto fornimento d'artiglieria furono lasciati in potere del vincitore: il duca di Guisa fece ricogliere umanamente gl'infermi, e portare nella terra, e curare per gli ospedali con diligenza.

In Piemonte non andava la guerra a favor dei Cesariani, governandola con prontezza ed avvedimento il maresciallo Brissac. Era questo paese, come già negli anni precedenti, variamente posseduto dalle forze nemiche, sparsi e tramescolati fra di loro gli alloggiamenti francesi ed alemanni. Torino, Chivasso, Caselle, Moncalieri, Chieri, Moncucco, Carignano, Villafranca, Carmagnuola, Gassino, Settimo, San Maurizio, Rivarolo, San Giorgio, Pavone, Barge, Busca, Saluzzo, Verzuolo, Revello, Dronero, la Chiusa, Castiglione, Pinerolo, Susa con tutta la valle, Ivrea, Mondovì, Bene, Centallo, Savigliano, Lamorra, Verduno, Borghi, Villanuova, la Cisterna, San Damiano, Sommariva tenuti dai Francesi, con guernigioni più o meno forti. Molte altre terre o per amore o per timore rendevano loro obbedienza. Al duca di Savoia, o per meglio dire, ai Cesariani per nome di don Ferrante Gonzaga, appartenevano Asti, Lanzo, Viù, Volpiano, San Benigno, Favria, Alba, Fossano, Passerano, Chiusano, Vercelli, Santià, con quasi tutto il Vercellese, Ceva, Cherasco, Cardero, Busca, Verrua, Crescentino, Trino, San Germano, Casale, Valenza, Alessandria con molte altre terre, che, o per terrore di Spagna o per amore del duca Carlo, quantunque disarmate fossero, seguitavano le insegne contrarie a Francia.

Io non mi fermerò a descrivere al minuto questa guerra assai mista; solo noterò due cose, che mi sembrano degne di memoria, e sono la diversità di questa guerra da quella che si faceva nelle parti più basse d'Italia, e la diversità ancora del procedere dei

Francesi e degli Spagnuoli. La parte superiore d'Italia, cioè il Piemonte, avendo sempre vissuto sotto la monarchia, si era veduta per lo più esente dalle rivoluzioni di popoli, nel che molto si differenziava dalla parte mezzana, cioè la Toscana, la Romagna ed anche in parte il ducato di Milano. Quindi nasceva che là le guerre si facevano fra soldati e soldati, ed in una maniera più conforme alle regole militari che anche a dì nostri si vedono prevalere; mentre qua la sregolatezza delle passioni popolari faceva le guerre tumultuarie, traditrici e sfrenate. Le guerre sono sempre pesti, ma quelle fra i popoli liberi più feroci ed orrende. S'aggiunse che il Piemonte era signoreggiato da tempi antichissimi da' principi di Savoia, i quali per bontà d'animo (e molti furono buoni) o perchè non vivevano fra le sommosse popolari e fra i tradimenti delle parti, delle fazioni e delle sêtte, non vollero e non ebbero bisogno di usare i rimedi dei veleni, e degli ammazzamenti violenti e sanguinosi. I duchi d'Atene, gli Alessandri VI, i Cesari Borgia, i duchi Alessandro, i Giulio Salvi, i Gianluigi dei Fieschi, i Pierluigi Farnese erano personaggi insoliti, anzi non mai veduti in Piemonte, e se con minore libertà vi si viveva, che a Firenze o a Siena o a Genova, vi si godeva ancora, come a Venezia, di maggior quiete, se si eccettuano le turbazioni indottevi dagli avidi forestieri. Ciò bene si può affermare che i Piemontesi sono sempre stati uno dei popoli della terra meglio fazionati a governo.

Ora nella presente crudele guerra tra imperiali e regii se ne stavano di mezzo, parendo loro che i coltelli forestieri fossero, non che sufficienti, troppi per tormentare e far sangue, senza che bisogno vi fosse di aggiungervi i coltelli in risse e morti per guerra civile. Solo s'arruolavano a far guerra giusta sotto le bandiere o di Francia o di Savoia.

L'altra differenza che abbiamo a notare, in ciò consiste che Ferrante Gonzaga era un brigante oggimai venuto in odio, non che ai nemici, agli amici, ed insino al suo stesso padrone, mentre Brissac, uomo giusto ed umano, operava per modo che e dai nemici fosse rispettato e dagli amici amato. Ciò impressionava di stampa conforme i soldati: incredibili le rapine degli Spagnuoli e Tedeschi, e le cose ridotte a tale, che il povero duca Carlo non aveva peggiori nemici che i suoi amici. Con assai maggiore moderazione si comportavano i Francesi, che non solo si astenevano dal sacco, ma in mezzo a quel tumulto di guerra pensavano ad aprire fonti d'industria, canali per le irrigazioni, strade pel commercio. Dicevano i Piemontesi: *Quando Dio farà che questi buoni francesi ci vengano a liberare da cotesti marrani?* parlando degli Spagnuoli, e veramente lo sdegno era giusto.

Era noiato Brissac da quello stecco negli occhi di Volpiano; perciò disegnava d'impadronirsene, ma innanzi che questa presa gli venisse fatta, voleva tòrre gl'impedimenti esteriori. Quattro

insegne di fanti e tre cornette di cavalleria avevano le loro stanze a San Benigno di Fruttuaria, assai grosso borgo discosta un miglio da Volpiano. Consigliato da Lodovico Birago e servendosi dell'opera di Bonnivet, guerriero di Francia assai bravo, Brissac tentava loro un'impresa addosso. Bonnivet, con una mano di soldati spediti, passava il Po a Gassino, s'accostava con alcune truppe venute da Chivasso, e si difilava velocemente contro a San Benigno. Mandava i cavalli verso Volpiano, affinchè di là non potesse venir soccorso. Assalirono i regii con molto impeto la muraglia di San Benigno. e fu loro gagliardamente risposto da quei di dentro, che sommavano al numero di novecento; infine i soldati di Bonnivet a viva forza entrarono nella terra, e mandarono a fil di spada tutti i nemici, eccetto forse quaranta, che cercarono scampo sopra il campanile assai ben grosso. Chiamati, non volendo arrendersi, fu dai nemici sottoposto il fuoco, per cui alcuni restarono soffocati, gli altri si diedero salva la vita.

I Francesi, preso San Benigno e varii altri luoghi vicini, misero le loro genti attorno a Volpiano, vietando colla cavalleria che alcuno rifornisse di niuna sorta di provvisione la terra. Brissac intanto con seimila fanti e settecento cavalli si era fermato a Chieri per vedere quel che muovessero i nemici. Don Ferrante, che non voleva lasciar cadere quella terra importante, studiava modo d'interromperne l'acquisto al nemico. Per far allargare l'assedio ed aprirsi la via in mezzo ai siti occupati dai Francesi, assaltava improvvisamente dalla parte d'Ivrea, San Martino. L'assalto fu fiero, combattendo virilmente e senza paura duecento fanti, che il difendevano, ma soprafatti dal numero grande, e lasciando i ripari appoco appoco, i quali per essere di fascine e di sabbione, che insieme non facevano presa, furono dall'artiglieria agevolmente disfatti, nè vedendo modo a salvarsi, i difensori si resero a discrezione, e furono svaligiati. I Francesi, sentito il sinistro, si levarono da Volpiano; poi gl'imperiali condotti da Cesare da Napoli, presero Ponte, munito dai Francesi, ed il disfecero.

La fortuna si scoverse più favorevole a Brissac, a Lanzo, che in potere degl'Imperiali essendo, il noiava molto, e con Volpiano consentendo, dava facoltà al nemico di correre il Canavese quasi insino alla porta di Torino. Vi andarono i Francesi assai grossi, e facilmente s'insignorirono della terra, ma restava sopra un alto ed assai ripido greppo un castello, dove i nemici si erano riparati. Era per la difficoltà de' luoghi l'impresa assai malagevole; ma i Francesi usando una grandissima industria, condussero l'artiglierie sopra un poggio rilevato che dominava il castello, e con ispessi colpi l'infestavano. Quei di dentro dopo aver fatto una valorosa resistenza, si arresero.

Da un'altra parte del Piemonte Brissac s'impadroniva di Ceva;

ma non avendo fatto diligenza per tenere la montagnola che soprasta la terra, e gli Spagnuoli salitivi, in poco d'ora la perdè. Migliore e più sicuro successo ebbe in Alba, città antichissima, situata sulla riva destra del Tanaro. Governava Alba con impero insolente e rapace Giambattista Fornari, genovese, venuto in odio a tutto quel popolo per guisa che già l'imperatore, avendone avuto querela, aveva mandato ordine al Gonzaga di levarnelo. Avevano i Francesi qualche intelligenza, fuori con un molinaro che aveva il suo molino assai vicino, dentro con un Rossino d'Alessandria, alfiere del Fornari. Non mancò chi credesse che il Fornari stesso tenesse mano a questi trattati; ma ciò fu dubbio, e non si seppe mai il vero. Insomma quattordici insegne di fanteria francese, appresentatesi improvvisamente e di notte tempo alla porta del Tanaro, furono mêsse dentro, e speditamente con grida terribili e con un suonar di tamburi continuo s'impadronirono della piazza. Quivi il fornari venne per combattergli, ma restò vinto, prigioniero e ferito da un colpo che gli portò via il naso; dal che si potrebbe dedurre essere false del tutto le voci che erano corse sul suo tradimento. Ciò fatto, uscirono gl'imperiali, quasi tutti Italiani, per la porta che dà nelle Langhe. I Francesi, conoscendo l'importanza del luogo, il fortificarono, e ne tenevano diligente cura, conducendovi munizioni e disponendovi vettovaglia. Trattarono più umanamente gli abitatori che non avevano fatto gl'imperiali. Il giorno appresso il corpo di città venne in presenza del Brissac, della temperanza mostrata nel mentre e dopo dell'assalto, ringraziandolo: poscia giurò in nome del re di Francia.

La perdita così subita d'Alba conturbava tutti i disegni di don Ferrante. Per la qual cosa si mise all'ordine per ricuperare la terra. Preso Camerano e tentato inutilmente San Damiano, si presentava con grosse schiere e gran fornimento d'artiglierie alle mura d'Alba. Quivi si affaticò molto con batterie, con cave, con trincee, e finalmente con un assalto assai feroce; ma spese l'opera e il tempo indarno. Intanto la stagione diventò per modo sinistra, che, non potendo campeggiare, ritirò l'esercito in Asti, distribuendolo per le terre alle stanze, dove gli abitatori furono sì acerbamente trattati, che molti, disperati del tutto, lasciavano le proprie case, preferendo l'andar raminghi al restare esposti alla barbarie di quelle bestie di don Ferrante.

Le guerre non avevano distolto gli uomini dall'attendere alle faccende della religione, con cui le guerre medesime erano attaccate e miste. Il Concilio, per decreto di Giulio, era stato rimesso in Trento. Arrivavano il legato Crescenzio e i due presidenti in sul finire dell'aprile dell'anno 1551. Il primo del seguente maggio fu celebrata con le solite cerimonie, la prima sessione della seconda riduzione, cioè l'undecima del Concilio. Non vi si fece altra deliberazione che dichiarare l'aprizione del Concilio

e la sua prorogazione al primo di settembre. Questa dilazione parve opportuna per dar tempo ai Tedeschi ed ai Francesi di arrivare, perchè pochi altri, che Italiani e Spagnuoli, e quasi tutti dipendenti dall'imperatore, s'erano sino in quel dì ridotti in Trento. In questo mezzo tempo non si raccoglievano i Padri nelle congregazioni per esaminar le materie, molte essendo già state digerite in Bologna, e non volevano dare appicco ai Tedeschi di lamentarsi che si fossero aggiustate le sentenze prima del loro arrivo.

Cresceva intanto la fama del Concilio. Passarono per Trento, non senza molti segni d'onore e di riverenza verso i legati ed i prelati, Filippo, principe di Spagna, e Massimiliano re di Boemia, che se ne tornavano in Ispagna, il primo per dimorarvi, il secondo per ricondurre la moglie in Germania. Cesare e Ferdinando mandavano i loro oratori. Giungevano poco dopo i due elettori ecclesiastici di Treviri e di Magonza, poi quel di Colonia, e gli oratori dei re di Polonia e di Portogallo.

Il primo di settembre si celebrava la duodecima sessione, in cui si decretò che nella futura aggiornata agli undici di ottobre si trattasse intorno agli articoli dell'eucaristia, e sopra gl'impedimenti che restavano sopra la residenza.

In questa medesima sessione del primo settembre nacque uno accidente che turbò l'allegrezza universale, e fu cagione che molti rimettessero assai di quelle speranze che avevano prese per la novella convocazione del sinodo. Veniva quel giorno in cospetto dei Padri Giacomo Amiot, abate di Belosana, con lettere di Enrico re, dei tredici agosto, con la soprascritta: *Ai santissimi padri in Cristo del convento Tridentino.* Quivi si levò un gran romore, massime da parte dei prelati imperiali, per quella parola di *convento* in luogo di *Concilio*, da cui deducevano che il re non riconoscesse quell'adunanza come Concilio vero e legittimo: volevano che le lettere non si leggessero. Ma infine superò la parte più prudente, e si deliberò che si leggessero, con protesta però che il re non intendesse la parola *convento* in mala parte; altrimenti protestavano di nullità.

Recavano le lettere del re, essergli parso conveniente all'osservanza dei suoi maggiori verso la Chiesa, significar loro le cause, perchè era stato costretto a non mandar alcun vescovo al convento convocato da Giulio con nome di pubblico Concilio; che era stato obbligato, per servar l'onor suo, perseverare nella deliberazione presa di proteggere il duca di Parma, dalla qual deliberazione non ricuserebbe partirsi, quando lo comportasse la giustizia e l'equità; che a loro scriveva come àrbitri onorari, pregandogli a ricever le lettere, non come da avversario o persona non conosciuta, ma come da primo e principal figlio della Chiesa per eredità dei maggiori, i quali prometteva sempre imitare, e mentre propulsava le ingiurie, non deporre

la carità della Chiesa, e ricever sempre quello che da lei sarà statuito, purchè sia serbato il debito modo nel far i decreti.

Recitate le lettere, l'Amiot lesse una protestazione, dicendo che il re, dopo presa la difesa di Parma, vedendo che le cose lodevoli da lui fatte erano riprese, aveva usato gran cura, acciò Paolo Termes, suo oratore, del tutto dèsse conto al pontefice e al collegio dei cardinali per levar loro ogni sinistra opinione, mostrando che l'aver presa la protezione del duca, fu effetto d'animo pio, umano e regio; nel che niente d'artificio o di proprio comodo, ma il solo rispetto della Chiesa interveniva, e si mostrava per le proposte d'accordo, che ad altro non miravano se non che quella città non fosse rubata alla Chiesa, e l'Italia si conservasse in pace e libertà, e se il papa riputava questa causa di metter tutta Europa in guerra, ne sentiva dispiacere, ma non poteva essere ad esso imputato, avendo non solo ascoltato, ma offerto anche tutte le condizioni oneste ed opportune; nè meno gli poteva la dissoluzione del Concilio convocato essere ascritta, pregando il papa a considerar i mali che dalla guerra seguirebbero e con la pace prevenirgli; al che non volendo la Santità Sua attendere, anzi amando piuttosto l'incendio d'Europa e l'impedimento del Concilio, non dar anche sospetto che fosse convenuto, non per utilità della Chiesa, ma per interessi privati, escludendo da quello un re cristianissimo, Sua Maestà non aveva potuto fare di non protestare a lui e insieme al collegio, che non poteva mandar i suoi vescovi a Trento, dove l'accesso non era libero e sicuro, e che non poteva stimar Concilio generale della Chiesa, ma privato quello dal quale egli era escluso, e che nè egli nè il popolo o i prelati di Francia potevano restare obbligati ai decreti di quello; anzi protestava appresso di voler venire ai rimedi usati dai suoi antecessori in simili occorrenze, non per levar l'osservanza debita alla Sede apostolica, ma riservandola a tempi migliori, quando fossero deposte le armi contro di lui prese con poca onestà, richiedendo dalla Santità Sua che quella protesta fosse registrata e datagliene copia da poter usare.

Siccome l'Amiot non era nominato nelle lettere regie, così pareva senza mandato; perciò il promotore, a nome del Concilio, gli rispose che non accettava la sua persona se non in quanto fosse legittima, ma che pure gl'insinuava d'essere nel medesimo luogo agli undici d'ottobre per ricevere la risposta.

Arrivato il giorno predestinato, quantunque nè l'Amiot, nè altri pel re fosse comparso per udire la risposta, il promotore fece instanza ch'ella, quale era stata decretata, fosse pubblicamente letta; e così consentendo i presidenti, si eseguì. Aver sentito i padri, parlavano, grave molestia delle lettere di Sua Maestà; contuttociò, benchè per alcuni rispetti e per qualche sinistra opinione apparisse l'animo del re alterato, non però

deporre il sinodo la speranza che la Maestà Sua, considerando il debito della sua dignità e il bisogno del cristianesimo, fosse per anteporre gli amorevolissimi conforti loro ai consigli non retti d'altre persone; i padri essersi quivi adunati, non per servigio particolare d'alcun principe terreno, ma del principe di tutti i principi, ch'era Cristo: intorno alla guerra di Parma, non dubitar essi che il papa fosse per rendere buon conto delle sue deliberazioni; quanto s'aspettava a loro, niente più bramare che la tranquillità e la concordia, ma non doversi per una controversia particolare impedire un tanto bene universale, quando e i vescovi che si avevano da mandar al Concilio, non erano persone di spada, nè acconce per la guerra, e i passi stavano aperti e sicuri, e in quella stanza vivevano tutti quietissimi: che se pure i vescovi della Gallia (il che non voleva credere) mancassero al debito loro con irragionevole assenza, non per tutto ciò il Concilio avrebbe perduta la dignità e l'autorità d'ecumenico; essersi esso legittimamente colà in prima congregato, poscia legittimamente riposto; la Chiesa di Cristo, a guisa della sua tunica inconsutile, essere una e indivisibile; per quanto poi a quella parte ove il re minacciava di ricorrere ad alcuni rimedi usati da' suoi maggiori, non potersi persuadere il sinodo che egli così nell'interno sentisse e volesse rinnovare ciò che per validissime ragioni avevano levato i suoi gloriosi antecessori, mettendo in tanto scompiglio la Chiesa, macchiando sì bruttamente il suo nome, e privandosi di tutti quei benefizi, che i suoi precessori ed egli avevano ricevuto a mano sì larga dai passati e dal presente pontefice; convenire a Sua Maestà di ricordarsi che se ogni uomo dee conformare le sue operazioni al pro universale, molto più strettamente hanno questa obbligazione i regnanti come costituiti da Dio in sì alto grado, non per loro beneficio privato, ma per comune del mondo; ammoniva ultimamente la sinodo i vescovi francesi del dover loro di obbedire all'intimazione del sommo pastore ed all'invito dei loro colleghi, e rammemorava al re la pietà del padre, il quale e con gravissimi prelati, e con oratori prestantissimi aveva tanto favoreggiato nella medesima città quel Concilio. Del resto in questo medesimo proposito dell'impedimento che la guerra cagionasse ai vescovi di Francia di andare al Concilio, il papa, rispondendo già qualche tempo innanzi ad una protesta fatta dall'ambasciatore del re in concistoro, aveva risposto che ciò quando fosse, doveva essere imputato al re, il quale entrato nel feudo altrui, era stato il perturbatore della pace, e che per disgombrare ogni nuvola di rischio, anche immaginario, egli offeriva a tutti i vescovi pienissimo salvocondotto e suo e di ciascun altro principe cristiano.

Le esortazioni ed ammonizioni dei Padri restarono senza frutto, perchè non solamente i vescovi di Francia, prima della

sospensione che sarà da noi narrata appresso, non andarono a Trento, ma il re non si ritrasse dalle deliberazioni fatte contro la curia romana, e che avevano recata tanta molestia al pontefice: quest'erano, ch'egli proibiva, sotto pena d'incorrere nel delitto di lesa maestà, ad ogni sorta di cherici, secolari o laici, di qualunque stato o condizione fossero, di andare o mandare in corte di Roma nè altrove fuori del regno in cerca o procaccio di benefizi, o altre grazie, o dispense, nè pagare annate, nè portare o denari o lettere di cambio per denari in nissun modo e con nissun sutterfugio; le quali cose egli aveva ordinate, affinchè, come diceva con assai bene fondata ragione, i denari di Francia non andassero a chi gl'impiegava a far guerra alla Francia, essendo allora il papa in guerra col re.

Dalle precedenti narrazioni si scorge come nella prima adunanza del Concilio ordinata da Paolo, Roma visse in discordia coll'imperatore, e che nella seconda, fatta da Giulio, ella ebbe per avversario il re di Francia. Gl'interessi temporali, non i divini da tutte le parti, anche da quella del papa, furono causa di tanta alterazione.

Eransi preparate le definizioni per la sessione decimaterza, le quali versavano, quanto ai dogmi, sul sacramento dell'eucaristia, e quanto alle riformazioni, sulle regole appartenenti alle giurisdizioni ecclesiastiche. Intorno alla prima parte, cioè al sacramento suddetto, furono confermate pienamente le dottrine cattoliche, le quali essendo conosciute da tutto il mondo, noi non ci faremo a descriverle particolarmente. Ma siccome era nata fra i cattolici ed i protestanti la questione, se nella comunione si dovesse permettere l'uso del calice, e che non pochi fra i cattolici, desiderosi della concordia, opinavano che in ciò si dovesse usare larghezza, trattandosi piuttosto di precetto ecclesiastico che di ordinazione divina, fattosi istanza dall'ambasciatore di Cesare, affinchè si soprasedesse a questa decisione insino all'arrivo de' deputati dei principi e città germaniche protestanti, il Concilio, sebbene con qualche varietà di sentenze, condiscese, anzi in tale condiscensione non contenendosi, sospese parimente alcuni altri capi che potevano aver affinità colla controversia sull'uso del calice, e furono quest'essi:

Se sia ingiunto da Dio e necessario per la salute di tutti i fedeli di comunicarsi sotto ambedue le spezie.

Se meno prenda chi si comunica sotto una sola spezie, che chi sotto ambedue;

Se abbia errato la santa madre Chiesa in comunicare sotto una sola spezie i non celebranti;

Se anche i bambini debbano essere comunicati.

Poi, perchè i dissidenti potessero venire con ogni sicurtà al Concilio, i Padri concedevano loro un salvacondotto amplissimo, e decretavano di ritardare la decisione dei prenominati

articoli sino alla seconda sessione, che intimavasi pel dì ventesimo quinto del futuro anno 1552, per trattarvisi ancora del sacrificio (il che serviva d'avviso ai confessionisti), come il soggetto che a recitati articoli pareva congiunto, volendo frattanto che nella prima da raunarsi il dì ventesimoquinto di novembre si pronunziasse intorno ai sacramenti della penitenza e della estrema unzione, e si continuassero le provvisioni sopra la disciplina.

Quanto alle riforme concernenti la giurisdizione ecclesiastica, sarà necessario che vi facciamo sopra qualche maggior considerazione per essere materia gravissima e non del tutto nota alla maggior parte dei leggitori. Ai tempi della Chiesa primitiva i cristiani schifavano di ricorrere ai tribunali dei pagani, perchè essendo da questi avuti non solamente in odio, ma ancora in disprezzo, non poteano attenderne buona giustizia. Dal canto loro, nei cristiani medesimi operava la religione, perchè non usassero, per terminare le differenze nate fra di loro, il ministerio dei pagani, creduti da essi, come erano veramente, idolatri e nemicissimi della novella religione. Nacque da ciò che nelle loro cause sì criminali, cioè in quelle in cui si trattava di offese dell'uno contro l'altro, come nelle civili, le savie persone s'intromettevano per far perdonare l'ingiuria dall'offeso all'offenditore, e giudicare della possessione, quando si trattava di azioni reali. Era poi anche stabilito che se i giudizi dati dalle persone autorevoli non fossero attesi, l'universale dei fedeli, cioè il corpo della Chiesa, decidesse; il che costituiva un modo d'appello. Il fervore della religione, grandissimo in quei primordii, la carità molto accesa dai precetti e dagli esempi ancor recenti di Cristo e degli apostoli, la santità dei costumi tanto predicata da loro, e tanto necessitata dalle persecuzioni e dal vivere calamitoso dei primi cristiani, operavano di modo che i giudizi fossero giusti, e come giusti e dati da personaggi di somma estimazione, rispettati ed eseguiti. Erano i cristiani una piccola società vivente in mezzo ad una grande, e siccome separata da lei per le abitudini e le opinioni, così ancora regolantesi (il che era necessità) con leggi ed abitudini particolari. Si vede che l'esecuzione dei giudizi era volontaria, non avendo i cristiani alcuna forza costrettiva, nè volendo ricorrere a quella dei loro persecutori. Ma la carità e il rispetto supplivano, dove mancava il braccio della forza.

Questa maniera di giurisdizione volontaria si conveniva nei primi principii del cristianesimo; perchè, oltre alle qualità sopra mentovate dei fedeli che la favorivano, il picciol numero loro era cagione che i giudizi troppo frequenti non fossero, e perciò si potessero risolvere in assemblee dei pochi o dei più. Ma coll'andar del tempo, diminuitosi il fervor religioso e contaminatosi il costume, incominciossi a giudicarsi nè colla medesima in-

tegrità dai giudici, nè ad uniformarsi colla medesima prontezza dai condannati; dal che nascevano rancori, risse e scandali. Oltre a ciò essendo cresciuto considerabilmente il numero dei cristiani, e i giudizi diventarono troppo frequenti, ed il convocare i più incomodo. Da ciò derivarono due mutazioni importanti. Primieramente sorse la necessità del braccio imperiale per assicurare l'esecuzione dei giudizi, in secondo luogo le deliberazioni si ristrinsero, e se ne esclusero prima la moltitudine, poi il presbiterio, cioè il collegio dei preti e diaconi, e tutto si ridusse alla decisione del vescovo. Ciò successe non solo per necessità; ma ancora senza difficoltà: perchè i vescovi già tenevano il primo luogo nelle assemblee giudiziarie, posciachè e' bisognava bene che quando interveniva la moltitudine, il giudizio procedesse con ordine, e che uno presiedesse, guidasse l'azione, proponesse le materie, raccogliesse i partiti, dichiarasse il giudizio; le quali cose tutte dal vescovo si facevano, siccome primo in dignità. Il passo poi da presidente a giudice unico non era malagevole a farsi.

Queste cose successero appunto, come la necesssità voleva che succedessero. L'imperator Costantino convertitosi alla religione cristiana, siccome ogni principio porta con sè il fervore, concesse l'assistenza del braccio secolare ai giudizi della Chiesa, che erano già divenuti in gran parte giudizi di vescovi, e da ciò detti giudizi divennero coattivi, cioè costrettivi. Volle di più, che se in causa pendente innanzi al fôro secolare, in qualunque stato d'essa, qualsivoglia delle parti, eziandio repugnante l'altra, dimandasse il giudizio episcopale, gli fosse immediate rimesso: ordinazione certamente non solo eccessiva, ma mostruosa, perchè faceva che sulla semplice istanza di una delle parti, secondochè o l'interesse o il capriccio la muoveva, un tribunale ecclesiastico fosse riconosciuto più competente di un tribunale imperiale, che pure competente si era stimato, avendo per consenso delle parti ricevuto la causa. Da ciò la giustizia tutta era turbata sino in fondo.

Moderaron i successori di Costantino, principalmente Arcadio e Onorio, questa larghezza attribuita ai tribunali episcopali, ordinando ch'essi solamente conoscessero delle cause della religione; in quanto alle criminali, e per rispetto alle civili, non giudicassero se non intervenendo il consenso e compromesso di ambe le parti, nel qual solo caso s'intendeva che godessero dell'assistenza del braccio secolare.

Ma crescendo, a misura che le tenebre del medio evo si addensavano, nei principi l'ignoranza, negli ecclesiastici l'ambizione e la cupidità, anzi diventando per lo più i vescovi, siccome quelli che quasi soli avevano lettere, consiglieri dei principi, non solamente si tornò alle leggi di Costantino, ma l'autorità del fôro episcopale crebbe a dismisura. Si arrogarono i vescovi

ogni giudizio civile e criminale sopra le persone di Chiesa, e in diverse maniere anche sopra i laici; poi trovarono un fôro misto, per cui le medesime cause potevano essere giudicate o dal giudice ecclesiastico o dal secolare, ammettendo la prevenzione, e siccome gli ecclesiastici erano sempre i più diligenti, ne seguitava che quasi tutte queste cause miste si tiravano alla curia episcopale.

Sino a questo punto il progresso fu a favore dei vescovi, i quali per fondarsi in questa loro giurisdizione allegavano la facoltà data da Cristo agli apostoli, di cui eglino sono i successori, di legare e di sciorre su di questa terra. Ma il nome di Roma era una gran cosa, quel di Pietro ancora, nè pareva che chi abitava nella città regina del mondo, e chi sedeva nella cattedra del principe degli apostoli, avesse a stare al medesimo ragguaglio degli altri. Crebbero pertanto i pontefici romani di riputazione, crebbero di riverenza: alcuni di loro crebbero in arte e in ambizione: qualche lume di lettere e d'eruditione di più si era conservato in Roma, che negli altri paesi più lontani del centro dell'antica civiltà.

Tutti questi accidenti dati opportunamente da' tempi, ed usati sagacemente da coloro a cui importava, acquistarono ai papi la superiorità sugli altri vescovi. Risultò da tutto questo, che molte cause, solite per lo innanzi a giudicarsi nelle curie episcopali, furono tirate a Roma, ed introdotti infiniti appelli alla giurisdizione papale dalle sentenze vescovili. Nel qual ordine se vi poteva essere qualche vantaggio per la parzialità di qualche sentenza data sul luogo dall'ordinario, al che si sarebbe potuto facilmente provvedere nella provincia stessa, molto maggior pregiudizio conseguitava dalla tanta moltiplicità dei ricorsi a Roma, città lontanissima da molte regioni della cristianità.

Successe anche in ciò una gran mutazione nel fondamento della giurisdizione; imperciocchè quanto ai vescovi, s'incominciò a dire che non l'avevano come successori degli apostoli, ma bensì come delegati della Santa Sede; e quanto al papa, ch'ei se la possedeva, non già per concessione dei principi, ma come datagli da Cristo, nella persona di san Pietro.

Nella qual cosa se non può cader dubbio, quanto alla trasmissione del mandato di Cristo od in tutti i vescovi o nel papa solo, di giudicare le cause spirituali, cioè i dogmi e i casi di coscienza, non si vede qual mandato abbiano dal divino autore della nostra religione di giudicare delle cause civili che trattano del mio e del tuo di questo mondo, o le criminali, in cui si tratta di una infrazione ad una legge del principe. Il pretendere poi che i cherici godano di un fôro privilegiato in cui non solamente possano essi medesimi esser giudicati, ma ancora tirarvi i laici in qualunque quistione con loro, è un volere che i cherici non siano sudditi del principe, e che godano del benefizio e della prote-

zione delle leggi civili, quando ne va il loro vantaggio, e le possano declinare, quando ne può accadere il loro svantaggio, o quando solo nasce un loro capriccio; proposizioni certamente enormi, e dalla bocca di Cristo medesimo condannate, se però non si voglia credere che il render giustizia nei casi civili, o il castigare le infrazioni delle leggi non s'appartenga a Cesare.

Che queste cose sieno conformi al diritto pubblico dei principi e non contrarie alla religione, il dimostrano le promulgazioni fatte nei tempi più moderni dai principi stessi, colle quali rivendicarono a se medesimi gli antichi dritti di giustizia, togliendo alle mense vescovili ed alle nunziature molte cause, senza che Roma abbia sentenziato gravemente contro di loro. Ne si scopre ch'ella inveisca contro la Francia, qual ella è ordinata presentemente, in cui tutte le cause civili e criminali, non escluse, anzi formalmente incluse quelle dei cherici, sono giudicate dai tribunali regii, e ridotti gli officiali delle mense episcopali al giudizio delle cause meramente spirituali. Chi vorrà sostenere che i privilegi del fôro ecclesiastico di cui abbiamo trattato, e che feriscono l'autorità del principe, appartengano all'essenza della religione cattolica, bisognerà che confessi che un paese in cui il papa elegge parecchi cardinali, in cui instituisce tutti i vescovi, e manda un nunzio, ed in cui la religione cattolica è tenuta in tanto onore, dico la Francia, sia eretica e degna di scomunicazione. Certamente nissuno potrà negare che la potestà dei cherici del giudicare di tutte le cause sì civili che criminali di loro medesimi, e di qualcheduna dei laici, come ai tempi passati si vide in tutti i paesi cattolici, e si vede ancora oggidì in alcuni, non sia una concessione dei principi secolari.

Occorsemi di leggere in questa materia quanto scrive il cardinal Pallavicino nella sua storia del concilio Tridentino, rispondendo a quella del Sarpi, ed ho da dire ingenuamente ch'ei non distrugge i fondamenti dell'avversario, che sono atti storici tanto veri, qnanto sono veri i documenti più irrefragabili; nè ei gli nega; ma va aggirandosi per argomenti probabili, ma non concludenti, o per ischerni e per declamazioni, poco atto modo di persuadere. Mi pare anzi, se debbo dire tutto che penso, che questa parte della sua opera, per molti conti per altro pregevole e degna di commendazione, sia più di tutte debole e manchevole delle condizioni necessarie per convincere chi legge. Pecca certamente spesso il Sarpi per soverchia acerbità contro Roma, ma qui pecca certamente il Pallavicino per adulazione verso di lei.

Ora venendo alle trattazioni del Concilio, volevano i Padri tôrre gli ostacoli della residenza, la quale stimavano essere il più acconcio fondamento della buona amministrazione del pastore e della felicità del gregge. Uno dei maggiori dicevano i vescovi essere l'impedimento che loro si dava nell'esercizio della

giurisdizione. Le accuse degli uomini calunniosi contro di loro, le appellazioni per incidenza, anche non terminata la causa, le appellazioni in qualunque modo troppo facili, le formalità prescritte per le degradazioni quasi impossibili ad osservarsi in alcuni luoghi, impossibili affatto in altri, le remissioni di pena concesse dal papa, che ridondavano in diminuzione della riputazione del vescovo che aveva data la sentenza, gli travagliavano.

Per ovviare a tali disordini, la sinodo, raccomandata primieramente la mansuetudine ai prelati, ricordando loro che pastori erano, non percuotitori, che presiedevano agli altri, non come signori, ma come padri e fratelli, statuiva che, non ostante qual si fosse consuetudine più antica d'ogni ricordo, il vescovo o il vicario non cessasse di procedere nelle cause o di visitazione, o di correzione, o d'abilità ed inabilità, o nelle criminali universalmente per qualunque appellazione da sentenza interlocutoria, o da qual si fosse addotto gravamento innanzi alla definitiva, nè ubbidisse ad inibizione per ciò impetrata, salvo se l'aggravamento non fosse irreparabile, eziandio con la sentenza definitiva, o se dalla definitiva fosse disdetto poi l'appellare;

Che quando dalle sentenze criminali del vescovo e del vicario generale è permessa l'appellazione, se accaderà che il papa commetta la causa fuori di Roma, debba commettersi al metropolitano o al suo vicario;

Che l'appellante da sentenza criminale del vescovo fosse obbligato a produrre avanti il giudice dell'appellazione gli atti della prima istanza;

Che il vescovo per sè o per il suo vicario generale potesse procedere eziandio contro i sacerdoti alla degradazione verbale, per cui il reo non si consegnava al giudice laico, e coll'intervento di certi altri prelati alla degradazione attuale, per cui il degradato veniva dato in mano del fôro secolare;

Che le rimessioni impetrate dal papa di tutto o di parte della pena, fossero sommariamente esaminate dal vescovo che aveva data la sentenza o cominciato ad inquisire, e quando trovasse che fossero state ottenute o per narrazione del falso o per silenzio del vero, non le ammettesse;

Che i vescovi non fossero citati o chiamati a comparire personalmente se non per titolo di quei falli i quali meriterebbero la deposizione e la privazione del vescovato;

Che in causa principale contro dei vescovi non si ricevessero testimonii se non contesti e di buona fama;

Che le cause dei vescovi, quando fossero tali ch'essi dovessero comparire personalmente, fossero riferite dinanzi al sommo pontefice, e per lui giudicate;

Dalla natura dei rimedi, si può argomentare facilmente qual fosse il male, ed è manifesto che le riformazioni ordinate dal

Concilio in questa parte miravano a conferire maggiore dignità nei vescovi e maggiore estimazione verso di loro nei popoli. Ferivano anche, non dirò già il papa, ma la curia romana, che nel definir le appellazioni, o nel commettere le cause, o nel rimettere la pena, usava poco riguardo verso i primi sentenzianti.

Debbonsi stimare i raccontati decreti buoni, anzi ottimi, ma non toglievano a gran pezza tutti gli abusi, perchè la sinodo, trovandosi tra la necessità delle riforme e la riverenza verso la Sede romana, fu costretta, procedendo con timidità, tenere una via di mezzo. Nè certamente si poteva aspettare da un'assemblea di ecclesiastici convocata dal papa, che spogliasse Roma di quanto aveva in sè di eccessivo, e la riducesse a quanto solamente le appartiene per diritto. La pienezza della riforma in questa parte non poteva venire, e non venne realmente, che dalla potestà secolare stessa, che, svegliatasi, volle appoco appoco riassumere tutta la debita autorità e rientrare nei suoi diritti.

Trapassarono i Padri a definire (e fu la materia della sessione decimoquarta) le dottrine cattoliche circa i sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione, essendo le medesime state molto turbate dai protestanti; poi vennero in sulle riformazioni, le quali tutte miravano a restituire la disciplina ecclesiastica molto trascorsa fuori dei termini per diverse cagioni, e principalmente per le derogazioni, esenzioni e privilegi che da Roma con troppa larga mano si concedevano.

Accadeva spesso che, quando i vescovi ricusavano per cagioni a loro note di dare gli ordini, gradi o dignità ecclesiastiche ad alcuno, o che per le medesime cagioni si sospendevano dall'esercizio, con una licenza o dispensa da Roma tutto veniva ritrattato; il che cadeva in diminuzione della riputazione episcopale. Decretava la sinodo che i cherici così impediti da sentenze episcopali non potessero essere ammessi o restituiti in virtù di veruna licenza o restituzione.

Era stato decretato in una delle precedenti sessioni che i vescovi non potessero ordinare nelle diocesi altrui senza il consentimento dell'ordinario, nè altri che i sudditi di lui, ma alcuni vescovi vagabondi ed ambulatorii facevano frode a tal diritto, constituendo residenza in luogo di nissuna diocesi, e quivi ordinando chiunque ad essi ricorresse, quantunque ignorante ed indegno fosse. Per tor via la frode, ordinava la sinodo che nissuno potesse essere ordinato senza le dimissorie o l'espressa licenza del suo ordinario.

Statuiva inoltre che qualunque cherico in possessione di esenzione qualsivoglia, potesse esser corretto dal suo ordinario, come delegato della Sedia apostolica.

Grande abuso erano le lettere conservatorie solite a concedersi da Roma, per le quali era dato giudice sotto nome di con-

servatore, ad elezione del supplicante, con autorità di proteggerlo, difenderlo e mantenerlo in possessione delle ragioni, levando le molestie che gli fossero date, ed estendendo anche la grazia ai domestici e famigliari, singolare ingordigia dei curiali di Roma. Questi giudici poi, in luogo di difendere il supplicante dalle molestie indebite d'altrui, il sottraevano dalle giuste correzioni ed anche davano molestie ad altri, e travagliavano i vescovi ed altri superiori ordinari con censure. Dalle quali cose si vede quanta corruttela fosse nella disciplina ecclesiastica, e che tutto proveniva dalle condiscendenze interessate di Roma.

Per isradicare tali abusi, decretava la sinodo che le lettere conservatorie non valessero per sottrarre i protetti all'ordinario in cause criminali o miste, o in quelle dove si trattasse di ragioni loro cedute da altrui, nè similmente in quelle dove essi fossero gli attori. Dichiararonsi al tempo stesso esenti da questo canone le università, i collegi dei dottori e degli scolari, i luoghi regolari e gli spedali che attualmente esercitassero l'ospitalità, le persone di tutte le comunità prenominate, eccezione certamente molto ampia; ma Roma desiderava che i frati e le università dipendessero totalmente da lei, e per dire qual progenie terribile fossero i frati, rapporteremo le parole stesse del Pallavicino nella sua già citata storia del Concilio Tridentino.

« Quanto poi al conservarlo (il privilegio di cui si tratta) e nei « regolari e nelle altre prefate comunità, la più salda e mani- « festa ragione, dic'egli, si è il non sollevare tanta caterva d'uo- « mini, che uniti sono formidabili a tutto il mondo, in materia « di sì gran senso, quanto è l'essere posti sotto uno insolito su- « periore perpetuo, e perciocchè è insegnamento de' medici e « de' politici il non commuovere una gran massa d'umori ezian- « dio corrotti o sia nel corpo naturale o nel civile. Ond'io m'av- « viso che ove il papa spontaneamente offerisse di rimettere tutte « le comunità esenti sotto la giurisdizione episcopale, i vescovi « più zelanti e più savi, per quiete pubblica e privata, suppli- « cherebbero a lui di non farlo ».

Da ciò si conosce che i frati facevano panra ai vescovi, al papa ed al Concilio; il papa poi non credeva alieno dall'utilità della Santa Sede, di conservare per sè questa formidabile milizia;

Prescriveva poi il Concilio che fosse obbligo dei cherici, sotto pena di sospensione, di portare l'abito chericale, perchè anche in questa parte erano corsi degli abusi molto ridicoli e pregiudiziali alla dignità ecclesiastica;

Che niun volontario o insidioso omicida potesse esser promosso all'ordine od a beneficio, e quando l'omicidio fosse a caso o a difesa, non si concedesse la dispensazione se non dopo cognizione della causa.

Prendeva nella medesima sessione la sinodo altre deliberazioni:

Che niuno potesse proceder contro i sudditi d'altro vescovo, eziandio per crimini atroci, se non coll'intervento suo o persona delegata da lui;

Che ogni unione perpetua di chiese di una diocesi a quelle di un'altra fosse proibita;

Che i benefizi consueti da darsi ai regolari di un ordine non si dessero se non ai regolari di quell'ordine;

Che niuno superiore di qualsivoglia ordine potesse ammetter veruno a professione senza obbligazione di star nel chiostro e sotto l'obbedienza, nè i trapassati da uno ad un altro ordine, benchè fossero canonici regolari, potessero avere benefizi secolari nè pur di cura.

E perchè si concedevano in corte per grazia le chiese in padronato senza dote sufficiente, fu rimediato al disordine, ordinando che nissuno ottenesse padronato senza fondare il beneficio coi beni del suo patrimonio, o se fosse già fondato, ma non a sufficienza dotato, senza dotarlo in bastevol modo; e di quei padronati che in tal maniera s'impetravano, l'instituzione toccasse al vescovo, e fosse proibito al patrono di fare la presentazione ad altri che al vescovo;

Infine la sinodo intimava che nel giorno destinato dei 25 gennaio del 1552, oltre alle materie prescritte, si tratterebbe ancora sopra il sacramento dell'ordine, e continuerebbesi la riformazione.

Arrivarono intanto a Trento gli ambasciatori di Vittemberga e di Sassonia. Introdotti nella congregazione generale, fecero questi ultimi parecchie istanze, la maggior parte delle quali si riferivano agl'impedimenti per cui i protestanti già tante volte avevano dichiarato di non voler riconoscere quel Concilio per legittimo, e di cui già abbiamo in altri luoghi favellato. Aggiunsero un'altra domanda, che fece un gran nodo e mise in disperazione totale la concordia: richiesero che, conforme ai decreti dei Concilii di Costanza e di Basilea, si disponesse che nelle cause della fede e in quelle che appartengono al papa stesso, egli sia sottoposto al Concilio, e che siccome alcune controversie si rivolgevano specialmente intorno al romano pontefice, egli non poteva essere giudice e parte.

Opponevano i difensori del papa che il Concilio di Costanza non era riconosciuto in tutte le parti legittimo, e che da Lutero stesso era stato dichiarato nullo e sacrilego; che in quello di Basilea non erano intervenute tutte le nazioni, e contro di lui era stato convocato l'amplissimo Concilio di Ferrara, poi quel di Firenze ricevuto da tutta la Chiesa; che la Chiesa era monarchia, e che in tal sorta di reggimento conveniva che il principe fosse legge a se stesso, nè temesse altro giudice che Dio

e la pubblica infamia; che se ciò si comportava ed era senza pericolo nei principati ereditari, molto più conveniente era ed innocuo in un principato elettivo qual era il pontificato, in cui l'elezione soleva cadere in un uomo vecchio e già lungamente pruovato.

Quanto alla superiorità del Concilio sopra il papa, la difficoltà era inestricabile; perchè dato anche che il Concilio avesse dichiarato tale superiorità, il papa scambievolmente, come scrive il Pallavicino, avrebbe dichiarato il contrario, nè si poteva ritrovare in terra un supremo giudice terzo. Perciò niuna delle domande fu consentita agli ambasciatori; solamente i Padri decretarono che, per aspettare i teologi dei protestanti che avevano promesso di venire, si prolungassero le decisioni sopra il sacrifizio della messa ed il sacramento dell'ordine. Diedero anche un amplissimo salvocondotto a chiunque dei protestanti volesse venire al Concilio.

Un accidente terribile ed improvviso interruppe subitamente le fatiche dei Padri. Maurizio di Sassonia, come sopra abbiamo narrato, fattosi avanti, aveva cacciato l'imperatore da Pontoeno: tutte le regioni circonvicine piene di tumulto trepidavano; già quasi cogli occhi dei Padri e dalle finestre di Trento si vedeva il soprastante pericolo; già molti vescovi non solo italici, ma eziandio spagnuoli, quantunque gli ambasciatori cesarei si argomentassero di rattenergli, cominciavano a fuggire: il cardinale Madruccio stesso, signore della città, protestava che non poteva più promettere sicura quella stanza dall'impeto dei confederati. Il Concilio non poteva più rimanervi con sicurezza, non che con dignità, e le deliberazioni divenivano impossibili pel picciol numero dei prelati che vi restavano. Già il papa, informato del pericolo dal cardinal Madruccio, aveva dato una bolla di sospensione, ma i nunzi presidenti (era allora l'assemblea presieduta dal Pighino, trovandosi il legato Crescenzio infermo di gravissima malattia) stimarono che miglior partito fosse che il Concilio stesso decretasse la sospensione. Per la qual cosa, nella sessione dei ventotto aprile, i Padri statuirono che, stante che per astuzia del nemico universale s'era appiccata una tal fiamma nel cristianesimo, che rendeva inutile la continuazione del presente Concilio, e l'Alemagna, in cui servigio specialmente si era convocato, ardeva di tali discordie, che tutti gli elettori ecclesiastici, e molti altri principali vescovi di quella nazione s'erano dipartiti a fine di custodire gli Stati loro, non volendo il sinodo urtare contro a quella incontrastabile necessità, eleggeva di tacer frattanto, e di riserbarsi a tempi migliori, dando agio ai prelati di ritornare ai loro ovili, per non essere infruttuosi ad ambedue i luoghi. Sospendersi per tanto il Concilio per lo spazio di due anni, sì veramente che se prima cessassero i legittimi ostacoli s'intendesse altresì cessata la so-

spensione, e durando eglino più tempo, s'intendesse spirata issofatto, e senza nuova convocazione, tosto ch'essi mancassero, ove al presente decreto s'aggiungesse l'assenso e l'autorità della Sedia apostolica.

Partironsi i Padri alla sfilata nè senza fretta. I ministri pontificii del Concilio furono stretti da tali angustie alla dipartenza, che alcuni di loro, se il cardinal Madruccio non gli avesse sovvenuti, sarebbonsi trovati a duro partito. Il legato Crescenzio, pervenuto a stento in Verona, ivi passava da questa all'altra vita.

LIBRO NONO

SOMMARIO

L'imperatore, sdegnato contro i Sanesi, manda gente sotto il vicerè di Napoli e il suo figliuolo don Garzia, poi sotto il marchese di Marignano, per soggiogarli. — Difficili condizioni del duca Cosimo in questo accidente. — Finalmente accosta i suoi soldati a quei dell'imperatore. — Il vicerè muore in Firenze. — Le armate francese e turchesca desolano i lidi di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e di Toscana, poi si voltano contro Corsica, avendo con loro Sampiero, di nazione côrso, capitano valorosissimo, ed in grande reputazione appresso ai Côrsi. — Intendeva a sottrarre l'isola dalla soggezione dei Genovesi. — Quel che vi succede. — Emanuele Filiberto, figliuolo di Carlo III di Savoia, giovane di squisito valore e di grandissima aspettazione, creato dall'imperatore generalissimo de' suoi eserciti in Fiandra. — Mutazioni in Inghilterra per la morte del re Odoardo. — Una fazione di Cosimo per andar addosso a Siena. — Segue il discorso sulle cose dei Sanesi, ed il grande amore ch'essi mostrano, anche le donne, per la libertà. — Cosimo e Carlo si affaticano contro di loro. — Piero Strozzi coi Francesi e coi fuorusciti in favore. — Si parla in tutto il mondo dell'assedio di Siena, — Lo Strozzi rotto a Marciano. — Condizione miserabilissima a cui sono ridotti i Sanesi, e con quanta costanza la sopportino. — Monluc, al nome del re Enrico, è dentro, e con quanto amore e valore gli difenda. — Viene finalmente la necessità della dedizione, e quali siano i patti. — Lagrimevole spettacolo degli andanti all'esilio. — Assetto che Cosimo e gli Spagnuoli danno alla Città. — Furore guerresco in Piemonte. — Brissac conquista Casale. — Muore papa Giulio; gli succede, sotto nome di Marcello II, il cardinale Cervino, uomo dottissimo e santissimo; ma morte il fura dopo un pontificato di pochi giorni, e gli viene surrogato Gianpietro Caraffa, che assume il nome di Paolo IV. — Qualità del nuovo pontefice, e quel che fa. — S'accorda in lega colla Francia contro l'imperatore, con quel che ne segue. — Carlo V rinunzia al regno, poi muore. — Gli Spagnuoli condotti dal duca d'Alba, minacciano Roma.

Ora imprenderemo di trattare di una guerra che, incominciata per gelosia di potenza da due principi grandi, fu poi

nodrita e mantenuta assai spazio dall'amore della libertà, la quale sanno meglio i popoli difendere dagli assalti forestieri che dall'arti e dall'impeto delle fazioni intestine. Sopportava malvolentieri Carlo imperatore, siccome quegli che abbracciava col pensiero la monarchia d'Italia, che Siena gli fosse stata tolta di mano, parendogli caso disonorevole per la sua corona e dannoso ai suoi interessi, avendo aperto la strada ai suoi inveterati nemici di pregiudicargli. Deliberossi pertanto a ricuperare colla forza dell'armi ciò che aveva perduto per la prontezza degl'avversari, e l'alterigia e l'avarizia di un suo ministro. Da Spagna, da Napoli, da Piemonte si preparavano i mezzi di ridurre Siena all'ultime strette ed alla volontà cesarea. Commise Carlo a don Ferrante che mandasse in Toscana per la guerra di Siena quattromila Tedeschi sotto la condotta di Ascanio della Cornia. Quindi, essendosi apprestati nel regno di Napoli seimila Spagnuoli ed egual numero di Tedeschi, comandava al vicerè don Pietro che si conducesse contro Siena, e che, come capo, l'indirizzo di tutta l'impresa assumesse. Parte di queste genti, sotto guida di don Garzia, figliuolo di don Pietro doveva viaggiar per terra, attraversando lo Stato ecclesiastico, per cui il papa aveva dato il passo, e parte essere portata per mare sulle galee del Doria con la persona stessa del vicerè. Voleva l'imperatore che questi movimenti si sollecitassero di molto, stimando che dovesse giovare il sopraggiungere avanti che le forze dei Francesi avessero messo più addentro le barbe in quel terreno. Questo tentativo poteva fare a man salva; perchè l'armata turchesca, come s'è veduto, era passata nei suoi porti in Levante, le galere francesi col principe di Salerno erano andate a svernare all'isola di Scio.

I Francesi, udendo tali provvedimenti, cominciarono di nuovo a soldare fanteria italiana, e fecero passare le genti loro a piè ed a cavallo rimaste in Lombardia, e mandarono Aurelio il Fregoso a condurne quante potesse dal ducato d'Urbino e dalla Marca, designando di mettere insieme almeno diecimila fanti e cinquecento cavalleggieri, con animo di guardar Siena con le migliori e più fedeli schiere che avevano, e con le altre mantenere quanto più potevano del dominio sanese. Erano signori oltre Siena di Chiusi, Montalcino, Grosseto, Portercole, Asinalunga, Casoli, Montereggioni e Lucignano. Ma l'importanza di tutta la guerra era Siena medesima; però i Sanesi, oltre l'aver racconciato per ogni parte le mura, fortificarono il luogo fuori alla porta di Camollia, dove pareva la città più debole, e dove si poteva agevolmente fermare esercito nemico da vicino, e quasi sopra le mura stesse della città, essendo il sito alquanto rilevato. E con tanto studio e ordine lavorarono in questa bisogna, soldati, cittadini, religiosi e donne, che in meno spazio che non si saria stimato, quantunque il disegno fosse grande,

l'ebbero messo in guardia e finito. Accrebbe le speranze loro l'essere certificati che il re di Francia si mostrava accesissimo nel salvarli dal pericolo, mandando in Toscana lo Strozzi con tremila Tedeschi veterani, ed otto insegne francesi.

Conveniva anche pensare al modo di reggimento con ridurlo a forma più stabile; ma in ciò i Francesi e il cardinale di Ferrara fecero poco frutto, perchè la parte popolare non volle mai udire che si rendessero partecipi dello Stato al par di loro quelli della parte contraria, a loro sospetta.

Stava il duca Cosimo in molta ansietà pei moti di Siena, perchè, oltre al guasto della guerra, ei conosceva che sarebbe rimasto a discrezione del vincitore, qualunque ei fosse. Suo proposito era che si trovasse mezzo di fare che Siena sgombrata ugualmente dai regii e dagli imperiali, con un governo quieto, signora di se stessa ed amica di tutti continuasse. Il papa scopriva il medesimo pensiero, ed ambedue s'ingegnavano con le loro esortazioni ai Sanesi, o coi negoziati colle potenze di ridurlo a perfezione; ma ostarono invincibilmente le passioni troppo vive di Siena, e l'odio irreconciliabile tra Carlo ed Enrico.

Cosimo vedeva di essere venuto in sospetto dell'imperatore a motivo delle pratiche tenute coi Francesi. Ora dovendosi la guerra fare in Toscana, non solamente gli conveniva dare il passo agli Spagnuoli, ma ricevere con onore il suocero don Pietro ed il cognato don Garzìa, che venivano per governargli; le quali cose non poteva fare senza dare sospetto ai Francesi, per modo che si trovava in grado di avere per nemiche le due parti. Considerato pertanto da un lato che l'essere amico di Cesare era in lui nonchè necessità, propensione, e che dall'altro si teneva molto gravato dalla Francia, per avere lei chiestogli l'amicizia degli Strozzi, si risolveva di ritornare nell'antica confidenza cogl'imperiali; ma per non tirarsi addosso del tutto i Francesi, come se egli con poca sincerità procedesse, disdiceva la convenzione che aveva per opera del cardinal Tornone contratta col re, promettendo però di non fargli contro nè coi danari propri, nè coi suoi soldati, e dichiarando solamente alcune cose comuni non potere negare all'imperatore.

Arrivava il vicerè di Napoli a Livorno col fiore degli Spagnuoli, dove il duca Cosimo aveva mandato il figliuolo Francesco ad onorarlo. Don Pietro si tenne sulle prime assai male soddisfatto del genero perchè Cosimo che non voleva trovarsi a discrezione altrui, aveva munito, all'arrivo del suocero, Pisa di grosso presidio; il duca opponeva le arti italiane alle arti spagnuole, e non si voleva fidare, e forse in questo caso lo Spagnuolo si doleva del sospetto, perchè l'Italiano aveva ragione di sospettare. Giunto poi il vicerè in Firenze, fu ricevuto cortesissimamente dal duca e dalla duchessa; ma un accidente funesto venne tosto a turbare l'allegrezza. Il vicerè, già grave d'anni e

travagliato dal disagio del mare, dalla mutazione dell'aria e da disordine fatto con la moglie, che era bellissima, s'infermò, e dopo pochi giorni morì. Le esequie parche, notturne, segrete, fecero nascer voci che Cosimo, pei disgusti di Pisa, l'avesse fatto avvelenare; il che, secondo ogni probabilità, era fuor di ragione, ma che si dicesse, era colpa di Cosimo.

Don Garzìa, rimasto al governo delle genti, non aveva nè nome ne sperienza sufficiente nei casi di guerra, nè passava molta confidenza tra lui e Cosimo; il che nuoceva all'impresa. L'imperatore mandava per condurla con supremo imperio Jacopo de' Medici, marchese, di Marignano, già conosciuto pel suo valore in molte guerre, e principalmente nell'ultima terminata così infelicemente sotto le mura di Metz, guerra che egli aveva sempre, contraponendosi al duca d'Alba, dissuasa. S'intendeva egregiamente d'artiglierie, e di esse aveva avuto il carico nella guerra di Metz.

Intanto si scoprivano congiure fomentate da Cosimo dentro di Siena; accidente che rendeva la città piena di sospetti, e la parte che dominava, crudele. Giulio ed Ottaviano Salvi ed Enea Piccolomini erano capi principali di questi trattati sotto colore di liberare la patria dal giogo dei Francesi, anzi pure di tutti i forestieri, perchè il moto, secondo l'intendimento di Cosimo, non era meno indirizzato contro gli uni che contro gli altri. Scoperti, Giulio ed Ottaviano furono decapitati, di Enea benchè si sospettasse, non avendosene certezza, non si fece giudizio.

La necessità del difendersi faceva star fermi i Sanesi, e certamente ne avevano gran bisogno; gl'imperiali, in sul primo giugnere, si erano impadroniti d'Asinalunga, Lucignano, Montefèllonico, Massa, Montichiello, Buonconvento, Treguarda, Giamarico, e già mettevano il campo intorno a Montalcino, terra più forte delle altre, siccome quella che è posta in luogo rilevato, il quale sopra una collinetta si distende in lungo e di maniera che da tre parti è sicuro; i Francesi avevano munito di forti ripari la parte accessibile.

In tale condizione pruovarono i Sanesi qualche indugio ai sinistri casi loro, per cagioni venute molto di lontano. Già era il principio di maggio, e si udiva di certo che l'armata turchesca condotta da Dragut, congiunta alla francese su cui era il Polino, se ne venivano verso le coste della Sicilia e di Napoli. Il cardinale di Siguenza, nuovo governatore del regno dopo la morte del Toledo, mandava a chiedere le genti inviate in Toscana. Vennero poscia ordini espressi dell'imperatore, perchè senza soprastamento alcuno elle si rimenassero nel regno, stimando che più facesse a lui il difendere le cose proprie che quelle d'altrui. Fu fatta opera, perchè almeno vi si lasciasse dimorare quanto bastava a correre il paese, ma non giovò nulla, dicendo l'imperatore che non voleva perder Napoli per guada-

gnare Siena. Don Garzia pertanto se ne tornava colle genti a Napoli. Così Siena ebbe respiro, non sì però che gli animi vi fossero del tutto sgombri dal timore delle future cose.

Le armate francese e turchesca desolarono in prima le spiagge di Napoli, poi quelle di Sicilia, finalmente gettaronsi sulla Sardegna, menando dappertutto gran prede d'uomini e di robe. Quivi, spalmati i legni, se n'andavano a combattere la Elba e Piombino per far prova di fermare un piede d'importanza in Toscana. Corsero in brieve quasi tutta l'isola, e la guastarono; dai lidi di terraferma furono risospinti dalle milizie del duca, che vegliò secondo il solito sopra tutti questi accidenti con grandissima diligenza. Le quali cose conoscendo i Turchi ed i Francesi, poichè furono stati dieci giorni sopra l'Elba, e tutta disfattola, si volsero inverso la Corsica, avendo seco Sampiero da Bastelica, Corso, e molti soldati e capitani di quella nazione, nemici dei Genovesi, in possessione dei quali, e specialmente dell'officio di San Giorgio, viveva allora l'isola. La parte dei fuorusciti era molto forte in Corsica, essendovi odiato assai l'imperio di Genova, e i Corsi generalmente poco sofferenti di giogo straniero. Sampiero poi, siccome natovi di famiglia principale, ed apparentato con gli Ornani, famiglia principalissima, uomo di non poco valore ed esercitato in molte guerre, vi aveva gran seguito. Adunque i Galli-Turchi, con le forze proprie e coll'aiuto di Sampiero, appena smontati presero col favore dei popoli Porto-Vecchio, Bastia, Aiaccio, San Fiorenzo, e dopo pochi giorni, quasi senza fatica nè senza sospetto di secreto intendimento, s'insignorirono anche di San Bonifazio, porto e fortezza molto opportuna, massime per travagliare la Sardegna. In somma tutta l'isola, eccetto la fortezza di Calvi, venne in pochi giorni in potere dei Francesi, che vi mandavano continuamente nuove provvisioni da Marsiglia, e cominciarono a fortificarsi in San Fiorenzo ed Aiaccio, valendosi degli uomini del paese, che volentieri gli servivano. Facevano intanto opera di prender Calvi, tenendolo assediato con molta diligenza.

L'acquisto di quasi tutta la Corsica fu di gran giovamento ai Francesi, potendo da' suoi porti infestare la Sardegna e la Toscana, e tentare anche Genova.

Quanto a Dragut, sdegnato che i Francesi non gli avessero pagati ventimila ducati promessigli, acciò non saccheggiasse San Bonifacio, carico di preda e di schiavi cristiani, si gittava in Sardegna, poi dirizzava le prore verso Levante.

I Genovesi intanto, vedendosi tolta un'isola che a loro era molto cara, conchiusero, che avanti che i Francesi vi fermassero il piede, fosse ben fatto il cercar di cacciarnegli. Nella qual deliberazione con tanto maggior ardore entrarono, che temevano che fosse loro agevole dalla Corsica il travagliare Genova stessa, in cui non pochi per le reliquie dei Fieschi inclinavano

alla parte francese. Già il Termes, andato da Siena in Corsica per nutrire questi umori, vi aveva mandato un suo uomo alla signorìa, avvertendola che quell'isola le sarebbe venduta ogni volta che si risolvesse ad essere amica del re, ed a fargli comodo de' suoi porti e luoghi; la quale proposta i Genovesi non avevano voluto consentire.

Il duca di Firenze, che vedeva crescere ogni giorno la potenza francese, e cignerlo da ogni banda, pensò esser tempo di partirsi del tutto da quella via di mezzo che aveva seguitata sin allora, e che senza amicargli i Francesi, gl'inimicava appoco appoco l'imperatore. Togliendosi adunque da queste ambiguità, si risolveva da una parte a far guerra a Siena, dall'altra soccorrere di qualche aiuto i Genovesi, affinchè potessero ricuperare la Corsica. Laonde, mèsse le sue genti in ordine, e datone il governo al marchese di Marignano, le mandava contro la pertinace città. Nel tempo medesimo inviava Lione da Ricasoli a Genova offerendo comodi di soldati, di porti e di navi.

Nè l'imperatore lasciava la tutela dei Genovesi in sì improvviso e grosso frangente; imperciocchè mandò loro promettendo duemila Spagnuoli ed altrettanti Tedeschi pagati e forti in assetto. Per le quali cose la Repubblica avendo preso animo, diede tutta l'autorità della guerra per terra e per mare ad Andrea Doria, e condusse a' suoi soldi Chiappino Vitelli e Lodovico Vistarino, capitani molto riputati ed esperti. Provvide navi, artiglierie, munizioni, farina, e tutte quelle cose che fanno mestieri ad una guerra dura e grossa. Commise il Doria le genti da terra ad Agostino Spinola.

L'armata genovese, fornita di soldati e di tutte le provvisioni necessarie, faceva vela nel mese di novembre con animo di andare ad Aiaccio, ma impedita dai venti contrari, fu costretta a volgersi al golfo di San Fiorenzo, e quivi mettere assedio alla città di questo nome. Intanto i Francesi furono obbligati per queste mosse di levarsi d'intorno a Calvi, che già pericolava per mancanza di vettovaglia. Ma San Fiorenzo, confortato anche dal Termes, che era venuto ad accamparsi quivi vicino, ed aveva molti Corsi con sè, gagliardamente resisteva. Il vincerlo per forza pareva impossibile; perciò il cinsero diligentemente d'assedio con prendere i passi da ogni parte: seguitavano spesso scaramucce assai mortali, ma la contesa andava in lungo. Intanto la stagione contraria al guerreggiare, il disagio degli alloggiamenti e l'aria corrotta di uno stagno vicino infermavano le genti sì da terra che da mare. Videro i capitani della Repubblica che bisognava anche usare la forza, e perciò fatto un impeto contro il campo di Termes, che aveva con sè anche il Sampiero, il costrinsero con molta uccisione de' suoi ad allontanarsi, ritirandosi a Corte.

Venne in questo mentre in Corsica Piero Strozzi, mandato

dal re con titolo di suo luogotenente in Italia alla guerra di Siena. Visitò i luoghi ancor tenuti da Francia, e portò loro qualche soccorso in uomini e denaro; poi se n'andò a Siena raccoltovi con grandissimi onori. Ma San Fiorenzo per disagio di viveri era obbligato ad arrendersi. Ciò non ostante la guerra andava lenta, ed i soldati della Repubblica per la contagiosa infermità si erano in gran parte distrutti; onde lo Spinola si risolveva a fortificar meglio i luoghi occupati da lui, principalmente Calvi, San Fiorenzo e Bastia, e finalmente anche Corte, di cui si era impadronito. Restava in mano dei Francesi Aiaccio, fortificato e guernito in modo, che dura impresa sarebbe stata il vincerlo. Sorgeva quindi una guerra di piccoli incontri molto arrabbiata, nella quale quanto si osservò di più notabile, fu che nissun Corso venne a porsi sotto l'insegne di Genova, ma tutti si erano accostati al Sampiero, e guidati ed incitati da lui ferocissimamente combattevano.

In questo mezzo non era stata oziosa la guerra in Piemonte nè nelle Fiandre, dove principalmente si combattevano le grossissime battaglie. A piè dell'Alpi i Francesi aveano preso di furto Vercelli; e pareva che in quella parte si andassero sempre avanzando, talmente che gl'imperiali erano ai di sotto. Nondimeno, quanto a Vercelli, essendovisi salvata la fortezza, arrivò al soccorso don Francesce da Este, alla giunta del quale, non vedendo i Francesi modo di sostenersi in quell'acquisto, saccheggiata la terra, salvi se ne tornarono alle loro poste.

La ostinata guerra di Siena fu preceduta da una gravissima guerra in Fiandra. Cesare fra Tedeschi, Spagnuoli e Fiamminghi aveva messo insieme oltre cinquantamila combattenti, e si difilava così grosso verso Terovana, forte terra del re Enrico sulle frontiere di Piccardia. L'imperatore diede la condotta di sì fiorita gente ad Emanuele Filiberto, principe di Piemonte, figliuolo unico del duca Carlo, di cui aveva già sperimentato il valore nelle guerre di Germania, ed in quelle stesse di Fiandra. Il suo intendimento era, oltre all'utile che ricavava nella perizia di guerra del principe, di onorarlo e tenerlo contento, non ignorando che i Francesi e con esso lui, e col duca suo padre, che dopo un regno lunghissimo, ma infelice, poco poi in questo medesimo anno era uscito di vita, avevano tenute molte pratiche con promessa di rendergli la maggior parte de' suoi Stati, e di dar per moglie al giovane principe, allora in età di venticinque anni, madama Margherita, sorella del re.

Grave peso in ciò si addossava Emanuele Filiberto, perchè la superbia spagnuola (ed erano fra gli Spagnuoli assai vecchi capitani di gran nome) non poteva tollerare che un giovane soldato, nato in estera terra, governasse l'esercito più grosso che allora avesse in piede la Spagna, ed avrebbergli imputata ogni disgrazia a fallo. Ma tali ombre assai presto disgombrava il vie-

montese principe, e colla virtù superò l'invidia: alto destino l'aspettava. Successe in Fiandra allora ciò che ai nostri tempi abbiamo veduto in Nizza, Emanuele Filiberto simile a Buonaparte, Buonaparte simile a Emanuele Filiberto. Giovani ambedue, vinsero incontanente colla risoluta volontà e coll'energia del comandare la pervicacia dei vecchi, la superbia dei rinomati. Nacque bentosto l'ubbidienza precisa, e subito apparve alla puntualità delle mosse, alla precisione delle esecuzioni, che un solo e forte e vivido pensiero indirizzava la numerosa oste spagnuola. L'esito poi dimostrò che mai governo d'armi fu dato con più utile ed onore di chi li dava e di chi li riceveva, che questo.

Fu presa per assalto, e per comandamento di Cesare abbruciata e spianata Terovana.

Il re, vedutosi aperta quella frontiera fortissima, metteva insieme le sue forze, e mandava ambasciatori in Isvizzera per levare di quella nazione almeno diecimila fanti. Intanto gl'imperiali pigliavano per forza, saccheggiavano e disfacevano Edino, dove fu morto, mentre combattea valorosamente, Orazio Farnese da un colpo di moschetto, che gli squarciò la spalla. Il re si ritirava verso le sue frontiere a San Quintino. Successero poscia fatti maravigliosi di guerra, che saranno da noi a suo luogo raccontati con quella brevità che conviensi alle cose accadute fuori d'Italia.

Moriva in quest'anno, non senza sospetto di veleno, Odoardo re d'Inghilterra, in età di sedici anni. Fu assunta, per gli aggiramenti del duca di Nortumbria, Giovanna Suffolca, nata per madre di stirpe reale, con prègiudizio di Maria ed Elisabetta, sorelle di Odoardo. Ma il popolo si sollevò, e chiamò regina Maria; Giovanna mandata in carcere, il duca all'estremo supplizio. Per questa mutazione concepì il papa speranza che quel paese potesse ritornare alla fede cattolica ed all'obbedienza della Santa Sede. Mandovvi con commissioni secretissime il Commendone, che poi per la sua virtù fu creato cardinale. Ebbe segreto colloquio colla regina, che si mostrò desiderosissima di far quanto il pontefice accennava. Infatti, usate alcune cautele, che le opinioni contrarie e l'affetto dei popoli verso la sorella Elisabetta, inclinata alla religione riformata, richiedevano, riuscì Maria di rintegrare in quel reame la fede che Arrigo VIII avea prima acremente difesa, poi crudelmente perseguitata. Il papa vi mandava per legato il cardinal Polo.

L'anno che seguì, mandava l'Inghilterra a Roma, per rendere e prestare ubbidienza al papa, tre ambasciatori di condizione molto onorata. Per sì inaspettata mutazione si fecero molte processioni non solo a Roma, ma per tutta Italia in rendimento di grazie a Dio. Il papa pubblicava un giubileo, dimostrando che come padre di famiglia, per aver ricuperato il fi-

glio prodigo, conveniva che non solo facesse domestica allegrezza, ma ancora convitasse tutti universalmente all'istesso giubilo.

Mentre in Italia Roma si rallegrava, i supplizi atterrivano l'Inghilterra. Molti protestanti vi furono arsi vivi, molti carcerati, molti proscritti, alcuni, morti già quattro anni, dissotterrati ed abbruciati i loro cadaveri. Nel tempo stesso i protestanti di Ginevra abbruciavano vivo Michele Serveto per qualche diversità di opinione in materia religiosa; anzi Calvino pubblicava un libro in cui sosteneva che il magistrato può punire gli eretici nella vita; età feroce per fanatismo.

La regina Maria si mostrava inclinata verso Cesare, di cui dopo qualche tempo sposò il figliuolo Filippo. Di ciò avendo sospetto il re Enrico, si mise in sull'adunar armi più gagliardamente. Questi lontani accidenti contribuirono anche non poco alla risoluzione del duca di Firenze di scoprirsi del tutto a favore dell'imperatore e far guerra a Siena.

Cosimo, principe svegliato ed astuto, risolutosi alla guerra, andava fra se medesimo componendone il disegno, e scrisse di sua mano tutti gli ordini opportuni alla mossa dell'armi. Partiva le sue genti in tre schiere. Federigo da Montauto, guardiano della cittadella, ebbe il comando della prima. Diedegli Cosimo l'incarico di fare, accozzandosi con cinquecento Spagnuoli d'Orbitello, un motivo contro Grosseto, Castiglione della Pescaia e Massa di Maremma. Fu commessa la seconda a Ridolfo Baglioni per andare a Montepulciano, e procurare di prendere di furto o Chiusi o Montalcino, o Pienza o Buonconvento od altra terra di quel dominio; poi s'indirizzasse a Siena. La condotta della terza schiera fu data al marchese di Marignano, al quale fu commesso il generalato di tutte le armi e l'indirizzo della guerra. Quest'era la più grossa, e portava con sè gran numero di scale, di trombe da fuoco, di stromenti da segare, da tagliare e spezzar ferro, gran copia di munizioni, di lumi e di altre cose opportune a fazione notturna. Si pose grande studio che niuno di tale apparato potesse spirare cosa alcuna o pur sospettarne, e ultimamente per due giorni e due notti non si lasciò uscir alcuno dalla città. Cosimo aveva disegnato, e così aveva imposto al marchese, di fare una subita sorpresa sopra Siena. Davagli per compagno, con titolo di suo commissario al campo, Gerolamo degli Albizzi, volendo che avesse il governo delle cose opportune, e che si trovasse ne' consigli, dove si stillavano le deliberazioni della guerra.

Era il giorno ventiquattro di gennaio: venuta la notte, già marciavano. Si vivea a questo tempo in Siena con grandissima sicurtà. Disegnavano i coraggiosi, ma troppo confidenti e poco esperti cittadini di offendere con correre i territorii del ducato, non che pensassero ad essere offesi. Da una parte l'arrivo di

Piero Strozzi, e i suoi vanti e le sue promesse avevano in tal modo innalzati gli animi alla speranza, che mai non si sarebbero arrecati in sul credere di correre qualche pericolo. Dall'altra la soverchia confidenza, la poca speranza e la mala contentezza del cardinal di Ferrara per aver veduto, pel governo della guerra, anteporsi lo Strozzi, avevano operato che nulla vi si temesse o vi si provvedesse. Piovve tutto il giorno avanti, pioveva la notte, le strade malconce, i fiumi ingrossati, una grandissima tempesta in mare ed in terra di vento e di freddo grandissimo. I Fiorentini ne furono impediti in parte del loro disegno: i Sanesi, vieppiù addormentati, non sentivano il nembo che a loro si avvicinava. Pure qualche bisbiglio vi era surto: ma il cardinale stava sonnolente, contentandosi di mandare fuori a spiare che fosse o che non fosse, pochi uomini a cavallo.

Presso la porta di Camollia era un forte eretto dal Termes, munito di ripari esteriori, ma aperto dalla parte della città. Pochi soldati li guardavano, e fra di loro molti passavano la notte in Siena a godersi le feste di carnovale, reso ancor più lieto dalla magnificenza del cardinale. Il marchese, messe le genti in ordine a sei miglia della città a lumi di torchi e di lanternoni, si avviava avanti, sollecitando il cammino con trecento dei migliori soldati, così italiani come spagnuoli, giungeva improvviso a piè del forte, e si gettava con alcuni de' suoi al bastione di costa alla strada vicino alle mura, e con iscale vi saliva sopra. I compagni, rotto il rastello dell'entrata del forte medesimo, entraron dentro: presero anche alcune case ed osterie vicino alla porta. Parve al marchese di aver fatto un grande acquisto ed un buon principio di guerra. Aveva bene disegnato di seguitar l'assalto contro la città, ma se ne distolse, non essendo ancora arrivate l'altre genti, e perchè sentiva dentro il popolo desto, che a suono della campana grossa del palagio traeva all'armi, e vi si vedevano lumi per tutto, come anche di fuori, avendo le genti fiorentine messo fuoco in alcuni pagliai vicini. La notte era scurissima, e quel vasto lume in mezzo al buio, congiunto al suono delle campane, al romore delle armi ed alle grida dei combattenti e dei cittadini, facevano una scena molto fiera, e un maraviglioso terrore rendevano. Il Marignano, che si era fatto seguitare da gran numero di guastatori e da molte some di stromenti da cavare e levar terra per poter chiudersi dentro a guisa di fortezza cominciò a mettergli in opera, ed in poco d'ora si assicurò tanto, che non aveva più timore di essere sforzato dai cittadini. Bene questi avevano cagione di temere, perchè quel luogo signoreggiava buona parte della città.

Le altre parti del disegno cosimesco non ebbero sì prospero successo: il Baglioni, scorso il Valdichiana e tentata inutilmente Pienza, si ridusse al campo sotto Siena, carico di preda, ma senza aver occupato alcun luogo. Lo stesso avvenne al Mon-

tanto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle pioggie, e per aver trovato che lo Strozzi aveva contro ogni aspettazione munito gagliardamente le piazze della maremma.

Credette Cosimo essergli necessità di giustificare una così strepitosa alzata d'insegne presso tutti i potentati d'Italia. Però andava loro dicendo che, non mosso da alcuna ambizione nè per cupidigia di maggiore imperio aveva impreso la guerra, ma dal pericolo e continuo sospetto della vicinanza francese, vedendosi manifestamente per l'esempio dei Sanesi e poco poi dei Genovesi, ai quali aveva tolta la Corsica, che l'ambizione del re di Francia non finiva quivi; che già i suoi avevano macchinato trattati in varie parti del ducale dominio; che i Francesi avevano dato ricetto in Siena ai ribelli di ogni parte ed a uomini scandalosi, la vita dei quali era il travaglio di tutta Toscana, nè potevano contentarsi nè della pace nè della quiete, i quali modi portando seco dispregio, disonore e pericolo, non si potevano più sofferire. Quanto all'universale di Siena, diceva che già molti anni loro aveva mantenuta appresso a Cesare la libertà, la quale dai vicini e da altri signori d'Italia sarebbe stata loro conservata, ma che essi, per cagione delle loro discordie civili poco vedendo da per loro, nè ascoltando pure il consiglio di chi gli amava, si erano lasciati indurre a sostenere dai Francesi quel giogo, il quale agevolmente avrebbero potuto schivare, con mettere nell'animo dei vicini quel sospetto che meritevolmente si conveniva avere di un vicino così potente, quale si conosceva essere il re di Francia.

Non si scopriva che in Siena i cittadini facessero segno di raumiliarsi; anzi si conosceva in loro grande animo ed ostinazione più che ordinaria a difendersi, e sofferire ogni danno e disagio che seco potesse portar la guerra, ed avevano con molto consenso mandato in Francia al re Enea Piccolomini a narrare dove la loro città si trovava, e a domandare aiuto.

Sapevano i Sanesi a qual pericolo si mettevano, nè mai avrebbero pensato che il duca di Firenze si sarebbe mosso a far loro guerra con tanta forza. Ma visto un sì formidabile apparecchio, s'accorsero che ogni cosa era da tentare per conservare la libertà. Oltre gli aiuti che speravano di ricevere dal re, deliberatosi a non lasciargli perire, avevano gran fede in Piero Strozzi, che, nemico e ribelle del duca, e nell'armi molto esercitato, era per essere tanto capace di difendere la causa loro, quanto le era affezionato. Già egli aveva fatto gente negli Stati di Castro e Pitigliano, e vedendo di non poter correre la campagna, qual era stato il suo primo intendimento, per cagione della massa straordinaria messa in opera dal duca, se n'era venuto co' suoi nuovi soldati in Siena. Quivi animando colle parole e coll'esempio, e visitando le opere di fortificazione che si an-

davano facendo, dava a tutti quel medesimo ardore da cui egli medesimo si sentiva spinto. Molti motivi operavano nella sua mente inquieta e forte, l'odio contro Cosimo, l'ambizione di far chiaro il nome suo nella sua patria stessa e in difesa di una delle sue più nobili città, il desiderio di riuscire all'aspettazione che di lui si era concetta in Francia, ed all'affezione che il re e la regina gli portavano. Nè gli era nascosto che non gli mancavano emuli in corte i quali, e la persona di un Italiano innalzato a sì alto grado, e le imprese d'Italia, come in troppo lontana regione, detestavano. Siccome in simili faccende la concitazione degli animi, che parte non lascia credere e parte fa disprezzare i pericoli, è il principale fondamento, aveva lo Strozzi con sè un frate predicatore, che con discorsi espressivi e veementi esortava i cittadini a difendere la loro libertà, ed a far vendetta di un nemico che contro ogni ragione e contro la fede data in una solenne confederazione era venuto ad assaltargli ed a chiamargli all'ultima rovina.

I Sanesi, dal canto loro, non mancavano a se medesimi, dimostrando un grande ardire ed una accesa disposizione al difendersi. La parte popolare, che era prevalsa, si mostrava oltre ogni dire infierita, vedendosi ridotta tra la difesa e lo sterminio. Perciò con incredibile ardore intendeva alle armi ed alle fortificazioni. Tutti erano armati e partiti in compagnie, ciascuna sotto i suoi capitani, e le vèci ancora o alle mura o all'altre poste più dentro, erano distribuite in modo molto regolare. I soldati ai soldi di Francia partecipavano non solo volentieri, ma ancora con zelo delle comuni fatiche, e davano speranza, non solamente di retta fede, ma di valore egregio. Si numerava tra loro il reggimento tedesco di Rocrat con tremila paghe, tremila Francesi sotto il signore di Valleron, ai quali fra breve dovevano venire a congiungersi tremila Grigioni sotto guida del signore di Fourquevaulx.

In mezzo a tanto ardore in difesa della libertà le sanesi donne, quai nuove Telesille, dimostrarono che non è meno forte l'amore della patria in chi la natura ha fatto più debole, dolce ed amaro esempio ad un tempo; perciocchè se la difesa fu eroica, come veramente fu, pur troppo funesto e lacrimabile fu il fine. « Non fia giammai », scrive Monluc, che venne fra breve in Siena, e ne fu fortissimo difensore, « non fia giammai, « o sanesi donne, ch'io non renda il vostro nome immortale, « finchè avrà vita questo libro di Monluc. Insin dal principio « che questo popolo prese la bella risoluzione di difendere la « sua libertà, tutte le donne della città si erano in tre bande « spartite. Guidatrice della prima schiera si mostrava una For- « tiguerra, vestita, come tutte le sue compagne, di paonazzo « con calzaretti ai piedi del medesimo colore, ed atteggiata in « tutto a guisa di Ninfa. Veniva con la seconda una Piccolo-

« mini al medesimo modo atteggiata, ma con vesti di lustrino « incarnativo. Seguitava la terza, condotta da una Livia Fau- « sta, tutta vestita di colore bianchissimo. Portavano negli scudi « divise secondo il tempo, ed erano tremila, tutte gentildonne e « d'onorata condizione. Portavano stromenti da sterrare e ter- « rapienare, e andavano alle fortificazioni cantando un inno che « avevano fatto in onore della Francia ».

Mentre le donne adoperavano le pale e le zappe, gli uomini a gara s'addestravano nell'armi, e gli animi al ben fare in pro della patria si accendevano.

Piero Strozzi cresceva il numero delle genti, e di Lombardia si faceva menar cavalli. Aurelio Fregoso, Cornelio Bentivoglio, Flaminio da Stabbia, Orsino, Mario Santafiore, Paolo Orsino, Bonifacio Gaetani, e Gerolamo della Corbara ed alcuni altri signori che si adoperavano in questa guerra a favore di Siena, avevano, con autorità del re e della città, adunate molte compagnie, e condottele dentro a servigio della signoria. Pel contado sanese si scrivevano gli atti a portare arme; e si armavano e si mettevano in ordine guastatori, e si dava loro per capi cittadini sanesi. Nella città poi si apparecchiavano padiglioni, tende, armi e molti arnesi da uscire in campagna. Condussero anche i Francesi Lodovico Carissimi, Camillo Martinengo, Ottavio da Tiene, Fulvio Rangoni, Adriano Baglioni ed altri capitani di cavalli, generale dei quali eletto dal re fu il conte della Mirandola. Spedirono inoltre ventisei capitani di fanteria italiana, studiandosi di mettere insieme in Lombardia quanto maggior numero potevano, non lasciando per denari per averne le migliori.

Intanto la guerra infuriava fuori delle mura con estrema barbarie. I Sanesi uscendo devastavano i territori di Cosimo, i Cosimeschi devastavano quei di Siena: molte terre, molte campagne saccheggiate dalle furiose soldatesche, parecchie arse, alcune distrutte. Volevano i soldati di Siena rapire, parte perchè lor talento era di rapina, parte perchè intendevano a provvedersi di vettovaglia. Rapivano i soldati del duca, sì unicamente per rapina e sì per impedire col sacco le provvisioni al nemico, e si dolevano che la stagione, non essendo arrivata ancora la fine dell'inverno, non avesse posto fuori i dolci frutti della natura per guastargli e desertare in tutto i miseri territori di Siena. S'aggiunse al furor guerriero e civile la crudeltà, non so se mi debba dire di giustizia e d'ingiustizia; perciocchè i Cosimeschi quanti ribelli del duca prendevano coll'armi in mano, tanti impiccavano; il che risaputosi dallo Strozzi, impiccava quanti sudditi armati del duca poteva avere fra le mani, che non fossero sotto gli ordini immediati del Marignano. Anzi adirato di tanti e contadini e soldati del marchese fatti impiccare, comandò che nel più alto luogo di Siena, dove era la cittadella, si

rizzassero un paio di forche, ed a vista dell'esercito nemico, vi fece sospendere quattro soldati spagnuoli prigioni; della quale ingiuria quella nazione s'inasprì di maniera, che a furia mise fuoco in molti palagi e piacevoli abituri vicini, che insin allora l'avevano scampato. In somma, ogni furore era misto ad ogni furore in questa snaturata guerra.

Così si combatteva sul primo principio piuttosto per rubare e per uccidere, che per vincere. Ma il marchese usava bene il tempo con fortificarsi continuamente nel sito occupato presso alle mura rendendolo inespugnabile e capace di cinquemila uomini. Non tralasciava intanto di travagliare la città con ispessi colpi d'artiglieria sì per ruinarla, e sì per impedire che le milizie di dentro non uscissero alla campagna.

Nè il duca ometteva di chiamare in Toscana nuovi sussidii. Fatte sue istanze coll'imperatore, otteneva che grosse squadre si apprestassero nel ducato di Milano per uscire contro a Siena, e similmente alcune ne stava attendendo dal regno di Napoli. Erano il duca e il marchese entrati in isperanza di venire ben presto a capo dell'impresa; nel che più ancora confidarono, allorchè loro pervennero le novelle che San Fiorenzo di Corsica, consumato ogni vivere, si era in questo punto arreso alle armi genovesi; che gli Spagnuoli avevano condotto in quell'isola tremila nuovi soldati, e i Genovesi millequattrocento Tedeschi, sotto Alberigo di Lodrone, e che finalmente un'armata francese che, uscita d'Antibo, doveva portarvi rinfrescamenti d'uomini, d'armi e di provvisioni, percossa da venti contrari e furiosi, aveva dato negli scogli, e s'era perduta sulle spiagge sì di Corsica che dell'Elba e di Toscana.

Egli è ben vero che i Francesi, per l'ardimento e l'accortezza di Brissac, si erano molto avvantaggiati in Piemonte, essendovisi insignoriti di molte terre importanti, come brevemente sarà per noi accennato in appresso; ma questa prosperità delle loro armi non era tale che potesse recare gran momento alla guerra di Siena. Onde il duca ed il marchese non vedevano in nissuna parte impedimento grave al fine dei desidèri loro.

Ma venne all'impensata un caso, che ogni cosa interruppe. Aveva in custodia la fortezza di Chiusi un Santaccio da Castiglione, uomo micidiale, e capace piuttosto d'ogni male, che di poco bene. Cosimo stimava assai di venire in possessione di quel luogo, il quale, come sopra ogni altro importante di tutta la Valdichiana, era di sommo rilievo per l'esito della contesa. Dall'altra parte Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni, ardenti oltre misura di far utile all'impresa, massime dove non entrasse nè il consiglio nè l'opera del marchese, da cui credevano non esser tenuti in quella stima che meritavano, avevano pensato modo di rubar con un moto improvviso ai Francesi Chiusi. Tentarono Santaccio per mezzo di un Buti Rospigliosi. Rispondeva

il ribaldo che si contentava, e che bisognava far disegno dell'occasioue, ma intanto conferiva la bisogna con Piero Strozzi; anzi si era condotto a Siena, e divisato con lui quanto fosse a farsi per tender l'agguato. Ascanio e Ridolfo, sicurati sempre con nuove promesse da Santaccio, si mettevano all'ordine la notte del venerdì santo per andar a Chiusi, sperando di dover esser messi tosto dentro la fortezza, e per entrare per forza nella città. Camminavano serrati e con molta sollecitudine, conducendo con loro intorno a seiceuto soldati scelti, i fanti avanti, i cavalli dietro. Giunsero due ore avanti giorno vicino a Chiusi un miglio, assai stracchi dal cammino e dal peso dell'armi. Avevano un erto colle a destra, un fosso largo e profondo a sinistra, la strada tra il colle e il fosso: poi sopra un ponte si passava più oltre in un prato, dal quale una leggiera salita non molto larga menava in Chiusi. Passato il ponte, fermava Ascanio, e vi ordinava le genti; poi aspettava che si muovesse qualche cosa dalla città, dove aveva mandato un messo. Santaccio mandava dicendo che non dubitassero di andar avanti e di entrar dentro, che la porta stàva aperta per loro. Ma i Cosimeschi già non erano più in potere di loro medesimi; auzi già si trovavano in forza altrui; imperciocchè per ordine di Santaccio e dello stesso Strozzi, i nemici assai grossi pel cammino de' monti erano scesi in agguato, ed avevano occupata la strada oltre al fatale ponte. Uscirono improvvisi dall'imboscata ad un segno dato dalla torre della rôcca di Chiusi, già comiuciava a farsi giorno, e con gridare e con ferire appiccarono la zuffa. I cavalli d'Ascanio si sbandarono facilmente, i fanti, quantunque côlti all'improvviso, ressero di vantaggio facendo la vittoria sanguinosa al nemico. Ascanio e Ridolfo combatterono egregiamente, la lor troppa fede e la malvagia fortuna maladicendo. Il primo rimase prigione, il secondo morto. Dei soldati sì a piè che a cavallo molti restarono presi, molti ancora uccisi nella fuga dai villani ordinariamente più acerbi ai vinti che i nemici. Molti finalmente si salvarono scomposti, sbandati e scapoli, o nei luoghi del duca, principalmente a Montepulciano, o sullo Stato ecclesiastico si ritirarono. Si fece in Siena maravigliosa allegrezza di questa vittoria, la virtù di Piero Strozzi e il valore dei Francesi, che quasi soli avevano combattuto nel fatto, con esimie lodi magnificando.

Il duca Cosimo non si perdeva d'animo per tanto sinistro, anzi faceva nuove accolte di genti, non solamente ne' suoi Stati propri, ma ancora in Romagna, nel Casentino ed in Lunigiana. Poi, insino a che le condizioni della guerra portassero diversamente, si risolveva a tentare l'assedio piuttosto che l'oppugnazione, stimando che il difetto dei viveri gli dovesse dare in mano ciò che con l'armi non si sarebbe potuto senza molta fatica acquistare. Questo modo di procedere si confaceva con la

natura circospetta del marchese di Marignano, solito a fare la guerra alla sicura, non alla ventura. Perciò egli prese con tanta cura tutto all'intorno della città assediata i passi, che di otto porte sei ne restavano totalmente impedite, e per le altre due, che imboccavano, l'una nella strada Romana, l'altra in quella di Valdichiana, faceva battere con la cavalleria la campagna, per modo che l'introdurre viveri era divenuta opera assai difficile e pericolosa. Inoltre i Cosimeschi guastavano tutte le campagne all'intorno, massime quelle a cui accennava porta Romana, la quale maniera giunta ad una terribile carestia per cui era a quei dì l'Italia afflitta, lasciava poca speranza ai Sanesi di potersi sostentare lungo tempo.

Mentre le cose stavano in tal modo in pendente, pensavano ambe le parti a crescere le loro forze per diventar superiore l'una all'altra. Siena aspettava soccorso dalla Mirandola, dove dovevano accozzarsi i tremila Grigioni del Forquevaulx con alcune masse di gente propria di Francia, e forse cinquanta fanti e settecento cavalli italiani raccolti dal conte della Mirandola. Al tempo stesso un'armata francese stava all'ordine per salpare da Marsiglia con soldati da sbarco, la quale portando il priore di Capua, cioè Lione Strozzi, fratello di Piero, doveva far impeto contro i lidi di Toscana sulle marine di Piombino. Erasi il priore licenziato dai servigi di Francia per disgusti avuti, essendo, come il fratello, prode della persona, ma altrettanto superbo quanto prode, poi passava a quei dell'imperatore, e quindi pure per disgusti partitosene, si era finalmente condotto a Malta, protestando di non volersi più impacciare in altre guerre che contro i Turchi. Ma sentendo le nuove speranze dei fuorusciti fiorentini, e stimolato da Piero, si era riconciliato col re e ritornato a servirlo. Ora se ne veniva, con consiglio infelice per lui e poco prospero pel fratello, per vedere se la fortuna su i luoghi stessi della loro antica patria fosse per essere per loro tanto propizia, quanto erano i loro desidèri ardenti.

Dall'altra parte Cosimo aveva operato coll'imperatore che da Milano gli fossero mandati quattromila buoni soldati tra Spagnuoli e Tedeschi sotto la condotta di Giovanni di Luna, governatore del castello, e millecinquanta Spagnuoli del regno di Napoli. L'aspettazione di questi soccorsi induceva nei capi delle due parti nuove necessità, molto importando ad entrambi l'impedire la congiunzione degli avversari. Il primo ad uscire fu Piero, agevolatagli la strada per una spedizione grossa fatta dal marchese in Valdichiana a fine di struggervi il paese, il che aveva debilitato le compagnie che assediavano la piazza; del qual mancamento Cosimo sentì non poco dispiacere, e ne fece anche gravi rimproveri al marchese. Era intendimento dello Strozzi di correre guastando il Fiorentino, prendere a destra verso i monti, varcare l'Arno e condursi in sul Lucchese; dalla

quale mossa nascevano per lui due vantaggi, questo di riuscire alla marina per ivi attendervi il fratello ed abilitarlo a correre il littorale di Piombino, quello di mettersi di mezzo tra Giovanni di Luna e i Cosimeschi, e per tal modo vietare la loro congiunzione. Dava nel medesimo tempo comodità a' suoi che dovevano venire dalla Mirandola, per raggiugnerlo. A quale evento poi questo moto riuscisse, gran giovamento recava il tirare la guerra dal Sanese sul Fiorentino; nè stava senza speranza che i popoli chiamati da lui a libertà tumultuassero contro il duca, e ponessero fine a quella tirannide che egli credeva insopportabile.

Già se ne veniva il sussidio francese guidato dal Fourquevaulx, e camminando per la Garfagnana, si avviava al passo di Barga, poco custodito dai Cosimeschi, quando lo Strozzi la notte degli undici di giugno nella prima guardia, usciva da Siena con quattromila fanti italiani, i migliori che avesse, quattrocento cavalleggieri e cento archibusieri a cavallo; passando in ordinanza tra il forte di Camollia e il monastero di cui il marchese pocanzi con bravo combattimento si era impadronito. Appena i soldati di Cosimo sentirono il romore; nè credette il Marignano che la cosa tanta fosse, quanto ella era veramente. S'indirizzava primieramente a Casoli, dove giunse senza impedimento alcuno molto per tempo. Avrebbe egli potuto, gittandosi a destra, correre a Firenze, dove si intese il movimento con gran terrore. Ma sapendo che la città era ben guardata, e suo intento essendo di unirsi col Fourquevaulz, prese la via verso Pisa fra San Giminiano e Volterra. Riempiva tutto il paese di romore e di spavento, quantunque dicesse ch'egli non era venuto per esser principe, ma per liberare i suoi cittadini dalla tirannide di quel duca maligno; ma i fatti erano assai diversi dalle parole, commettendo la fanteria molti danni e prede e arsioni e violenze. Fu in poco tempo a castello del Pontadera, dove passò l'Arno a guazzo, e traversate le Cerbaie, se ne andava sul Lucchese a Ponte a Moriano, dove vennero a trovarlo, sforzato il passo di Barga, i Francesi del Fourquevaulz. Fu certamente questo movimento molto ardito e con singolar maestria condotto.

Cosimo ne rimase maravigliato e sdegnato; il marchese confuso. Comandavagli il principe che, senza metter tempo in mezzo, lasciate le poste bene guarnite intorno a Siena, seguitasse lo Strozzi con settemila fanti e quattrocento cavalli. Voleva che impedisse i tumulti nel dominio, opprimesse Piero, e vietassegli l'unione coi Francesi, s'accozzasse con Giovanni di Luna, che pel passo di Pontremoli veniva avanti per la Lunigiana. Il generalissimo si mise all'ordine per contentare Cosimo, ma non con quella prestezza che il Medici ardente e fiero avrebbe desiderato. L'Arno, ingrossato dalle pioggie, il tratte-

neva qualche tempo; infine giunse a Pescia, dove intese l'accostamento del Fourquevaulz con lo Strozzi. Scaramucciossi a Pescia, con lo peggio del marchese, che si ritirava più su a Serravalle per preservare Pistoia. Giugneva in questo momento don Giovanni a Pisa. Conobbe il capitano di Siena che la unione delle due schiere nemiche avrebbe prodotto la sua ruina; nè credendo di poterla impedire, tornò velocemente a Pontadera, dove, ripassato il fiume e marciando per la collina, giunse in sul Sanese, dove andò ad alloggiarsi a Casoli. Seguitollo il marchese facendogli qualche danno alla coda. Poi tornò all'assedio di Siena, dove don Giovanni a man salva lo andò a trovare. Giunsevi anco don Giovanni Manriquez con le truppe mandate dal regno, per modo che l'infelice città si vide stretta più che mai, ed oramai prossima all'ultima sua rovina. Tale fu il fine della correria di Piero Strozzi sul Fiorentino, di cui egli sentì grandissimo rammarico, avendo promesso al re che al primo romore de' suoi cavalli tutta la Toscana si sarebbe ribellata contro il duca.

Le disgrazie non vengono mai sole: una grandissima sovrastava a Piero. L'armata di Marsiglia non era venuta. Lione Strozzi, parendogli di perder tempo, e volendo pure aiutare l'impresa di Siena, era venuto con tre sue galere a Portercole, e vi si metteva a travagliare il nemico dalla parte di Piombino. Imbarcate all'improvviso tre insegne di fanteria sopra le tre galere, le pose vicino a Scarlino, luogo poco distante da Castiglione della Pescaia. Sua intenzione era di vincere la terra per correre più oltre, la quale non volendo arrendersi, egli vi si trasse vicino per speculare il sito. Quivi fu percosso d'un archibuso nel fianco con tal ferita, che, portato a Castiglione, in poche ore finiva i suoi giorni; giovane di smisurata grandezza d'animo, e che per conservarla ruppe da se medesimo più volte il corso della propria fortuna.

Il lagrimevole caso del fratello afflisse incredibilmente Piero, vedendosi massimamente fuori di speranza di rinfrescare Siena, e coll'esercito ridotto in maremma, dove per l'aria avversa era ogni giorno assottigliato per la mortalità. Qualche sollievo gli arrecava la flotta del re, che, congiunta con quella d'Algeri, era arrivata, ma un mese più tardi del bisogno, in Portercole, dove aveva sbarcato seimila fanti di truppa veterana.

Ma ciò non era sufficiente per far allargare l'assedio, trovandosi il marchese bene fortificato nei suoi alloggiamenti, ed aumentato di molte forze. Ciò nondimeno lo Strozzi, non consentendo consumarsi inutilmente nella maremma, poichè sforzare il marchese sotto Siena non poteva, voltò l'animo a farlo muovere con le diversioni, sperando che nel movimento dei campi potesse avvenire caso ond'egli si sollevasse ed il nemico vincesse. Disegnava di correre la Valdichiana, tentare Arezzo, guadagnare il

Valdarno, e spaventare per tal guisa il duca stesso nel suo palazzo. Conobbe il Marignano questi disegni, e antivedendo il pericolo, se più oltre dimorasse nel suo alloggiamento verso porta Romana, di essere côlto tra la città assediata, donde avrebbe potuto uscire il popolo a furia per assalirlo, e l'antico nemico si ritirava tornando nella sua antica stanza di Camollia. Apertasi per tal modo porta Romana, e restituita la comunicazione con Montalcino, entrò qualche provvisione nella piazza. Arrivava a confortare maggiormente i cittadini il general Piero, come lo chiamavano, e siccome quegli che molto valeva nel dire, fece un'acconcia orazione avanti agli otto della guerra ed altri magistrati del governo. Promisero di sforzarsi ad ogni modo per fare ciò che il caso richiedeva.

Piero se n'andava quindi alle sue imprese. Faceva passare da porta Romana le genti italiane in ordinanza, e per porta Tufi le tedesche e le francesi, e le inviava per porta Ovile inverso l'Osservanza. Quindi lasciato Monluc al governo dell'armi, essendosene Lansac tornato in Roma alla sua legazione, data buona speranza a quell'afflitto popolo di salute, e ordinato quel che vi bisognava, muoveva le schiere inverso la strada Romana per andare a travagliare le cose del duca di Valdichiana e in Valdarno, confidando con ciò di allontanare l'avversario da Siena.

Il marchese, non per suo consiglio, che avrebbe voluto restarsi ne' suoi alloggiamenti, ma per commissione molto imperativa di Cosimo, si mise in snl seguitarlo, e lo andava continuamente costeggiando, con fuggire però la necessità di venire ad un cimento terminativo, perchè sapeva che l'esercito nemico mal pagato, non avendo di che pascersi, e in preda a molti disordini da parte dei commissari sanesi, che fra di loro non s'intendevano, nè con nissuno, non avrebbe tardato a risolversi.

Piero intanto, o, per meglio dire, i suoi soldati, davano un guasto orribile in ogni luogo dove capitavano. Sollecitava, ma senza frutto, Arezzo. Prese il ponte della Chiana, prese Monte San Savino, patria del papa, che pose a taglia, espugnò Foiano, espugnò Marciano, diè la stretta ad altri vicini castelli, e minacciava di far peggio un giorno più che l'altro. Andava il marchese alla ricuperazione del Marciano, e già cominciava a batterlo. Messosi incontanente lo Strozzi al soccorso con animo di tirare a battaglia il circospetto capitano del duca: ora la guerra s'avvicina ad un avvenimento decisivo.

Stavano i due eserciti a fronte l'uno dell'altro accampati sovra due colli, cui separava una valle, e nel fondo di lei era, come suole, un fosso assai profondo e largo, in cui si precipitavano ai tempi piovosi le acque delle due parti, e che serviva anche di strada alla gente di campagna. I soldati di Piero se ne stavano con molto disagio per difetto delle provvisioni, massime

dell'acqua, che erano costretti a far venire da Lucignano. In miglior grado si trovavano quei del marchese, quantunque anche essi sentissero penuria d'acqua, essendo la stagione molto calda e secca, cioè in sull'uscir di luglio. Era il numero delle fanterie quasi uguale da ambe le parti; ma per bontà e numero dei cavalli i Cosimeschi superavano di gran lunga gli Strozzeschi. Ambi i campi stavano fermi, ciascuno sul suo colle attentamente osservando che si volesse fare il nemico per poter prendere quelle risoluzioni che più al caso si convenissero. Si conosceva che quello che avesse levato il campo il primo, avrebbe avuto lo svantaggio pel disordine che sempre tira seco una levata. Piero voleva assalire il nemico se il vedesse diloggiare, non stimando poterlo cozzare con frutto nel forte sito in cui si era ridotto, dovendo, per ciò fare, traversare e disordinarsi nella valle frapposta. Il marchese, pel contrario, aveva deliberato di fuggire la battaglia, quand'anche il nemico si fosse levato di là, e di seguitarlo solamente alla coda, cercando, con la lunghezza della guerra, di vincere al sicuro. Ma vennero ordini risoluti di Cosimo noiato dalla spesa, e desideroso oggimai di vedere fuori del paese tanti forestieri nemici ed amici, che, preso un buon destro, si venisse assolutamente alla battaglia. Fu costretto il Marignano d'obbedire al principe, quantunque poca voglia ne avesse.

Ora avvenne che Piero non aveva più danari da pagare i soldati, e i Grigioni se ne volevano tornare alle loro montagne. I viveri mancavano, e ogni sorta di disagio si pativa nel campo. Deliberò pertanto di levarsene con animo di ritirarsi verso Lucignano e Foiano, e di combattere, quando pure il nemico se gli presentasse innanzi. La notte mandava le bagaglie e le artiglierie a Foiano. Felice egli, se avesse usato quell'oscurità anche per tirar indietro i soldati, ma per quella sua grandezza d'animo cui niuna cosa poteva domare, e per un puntiglio d'onore, come se l'onore non consistesse nella vittoria, ostinossi a non voler levarsi da campo se non allo schiarir del giorno, e quando già cominciava a spuntar il sole, parendogli indegno di lui, e recandosi a viltà il chiamare in aiuto il buio della notte. Ebbe il marchese avviso dell'intento del nemico, e stette tutta la notte in armi. Fatto giorno, Piero cominciò a muover l'esercito in ordinanza per le colline che menano a Foiano. Il marchese, ciò vedendo, mise insieme i suoi, e mandò avanti i corridori sì fanti che cavalli italiani e spagnuoli, affinchè varcata la valle, trattenessero l'inimico ed appiccassero la zuffa. Lo Strozzi dall'altra parte, conoscendo esser venuta l'ora della battaglia, spingeva anch'egli avanti le sue squadre armate alla leggiera. Onde si attaccava su quelle colline una fierissima scaramuccia. Intanto il grosso dei due eserciti, venuto avanti da ambi i lati, scendeva ciascuno dalla sua china in fondo della valle a proda del fosso,

che lo trascorreva. Quivi fermaronsi, perchè bene s'accorgevano i due periti avversari che il disordine, che avrebbe di necessità tirato seco il passo del fosso in chi passato l'avesse, dava il vantaggio a chi l'aspettava fermo ne' suoi ordini sull'altra sponda. Ma in ciò il marchese aveva miglior condizione, perciocchè avendo con sè alcuni pezzi d'artiglieria, con essi fulminava il nemico, mentre questi, privatosene poco innanzi per averla mandata a Foiano, non poteva con eguale arma rispondere. I cavalli di qua e di là s'erano venuti al dirimpetto dalla parte di sotto della valle più aperta, e stavano nei medesimi modi distesi, come la fanteria, nei loro squadroni, e ciascuno per vantaggio del fosso teneva a' suoi la briglia; ma essendo alcune squadre di cavalli del marchese, che mandate ad alcuna fazione erano rimaste indietro, sopravenute sul campo, diedero, entrando nella battaglia, il crollo alla bilancia. Avevano all'incontro dall'altra parte del fosso la cavalleria francese, cui scorgevano mal ferma e con segni di paura. Parve allora tempo ai capi della cavalleria cosimesca di muoversi, siccome ne avevano commissione dal marchese, e fatto dare romorosamente nelle trombe, si misero a passare, seguendogli gli altri cavalli a corsa, e andarono ad investire arditamente i nemici. La cavalleria di Francia fece quivi cattivissima pruova, perchè fatta niuna resistenza, si diede a fuggire alla sfilata a tutta briglia, gittando l'armi e gli stendardi per terra. La cavalleria di Cosimo, seguitando, corse loro addosso uccidendone molti, e facendone molti prigioni. Gli altri cavalli dello Strozzi si sbaragliarono andando in rotta ancor essi, chè mai non si vide tanta viltà. Piero vedendo fuggita la sua cavalleria, e i fanti distruggersi dall'artiglieria, non gli sovvenendo altro modo per ristorare la battaglia, ristretti insieme de' suoi squadroni intorno a cinquemila fanti, i migliori che avesse, passò il fosso e andò ad affrontare il marchese. Il capitano di Cosimo, confortato i suoi a combattere valorosamente, mostrando loro facile e già quasi conseguita la vittoria, gli spinse contro i nemici. Qui sorse un conflitto molto accanito e mortale. I Francesi avendo urtato gli Spagnuoli, gli facevano piegare; ma i Tedeschi del duca, che erano loro di costa, appiccando la zuffa, gli sostenevano e ne uccisero molti. Durò buono spazio il ferocissimo combattimento, facendo ciascuno le parti sue egregiamente. Ma crescendo la furia degli Alemanni Cosimeschi, e scagliandosi contro i nemici con maggior forza, e continuamente fulminando le artiglierie del marchese, incominciarono i Grigioni a crollarsi, poi si voltarono in fuga. Al qual sinistro si sbigottirono anche i fanti francesi, e lasciarono frettolosamente il campo sbarattati e rotti. Molti caddero fuggendo nel fosso, dove o già feriti perivano, o si uccidevano dalle armi nemiche, che continuamente percuotevano. Ne fu il fosso pieno,

per modo che i Tedeschi e gli Spagnuoli, infuriati, il passarono sopra i cadaveri.

Niun ordine più intiero fra gli Strozzeschi, nè alcuno modo di rinfrancare la battaglia. Ognuno come il proprio talento il guidava, cercava colla fuga la salute; la campagna rimase coperta di morti, di feriti, di sangue, d'insegne e d'armi. I morti si numeravano nel luogo dove fu la battaglia poco meno di quattromila, la maggior parte Grigioni, Tedeschi e Francesi, col capo loro Valeron: chè a pochi di queste nazioni fu perdonato, massime ai Francesi chiamati a morte con grandissima crudeltà, onde si confermò l'augurio del luogo dove si combattè, che già si chiamava *Scannagalli*. Molti si fuggirono feriti, che poi per tutto morirono. Furono presi molti capitani onorati, tra i quali di più nome ed autorità fu Fourquevaulx. Piero Strozzi, avendo combattuto e faticato quanto avesse potuto far uomo, soccorrendo e dando animo a' suoi or qua or là, ed essendo insino nel principio della battaglia d'un archibuso ferito nel fianco destro e in un dito della mano, veduta tanta ruina, era più vago di morire che di sopravivere; ma consigliato ultimamente da' suoi, e confortato a non voler dare in tutto colla sua morte la vittoria compita al nemico, si ritrasse prima in Lucignano, poscia a Montalcino, dove si raccoglievano le reliquie dei vinti. Restarono morti alcuni fuorusciti fiorentini, fra i quali Gino Capponi, molti fatti prigionieri. Noveravasi fra costoro Flaminio della Casa, nipote dell'arcivescovo di questo nome. Furono mandati a Firenze per essere dati al bargello; ma Flaminio, pregatone il duca dal zio, da parecchi personaggi dei maggiori dell'età, e insino dal papa, scampò la vita. Dopo il fatto, Lucignano si arrese facilmente alle armi del marchese, il quale poi tornò nei suoi alloggiamenti a dare la stretta a Siena.

Questa vittoria che dal luogo dove la battaglia fu combattuta, si chiamò di Marciano, avvenne a' 2 d'agosto, e così rinfrescò la memoria del primo d'agosto 1537, quando a Monte-Murlo furono vinti i fuorusciti fiorentini, e Piero Strozzi medesimo. In Firenze se ne fece festa tre giorni; più di cento bandiere conquistate, esposte al pubblico nel palagio, rovesciate all'ingiù, testimoniavano, quanto fosse stata grande la felicità delle armi toscane. Il duca ne sentì una maravigliosa allegrezza, perchè veramente ella gli confermava lo Stato. Siccome poi la vittoria era succeduta ai due d'agosto, giorno dedicato a santo Stefano papa, Cosimo mostrò poi sempre grandissima venerazione per questo santo, e creò un ordine di cavalieri col suo nome, che ancora a dì nostri sussiste. Poi nel luogo stesso vicino a Marciano, dove era seguìto il fatto, fece dopo alcuni anni edificare una chiesa a memoria perpetua del felice successo.

Sparsesi gran terrore in Siena per la novella di tanta disgrazia: i più moderati uomini, o coloro ai quali, per la ricchezza,

la guerra e l'assedio recavano maggior male, avrebbero desiderato che si venisse ad un accordo, al quale il duca continuamente gli confortava, purchè di nuovo si dessero intieramente alla parte imperiale. Ma i popolani, che avevano la signoria in mano, e che più della pace che della guerra temevano, conoscendo la severità dell'imperatore e del duca, con animi ostinatissimi volevano patire ogni altro estremo innanzi a quello di piegarsi all'imperio del vincitore. Ciò avevano giurato a Monluc prima della battaglia di Marciano, ciò giurarono dopo, protestando di voler prima mangiare le loro donne e i figli, che il non difendersi.

Di tanta ostinazione avevano ben bisogno, perchè il marchese usava grandissima diligenza nel serrare tutti i passi, avendo anche chiuso quello della porta Romana, per modo che già dentro si sentiva un'estrema carestia di ogni cosa al vivere necessaria. E sebbene lo Strozzi di nuovo uscito alla campagna, si affaticasse di por dentro viveri, faceva poco frutto. Gli successe bensì una volta di entrare lui medesimo (perciocchè il pericolo di restarvi chiuso e preso non lo spaventava, quantunque sapesse a qual fine anderebbe, se in man di Cosimo fosse venuto), conducendo con sè alcune some di vettovaglia. Ma ciò recava piccolo ristoro a così grave bisogno, ed alla tavola dello Strozzi medesimo si mangiava carne d'asino, e non si beveva vino.

Seppesi Cosimo che Piero era in Siena. L'appetito del sangue suo gli si accresceva. Comandava al marchese, invigilasse con più attenzione, affinchè quel nemico odiatissimo non si fuggisse. Ma lo Strozzi, che dal re, udita la sciagura di Marciano, era stato creato maresciallo di Francia, onoratissima risoluzione, trovò via di scampare da chi lo voleva dare al boia, con essersi vestito da villano, e fattosi accompagnare da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli nell'ora più cupa della notte. Ricoveravasi sano e salvo a Montalcino. Sdegnossi fortemente Cosimo del perduto supplizio, e sgridonne il marchese.

Monluc, il quale in questo crudele assedio tale opera prestò, che non si potrebbe tanto lodare che non meritasse molto più, faceva di tutto, quantunque infermo di grave malattia fosse, per tener fermi gli animi ed aprir con le sortite qualche adito alle vettovaglie, ma quasi sempre indarno. Si venne da quei di fuori, così ordinando Cosimo, sulla solita barbarie di non dar passo alle bocche disutili, cui gli assediati, per sostentarsi più lungo tempo, cacciavano fuori delle mura. Seguitava una desolazione spaventevole. « Orrendo spettacolo era, scrive il Galluzzi, per « l'umanità il veder le donne e i ragazzi cacciati fuori dalla « città depredati e insultati dai soldati del duca, e strascinati a « forza per ritornar dentro a languire di fame; gli artigiani e « quelli della plebe, dopo essere straziati coi tormenti per « estrarne delle notizie, essere miseramente appesi, o costretti

« a ritornare dentro le mura. I villani dei contorni che, spinti « dai Francesi o lusingati dal guadagno, tentavano a torme di « introdurre i viveri nell'assediata città, erano inesorabilmente « impiccati lungo le strade, se non che la robustezza della per« sona, risparmiando alcuni dei più giovani alla morte, gli ri« servava alle galere del duca. Il rigore o sia la crudeltà del « marchese fu grande in questa occasione, e il duca non cessava « d'instigarlo a spargere da per tutto lo spavento e il timore. « Fino dal principio della guerra era nel campo un auditore, « davanti al quale erano condotti tutti i villani o altri prigio» nieri della plebe, e costretti dai soldati a giurare fedeltà al « duca per essere poi rilasciati; si descrivevano tutti in un « libro, e se in progresso erano ripresi in fazione e riscontrati « in quel libro fatale, erano immediatamente impiccati ».

Quest'erano le intenzioni di Cosimo. Nè la forza sola o l'amore del guadagno, come il citato storico narra, era cagione che i contadini si mettessero ad ogni rischio per soccorrere di viveri i cittadini, ma perchè vegliava in loro la medesima affezione alla città che in questi. E perciò se ne trovaróno molti, che, recandoselo a lode grandissima, si lasciarono uccidere. Onde avvenne che, durando molti mesi la guerra col medesimo furore, pochi dei contadini originali rimasero vivi: benchè alcuna volta per paura giurassero fedeltà ai vincitori, per ogni piccola occasione si ribellavano, nè di loro si poteva mai fidare alcuno, di maniera che per la loro ostinazionne venne diserto il contado, non solo del frutto della terra, del bestiame, delle castella e delle ville, ma degli uomini ancora.

Andando le cose di Siena a pessimo fine, l'imperatore, che la voleva per sè, decretava, in virtù di non so quali vecchie scritture, che secondo gli ordini della camera imperiale (una fiera molto sitibonda) ed a cagione della ribellione, la recava a se stesso; poco poi ne investiva e faceva signore Filippo suo figliuolo allora re d'Inghilterra pel suo sposalizio contratto con la regina Maria, con condizione di poterla dare ad altri in feudo.

Le cortesie si mescolavano in Siena con la fame e con la morte. Il marchese mandava la vigilia del Natale, per un trombetto, a Monluc un mezzo cervo, sei perdrici, sei fiaschi di vino, sei pani bianchi, perchè potesse allegramente pascersi la festa del dimane. Permisegli di mandar a cercar droghe medicinali pei malati a Firenze; poi il fece presentare con tanto vino, che potesse portare un mulo. Monluc, travagliato in quel momento da male di dissenteria assai grave e pericoloso, il fe' distribuire alle donne gravide, a cui fu in sì deplorabile estremità di un gran sollievo.

Dava il marchese una gran batteria, avendo piantato i cannoni sur una montagnuola tra porta Ovile e la grande Osservanza; ma fu dai pochi Tedeschi, che ancora restavano, e dai

cittadini con incredibile non solo vigore, ma furia risospinto; fatto mirabile per quei corpi attenuati e consunti dalla fame e dalle fatiche.

Ciò non ostante, l'ora estrema di Siena era giunta. Al mese di marzo ogni cosa era venuta mancando. Già insin da mezzo febbraio vino ad alcun modo nè in grande nè in piccola quantità più non si trovava; tutti i cavalli, asini, muli, cani, gatti, topi, sorci, si trovano mangiati, e quando ancora se ne poteva avere, un gatto si pagava quattro scudi, un topo uno. Le erbe avevano procurato qualche tregua alla fame; ma più non se ne trovava, e le malve avevano prodotto assai morti subitanee. Si vedevano cittadini e soldati cader morti sulle piazze, non di malattia, ma sì di stento e di dolore per le viscere non pasciute. Ombre più che uomini abitavano Siena, ma ombre disperate, che eleggevano il morire piuttosto che il servire.

Infine più potè la fame che l'odio verso Cosimo o la carità verso la patria. Si venne in sul convenire (nè l'accordo da parte di Cosimo fu rigoroso): che l'imperatore sarebbe contento (stipulossi il diciasette aprile) di ricever la città e la repubblica di Siena sotto la sua protezione e del sacro Imperio, lasciandole la sua libertà consueta e i suoi magistrati, con perdonare a tutti i cittadini e ad ogni abitatore di quella ogni misfatto ed ogni pena, nella quale per la presente guerra e movimento della città fossero incorsi e cancellandosi ogni colpa con restituirgli nell'essere di prima, e i beni mobili e stabili che di loro si trovassero eccetto quelli che per cagione di guerra fossero divenuti preda di soldati, concedendosi ad ogni particolare cittadino di poter con la sua famiglia o stare in città o andare dove più gli piacesse; che dovessero ricevere dentro quel numero di gente e di quella nazione che all'imperatore venisse bene di tenervi, ma a spese di lui; che nè il duca nè l'imperatore potessero, senza il consenso della repubblica, fabbricar nuova fortezza in Siena, nè rifar la vecchia, e che i forti fatti intorno alla città al tempo dell'assedio si disfacessero; che l'imperatore avesse facoltà di ordinare un nuovo modo di governo secondo l'ordine dei monti e la distribuzione de' cittadini; che si mantenessero il capitano del popolo, la signoria e gli altri magistrati consueti coi loro privilegi dentro e fuori secondo il modo ordinario; che i Francesi e loro capitani potessero uscire con le insegne spiegate, armi e arnesi privati, e andarsene ove ben loro venisse, ma che tale facoltà non s'appartenesse ad ogni ribello de' collegati in questa guerra; che finalmente i Francesi dovessero uscire, ed i Cosimeschi entrare il dì ventidue del medesimo mese.

Per uno degli ultimi capitoli il bargello era per dar di mano ai fuorusciti fiorentini; ma Cosimo, pregatone dal Consiglio generale della Repubblica, moderava la troppo dura condizione,

mandando al marchese che, senza farne le viste, gli lasciasse partire liberamente.

L'accordo dispiacque gravemente a Cesare, che voleva aver Siena per sè, ed appunto Cosimo l'aveva fatto, perchè come principe italiano e libero, s'ingegnava a tutto suo potere di schifare, nè amava potenza maggiore della sua tanto vicina. Perciò aveva lasciato la libertà ai Sanesi, con assicurarsi però, per mezzo del presidio, della loro volontà. Laonde, benchè don Giovanni Manriquez e don Francesco di Toledo, ministri di Cesare, avessero consentito all'accordo, Carlo non lo voleva appruovare, mescolando alte querele contro il procedimento del duca.

La mala soddisfazione dell'imperatore era accresciuta dal marchese di Marignano, il quale, sebbene riccamente ricompensato da Cosimo, ne caricava il duca malignamente, come in tutta la guerra aveva fatto di molte cose, vantandosi pure di aver condotto quella città a tale, che con due giorni più d'assedio, malgrado di lei, conveniva che pigliasse ogni condizione che gli avesse voluto dare il vincitore. Ma alla fine, non volendo l'imperatore in tempo tale lasciar il duca malcontento, trovata altra via di venire al suo intendimento, confermò l'accordo.

Ad un miserabile spettacolo ne succedeva un altro del pari miserabile. Era il giorno vent'uno d'aprile destinato alla partita. Il marchese, chiamate da ogni parte le sue genti, e messele in ordinanza con bellissima mostra d'armi, stette a vedere uscir le genti francesi ed i Sanesi che lasciavano la patria per seguitargli in paesi strani. Erano sei insegne di Guasconi, e quattro d'Italiani, ma scarse di numero e sì consumate dalla fame, che in tutti si destava maraviglia come avessero potuto reggere, non che l'assedio, la vita. Monluc, scarno ancor egli e quasi intieramente distrutto, le guidava, e fu con molto onore veduto dal marchese. Andava con loro una compassionevole moltitudine di cittadini, che meglio amavano l'aere straniero che gli odiati volti dei soldati forestieri. Molti anche di loro poco credevano ai perdoni del duca e dell'imperatore. Menavano con loro le infelici famiglie. Ducentoquarantadue famiglie nobili, e trecentoquarantacinque popolane, eleggendo l'esilio, si misero ad andar pruovando quanto fosse amaro il pane altrui, e se alcuno fra di loro portavano con sè quanto potesse nell'aliene terre soccorrerle, la più parte sapevano che all'esilio sarebbe congiunta la povertà, madre degli scherni e dei rifiuti altrui. Le vecchie donne coi fanciulli sulle ginocchia, sedutevi sovra alcune cavalcature somministrate a preghiera del Monluc dal marchese, precedevano; le giovani si vedevano camminare a piedi portando in capo i loro teneri figliuolini dentro le cune. Gran numero di donzelle seguitavano piangendo i padri e le madri loro, che bene sapevano di avere perduto una patria, ma se un'altra ne troverebbero, ignoravano. Molti menavano per

una mano la moglie, per l'altra le figlie, che o per l'infermità o per l'età non si potevano reggere da se stesse; e quei luoghi che tante volte avevano passeggiato a diporto in più felici giorni, ora calcati per l'ultima volta, tanto più agli andantisi dolore crescevano, quanto più all'amaro presente la dolcezza del passato mescevano: spezzava i loro cuori ciò che ora vedevano, perchè più non l'avrebbero veduto. In somma tal era il pianto, la miseria e la disperazione dei correnti all'esilio, che Monluc medesimo, non troppo solito ad intenerirsi, ne sentiva, come ne diè testimonio per gli scritti, dolore e pietà. Compiangeva egli, compiangevano i soldati suoi il destino di un popolo sì forte e sì devoto a Francia, ed insieme si rammaricavano di non aver potuto salvare la libertà di chi tanto la meritava.

I Cosimeschi, entrando in Siena, trovarono appena seimila abitatori, mentre quarantamila vi se ne numeravano prima della crudele tempesta. Tanto fu da una parte lo strazio della guerra, tanto inorridirono i Sanesi dall'altra al pensiero della tirannide vicina ad invadere la loro diletta sede!

Arrivava il compassionevole stuolo ad Arbiarotta, dove si fermava per riposo. Ivi trovarono bestie cariche di pane, là mandato per lo ristoro dal marchese, che in questo lacrimoso fatto si mostrò migliore che non era. Tanta è la forza della pietà, che colla dolcezza tira anche i più feroci! Partiva Monluc le provvisioni nuove, dandone una parte ai Sanesi, una agl'Italiani, l'altra ai Francesi. I soldati stessi di Spagna, compassivi a tanta sventura, avevano portato pane a posta, e ne davano a gara ai vinti, mentre fra di loro trapassavano. Per tali pietosi sussidii, fu salvata la vita, come testifica lo stesso Monluc, a più di duecento persone, e forse a quattrocento: pure più di cinquanta morirono quel giorno di fame e di stento. Mandò loro dietro il marchese anche qualche provvisione di vino: se lo bebbero facendo alto ad Arbiarotta sotto alcuni salici a riva la Trezza. Queste umili particolarità ho voluto notare con Monluc, perchè quella quiete di campagna e quell'immenso dolore m'han paruto fare un dolce e fiero contrasto. Giunsero a Montalcino squallidi, scarni e più simili a morti che a vivi. A tali strette addussero le discordie i miseri Sanesi!

A Montalcino si raccolsero appoco appoco i capi del passato governo di Siena, Mario Bandini, capitano del popolo, Gerolamo Spannocchi, Giulio Viesi, Ambrogio Nuti, i Landucci, i Zuccantini e molti altri, che, confortati dallo Strozzi, avevano speranza di dover esser rimessi in patria; il che dava non piccola gelosia a Cosimo ed agli imperiali.

Entrava il marchese nella conquistata città, ed alloggiatevi le genti come in terra amica, dai forieri, ne' luoghi d'onde si erano partiti i Francesi, senza violenza d'alcuno, vi lasciò per

capo della guardia il conte di Santafiore, mandatovi dal duca, come signore, che per le qualità sue meno dispiacerebbe ai Sanesi. Nella città fuori si videro pochissimi cittadini, perchè i più, timorosi e dolenti, se ne stettero per le case. Nel tempo medesimo vi arrivarono dal campo le provvisioni da vivere, per modo che vi abbondò tanto ogni grascia, che, avvilendosene il prezzo, chi le aveva portate ne ricevè danno. Così fu renduto lo spirito a quel popolo affamato, ma fra l'abbondanza si vedeva squallida ogni cosa e gli animi maninconosi.

Preso il possesso di Siena, il duca pensò prima di tutto ad assicurarsi del governo. A questo fine vi mandò Agnolo Niccolini, il quale creovvi una nuova balìa di venti cittadini e fra coloro che avevano più odiata la parte francese. La seconda cura fu di spogliar d'arme tutta la città; il che fu eseguito con rigore, e non senza grave disgusto dei cittadini. Poi Cosimo vi mandò un capitano di giustizia, che con esecuzioni rigorose fe' vedere che era venuto il tempo di obbedire. I forti si disfecero, ed alle fonti della città si ravviò l'acqua de' condotti, che di fuori al principio della guerra i soldati fiorentini avevano tagliati. Insolentivano intanto, come vincitori, i soldati del duca, massime gli Spagnuoli, e la città, contuttochè il conte di Santafiore s'ingegnasse di frenare tanto furore, era piena di risse, di ingiurie e di rubamenti. Così della libertà e dell'antica signoria di se medesima non restava altro a Siena che il nome, poi anche questo fu spento, come fra breve vedremo, verificandosi, secondo il solito, a ritroso la promessa dei potenti di conservare la libertà ai deboli.

Dopo la presa di Siena gli accidenti della guerra in Toscana s'intiepidirono. Piero Strozzi si ritirava in su quel della Chiesa. Portercole, Talamone, Castiglione si arrendeano al Marignano. Successe in Portercole un fatto lagrimevole, chè ivi fu preso Ottobuono dei Fieschi, fratello di Gianluigi, e dal duca dato in potere d'Andrea Doria, che per vendetta di Giannettino, come se già non l'avesse avuta, legato in un sacco, il fece mazzerare; atto veramente crudele e dannabile, ma in quell'età, se v'era spesso negli uomini più chiari la grandezza d'animo, che vince altrui, di rado v'era quella che vince se medesimo. Poi i Turchi vennero colle spalle dei Francesi ad assaltar Piombino, ma restarono vinti con molto sangue. Quindi infestarono e desolaron l'Elba, postisi a Porto-Longone, ma tale fu la guardia che fecero i soldati di Cosimo in Porto-Ferraio, che quella peste di Costantinopoli ricevè più danno che non ne fece, e fra breve fu costretta ad andarsene.

In questo, il marchese Marignano, travagliato da malattia mortale, lasciava il governo delle genti ducali a Chiappino Vitelli, ritirandosi con isperanza di ricuperar la salute a Milano sua patria, ma quivi finì di vivere nel mese di novembre; ac-

corto, ma poco attivo capitano. Si vantava della presa di Siena, ma Cosimo se ne vantava più di lui come di operazione propria, e veramente si vede quali accidenti avrebbero potuto nascere capaci di sturbar l'impresa, s'ella fosse stata tirata in lungo, come il Marignano voleva, lentezza che interruppe Cosimo coi suoi risoluti comandamenti.

Mentre in tanta turbazione travagliava la Toscana, i Francesi non avevano quietato in Piemonte, e già insin dall'anno passato vi avevano fatto acquisti importanti. Presero Ivrea, Masino, Santià: il maresciallo Brissac innalzava l'animo a più alte imprese: al che gli dava facilità il poco presidio di Spagnuoli che allora era nel Milanese, i disordini cagionativi nelle rendite dello Stato dalla rapacità del Gonzaga, e la novità dell'amministrazione del conte di Figheroa, mandatovi in iscambio di don Ferrante, chiamato in corte per sentirsi a dire in processo quanto contro di lui querelavano i popoli del ducato.

Brissac voltava l'animo ad impossessarsi di Casale, città grossa e ricca, e posta in luogo da accennare facilmente sovra Milano. Viveva in quei tempi in Casale un maestro di scuola, il quale cupido, come quello dei Falisci, dei prezzi che ricevono i traditori, si pose in mente di dare la città al nemico. Stando egli di casa vicino alla porta che dà al Po, aveva osservato che per un torrione interposto ed una svolta di muro s'impediva alla guardia della porta di vedere chi venisse verso la città da quella parte. Per un soldato chiamato Pontestura, suo cugino, ed ai soldi di Francia, il faceva sapere al capitano Salveson, e questi al Brissac, offerendosi ad essere conduttore del fatto, come n'era l'indicatore, ma voleva dodicimila scudi per lui, seimila pel Pontestura. Brissac accettava l'offerta, e si metteva all'opera. Correva l'ultimo giorno del carnovale; Figheroa, venuto a Casale per divertirsi, vi faceva un bel torneo con gran concorso di cavalieri e di dame, le quali, come dicono i Francesi, ed han ragione, son molte e molto belle in Casale. Ma quel destro Brissac era per turbare la festa. Ordinava che Salveson, scendendo da Chivasso, tagliasse le corde di tutte le piatte tirabili di Crescentino, Gabbiano, Pontestura, Camino e la Motta, e tirasse le piatte sulla sinistra del fiume, affinchè nissuno potesse recar sulla destra le novelle di quanto succedeva dall'altra parte, ed egli avesse abilità di traghettar le truppe destinate al conquisto di Casale. Diede a Salveson trenta soldati speditissimi, e fornillo di scale atte a scalar le mura. Egli poi voleva seguitare con mille ducento archibusieri e trecento cavalli. Avvertiti dal maestro di scuola, e condotti dal Pontestura la notte ultima del carnovale, arrivarono al luogo appostato, passarono non veduti il fosso, e fatto impeto improvviso nella porta, di cui uccisero immantinenti i custodi, se ne fecero padroni. Corsero poi la città, dove non trovata quasi

nissuna resistenza, recarono ogni cosa in loro potere. Quattrocento Tedeschi, che vi erano di guardia, si ritirarono nella cittadella. Ricoverovvisi anche il Figheroa in camicia, sorpreso da sì inopinato accidente. Trovarono i vincitori molte provvisioni di guerra con tre cannoni, che tosto voltarono contro la cittadella. Trovarono anche molti belli abbigliamenti da maschera, e molti galanti giovinotti bene attillati, da cui si fecero dare per riscatto da sessanta da ottantamila scudi.

I tre cannoni non bastavano per espugnare la cittadella. Brissac ne mandava dieci con cinque colubrine da Torino a seconda del Po. S'impadronirono per due bravi assalti di due rivellini, mà ancora si difendeano negli altri luoghi quei di dentro virilmente. Infine Brissac, sceso nel fosso, tirava con le artiglierie dentro le vôlte che sottostavano al castello, con che minacciava di far crollare e rovinare quanto stava di sopra. Gli imperiali diedero la piazza, donde già il Figheroa si era fuggito di nottetempo riparandosi tutto confuso in Alessandria.

I Francesi, quasi del tutto signori della campagna, si mettevano intorno a Volpiano, e non l'acquistarono una prima volta, ma sì una seconda. Bene s'impadronirono, dopo forte contrasto fatto loro dal conte della Trinità, che ne aveva la custodia, di Valfnera, sito in quei tempi di non poca importanza, perchè dava il passo da Torino ad Asti, città allora sotto il dominio degli imperiali. Arrivava il duca d'Alba alla guerra del Piemonte con nuovi aiuti, ma vi fece poco frutto, stando sempre Brissac molto desto all'erta, ed interrompendogli tutti i disegni.

Non è da passarsi sotto silenzio che, quantunque la principale opera di questa guerra del Piemonte fosse dei soldati dell'imperatore, siccome quelli che molto più numerosi erano che quei del duca di Savoia, non mancavano però i ducali di partecipare in tutti i fatti, tenendo per tal modo rizzate al vento le bandiere piemontesi, e facendo segno che ancor viveva il signore di quei territorii sopra i quali i forestieri delle due parti con tanta rabbia s'avventavano gli uni contro gli altri e commettevano sì crudeli battaglie.

Accidenti di somma importanza ora mi chiamano in altra parte. Verso il finire di marzo papa Giulio passava a miglior vita piuttosto ucciso da sè che dal male, perchè, travagliando di gotte, si era messo in animo di farla morire, come diceva, con estremarsi il vitto: ma invece di troncar la gotta, troncò la vita a sè per astinenza, non avendo potuto il suo corpo vasto ed il suo forte stomaco sopportare una sì gran privazione.

Seguitarono in conclave i soliti contrasti tra le due parti francese e imperiale, contendendo l'una e l'altra per avere un papa affezionato. Ma i cardinali fecero più presto dei politici, perchè mentre i trattati andavano attorno, elessero a sommo pontefice, non per via di squittinio, ma per adorazione, Marcello Cervini,

avendogli facilmente i Francesi consentita l'elevazione per la poca grazia in cui l'aveva l'imperatore, ne avendola dissentita gl'imperiali, perchè il giudicavano, come era veramente, persona savia, quieta e prudente; di cui scrivendo disse il Seripándo, uomo in quell'età dottissimo e santissimo, che il Cervino aveva meritato che di lui si dicesse ciò che gli antichi dissero di Catone: *O te felice Marco Porzio, a cui niuno ardisce di chiedere cosa rea!* Assunse il nome di Marcello II.

Certo è che quest'egregio pontefice erasi proposto di riformare coll'esempio proprio e con buone ordinazioni i corrotti costumi della corte romana, e di ridurre a modo e vita più lodevole e più convenevole i cherici, giudicando che la santità dei costumi di coloro che attendono particolarmente al ministerio della Chiesa, e la moderazione degli usi curiali di Roma fossero attrattivi molto potenti per rimenare nel grembo della Chiesa i dissidenti. Per la qual cosa era surta di lui una grande aspettazione di bene in tutto il mondo: solo quelli che viveano degli abusi, non se ne contentavano.

Non solito a cambiare gli affetti privati in pensieri pubblici, si dimostrò Marcello alieno da tirare a grandezza i nipoti, e tutto intento agl'interessi della religone, aveva creato una congregazione di cardinali col carico di esaminare la materia delle riforme, e proporre quelle che loro paressero di maggiore necessità ed utilità. Stante poi la natura quieta di Marcello, e l'ornamento delle lettere che in lui era tale che a tutti i letterati di quei tempi era caro e venerando, nissuno dubitava che le riformazioni che da lui si aspettavano non avessero fonte piuttosto nella benignità che nella durezza. La dolcezza del nuovo papa era per temperare l'asprezza prodotta da tante guerre e discordie religiose. Ma il cielo non volle che la terra godesse i frutti di tanta virtù, e pur troppo presto richiamollo a sè, come anima non convenientisi a stare lungamente fra i contaminati ed arrabbiati uomini. Soprapreso da grave catarro contratto per le fatiche della settimana santa, superiori alla forza del suo corpo, ma non del suo animo, ventidue giorni poscia che aveva cominciato a regnare, finiva la vita, spegnendosi con lui un gran lume d'Italia, e insieme ogni speranza di bene. La brevità del suo pontificato, la subitezza della morte, le riforme che aveva in animo di fare, note a tutti, odiose a molti, fecero correr voce che fosse stato avvelenato. Alcuni scrittori diedero anche ciò per vero. Noi, siccome non abbiamo certezza in tanta lontananza di tempo e diversità di scrittori, così diremo che sentenza più probabile si è, che la sua morte sia stata naturale e non violenta, nè cagionata dalla malvagità degli uomini, ma quei rumori stessi, forse sparsi ad arte, quantunque senza fondamento certo fossero, dimostrano quanto pericolosa cosa fosse il voler far riforme di corte e di curie.

Morto papa Marcello, si rinchiusero un'altra volta i cardinali per creare un successore. Sorsero, come sempre, a contrastar fra di loro le parti imperiale e francese, ma ciascuna di esse era discorde fra se medesima, perche degl'imperiali, chi amava veder papa Carpi, chi Fano, chi Morone, chi Puteo. Dei Francesi, chi volgeva il favore a Polo, chi al Ferrara, chi al cardinal di Napoli. Il negozio si condusse a tale, che per poco il Puteo non fu eletto, ma essendosi gagliardamente contrapposto alla sua nominazione il cardinal Farnese, finalmente i cardinali, il dì ventitre di maggio, crearono nuovo pontefice Gianpietro Caraffa, cardinale di Napoli e decano del sacro collegio: fecesi chiamare Paolo IV.

Varii erano i concetti degli uomini intorno alla persona di questo pontefice. Consideratasi da alcuni l'età sua oggimai decrepita, l'austerità dei costumi, la ritiratezza della vita, la creazione fatta da lui di una nuova religione di umili e divote persone sotto nome di Chietini, stimavano lui dover esser buon padre, nè che si dovesse intromettere in guerre o in cose di Stato tra Francia e Spagna, benchè avesse cagione di non essere contento dell'imperatore, che gli aveva conteso lungo tempo il possesso dell'arcivescovato di Napoli. Altri poi, riflettendo alla sua aderenza non dubbia verso Francia, alle ingiurie ricevute dall'Austria, alla grandezza della casa, ed alla molta dipendenza ch'ella aveva nel regno, non si potevano persuadere ch'egli fosse per riuscire un pontefice di quieta e rimessa vita, e temevano che fosse per portar fuoco al gravissimo incendio che già consumava il mondo, principalmente l'Italia.

Non tardò Paolo a tôrre dalle menti ogni perplessità: l'ambizione che aveva tenuta coperta per molti anni, sboccò fuori improvvisamente, come se avesse rotto un argine, a produrre effetti, prima superbi, poscia tremendi. In somma Dio non voleva che l'Italia quietasse, e il padre che sedeva sul Campidoglio, incitava i figliuoli a straziarsi.

Interrogato l'umile fondatore dei Chietini, divenuto papa, come voleva che gli fosse apparecchiato, rispose *come a gran principe*. Volle essere coronato con pompa grande ed insolita, e servito da persone illustri e da baroni di prima condizione, mostrando in tutte le sue azioni una grande arroganza ed un'alterigia ancor maggiore. Si aggiungevano non di rado eccessi di collera, che il rendevano parte terribile, parte sprezzabile. Poche settimane dopo la sua creazione, non ebbe riguardo di trattare a pugni e a calci il luogotenente del governo di Roma, e di pelar la barba ad un ambasciatore di Ragusi. Maltrattava con villane parole le persone di miglior qualità; il che non era nè da papa nè da un Caraffa nè da gentiluomo nè da uomo civile. L'ambasciatore del duca di Firenze sentì il suo naturale rotto e superbo, essendo stato da lui svillaneggiato con termini

molto indecenti; perchè avendo Cosimo dichiarato ribelle l'arcivescovo di Firenze, e sequestrato i frutti di quella chiesa sul monte di pietà, voleva il papa che gli fossero restituiti, ed essendosi risposto da parte del duca, che le rendite ecclesiastiche non dovevano servire d'aiuto ai ribelli per far guerra al loro principe, pretendeva che la causa della ribellione si conoscesse in Roma, nè soffrendo cosa detta in contrario, scacciò con modi assai villani l'ambasciatore dalla sua presenza chiamando Cosimo *figlio del diavolo.*

La superbia verso gli estranei degenerava poi in eccessiva affezione, vizio troppo frequente dei pontefici, verso la propria famiglia. Non così tosto Paolo fu assunto, gli furono intorno gran numero di nipoti e di baroni napolitani, il conte di Montorio, don Antonio Caraffa, figliuoli di fratello, e don Carlo Caraffa, ribello di Napoli, soldato francese, e che poco innanzi sotto Piero Strozzi aveva tenuto la cura di Pontercole con condotta di cavalli e di fanti. Diede anzi pochi giorni dopo a quest'ultimo l'abito e la dignità di cardinale con maraviglia di ognuno, perchè don Carlo era uomo fiero, e atto più ad ogni altro mestiere che a vita e ad uffizio di chierico, e oltre a ciò persona inquieta e bizzarra, e come ribello, nutrito nelle armi, e vago di travaglio e di vendetta. Così prima operazione di Giulio III fu crear cardinale un ragazzaccio spurio, e prima operazione di Paolo IV il dare la medesima dignità ad un soldataccio. Non so a che pensassero massime in quei tempi tanto pericolosi per la Santa Sede, ma certo, se l'impudenza era grande, l'imprudenza era ancor maggiore.

Chiamò per suo primo segretario Giovanni della Casa, prelato di parte francese e nemico del duca Cosimo. Tutte queste nominazioni disvelavano l'animo di Paolo.

Grande e pomposo fu, secondo il suo genio, il principio del suo pontificato. Arrivarono in Roma tre ambasciatori d'Inghilterra, mandati, già insin dai tempi di Giulio, dalla regina Maria a rendere ubbidienza alla sedia apostolica. Ricevuti con grande allegrezza ed impetrata udienza in pieno concistoro, si gettarono a' piedi di Paolo sommessamente domandando perdono per tutto il loro regno per essersi diviso dalla Chiesa cattolica e dal suo capo. Narrarono, quanto in ciò gravemente avessero peccato, si diedero colpa di essere stati ingrati a santa Chiesa di infiniti benefizi ricevuti da lei, si confessarono per tanti falli degni di grave disciplina, ma confidando nella clemenza di quella pia e santa Sedia speravano di essere prosciolti. Promettevano di vivere da quindi innanzi secondo i riti della Chiesa romana, e di cancellare ogni mal uso che prima avessero abbracciato, e pregavano di essere ricevuti come membri di santa Chiesa. Le quali cose fecero con tanto effetto, che a molti concorsi a così nuovo spettacolo si vedeva cader le lagrime dagli occhi.

Il papa umanamente gli sollevò, e baciandogli perdonò ogni misfatto. Poi, a petizione della medesima regina Maria e del re Filippo, diede con bolla espressa il titolo di regno all'Irlanda, il quale titolo, già portato da Arrigo e dal suo figliuolo Odoardo, vollero Maria e Filippo possedere per concessione pontificia. Forse il papa fece bene a dare il titolo suddetto, giacchè gli si domandava, ma se fosse bene nei sovrani d'Inghilterra e d'Irlanda il domandarlo, ogni persona dotata di ragione potrà facilmente giudicare.

Tornata l'Inghilterra al grembo della Chiesa, vi si accesero i roghi per bruciar uomini: questa peste contaminò anche l'Inghilterra. Tommaso Crammero, arcivescovo Cantuariense, vi fu arso come eresiarca. Condannato a Roma, come eretico ostinato, il braccio secolare della regina Maria eseguiva la sentenza, dandolo alle fiamme.

La contentezza ricevuta dal pontefice per la rintegrazione dell'Inghilterra, venne amareggiata dal recesso della dieta d'Augusta, il fondamento del quale fu la libertà di religione, e che i principi cattolici non potessero molestare per nessun conto nè i sudditi propri nè i principi che seguitavano la confessione augustana; la qual cosa ancora si statuiva pei principi protestanti inverso i cattolici. Sdegnossene Paolo e ne mosse grandi querele. Ma Ferdinando, che in ciò aveva avuto gran parte, si scusava colla necessità, allegando che quello era il solo modo di consolare la Germania afflitta da tante guerre, e di procurarle la concordia. Le quali escusazioni, sebbene gli facevano mal suono, ed a patto nessuno le voleva accettar per buone dicendo che nelle cause di Dio non si dee procedere coi rispetti umani, tuttavia il pontefice, non potendo muover altro in quel momento, fece le viste di acquetarsi, ma macchinava e per animo proprio e per istigazione del cardinal Caraffa contro la potenza di Cesare.

Quanto ai modi di restituire la religione cattolica a quella autorità e purezza da cui si trovava pei tentativi di Germania scaduta, siccome papa Paolo era diverso d'indole da' suoi precessori, così diversa ancora fu la sentenza. Egli opinava che il Concilio fosse un rimedio fiacco, nè mai si era contentato di vederlo ridotto a Trento, parendogli partito anzi sconvenevole che no, far andare tanti vescovi fra le nevi e i dirupi per satisfare ai Luterani. Del resto, egli più stabilmente che qualunque altro pontefice o difensore di pontefice asseriva che i Concili sono consili, non giudici, e che tutto spetta al romano pontefice. Aggiungeva ch'egli era vicario rappresentante di Cristo in terra, e che sapeva ben quel che Cristo comandava. In somma ei credeva di poter rimediare a tutti i disordini con la sola sua autorità pontificale.

E siccome si era persuaso di non aver bisogno di verun ec-

clesiastico, così protestava di non aver bisogno di verun principe; anzi intuonava spesso agli orecchi degli ambasciadori, ch'egli era sopra tutti i principi, che poteva mutare i regni, che era successore di chi aveva deposto re ed imperatori, che non voleva nissun principe per compagno, ma tutti sudditi *sotto questo piede;* e così dicendo percuoteva la terra col piede, ed affermava, ciò esser conveniente, e ciò aver voluto chi aveva edificato la Chiesa e posto lui in quel grado. La Provvidenza l'aveva fatto fare papa già vecchio; che se fosse arrivato giovane al soglio, con quel suo ardore, o piuttosto furore, avrebbe commosso l'intero mondo. Pure malgrado l'età ne commosse una parte, come presto saremo per raccontare.

Con pensieri di tal sorta non è da far maraviglia ch'egli si sia poco curato della continuazione del Concilio, e che anzi questa religiosa assemblea sia stata, durante il suo pontificato, in perpetuo silenzio. Però avvisava che rimedi più efficaci e forti si richiedevano per fare che l'audacia dei dissidenti si rintuzzasse, ed i loro semi viemaggiormente non pullulassero. Si mise adunque in animo di usare gagliardamente il mezzo dell'Inquisizione, non solo contro chi già infetto fosse, ma per procacciare che altri non s'infettasse, mettendo in opera un rigore grandissimo contro lo sparlare ed i libri sospetti. Anzi di questi fece un indice, e voleva che i principi gli proibissero ne' loro Stati; la quale proibizione fu accettata da quasi tutti. Così sperava che colle carceri e i supplizi si manterrebbe l'illibatezza della religione, come se le persecuzioni non fossero mezzi per far moltiplicare chi è perseguitato.

Le cose gli andavano a seconda. Quell'animo altero grandissimamente ne godeva. Giudicava un litigio surto tra la repubblica di Venezia e la religione di Malta. I cavalieri di quell'ordine col loro proposito di guerra perpetua contro i Turchi, non contenendosi negli usi accettati dalle nazioni civili, recavano notabili pregiudizi sì nelle persone che nelle proprietà ai Veneziani, e mettevano la Repubblica in pericolo di guerra con Solimano, nemico tanto terribile. Si arrogavano spesso di visitare le navi venete con appropriarsi le robe appartenenti ai sudditi del Turco che in esse ritrovavano, o perseguitavano le navi ottomane insino nei mari chiusi, ed in su i lidi e porti dei dominii veneziani; anzi nel porto stesso della Canea, nell'isola di Candia, avevano rapito una nave e i beni che portava, eccessi piuttosto da pirati che da cavalieri. Si onestavano, al solito, con parole di religione; fiorire per pietà, fiorire per coraggio, fiorire per utili immensi recati alla cristiana repubblica; odiar loro gl'infedeli, odiare i nemici perversi del nome di Cristo; essere loro instituto il perseguitargli, lo spogliargli, l'uccidergli dovunque gli trovassero; difenditori perpetui essere del gregge cristiano contro i lupi divoratori del Bosforo e della Libia; se a

loro fosse negata la facoltà di visitare i navili delle altre nazioni, vano diventerebbe il loro santo ardire, vani gli eroici sforzi a salute della cristianità.

Ma la Repubblica, che sapeva che colla religione era mescolata la cupidità, non accettava le colorite escusazioni, e metteva in sequestro i beni dell'ordine. Richiamaronsene al papa come protettore speciale. Al cospetto di lui il senato diceva sua ragione; pirateria esser quella, non guerra, dissolversene in fondo l'umana società, turbarsene la pace, diventarne il mare campo di ladroni, tagliarsene i nervi i più vitali della Repubblica, soffocarsene il sostentamento di lei; sulle navi di Venezia dovere restar sicuro chi ci sta e ciò che c'è, come se in sua casa Venezia fosse.

Paolo, mansuefatto dagli uffizi del senato, e per esser ricorso a lui, sentenziava che non fosse lecito ai cavalieri di Malta visitare le navi venete, nè correre i mari della Repubblica, nè costeggiarne i lidi, nè nei veneziani porti con animo ostile contro chicchessia introdursi. Levava il senato il sequestro.

Papa Paolo mirava a più gran signoria in Roma, l'imperator Carlo in Toscana. Siena, in preda a soldati insolenti e rapaci, non avea più nel suo misero corpo parte alcuna che sana fosse. Gli estremi danni servivano ad un cupo pensiero. Mandava Cesare don Francesco di Toledo nella tormentata città. Giva don Francesco spargendo, Carlo e Filippo essere ottimi principi, altro non volere che il bene di Siena, compassionare le sventure di quel popolo, desiderare rimediarvi; vedessero, considerassero; a mali gravi richiedersi suprema autorità: rimettessersi in arbitrio e potestà di sì benigni principi; questo solo essere prontissimo rimedio a sollevargli, nè altro modo di salute restarvi. Le spagnuole arti allignavano.

Lusingati, deboli, discordi, poveri cedettero a tempo: prima la signorìa, poi la balìa per decreto pubblico rimettevano ogni loro cosa ed ogni autorità in Carlo, imperatore d'Alemagna, e Filippo re d'Inghilterra, e senza limitazione di tempo o d'altro, non ostante nemmeno la capitolazione che s'intendeva câssa, davano la città e repubblica di Siena a tutta loro volontà. Così Siena da torbida libertà passava ad assoluto imperio. A ciò riuscirono la fame, le ferite e le morti sofferte.

Questa deliberazione venne assai molesta al duca Cosimo, parendogli contraria alla libertà della Toscana, ed avendo per sospetta la vicinanza di un imperatore che tanto poteva, e più ancora voleva che poteva. Oltre a ciò credeva più difficile l'ottenere Siena da Spagna che da Siena medesima, imperciocchè anch'egli era innamorato di Siena: gran tenerezza hanno i principi assoluti pei popoli liberi!

Intanto Montalcino andava tribolando altrui. I fuorusciti sanesi avevano quivi eretta una nuova repubblica, imagine, con-

forto e speranza dell'antica. Vi avevano creato un supremo magistrato con titolo di capitano del popolo, e deputati alla difesa della libertà di Siena. Era assai umile stato, ma i Francesi il sostenevano col nome e colle forze. Un Soubise da parte del re, e mandatovi dallo Strozzi a questo fine, vi governava le faccende militari. I cartelli di libertà giravano, e pervenivano sino a Siena; il che era cagione che la polizia spagnuola molto s'affaticasse. Il capitano del popolo e i capitani montalcinesi, fatta una massa di tremila cinquanta soldati nuovi, infestavano la Valdichiana, presero Crevoli, tentarono Buonconvento e Lucignano, tenevano ogni cosa in sentore, mettevano tutto a ruba. Cosimo contrastava, ma le forze spagnuole essendo state mandate la maggior parte in Piemonte ad ingrossare il duca d'Alba, che contro Brissac faceva poco frutto, non poteva da se solo raffrenare quegl'impeti disperati ed improvvisi. Tutto il paese restava desolato per una guerra che nulla poteva giudicare nè dall'una parte nè dall'altra.

Anche il papa era innamorato di Siena: pareva ch'ella andasse all'incanto. Non poteva Paolo IV star forte al pensiero che Clemente VII e Paolo III avessero collocato in grado sovrano le proprie famiglie, e ch'ei non vi collocasse la sua; Siena gli sembrava una gentil preda. Chiamava all'armi i Romani suoi, ottomila ne levò nella sola città di Roma. Quel vecchio superbo cavalcando in abito pontificale e con solenne accompagnatura, postigli in ordinanza, ne faceva la rassegna e la mostra. Ma i pensieri di Siena avevano difficoltà, perchè Carlo era potente, Cosimo astuto. Perciò Paolo per non istare ozioso spogliava i Colonnesi dei loro Stati, usurpava i feudi della casa Baglioni e quelli del conte di Bagno, e già macchinava di dare addosso agli altri baroni romani. Tal era il furore e la cupidigia dei Caraffa, che pareva fossero tornati i tempi dei Borgia.

Ma campo più vasto era richiesto all'ambizione loro. Antichi odii per cagioni private e pubbliche passavano tra il pontefice ed il cardinal Caraffa da una parte, l'imperatore dall'altra. Sopratutto non poteva Paolo dimenticare l'opposizione fattagli da Carlo alla sua esaltazione al pontificato, nè il cardinale le ingiurie ricevute, od almeno il poco conto in cui credeva essere stato tenuto, quando sotto le insegne del duca militava nelle guerre di Alemagna. L'odio pasce l'ambizione, l'ambizione l'odio. Già il papa si era avventato contro i Colonnesi, che per lo più seguitavano la parte spagnuola: alcuni serrava in prigione, ad altri usurpava le possessioni: Palliano, Nettuno, Bracciano recava in suo potere. Spargeva nel volgo congiure di Cesare contro la sua vita e quella del nipote, e s'ingegnava di farne fede con lettere intercette contro l'uso delle genti civili, e con manifesta nemicizia contro l'imperatore. Vecchio e torbido, sospettava di tutto: il cardinale Carlo, acerbo, fiero, vendicativo,

uso all'armi, nodriva con arte i sospetti del zio, e l'incitava alla guerra. Giovanni della Casa, volendo turbare lo Stato a Cosimo, e desideroso di restituire la libertà alla sua patria, metteva su continuamente i Caraffa a prender questo partito. Già pareva loro mille anni che non mescolassero le mani cogl'imperiali, e qualche bel principato sovrano non s'arrogassero.

I Francesi sempre attenti a quanto potesse sorgere a' danni dell'impero, videro le cose evidenti, conghietturarono le segrete. D'Avanzone, ambasciatore di Francia appresso il pontefice, il cardinale d'Armagnac, Lansac medesimo già da noi raccontato, furono intorno ai Caraffa per inanimargli a rottura con Cesare. Lodarono i fatti contro i Colonnesi, mostrarono che a voler mantenere la dignità della Chiesa, conveniva far sentire agli Spagnuoli che un pontefice, qual era egli, non avrebbe sopportato pazientemente gli oltraggi loro in Roma, nè le offese nella giurisdizione della Chiesa. Non dubitasse, esortavano, ad imprendere la difesa della libertà ecclesiastica, sapesse e confidasse che il potentissimo re Enrico non gli mancherebbe, poichè egli non sarebbe mai per consentire che gli fosse fatta violenza, e con tutte le forze del suo reame il difenderebbe.

Porse il papa orecchio alle promesse dei ministri del re, mandava Annibale Rucellai, nipote del Casa, in Francia per accordare quanto bisognasse. Il regno di Napoli, il ducato di Milano, la Toscana erano principalmente segno di cotali trattati. Di Napoli massimamente si promettevano la vittoria certa. Il popolo odiatore del nome spagnuolo, i Caraffa potenti per molte aderenze, specialmente negli Abruzzi, la povertà presente, che faceva sperar ristoro in un cambiamento. Un papa chiamava guerra e sangue in Italia, come se già abbastanza di guerra e di sangue non vi fosse. Mandava il re per questa bisogna i cardinali di Tornone e di Lorena a Roma. Tra animi comunemente infesti contro di una parte, non fu difficile il convenire. Conchiusero, obbligandosi a lega le due parti, che il re pigliasse la protezione della Chiesa e di casa Caraffa, e che mandasse in Italia una forza almeno di sei mila fanti fra Svizzeri e Francesi, quattrocento lance e milleducento cavalleggeri, e che dall'altra parte il papa soldasse a spese comuni diecimila fanti italiani, provvedesse artiglierie, munizione e vettovaglia, ed altre cose opportune; che si depositassero per la guerra, o in Roma, o in Venezia, cinquecentomila scudi fra tre mesi, concorrendo il papa a tal deposito con centocinquantamila, e il re pel resto, i quali poi secondo il bisogno si rinnovassero alla medesima proporzione; che la guerra si trasportasse o in Toscana o nel regno di Napoli, del quale, quando fosse acquistato, s'investisse uno dei minori figliuoli del re di Francia, con censo, per cagione del feudo di quattromila ducati l'anno alla camera apostolica; che al conte di Montorio, nipote del papa, si dêsse uno Stato franco

nel regno di Napoli almeno di venticinquemila ducati di rendita l'anno, e un altro a don Antonio, di quindicimila. Stipularono ancora che si tentasse la conquista della Sicilia, dando speranza ai Veneziani, quando consentissero ad entrar nella lega, che loro sarebbe ceduta in possessione. Vollero che, seguitando la guerra, e trasportandosi in Lombardia e nel ducato di Milano, il papa fosse obbligato a concorrere alla medesima rata di soldati e di denari, salvo nella guerra del Piemonte, non avendo voluto farsi nemico del duca di Savoia. Fu stipulato altresì che il ducato di Milano si dêsse ad un altro de' figliuoli del re, eccetto il delfino, e che le terre che furono già della Chiesa, le si arrendessero. Contenevasi anche nella medesima lega che il duca di Firenze si traesse dallo Stato, e che a' Sanesi fosse renduta la libertà, e in somma che tutta l'Italia si volgesse sottosopra, se ne svogliassero gl'imperiali, e vi si allignassero i Francesi. Si convenne infine che i confini dello Stato della Chiesa si allargassero, oltre l'Apennino, al mare Adriatico insino al fiume Pescara, e di qua dall'Apennino, al mar Tirreno insino al fiume del Garigliano, talchè buona parte dell'Abruzzo e della Campagna con molte città, porti e castella venissero in poter della Chiesa. S'accordarono che si procacciasse d'indurre i Veneziani nella lega, come anche il duca di Ferrara, al quale si dêsse il generalato dell'armi pontificie, e che il capo delle genti dei confederati dovesse mandare il re uno dei primi baroni del regno.

Il trattato fu tenuto secreto per dar tempo all'armata dei Turchi di venire ad infestare le marine di Napoli e di Toscana. *Così*, come osserva lo storico Galluzzi, *il fondatore dei Teatini, e il più ardente promotore dell'Inquisizione divenne alleato dei Turchi per sola ambizione di far grandi i nipoti.*

Dalle raccontate stipulazioni si conosce quanta fosse la brama del re di Francia di ricuperare lo Stato di Milano e l'antica superiorità in Italia, giacchè per tali fini consentiva ad un sì grande smembramento del regno di Napoli. Da un'altra parte si vede che operazione di papa fosse quella di far sorgere laghi di sangue per procurare ingrandimento temporale alla Chiesa e Stati alla propria famiglia, perchè certamente non importava agl'interessi spirituali ed alla progenie di Cristo, che lo Stato ecclesiastico avesse piuttosto i suoi confini al Pescara e al Garigliano che a Rieti, e che due nipoti di Gianpietro Caraffa avessero Stati e ricchezze nel regno delle due Sicilie.

Il cardinal di Lorena, itosene a Venezia, fu colla signoria, e con un eloquentissimo discorso la confortava a venir nella lega, offerendo grandi premii. Ma quel savio senato elesse di starsi quieto e godere la pace, onorata risoluzione, ma non approvata da chi allora e poi non vede gloria che nell'ammazzar uomini.

Mentre queste cose si stavano apparecchiando, udissi in un subito una grande determinazione di Cesare. Vinto dalle fatiche

dell'animo e dalla debolezza del corpo, e desideroso di ritirarsi in solitudine per prepararsi al gran passaggio che oggimai sentiva approssimarsi, rinuziava al figliuolo, il dì venticinque ottobre, la signorìa dei Fiamminghi, poi addì diciassette di gennaio al medesimo figliuolo tutti gli altri suoi reami e Stati patrimoniali, poi finalmente nel mese d'agosto la dignità imperiale al fratello Ferdinando. Passò, due anni dopo, da questa all'altra vita piuttosto da umile penitente di chiostro, che da imperatore cristiano.

La rinunzia dell'imperatore partorì un accidente inaspettato, e che molto fece maravigliare e addolorare il pontefice. Il re Filippo e il re Enrico, stracchi l'uno e l'altro delle gravi spese sopportate, e vedendo in disordine i loro regni per così lunghe guerre, avevano concluso una tregua, la quale, trattandosi già dai ministri di ambe le potenze la pace, si sperava, avesse a riuscire a perfetta concordia. A stipulazioni di tal sorta era venuto il re di Francia senza partecipazione, non che senza consentimento del papa, ancorchè nel trattato della lega, pur allora conclusa, fosse stipulato che niuna delle parti dovesse a patto veruno convenire coll'avversario senza il consentimento espresso dell'altra. S'accorse il papa d'essere rimasto preda degli Spagnuoli, che facilmente il potevano opprimere dal regno di Napoli, dove era stato mandato il duca d'Alba. Perciò, non vedendo altro scampo al suo caso pericoloso che l'aiuto di Francia, aveva tutto l'animo intento a fare che la tregua si rompesse ed al ferro si venisse. A tal fine, sotto colore di voler confortare i due principi alla pace, inviava il cardinal Caraffa ad Enrico, ed il Rebiba a Filippo. Il primo, certamente poco accomodato messaggiero di pace, giunto in Francia, si doleva acerbamente al re che il papa e lo Stato della Chiesa e tutta la casa Caraffa fossero, per cagion della tregua, rimasti in grandissimo pericolo e a discrezione dei loro nemici, e s'ingegnava con ogni arte di persuadere ad Enrico a prendere, come aveva promesso, la protezione della Chiesa e dei Caraffa, tanto devoti a quella corona. Gli uffizi del cardinale erano secondati dalla parte dei Guisa, che per beneficio proprio piuttosto che dello Stato, anteponevano la guerra alla pace. Fu udito benignamente, e promessa la protezione a termini della lega. Andando le cose ai versi dei Caraffa, il cardinale chiamava a sè in Francia il Rebiba, già insin prima che arrivasse presso al re Filippo, che allora se ne stava in Brabante.

L'andata del cardinal Caraffa, così acerbo nemico dei Cesariani, in Francia, ed il richiamo improvviso del Rebiba diedero grave sospetto al re Filippo, il quale ancora si accrebbe da quanto si era fatto nello Stato ecclesiastico verso le frontiere di Napoli. Il papa, avendo tolto a Marcantonio Colonna Paliano e datolo al conte di Montorio, si studiava di ridurre quella terra

a condizione molto forte. Piero Strozzi e il nuovo duca, conducendo con loro molti maestri e uomini periti delle fortificazioni, andativi, vi avevano disegnati nuovi e sicuri ripari, poste guardie, mandate artiglierie, farina, vino ed altre cose opportune a difenderlo ed a sostenere l'assedio.

In mezzo a tutto questo il duca di Ferrara accettava il titolo di generale della lega, e Piero Strozzi veniva dichiarato soprantendente dell'armi pontificie; cose tutte che mettevano in gran pericolo gli Spagnuoli, dimostrando, quanto il papa avesse la mente avversa a loro.

Erano inoltre in Roma successi molti disgusti tra l'una e l'altra parte per le insolenze del marchese di Sarrìa, ambasciatore cesareo, e per l'alterigia del papa, che non le voleva tollerare. Si venne a tale, che il marchese voleva ritirarsi a Siena, ma il papa il tratteneva a posta per travagliarlo, per modo che, parlandone un giorno coll'ambasciatore di Venezia, proruppe in queste parole, non degne certamente di un papa, ma di Gianpietro Caraffa: *Io tengo questo poltrone in Roma suo mal grado, perchè egli sia presente e testimone alla scomunica, maledizione e privazione che in breve si farà contro quel marrano dell'imperatore e del re di Spagna, suo figliuolo.* Queste cose erano successe poco innanzi alla rinunziazione di Carlo.

Si era anzi proceduto ad un atto che aveva concitato gli Spagnuoli ad una grandissima indegnazione: era comparso il dì ventisette di luglio, in presenza del concistoro, il fiscale del papa, con dire che i ministri di Cesare e del re Filippo, e massimamente il duca d'Alba, macchinavano apertamente contro lo Stato ecclesiastico e contro la stessa città di Roma, non solo ricettando, proteggendo e sovvenendo di denari i Colonnesi scomunicati e dannati di lesa maestà, ma preparando ancora assalti alle terre del papa, ed un nuovo sacco alla sua reggia; che ciò non poteva avvenire senza notizia dei loro principi; che tutto ciò non pure era opposto alla bolla del pontefice promulgata contro i Colonnesi e i loro fautori, ma eziandio alle investiture e ai giuramenti prestati pel feudo del regno napolitano, il cui diretto dominio apparteneva alla Chiesa. Pertanto il fiscale supplicava Sua Santità, fosse contenta delegare cardinali per conoscere la causa, ed ove egli pruovasse le cose addotte, dichiarasse dall'ora presente i detti ministri e principi incorsi in tutte le pene di maggiore scomunica, di caduta dal feudo, di privazione degli onori e degli Stati, che s'assolvessero i sudditi dal giuramento, e i loro dominii s'esponessero per lecito acquisto agli occupatori.

Il papa di sua propria voce rispose che ammetteva l'istanza nella solita forma, cioè in quanto era di ragione, e che sopra la delegazione, tenuto consiglio coi Padri, avrebbe provvisto. Ma discussa la materia in concistoro, non si prese su di ciò alcuna

deliberazione, essendo poco dopo sopragiunta la guerra. Bensì nell'anno susseguente, e quando già gli Spagnuoli erano corsi sullo Stato della Chiesa, Paolo richiamò tutti i suoi nunzi dai regni di Carlo V e di Filippo II, facendo sapere con ciò di voler procedere contro quei due monarchi alle censure ed alle privazioni dei regni. Poi, pubblicando il giovedì santo la consueta bolla *in coena Domini*, scomunicò specialmente gli occupatori delle sue terre della campagna e della marina, quantunque eminenti per dignità, eziandio imperiale, e tutti i consigliatori, fautori e aderenti.

Il re cattolico, risolutosi in tutto alla guerra contro il papa, giacchè anche il papa la voleva fare a lui, e vedendo che la Francia vi avrebbe mescolate le mani, cercava di munirsi da ogni parte. Già da qualche tempo si era aperta una pratica tra quel re ed i Farnesi col fine di restituir loro Piacenza, e di tornare in concordia con chi loro l'aveva tolta. Era morto il duca Orazio, principal nodo colla Francia, il tempo della condotta del duca Ottavio spirato, il cardinal Farnese offeso dall'alterigia del cardinale Caraffa, e malcontento del papa, sì perchè, essendo di spiriti alti, non poteva tollerare il poco concetto in cui Paolo teneva i cardinali, ed i pochi riguardi che usava con loro, e sì perchè egli medesimo era caduto da quel favore che stimava di meritare. Tutte queste cose agevolavano la conclusione di un trattato da cui ricavavano grande vantaggio ambe le parti. Da un altro lato i Farnesi credevano dovere riaver Piacenza più facilmente da chi la teneva, che da chi non la teneva, e molti beni e rendite possedute da loro si trovavano nelle giurisdizioni del re Filippo, le quali non speravano ricuperare se non tornando in buona amicizia con lui. Il Gonzaga, stimato, come era veramente, principal autore dell'uccisione del duca Pierluigi, era stato levato da Milano; il che faceva che potessero convenire senza nota di poco rispetto verso la memoria del padre.

Da tutto questo risultò che si venne alla riconciliazione, con condizione che i Farnesi si sottraessero alla protezione di Francia, s'aderissero al re cattolico, e che il re consentisse loro la pacifica possessione di Parma e di quanto ancora possedevano sul Parmigiano, e nel medesimo tempo restituisse loro Piacenza, sì veramente che la fortezza per sicurtà si tenesse dallo stesso re a spese del duca Ottavio. Si obbligò ancora Filippo a rendere ad Ottavio Novara, al cardinal Farnese e a Margherita d'Austria, moglie del duca, quanto possedevano ne' suoi regni, e di più a quest'ultima quanto se le apparteneva della casa del Medici per la morte del duca Alessandro, già suo marito. A ciò si aggiunse che Alessandro Farnese, unico figliuolo del duca Ottavio, anderebbe a dimorare in corte del re Filippo, il quale Alessandro si dimostrò poi capitano tanto valoroso e sagace nelle guerre contro Enrico IV, re di Francia. La riconciliazione

dei Farnesi, e l'aver fermato gli umori che bollivano a Parma e Piacenza, recò tanto maggior vantaggio al re Filippo, quanto i suoi capitani avevano combattuto poco prosperamente in Piemonte.

Gli Spagnuoli pensavano a sè, i Francesi al papa. Erano giunti da Marsiglia, nel porto di Civitavecchia, seicento Guasconi, e tremila se ne aspettavano, condotti dal cardinal Caraffa, da Piero Strozzi, da Monluc e da Lansac, affinchè il pontefice si potesse difendere dal primo impeto del duca di Alba; ma il re Enrico aveva disegnato che a tempo più comodo e con più maturo consiglio manderebbe un giusto esercito, e da passare al conquisto del regno di Napoli, come prima nella lega, secondo la volontà del pontefice, si era stabilito.

Il duca d'Alba partiva da Napoli per andar contro Roma (già era l'anno giunto al mese di settembre,) con dodicimila fanti e seicento lance e milledugento cavalleggieri. Mandava prima Giulio della Tolfa, poi Pirro Roffredo a protestare e denunziare la guerra al pontefice. Dolsesi che Paolo avesse fatto lega coi nemici del re, che ricettasse in Roma i fuorusciti e ribelli del regno, che tenesse in carcere senza cagione gli ambasciatori regii, che avesse aperto le loro lettere, che facesse ingiurie ed aggravii di ogni sorta a pregiudizio di Sua Maestà, anche con tôrre gli Stati ai suoi servitori più devoti.

Rispose il papa che egli era non solamente principe libero, ma ancora a tutti gli altri sovrani; che a nissuno, altro che a Dio, dovea render conto delle sue azioni; che Garzialasso ambasciatore non sarebbe in prigione, se lasciando dall'un dei lati la qualità d'ambasciadore, non avesse fatto le parti di conspiratore contro il principe, al quale egli era stato mandato; che le lettere lette erano scritti di macchinatori d'insidie contro lo Stato pontificio; che non aggravava nissuno, se non con giustizia; che non sarebbe mai per mancare nè alla dignità della Chiesa, nè alla difesa di quella Santa Sede, nè a quello che alla sua persona si convenisse, rimettendo tutto alla giustizia divina, dalla quale diceva di essere stato posto guardiano del gregge di Cristo.

Intanto il duca d'Alba, passato il Garigliano, fu incontanente sopra Pontecorvo, e lo prese, rendendosegli gli abitatori. Prese anche Ceperano, Ferentino e Frosinone, con altri castelli che occupava in nome del collegio dei cardinali e del futuro pontefice.

Era in Roma trepidazione, perchè, oltrechè il pericolo era grave, avvicinandovisi sempre più il duca d'Alba, il facevano anche maggiore il concorso dei villani che dalle campagne si salvavano in città, e le voci che si spargevano che gli Spagnuoli commettessero molti danni. Accresceva il terrore la memoria del sacco di Roma, sotto Clemente, per opera di quei medesimi

Spagnuoli che ora s'avventavano contro la sede riverita del capo supremo della religione, e stanza ricca di tanti ornamenti preziosi. maraviglia degli uomini civili, allettamento dei soldati.

Piero Strozzi, quantunque fosse allora travagliato da alcuna infermità, s'affaticava nondimeno ad apprestar le difese, ora racconciando le mura, ora distribuendovi le guardie ne' siti più opportuni, ora ordinando ed incoraggiando le milizie urbane, a cui fu dato per capo Alessandro Colonna da Palestrina. Monluc, Lansac e gli altri capi francesi secondavano egregiamente lo Strozzi; ma tutti insieme non poteano fare molto frutto, mancando del numero necessario di soldati agguerriti, e il popolo aggiungendo piuttosto in tanto tumulto debolezza per la confusione, che forza pell'ordine. Il papa in così grave estremo dimostrava una costanza grandissima, e la naturale sua ferocia era cagione che non stimasse quanto conveniva il pericolo in cui versava. Il cardinal Caraffa, più feroce ancora del zio, non voleva cedere a tanta tempesta, e di continuo animava il papa a sperar bene, e forse gli dissimulava parte del rischio che sovrastava. Furono i cardinali intorno al pontefice a raccomandargli la salvezza della città, e gli averi e la vita di tante innocenti persone, instantemente pregandolo che pure piegasse l'animo a qualche termine di concordia. Egli da prima se ne alterò; ma poscia, moltiplicando sempre più le funeste novelle, incominciò a mostrarsi meno ritroso, purchè la città si conservasse salva, de' rei si conoscesse quel ch'era di ragione, e che Paliano non si rendesse.

Fra di tali emergenze il duca d'Alba, venuto avanti, si era presentato col campo ad Ostia, e presa senza contrasto la terra, dava ordine di combattere la rôcca. Alla giunta degli Spagnuoli al fiume, lo Strozzi, che era venuto alla Magliana lungo il Tevere con tremila fanti e molti cavalli, teneva guardato il passo. Il duca, mentre batteva la rôcca, fatto un ponte di barche sopra il ramo maggiore, mandava soldati a correre l'isola interposta fra i due rami, e il capitano di Francia, gittato ancor esso un ponte sul fiumicino, cioè sopra il ramo minore, che è di poca larghezza, vi mandava medesimamente i suoi, onde sull'isola seguivano frequenti e feroci scontri.

Ma nè l'impedimento del fiumicino, nè le schiere opposte dello Strozzi, nè le difese apprestate in Roma sarebbero bastate a fare che il generale di Spagna non s'impadronisse della minacciata città, se si fosse spinto avanti con forza e celerità. Due cagioni gli vietarono il veloce viaggio, l'una, gli ordini del re Filippo, per cui gli era imposto di andare a rilento, desiderando piuttosto di piegare il papa, che di soggiogarlo; l'altra, che gli altri agenti del re, invidiando la grandezza e la fortuna del duca d'Alba, di malavoglia e lentamente gli avevano mandati gli aiuti promessi da Milano e dal Piemonte, per modo che non oltrepas-

sarono Portercole, e già le cose in Roma s'avvicinavano a termine definitivo.

Dopo un assalto dato infelicemente alla rôcca d'Ostia, il duca finalmente se ne impadroniva, ottenendola a discrezione. L'espugnazione della fortezza cagionò tanto spavento in Roma, avvegnachè il fiumicino forse ancora dallo Strozzi validamente difeso, che rimettendo il papa ed i Caraffi della loro durezza, domandarono ed ottennero una sospensione d'offese di dieci giorni per dar tempo a negoziati di maggior considerazione e riconciliazione. Si abboccarono nell'isola i cardinali Caraffa e Santafiore col generale spagnuolo: la pratica era malagevole a condursi, massimamente per la controversia di Paliano, di cui il papa voleva ad ogni modo ritenere la possessione, per essere quella rôcca antemurale di Roma contro Napoli, e per l'odio smisurato che portava a Marcantonio Colonna, antico signore di quel luogo. Per venirne a capo e vederne la fine, il Caraffa proponeva un furto, e quest'era che Siena si dêsse al papa, e con ciò il papa avrebbe restituito Paliano ai Colonnesi. Rispondendo il duca d'Alba, che per tal cessione non aveva mandato dal re, convennero finalmente in una tregua di quaranta giorni, nel quale intervallo il cardinal Pacecco sarebbe andato in Ispagna per trovar modo di onesta composizione.

In questo medesimo tempo si rinfrescavano le novelle, e già se ne aveva certezza che il re di Francia mandava a difensione della Chiesa un giusto esercito. Già cominciavano a comparire a Lione molti cavalieri e signori francesi, e di Svizzera si muovevano seimila soldati, ed in Francia si mettevano in ordine buone compagnie di Guasconi e d'altra gente atta al guerreggiare attivo. A tutto questo apparecchio si dava per capo il duca di Guisa; il quale essendo stato, contro il parere del gran conestabile Montmorency, consigliatore della guerra, si stimava doverne essere accomodato guidatore. A ciò si aggiungeva che il duca di Ferrara, che insino a questo tempo aveva tenuto in dubbio di quanto fosse per fare, si era tutto scoperto a favore della parte francese, ed aveva accettato il generalato della lega con molte buone condizioni. Tutto ciò dava che pensare all'Italia, che temeva nelle sue viscere stesse una guerra molto grossa, ed ognuno biasimava l'ambizione di un papa, che non la voleva lasciar riposare.

Già i Francesi avevano adunato tutte le loro forze in Torino, numerandosi nelle loro schiere diciottomila fanti e tremila cavalli. Il loro primo pensiero era di andarsi ad unire col duca di Ferrara, che già si era accostato al Parmigiano e presovi Coreggio. Ma il duca Ottavio, benchè si fosse partito dall'alleanza di Francia, non volle, vedendosi in mezzo a forze tanto grosse, scoprirsi di vantaggio, ed aveva preso partito, mostrando neutralità, di dare passo e vettovaglia a chi sulle sue terre tra-

passasse. Muovevansi i Francesi da Torino, accompagnatosi Brissac e le genti che doveano restare in Piemonte, col Guisa e con quelle ordinate ad andare al soccorso del papa. Per farsi la via libera sul Tortonese, e quindi sul Piacentino, s'approssimarono a Valenza, terra posta sulla destra del Po tra Casale e Tortona, con intenzione di batterla, avendo con sè molta artiglieria condotta da Torino. Era Valenza commessa alla fede del conte Alessandro Carpegna, con alcuni soldati italiani e certo numero di Grigioni, di quelli del cardinal di Trento. Battutasi furiosamente la piazza dai Francesi, i difensori, o per viltà d'animo o per forza di corruttele, si arresero, senza molta difesa, a patti di uscirne salvi coll'armi. Fu tale dedizione ingiuriosa alla fama del conte Alessandro, il quale però vi rimase ferito, e si scusava con dire che i Grigioni ed i fanti italiani non avevano fatto il loro dovere.

La presa così subita di Valenza sbigottì il cardinal di Trento e i capi dell'armi in Milano, non si trovando fanteria nè cavalleria nè animo nè altro che bastasse a sostenere l'impeto del nemico, che se colla medesima furia si fosse gettato sopra il terreno di Milano, par da credere che vi avrebbe fatto qualche notabile acquisto. Ma il duca di Guisa, avendo commissione dal re di soccorrere in primo luogo alle cose del pontefice, passato il Tanaro là dove è prossimo a sboccare nel Po, addrizzava il cammino verso Tortona per andarsene a Reggio, dove il duca di Ferrara stava aspettando con cinquemila fanti ed una grossa squadra di cavalleria sì grossa che leggiera. Brissac, fatto compagnia al Guisa sino a Stradella, se ne tornava quindi con ottomila fanti e ottocento cavalli alle sue stanze nel Piemonte. Restarono col duca di Guisa quattromila fanti francesi, seimila svizzeri e duemila cavalli di gente molto eletta.

Convennero in Reggio il duca di Guisa, quel di Ferrara e il cardinal Caraffa per consultar ivi su quanto fosse a farsi pel successo prospero dell'impresa. Dette varie sentenze, fu seguitata quella del Caraffa, che voleva che si corresse difilatamente al soccorso di Roma, e il regno di Napoli s'invadesse. Il duca di Ferrara, che per speranza d'acquisto avrebbe voluto che la guerra si agitasse nei paesi vicini, malcontento della deliberazione, partissi sdegnato da Reggio, e non volle più seguitare le insegne dei confederati, secondando in ciò le intenzioni dei Veneziani, i quali sempre lo avevano sconsigliato dal mescolarsi in questa guerra.

Mentre i Francesi marciavano per la Romagna in soccorso della Chiesa, giva sollevandosi la fortuna del pontefice. Avendo il duca d'Alba avuto avviso del movimento del duca di Guisa, dismetteva la guerra di Roma, e lasciando solamente i luoghi conquistati con le guardie convenienti, se n'era andato nel Regno per farvi gli apprestamenti necessari d'uomini, d'armi e di

munizioni. Forniva anche le fortezze di quanto loro abbisognasse per sostenere, secondo che fosse, o assedio o oppugnazione: già aveva raccolto un grosso di dodicimila soldati. Intanto Piero Strozzi, in cui l'agitarsi continuamente era natura e necessità, compiti appunto col finir dell'anno 1556 i giorni della tregua, messa insieme la maggior parte delle genti soldate dal papa, che furono intorno a seimila fanti, andava con essi e con grosso apparato di artiglierie sopra Ostia, e con poca difficoltà la prendeva, il quale accidente alleggerì molto Roma sì per la facilità acquistata della vettovaglia, e sì per essere rimosso il terrore che il nemico potesse venire di presente contro la città. Acquistava poscia con battaglia assai brava, nè senza sangue, Vicovaro, terra dove gli Spagnuoli tenevano un forte presidio. Nè per questo il duca d'Alba tornava in campagna di Roma, stando in continuo timore delle armi francesi nel Regno, ed appunto in quei giorni i Francesi avevano rotta la tregua contro gli Spagnuoli dalle parti della Fiandra e accesovi una fierissima guerra. Solo aveva commesso a Marcantonio Colonna, famoso guerriero, che poscia per più illustri fatti si acquistò fama ancor maggiore, che l'onore e i vantaggi di Spagna nella campagna di Roma sostentasse.

Il duca di Guisa frattanto, venuto a Roma, vi fu accolto come un angelo tutelare, e finì di tôrre lo smarrimento del popolo, che già aveva cominciato a rinfrancarsi pei prosperi successi dello Strozzi. Quivi convennero col Guisa il cardinal Caraffa, i suoi fratelli e Luigi, principe di Ferrara, mandatovi dal padre, che non voleva scostarsi del tutto dall'amicizia francese. Consultarono insieme e col papa delle cose comuni. Vedevano i Francesi di essere venuti in luogo di molto pericolo, perchè e il duca di Firenze stava aderente a Spagna e bene armato, ed il duca d'Alba faceva gagliarde provvisioni a Napoli; e gli aiuti della Chiesa non riuscivano, come gli avevano promessi e magnificati i Caraffa; chè certamente si vedeva gran differenza tra i fatti e le parole magnifiche che monsignor Della Casa scriveva in Francia tanto a nome proprio, quanto a quello del papa e del cardinale. Per lo che i Francesi domandarono qualche altra sicurtà che della fede sola, e cercavano di ottenere Civitavecchia ed Ancona. Ma con qualche industria o promessa o mostra di provvisione furono superate le difficoltà, e fu giudicato che la più agevole impresa contro il regno di Napoli fosse l'assaltarlo dalla parte degli Abruzzi confinante con Ascoli e con la Marca. Mettevasi il Guisa in via e andava a porsi ad oste a Civitella, prima frontiera del Regno, posta a dieci miglia dal confine sopra la schiena di un colle, talchè la parte più alta di lei è difesa da una ripa molto erta, e sotto si trovava ben fornito di fianchi, di baloardi e di tele di muro fra i bastioni

Vi era dentro il conte di Santafiore con mille fanti dei migliori del Regno.

Il papa, non contentandosi di tutti gli apparecchi fatti e dell'amicizia di Francia, pensò che fosse bene smembrar Cosimo dagli Spagnuoli ed allettarlo nella confederazione. Mandava pertanto a questo fine a Firenze un suo molto fidato per nome Francesco Villa con un breve, dove scriveva che, amando esso il duca sinceramente, aveva tanto adoperato col re di Francia, che gliel'aveva riconciliato e inoltre indottolo a dar per moglie a don Francesco, suo primogenito, una delle sue figliuole legittime, e che egli aveva autorità dal re di poter conchiudere un tal parentado. Esortavalo infine a non lasciar fuggire questa occasione d'imparentarsi con un sì grande e poderoso principe, dal quale poteva sperare tanta sicurtà pel presente, tanta grandezza pel futuro. Se non seguiva l'effetto, il rendere sospetto Cosimo agli Spagnuoli faceva al caso: tal era l'intenzione di Paolo.

L'astuto Cosimo conobbe l'arte, e giovandogli di tenere più che si poteva la cosa sospesa, mandava a Roma Giambattista Ricasoli, vescovo di Cortona, con dolci parole: avrebbe ricevuto a supremo onore l'acquistar per suocero del figlio un sì gran re; ringraziare Sua Santità dell'amorevole ufficio, ma il disunirsi dal re cattolico essere cosa che meritava molto matura considerazione, tanto più quanto il maritaggio non si poteva fare di presente, e ricercava molto indugio, trattandosi del figliuol suo, il quale era di tenera età, e della figliuola del re, ancor di minore.

Ma mentre questa pratica vegliava in Roma, avvenne caso che scompigliò ogni cosa. Aveva lo Strozzi dato Ancona in guardia ad alcuni fuorusciti fiorentini, suoi amici, per poter accogliere in quel porto l'armata turchesca che vi si aspettava. Alcuni di loro, per desiderio di danaro e di patria, avevano offerto al duca Cosimo di dare quella piazza al duca d'Alba, e d'introdurvi le milizie del Regno. Cosimo spediva per Napoli il Concino, suo segretario molto confidente, affinchè dêsse contezza del trattato al vicerè; ma il Concino, battuto furiosamente da venti contrari, diede in terra a Santa Severa, vicino a cinque miglia a Civitavecchia, dove con alcuni compagni cercava di celarsi ma sopragiunto da alcune guardie, fu condotto a Roma, non senza prima aver gettato in mare le lettere del Medici al duca d'Alba, in cui si conteneva tutto l'ordito della trama d'Ancona. Per mala ventura avvenne che la valigia, spinta dal mare a terra, fu ricolta e portata ai ministri del papa. Fu il Concino posto in castello, e severamente esaminato. Ciò nonostante non volendo il papa rompere del tutto l'amicizia col duca di Firenze, fattogli istanza dal Ricasoli, il lasciava andare; che parve gran ventura al povero segretario.

Intanto si raffreddò il negozio del parentado col re. Nè pareva il vescovo di Cortona medesimo persona grata in Roma, siccome quegli che molto era in odio ai fuorusciti fiorentini, specialmente a Piero Strozzi, che assai poteva nell'animo del papa. La cagione era perchè, allorquando Cosimo l'aveva mandato alla corte di Francia, egli aveva trovato modo, per ordine del duca, di corrompere la fede di un servitore di Piero consegnandogli un'ampolla di veleno, perchè al medesimo Strozzi lo porgesse. Per la qual cosa all'arrivo del vescovo avvelenatore in Roma, si era levato un gran romore fra i fuorusciti, e quando l'incontravano, l'insultavano, lo sbeffavano e gli domandavano se fosse venuto ben provvisto di ampolline, sicchè poco stette in Roma, tornandosene ben presto a Firenze.

La pratica del matrimonio del principe di Toscana con la figliuola del re di Francia, fu sentita dagli spagnuoli, stante che i Francesi stessi e il papa medesimo, non che ne tenessero credenza, ne ragionavano apertamente; ma ciò che doveva nuocere al duca, tornò in suo giovamento: conciossiacosachè appunto il re di Spagna, più favorevole a Cosimo che non era stato il padre, forse per qualche similitudine di natura, stimando non convenirsi che un sì sagace e potente principe si discostasse dall'amicizia di Spagna, prese risoluzione di contentarlo con dargli la proprietà e la possessione di Siena; al che Francesco di Toledo, mandato a posta da Cosimo alla corte, già aveva efficacemente confortato il re Filippo. Primieramente ei volle fare cotal cessione a modo suo, cioè, col vincolar talmente Cosimo, che non fosse più principe libero: che il re gli avrebbe concesso Siena in feudo nobile, riservandosi Orbitello, Talamone, Portercole e il Monte Argentaro; che Siena dovesse restar libera, e governarsi in forma di repubblica; che il duca restituisse Piombino e l'Elba al re, e dêsse all'Appiano una ricompensa equivalente nello Stato di Siena; che promettesse di cacciare i Francesi dalla Toscana, e si obbligasse di servire il re con le sue galere ogni volta che ne fosse richiesto; che stabilisse una lega perpetua offensiva e difensiva con la corona di Spagna; che non potesse maritare i suoi figliuoli senza l'assenso di Sua Maestà.

Parvero tali condizioni a Cosimo, come erano veramente, non solamente gravi, ma contrarie alla sua dignità, e però le ricusava, non senza qualche parola di amaro risentimento. Rispose che, essendo principe libero, non amava di farsi vassallo per così piccolo Stato, come quello di Siena, e che il re, riservandosi quelle piazze, offendeva il suo onore, mostrando di non si fidare di lui: che non comprendeva come il re volesse concedergli Siena a condizione che restasse libera, perchè ciò significava non concedergli cosa alcuna; che quanto all'Elba, prima di restituire, avrebbe aspettato che gli fosse dato ciò che gli era dovuto; ma

che Porto-Ferraio non gli sarebbe tolto che con la forza, e dovendo dare all'Appiano la ricompensa nello Stato di Siena, che tutto insieme non fruttava che quarantamila ducati, si contentava di lasciare al re un tale guadagno; che il chiamarsi soddisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo principe, lo riputava gran perdita, ma piuttosto che rilasciargli a tali condizioni, era così ricco d'animo da farne al re un donativo; nè comprendeva come il re potesse esigere di esser servito delle sue galere, mentre voleva torgli tutti i porti; che le leghe fra due principi così ineguali, toccava sempre ad osservarle al più debole, e che le forze che si richiedevano da lui in virtù della lega, superavano quelle che il re di Francia aveva spedito contro il Regno; che l'onore fattogli dal re di stimarlo così potente, lo facea insuperbire, e se invece di Siena gli avesse concesso il Perù, avrebbe potuto più facilmente soddisfare al suo desiderio; che finalmente il togliergli la libertà di maritare i suoi figli, era un manifesto affronto ed un trattarlo da schiavo.

Per le dimostrazioni così alte di Cosimo furono le condizioni, alcune moderate, altre tolte affatto. Solamente stipulossi della concessione, e dell'eccezione dei porti. Accordossi adunque il tre di luglio in Firenze un trattato per cui il Figheroa, in nome e per mandato del re Filippo, concedea al duca di Firenze la città e Stato di Siena in feudo ligio, nobile e onorifico, riservandosi però i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Monte Argentaro e Santo Stefano; nei quali gli Spagnuoli mantennero lungo tempo e secondo il bisogno presidii; ond'è che questi luoghi acquistarono, e ritengono tuttavia il nome di presidii, restando lungo tempo in possessione della corona di Spagna, e per lei del re di Napoli.

Il dì diecinove del medesimo mese fu data solennemente la possessione di Siena da don Giovanni Figheroa, in nome del re di Spagna, a don Luigi di Toledo ricevente, come procuratore del duca di Firenze. Francesco Tantucci, capitano del popolo, i signori di balìa e gli altri magistrati del palagio giurarono in mano di don Luigi. Si fecero le allegrezze in parte vere, perchè gli Spagnuoli se n'andavano. Federigo da Montauto prese possessione della fortezza a nome del duca, e Chiapino Vitelli vi conduceva guardia di gente tedesca. Così perì la repubblica di Siena. Cagione ne furono parte la cupidigia forestiera, parte le discordie proprie. Sono i popoli liberi come i corpi sani, ma dati alla lascivia ed alla gozzoviglia, perciocchè, siccome questi colle dissolutezze rovinano la sanità, così quelli colle discordie rovinano la libertà.

Monluc, che da Roma era venuto a governar Montalcino, udendo Siena essere stata consegnata al duca di Firenze, cessava le offese, onde ai Sanesi, dopo tre anni passati tra guerre continue e in dura servitù di Francesi e di Spagnuoli, fu con-

ceduto liberamente e senza pericolo visitare, abitare, coltivare le loro ville e possessioni, e trarne un inaspettato, ma pur troppo desiderato e necessario frutto.

Il duca mandava a Siena un capitano di giustizia, e toglieva le armi ai cittadini; ma da un'altra parte gli trattava benignamente, concedendo a tutti i ribelli ed altri cittadini che ne fossero fuori, messa in dimenticanza ogni colpa, il poter tornarvi a ricoverare le possessioni perdute. Mandò anche fuora bandi che, a chiunque voleva, fosse lecito portare liberamente e senza alcuna noia o gabella cosa da vivere; il che fece che in brieve vi abbondarono, e ne fu quel popolo, consumato da tanti patimenti, intieramente sollevato.

L'assedio di Civitella impreso dal duca di Guisa non procedea prosperamente. La difficoltà del luogo e il valore degli assediati propulsavano ogni forza nemica. Oltre di ciò il duca cominciava a sdegnarsi che di tante cose promessegli dai Caraffa, poche si verificassero: le genti italiane della Chiesa poche e mal disciplinate, le provvisioni manchevoli, ogni cosa condotta con negligenza ed assai rimessamente. Quelle genti stesse mal pagate, minacciavano ad ogni momento di ammutinarsi, ed a stento si sottoponevano alle fazioni militari. Rimproverava il Guisa ad Antonio Caraffa, marchese di Montebello, che rubasse le paghe ai soldati, solito vizio della guerra, cioè di quelli che la fanno; di che il marchese sentendosi offeso, con grandissima indegnazione si partiva dal campo tornandosene tutto malcontento a Roma.

In quel mentre s'intese che il duca d'Alba con poderose forze veniva avanti in aiuto di Civitella, e già era vicino a poche miglia. Udiva inoltre il capitano di Francia che andavano attorno ragionamenti d'accordo, benchè il papa non vi consentisse, dal quale non era sicurato che di parole. Per la qual cosa temendo di perdere i suoi, massime la cavalleria, ripassava il Tronto, e se ne veniva a Canopoli verso Ascoli cinque miglia, e quindi poi se ne tornava in su quel della Chiesa.

Il duca d'Alba, sentito che il Guisa si era ritirato, lasciata buona guardia in quelle parti, se ne veniva in campagna di Roma, dove già Marcantonio Colonna, rotti gli Svizzeri del papa, faceva guasti incredibili, essendo arrivata la stagione delle ricolte, ed infestava continuamente Paliano. La giunta delle genti dell'Alba e quelle di Marcantonio, metteva di nuovo in pericolo Roma. Il tempo stringeva, e se il papa non calava ad accordo, gli era forza vedere dalle mura stesse della famosa città, e forse dentro, le insegne de' suoi nemici. Forse gli Spagnuoli avrebbero portato qualche rispetto, ma il Colonna vi avrebbe fatto certamente il peggiore di sua possa. La signoria di Venezia e il duca di Firenze si offrirono mezzani alla concordia. Il papa prestava le orecchie, ma non si poteva spiccare

dalle speranze propostesi, nè scendere dal fasto e dall'alterigia che gli davano la dignità pontificale, la propria natura e il costume della sua nazione. Il cardinale usava molta fatica per mantener lo zio in quelli spiriti alti, ed odiava la pace. Inoltre Piero Strozzi, che era andato in Francia, essendo di ritorno, aveva recato da quel reame grandi speranze, e il duca di Guisa medesimo, dopo la tornata di Piero, si dimostrava di miglior animo per difendere la Chiesa. Successe adunque che i Caraffa, cresciuti d'animo, facevano intendere che non volevano altramente concludere accordo, se prima, di consenso del duca d'Alba, non si riforniva Paliano, che già sentiva mancamento di viveri.

Dimanda tanto nuova ed importuna rendeva ben chiaro a ciascuno che il papa ed il nipote avevano l'animo alieno dal convenire; onde si mettevano in ordine le genti per muovere, anche dalla parte della Toscana, lor contro la guerra, dove non avevano luoghi forti, e donde non pensavano essere feriti. Al tempo stesso il duca d'Alba pensava al venir innanzi, per modo che la parte più vitale dello Stato ecclesiastico, anzi Roma stessa, combattuta da due parti, rimaneva in pericolo di ultima ruina. Ma in tale calamità tolse via un caso accaduto in lontani paesi, e che levò a grandissima maraviglia il mondo.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Guerra di Fiandra — Grandissima vittoria degli Spagnuoli guidati da Emanuele Filiberto di Savoia sopra i Francesi a San Quintino. — Timori del papa. — Si pacifica colla Spagna, e con quali condizioni. — Il duca d'Alba in Roma a render omaggio al pontefice. — Per la costanza del re Enrico, la prontezza della nazione, l'opera del duca di Guisa, risorge la fortuna della Francia. — Il senato veneziano si interpone a concordia. — Pace di Castel-Cambresi. — Quali ne siano le condizioni. — Emanuele Filiberto ricupera i suoi Stati. — Grave sdegno del papa contro i suoi nipoti prevaricatori. — Morte del re Enrico infelicemente datagli per accidente in una giostra. — Gli succede Francesco II. — I Sanesi rifuggiti a Montalcino, vengono sotto l'obbedienza del duca Cosimo. — Morte di Paolo IV. — Terribili risentimenti dei Romani contro la sua memoria. — Viene eletto papa il cardinal Gianangelo de' Medici, milanese; fratello del marchese di Marignano. — Quale fosse. — Fa cardinale Carlo Borromeo, suo nipote, e in lui rimette tutte le faccende importanti. — Lagrimevole fine del Caraffa, nipoti di Paolo. — Rintegra il Concilio in Trento. — Paragone tra Cosimo di Toscana ed Emanuele Filiberto di Savoia. — Modi di reggere dell'uno e dell'altro. — Umori diversi in Piemonte, e come il vincitore di San Quintino, venuto nel regno con tanto valore racquistato, gli governa. — Come Cosimo ed Emanuele Filiberto ordinino le milizie. — Spinto dal papa e dall'Inquisizione, il duca di Savoia travaglia con atti rigorosi i Valdesi. — Moti che ne seguono. — Si fa sangue. — Editto di perdono con qualche concessione. — Il papa se ne lagna. — Simili tragedie dei Valdesi in Calabria.

Già abbiamo mentovato la guerra gravissima che il re Filippo si era deliberato di fare al re Enrico dalle parti della Fiandra e della Piccardia, e come avesse preposto, come generalissimo a tutte le sue genti, il duca di Savoia. Si numeravano

nel campo del re cattolico dodicimila fanti tedeschi della Germania superiore e seimila della bassa, quattromila valloni, cioè d'uomini fiamminghi de' migliori; si aspettavano in breve quattromila Inglesi, tremila Spagnuoli già si trovavano presenti, e cinquemila se ne attendevano di nuovo. Accompagnavano la gente viva ottanta cannoni grossi con altra artiglieria minore, ed una moltitudine grande di guastatori e maestri di cave e di mine, numero e copia infinita di palle, di polveri ed altri stromenti bellici con ispesa incredibile. Mentre Emanuele Filiberto con apparato tanto terribile scorreva la campagna mostrando vigor d'animo ed assennatezza non ordinaria, Filippo, quasi accenditore d'ogni coraggio, e spettatore dei casi maravigliosi che si stavano preparando, se n'era venuto con la corte a Valenziana, e quindi si posava finalmente a Cambrai.

Per opporsi ad un tanto sforzo, il re cristianissimo, quantunque con ogni nervo vi si fosse affaticato, non aveva di gran lunga forze uguali, avendo potuto raccorre poco più che quindicimila fanti tra Francesi e Tedeschi, e quattromila cavalli. A tutta questa gente comandava, qual duce supremo, il gran conestabile Montmorency, capitano in cui l'età già non poco avanzata aveva cresciuto prudenza senza scemar vigore. Era venuto al campo il fiore della nobiltà francese; il che dava singolarmente animo ai soldati. Notavansi principalmente i due fratelli Coligni, cioè l'ammiraglio e l'Andelotto, ambi forti guerrieri, ma il primo più cauto, il secondo più audace, e che avevano ambedue ad essere gran parte dei rivolgimenti cagionati in Francia dalle dissensioni religiose, che già erano incominciate e tuttavia si andavano dilatando.

Il conestabile, trovandosi pel numero dei soldati al di sotto dell'avversario, non si fidando massimamente della cavalleria, poichè la migliore era ita in Italia col duca di Guisa, andava temporeggiando e provvedendo cautamente ora a questa parte, ora a quell'altra, con fuggir sempre la necessità di una battaglia campale.

Il duca di Savoia, conosciuta l'arte del nemico, pensava di correre addosso a qualche piazza importante di quella frontiera, sperando che il nemico per non se la lasciar perdere, sarebbe accorso e datogli occasione di una giornata terminativa. Dal partito che pigliava, pendevano le sorti universalmente non solo del papa, di Francia e di Spagna, ma ancora quelle del Piemonte e della sua famiglia, alla quale poco altro era rimasto che la spada che allora, quasi esule, portava ne' regni altrui. Era corso contro Marianburgo, facendo veduta di voler campeggiare quel luogo, per tirarvi i Francesi, ma aveva l'animo altrove. S'indirizzava improvvisamente contro San Quintino, terra non molto quindi lontana e poco provveduta, ed agli tre di agosto vi si presentava con tutto l'esercito.

Uditane la novella, il conestabile vi spinse volando l'ammiraglio con duecento uomini d'arme, ed alcuni pochi fanti che entrarono nella piazza; vi mandava due giorni dopo l'Andelotto con dodici insegne di fanteria ed alcuni cavalli, acciò conoscendo la terra in pericolo, facesse forza d'entrarvi. Il tentativo parte riusciva, parte no; perchè accortisi gli Spagnuoli della venuta del soccorso, il combatterono e il ruppero, non sì però che alcune compagnie in mezzo alla mischia non trovassero modo di entrare. Misesi poi il duca di Savoia a battere il borgo che vicino alla terra di là dal fiume verso la parte della Fiandra guardavano i Francesi, e se ne impadroniva. Anche sulla sinistra della Somma gli Spagnuoli erano passati, cignendo d'assedio tutta la città, cui fulminavano furiosamente con le artiglierie.

Il generalissimo di Francia, parendogli, oltre al danno che poteva seguire di perdersi quella frontiera, che a lui se ne scemasse la riputazione, appartenendogli la cura e la difesa del regno, si risolveva di mettervi dentro gente nuova, e andato egli in persona a squadrare il sito e l'alloggiamento del campo nemico, volle far forza di raddoppiarvi il presidio. Standosene sopra un luogo rilevato, donde poteva scorgere ogni cosa, cominciò a scendere, e fece diloggiare alcuni Alemanni, che da quella parte avevano la guardia; quindi con dodici barchette, che l'ammiraglio aveva provvedute, cominciò per uno stagno a far passare i fanti in San Quintino, e già ne aveva introdotti circa a ducento, quando gli Spagnuoli, accortisi del fatto, diedero all'armi, e vietarono che più oltre ne introducesse.

In questo il duca di Savoia, messo in ordine tutta la sua cavalleria e le genti a piedi, veniva, passando il fiume, per dare addosso al nemico. Il conestabile non essendo venuto per combattere, nè anche avendo forza sufficiente per ciò fare, cominciò a ritrarne l'artiglieria e a dar la vôlta indietro camminando con quella maggior celerità che poteva. Ma Emanuele Filiberto, lasciato negli alloggiamenti buon fornimento, con molta prestezza gli si mise dietro, avendosi mandato innanzi alcune torme di cavalleggeri, acciocchè con scaramucce il trattenessero insino a tanto che le fanterie potessero sopravenire. Tra per questo e per avere gli Spagnuoli, per vie tra valli e monti credute sino allora impraticabili, precorso, il conte d'Egmonte, capo della cavalleria fiamminga, arrivava sotto l'inimico, e furiosamente lo urtava. I Francesi risposero arditamente, ma la grave armatura e i ferraiuoli tedeschi non poterono sostenere la furia dei Fiamminghi: incontanente furono tutti rotti e sbaragliati. Sopragiunsero in poco d'ora le fanterie del duca, e diedero compimento alla vittoria. Il conestabile che, oltre l'età sua, si era affaticato di rannodare ed inanimare i suoi per rinfrescare la zuffa, restò ferito e prigione. Fuvvi morto il signore d'Enghien,

il signor di Villars ed altri della primaria nobiltà del regno. Vennero in potestà del nemico il conestabile, un suo figliuolo e il duca di Monpensieri, il maresciallo di Sant'Andrea, il signor De la Roche du Maine, il duca di Longavilla, il ringravio, capo dei Tedeschi, Lodovico Gonzaga, fratello del duca di Mantova, e molti altri cavalieri onorati. Tutta la fanteria fu fatta prigioniera, posciachè, perseguitata dalla potente cavalleria di Spagna, non ebbe altro scampo che quello di arrendersi. Morirono intorno a millecinquecento cavalli, la maggior parte dei quali affogarono nella Somma. Le reliquie furono distribuite dal signor di Bordiglione, che fu poi maresciallo di Francia, nelle piazze della Piccardia.

Questa battaglia, che dal luogo dove fu combattuta ebbe nome di San Quintino, e dal giorno in cui successe, cioè il dì dieci d'agosto, di san Lorenzo, fu una delle più gravi percosse che mai abbia ricevute la Francia, e dalla giornata di Pavia in fuori, niuna fu per lei nè più dannosa nè più funesta.

Dopo il fatto, il duca fece investire San Quintino, e lo prese per viva forza dopo due ferocissimi assalti, in cui l'ammiraglio diede pruove di un valore e di un'accortezza inestimabile. La città fu subitamente messa a ruba, facendovisi da quelle genti barbare, massime dagl'Inglesi, crudeltà non udite: rimase l'ammiraglio prigione. Ham, Noione ed altre terre di quei contorni seguitarono, arrendendosi, la fortuna del vincitore.

Ma il re Enrico non si perdeva d'animo per tanta sciagura; anzi somministrando con laudevole prontezza i popoli considerevoli somme di denaro, ammassava di nuovo genti, soldava Svizzeri, faceva provvisioni d'ogni genere, per guisa che all'anno nuovo si trovò in grado di uscire con gagliarde forze alla campagna. Convennegli intanto richiamare le sue forze che guerreggiavano in Italia, a difendere il cuore del regno. Ciò fermò incontanente il corso alla fortuna francese in Piemonte, dove andava un giorno più che l'altro avvantaggiandosi, avendovi Brissac preso e saccheggiato Cherasco, e posto l'assedio a Cuneo, da cui però fu risospinto per la temerità del visdomine di Chartres. Comandava il re a Brissac che gli mandasse senza indugio in Francia gli Svizzeri che già erano scesi in Piemonte, e sommavano al numero di quattro in cinquemila fanti. Gli comandava altresì che gl'inviasse molte compagnie di gente d'arme e di cavalleggieri, imponendogli che per qualche tempo facesse opera di tenersi serrato ne' luoghi forti e di respingere il nemico dovunque l'assaltasse, ma di non cercar di offenderlo.

Medesimamente il re comandava al duca di Guisa che con quanta maggior celerità potesse, egli e Piero Strozzi se ne passassero per mare in Francia, e che la cavalleria, principal nervo dell'esercito, sotto il duca d'Omola, anch'essa vi si riconducesse.

Per sì felici successi del re cattolico non sovveniva al papa

nè al cardinale Caraffa modo di potersi difendere, e vedevano che la tempesta che avevano voluto scagliare sul regno di Napoli, oggimai tutta si voltava contro loro medesimi; onde il papa, benchè malvolentieri, aveva pure vôlto l'animo alla pace. A tal partito sempre più l'esortavano i Veneziani, a cui per mezzo del cardinal Triulzi egli aveva raccomandate le cose sue; il quale patrocinio aveva la Repubblica con tanto amore abbracciato, che ebbe mandato pei cavalli delle poste Marcantonio Francisio, segretario del senato, acciocchè, aggiungendo gli uffizi suoi a quei dell'ambasciator Navagero, procurasse di rappattumare gli animi, e d'introdurre l'accordo tra il papa e gli Spagnuoli. Piero Strozzi medesimo, che prima aveva mantenuto il papa e i Caraffa duri alla guerra, ora gli confortava a partirsi dall'armi, cedere alla fortuna ed accomodarsi al tempo. Nè il duca di Firenze che avrebbe veduto volentieri scemare le forze dei Francesi in Montalcino e il regno di Napoli senza sospetto, non pretermetteva l'occasione d'interporsi appresso al pontefice mandandogli Averardo de' Medici, affinchè quanto poteva, l'inanimisse alla pace, e procacciasse di moderare quella sua natura così rotta e così subita. Voleva poi eziandio che Averardo passasse al duca d'Alba, e lo consigliasse a lasciar l'odio che portava ai Caraffa, e che, posposta ogni altra maniera di amor proprio, cercasse quel solo che risguardava il ben pubblico. Perchè il cardinal Caraffa tuttodì minacciava, se non gli erano proposti patti ragionevoli ed onorati, che porrebbe in mano dei Francesi le migliori fortezze e le più potenti città della Chiesa, e che non potendo il papa star sicuro in Roma, se n'andrebbe altrove; le quali cose avrebbero lasciata una guerra lunghissima nel centro d'Italia, ed accesovi un fuoco da non si spegnere così di leggieri.

L'importanza del fatto era che si levasse il papa dall'amicizia francese; delle altre condizioni, pensava Cosimo, non doversi guardare così nel minuto. La necessità dei tempi e i conforti del senato veneziano e del duca di Firenze operarono di modo, che da ambe le parti si piegarono gli animi al partito più mansueto, e si venne finalmente ad un negoziato formale di pace. Andarono a Palestrina, vicino al campo del duca d'Alba, Caraffa, Santacroce e Vitelozzo cardinali, e convennero ad un giorno deputato di essere insieme a Cavi vicino a Paliano. Quivi venne il duca coi cardinali, e vi si ragionò assai. Facevano difficoltà Paliano, che il papa non voleva rilasciare ai ribelli suoi Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, Giuliano Cesarini e il conte di Bagno, ai quali non voleva perdonare, e i segni di umiltà e d'ubbidienza che egli esigeva da parte del re cattolico. In fine, dopo molti ragionamenti, ed essendo stata la pratica parecchie volte al punto di risolversi senza conclusione, convennero nel seguente modo:

In primo luogo che il duca d'Alba in nome del suo re farebbe al papa ed alla santa Chiesa, come devoto ed obbediente figliuolo deve fare, segno d'umiltà e d'obbedienza con quella sommessione che si conveniva per impetrar perdono e grazia da Sua Beatitudine; e dall'altra parte, che il papa come clementissimo padre, riceverebbe a grazia il re cattolico per buono ed ubbidiente figliuolo, e per difensore della Sedia apostolica, e lo ammetterebbe alle grazie comuni come gli altri principi cristiani; di poi, che il papa rinunzierebbe alla lega fatta col re cristianissimo, e prometterebbe in futuro d'essere ugualmente padre e neutrale, ed inoltre, che dalla parte del re se gli renderebbero tutte le città, terre, fortezze, castella e ville, abbattutene le fortificazioni, che in quella guerra i soldati avessero occupate; che si rendessero da ambe le parti le artiglierie; che il papa perdonerebbe ad ogni comune e ad ogni privata persona che in questa guerra avesse fatto contro di lui, non intendendosi però compresi in questa grazia nè Marcantonio Colonna nè Ascanio della Cornia nè altri ribelli; che finalmente Paliano si consegnasse a Gianbernardino Carbone, persona confidente e approvata da ciascuna delle parti, acciocchè con ottocento uomini ed a spese comuni a nome d'entrambi il tenesse, sinchè altrimenti di consenso comune non ne sarebbe disposto. Per tal maniera di Paliano in apparenza si convenne, ma il cardinal Caraffa, per una cedola segreta e senza saputa del papa, promise che il duca di Paliano, suo fratello, si contenterebbe di prender ricompensa altrove di quello Stato.

Dai raccontati capitoli si vede che il papa patteggiò piuttosto da vincitore che da vinto. Si vede ancora in quelle umiliazioni pattuite del re di Spagna verso il pontefice, l'abuso di confondere l'autorità spirituale colla temporale, perchè nè il papa aveva mossa guerra al re, come papa, ma come principe temporale, nè il re l'aveva fatta al primo, ma al secondo, nè alcuna offesa era corsa tra il re e il successore di San Pietro. Il papa sapeva benissimo che il re Filippo non era eretico, e le armi del principe spirituale sono le ammonizioni e le scomuniche, non le baionette ed i cannoni; poi quando si vuol essere riguardato come padre spirituale, e' non bisogna mescolarsi in brighe di Stati, nè in guerre sanguinose, che sono cose molto temporali.

Nel giorno stesso che il cardinal Vitellozzo era tenuto in Roma con la conclusione dell'accordo, il duca di Guisa, i suoi due fratelli minori, Piero Strozzi ed altri personaggi francesi ne partivano per andare a Civitavecchia, dove con quattro compagnie di Guasconi s'imbarcarono sopra alcune galee che vi avevano, sollecitandogli la voglia e il bisogno di andar a soccorrere il loro signore in pericolo.

Partitosene la mattina il duca di Guisa da Roma, la sera del medesimo giorno vi arrivava il duca d'Alba, il quale presenta-

tosi con molta sommessione al papa, fu da lui accolto amorevolmente in presenza di venti cardinali alle due ore della notte. Il fece poscia albergare in palazzo splendidamente dal nipote, diègli luogo in cappella appresso i cardinali. il tenne a desinar seco con tutto il collegio, facendolo sedere intorno al decano. Mandò poi per un nunzio a posta la rosa d'oro benedetta alla duchessa sua moglie; dono consueto a mandarsi solamente a principi sovrani benemeriti, il qual dono ella ricevè con gran rispetto e magnificenza nella basilica di Napoli. Ognuno sa che il duca d'Alba fu uomo non solamente esercitato nella guerra, ma ancora fiero e crudele; eppure scrisse alla moglie ch'essendo lui stato in tante pericolose battaglie, non erasi mai sentito mancar l'animo e la voce se non quando si presentò al cospetto del papa; il qual effetto il Pallavicino attribuisce all'ascosa forza di quel che è e che si adora nel pontefice di divino, al quale niuna maestà s'agguaglia e niuna animosità resiste. Certo era bene avere riverenza verso il papa, ma sarebbe stato del pari bene e forse meglio che questo duca d'Alba non avesse poi straziato, come fece, gli uomini per supplizi.

Le voglie del papa non erano sazie, poichè mandando in qualità di nunzio alla corte di Spagna il cardinal Caraffa per alcune faccende, o religiose, o di disciplina, o di denaro, gli aveva anche imposto che procacciasse dal re qualche nobile Stato pel duca di Paliano, e questo in libero dono, non in ricompensa di quel ducato; anzi essendo morta in quel mezzo Bona, figliuola di Giangaleazzo Sforza, e già regina di Polonia, e ricaduta per ciò al re la ducea di Bari, voleva il pontefice che il cardinale procurasse al fratello, pure al medesimo titolo di libera mercede, quella ducea, e insieme un sontuoso palazzo ch'era stato confiscato in Napoli al principe di Salerno. Queste pretensioni smisurate di papa Paolo, quasi che egli avesse conquistato, e non cercato di terre un reame al re Filippo, han dato stupore anche al buon cardinale Pallavicino. Ma Filippo non volle udir nulla, e Bari restò al Regno.

La pace del papa portava guerra al duca di Ferrara; si trovava egli in dura condizione. I Veneziani non lo volevano aiutare, perchè senza loro consiglio, anzi contro loro voglia, si era impacciato in una lega con Francia e col papa, per accendere un gran fuoco in Italia. I Francesi partitisi, potevano recargli poco sussidio; nè di ciò anche avevano desiderio, perchè, standosene ozioso nel bollore della guerra, non aveva adempiti i patti della confederazione. Da un altro lato gli Spagnuoli gli portavano grande odio, e il duca Ottavio di Parma desiderava di mostrare coi fatti la sua aderenza aderenza a Spagna, e di accrescere i suoi dominii con qualche acquisto a spese della casa d'Este. Ciò sapeva il Ferrarese, e però attendeva

ad armarsi; il che ei sapeva molto ben fare. Sorse una guerra tra Ferrara da una parte, Parma e Milano dall'altra, guerra di preda, di devastazioni e di morti scelerate, deboli acquisti con molta consumazione di ricchezze e di vite. L'Emilia si andava a sacco, a fuoco ed a sangue. Il duca Ottavio aveva il vantaggio, e l'avrebbe anche avuto maggiore, se le forze milanesi l'avessero secondato con più forti provvisioni. Ma vi era in Milano molta debolezza per la cattiva amministrazione del cardinal di Trento. Finalmente per opera del duca di Firenze, che ne era stato pregato da quel di Ferrara, la pace si conchiuse sul principiar dell'anno seguente con patti onorevoli per ambe le parti. Sposavasi incontanente dopo la pace il principe di Ferrara, figliuolo del duca, con donna Lucrezia, figliuola del duca di Firenze. L'unione delle due case padrone della Toscana e dell'Emilia molto faceva al buono e libero essere dell'Italia.

Fu l'anno 1557 infelicissimo per l'Italia. Oltre alle guerre raccontate, v'infierirono in varii luoghi infermità pericolosissime di petecchie, carestie di viveri e inondazioni di grande spavento. Essendovi piovuto disonestamente più giorni, i fiumi crebbero in tanta altezza, che le campagne ne furono allagate e gli edifizi rovinati, con distruzione ed uccisione infinita di sostanze e d'uomini. I popoli non sapevano più dove volgersi nè a chi raccomandarsi, poichè il cielo pareva sdegnato, e il papa amava le guerre.

Seguitava l'anno 1558, notato per morte di un imperatore, per morte di sommi guerrieri, per grosse guerre, e per apprestamenti d'importantissima pace. Stavano ancora in su i confini della Piccardia gli Spagnuoli alle stanze invernali, quando già i Francesi poderosi di forze, e da nuovi spiriti animati, erano usciti alla campagna ed insultavano alle più forti terre del nemico. Di tanto cambiamento erano stati cagione il coraggio invitto del re, la pronta volontà dei popoli nel correre all'armi, e a dare i sussidi di pecunia, l'arrivo dello Strozzi e del duca di Guisa al campo, al quale ultimo, come guerriero sopra tutti esimio valore, Enrico aveva affidata la condotta suprema della guerra. Agitavano nei consigli loro che fare si dovesse. Proponeva lo Strozzi, sempre audace ed indomabile, che si corresse sopra Calais, terra allora fortissima sulle rive del mare posta all'incontro dell'Inghilterra, e tenuta dagl'Inglesi congiurati con gli Spagnuoli. Andava egli medesimo a squadrare il sito: rapportava forte essere la piazza, ma non insuperabile. Piacque l'impresa al Guisa, e pensò che ad ogni modo fare si dovesse. Con grandissima celerità marciando, sopraggiungeva improvviso, e sul primo impeto s'impadroniva di una grossa torre, per cui gl'Inglesi potevano, per certe cateratte, allagare tutto il terreno all'intorno, che era molto basso. Poi col medesimo impeto procedendo, perchè non voleva dar tempo al nemico

di arrivare al soccorso, costrinse ad arrendersi un castello che signoreggiava il ponte; quindi fulminando con le artiglierie un'antica fortezza, tanto ne impauriva i difensori, che la lasciarono, rifuggendosi dentro le mura della città, che ancora essa era munita e forte. Già i Francesi si apparecchiavano per darle l'assalto, quando quei di dentro fermarono di rendersi con condizione che fosse salva la vita e la libertà di tutti, eccetto cinquanta, i quali dovevano restar prigioni; che tutti i fornimenti di guerra cadessero in proprietà del vincitore; che parimenti l'oro, l'argento, le mercatanzie ed ogni arnese restassero a sua discrezione. In tal maniera i Francesi ricuperarono quell'importante luogo dopo più che ducent'anni che gl'Inglesi l'avevano loro tolto. Questa vittoria compensò la perdita di San Quintino, e rendè ai Francesi molto della riputazione perduta.

Usava il Guisa la prosperità della fortuna e la nominanza che dà la vittoria. Assaltava e prendeva Tionvilla, successo felice da una parte, funesto dall'altra, perchè Piero Strozzi, côlto da una palla, vi restò morto; animoso e sagace, ma poco fortunato guerriero: insidiò col ferro e coi veleni la vita a Cosimo, e Cosimo coi medesimi mezzi insidiò la sua; ambi spregiatori del giusto e dell'onesto, ma lo Strozzi, rotto e precipitoso, guastava i suoi disegni, il Medici, cauto e signore di se medesimo, gli coloriva.

In Fiandra, dopo una rotta toccata dal Termes, anch'esso chiamato dall'Italia a quella guerra dal re, venivano i due eserciti intieri di Francia e di Spagna a fronte tanto grossi, che da molto tempo il mondo non ne aveva veduto uguali. Grandi cose si aspettavano. Emanuele Filiberto vincitore, contro Guisa vincitore, ambi giovani, ambi forti, ambi accorti guerrieri. Numeravansi nel campo di Francia carabine novemila, gente d'arme duemila, cavalleggeri altrettanti, fanti francesi quindicimila, Guasconi settemila, Svizzeri altrettanti, Sassoni tremila, immenso sforzo. Nel campo di Spagna carabine seimila, gente d'arme duemila, Valloni ottomila, Spagnuoli tremila, Inglesi quattordicimila, fioritissima gente. Erano i due campi nemici vicini a quattro leghe: si dava voce ogni giorno che Savoia e Guisa avrebbero messo fuor ordine di menar le mani, i soldati agognavano sangue.

Ed ecco arrivare, mandato dal senato veneziano al re Enrico, Giovanni Micheli: vedesse, diss'egli, quante stragi dalla crudelissima guerra avesse ricevute la cristiana repubblica, vedesse, quante ancora in quel momento sovrastassero; nulla per conservare, nulla per crescere l'amplissimo reame di Francia, nulla per sanare le pubbliche ferite più opportuno, più necessario essere che la pace; niuno essere che non la bramasse, niuno che con le più instanti preghiere non l'implorasse; pregarlo, scongiurarlo a nome del senato, fosse contento di soccor-

rere finalmente colla prudenza e pietà sua alle afflitte e perturbate cose, nè consentisse, per quanto in lui fosse, che gl'infelici uomini più lungamente un tanto bene desiderassero.

Rispose Enrico, ringraziare il senato; gli Spagnuoli voler la guerra; superbi, ambiziosi pur troppo dure condizioni proporre; ricordarsi lui d'essere re cristiano, avere dai suoi maggiori pietosi sentimenti ricevuto, essere per abbracciare con tutto l'animo la pace, purchè non dannosa od inonorata fosse.

Le stesse cose portava da parte del veneto senato al re di Spagna Michele Soriano. Rispose Filippo, desiderar la pace, ma la superbia dei Francesi e la loro sfrenata voglia di dominare impedirla.

Un accidente gravissimo spianava la strada alla concordia, quando già le spade si brandivano e i cannoni si allumavano. Moriva Carlo V. Filippo desideroso di andarsene dal Brabante al suo regno di Spagna, incominciò a voltar l'animo verso la pace. Vennesi fra le due parti in sul negoziare, il conestabile e il maresciallo di Sant'Andrea, per Francia, il principe d'Orange, Ruigomes, chiamato conte di Meleto, e il vescovo d'Arras per Spagna. Convennero in primo luogo di una sospensione di offese, onde, approssimandosi l'inverno, i soldati furono mandati alle stanze. Poi s'accordarono che, lasciate le antiche differenze, si dovesse trattare solamente delle moderne, e specialmente di quelle che erano nate per l'ultima guerra fra le due potenze da venticinque anni in poi, dappoichè il re Francesco aveva tolta la Savoia al duca Carlo. Faceva difficoltà principale Calais, che gli Spagnuoli non volevano cedere, nè i Francesi rendere. In fine convennero di trovarsi insieme pel negozio della pace a Castel Cambresi, per parte del re di Francia, oltre i suddetti, il cardinal di Lorena, il vescovo d'Orleans, e Claudio Laubespine, consigliere e segretario del re, e per parte del re cattolico, oltre i sovra nominati, il duca d'Alba. Avendo le due parti desiderio di convenire, le cose s'incamminavano a quiete.

Moriva in questo tempo Maria regina d'Inghilterra, moglie del re Filippo, e veniva assunta in suo luogo Elisabetta, sua sorella, ma figliuola d'Anna Bolena. Elisabetta faceva consecrarsi da un vescovo cattolico, e dando contezza della sua assunzione al papa, gli significava che a niuno sarebbesi fatto violenza per causa di religione. Il papa rispose colla solita superbia: che quel regno era feudo della Sedia apostolica; che ella non poteva succedere come illegittima; ch'egli non poteva contravenire alle dichiarazioni di Clemente VII e Paolo III; che era stata una grande audacia la sua dell'aver assunto il nome ed il governo senza di lui; che perciò non meritava che egli ascoltasse alcuna cosa; ma pur volendo procedere paternamente, se rinunziava le pretensioni sue e si rimetteva libera-

mente nell'arbitrio di lui, farebbe tutto quello che con dignità della Sede apostolica si potrebbe fare.

La nuova regina, intesa la risposta del papa, lasciò libertà al parlamento di fare quanto convenisse pel servizio divino e del regno; onde furono aboliti tutti gli editti della religione fatti da Maria, restituiti quelli del fratello Odoardo, levata l'ubbidienza al papa, e dato alla regina il titolo di capo della chiesa anglicana, confiscate le entrate dei monasteri, levate le immagini dai tempii e sbandita la religione romana. Così Paolo perdette per superbia ciò che Clemente avea già perduto per doppiezza.

Passato Carlo V ad altra vita, era stato creato, già insin dalla sua rinunciazione all'imperio, imperatore in sua vece, dagli elettori, Ferdinando, suo fratello. Il nuovo imperatore aveva mandato incontanente a partecipare al pontefice la sua esaltazione con ambasceria di Martino Gusmano. Ma Paolo non avea giudicato poterlo ricevere nè riconoscere Ferdinando per imperatore legittimo senza pregiudicio dell'autorità apostolica e senza pericolo della fede cattolica. Quanto al pregiudicio, egli adduceva che, essendo gl'imperatori d'occidente e i loro elettori instituiti dalla Sedia apostolica, ed avendo i papi un antichissimo possesso che niuno ottenga quella dignità senza loro confermazione, pareva che nè la cessione di Carlo, nè per conseguente la sostituzione di Ferdinando dovesse appruovarsi come legittima, non essendovi intervenuta l'autorità pontificale; essersi bensì con intervenimento di essa eletto Ferdinando a re dei Romani, ma una tal qualità non farlo legittimo successore, se non quando la sedia imperiale vacasse per morte; in ogni altra sorta di vacazione richiedersi nuovo appruovamento del papa al valore così della stessa vacazione, come della susseguente elezione; nè il rinunziamento di Carlo essere stato valido, non essendo stato fatto in mano del pontefice, come si doveva, ma degli elettori. Per tal modo, secondo papa Paolo gl'imperatori non potevano nè essere eletti nè rinunziare alla dignità imperiale se non coll'appruovazione del pontefice romano, cosa del tutto contraria a quanto si usava ai tempi antichi insino a quei degl'imperatori francesi della stirpe di Carlo Magno, in cui la nominazione dei papi non era stimata valida, se non concorreva l'appruovazione dell'imperatore. Veramente queste pretensioni del papa erano intollerabili, e come scrive il Galluzzi, *egli rinnovava le rancide controversie tra il papato e l'Impero agitate nei secoli barbari, poichè considerava l'impero come un beneficio ecclesiastico, e pretendeva che la rinuncia di esso dovesse dirigersi secondo le regole romane della materia beneficiaria.*

In ordine poi al pericolo, il papa aveva per sospetto Ferdinando, per essere concorsi alla sua elezione tre elettori eretici, per avere lui permesso l'uso del calice ai laici, interposta la sua

autorità in tanti recessi dannosi, come credeva, alla religione cattolica, ed allevato il primogenito destinato alla successione dell'Impero quasi col latte de' Luterani.

Volle il re Filippo mansuefare il pontefice in favore del zio con mandargli un ambasciatore a posta nella persona di Giovanni Figheroa. Ma Paolo non lo volle ricevere, anzi poco mancò che non gli facesse addosso un processo d'Inquisizione, per avere lui fatto battere, quando era governatore in Milano, un cursore pontificio, onde il povero Figheroa tra pel dolore e la paura se n'andò morire come disperato a Gaeta.

Niun consiglio nè consigliere fu bastevole a fare che il papa si rimuovesse dalla sua durezza, nè anco dopo la morte di Carlo, per modo che Ferdinando non fu riconosciuto imperatore in Roma se non sotto il pontificato di Pio IV. In fatti nelle esequie fatte in quella città per ordine di Paolo con onori imperiali a Carlo, ei dichiarò che per esse niun pregiudizio si dovesse apportare a Sua Santità, alla Sedia apostolica e alla sua autorità e giurisdizione, nè acquistarsi alcun diritto a verun altro.

Tra la guerra e la pace toccheremo poche cose, come poco importanti, del Piemonte, ed alcune grosse in Roma. Brissac, sprovveduto d'uomini e di denari, non poteva fare gran resistenza. Il duca di Sessa, nuovo governatore di Milano, veniva innanzi rubando, al solito, il paese. Liberò Cuneo e Fossano dall'assedio, prese facilmente Montechiaro, Castiglione di Tanaro, Centallo, Sommariva, con duro e sanguinoso assalto Moncalvo, tentò Casale indarno, poi se ne tornò rubando, come era venuto.

I Caraffi si erano scoperti nemici del duca Cosimo, perchè credevano ch'egli coi suoi consigli avesse alienato il re Filippo dal consentire alla concessione della ducea di Bari. Perlocchè egli se ne stava molto attento e fortificava le sue terre verso lo Stato ecclesiastico, come in sulla marina, essendo informato che una grossa flotta turchesca, chiamata dal re di Francia e d'accordo col papa, era in punto di arrivare. Venne infatti Mustafà bascià, rubò, poi se ne tornò in Levante. Poi Cosimo prendeva Telamone, Castiglione della Pescaia e l'isola del Giglio; rendeva Telamone a Spagna, si appropriava Castiglione e l'isola, pagandone però il prezzo al duca di Melfi di casa Piccolomini, a cui s'appartenevano.

Viveva ancora, ma prossima al morire, la repubblica di Montalcino: il suo vivere peggior della morte. Francesco da Este, chiamatovi dai cittadini e messovi dallo Strozzi, vi signoreggiava con potestà, non dirò assoluta, ma tirannica. I Francesi sotto colore di tutela la straziavano; si arrogevano le infermità frequenti, cagionate parte dall'aria cattiva, parte dagli stenti ancor più micidiali. Desolati e derelitti, non pochi andavano a

giurar fede a Cosimo, amando meglio servire, che perire. Ma i più stavano ostinati, e si pascevano di chimere. Sapevano o non sapevano che tutti gli volevano divorare: Cosimo gli appetiva come parte di Siena, Francesco da Este per divenirne sovrano, il duca di Ferrara per rimborso di certi crediti, i Caraffa per ricompensa di Paliano. Tutti ne muovevano pratiche, tutti si raccomandavano o a questo o a quello, tutti lusingavano quei miserandi avanzi della repubblica di Siena, tutti dicevano di voler fare la loro felicità. In somma anche questa pareva una merce all'asta: gran cosa l'essere piccolo in questo mondo! Ma la fine era vicina, e doveva venir da tramontana, come presto si vedrà.

Paolo IV, ambizioso e turbolento pontefice, era per cogliere in Roma i frutti delle sue voglie eccessive e superbe. Abbiamo narrato come egli aveva voluto innalzare a dignità sovrana i suoi nepoti, e dare le divise cardinalizie ad uno di loro, che più era degno di vivere soldato fra le risse e le dissolutezze dei campi, che prete in una Roma, donde dovrebbono uscire i buoni esempi; Ma tirando nipoti indegni ad altezza, il papa procurava a se stesso i propri danni. Carlo cardinale e i suoi due fratelli, il duca di Paliano e il marchese di Montebello, niuna cosa sacra o santa avendo, convertivano la potenza in estorsioni e le estorsioni in infamie. Cavavano dai popoli violentemente le ultime sostanze, queste profondevano, massimamente il cardinale, più sregolato e più lascivo di tutti, in quanto ha il vizio di più brutto e più abbominevole. Aveva veramente al tempo di costoro l'avara e libidinosa Babilonia colmo il sacco, imperciocchè i costumi caraffeschi, siccome di sublimi persone e nell'occhio di ognuno, contaminarono facilmente altrui. Queste cose non sapeva il pontefice, perchè il cardinale Carlo, conoscendo che il zio, che di tutt'altro si poteva biasimare fuorchè di mal costume, non le avrebbe comportate, lo aveva per tal guisa circondato, che nulla a lui perveniva, se non ciò ch'egli volea. Le lettere stesse dirette al papa non gli capitavano se non vedute dal cardinale, e solo quelle che egli voleva. Poi, come suole accadere nelle corti, essendo il cardinale favoritissimo ed amatissimo dal papa, chi sapeva non parlava, ed anzi lusingava: così il vizio trionfava in palese, e nessuno il frenava. Chi fosse per tôrre il velo dagli occhi del pontefice, quasi in sua sovranità prigione, non si vedeva, ed altra speranza gli uomini buoni non avevano, se non quella che nasceva dall'età decrepita di Paolo. Pure la Provvidenza voleva che non per caso di morte, ma per atto di giustizia, chi era reo d'infamia, avesse il guiderdone che meritava.

Noi già abbiamo accennato più sopra, come il duca di Guisa avesse dato del ladro pel capo al marchese di Montebello, che con esso lui si stava al campo incontro a Civitella. Il marchese, itosene a Roma, si era molto doluto col zio del procedere del

duca, accusandolo di mala amministrazione della guerra, ed accagionandolo del fine infelice ch'ella poi ebbe. Da ciò era nato che il papa parlava con poco onore delle opere del duca verso la Santa Sede. Seppesi il Guisa lo sparlare dei Caraffa, e siccome quegli che di alto e generoso animo essendo, non era solito a tollerare pazientemente le ingiurie, fece proponimento di ribattere con la verità le calunnie. Ora avvenne che egli, accommiatandosi dal papa, quando si stava sul partire per ritornarsene in Francia, gli disse contro i nipoti quanto sapeva, anzi pure tutto quanto il mondo sapeva, salvochè il pontefice stesso; il quale ufficio ei fece con ragionamento sì acceso, che il papa restò tutto maravigliato e commosso.

Questa semenza sparsa nell'animo di Paolo, sebbene molto ne fosse travagliato e gli dêsse grave sospetto, non partoriva però ancora frutto conforme a quanto il Guisa si era proposto. Tanto era l'amore ch'ei portava ai nipoti, e forse in quell'anima orgogliosa la vergogna di aver errato ratteneva lo sdegno. Altre testimonianze bisognavano per dare il tracollo. Trovavasi il cardinal Pacecco, come Spagnuolo, in mala disposizione verso i Caraffa, sì perchè il papa non voleva rimettere in grazia Marcantonio Colonna, quantunque più volte ne fosse stato pregato dal re, e sì per la durezza mostrata verso Ferdinando, onde non pretermetteva occasione di pungere coloro di cui pensava sinistramente. Lamentavasi un dì il papa di uno scandalo dato dal cardinal del Monte, ed accendendosi nello sdegno, andava gridando, *riformazione*, *riformazione*. Queste voci usava spesso spinto dall'indegnazione che provava pei costumi trascorsi dei chierici, massime dei frati, che, stando fuori dei conventi facevano di ogni erba fascio. Inveiva, fulminava, ordinava, faceva decreti e brevi contro di loro, ma spendeva l'ira e le risoluzioni indarno, perchè il vizio era più forte della papale volontà. Ora a quella esclamazione di *riformazione*, *riformazione*, il Pacecco, con dolcezza mista di qualche amarezza, rispose: *Padre santo, convien che la riformazione cominci da noi.* Intese il papa che il cardinale spagnuolo con quel motto accennava a quanto con libera verità gli aveva esposto in concistoro, quando si trattò di dare vescovado al Caraffa. Questa insinuazione in un coi detti del Guisa viepiù gli turbarono l'animo.

Diede l'ultima spinta Bongiovanni Gianfigliazzi, ambasciatore del duca Cosimo. Il cardinal Caraffa gli portava odio immortale a motivo dell'inclinazione del duca alla parte spagnuola, e per l'opinione in cui era che il Medici avesse disfavorite le cose dei Caraffi appresso al re Filippo. Perlochè non solamente il cardinale si era dato a favorire i fuorusciti fiorentini, avendo egli medesimo continuamente in bocca la libertà di Firenze, ma ancora gl'impediva le udienze del papa, avvegnachè il Gianfigliazzi parecchie volte fatto instanza ne avesse. Cosimo trovò modo di far

pervenire, per mezzo di un cardinale, una sua lettera al papa, nella quale, dolendosi acerbamente degli sconci modi del cardinal Carlo, gli significava, come al suo ambasciatore fosse stata tanto tempo interdetta l'udienza, il quale pure aveva commissione di conferire molte cose in onor di Dio ed a benefizio di Santa Chiesa. Risentitosi il papa, comandava che l'ambasciatore gli fosse lasciato venire avanti. Il Gianfigliazzi parlò molto liberamente della scandalosa vita dei nipoti, e per ferire più nel vivo l'animo di quel vecchio poco sofferente, soggiunse che i nipoti gli sopratenevano le udienze, non per rispetto suo, ma perchè non iscoprisse qual fosse la vita loro, e che gli facevano ingiuria e lo trattavano da rimbambito.

Il papa, ingrossatosi maggiormente nell'ira, già era in pronto di prorompere. Ricordossi che un Jeremia, prete de' suoi chietini, o teatini che vogliam nominargli, già tempo, gli aveva gettato qualche motto di cotesto per coscienza. Mandò chiamando questo Jeremia, e comandògli andasse dal cardinal Vitelli, e intendesse il vero, e riportasseglielo. Per questa via seppe che nel trattato col duca d'Alba, il cardinal Caraffa, contro il suo intendimento, anzi contro le sue commissioni espresse, aveva promesso di accettare ricompensa per Paliano, cosa che riuscì molestissima al pontefice, perchè gli pareva di aver operato giustamente e con ragione contro Marcantonio Colonna. Seppe ancora le ruberie, le rapine, le violenze, e le cose disoneste molte e gravissime che di tutti tre i nipoti si dicevano per tutto; che i comuni erano gravati con immoderati arbitrii da loro; che per la loro sfrenata cupidigia in Roma nessuno che avesse denari o religioso o laico, o ebreo o cristiano, o luogo sacro o profano fosse, era più sicuro; che i debiti privati o pubblici non si pagavano; che per le ville e nella città stessa, badavano a cavarsi ogni voglia ed a prendere quanti diletti potevano senza risguardo alcuno, o di vergogna nel pubblico, o d'orrore nel privato; che mai pontefice alcuno aveva avuto nipoti nè più ladri nè più infami di quelli che ei si aveva.

Ruppesi l'argine che già a gran pena ratteneva l'acceso furore. Prima cosa, Paolo mandò dicendo al cardinal Carlo, non istêsse più a comparirgli innanzi, e tosto sgombrasse dal palazzo. Si sparse a volo l'inaspettata novella. Il cardinale, a cui poco innanzi venivano avanti per corteggiarlo e raccomandarsi, come se fosse stato il pontefice stesso, cardinali, ambasciatori, gran signori di ogni spezie, rimase, secondò il solito, solo: l'onda dei salutanti, rammentata dagli antichi, andò ad altre porte.

Il papa, che non poteva capire in sè dalla collera e dallo sdegno, teneva concistoro il dì ventisettesimo di gennaio. Fecevi, lagrimando e detestando la malvagità dei nipoti, un lunghissimo ragionamento; poi ordinò per decreto, uscissero di Roma con tutte le famiglie fra dodici giorni, fosse il cardinal

rilegato a Civita Lavinia, il duca di Paliano a Gallese, il marchese di Montebello al suo marchesato in Romagna; fossero privi di tutti i magistrati ed uffizi, così militari che civili; se disubbidissero, fossero ricerchi dalla giustizia e come ribelli gastigati. Onorata risoluzione di quel vecchio superbo ed incorrotto, la quale fece vedere al mondo che se egli amava di comandare a tutti, anche ai re, detestava poi il vizio in qualunque persona esso albergasse. Volle il cardinal Sant'Angelo, fratello del Farnese, mitigare, pregando, l'ira del turbato pontefice; ma egli, *se Paolo III*, disse, *avesse dati di questi esempi, vostro padre non sarebbe stato strascinato dal popolo di Piacenza.*

Vennero i deputati del popolo romano a ringraziare il pontefice della presa risoluzione, portando con esso loro un monte di querele contro la passata tirannide. Paolo rispose, ciò aver fatto senza saputa sua i scellerati nipoti.

La sdegnosa giustizia del papa doveva fra breve dar luogo ad una giustizia furibonda del popolo, ma diede addosso al giudice ed ai giudicati. La morte poi mandava Paolo all'altra vita, un altro giudice i Caraffa al supplizio, funesti accidenti; ma prima ne racconteremo un lieto.

Arrivarono di Piccardia desideratissime novelle: essersi ai tre d'aprile in Castello Cambresi conchiusa la pace tra Filippo ed Enrico; che dalla parte della Fiandra e della Piccardia, convennero, si restituissero l'uno l'altro le terre prese, con ciò però che Edino rimanesse al re cattolico, e Teroana fosse restituita al re cristianissimo; che Metz restasse a quest'ultimo; che del Monferrato si rendessero da ambi i re le terre occupate al duca di Mantova, con patto che il duca dovesse perdonare a tutti i suoi vassalli che avessero aderito a questa o a quella parte, e che specialmente rimettesse ogni ingiuria a quei di Casale: che Valenza fosse ceduta al re cattolico, come membro del ducato di Milano; che il re cristianissimo ricevesse a grazia i Genovesi, e si dimenticasse ogni cagione di mala volontà contro di essi, sì veramente che eglino portassero al re quella riverenza che gli conveniva; che il medesimo re restituisse loro tutte le terre occupate in Corsica, con patto che non potessero riconoscere ingiuria alcuna per aver aiutato in qualunque modo le parti di Francia; che il re medesimo dovesse ritirare tutte le genti da guerra da Montalcino e dalle altre terre del Sanese, e lasciasse la protezione dei Sanesi, intendendosi che i gentiluomini e cittadini sanesi ed altri sudditi di quello Stato che si disponessero a sottomettersi al duca Cosimo, sarebbero benignamente ricevuti, nè in alcun modo ricerchi per essersi ritirati a Montalcino o altrove, e dello aver preso le armi contro chi si volesse; che medesimamente fosse perdonato a tutti coloro che nelle guerre di Toscana avessero seguitato l'armi cattoliche e

le cristianissime e del duca di Firenze; che il medesimo re di Francia restituisse ad Emanuele Filiberto, duca di Savoia, tutto quello che aveva occupato al duca Carlo o altri dopo la mossa del re Francesco, riservandosi Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti, con obbligarsi il duca, come fosse rimesso nello Stato suo, a dimenticarsi ogni offesa che nel seguir le parti di Francia dai suoi vassalli gli fosse venuta fatta, e di lasciargli nelle loro possessioni e beni; che il medesimo duca Emanuele Filiberto sposasse madama Margherita di Francia, sorella del re, il quale matrimonio, poichè fosse consumato, il re di Spagna fosse obbligato a restituire al duca tutte le fortezze e terre del Piemonte che aveva in potere, con ritenere solamente Vercelli ed Asti tanto quanto il re di Francia tardasse a rendere le cinque fortezze sovra nominate.

Per maggior stabilità della pace, s'accordarono che il re Filippo prenderebbe per moglie madama Elisabetta, primogenita del re Enrico, e che questi facesse ratificare e confermare il trattato dalla corte del Parlamento di Parigi e da tutte le altre del suo reame.

Quanto a Calais, che era stato un grande impedimento alla riconciliazione, e poco mancò che non l'impossibilitasse, fu stipulato con la regina Elisabetta d'Inghilterra, che resterebbe per allora in potestà di Francia, con promessa però di rendergliela fra otto anni, volendo che la promessa fosse rata per un deposito in Anversa di cinquecentomila ducati, e di alcuni ostaggi francesi ricchi del doppio più.

Fra le condizioni della pace, fu ancora che i due re procurassero il Concilio universale per comporre le differenze di religione.

L'allegrezza della pace fu subitamente turbata da un accidente funestissimo. Il duca di Savoia se n'era andato a Parigi con molta pompa per far le nozze con madama Margherita, e Ruigomes, Spagnuolo, da parte del re cattolico a presentar le gioie a madama Elisabetta: ogni cosa piena di feste con concorso di grandissimo numero di signori di Francia, di Fiandra e d'altronde. Tanto più si godeva della dolcezza della pace, quanto più si era sofferto dell'asprezza di sì lunghe guerre, quando in una giostra, correndo il re Enrico una lancia contro il conte di Mongomeri, quella dell'avversario venne rompendosi nella sua visiera, e trapassandone parecchie schegge inverso l'occhio destro, talmente offesero quelle vitali parti, che in poco d'ora se ne morì. Successegli nel regno Francesco II, giovinetto di sedici anni.

Mandarono i due re gli ordini opportuni per l'esecuzione del trattato di pace in Piemonte ed in Toscana. Il duca di Sessa, governatore di Milano, si conformava senza indugio alla volontà del suo principe: ma Brissac, contrario alla restituzione, andava

procrastinando talmente, che convenne che una seconda volta gli si replicasse l'ordine, affinchè il mandasse ad effetto. Il duca di Savoia mandava a pigliare possesso degli Stati restituiti il conte Amedeo Valperga di Masino pel Piemonte, il maresciallo conte di Challan per la Savoia, e Filiberto della Balma per la Bressa.

Come prima erano giunte in Piemonte le novelle della pace, da cui ne doveva seguitare la restituzione, in molti luoghi, ma principalmente in Torino, Moncalieri, Ivrea e Savigliano, gridossi con allegrezza *Savoia! Savoia!* Chieri, pel contrario, diede non pochi segni di affezione per Francia, offerendo gli abitatori al re persino le loro persone e le loro sostanze.

Rispetto a Montalcino, siccome quivi erano mescolati i fuorusciti sanesi, dai quali si poteva temere qualche ostinazione, il re di Spagna ordinava a Chiappino Vitelli, che non volendo essi condiscendere al trattato, fossero costretti all'obbedienza colle forze del duca di Firenze.

Questi ordini, benchè veri, non erano creduti dai repubblicani di Montalcino, anzi stimavano che ciò si facesse per metter loro paura, affinchè spontaneamente si rimettessero all'obbedienza del re cattolico e del duca. Dava loro occasione a pensar queste cose qualche ambiguità che si notava rispetto a loro nel trattato. Mandarono anche ambasciatori per raccomandarsi al papa, dal quale ebbero per risposta che si rimettessero in tutto alla buona grazia del re cattolico e del duca di Firenze, e non pensassero ad altro; che in ogni altra maniera erano mal consigliati. Pareva loro pur troppo duro, ma contro la necessità non v'è consiglio. Ai quattro d'agosto, mese felicissimo pel duca Cosimo, don Giovanni di Ghevara consegnava Montalcino in nome del re di Spagna ad Agnolo Nicolini, governatore di Siena, e Federigo da Montauto, che il ricevettero in quel del duca di Firenze. Erangli venuti all'incontro gli ambasciatori dei fuorusciti sanesi, appresso ai quali seguitava una schiera di fanciulletti con rami d'ulivo in mano, gridando, *pace, pace* e *palle palle.* Queste erano dimostrazioni esteriori, i cuori tristi: la libertà si desidera anche, e più, quando è morta, ma si ammazza, quando è viva. Fu fatta nel medesimo tempo la consegnazione delle altre terre sanesi ai ministri del duca.

Una vita superba ed iraconda ora è per ispegnersi, e farà sorgere atti arrabbiati e barbari. Il pontefice Paolo IV, aggravato dall'età di ottantaquattro anni, e travagliato da disgrazie private e pubbliche, s'avvicinava doloroso a quel termine a cui tutti debbono arrivare; perchè, oltre il cacciamento dei nipoti, la carestia affliggeva la città, e la camera era esausta, e gli Spagnuoli gli si scoprivano avversi, e la morte di Enrico, re di Francia, terribile contro gli eretici e capace di tenergli in freno, aveva dato il trono ad un re debole d'età, ancor più debole di

consiglio, e Ferdinando titubava, e Cesare aveva confermato la pace di Passavia. Per la qual cosa, divenuto idropico e struggendosi appoco appoco, mancò di vita il giorno decimottavo d'agosto. Sentendosi vicino a morire, chiamò a sè i cardinali, e con voce di moribondo, ma con facondia più che di moribondo, gli confortò alla concordia, ed a non avere nella elezione del nuovo pontefice altro rispetto che quello del servizio di Dio. Nè a ciò contento, raccomandò loro in quell'estremo punto la sua prediletta Inquisizione, la quale egli stimava potissimo propugnacolo contro le eresie. Ben ebbe effetto la caraffesca raccomandazione, perchè in Ispagna ed in Italia si accesero i roghi: le fiamme e le grida di coloro che ardevano, ricordavano il fero pontificato di Paolo IV.

Non era ancora spirato il papa, che un gran furore prendeva il popolo romano. Levatosi improvvisamente in armi, corse a tutte le carceri, e, rottele, ne traeva i prigioni, che furono da quattrocento. Poi andò impetuosamente a Ripetta, luogo delle carceri dall'Inquisizione, e feritovi un religioso domenicano che vi stava per commissario, e liberato i prigioni, fattigli prima giurar tutti di essere buoni cattolici, vi mise entro fuoco, ed arse, con le finestre e gli usci, i processi degl'inquisiti e le scritture che vi si guardavano. Quindi si volse al convento della Minerva, abitato dai medesimi religiosi, i quali, come adoperati specialmente dal papa in quell'ufficio, erano più particolarmente bersaglio della rabbia popolare (gli chiamavano spie e rivelatori di confessione), e lo avrebbero ridotto in cenere, se Giuliano Cesarini, autorevole persona, non l'avesse frenato. Gridavano *viva la libertà*; *viva il popolo romano*; *muoiano i Caraffa*. Quest'ultimo grido salì a tale, che, secondo che scrisse un vescovo di bell'umore citato dal Pallavicino, i minuti rivenditori di bicchieri e caraffe che andavano gridando per le contrade, *bicchieri*, *caraffe*, non si ardivano più di profferire questo secondo nome, gridando invece *bicchieri*, *ampolle*, per paura che il popolo gli mandasse per la peggio.

Saliti il medesimo giorno in Campidoglio, gittarono giù la statua di marmo del pontefice, che pochi mesi innanzi, quando aveva scacciato da sè i nipoti e levate le gravezze, vi avevano essi medesimi posta, e le troncarono il naso e un braccio. Due giorni appresso pubblicarono un bando, crescendo viepiù la moltitudine e la rabbia, che per tutto il dì seguente ciascuno, a pena d'essere riputato traditore ed infame e da bruciarsegli la casa, dovesse abbattere e spezzare l'armi che per avventura tenesse della tanto nemica, come dicevano, a quel popolo e tirannica famiglia Caraffa. Il quale comandamento fu eseguito non senza grave danno delle belle arti, rompendosi e scancellandosi le insegne di molti sontuosi edifizi.

Nè più v'era freno alcuno. Ricordaronsi di nuovo della statua

del papa, nè parendo loro di averla malconcia abbastanza, vi ritornarono a grida, come se a gran valentia andassero, e le mozzarono la testa. Poi permisero, a maggior scorno, che un Ebreo vi ponesse per molto tempo sopra la sua berretta gialla in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo, che gli Ebrei, perchè potessero discernersi dai cristiani, quel segnale portassero. Quindi continuando negli scherni, che sarebbero giuochi da ragazzi, se non fossero enormità di uomini vili, ruotolarono quella testa in mezzo ad infiniti schiamazzi per tutta Roma, e finalmente la gettarono in fiume. Bollivano loro le mani: guardando intorno a qual nuovo disordine e' dovessero darsi in preda, poco mancò che non andassero infuriati alle case dei mercatanti genovesi e fiorentini, dei quali pel grano della camera che avevano fatto distribuire, si tenevano molto gravati. Se alcune più moderate persone non s'intromettevano, i mercanti di grano avrebbero imparato che mai si guadagna a spese del popolo, e male si mercanteggia colla fame.

Ora, sfogata la rabbia contro ai sassi inanimati, nè vedendo più cosa contro cui voltare il furore potessero, le truppe sommosse incominciarono a pensare ai casi loro, perchè pensiero non avevano di ribellarsi o di cercare un altro governo, nè vedevano in niuna parte appoggio sufficiente. I baroni romani, pregati, non se ne vollero impacciare; anzi Marcantonio Colonna, come vassallo di santa Chiesa, era andato ad offerirsi al collegio dei cardinali. Si tumultuava tuttavia, ma si vedeva la fine.

Erasi costituito il governo, come suole in sede vacante, in mano del camerlingo, carica in quel momento posseduta dal cardinal di santa Fiora. Il collegio dei cardinali s'adunava ancor esso, dove tutti, detestando le esorbitanze dei sediziosi, pensavano ai rimedi. Comparivano i popolani in cospetto del collegio, supplicando per la ricuperazione di Gallese, terra allora posseduta dal duca di Paliano. Ma il cardinal di Carpi con parole gravissime gli riprese delle commesse sceleraggini, rattemperandole però con qualche speranza di perdono. Il conservadore del popolo pregò che il giusto dolore scusasse presso i Padri gli eccessi commessi. Dodici giorni dopo la morte del papa restò il tumulto, e la città si ripose in calma. I baroni romani appoco appoco ricuperaron le terre state loro usurpate dai Caraffa.

Fecersi secondo i riti le esequie del morto papa; poi ai cinque di settembre serrossi il conclave a nominazione del nuovo. Lo sforzo grande era per Mantova, Carpi, Puteo e Ferrara. Contrastavano, secondo il costume, tra di loro le due parti francese e spagnuola, ed in questa gara si consumò molto tempo. Finalmente la notte che seguì dopo la festa del Natale, fu chiamato al pontificato il cardinale Gianangelo de' Medici, Milanese, fratello del marchese di Marignano vincitore di Siena. Persona di

pacifica natura, dava speranza di pacifico regno. Di ciò diede segni insin dal principio. Pregato dal cardinal Caraffa, migliore nella disgrazia che nella prosperità, acciò perdonasse al popolo le ingiurie fatte alla sua famiglia e al tribunal dell'Inquisizione, consentiva facilmente, purchè si risarcissero i danni. Poi riconosceva Ferdinando per imperatore, e s'apprestava ad intimare il Concilio: chiamossi Pio IV.

Il nuovo papa, desideroso di riconoscere il duca Cosimo, che l'aveva favorito nelle azioni del conclave per farlo innalzare al soglio pontificio, creò cardinale don Giovanni, secondogenito del duca, assai giovanetto, ma di maturo giudizio, e savio più che a quell'età si convenisse, ed oltre a ciò di ottima maniera e di graziosissimo aspetto. Nè mostrossi del tutto purgato, in questa creazione di cardinali, dal vizio dei precedenti pontefici, avendo promosso a quella dignità Carlo Borromeo, suo nipote, e Gianantonio Serbelloni, suo cugino. Ma se vi fu in ciò affezione di famiglia, non si può dire che vi sia stato errore di giudizio, perchè tutti i nominati erano di ottima fama, anzi Carlo Borromeo fu poi quello che venne annoverato fra i santi. In lui rimesse il papa tutte le faccende importanti. Ciò si dee lodare, ma non del pari l'aver fatto cedere, per darglielo, l'arcivescovato di Milano dal cardinale di Ferrara, nè dal Morone la sede di Novara per darla al Serbelloni. S'imparentava con case sovrane, dando una sorella de' Borromei per moglie a don Cesare Gonzaga, primogenito di don Ferrante, ed impetrando dal duca d'Urbino la maggior figliuola pel conte Federico Borromeo, suo nipote. S'ingegnava pure anche di arricchire questi suoi parenti, ma le cose non degeneravano nè in crudeltà nè in tirannia nè in libidine, come sotto i due Paoli.

Un'altra promozione di cardinali fece il papa nell'anno susseguente, la quale diede origine ad un accidente notabile. Proibivano le leggi della repubblica di Venezia, che niuno de' suoi cittadini mandati ambasciatori od in altra dignità a principi, accettassero da loro onori, o dignità, o premii di veruna sorte. Trovavasi oratore della Repubblica presso al pontefice Marcantonio Amulio, uomo venerando per dottrina e bontà di costumi. Pio, che già l'aveva nominato, con grave risentimento del senato, vescovo di Verona, il nominava anche cardinale col Navagero, degnissimo ancor esso di quel grado. A tal avviso turbossi incredibilmente il senato; e tutta la città si commosse: esser violata la maestà delle leggi, sciolto il freno all'ambizione, non più curare i legati l'utile e il decoro pubblico, solo ai propri interessi, solo al proprio ornamento mirare. Mandavagli tosto per successore Jacopo Soranzo, ordinava che il nuovo legato in Roma nol visitasse, proibiva che per la sua elezione si dessero in Venezia i soliti segni d'allegrezza privata o pubblica, e che i suoi parenti portassero, secondo l'uso, le vesti di seta purpurea;

anzi, se il papa non testificava, non avere l'Amulio cercato ed avere per forza costretto da lui, in virtù del comandamento dell'obbedienza, accettato il grado, gli sarebbero stati confiscati i beni per violazione della legge. Con tanta gelosia quella savia repubblica tanto criticata dagli spirituzzi moderni, sapeva conservare la dignità e le ordinazioni proprie!

La mansuetudine di Pio verso i Caraffa si cambiò ben tosto in insolito rigore. Erangli pervenute gravissime querele contro di loro; il re di Spagna faceva loro contra con grandissima instanza; l'odio universale gli perseguitava per aver loro con tanto danno turbata l'Italia, e postala in dura e grave guerra. Menaronsi in castello il cardinale Carlo, il cardinale di Napoli, suo nipote, innocente persona, e il conte di Montorio, cioè il duca di Paliano: il marchese di Montebello fuggissi a Napoli. S'incominciò il processo: il cardinale Carlo, instava il fiscale, aver attizzato il zio con fraude a muover guerra all'imperatore, e ancora con fraude attizzati i Francesi a romper la tregua, incitati i Turchi a venir colle navi a' danni degl'imperiali, formata la confederazione col marchese di Brandeburgo, principal capo de' protestanti, fraudati il re di Francia e il papa delle paghe dovute ai soldati, patteggiato di Paliano senza notizia del zio, finto trame di avvelenamenti come ordite dal re Filippo contro la vita del pontefice e sua, fatti morire per le narrate calunnie un Nani ed uno Spina. Imputavasi ai fratelli, oltre la complicità nei fatti raccontati, e personalmente al duca di Paliano, d'avere ucciso con pugnale Marcello Capece, suo parente, per sospetto d'adulterio verso la moglie, poi di aver fatto uccidere, da due suoi fidati, la moglie stessa gravida, sotto pretesto che la creatura si appartenesse al Capece, o almeno ad altri che al marito; non solo atroce, ma strana gelosia, posciachè il duca stesso non avesse avuto ribrezzo nè sentito orrore di condurle egli medesimo, come faceva, nel proprio nuziale letto le meretrici. Il cardinale di Napoli si accusava di essersi appropriato alla morte di Paolo alcune suppellettili del palazzo.

Le accuse erano certamente fondate, ma forse non abbastanza pruovate dalle scritture per poterne venire in giustizia a condannazione, massime nel capo. Il cardinale Carlo e il duca di Paliano furono sentenziati a morte, il cardinale di Napoli ad una grossa multa. Carlo fu strangolato non una, ma due volte, perchè il primo laccio si ruppe; il duca di Paliano decapitato. Prima di morire, il duca scrisse una religiosa e tenera lettera a Diomede Caraffa, suo figliuolo, in Napoli: « Desidero, scri-
« veva, che voi un animo grande in questo successo della mia
« morte far dobbiate, e che non vi governiate da putto, ma da
« uomo savio, e non guardiate a quello che la carne vi detta, o
« la tenerezza di vostro padre, ovvero le altre ciance del
« mondo; gli vassalli, amategli, onorategli e accarezzategli, nè

« gli toccate mai nell'onor delle donne, e siate casto e conti-
« nente, quanto potete, che è una gran virtù e cosa grata a
« Dio. Ma il tempo manca e me ne vo alla morte ».

Questa giustizia, nel pontificato susseguente di Pio V, diventò poi ingiustizia, perchè, riveduto il processo, si dichiarò dal papa che il cardinale Carlo era stato ingiustamente ed iniquamente condannato, e dal governatore di Roma, che anche al duca era stato fatto torto intorno alle colpe di fellonia e lesa maestà. Anzi fu tagliata la testa al fiscale Palantini, principalmente per aver ingannato, come si dichiarò, il papa, ed aggravati i Caraffa nella testura e relazione del processo; ma in ciò si servì piuttosto all'affezione di Pio V verso Paolo IV, che alla verità.

Pio IV, provveduto alla propria famiglia, e castigato quella dell'antecessore, applicava l'animo ai negozi che debbono stare principalmente a cuore di un pontefice romano. Il Concilio tenutosi in Trento non era stato condotto a termine, nè aveva partorito la pace della Chiesa quei frutti che il mondo se n'era promessi. La Germania sempre ribellante, la Francia un dì più che l'altro infetta, gl'ugonotti v'insultavano i cattolici, i cattolici gl'ugonotti, gli uni e gli altri cercavano di tirare a sè e dominare l'autorità regia, il re in procinto di convocare un Concilio nazionale, la Scozia, per levarsi i Francesi davanti, apriva la porta alla libertà religiosa, Massimiliano, re de' Romani, sospettò per un predicatore che inculcava la comunione del calice: tempi calamitosi per la religione cattolica.

Papa Pio chiamava il Concilio a Trento: se ciò non faceva all'effetto, faceva alla riputazione. Pubblicava primieramente, il venti di novembre, una bolla di giubileo universale, ed in quel giorno andò in solenne processione coi piedi scalzi da San Pietro alla Vergine sopra Minerva. Fece molto notabile questa processione Cosimo, duca di Firenze, venuto a Roma per onorare il papa. Magnifica fu la sua andata in Roma, nè altro le mancò di regio che il nome: due cardinali e gli ambasciatori dei re l'incontrarono, fu accolto all'obbedienza nella sala regia, rimase a convito col pontefice. A tanto d'altezza il coraggio, la vigilanza ed una prospera fortuna avevano già condotto l'umile abitatore del Mugello!

Ai ventiquattro di novembre il papa pubblicava in concistoro la bolla del Concilio. Narrava che, non così tosto era stato assunto, aveva applicato l'animo all'estirpazione dell'eresie, all'estinzione delle divisioni, all'emendazione dei costumi; che vedeva con sommo suo cordoglio la religione deturpata ed in pericolo per ogni dove; che per ovviare a tanti mali, Paolo e Giulio, suoi predecessori, già avevano congregato il Concilio, dal quale eran emanati molti santi ed utili decreti, ma che l'opera non era stata compita, essendosi dovuto per varii impedimenti

sospendere quella sacra assemblea, che intanto l'eresia e la scisma avevano fatti lacrimevoli accrescimenti, ma che avendo Iddio finalmente donato concordia ai re ed ai principi cristiani, egli si era avvisato di ricorrere senza indugio al medesimo rimedio del Concilio generale per diradicare le eresie, riunire la scisma, emendar i costumi, conservar la pace. Onde col parer comune de' cardinali, e con averne dato contezza all'imperatore ed agli altri re e principi cristiani, e trovatigli prontissimi all'aiuto del Concilio, l'intimava nella medesima città di Trento per la prossima Pasqua, toltane qualunque sospensione.

Tali furono i principii del pontificato di Pio IV. Ora racconteremo quei di due altri principi negli Stati da loro novellamente acquistati. Diremo prima di Cosimo, poi di Emanuele Filiberto. Il duca di Firenze, andandosene al suo viaggio di Roma, era passato per Siena. Accoltovi con onori grandissimi, e dimoratovi alcuni dì, e lodata l'amministrazione del Niccolini, confermava i magistrati, ma ordinava qualche riforma. Creò un consiglio grande di buon numero di cittadini scelti da tutte le famiglie nobili, ma non più che uno per casa, fra i quali dovevano essere eletti dal duca gli ufficiali di balìa, che fossero in ufficio un anno. Volle ancora che detto Consiglio creasse a tempi opportuni la signoria e i quattro consiglieri del capitano del popolo ed altri magistrati ed uffizi per di fuori e dentro che risedessero ai governi. Ordinò un nuovo magistrato, chiamato *conservadori dello Stato*, i quali avessero cura delle rendite e beni dei Comuni; prescrisse che le sentenze capitali non potessero senza sua scienza e consenso eseguirsi, concedè perdono a tutti coloro che avanti alla possessione di quella città avessero commesso colpe gravi conosciute o non conosciute dalla giustizia. Da tutto ciò si conosce che il duca, conservando i magistrati popolari, diede per fondamento, e per così dire radice e fonte comune, l'aristocrazia del Consiglio grande, e che sopra di loro conservò la sua autorità monarcale, quale arbitra e moderatrice di ogni cosa.

Nissun principe conobbe meglio di lui che a tenere in freno i sudditi, giovano principalmente le buone armi. Perlochè diede ordine che si risarcisse ed a miglior forma si riducesse la fortezza. Provvide ancora che in tutte le città e terre del dominio di Siena si descrivessero i soldati e si dessero loro ufficiali a modo fiorentino, concedendo loro i medesimi privilegi ed esenzioni di cui godevano i soldati, cioè le cerne nella dizione fiorentina. Avveduto principe, che senza avere mai maneggiato le armi, seppe ciò nonostante ordinarle per modo che, avuto riguardo alla piccolezza dello Stato, era fra i principi italiani il più potente.

Minore bisogno, quanto all'ordinazione del governo, era addossato ad Emanuele Filiberto, perchè ne' suoi Stati non si

trattava, come in Toscana, di andare da repubblica a monarchia, ma da monarchia a monarchia, e dallo sconcerto di una lunga ed ostinata guerra in fuori, poco restava, quanto alle riforme politiche, da rassettarsi. Visitò in primo luogo la Brezza, non tocca dalla guerra, poi Nizza e Cuneo, città predilette, siccome sempre fedeli, quantunque combattute più volte da nemici potentissimi. L'accoglievano i popoli in ogni luogo con grandissime dimostrazioni di allegrezza, sì perchè amavano un principe proprio, e sì per vedere ch'ei fosse tanto chiaro per segnalate vittorie. La novità del regno, poichè in sin già da ventiquattro anni erano i popoli vissuti sotto dominio forestiero assai grave, sollevava gli animi a grandi speranze, promettendosi ognuno che la pace ed il governo domestico farebbero presto risorgere l'infelice provincia da tante calamità.

L'allegrezza dei popoli si raddoppiava, quando venne la seconda volta a Nizza con la sposa Margherita. Quivi vennero a fargli omaggio i deputati di tutte le città: vincitore il chiamavano, mandato da Dio a posta il predicavano per risarcire tanti danni, con esso lui dello avere ricuperato il regno non per caso, ma per virtù, si rallegravano. Poche volte nelle grandi mutazioni dei popoli si vide, come in questa, tanta allegrezza congiunta con tanta speranza.

Tre sorti d'uomini erano nello Stato: coloro che non si erano mai partiti dalla sua obbedienza, e che anzi avevano usate le armi per l'antico signore in tanti casi di crudele e lunga guerra; coloro che non pendendo nè da questa parte nè da quella, non si erano nè allontanati dalla divozione del sovrano assente, nè accostati a quella del presente; coloro finalmente che dall'ozio uscendo ed il sovrano esule dimenticando, avevano contro di lui o nelle pacifiche città operato, o su i campi di battaglia combattuto. Usò il principe coi diversi diversamente. Accarezzava i primi, e dava loro le principali cariche dello Stato; vedeva volentieri i secondi, ma poco dell'opera loro si serviva; non curava i terzi se non quanto lor perdonava, mansuetudine di cui i popoli gli restavano obbligati, perchè, sebbene ella fosse ordinata dai trattati, si sa bene che i principi la schivano facilmente, quando vogliono.

Pensava agli ordini pubblici. Nominava gran cancelliere il conte Tommaso Langosco, e fondava un senato colle medesime facoltà o con poca differenza dei Parlamenti di Francia. Gli dava per istanza Carignano insino a che riacquistato Torino, il vi potesse trasferire. Creava in Mondovì un'università degli studi, destinandovi per professori, o chiamati dall'estero o nazionali, uomini eccellenti in ogni genere di disciplina. Sapeva quanto la guerra imbarberisca i costumi, e lunga pur troppo e crudele aveva contristato il Piemonte; sapeva che le lettere e le dottrine non vi erano pullulate, come in sede propria, ma ve-

nutevi d'altronde, e che perciò pel rumore delle battaglie con debol lume ancora vi splendevano. Pose adunque ogni cura, perchè il terreno propizio diventasse, e che dalle lettere e dai buoni ammaestramenti nascessero uomini non solamente dotti, ma civili; non solamente civili, ma gentili. Ciò intendeva di fare coll'università, ciò col chiamare anche fuori dell'università letterati o artefici di nome. Volle tirare a sè, come segretario proprio, Annibal Caro, assai famoso a quel tempo per questo genere d'esercizio; ma Annibale non consentì a venirvi, non volendo partirsi dal servizio dei Farnesi, al quale da lungo tempo era addetto. Guerriero, faceva Emanuele Filiberto queste cose non da guerriero, e la posterità piemontese tanto maggiore obbligo gli debbe avere, quanto egli in più romorosi e meno umani esercizi era nato e nudrito. La natura superava l'uso: tali miracoli sono pur troppo rari a vedersi, che le spade purtroppo sormontano le penne, e i campi di battaglia prevalgono ai tranquilli recessi degli studi.

Ciò dirozzava: ma la guerra aveva guasto ogni buon ordine d'amministrazione, e diveniva non che necessario, indispensabile di ridurla a buona forma. Vi applicava l'animo il novello principe, tali ordinazioni facendo, che ed il peculato venne impedito, e la parsimonia sostentava la larghezza in ogni ramo di servizio pubblico.

Nè le opere d'utilità incominciate o condotte a termine dal Brissac si trascuravano, che anzi diligentemente si curavano con non poco benefizio della coltura dei campi e delle arti mercantili. Anche in questa parte Emanuele Filiberto somigliava a Cosimo, e Cosimo lui, uno più guerriero, l'altro più artifizioso, ambi bramosi del governo assoluto, ma il Toscano con maggiore acerbità, perchè in terreno nuovo, il Piemontese con maggior moderazione, perchè gli usi antichi e il vittorioso grido che l'accompagnava il secondavano.

Somigliavansi Emanuele Filiberto e Cosimo anche nell'ordinare l'armi patrie, acciocchè il paese non cadesse facilmente in servitù di forestieri; ma il primo ciò seppe fare con maggior perfezione del secondo. Ambedue ritraendo l'esempio dei Veneziani, instituirono le milizie, le quali in ciò consistevano che ciascuno distretto, e per parte sua ciascuna terra fornivano e pagavano un numero determinato d'uomini atti alle armi, che si distribuivano in regolari compagnie, in battaglioni e in colonnelli, vale a dire in reggimenti. Destinavansi i tempi delle rassegne, delle mostre, degli armeggiamenti ed esercizi militari, ogni domenica dopo messa per le squadre coi loro caporali, le centurie coi sergenti di quindici in quindici giorni, le compagnie una volta il mese, i colonnelli tutte le quattro tempora dell'anno, sempre nei giorni festivi, la battaglia generale due volte l'anno, alla Pentecoste e verso San Martino, od almeno una volta alla

Pentecoste, in campagna, dove si esercitavano le cerne in tutti i movimenti sì di stazione che di viaggio, in tutti gli armeggiamenti, nei modi di fare un alloggiamento, ed insomma a tutte le fazioni che a soldato si appartengono.

Di coteste cerne o milizie paesane che le vogliam nominare, il principe di Piemonte ne poteva adunare insino a trentamila, tutti soldati di fanteria. Erano loro in Piemonte, come in Toscana, conceduti, per allettargli, parecchi privilegi ed esenzioni, per sino di contribuzioni, per modo che molto volontieri si lasciavano descrivere, anzi molto volontariamente andavano ad arruolarsi sotto le insegne.

In tutto questo Emanuele Filiberto e Cosimo s'uniformavano, ma in ciò poi si diversificavano, che il Toscano avea a' suoi stipendi soldati mercenari forestieri, il Piemontese no, anzi per questo fine appunto aveva egli ordinate le milizie del paese, onde fuggire la necessità e la spesa delle forestiere.

Si differenziavano altresì che, siccome Cosimo reggeva un paese vissuto lungo tempo in repubblica, non aveva, per la cavalleria, l'aiuto della nobiltà, mentre il suo coetaneo, signoreggiando un paese tutto feudatario, aveva per gli ordini feudali, dai nobili, le prestazioni necesserie in cavalli e cavalieri. Entrambi poi avevano per le buone voglie e per amor del denaro uomini che si scrivevano nei reggimenti stabili, che allora si chiamavano di presidio o stanziali, e nei presenti tempi si conoscono sotto nome di reggimenti di ordinanza. Le cerne di Emanuele e di Cosimo, e i modi loro si vedevano, come già abbiamo accennato, negli Stati di Terraferma dei Veneziani e tuttavolta si vedono nei cantoni svizzeri. Questo fu il principale fondamento della potenza dei principi di Savoia e della grandezza a cui salirono, e questi ordini non solamente si conservarono nei loro Stati, ma ancora viepiù s'invigorirono coll'andar del tempo a cagione delle guerre non mai quasi interrotte, a cui la situazione loro gli rendeva soggetti; mentre in Toscana per la lunga quiete andarono quasi totalmente in disuso.

Il terribile pontificato di Paolo IV partoriva effetti conformi nelle valli del Piemonte. Noi abbiamo altrove raccontato, come nelle valli d'Angrogna, San Martino e Lucerna, poste sopra Pinerolo, tra le Alpi Cozzie e le marittime, vivessero, sotto nome di Valdesi, popolazioni che da tempi antichissimi seguitavano le dottrine ed i riti che, poscia da Lutero, Zuinglio e Calvino accettati, erano stati cagione che la Germania fosse andata sottosopra, e che i Paesi Bassi e la Francia ora vi andassero. Abbiamo anche avvertito, come sotto il dominio dei Francesi, il Parlamento di Torino con crudelissime pene le avesse perseguitate per sforzarle ad abbracciare la religione romana. Ciò non ostante, crescendo ogni giorno più il numero dei Luterani e Zuingliani, e da ciò prendendo animo i Valdesi, avevano appoco

appoco introdotto pubblicamente l'esercizio della loro religione, in maniera che quando il paese fu restituito al duca, esso vi era quasi libero; ma l'Inquisizione, che avea ricevuto da Paolo tanti stimoli e tanta potenza, non poteva tollerare una tale condizione, e si mise, per opera specialmente di un Tommaso Giacomello, domenicano, inquisitore, ai fianchi di Emanuele Filiberto, invitandolo e vivamente incitandolo a fare contro quei dissidenti le parti di principe cattolico, e sforzargli ad abbracciare la religione romana.

Le instigazioni dell'inquisitore avvalorarono le esortazioni dei frati e le ammonizioni del nunzio del papa. Il duca che, siccome allevato fra l'armi in mezzo ai soldati, era pure alieno dal fanatismo religioso, quantunque religiosissimo fosse, ed odiava il tormentar uomini per supplizi per causa d'opinioni religiose, cedendo alla tempesta (debolezza inescusabile) che gli si faceva intorno, proibiva ai Valdesi, sotto pena per la prima volta di cento scudi d'oro, per la seconda della galera perpetua, l'esercizio pubblico della loro religione, vietava loro l'udire le prediche dei loro barbi, ordinava che assistessero alla messa ed alle altre cerimonie e solennità della chiesa cattolica. I Valdesi, ridotti a tale stretta, mossi dal zelo religioso, che tanto più s'accende, quanto più è contrariato, inanimiti eziandio dal numero grande dei loro consettari surto in Francia, imperciocchè a questo tempo appunto gli ugonotti, che così gli chiamavano, aveano prima congiurato, poi fatta una levata d'insegne contro l'autorità reale, pensarono, se non tutti, almeno la maggior parte a difendersi colla forza. Dato pertanto mano alle armi e postisi ai passi molti difficili di quelle montagne, facevano le viste di volerne venire, quando abbisognasse, agli estremi contro le ordinazioni del sovrano. Arrivavano loro soccorsi di nuovi consettari dal vicino Delfinato, provincia in cui non pochi erano trascorsi nelle nuove opinioni, le quali però pei Valdesi erano le antiche.

Prima però di voltar le insegne di guerra contro il proprio principe, gli supplicarono: seguitar loro la dottrina dell'Evangelio, seguitar quella dei profeti, del Concilio Niceno, di Atanasio e di tanti altri Padri, che ampiamente spiegarono le dottrine della fede; creder loro a tutto ciò che avevano decretato i quattro primi Concili, credere nei santi Padri in tutto ciò cui dall'analogia della fede non si discostavano; la religione che professavano non essere nuova nè della presente generazione solamente, ma bensì quella dei loro padri ed avi insino ai tempi antichissimi della primitiva Chiesa: ciò essere fatto non pure noto a tutti, ma anche da nissuno negato; voler loro obbedire a tutti gli editti del loro principe in quanto la coscienza permettesse, ma dov'ella ripugnava, sapere Sua Altezza doversi piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini; confessare ingenuamente

che deve darsi a Cesare ciò ch'è di Cesare, purchè altresì si dia a Dio ciò che è di Dio; i Turchi, gli Ebrei, i Saraceni ed altre nazioni ancor più barbare vivere nella loro propria religione, nè alcuno costringerli a cambiarla per forza, e noi sclamavano, noi che al vero Dio serviamo, noi che Gesù Cristo con pura fede adoriamo, noi che un medesimo Evangelio ed uu medesimo battesimo abbiamo, noi non saremo tollerati! Ricorrere adunque alla pietà del benigno sovrano, e scongiurarlo per le viscere del divino Redentore, che a loro, umili e fedeli sudditi, fosse lecito professare e praticare in tutta la sua purezza il santo Evangelio, nè venissero costretti a far cosa che alla propria coscienza ripugnasse.

Accompagnarono i Valdesi la narrata supplica con una lettera molto patetica indiritta alla duchessa Margherita, la quale pietosamente risguardando alle loro miserie, quanto poteva, la causa loro raccomandava ed avvocava.

Il duca, vedendo gli apparecchi fatti in quei monti, e conoscendo che i Valdesi, non per spirito di ribellione, ma sì solamente di religione si muovevano, desideroso di non far sangue, pensò d'instituire un colloquio per cui sperava di potergli acquistare alla religione dei più. Ma non volendo alienarsi il pontefice, giudicò necessario, non far cosa senza di lui, e mandò a dargli conto del tutto, chiedendone il suo consenso. Il papa sentì molestia grande della dimanda, nè poteva tollerare che l'autorità sua fosse messa in disputa nell'Italia stessa, e che altri che egli presumesse di definire le materie della fede. Rispose pertanto che non era per consentire in modo alcuno, ma se quei popoli avevano bisogno d'instruzione, egli avrebbe mandato teologi per insegnar loro la verità, ed un legato con autorità di assolver quegli che volessero convertirsi; che del resto Pio ammoniva, poca speranza si poteva avere di quegli eretici, poichè l'esperienza aveva dimostrato che ogni eretico era ostinato, e che altro rimedio non vi era contro di loro che quello della forza; che quando il duca si risolvesse di usarla, egli gli porterebbe aiuto; ma che se non gli paresse opportuno, si poteva differire sino al Concilio generale, che era per convocar presto.

Non piacque ad Emanuele Filiberto il partito della legazione, perchè ed avrebbe inasprito viemmaggiormente i Valdesi, ed obbligato lui medesimo a procedere secondo la volontà e gl'interessi altrui. Laonde pressato e stimolato da ogni banda dai frati, dall'Inquisizione, dal nunzio, insospettito da quanto gli ugonotti avevano fatto e tuttavolta facevano in Francia, poichè la correlazione tra di loro e i Valdesi era manifesta, ed abborrendo che si potesse dire che per colpa sua l'antica religione fosse stata turbata in Italia, si deliberava a venirne allo sperimento delle armi per dar vigore colla forza a quanto avea ordinato con gli editti.

Un tal modo di procedere piaceva al papa, e il principe sperava che, secondo le offerte fatte, Pio gli sarebbe largo d'aiuti. Mandava pertanto in quelle alpestre valli, contro gente disposta a difendersi sino all'estremo, intorno a settemila soldati sotto la condotta di Giorgio Costa, conte della Trinità, personaggio che nelle guerre precedenti si era molto e fedelmente adoperato in onore delle insegne di Savoia. Seguitavano piuttosto grosse scaramuccie che grossa guerra, ma da ambe le parti combatteva un'infinita rabbia, e quando una delle parti vinceva, usava la fortuna prospera con eccessiva crudeltà. Ciò nel calore del sangue; ma nel seguito i ducali, non cessando i frati di stimolare, si dimostravano assai più crudeli dei loro avversari, poichè le donne e le tenere creature erano straziate, e i roghi s'accendevano per gli adulti. Tre Valdesi furono arsi vivi a Carignano, uno a Susa, uno a Pinerolo; brutta taccia al regno di un principe magnanimo, nè fia l'ultimo di questo genere, benchè siano piuttosto dei frati che di lui.

Nè v'era ancor fine al sangue. I dissidenti di Francia mandavano continuamente soccorsi d'uomini e di denari ai Valdesi, e il re mandava in aiuto del duca due reggimenti sotto guida dei signori di Maugiron e della Motte Gondrin. Cacciava il conte Giorgio i nemici da parecchi luoghi inferiori, e specialmente s'impadroniva del Villaro; ma al Prato di Torre, dove come in sicuro asilo e luogo d'ultimo rifugio si erano ritirati, con tanto valore resistettero ai ducali, stimolando insino le donne e i fanciulli con tremende ad un tempo e compassionevoli grida i combattenti, e con loro mescolandosi, che il conte fu costretto per viva forza e con grave perdita di dar indietro sino al Villaro. Furono lacerate principalmente in questa feroce battaglia le due compagnie di Lodovico Montiglio e di Carlo Trucchi per essersi loro con incredibile ardore avventati innanzi ad ogni altro contro a quel monte tanto munito dalla natura e tanto difeso dagli uomini. Dei ducali, coloro che vennero subito dopo il fatto in poter dei nemici, furono con crudeli strazi dati a morte. Quest'era una delle guerre di religione delle più feroci, questi gli effetti delle papali e fratesche istigazioni! Ortodossi contro eterodossi, e questi contro quelli, colle armi, colle unghie, coi fuscelli, col fuoco si straziavano. A che valse che san Gregorio abbia scritto, *nuova ed inaudita predicazione è questa di comandare la fede con le percosse!* Ma forse i frati ne sapevano più di san Gregorio.

Rinnovava il duca e rintegrava i battaglioni, il papa il sovveniva di denaro. Ma da una parte i Valdesi, per mostra di devozione verso il sovrano e con qualche speranza di benigna composizione, avevano mandato deputati a Vercelli, dove il principe in quel tempo faceva la sua dimora; da un'altra Emanuele Filiberto, vedendo la difficoltà dell'impresa, e che non faceva altro che agguerrire i suoi ribelli, congiunger la loro causa coi

dissidenti di Francia, consumare i suoi territorii e spendere il denaro inutilmente, si era deliberato a riceverli in grazia. A tal partito tanto più volentieri si appigliava, che essendo passato di questa vita nel mese di dicembre dell'anno scorso Francesco, re di Francia, e succedutogli Carlo IX, suo fratello, d'età d'anni dieci, il governo, per la minorità del re, si trovava in debolezza tale che, non che fosse in grado di soccorrere il duca, a grave stento poteva resistere ai tumulti che in ogni parte del suo proprio reame si suscitavano. Faceva pertanto il duca con suo editto dato da Cavour addì cinque di giugno le seguenti concessioni ai Valdesi.

Fossero perdonate a tutti le cose commesse;

Fosse lecito a quei d'Angrogna, Bobio, Villaro, Valguicciardo, Rorà in val di Lucerna, e a quei di Rodovero, Marcello, Maniglia e Salsa in val di San Martino far le congregazioni, prediche ed altri esercizi della loro religione;

I medesimi esercizi si potessero fare al Villaro in val di Lucerna, ma ciò solamente insino a tanto che il duca vi avesse fatto fabbricare una fortezza;

Al Tagliareto, Rua di Boneto in confine della Torre fosse anche lecito far prediche e congregazioni, sì veramente che per questo fare non entrassero nel resto del territorio della Torre;

Non fosse lecito ai detti abitatori di val di Lucerna e val di San Martino, venire negli altri luoghi delle medesime valli, nè in altre parti degli Stati di Sua Altezza, nè oltrepassare i limiti a fine di far prediche, congregazioni o dispute, stante che solamente era loro permesso di ciò fare dentro i loro confini; e caso che interrogati fossero della fede loro, fosse loro lecito rispondere senza incorrere in alcuna pena nè reale nè personale.

I fuorusciti e banditi potessero tornare liberamente alle case loro, e i beni confiscati fossero loro restituiti;

Fosse lecito ai Valdesi di conversar liberamente, ed anche coabitare con gli altri sudditi, e trafficar con essi in tutti i paesi alla medesima dominazione soggetti, con ciò però che nè congregazioni facessero nè prediche nè dispute.

In tutti i luoghi dove si veniva a permettere ai Valdesi il libero esercizio della loro religione, si dovesse anche celebrare la messa e gli altri uffizi della religione romana, ai quali, siccome i seguaci della prima non erano tenuti di andare, così non si potessero molestare quelli che vi andassero, e meno ancora i sopradetti uffizi schernire o turbare in modo veruno.

Questo editto, nel quale si vede molta prudenza, fu sottoscritto da Filippo di Savoia, signore di Racconigi per le concessioni, e da due ministri valdesi di conto per l'accettazione. Nel che si può notare dall'un de' lati la biasimovele debolezza del governo ducale nel consentire che un editto sovrano, perchè fosse valido, ed esecutorio, avesse bisogno della promessa dei sudditi di

eseguirlo, dall'altro la non comportabile pretensione dei sudditi d'intervenire, come parte contrattante, in un editto di tal natura ,e quasi appruovarlo colle loro soscrizioni. Questa pretensione di voler trattare da uguale ad uguale col principe, pretensione che misero innanzi anche negli anni susseguenti, e finchè durò la discordia, siccome scusare non si può, così nocque grandemente nel seguito alla quiete ed agli interessi dei Valdesi.

In fatti, sebbene il duca per alcuni anni osservasse l'editto, non volle però mai ratificarlo, nè farlo registrare dal senato e dalla Camera de' conti; formalità indispensabile perchè acquistasse forza di editto esecutorio.

Il pontefice sentì con sommo rammarico la deliberazione del duca di Savoia, parendogli intollerabile che un principe italiano ed aiutato da lui permettesse vivere eretici liberamente nel suo Stato. Sopratutto il molestava l'esempio che gli potrebbe essere sempre rinfacciato dai principi maggiori che volessero permettere altra religione. Ne fece querela in concistoro con acerbità, facendo comparazione dei ministri del re cattolico nel regno di Napoli col duca, i quali in quei giorni medesimi essendosi scoperta una massa di Luterani nella Calabria Citeriore, gli avevano distrutti, con averne parte impiccati, parte abbruciati, parte mandati in galera. Mandò il duca a giustificare la sua causa, e il fece per modo che il pontefice, benchè allora Roma, fresca ancora di Paolo IV, volesse fuoco e sangue, non potendo far altro, si acquietò, od almeno si acchetò. Ma un gran parlare e sparlare di frati si faceva in Piemonte contro Emanuele Filiberto, e poco mancò che non gli dessero dell'eretico per la testa. Eppure egli è non che certo, evidente, che il duca nell'atto di cui si tratta, non toccò in nessuna maniera alcun punto di religione; solo nei dritti incontrastabili della potestà secolare contenendosi, limitò in certi confini l'esercizio della religione dissidente, cencedendo anche nei medesimi luoghi quello della religione cattolica concessione, se religiosa, forse non prudente, perchè non poteva non dar luogo a risse ed a discordie. Così, se i Valdesi erano peste, come i frati pretendevano, erano anche come pestiferi confinati; ma i frati avrebbero voluto che il duca gli facesse ammazzar tutti.

Le tragedie di Napoli furono le seguenti. Insin dal principio del secolo decimoquarto, le valli del Piemonte non potevano più contenere la moltitudine degli abitatori, crescendovi giornalmente la popolazione per la giunta d'uomini avveniticci, che, perseguitati acerbamente in Francia per le loro opinioni religiose discordanti dalle cattoliche, andavano in mezzo a quegli aspri monti cercando sicurezza e riposo. Pressati da ogni bisogno, nè potendo le terre ristrette e sterili più sovvenirgli, una parte di loro si deliberava a spatriarsi una seconda volta per andar a posarsi in altri paesi, in cui e vivere tranquillamente e

sussistere comodamente potessero. Sovvenne loro la Calabria, dove frequenti foreste e vaste terre inculte allettavano e tiravano popolazioni bisognevoli di vitto e vaghe di lavoro. Mandaronvi deputati, i quali convennero coi signori delle terre intorno alle condizioni con cui potevano venirvi ad abitarvi. Partirono ed arrivarono: sorsero felici colonie, coltivaronvisi le terre, fabbricaronvisi case, ville e villaggi interi s'innalzarono là, dove per lo innanzi non si vedevano che boschi e deserti. La Guardia, Baccarizzo, San Sisto, la Rôcca, l'Argentina, San Vincenzo furono opera delle loro mani. La Guardia, ancora oggidì si distingue col nome di Guardia Lombarda, perchè di Lombardia erano venuti i suoi primi abitatori. Quivi si vivevano anzi quietamente che no, celebrando a loro modo i riti religiosi, perchè i signori de' luoghi, cavando profitto dalle loro industriose fatiche, gli favorivano e proteggevano. Dal canto loro essendo pochi in mezzo a molti, e come addetti alle opere manuali, poco o nulla ammaestrati, nè presi a niun modo dalla smania di far proseliti e propagare le loro credenze, non davano nè alle dignità ecclesiastiche nè ai magistrati secolari occasione di avvertir a loro, non che di punirgli. Ciò durò intorno a tre secoli.

Ma la romorosa riforma d'Alemagna e quella che più fiera ancora si andava preparando in Francia, vennero a turbare in quelle lontane e quasi da ogni consorzio separate regioni l'antica quiete. I magistrati civili e i ministri della religione cattolica s'insospettirono; nè gli abitatori stessi furono senza colpa. Crescendo il grido delle novità di Germania e di Francia, e il nome di Lûtero risuonando fra di loro, mandarono a Ginevra alcuni, onde da quella città alle loro calabresi sedi invitassero persone per cui della novella dottrina potessero più ampiamente informarsi.

Vennervi effettivamente due ministri settatori della riforma, i quali la predicavano pubblicamente e l'insegnavano per catechismo non solamente in quelle loro terre della Calabria, ma ancora nei luoghi circostanti; il che constituiva un certo proselitismo, e tendeva a turbare lo Stato, cosa che a modo alcuno non si poteva tollerare. Parecchie terre della Basilicata, e fra le altre Faito, la Castelluccia e la Cella, ne furono contaminate.

Il male necessitava un rimedio, perchè se i protestanti hanno per male che i cattolici cerchino di convertirgli, non si vede come e' possono lodare in sè ciò che condannano in altrui, massime quando ciò sia con pericolo di turbazione nello Stato.

Il cardinale Alessandrino, inquisitore generale in Roma, che aveva del Caraffesco, e che poi fu papa sotto nome di Pio V, ebbe notizia del fatto. Vi mandava preti e gesuiti per convertire con esortazioni e con minacce quegli eretici avveniticci. Riuscirono a nulla, perchè i Guardianeschi, non lasciandosi nè

persuadere nè intimorire, maggiore ardimento prendevano, e viepiù si moltiplicavano.

La materia da sì lungo tempo inerte, urtata dai moti di Germania e di Francia, si muoveva ed urtava.

Vennesi all'efficacia del braccio secolare. Si adoperarono in prima i magistrati ordinari di Cosenza, ma non bastarono; stimarono richiedersi medicine più forti. Il duca d'Alcala, che in qualità di vicerè governava in quei momenti il Regno, vi mandava per commissario un giudice del vicariato per nome Annibale Molez, e davagli, per conferir forza alle sue determinazioni, molti soldati sì di Napoli che de' luoghi vicini alla sede del male. I preti ed i frati predicavano violentemente, un Valerio, un Malvicino, un Alfonso Urbano massimamente; molto prestava loro la forza del magistrato. Sforzavano gli avversari ad andar alla messa ed a conformarsi agli altri riti della chiesa cattolica; il che in alcuni non si poteva fare senza sacrilegio. Chi non era ossequente, mandavano in carcere o alla morte, con confiscazione di beni, quantunque per la bolla di Pio III la confiscazione contro gli eretici fosse interdetta nel regno di Napoli. San Sisto ne fu desolato in morti ed in ruine; i superstiti o andavano alla messa, o si salvavano con le famiglie nei più cupi recessi delle selve. Poteva lo Stato, ed era anche suo dovere, se il confinargli a modo di Emanuele Filiberto non era possibile, bandire questi eretici dal Regno, posciachè nè cambiar religione nè astenersi dal turbar quella d'altrui volevano; ma si amò meglio ammazzargli. Le crudeltà di San Sisto gli fecero prorompere in ribellione. Diedero di mano all'armi con quella costanza e furore che sogliono provenire dal zelo religioso, siccome quelli che credevano che se in difesa di sì santa causa perissero, sarebbero incontanente saliti in cielo per godervi in mezzo agli angeli e per le mani del rimuneratore Iddio la ricompensa del sopportato martirio. Crebbero a tal segno il loro numero e il furore, che fu necessità per le truppe regie di combattergli in battaglia giusta all'aperta campagna. Contrastarono con coraggio ostinatissimo, fecesi molto sangue, molti perirono da ambe le parti. Ma superava il numero maggiore e la miglior disciplina; i dissidenti furono vinti e dispersi.

Scemati di forze, nè potendo più correre la campagna, si ritirarono nella Guardia, che munirono e fortificarono per tale guisa, che era divenuta fortezza quasi inespugnabile. Prato della Torre in Piemonte, la Guardia Lombarda in Calabria, la Rocella in Francia, furono i propugnacoli della fede protestante, e gli scrittori ne fecero comparazione.

Dura impresa pareva l'espugnare la Guardia per forza. Scipione Spinelli, signore del luogo, per conforto del duca d'Alcala, macchinava insidie. Sotto colore di mandar dentro prigionieri di guerra, v'introduceva uomini scelti e pronti di mano, i quali,

come prima si videro in numero sufficiente, diedero all'impensata addosso ai capi degli avversari, e gli uccisero. Gli altri, sorpresi del caso improvviso, e non avendo più chi gli guidasse, non poterono resistere: fu fatta di loro una carnificina orribile. Dei sopraviventi alcuni fra quella confusione scamparono, i più fatti prigionieri; ma i più felici i morti, perchè i presi crudelmente erano tormentati, sì perchè abiurassero, sì perchè per forza dei tormenti confessassero che nelle loro assemblee notturne, appunto come i pagani facevano ai Cristiani dei primi secoli, si davano in preda, spenti i lumi, ad ogni più brutta infamia. I renitenti mandati a morte: chi era gittato a precipizio dalle alte torri a rompersi in terra, chi con pali di ferro ammaccati ed infranti. Ottanta in presenza dell'inquisitore Pansa, e per ordine suo scannati con coltella da pagati beccai a quel modo che e' scannano le bestie: da Montalto a Castro Villari orride le strade per membra dei miseri uccisi affisse ai pali; uno Stefano Negrini fatto morir di fame in carcere. S'accendevano i soliti e crudeli roghi; un Luigi Pascali, Piemontese, condotto a Roma, vi fu arso vivo; un Bernardino Corte, menato a Cosenza, il condussero tutto nudo in sulla piazza, poi l'impeciarono, poi dato fuoco alla pece, acciochè i supplizi neroniani non mancassero all'età, il bruciarono vivo come una candela. Le fiamme consumarono sì in Cosenza che in Montalto gli altri. A chi veniva su per l'età, furono vietati i matrimoni dai sicari dell'Inquisizione, crudeli anche contro le creature che non erano ancora venute al mondo. Or qui daremo fine al doloroso libro.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Azioni del Concilio Tridentino; il papa vi manda per presiederlo legati di somma pietà e dottrina. — Sospetti del papa, e come vi rimedia. — La Francia si scompone e sconvolge per causa di religione; casi spaventevoli che ne seguono. — Arrivo degli ambasciatori francesi al Concilio con commissioni che turbano la mente dei Padri. — Come si spiegano in presenza del Concilio. — Seguitano le azioni conciliari così quanto al dogma, come quanto alla disciplina. — Questione gravissima circa l'istituzione e la residenza dei vescovi. — Singolare discorso del generale de' gesuiti Lainez in favore dell'autorità pontificia. — Arrivo del cardinal di Lorena al Concilio, e come acconciamente vi parla. — Molestie che dà l'ambasciatore francese Ferrier. — Guerre civili in Francia sotto il re Carlo IX succeduto a Francesco II. — Accidenti in Milano per l'Inquisizione. — Il Concilio vuol entrare nelle prerogative dei principi, i quali si risentono. — Acerbe parole del Ferrier in questo proposito, ed acerba risposta che gli si dà dal promotore del Concilio. — L'ambasciatore se ne parte da Trento, va a Venezia, e più non torna. — Altri decreti conciliari di somma importanza. — Fine del Concilio; solennità gravissima dell'ultima sessione. — Come i suoi decreti siano ricevuti dai diversi principi.

Essendo la bolla pontificia della riassunzione del Concilio in Trento stata accettata da tutti i principi cattolici, e già pervenuti in gran numero i Padri in quella città, vi si attendeva a dar principio alla veneranda assemblea. Vi aveva il papa deputati per legati e presidenti, primieramente Ercole Gonzaga, cardinal di Mantova, fratello di don Ferrante, ma tanto dissimile da lui di quanto si discosta la virtù dal vizio, ed il cardinal Puteo, na-

tivo di Nizza, uomo eccellente per l'integrità della vita e per fama di profonda dottrina nella legge canonica. Poscia diè loro per compagni il cardinal Seripando, di cui si è già altrove da noi fatta onorata menzione, uomo di altissimo sapere e di rara eloquenza, l'Osio, vescovo Varmiense, recentemente creato cardinale, il cardinal Simonetta, Milanese, e l'Altemps, suo nipote di sorella. Oltre la santità dei costumi piacque al pontefice nell'Osio, l'essere lui, essendo nunzio presso l'imperatore, in grandissima estimazione presso le nazioni alemanna e polacca, e per avere lungamente trattato con loro negozi di somma importanza. Risplendeva nel Simonetta, oltre una grande perizia, come nel Puteo, nel diritto canonico, una singolar pratica delle faccende di corte ed uno zelo molto ardente per le prerogative di Roma, onde ne nasceva che a lui principalmente il papa partecipava i suoi consigli più reconditi e più gelosi. Quanto all'Altemps, quantunque molto commendabile fosse pe' suoi retti costumi, in lui più si amò l'affinità con Pio che ogni altro rispetto, essendo egli persona di facile natura, ed atto piuttosto ad essere tirato che a tirare. Tra questi il Puteo gravemente infermo, non potè mai rasferirsi in Trento, anzi poco dopo fu tolto dal suo male inrimediabile da questa vita.

Nella destinazione dei legati al Concilio chiaramente appare qual fosse l'intenzione del pontefice, poichè in primo luogo tutti erano commendabili per la santità della vita, il che valeva se non ad allettare i dissidenti, almeno a non dar loro materia di denigrazioni. Poscia nel cardinal di Mantova ai molti pregi della persona si aggiungevano le aderenze della famiglia e la pratica delle corti, cose di molta efficacia per introdurre e facilitare la conclusione dei negozi: principe e solito a trattar coi principi, conosceva i modi e i tempi per conseguire il fine. Dal che si conosce che la parte cortigiana era a questo cardinale, a cui il papa aveva anche dato il titolo di primo legato e di presidente, principalmente confidata. L'altro cardinale, particolarmente per la difesa di Roma, era il Simonetta. Per ammollire poi gli umori tedeschi, faceva ottimo uffizio l'Osio. Ma il Seripando era specialmente in fede del papa per l'emendazione dei costumi e la correzione degli abusi, perchè, essendo persona integerrima, detestava la corruzione introdottasi nella disciplina ecclesiastica e nei costumi dei cherici, ed avrebbe anche voluto qualche moderazione nelle ordinazioni della romana curia; in ciò credeva egli consistere piuttosto la salute del gregge rimasto sano, che nella definizione dei dogmi.

Farà ad alcuno maraviglia che nella nominazione dei legati il papa non abbia avuto speciale riguardo alla Francia, gelosissima della sua dignità, e bisognosa allora più che la Germania stessa di appropriata e forte medicina. Ma forse egli non trovò fra i cardinali o francesi o aderenti alla parte francese chi fosse

atto o per fama o per condizione ad un tanto uffizio; perchè il cardinal Tornone era a quel tempo allontanato dalla corte di Francia, il cardinal di Lorena, implicatissimo nelle discordie civili di quel regno, non pareva di animo abbastanza posato ed imparziale. Il cardinal di Ferrara poi, quantunque molto accetto al re ed alla regina, non era tale per costume che potesse allettar gli animi per venerazione, tutti e tre del rimanente piuttosto conosciuti per pratiche di corti e di faccende politiche, che per ornamento di religione. Sperava ciò nondimeno il papa che, ove i prelati francesi fossero concorsi in numero al Concilio, anche il Lorena vi sarebbe venuto, e si proponeva di onorarlo in modo singolare, non essendogli nascosto che con un tal procedere se lo sarebbe guadagnato, siccome quello ch'era ambizioso, e molto s'affannava per acquistar fama e potenza in tutta la cristianità, specialmente nel reame di Francia.

Il papa non se ne stava senza sospetto che per i vescovi adunati in Concilio si facesse qualche deliberazione pregiudiziale alla Santa Sede, perchè alcuni di loro per opinione, altri per gli stimoli di qualche sovrano, tutti finalmente per senso di loro medesimi e per l'altezza d'animo, che acquistano naturalmente le assemblee numerose, sempre solite a presumere di sè più del dovere, potevano facilmente desiderare di liberarsi dal freno del supremo pastore, con assumere una potestà quasi assoluta, ciascuno nella sua diocesi. Si sapeva che gli Spagnuoli massimamente nutrivano pensieri avversi, dei quali avevano già dati segni manifesti nelle due prime riduzioni. Nè era nascosto che primo loro proposito era che si levasse dai decreti la clausola, che solo quelle materie si discutessero che fossero proposte dai legati; dalla quale clausola affermavano essere offesa la libertà del Concilio.

I Francesi poi principalmente davano timore di qualche novità, ove fossero venuti in Trento; imperciocchè in sul principio di questa terza adunata due prelati di quella provincia solamente erano concorsi. Temevasi ch'eglino portassero troppo oltre le dottrine sostenute dal clero di Francia, e conosciute sotto il nome di libertà della chiesa gallicana, fra le quali una specialmente era esosa a Roma, e quest'era che il Concilio fosse superiore al papa, e le sue decisioni riformare potesse. Nè il papa si fidava dei teologi sorbonisti, i quali necessariamente avrebbero accompagnati i prelati al Concilio, e che si dimostravano aderenti alle dottrine gallicane, e volenterosi di emendazioni negli usi della romana corte. Eravi anche in ciò una gran necessità per cui il papa s'insospettiva di Francia; perchè essendo allora questo regno in preda a gravissime discordie civili e religiose, si conghietturava che il governo si potesse inclinare, per conciliarsi i dissidenti diventati molto potenti d'armi e di consiglio, a

far loro concessioni in materia di religione, per cui l'autorità pontificale avesse a ricevere un grave pregiudizio.

Tutte queste cose molto bene considerate dal pontefice, e nei più segreti consigli di lui diligentemente esaminate, il fecero venire in deliberazione di spingere al Concilio quanti prelati italiani più potesse, dai quali ragionevolmente poteva e doveva sperare appoggio ed assistenza. La corte romana non solamente era fonte di grassi proventi per l'Italia, parte dei quali ridondava in utile personale di non pochi prelati italiani, ma era ancora ornamento e sussidio di potenza per quella provincia derelitta e privata già da lungo tempo della forza che danno le armi. Confidavasi che, oltre i vantaggi che derivavano ai prelati italiani dall'autorità e splendore di Roma, l'amore di patria avrebbe operato in loro per mantener vivo nel cuore di lei quel fonte proficuo e glorioso.

I principi italiani stessi secondavano questi pensieri sì pei medesimi motivi, e sì ancora pel miserabile spettacolo che pure testè aveva rappresentato la Germania, e che di presente rappresentava la Francia, per essersi l'una e l'altra dipartite dall'antica fede dei loro maggiori. Pareva loro che coll'unità della fede andasse congiunta la sicurezza dello Stato, e che le novità religiose traessero con sè il seguito di novità pregiudiziali all'autorità propria, ed alla quiete e felicità dei popoli. Già suonavano sull'alte cime dell'occidentale Italia le grida e le armi di coloro che, contro l'antica religione combattendo, avevano anche levate le mani e alzate le insegne contro l'autorità regia. Da un altro lato sanguinosa era la Germania per le recenti ferite, i suoi gemiti e i suoi lamenti avvertivano gl'Italiani, e coloro massimamente che fra essi tenevano lo Stato, che dalle menti mosse per motivi di religione nascono le ribellioni, dalle ribellioni le guerre, e dalle guerre tutta l'orribile accompagnatura degli strazi, delle morti, degl'incendi e delle devastazioni. Siccome poi le nuove opinioni ferivano principalmente l'autorità papale, così stimavano che in quel gran conflitto fosse da aiutarsi il papa, divenuto per la necessità dei tempi radice e puntello dell'autorità e potenza loro. Le passate tribolazioni di Carlo V imperatore, le presenti di Francesco II e di Carlo IX re di Francia, erano una terribile ammonizione dei principi italiani. Ciò scorgevano, ciò sentivano, specialmente la repubblica di Venezia, il duca di Savoia ed il governatore di Milano, che vedevano ardere i paesi vicini, anzi già le faville annunziatrici di maggiori fiamme avevano passate le Alpi: il fuoco era acceso nella valdesi valli, Pietro Paolo Vergerio prima ardentissimo cattolico, poi ardentissimo protestante, uomo assai dotto, ma di dottrina torbida e di natura ambiziosa, l'accendeva nella Valtellina. Nel Friuli stesso si sentivano i cupi romori dell'eretica invasione.

Mossi adunque i principi d'Italia da queste gravissime considerazioni, seguitando i consigli del pontefice, s'ingegnarano con esortazioni e comandi di mandare a Trento quanto più dei loro prelati potessero. Principale fondamento faceva il papa sopra la repubblica di Venezia, i cui prelati erano i più numerosi, del tutto liberi dalle influenze di Spagna. In fatti il senato si dimostrò molto curante di questo negozio, e il pontefice molto si lodò di lui, facendone anche dimostrazione pubblica.

Erano i legati giunti in Trento, e con loro buon numero di vescovi con alcuni abati di mitra, ed i generali degli ordini religiosi. Aprivasi con solenne rito il Concilio il dì diciotto di gennaio, celebrandosi in quel giorno la prima sessione dopo la riassunzione, o la decimasettima, dappoichè il Concilio era stato intimato ed aperto da Paolo III. Vi si noveravano centododici mitrati, oltre ai cardinali. Sovrastavano i legati in sedie di velluto poste sopra un palco rilevato nel mezzo della cattedrale di Trento, dove si tenevano le sessioni. Presso a loro aveva luogo il cardinal Madruccio, come principe della città. Dal lato destro, in seggi più bassi, vedevansi gli oratori ecclesiastici dei principi laici, conciossiacosachè non sia da tacersi che parecchi principi, per ischivare le contese delle precedenze, mandavano oratori ecclesiastici, i quali sedevano non per ordine della dignità del mandatore, ma secondo la dignità ch'essi medesimi possedevano nella Chiesa. Dal lato sinistro sedevano gli oratori secolari. Fra i prelati avevano il primo luogo i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi secondo l'antichità delle sedi loro. Continuavano gli abbati di mitra, e dopo questi i generali delle famiglie religiose, constituiti nell'ultimo grado fra chi possedeva voce giudicativa.

Ardua cosa era il dar luogo al Lainez, generale dei gesuiti, perchè per antichità doveva, ma per sentimento di se medesimo e della società cui rappresentava, non voleva esser l'ultimo fra i compagni. Trovossi per temperamento che sedesse in un luogo a parte, e fuori dell'ordine. Il che il Sarpi attribuisce a superbia, il Pallavicino a modestia, come se maggior modestia non fosse stata, posciachè per ordine di antichità si sedeva, il contentarsi di sedere l'ultimo fra i suoi pari, che farsi scorgere in luogo appartato ed insolito.

Dettasi la messa per l'invocazione dello Spirito Santo, il vescovo predicante, che fu quel giorno Guasparre del Fosso, frate Minimo, arcivescovo di Reggio, chinatosi ginocchione avanti ai legati, e pigliata di loro mano una carta, dov'erano scritti i decreti da proporsi; poscia salito sul pulpito ad alta voce gli leggeva, e questo rito si osservava in tutte le sessioni. Poi disse;

« Illustrissimi e reverendissimi signori ed amplissimi Padri, vi « piace a laude e gloria della santissima ed individua Trinità « Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e ad aumento ed esaltazione « della fede e religione cristiana, che il sacro ecumenico e ge-

« neral Concilio Tridentino congregato legittimamente nello Spi-
« rito Santo da questa giornata decimaottava dell'anno del na-
« scimento del Signore 1562, consecrata alla cattedra del beato
« Pietro, principe degli apostoli, si celebri, tolta qualunque so-
« spensione, secondo la forma e il tenore delle lettere del san-
« tissimo nostro Pio IV, pontefice masssimo, e che in essa, osser-
« vandosi il debito ordine, si trattino quelle cose le quali,
« proponenti i legati e presidente, parranno al santo sinodo atte
« ed idonee a sollevar la calamità di questi tempi e raffrenar le
« lingue ingannevoli de' depravatori, a correggere i mali usi dei
« costumi a curar la chiesa ed a riconciliar la pace de' cristiani?»

Tutti risposero *piace*, salvo quattro prelati spagnuoli, che furono l'arcivescovo di Granata, ed i vescovi d'Orense, di Leone e d'Almeria, i quali o non volevano assolutamente quelle parole *proponenti i legati*, come suonanti limitazioni non dicevoli ad un Concilio generale, o come nuove e non necessarie nè opportune, massimamente in quei tempi, od almeno desiderarono (tal fu la sentenza del Leonese e dell'Almeriano) che il decreto dicesse, *purchè i legati proponessero quello che al Concilio fosse paruto degno di essere proposto.*

Diede questa contesa molta materia di discorso in quei tempi. Dall'un dei lati pareva che il deliberare il Concilio solamente su quelle cose che fossero proposte dai legati, fosse un offendere la libertà dell'assemblea, un legare le lingue, un deliberare solamente su quanto Roma volesse. Dall'altro lato si andava considerando la confusione che sarebbe nata in un'assemblea numerosa, se tutti avessero potuto proporre, e come le discussioni vi sarebbero divenute interminabili, e le conclusioni quasi impossibili, trapassandosi continuamente in tal modo da un soggetto ad un altro spesso assai lontano; sulle sole proteste dei legati avere deliberato il Concilio sotto Paolo III e Pio III,, nè essergli mancata la libertà; così operare il senato di Venezia, primo magistrato di una repubblica libera; così operare chiunque che più ami l'ordine che il disordine; potere i prelati, anche senza la facoltà di metter partito, dire ed affermare nei discorsi loro quanto stimassero convenirsi a beneficio della Chiesa; in fatti sotto Paolo e sotto Pio esservisi date non di rado sentenze molto forti, ed anche contrarie alle prerogative della romana sede. Ma a qual modo di ciò si pensi, e quantunque l'indirizzare e il moderare sia sempre necessario nelle numerose assemblee, e possa stare senza virtù, si vede che piacque universalmente al Concilio la seconda parte, avendola approvata con quasi tutti i voti; il che dimostra o una gran prudenza o una gran divozione a Roma.

Approvato questo primo decreto, domandò frà Guasparre se piacesse ai Padri che la futura sessione si celebrasse ai ventisei di febbraio; al che fu risposto da tutti con unanime consentimento, che loro piaceva.

Ma prima di andare più avanti nella narrazione delle azioni conciliari, egli è necessario, per la più compiuta intelligenza delle cose che seguiranno, applicar l'animo alla descrizione dei successi di Francia, ai quali, siccome nuovi e terribili, stavano allora le menti di ognuno vôlte e attente. Erăvi, dopo il deplorabile caso occorso ad Enrico II, pervenuta la corona al delfino Francesco, secondo di questo nome, giovane inesperto, siccome quegli che appena aveva ecceduti i sedici anni, e di vantaggio di debole spirito, di delicata complessione e di sanità corrotta. Ricercava l'età giovanile del nuovo re, ed ancor più la sua pochezza di mente, che altri, assumendo sopra di sè, ma sotto il nome di lui, il peso del governo, indirizzasse con fermezza e prudenza le cose pubbliche ridotte in assai pericoloso stato. Erano, per antica consuetudine del regno, chiamati a questo ministerio i principi del sangue reale più prossimi, e però ei si apparteneva al re di Navarra ed al suo fratello il principe di Condè, principi della casa di Borbone, la quale discendendo da Roberto, conte di Chiaramonte, secondogenito del santo re Luigi IX, si trovava più prossima alla successione del regno, ove la casa dei Valesi, allora regnante, che riconosceva per progenitore Filippo III, cognominato l'Ardito, figliuolo primogenito del medesimo re Luigi, venisse a mancare. Ma questo consiglio era attraversato dalla regina Catterina dei Medici, la quale, cupidissima di regnare sotto il manto del figliuolo, prevedeva che, quando i principi di Borbone fossero venuti in potenza appresso al re, ella ne sarebbe stata intieramente esclusa. Era anzi sempre stato costume di corte di tener lontani dal maneggio delle faccende i principi del sangue, perchè, giunta in loro la consanguinità all'azione, si temeva che più forti diventassero d'ogni ministro, ed in tal modo turbassero l'andamento consueto ed uniforme del governo. Secondavano il genio della regina i signori di Guisa, nobilissimi di sangue, siccome quelli che si appartenevano alla famiglia sovrana dei duchi di Lorena. Il duca Francesco ed il cardinale suo fratello, siccome erano attissimi al comandare, così ne erano anche ambiziosissimi, il primo pronto di mano, dedito all'armi, famoso in guerra, il secondo pronto di lingua, pieno di dottrina, consumatissimo nelle faccende di Stato. Per la qualità loro erano entrambi in grande stima in Francia, e vi avevano larghe ed importantissime aderenze; e benchè di fresco fossero venuti in Francia, essendo figliuoli di Claudio di Lorena arrivato nel regno ai tempi di Francesco I, ed ucciso nella battaglia di Marignano, vi erano ciò nonostante divenuti potentissimi, per modo che quasi emulavano la famiglia reale. Prevedevano costoro, nell'innalzamento dei principi di Borbone la propria depressione, e perciò accostatisi alla regina, avevano con lei recato in mano loro quasi tutta la somma delle cose.

Di tale imperio non potevano contentarsi i principi di Borbone,

i quali allora possedevano il regno di Navarra, epperciò avevano l'animo continuamente vôlto al voler risorgere per acquistarsi quel grado d'autorità che a loro si conveniva. Avevano per compagno in questo loro desiderio il Montmorency, gran contestabile, il quale per le medesime ragioni, ma coll'onesto colore di volergli dar riposo, essendo oggimai pervenuto ad età molto avanzata, era stato licenziato dalla corte. In questo medesimo proposito convenivano Gasparo di Coligny, ammiraglio del mare, uomo cui la natura avea fatto, se altri mai sagacissimo e valorosissimo, ma di spiriti torbidi e cupidissimo di dominare, e ciò più fra le risse, le discordie e le guerre, che fra uomini quieti ed ordinati. Tenuto in disparte dai Guisa suoi emuli particolari e che conoscevano la sua natura irrequieta e indomabile, se ne stava fra se medesimo fremendo ed aspettando le occasioni per cui potesse aprirsi la strada a cose maggiori.

Tutti questi capi di parte convennero insieme a Vandomo per deliberare su quanto fosse a farsi per arrivare a miglior fortuna. Fu risoluto che il re Antonio di Navarra se ne gisse in corte di Francesco, e quivi colle parole, cogli atti e colla presenza facesse opera di rammentare acconciamente i diritti dei principi del sangue, rappresentasse l'indegnità della loro depressione, e quanto più la Corona si potesse promettere da quell'antichissimo sangue di san Luigi, che dalle cure interessate di forestieri ambiziosi. Ma Antonio per la facilità della sua natura, avendo a fare massimamente con uomini e con una donna astutissima fece poco frutto.

Congregaronsi pertanto di nuovo alla Fertè. Quivi il principe di Condè, fratello minore del re Antonio, prode, animoso e disposto a precipitarsi a qualunque fortuna, detestò con veementi parole le arti della regina, la tirannide dei Guisa, le piaghe del regno, la propria depressione. Disse, non doversi badare alla presente volontà del re, il quale, impedito dalla propria incapacità, non conosceva lo stato miserabile della servitù in cui era ridotto, doversi malgrado di lui, come si fa degl'infermi a cui vengono date le medicine anche contro loro voglia, sanare e riscattare dalla vile soggezione in cui era tenuto. Salvassero il regno, sclamava, col valore delle loro destre, e liberassero se medesimi da quella dannabile e vergognosa servitù, nè l'armi prese in Francia per la salute del regno e per la liberazione del re oppresso dalle fazioni, esser rimedio nuovo; avere anticamente Pietro duca di Brettagna, Roberto conte di Droux ed altri baroni preso guerra contro la regina Bianca madre di san Luigi, che si voleva arrogare indebitamente la tutela del re ancor minore; così avere adoperato Filippo conte di Vallesia, dopo la morte del re Carlo il Bello, per escludere dalla tutela e dalla reggenza coloro che ingiustamente vi pretendevano; così ancora avere guerreggiato Luigi duca d'Orleans a tempo di Carlo VIII,

per farsi eleggere reggente e governatore del regno, contro Anna duchessa di Borbone, che si era usurpata l'autorità del governo. Accendessero adunque gli animi, concludeva, e coll'armi in mano alla utile, necessaria, gloriosa e non insolita impresa si accingessero.

Queste cose, dette dal principe con gran veemenza e con ispirito militare, aveano commossi gli animi di tutti, e già si disponevano ad abbracciare il partito proposto. Ma l'ammiraglio, che con con più pesato consiglio misurava la grandezza del tentativo, considerato quanto rovinosa deliberazione fosse l'avventurare così scopertamente all'arbitrio della guerra tutta la reale famiglia di Navarra con tanti suoi congiunti e dipendenti, e quanto pericolo con sè portasse il rizzare le insegne contro l'autorità regia con poche forze, senza ammassamento di genti e senza provvisione di danari, si oppose alla volontà del principe, proponendo altra strada per arrivare con maggior sicurezza al fine che tutti agognavano, e questo fu il consiglio più pieno di stragi e di sangue, che ad uomini che consultano sopra le umane cose sia stato dato in qualunque tempo e luogo mai.

Le opinioni di Lutero avevano perturbato la Germania, quelle di Zuinglio la Svizzera; ora le novità introdotte nella fede da Calvino sono per turbare la Francia. Giovanni Calvino, nativo di Noione, città della Piccardia, uomo d'acutissimo ingegno, di maravigliosa facondia, e di varia e moltiplice erudizione, ora con le predicazioni ed ora con libri dati alle stampe insegnando una libertà di coscienza maggiore di quella a cui gli eresiarchi tedeschi avevano aperto la via, ed inculcando una maggiore severità di costumi, cose che sogliono allettare e tirare gli uomini, era pervenuto a tale, che una gran moltitudine di persone in Francia avevano abbracciate le sue opinioni; poi condottisi in Ginevra, ed ivi fatto principale fondamento alle sue predicazioni, spargeva per ogn'intorno i semi delle novelle dottrine. Tutte le province, tutte le città del vasto reame di Francia ne erano piene, quantunque pei rigori usati dal governo contro chi ne era infetto, non fossero professate pubblicamente. Cominciò l'origine di questa disseminazione sino dai tempi di Francesco I, il quale, sebbene alcuna volta facesse qualche severa risoluzione, occupato troppo spesso nel travaglio delle guerre, non potè levar le radici di questa, allora piuttosto dispregiata e odiata che temuta pianta.

Ma il re Enrico II, con severità inesorabile procedendo, e con pena della vita castigando tutti quelli che si trovavano convinti di tale imputazione, per poco non ottenne il fine di una totale estirpazione. Era Enrico principalmente eccitato a questa crudele medicina dal cardinal di Lorena, affezionatissimo alle credenze cattoliche sì per ambizione, volendo andare a versi di un principe di volontà risoluta, e sì per compiacenza di dottrina,

essendo versatissimo, (e desiderava che il mondo lo sapesse) nella legge canonica, sopratutto nella storia sacra ed ecclesiastica.

Morto poi subitamente, e per caso troppo infelice, il re Enrico, e pervenuto il regno in Francesco II, quantunque i signori di Guisa stimolasserò continuamente alle persecuzioni contro i dissidenti, tuttavia, trovandosi il governo debole, i Parlamenti infastiditi d'incrudelire contro quelli della medesima patria e del medesimo sangue, i senatori stessi in gran parte intinti delle novelle dottrine, s'incominciarono tacitamente a rallentare la sollecitudine delle inquisizioni ed il rigore dei giudizi. Quindi nacque che la setta andò acquistando maggior vigore, e con occulta dilatazione viepiù serpendo ed ampliandosi. S'aggiunse che Teodoro Beza, discepolo di Calvino, in cui si vedevano accoppiate una grande eloquenza ed una squisita letteratura, acquistava co' suoi scritti e colle sue predicazioni, in quel principal fomite di Ginevra standosi, infiniti uomini e donne al novello culto continuamente.

Per la qual cosa non più nelle stalle e nelle cantine, come ai tempi del re Enrico, ma nelle sale dei gentiluomini, e nelle camere dei signori si celebravano le congregazioni e le cerimonie di questa predicazione. Finalmente, siccome niuna cosa dà più forza alle sêtte che un nome comune, i novelli settatori si chiamarono *Ugonotti*, qual sia la vera origine di questo strano nome. Tuttavia non avendo questi ugonotti alcun capo, e raffrenati dal timore delle pene, non ardivano ancora mostrarsi all'aperto, e procuravano di fare le loro congregazioni con grandissima segretezza: la qual cosa, come suole, aggiungeva impeto ed acerbità ad uno zelo già di per se stesso tanto ardente. Detestavan i persecutori, ed ogni cosa si promettevano di fare, quantunque ardua e pericolosa fosse, per levarsi dalla bocca il freno che era loro posto, ed acquistare la libertà. Invidiavano la Germania, invidiavano Ginevra, nè si sgomentavano al sangue che per queste stesse cagioni già innondava le popolose terre dei Paesi Bassi. Pareva loro anzi strano, e se ne vergognavano, che siccome i Francesi sono più atti di qualunque altro popolo al cominciare, così e' fossero stati prevenuti dagli Alemanni, e che la lentezza germanica avesse tolto la vôlta alla vivacità francese. Questo era un incendio pronto ad accendersi alla prima scintilla.

L'acutissimo Coligny, che ben conosceva queste cose, e che già aveva abbracciate le opinioni della fede di Calvino, mise in considerazione che fosse necessario, per conseguire il fine che si desiderava, di servirsi di quest'umore. Argomentò che possente per numero già era la setta, che solo le mancava un capo che l'indirizzasse e le dêsse calore, ch'ella era sdegnatissima contro i signori di Guisa, acerrimi e crudi loro persecutori; che se i principi la prendessero in protezione, acquisterebbe pel fatto stesso una moltitudine di seguaci, fieri, coraggiosi, inten-

tissimi al comune scopo; che l'opera sarebbe, siccome forte, così pietosa, poichè avrebbe titolo di libertà e di difesa dei perseguitati; che per tal modo ancora si acquisterebbe l'aderenza dei principi di Germania e della regina Elisabetta d'Inghilterra, che favoriva la fede novella; che sotto colore di controversia sulla religione si celerebbe il vero fine del tentativo, il quale senza di ciò parrebbe odioso, siccome quello che sarebbe diretto a far violenza all'autorità regia; che se si venisse ad ottenere la libertà di coscienza e il pubblico esercizio del loro culto, sarebbe vinta la causa contro i signori di Guisa, i quali in tale caso non potrebbero, e forse non vorrebbero perseverare nell'imperio che con tanta audacia e tanta ingiuria del re si erano usurpato; che con questa sola risoluzione avrebbero procurato a se medesimi quanto loro mancava, cioè danari, armi e uomini atti a usarle; questo essere più sicuro fondamento ai disegni loro di quel che fosse stato ai protestanti d'Alemagna la potenza di un langravio d'Assia e di un duca di Sassonia; la Francia libera avere a rammentar sempre con ornamento di laude il nome loro.

Molti nell'assemblea aderivano alle dottrine calvinistiche; e il partito posto dall'ammiraglio era molto a proposito delle condizioni presenti. Perciò di comune consentimento vi fu stabilito che si seguitasse risoluzione così perniciosa e così funesta, *che*, per servirmi delle parole stesse di un insigne storico, *come aprì l'adito a tutte le miserie e a tutte le calamità che con esempi prodigiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel regno, così ha oppressi con miserabile esterminio e l'autore medesimo che fece la proposta e tutti quelli che, tirati dai propri affetti e dall'interesse presente, prestarono l'assenso a così fatta deliberazione.*

Per tale modo un disegno politico vestì la sembianza di un disegno religioso, e col manto della fede si coperse la mondana ambizione. Certamente i Guisa peccavano con arrogarsi tanta parte nel governo dello Stato, ma far forza al re coll'armi impugnate era risoluzione per ogni parte condannabile. Intanto qui si può osservare la differenza tra la guerra civile di Francia e quella di Germania, poichè mentre questa fu più religiosa che politica, per l'opposto quella fu più politica che religiosa.

Fatta la risoluzione, s'accordarono che una grossa moltitudine di quelli che professavano la riforma comparissero dinanzi alla corte chiedendo al re, che allora faceva la sua stanza in Blois, città aperta e senza fortezza, la libertà della coscienza, l'esercizio libero della loro predicazione e la concessione dei tempii per quest'effetto. Sapevano che la richiesta sarebbe risolutamente negata. Volevano pertanto che seguitassero altre genti armate da tutte le province segretamente raccolte, le quali, come sdegnate della ripulsa, trovato il re sprovveduto e

disarmata la corte, uccidessero il duca di Guisa e il cardinal di Lorena, con tutti quelli che dipendevano da loro, e così costringessero il re a dichiarare il principe di Condè supremo governatore e reggente universale del regno, dal quale avrebbero poi impetrata la cessazione dei giudizi contra di loro, e la permissione libera delle predicazioni e dei riti.

Poco era possibile che un così gran tentativo restasse occulto. Infatti la corte n'ebbe sentore, e ritirossi in Amboise, dove il castello poteva subitamente ritôrre il re dalla furia dei congiurati. In tanto pericolo Francesco creava il duca di Guisa luogotenente generale del regno con suprema potestà. Arrivarono i calvinisti (queste cose succedevano nel mese di marzo del 1560) in prossimità di Amboise. I disarmati che venivano in foggia di supplicanti, furono alle porte del castello acerbamente ributtati. Seguitarono da varie parti gli armati, condotti da capi andacissimi, ma però con infelice successo, perchè per la vigilanza del Guisa furono parte uccisi, parte presi, parte dispersi.

Seguitavano i supplizi. Fatto processo al Condè, fu dannato a morte. Dell'ammiraglio Coligny gravi erano i sospetti; ma siccome aveva avuto l'arte di essere e di non parere, non fu chiamato in giudizio per mancanza di pruove. Preparavasi l'estrema fine al Condè, quando ecco morire improvvisamente il re Francesco: successe all'eredità della corona Carlo IX ancora in età pupillare constituito, siccome quegli che appena aveva tocchi li sedici anni.

In così subito e grave accidente erano prossime a scompigliarsi le cose. Tutti pretendevano alla tutela del re pupillo ed alla reggenza del regno afflitto, la regina madre, il duca di Guisa, il re di Navarra, la prima sospetta come Italiana, il secondo sospetto per ambizione, il terzo sospetto per partecipazione di congiure. Ma grandi erano le arti di Catterina, grande la maestà di un principe del sangue, ed in quest'ultima parte Francesco di Guisa era sormontato da Antonio di Navarra. Dopo lunghe e varie consulte e pratiche, i Guisa perderono la preminenza, e fu fermata la concordia per mezzo massimamente del conestabile Montmorency, personaggio prudente ed amico dei consigli quieti. Fu la regina chiamata reggente universale, il re Antonio presidente e governatore delle province, il conestabile soprantendente delle armi. Il Guisa rimase gran maestro del palazzo, ed al cardinale suo fratello restò la cura delle finanze. Rivedutosi il processo del Condè, fu assoluto. Così fermossi il precipizio delle cose, ma mali semi covavano.

L'ammiraglio non quietava, perchè si conosceva sospetto, il principe di Condè sdegnato pei trattamenti rigorosi usatigli, il re di Navarra persuaso di non poter conservare la potenza, se non dava qualche contentezza ai riformati, perchè ed i ca-

tolici poco si fidavano di lui, e gli avversari senza qualche concessione da lui si ritiravano. Seguivano risse ed abbattimenti in diversi luoghi fra le due parti contrarie. Vennesi il mese di gennaio del 1561 ad un editto con cui per la prima volta fu data qualche agevolezza alla religione di Calvino in Francia: si rilasciassero tutti i carcerati per occasione della fede, e si mettesse fine a qualunque inquisizione in questo proposito contro qualsivoglia persona; non si permettesse che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i particolari s'ingiuriassero l'un l'altro con denominazione d'eretico o di papista, ma che tutti vivessero concordemente, astenendosi dal raunare congregazioni illecite e dal suscitare scandali e sedizioni.

Dolce e prudente medicina era questa, ma gli ugonotti insolentirono; temevasi che la parte protestante sopravanzasse. Il conestabile ed i signori di Guisa, gelosi dei principi di Borbone e dell'ammiraglio, si unirono a conservazione, come dicevano, della religione cattolica; la regina andava destreggiandosi e schermendosi per non esser preda o di questa parte o di quella. Pure il nome di religione cattolica, religione antichissima del regno, era presso ai più venerando, e prevalse. Nel mese di luglio del medesimo anno 1561 fu, per autorità anche dei Parlamenti, fatto un nuovo editto, per cui fu deliberato che i ministri ed i predicatori degli ugonotti fossero scacciati fuora da tutto il reame, che fossero proibiti tutti i riti e cerimonie altri che quelli della religione cattolica, che fossero vietate tutte le adunanze e congregazioni con armi o senz'armi, eccetto nelle chiese cattoliche; che però da un'altra parte s'intendessero perdonati tutti i delitti in materia di fede commessi per lo passato; che finalmente per l'avvenire non si potesse procedere contro i convinti d'eresia con altra pena che con quella dell'esilio.

L'editto procurava la depressione della parte protestante. Ciò non potevano pazientemente tollerare nè l'ammiraglio nè il principe di Condè; perchè in quei tempi infelicissimi della Francia, quando sorgevano i Guisa, macchinava l'ammiraglio, quando sorgeva l'ammiraglio, macchinavano i Guisa. I protestanti addomandarono un solenne colloquio. Speravano, essendo odioso il nome di papista (chè così chiamavano i cattolici) e grato quello della libertà, che le parole loro avrebbero meglio lusingate le orecchie altrui, che quelle di chi predicava obbedienza e sommessione. Eloquenti e dotti uomini erano fra i protestanti, e molti si confidavano nella bellezza e prontezza del dire.

I più prudenti fra i cattolici contrastavano alla deliberazione, non che diffidassero di loro medesimi o della causa loro, ma perchè sapevano che ciò avrebbe dato un'importanza grande alla setta contraria, e che in queste sorti di contenzioni non si arriva mai a convincere l'avversario ed a far conclusione, stante

che più vi si ama il perfidiare che il ragionare. Non ignoravano nemmeno che chi va sostenendo la causa dei perseguitati ha sempre il vantaggio. A loro d'altronde non era ignoto che al papa dispiacerebbe questo esperimento, siccome quegli che non amava nè poteva amare che si mettessero in controversia le materie di fede. Ma il cardinal di Lorena, che ambiva di far pompa della sua eloquenza ed erudizione, per verità amendue fioritissime, o mosso da speranza di convincere gli avversari e di disingannare le coscienze dei semplici, non contradiceva alla domanda, ed adoperava per modo che il governo acconsentì. Si scelse per tale effetto il luogo di Poissy lontano a sei leghe da Parigi. V'intervennero per la parte dei cattolici i cardinali di Tornone, di Lorena, di Borbone, d'Armagnac e di Guisa, e con i vescovi e prelati più ragguardevoli, molti dottori della Sorbona ed altri teologi chiamati dalle più celebri accademie del regno. V'intervenne eziandio il cardinale di Ferrara, legato del papa, non per disputare, ma per vedere, udire e rapportare. Comparvero per la parte degli ugonotti Teodoro Beza, capo di tutti, e Pietro Martire Vermiglio, già altrove da noi menzionato, con molti altri predicanti, venuti parte di Ginevra, parte di Germania e di altri luoghi vicini.

L'esito fu che, dopo molte dispute e cavilli, e gran mostra d'eloquenza e d'erudizione da ambe le parti, ciascuno rimase nella propria sentenza. Ma il re di Navarra, non avendo trovato nei protestanti, verso la dottrina dei quali ei propendeva, quella costanza che si credeva e stimava compagna della verità, incominciò da quel punto a ritirarsene, e ad accostarsi all'unità cattolica. A ciò era anche invitato dal proprio interesse, sperando che, siccome aveva perduto la Navarra oltre i Pirenei per l'autorità del papa, così potesse col favore di lui riacquistarla. I protestanti dal canto loro andavano astutamente spargendo d'aver pruovato ad evidenza le loro credenze, convinto i dottori cattolici, confuso il cardinal di Lorena, ed ottenuto dal re licenza di predicare. Per la qual cosa presa maggior baldanza, e con incredibile concitazione procedendo, incominciarono, violando apertamente la legge e sprezzando gli ordini dei magistrati, a fare le loro congregazioni, dovunque loro bene tornasse, ed a celebrare pubblicamente le cerimonie della loro religione. Vi concorrevano con molta frequenza persone di ogni grado e condizione, per modo che, saldi in questa confidenza di loro medesimi, resistevano coll'armi in mano ai magistrati che tentavano di procurare l'esecuzione dell'editto. I cattolici dalla loro parte, non potendo tollerare l'audacia degli avversari, cercavano di disturbare le loro congregazioni, e ne nascevano tumulti e risse sanguinose in tutte le province, s'inquietavano i popoli, si conturbavano le esazioni dell'entrate regie. Era questa una smania rabbiosa, per cui infinitamente si esacerbavano gli

animi, nè il rimedio agevole a trovarsi; perchè i cattolici erano intolleranti, i riformati insolenti, ed il concedere ed il non concedere si vedevano egualmente pericolosi.

Per tentare alcun rimedio ad un male inremediabile, la regina mandò nel mese d'agosto del 1561 a persuasione, come fu scritto, del Monluc, vescovo di Valenza, che fu poi dichiarato sospetto d'eresia, una lunga lettera al papa per dimostrargli qual fosse la condizione del regno, e quali rimedi da usarsi: già essere cresciuta per modo la moltitudine dei separati dalla Chiesa, che nè la legge nè la forza gli potevano più tenere; che non negando essi gli articoli più principali della fede, ed ammettendo i sei Concili, e discordando solamente in articoli di disciplina, molti consigliavano che si ricevessero in comunione: che se ciò non piacesse, ed insino a tanto che il Concilio decretasse, per la necessità urgente e pel pericolo della tardanza, era necessario concedere l'uso della comunione del calice da tutti tanto desiderato, levare da' luoghi dell'adorazione le immagini, e dal battesimo lo sputo e gli esorcismi, fare le preghiere e cantare i salmi in lingua volgare, sopprimere la festa del corpo del Signore, instituita, come scriveva, solamente per pompa; che del resto non si levasse niente nè dall'autorità pontificia nè dalla dottrina dogmatica.

Queste domande commossero sommamente l'animo del pontefice, perchè negarle del tutto gli pareva portar pericolo di perdere intieramente la Francia, come già aveva perduto la Inghilterra e gran parte della Germania. Da un altro lato dubitava, nè senza ragione, che il concederle in mezzo a tanti sospetti, a tanta sollevazione di animi, a tanta licenza di spiriti, a tante pretensioni e violenze dei protestanti, fosse deliberazione dannosissima, e forse mortale per la religione cattolica. Gli avversari ne avrebbero preso maggior ardire, e da pretensione in pretensione salendo, avrebbero gradatamente distrutto tutto l'antico edifizio: le cose che dicevano e scrivevano contro la mole romana, la quale è però il fondamento e la pietra angolare del cattolicismo, ne era una dimostrazione evidente. Per la qual cosa il pontefice, trovandosi in un fatale bivio, elesse di godersi il benefizio del tempo, rispondendo che essendo il Concilio imminente, a lui si dovevano indirizzare le domande, e che esso avrebbe decretato quanto fosse per essere servizio di Dio e tranquillità della Chiesa.

Intanto la Francia andava a soqquadro. Mossi dalla necessità, i capi del governo chiamarono in San Germano, luogo poco distante da Parigi, nel principio del presente anno 1562, una congregazione degli otto Parlamenti per deliberare su quanto fosse a farsi per ovviare a tante calamità. Il gran cancelliere vi espose, per nome regio, che erano chiamati per consultare dei rimedi da ministrarsi ai moti eccitati nel regno; che non si trat-

tava di giudicare qual fosse la religione migliore, poichè questa cognizione s'apparteneva ai prelati, ma di contener i sudditi e di provvedere alla tranquillità del regno, e che ciò era di spettanza dei consultori regii, che perciò metteva in considerazione questo particolare, se era servizio del re permettere o proibire le congregazioni dei protestanti. Aggiunse che si trattava, non di formar una religione, ma di ordinare una repubblica, nè essere cosa assurda che molti siano buoni cittadini e non buoni cristiani, e che si possa vivere in pace anche fra quelli che non hanno le cose sacre comuni.

Parole vere e prudenti erano quelle del cancelliere, ma il fanatismo religioso è cieco, e ne vuole oltre ragione. Ciò dico d'ambe le parti; nè era ancor nato in quei tempi il frutto che si vede ai giorni nostri del vivere non solo pacificamente, ma ancora amichevolmente insieme gli addetti a religioni diverse.

Fu stabilito quel tanto famoso e decantato editto di gennaio, per cui fu permesso agli ugonotti di vivere in libertà; che potessero congregarsi a predicare, pregare e amministrare sacramenti fuori delle città, ma senz'armi ed in luoghi aperti, ma ciò fosse loro proibito nella città; che i magistrati ed ufficiali regii potessero esser presenti alle loro congregazioni, ed avessero obbligo di preservargli e difendergli da ogni molestia ed insulto, e che ciò ancora procurassero i magistrati ed ufficiali in favore delle congregazioni dei cattolici; che i protestanti non potessero far sinodi o colloqui o concistori, se non con licenza e presente il magistrato; che osservassero le leggi civili delle ferie e de' gradi proibiti de' matrimoni; che restituissero le chiese, possessioni ed altri beni ecclesiastici occupati, e s'astenessero dall'abbatter croci, immagini e chiese; perciocchè a simili eccessi era giunta la loro arroganza e sfrenatezza.

Questo editto, ancorchè non fosse registrato dai Parlamenti e pubblicato solamente per modo di provvisione, percosse fieramente i capi della parte cattolica, i quali perciò si ritirarono sdegnati dalla corte, non volendo che il mondo stimasse che consentissero alle cose che si facevano. La loro partenza fu segno ai cattolici di levarsi, e cagione che malvolentieri vedessero la esecuzione della deliberazione sovrana. Nè era possibile che in mezzo a tanti sdegni fomentati dall'ambizione, dall'ardor delle parti e dal zelo religioso non nascessero scandali e dibattimenti sanguinosi; perchè nè i protestanti stessi si contentavano dell'onesto, cioè della semplice esecuzione dell'editto, ma insolentivano ed insultavano i cattolici, e tentavano di celebrare pubblicamente i loro riti anche in quei luoghi dove non era loro permesso. Il principe di Condé apertamente, l'ammiraglio più copertamente, veduta l'attitudine ostile dei signori cattolici, chiamavano armi ed armati, e s'apprestavano a difendere colla forza ciò che avevano ottenuto e ciò che volevano ottenere.

Un tumulto succeduto a Vassy, dove le genti del duca di Guisa insultarono i protestanti intenti alla celebrazione delle loro cerimonie religiose, gli fece prorompere dappertutto e correre all'armi. D'allora in poi la discordia mista e sregolata diventò vera e formale guerra. Il principe di Condé, messo insieme l'esercito, occupò la città d'Orleans, di cui fece la principal sedia dell'armi incontro a Parigi, dove la parte cattolica era molto potente, e che sempre aveva abbominato le novelle dottrine. Dal lato loro i cattolici radunarono anche essi le loro genti, e andarono all'assedio di Orleans, sotto l'imperio del Guisa, il quale siccome era il principal fomentatore delle turbazioni, così ancora si mostrava il più valoroso difensore della sua parte.

Nelle altre province i medesimi moti si suscitavano: un correrci all'armi in ogni luogo, un azzuffarsi alla mescolata, un rubarsi di sostanze sì pubbliche che private, un occuparsi di città da questi o da quelli, una rabbia, un empito, un furore, un dilettarsi delle percosse e del sangue facevano in modo che la misera Francia colle proprie mani si straziasse, e non avesse più parte del suo corpo che sana fosse.

I casi tanto gravi di Francia turbavano sopramodo la mente del pontefice per gli esempi di Germania e d'Inghilterra; nè le maniere tenute dalla reggenza rispetto alle cose del Concilio erano tali, che potessero tranquillarla. Primieramente, e già insin prima che un ambasciatore francese fosse arrivato in Trento, la regina reggente aveva richiesto per mezzo del suo ambasciatore a Roma, ora un Concilio libero, dove i Calvinisti potessero intervenire, ora la licenza di convocare un sinodo nazionale, ora l'uso della comunione sotto le due spezie, ora la dispensa dei matrimoni dei preti, ed ora le preghiere in lingua volgare.

Ma crebbe a dismisura la temenza del papa, quando in primo luogo il signor di Lansac, poi il Fabri ed il Ferrier, presidenti del Parlamento, arrivarono in Trento per assistere, in nome del re, alle trattazioni del Concilio. Prima cosa, il Lansac parlava con molta libertà francese; anzi, per significare che il Concilio doveva essere libero, e le sue deliberazioni non dettate da Roma, disse quel motto che diventò poi famoso al mondo, e fu che *il papa non mandasse lo Spirito Santo nella valigia.* Aggiungeva che la sinodo non poteva partorire buon frutto, se non in quanto avrebbe libertà di deliberare. Quindi, esponendo ciò che portavano le sue instruzioni, domandava che la sinodo fosse dichiarata del tutto nuova, e non continuazione delle due precedenti; nella quale domanda aveva non solo per consenzienti, ma per compagni gli ambasciatori cesarei, e per contrari gli spagnuoli, i quali risolutamente ricercavano la continuazione.

Era in queste così semplici domande molto materia sotto. La domanda francese e cesarea favoriva i protestanti, la spagnuola

gli disfavoriva; perchè avendo essi rifiutato costantemente quanto si era fatto nelle due prime congregazioni, con dichiarare che le presente fosse continuazione, si veniva a spegnere ogni speranza di concordia con loro, ed a rigettargli del tutto fuori del grembo della Chiesa. La qual cosa di quanta importanza fosse, massime pel regno di Francia, in cui le cose non erano ancor acconciate come in Germania, ma ancora con impeto grandissimo bollivano, è facile il vedere. Il papa aveva voluto fuggire questa difficoltà col servirsi nella bolla della novella convocazione della parola *riassunzione*, evitando quella di *convocazione;* ma ciò non aveva bastato a fermar gli umori, e si voleva una dichiarazione esplicita di continuazione o di non continuazione.

Lansac seguitava addomandando nuova stanza pel Concilio, non essendo, come pretendeva, Trento di comune soddisfazione di tutte le parti; che il Concilio fosse libero, e non si rimettessero le decisioni al parere del papa o de' suoi legati, e che non fosse lecito al papa di alterare i decreti sinodali, o da loro dispensare; che si sospendessero le decisioni intorno alla fede sino all'arrivo dei prelati francesi, impediti allora dai tumulti del regno; che si cominciasse, come cosa di maggior importanza, e da cui erano principalmente derivati gli scandali, dalla corrotta disciplina dei ministri della religione, riformandola nel capo e nelle membra; fossero tolti al papa l'esercizio della giurisdizione nelle diocesi d'altri vescovi, se non in caso di loro negligenza, la facoltà delle dispensazioni così matrimoniali, come d'altre proibizioni statuite dai passati Concili, la collazione dei benefizi, la riservazione delle pensioni, la riscossione dei pagamenti, domande che rovinavano sin dalle fondamenta l'edifizio romano, e levavano l'imperio e lo splendore della corte pontificia. Finalmente il Lansac voleva che nulla si statuisse a pregiudizio della libertà della chiesa gallicana o dei privilegi della corona di Francia; il che veniva a significare da una parte che il Concilio era superiore al papa, dall'altra, che le sentenze di scomunica contro il re fossero appellabili, e che il re potesse godere della collazione di certi benefizi.

Le raccontate istanze riuscirono molto dure a Roma. Ma il papa si schermiva ora col non rispondere, ora col temporeggiare, ora col rimettersi al Concilio.

Le amarezze del papa presero nuovo augumento, allor quando arrivarono a Trento i due nuovi ambasciatori di Francia, i quali, secondo le opinioni romane, pativano di fama sinistra in proposito di religione. Questi furono i già mentovati Rinaldo Ferrier, presidente del Parlamento di Parigi, e Vido Fabri, anch'egli magistrato come chiamavano, di roba lunga. S'appresentarono in Concilio, fece l'orazione il Fabri, grave e pungente: avere i re di Francia Francesco I ed Enrico II desiderato che si cele-

brasse un Concilio libero a tutti, ed in luogo dove non fosse a nissuno molesto il convenire; coi medesimi sentimenti essere asceso al trono il loro glorioso successore Carlo IX; avere ciò desiderato per sanare le piaghe della religione in ogni provincia, ma principalmente desiderarlo per opportuna medicina alla Francia, divenutane tanto bisognosa; essere opera nobilissima e quasi divina quella che si attendeva dai tridentini Padri; non per umane forze, ma per istinto dello Spirito Santo, dover loro guarire la cristianità in tante parti afflitta: conducessero in porto la Chiesa, per cinquant'anni agitata da sì nemici venti; raddrizzassero le opinioni, riformassero la disciplina, emendassero i costumi; errare ugualmente chi pretendeva tutto esser bene, e chi pretendeva tutto esser male; errare chi volesse, senza decreto del superiore ed a volontà propria, levar dalla Chiesa tutto l'ordine delle cerimonie, ma errare ancora chi si ostinasse in ritenere tutte le antiche instituzioni senza considerare quello che ricercassero la condizione dei tempi, l'inclinazione delle cose, la quiete della repubblica; non ascoltassero l'antico avversario che con le suggestioni gli assalirebbe, ma alla comune utilità ed alle inspirazioni divine unicamente badassero; molti Concili essersi già celebrati nell'età loro e degli avoli in Germania ed in Italia, ma con frutto o minimo o nullo; non volere rintracciarne sottilmente le cagioni nè dare ascolto ai romori popolari. Ciò bene non poter tacere, essere opinione di molti che irriti erano stati quei Concili, perchè nè liberi nè legittimi fossero, e che i congregati vi parlassero, non secondo coscienza, ma a volontà dei potenti; che se ciò ancor essi facessero e le sentenze pronunziassero con intento di guadagnarsi l'animo dei re, degl'imperatori o dei papi, ei prevedeva la ruina dell'Europa e della Chiesa; dessero a divedere che, non come nei passati Concili per questa cagione di corrotta fama, non si violava in questo la fede, si adoperavano le ragioni e non le fiamme, si disputava per vaghezza di rinvenire la verità, e non con animi preoccupati immutabilmente dalle opinioni. Alla fama di tanta sincerità concorrerebbe la nobilissima nazione alemanna; il cristianissimo regno con se medesimo concorderebbe, e tutto il cristianesimo, allora in sì contrarie voci e fazioni diviso, d'un labbro solo e d'un cuore stesso diventerebbe. In così santa impresa avrebbero per fedelissimo compagno e per fortissimo aiutatore il potente re Carlo IX, che veniva offerendo in pro della Chiesa non pur tutti i suoi tesori e gli Stati, ma il sangue stesso e la vita.

Queste cose furono dette dal Fabri nella congregazione dei ventisei di maggio, e diedero qualche offesa per la maniera libera ed anzi acerba con cui furono espresse. Nella sessione dei quattro giugno fu risposto dai Padri, per bocca del segretario del Concilio, agli ambasciatori di Francia: non meritare il pre-

sente Concilio quella rea fama che per detto degli oratori di Francia premeva i sinodi moderni; apporsi falsamente a questi sinodi dei mali affetti che non fossero legittimi nè veri, stante che dagli uomini pii i sinodi convocati, assistiti e terminati dalla legittima autorità sono sempre stati riconosciuti per legittimi, non essere nel presente per prevalere le insidie di Satanasso numerate dagli ambasciadori; non risguardare i Padri l'aura popolare nè intendere a compiacere ad alcun principe, ma con animi incorrotti mirare solamente alla dignità del Concilio, alla purità della fede, al beneficio della Chiesa; della qual cosa gli oratori medesimi sarebbero testimonii nel propinquo esperimento; superflua essere l'ammonizione degli oratori, e forse ancora non conveniente; pure riceverla i Padri in buona parte per non essere sforzati a rispondere cosa alcuna contro il loro mansueto e pio proposito ed usato costume; prometter loro tutto ciò che potessero, salvo il bene della religione e della Chiesa, in acconcio di un regno sì benemerito d'ambedue come era la Francia; confidare però ch'essi oratori non sarebbero per domandare che cose oneste e ragionevoli.

Non restarono senza torbidezza gli animi dei Padri pel discorso dei Francesi, perchè se si dimostravano tanto rigogliosi ora che i loro prelati si trovavano in sì picciol numero al Concilio, si poteva prevedere a quale grado di arditezza salirebbono quando vi fosse pieno il loro concorso.

Procedevasi intanto alle azioni conciliari. Alcuni avrebbero voluto che nelle materie da proporsi alle deliberazioni s'incominciasse dalle più gravi, e che principalmente si mettessero in considerazione canoni concernenti la riforma della corte di Roma. A ciò confortava il cardinal Seripando, a cui principalmente stava a cuore la emendazione degli abusi. Altri, fondandosi sull'assenza dei prelati di Francia, d'Alemagna e d'altre nazioni, ed allegando che non sarebbe nè prudenza nè convenienza il definire le cose più ponderose senza di quelli, instavano, perchè si pigliasse principio dalle men gravi e dalle comuni di ogni diocesi.

Prevalse l'ultima sentenza per opera specialmente, come fu fama, del cardinal Simonetta, il quale come datario, amava, dissesi, i proventi del fisco, gli voleva crescere, non che diminuire, e teneva cura de' suoi vantaggi e di quei della corte.

Tal deliberazione portò gran pregiudizio alla fama del Concilio. Di nuovo si vociferava che non fosse libero, che andasse guardingo nel toccar Roma, che solo gli premesse di riformar i minori, e paura avesse di metter mano nei maggiori. Le querele contro la corte novellamente risuonavano in ogni parte i protestanti facevano festa.

I legati proposero dodici articoli di disciplina, dei quali i principali furono i seguenti:

Considerassero i Padri qual modo dovesse tenersi, acciocchè tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi e quei che avevano cura d'anime, risiedessero nelle chiese loro, nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie e profittevoli alla chiesa cattolica;

Se paresse opportuno che niuno fosse ordinato ad ordini sacri fuorchè a titolo di benefizio, sapendosi che si commettevano molte fallacie nell'ordinarsi a titolo di patrimonio;

Se le collazioni dell'ordine dovessero essere gratuite;

Quali provvisioni avessero a farsi circa i curati ignoranti o viziosi;

Se si dovesse statuire che i matrimoni clandestini futuri fossero nulli;

Quali condizioni dovessero dichiararsi necessarie, affinchè i matrimoni non fossero clandestini, ma contratti in faccia della Chiesa;

Che fosse conveniente di statuirsi intorno ai grandi abusi causati da questuanti;

Il primo articolo era di molta gelosia, perchè risvegliava la questione della residenza, ed il cardinal Simonetta, che prevedeva i turbamenti che ne sarebbero nati, avrebbe voluto che si tralasciasse. Nè s'ingannò punto nel suo pensiero, stante che da lui nacquero contese tali, che per poco i Padri non diedero negli scogli.

Siccome poi per volontà del Concilio espressa nei decreti precedenti, si dovevano esaminare nel tempo stesso coi punti di riformazione alcuni articoli di fede, così i legati in una congregazione susseguente ne proposero cinque appartenenti all'eucaristia, dei quali i più versavano sull'uso del calice nella comunione laicale, e l'ultimo divisava, se per legge divina fosse necessario porgere quel sacramento ai fanciulli prima che giungano all'età della discrezione.

La contenzione sull'uso del calice pei laici era di somma importanza, perchè i Francesi, per dare qualche soddisfazione ai protestanti, l'addomandavano, l'imperatore la ricercava ancor esso pei suoi popoli della Boemia e dell'Ungheria, e finalmente l'ambasciatore del duca di Baviera, provincia che pure, in mezzo a tante turbe suscitate dalla novella religione, aveva fedelmente perseverato nell'antica, faceva in nome del suo signore la medesima istanza. Nè contenendosi in questo termine, l'ambasciatore richiedeva pur anche a nome e per comandamento del duca, oltre la riformazione del clero, il matrimonio dei sacerdoti. Le quali petizioni del re, dell'imperatore e del duca considerate dal Pallavicino, lo spinsero a dire che pareva che tutti costoro fossero d'avviso che il Concilio fosse adunato, non per condannare, ma per contentare gli eretici.

La controversia intorno alla residenza, quantunque discussa con grandissimo calore in parecchie congregazioni, non si potè

così presto acconciare, nè fu terminata se non dopo che la sinodo aveva già definiti gli articoli sì di fede che di riforma da noi sopra divisati.

Si eccitarono anche lunghissime contenzioni intorno al concedere o negare la comunione sotto le due spezie ai laici ed ai non celebranti, imperciocchè sebbene ai tempi antichi della Chiesa essa fosse a tutti i fedeli in quella doppia forma ministrata, era poi per buone ragioni e per ordinazione della Chiesa prevalso l'uso che i soli celebranti ricevessero il corpo del Signore sotto le due spezie. Avvertivasi dai contraddittori il pericolo di versare il sangue nel comunicare, pericolo divenuto, per la moltitudine tanto cresciuta dei fedeli, assai più grave che nei tempi in cui essi erano e rari e sparsi. La malagevolezza del conservarlo, gl'inconvenienti del portarlo agl'infermi nelle campagne, il difetto del vino in molte province, la facilità con cui potrebbe inacidirsi. Riflettevano che l'estensione del calice a chi il domandava, sarebbe stata scala ad altre domande del pari gravissime e difficoltose, massimamente a quella del matrimonio dei preti. Consideravano che in alcune regioni si sarebbe fatto uso del calice, in altre no, disparità perniziosissima all'unità della Chiesa ed al rispetto delle cose sante. Dimostravano finalmente che non così di leggieri nè senza esempio pregiudiziale il Concilio Tridentino doveva disfar quello che dal Costanziense era stato fatto, e da cui era stato tolto il calice dalla comunione laicale.

Ebbe maggior favore l'ultima sentenza, e perciò il Concilio decretava che i laici e i chierici non celebranti non erano obbligati per alcun divino precetto, comunicare sotto ambe le spezie, e che non si poteva dubitare che la comunione di una sola spezie non bastasse. Tale fu la decisione dogmatica intorno a questo punto tanto discusso. I prelati spagnuoli e veneziani furono, principalmente nel rendere il partito, contrari alla concessione. Venendo poi alla domanda di coloro che volevano la comunione sotto le due spezie, il Concilio decretò che tutto il negozio si riferisse al sommo pontefice, il quale facesse in questo per sua singolar prudenza ciò che giudicasse utile per la repubblica cristiana e salutifero agl'imploranti.

Atteso che la materia della residenza e quella dei matrimoni non furono definite se non molto tardi e dopo lunghe discussioni fra i Padri, e quando già i prelati francesi col cardinal di Lorena loro capo erano giunti al Concilio, così noi indugeremo sino al luogo debito di favellarne.

Non pochi abusi erano trascorsi nell'ordinare al sacerdozio. Non solamente si ordinavano preti in aspettativa, cioè con promessa o speranza che fossero per essere forniti o di benefizio o di patrimonio o d'altra maniera di vivere secondo il decoro del loro stato, promesse e speranze, le quali poi non si verificavano,

con le quali mungevano di pecunia la divota semplicità della plebe; doversi adunque totalmente sopprimere una professione che toglieva il credito alla pietà, mentre la pigliava per maschera della ribalderia. Altri rispondevano, che non per esservi misto il loglio si vuol diradicare il fromento, ma purgarlo solamente dalla mistura; con l'opera dei cercatori provvedersi a molti spedali e ad altri luoghi pii, e sollevarsi le coscienze d'assaissimi uomini, ai quali troppo sarebbe grave il venir a perdere l'assoluzione del papa; anche nei Concili di Laterano, di Vienna e di Lione essersi conosciuti i disordini, ma riparatovi con raffrenare, non con estinguere l'esercizio.

I legati proponevano per ispediente di mezzo che ai cercatori si vietasse di promulgar indulgenze, raccorre limosine o far altra funzione senza compagnia dell'ordinario o di persona ch'egli loro deputasse, e che a tali aggiunti fosse interdetta qualunque partecipazione di guadagno. Ma non di ciò, continua a discorrere il Pallavicino, rimanevano contenti gli avversi a quella depravatissima professione, anzi dicevano che un tal decreto ne avrebbe accresciuto il numero, non corretta la fraudolenza; l'esempio dei tre ricordati Concili ben pruovar nella Chiesa la volontà, ma pruovare ancora l'impossibilità d'emendare sì cattiva generazione. Somme lodi si debbono ai tridentini Padri per questo loro sdegno contro un mestiero divenuto tanto infame, e che era stato cagione di tante calamità alla Chiesa. Degno ancora di commendazione è il Pallavicino per aver raccontata quella parte delle azioni conciliari non solamente con sincerità, ma ancora con quelle risentite parole che convenivano al soggetto.

Mentre la discussione stava in pendente, giunse in Trento da Roma l'arcivescovo di Lanciano. Recava ai legati da parte del papa, che sua intenzione era che si togliesse affatto quell'infamato mestiero. Onde quelli che lo sostenevano, mutarono parere, o per conformarsi al giudizio del pontefice, o perchè nel difenderlo avevano inteso principalmente a tutelare in lui i diritti e le utilità della corte.

Fu preso adunque con universale applauso il decreto che fosse levato in ogni luogo il nome, l'ufficio e l'uso di questore, trasportando la facoltà di pubblicare a' tempi debiti le indulgenze e le altre grazie spirituali nell'ordinario o in due del capitolo, i quali anche fossero tenuti di raccogliere fedelmente la limosina e gli offerti sussidii di carità senza veruna mercede, affinchè tutti intendessero, questi tesori della Chiesa maneggiarsi per effetto di pietà, non di guadagno. Se Leone e Clemente avessero avuto in ciò la prudenza e la continenza di Pio, la Chiesa non avrebbe avuto a piangere tante nobili province con sì grave dolore dal suo grembo divelte.

Definita poscia la dogmatica dottrina del sacrificio della messa

conforme alla fede cattolica, e dati precetti onde questo rito principalissimo della religione di Cristo fosse celebrato a' tempi debiti e con quella dignità che gli si conviene, si faceva il Concilio a provvedere all'onestà ed alla capacità dei chierici con levare lo scandalo degli scostumati ed ignoranti, peste tanto fatale alla religione. Rinnovò tutti i canoni antichi alla vita ed onestà loro, volle che nissuno fosse promosso a vescovato, se per sei mesi innanzi non fosse stato constituito in ordine sacro, e che fosse dottore di teologia o di canoni conventato per merito in qualche università, o avesse testimonianza da questa di essere idoneo ad insegnare quella parte delle scienze sacre e canoniche, e se di religioso regolare si trattasse, avesse tale testimonianza dai superiori della sua religione.

Molti possedevano benefizi senza essere legati dai voti. La sinodo toglieva l'abuso col decretare che niun beneficiato in cattedrale o in collegiata avesse voce nel capitolo, se non era almen suddiacono, o fosse ognuno astretto a prendere l'ordine proporzionato al suo ministerio, e per l'avvenire non si concedessero i benefizi se non a chi avesse l'età e l'altre abilità per esercitargli. Nel che dalla natura del rimedio si può far avviso della gravità del male, perchè si vedevano canonici ed altri beneficiati laici che altro non avevano di ecclesiastico che l'abito, e talvolta nè anco questo.

Ottenevansi spesso da Roma dispensazioni con esposizione di falsità. Fu ordinato che niuna valesse, se l'ordinario non vedeva che non fosse stata impetrata con espressione del falso, o con nascondimento del vero. La medesima cognizione fu prescritta agli ordinari, se si trattasse di commutazioni fatte in Roma nel proposito di lasciti pii di ultima volontà. Siccome poi assai volte gli amministratori di detti lasciti erano o negligentati o infedeli, si pose ordine che in tutti i casi permessi dal diritto i vescovi ne fossero gli esecutori, stêsse anche in loro facoltà di visitare gli spedali, i collegi, le confraternite laicali, eziandio chiamate scuole, le limosine dei monti di pietà, e qualunque maniera di luoghi pii, quantunque la cura ne appartenesse ai secolari, eccettuati quelli che fossero sotto l'immediata protezione dei re constituiti.

Per la medesima ragione, cioè per prevenire le fraudi degli amministratori, fu fatta dichiarazione che coloro che avevano in cura le rendite deputate alla fabbrica delle chiese e d'altri luoghi pii, fossero tenuti, non ostante qualsivoglia privilegio, renderne conto annuale agli ordinari.

I Padri del Concilio, più commendabili per pietà e per dottrina nelle scienze ecclesiastiche, che per perizia o cura di quelle cose che non dipendono e non hanno vigore che dalla legge civile, andarono più innanzi, e stabilirono che tutti i notai fossero sottoposti all'esaminazione degli ordinari, i quali potes-

sero o a perpetuo o a tempo rimuovergli dall'uffizio nelle cause ecclesiastiche, ordinazione enorme, perchè primieramente ella è ingiuriosa all'autorità del principe che approva i notai, poi, se un dato ecclesiastico fa bene di non servirsi di un notaio in cui non ha confidenza, bene è intollerabile che l'autorità ecclesiastica si arroghi il diritto di esaminargli tutti, e di dichiararli anche inabili a servire qualunque causa ecclesiastica in qualsivoglia luogo ella sia nata, e da chiunque mossa; spezie d'interdizione generale che suppone l'autorità d'interdire, e che vizia il carattere e nuoce alla riputazione, anche per le cause civili, di un delegato dell'autorità pubblica.

Infine fu statuito che chiunque usurpasse beni, ragioni o emolumenti delle chiese, benefizi, monti di pietà e luoghi pii, o chierico o laico che si fosse, quantunque re o imperatore si chiamasse, fosse scomunicato sino all'intiera restituzione del tutto e assoluzione del papa. La quale ordinazione fu anch'essa eccedente il dovere; perchè, posto anche che i principi nei casi dell'estreme necessità dello Stato, di cui il papa non può giudicare, non abbiano facoltà di ritirare l'annuenza imperiale per la quale sola la Chiesa, come corpo collettivo, riceve facoltà di possedere, l'usare quel rimedio di morte religiosa, cioè la scomunica, era l'istesso, come se il principe decretasse la pena dell'estremo supplizio contro qualunque ecclesiastico che si usurpasse un diritto civile.

I decreti della narrata riforma che concernevano la commutazione delle ultime volontà, il titolo di esecutori necessari conferito dai medesimi, e la soprantendenza data ai Vescovi su gli spedali, scuole ed altri luoghi pii, diede molto a pensare e a dire in quei tempi. I Parlamenti di Francia fra gli altri dichiararono apertamente che il Concilio aveva ecceduto l'autorità sua mettendo mani in beni di secolari, poichè stimavano essere cosa chiara che il titolo d'opera pia non dava ragione alcuna all'autorità ecclesiastica d'ingerirsene. Se il Concilio si fosse contentato di esortare i principi a lasciar visitare detti luoghi pii ai vescovi, siccome essi sono per ragione di ministerio gli avvocati, anzi i padri dei poveri e di ognuno che viva in miseria, affinchè vedessero se le pietose intenzioni dei fondatori erano eseguite, egli avrebbe fatto opera non solo santa, ma legittima; ma il dare da per sè un diritto era certamente eccesso da non tollerarsi. Le quali cose sono tanto vere, che la congregazione dei cardinali preposti in Roma ad interpretare le ambiguità occorse negli statuti del Concilio, dichiarò non aver luogo il decreto di cui si tratta, qualora nella fondazione il vescovo fosse espressamente escluso, e dove egli con aperte parole escluso non fosse, e fosservi deputati altri esecutori, egli avesse nelle loro deliberazioni una sola voce.

Continuava il Concilio le sue fatiche, le quali pochi o nissuno

contentavano. Gl'Imperiali specialmente e i Francesi si lamentavano che si provvedesse lentamente e con troppa parcità alle riforme, e si allargasse la mano negli statuti dogmatici, quantunque paresse loro che, per sanare le piaghe della Chiesa e ricondurle gli sviati, vi fosse maggiore necessità di quelle che di questi. Gli Spagnuoli poi si dolevano che nelle deliberazioni si avesse più rispetto all'autorità del papa che al restituire ai vescovi ciò che loro per ragione divina e consuetudine antica della Chiesa si apparteneva. Si lamentavano ancora che non si reprimesse l'autorità cardinalizia, divenuta, secondo la loro opinione, eccessiva.

Trattossi dell'ordine, ove furono proposti dogmi conformi alla dottrina cattolica. Sorse quivi una questione gravissima, e fu che i vescovi siano instituiti da Cristo, e di ragione divina superiori ai sacerdoti. Gli Spagnuoli, massimamente l'arcivescovo di Granata, che in queste cose procedeva con maggior affetto degli altri, stavano pertinacemente nel partito affirmativo, per modo che se con questo si fosse ancor decretato che anche la residenza era di ragione divina, i vescovi sarebbero stati altrettanti papi ciascuno nella sua diocesi, e poca autorità sarebbe rimasta al supremo pontefice, la pietra di San Pietro si sarebbe rotta, e l'edifizio religioso di Roma crollato.

La maggior parte dei vescovi italiani si contraponeva a questa opinione, volendo che i vescovi non avessero altre facoltà se non quelle che loro sono delegate dal pontefice romano, vicario di Cristo; e che quantunque l'ordine fosse indelebile, la giurisdizione, cioè la potestà di governare una diocesi determinata, fosse caduca e mutabile secondo la volontà del papa; il che distruggeva affatto la dottrina che la residenza sia di ragione divina. Questa ultima sentenza era principalmente sostenuta dai generali degli ordini religiosi, i quali, essendo i detti ordini immediatamente soggetti all'autorità papale, credevano nella difesa del papa consistere la propria; perchè se una parte dell'autorità suprema del papa cadeva nei vescovi, diveniva chiaro che qualche grande perturbazione sarebbe nata nel loro essere con venire in soggezione degli ordinari; la quale cosa sommamente detestavano, parendo ai regolari un gran privilegio quello di non dipendere se non da Roma.

Dimostrossi singolare in questa difesa del pontificato il generale de' gesuiti Lainez. Chiamò primieramente in testimonio Iddio, giudice dei vivi e dei morti, ch'ei parlava secondo coscienza; che tre volte era intervenuto in quel Concilio sotto Paolo, Giulio e Pio; che mai non aveva profferita parola con intenzione di adulare; che sempre aveva usata sincerità di favella, e che per lo innanzi sempre la userebbe; non aver cagione di operare in altra foggia, perciocchè nulla cercava, o sperava, o temeva. Dette queste magnifiche parole e discussa la materia

per certe generalità, entrò il Lainez a parlare sul punto della dottrina controversa, ed affermò essere due le potestà, quella dell'ordine, l'altra della giurisdizione, la prima venire immediatamente da Dio ed imprimersi nella consecrazione, la seconda non darsi nella consecrazione, ma in semplice commissione, ond'è ch'ella si può comunicare ad ogni chierico minore, ed eziandio ad un laico; venire bensì quest'ultima anche dal cielo, come tutte le umane cose, ma mediatamente e per ministerio di chi è a ciò deputato, cioè dal superiore; quella perciò essere invariabile, questa mutabile, e però potersi nei vescovi variare ed alterare dal papa, primo fonte, come vicario di Cristo, di ogni autorità ecclesiastica, quantunque non a mero volere, ma per cagione ciò fare solamente potesse.

Il discorso del gesuita suscitò molto romore dentro e fuori del Concilio, vociferando i contrari, massime gli spagnuoli, ch'ei volesse, con allargar di soverchio l'autorità del papa, mettere la Chiesa in servitù. Fu ventilata questa grave materia in più congregazioni, nè il canone potè acconciarsi se non tardi e quando già erano arrivati in Trento i prelati di Francia.

Dava al papa non poco pensiero l'arrivo vicino di quei prelati, perchè dubitava che, o per opinione, se avessero in qualche parte sentito l'effetto delle predicazioni ugonotte, o per compiacere al governo desideroso di mansuefare con alcuna concessione i dissenzienti, portassero animo avverso alle prerogative della Santa Sede. Si sapeva di vantaggio che il cardinal di Lorena, che già aveva posto piede in Italia per alla vôlta del Concilio, nudriva degli strani pensieri, e si vantava di voler proporre molte riforme della romana corte. Poi voleva che in Francia si celebrassero le messe e gli uffici in lingua francese, e già nella sua diocesi di Reims faceva amministrare i sacramenti in quell'idioma, cosa detestata, nè senza ragione, dal papa, perchè il celebrare i riti sacri in lingua volgare è un fare svanir quel rispetto e riverenza che a loro ne viene naturalmente dall'arcano, ed un far nascere discussioni pericolose per la fede nel volgo ignorante.

Pio, per non restare sprovveduto contro tanti assalti, aveva fatto sue pratiche presso il re Filippo, la repubblica di Venezia, e gli altri principi italiani, raccomandando loro la Santa Sede, e pregandogli d'ingiungere ai loro oratori in Trento di favorirla. Il quale ufficio avevano essi fatto molto volentieri, sebbene con poco frutto rispetto ai prelati spagnuoli, che se ne stettero sempre ostinati nelle loro opinioni. Anche Cesare, esortato dal papa, si era scoperto benigno verso di lui a' suoi oratori; ma l'ottima volontà di Ferdinando non poteva essere di grande utilità, essendo al Concilio pochi i prelati che da lui dipendevano. Il papa si era vôlto eziandio al tener bene edificati i prelati italiani sì col sovvenir di danaro i più bisognosi, come col lasciar loro tra-

vedere le grazie della corte, ove delle pontificie cose zelatori si dimostrassero. Per tale maniera si apprestava a sostenere gli urti che prevedeva.

Stavasi in Trento in grande aspettazione per la venuta del cardinal di Lorena. Innanzi che si venisse alle faccende, usavansi i complimenti. Il papa aveva mandato ad incontrarlo a titolo d'onoranza Carlo de' Grassi, vescovo di Montefiascone, ed il cardinale essendo già arrivato a Peschiera, i Padri del Concilio, a sua petizione e per dargli satisfazione, intermisero sino al suo prossimo arrivo le congregazioni, e prorogarono una sessione già destinata. Egli finalmente in Trento arrivava verso mezzo novembre, dove fu ricevuto con isplendide dimostrazioni d'onore sì pel suo grado, sì per la grande entratura che aveva nei negozi pubblici del suo paese, e sì per risguardo dei re e della nazione potentissima, a nome di cui egli veniva. I legati, non solamente gli mandarono all'incontro per lungo tratto le loro famiglie con molti vescovi, ma essi medesimi uscirono buon pezzo fuori di Trento e in abito da viaggio per dar ad intendere che si erano mossi oltre la città per incontrarlo. I due primi legati il posero in mezzo, gli altri due e il cardinal Madruccio seguitavano dietro, e dopo essi gli ambasciatori ecclesiastici dell'imperatore e del re di Polonia, e centoventuno prelati. Cavalcavano avanti gli ambasciatori laici di Venezia, di Francia e di Firenze. Vennero col cardinale quattordici vescovi francesi, tre abati e diciotto teologi, la maggiòr parte Sorbonisti, essi a spese del re, il che dimostra in quale onore fosse tenuta quella famosa scuola, gli altri condotti dai vescovi particolari.

Il Lorena dava già insin sul suo primo giungere benigne parole, e nei particolari ragionamenti avuti coi legati professava una grande riverenza verso la Sede apostolica, una piena sommessione verso i legati, come ministri di lei, una umile ed ossequiosa divozione verso il presente pontefice; poi, prendendo a discorrere delle faccendè, disse che non conveniva al ben pubblico scemare nè restringere punto la autorità della sede di Roma o del pontefice; il qual concetto metteva fuori, sì perchè il consiglio regio gliel'aveva ordinato per timore che, se si calcasse contro l'autorità del sommo pontefice, egli serrasse il Concilio, e sì perchè, vedendo che la dottrina dei protestanti tendeva alla democrazia, ed amando egli per opinione e per fine la monarchia, credeva che la monarchia di Roma facesse in pro delle altre monarchie. Bensì poi voleva una buona e severa riformazione dei costumi e della disciplina, e che si togliessero le prave usanze dovunque si ritrovassero. Si dolse particolarmente che talora i benefizi di cura si dessero in Roma ad uomini indegni, e che non bastava l'esser lecito ai vescovi di privargli, perchè ciò riusciva malagevole all'atto poco onorevole al papa, il quale per degni li aveva eletti. Soggiunse, che

se una buona e forte risecazione di abusi non si operasse, prevedeva in breve una guerra in Francia assai più aspra contro gli ecclesiastici cattolici, che allora non si faceva contro gli ugonotti, essendo quei popoli fermi quanto di morir nell'antica fede, tanto di non più tollerare la dissoluzione e le prave usanze ogni dì crescenti del clero.

Così parlava il cardinale e per nome proprio e per commissione del re. Recavano le sue instruzioni che si domandasse l'uso del calice per tutto il regno;

Che i sacramenti si amministrassero in lingua francese;

Che nelle chiese parrocchiali, e non nelle collegiali o nelle monacali, s'insegnasse il catechismo in francese, e le pubbliche preghiere similmente in francese si facessero;

Che si concedesse al popolo di cantare al vespro i salmi voltati nell'istesso linguaggio, ma però prima veduti dai vescovi, o dalle università, o dai Concilii provinciali;

Che si rimediasse alla vita impudica degli ecclesiastici, fonte d'innumerabili mali, ed ove questo non si potesse altrimenti, almeno con ordinar i preti in età matura, manco soggetta a tali trascorsi;

Che oltre a ciò, qualora in Concilio si proponesse qualche concedimento, il quale conferisse a ricuperare tante nobili province, disunite dalla Chiesa, e non contrariasse alla parola di Dio, come non contrariavano per esempio il matrimonio dei preti e il lasciamento de' beni ecclesiastici occupati, sempre gli ambasciatori del re e i vescovi francesi unissero le loro diligenze per l'impetrazione. Le quali cose, se si ottenessero, il re e la regina promettevano, sì a nome proprio che dei figliuoli e de' fratelli, che accetterebbono quanto dal sinodo si fosse cattolicamente ordinato, non permettendo che nei paesi a loro soggetti vivesse alcuno che da ciò dissentisse.

Da quanto si è sino a qui narrato, si conosce qual grave sollecitudine mostrassero i principi per la riforma degli abusi e costumi, e che in lei collocavano la principale speranza della riunione dei separati. Si scorge altresì che, in ordine a ciò che più si accostava alla dottrina, desideravano che alcune concessioni si facessero, quanto la cattolica permettesse, affinchè le due opinioni si avvicinassero, e la differenza che passava tra l'una e l'altra si attenuasse.

Si prese risoluzione che il Lorenese fosse udito nella congregazione generale dei ventitrè novembre. In questo giorno erano assisi i Padri e circondati da una corona immensa di popolo. Comparve il cardinale, stando tutti intentissimi a rimirarlo, poichè sì eccelsa fama di lui suonava nel mondo sì pel sapere e l'eloquenza, come per la grandissima parte che egli e la sua famiglia avevano nelle faccende di Francia. I legati scesero dai gradini del loro seggio per incontrarlo. Fecersi primamente

avanti gli oratori di Francia Lansac e Ferrier, ed il primo di essi, come il più degno, presentò le lettere regie. Esprimevano le avversità del regno e confortavano i Padri ad una santa riformazione, con restituire ciò che per malizia degli uomini e per ingiuria dei tempi era scaduto nella Chiesa.

Letta l'epistola, il cardinale riprese le parole, favellando con tanta grazia ed eloquenza, che tutti ne restarono maravigliati ed inteneriti. Rapportando questo discorso, noi ci servirem delle parole del Pallavicino, che in questa parte quasi del tutto concorda col Sarpi. Mise avanti agli occhi dei Padri le sciagure della Francia nate pei corrotti costumi di tutti gli ordini, per l'ecclesiastica disciplina affatto mancata, per l'eresie non soppresse, e per i sì lungamente trascurati rimedi da Dio instituiti; non perdonarsi alle chiese, farsi strage dei sacerdoti, mentre stavano abbracciati agli altari, calpestarsi i sacramenti, per ogni parte innalzarsi i roghi degli ornati ecclesiastici, e delle immagini sacre abbattute, ardersi le antichissime librerie, trarsi quindi, bruciarsi e gettarsi nei fiumi le reliquie dei santi, e con esse i dissotterrati corpi dei pontefici, dei re, degl'imperatori; essere bestemmiato il nome di Dio, scacciati i pastori, interdetti i sacrifizi, sprezzato il re, ammutite le leggi. Ammonì gli oratori degli altri principi che le disavventure, le quali allora potevan essi oziosamente rimirare nella Francia, pruoverebbonle con tardo pentimento nelle lor patrie, se quel propinquo regno col suo cadere le traesse nella ruina. Non però mancare a tanti mali le speranze nell'egregia indole del re pupillo, negli ottimi consigli della regina madre e del re di Navarra, e nelle forze saldissime dei baroni; ma la spada vincitrice immergersi finalmente nelle proprie di lui viscere, onde non potersi confidare in più salubre argomento che nell'aiuto il qual si chiedeva da quel sacrosanto sinodo e dalla Chiesa universale congregata legittimamente nello Spirito Santo; avere il re Enrico nella sua morte raccomandata la pace, desiderarla il re presente e la regina; questi consigli essere veramente riusciti infelici; ma infelicità maggiore potersi temere, se tutto il cristianesimo si immergesse nel pericoloso golfo di una guerra, e s'avventurasse a perir tutto in uno stesso naufragio. Venne poi alle richieste della riformazione, dimostrandone la necessità per mantener la Chiesa, e massimamente la Francia. Ridisse quelle parole della Scrittura dette già dai legati di Paolo III nel cominciamento del sinodo: *Per noi fratelli è nata questa tempesta; gettateci nel mare.* E finì con professare che egli e i vescovi della sua comitiva volevano essere soggetti, dopo Dio, al beatissimo papa Pio IV, pontefice massimo, che riconoscevano il suo primato in terra sopra tutte le chiese, che non avrebbero mai ripugnato a' suoi comandamenti, che veneravano i decreti della Chiesa cattolica e del Concilio universale, si sottomettevano agli illu-

strissimi legati, offerivano le destre sociali agli altri vescovi, e si rallegravano d'aver quivi per testimonii delle loro sentenze i chiarissimi ambasciatori dei principi.

Dettesi con molta maestà alcune parole in risposta dal cardinal di Mantova, primo legato, si diè luogo al parlare di Muzio Callini, arcivescovo di Zara, a cotale ufficio espressamente eletto, personaggio dotto e prudente. Incominciò: acerbo dolore avere sentito il Concilio per le sedizioni di Francia: quell'inclito regno, quel fortissimo antemurale della cattolica verità essere ora diventato, per controversie di religione, campo miserabile di stragi e di ruine; aver per addietro creduto i Padri che molto sarebbe cresciuta la loro mestizia, se per avventura non avessero udite, ma vedute le sciagure della Francia, ed appunto ciò esser loro improvvisamente occorso in quel giorno, mentre il cardinale, con la copia e con la gravità della sua orazione, gli aveva renduti piuttosto miratori che ascoltatori di quegli infortunii; piangere il cardinale i mali di una carissima madre, il Concilio d'una carissima figliuola; sentirsi con tutto ciò ricreata quella mestizia dalla speranza che Dio fosse per suscitare a gloria sua e della sua fede nel presente re pupillo la virtù e la felicità de' suoi maggiori; senza che, veggendosi allora congregato per divina misericordia e per opera del pontefice quel santo Concilio, potea confidarsi che, sgombrate le caligini, si conoscerebbe da tutti il vero culto di Dio, e si renderebbe lo splendore alla disciplina e la pace alla Chiesa. Intorno a ciò sarebbe per adoperarsi la sinodo con ogni industria; recarsi la santa assemblea a somma prosperità di avere il cardinale non solo esortatore, ma ancora consigliatore ed aiutatore; sapersi la sua eccellenza nelle buone lettere, e principalmente nelle sacre, la perizia dei grandi affari, l'autorità presso i principi, e ciò che era il più, la pietà verso Dio, l'innocenza della vita e il zelo della cattolica religione; pertanto rendere i Padri le debite grazie a Dio, e congratularsi col cardinale e colla sua onoratissima compagnia del felice avvento dopo sì faticoso e pericolo viaggio, augurandone a loro dal cielo avventurosi successi; che volentieri udirebbono o dal cardinale o dagli oratori le proposte del re, confidando che sarebbero tali che fossero congiunte alla vera gloria dell'Altissimo, al perpetuo bene della Chiesa ed alla maggior dignità della Sedia apostolica.

Fu l'apparato di questo ricevimento veramente magnifico, perchè, oltre la qualità delle persone, ne andava il destino di una nobilissima provincia d'Europa, anzi di tutta la cristianità. I più ne anguravano uno bene universale, ma i più acuti e più sperimentati uomini, conoscendo la pervicacia delle opinioni, massimamente religiose, e quante mondane passioni si occultassero sotto quella scorza di promesse, di complimenti e di congratulazioni, non avevano gli animi sgombri da ogni timore.

Orò poi con gran mostra di erudizione sacra e con parole di magistrato di roba il Ferrier, domandando in termini generali la restituzione in integro della Chiesa antica, ed ammonendo i Padri che se ciò non facessero, il sangue di quelli che perirebbono, se ben meritamente pei propri peccati, sarebbe richiesto dalle loro mani. Non espose i particolari delle petizioni del re con dire che le avrebbe proposte, quando il Concilio si fosse espedito dalle materie che allora trattava.

In fatti esse non furono messe in considerazione dalla sinodo se non sul principio dell'anno seguente. Contenevano trentaquattro capi, la maggior parte conformi a quanto anche i Cesarei domandavano. Tutti parlavano della reintegrazione della disciplina: alcuni già erano stati dal Concilio decretati, come quelli che miravano a procurare buoni pastori alla Chiesa tanto nei gradi superiori, quanto negl'inferiori. Su certi altri i Padri presero a deliberare. Oltre a quelli già da noi menzionati riferendo le instruzioni di Francia, leggevasi che un solo beneficio fosse conferito ad uno, levata via la differenza della qualità delle persone, e di benefizi compatibili ed incompatibili, divisione nuova, incognita agli antichi decreti, causa di grandi turbe nella chiesa cattolica; che per levare ogni nota di avarizia dall'ordine sacerdotale, sotto qualsivoglia pretesto non fosse richiesta cosa alcuna per l'amministrazione delle cose sacre, e si provvedesse o con unione di benefizi, o con assegnazione di decime, o con subvenzioni e collette imposte per autorità del principe sopra le parrocchie, alla sussistenza dei pastori; che le aspettative, i regressi, le resignazioni in confidenza e le commende fossero bandite dalla Chiesa, come contrarie ai decreti, e che le resignazioni in favore fossero in tutto esterminate dalla corte romana, essendo un eleggersi e domandar il successore cosa proibita dai canoni; che si dèsse cura d'anime ai benefizi senza ufficio; che non fossero imposte pensioni sopra i benefizi, e le imposte fossero abolite; che essendo nate molte perturbazioni per causa delle immagini, provvedesse la sinodo che s'insegnasse al popolo che cosa dovesse credere di quelle, e che fossero levati gli abusi e le superstizioni introdotte nel culto di esse, e che il medesimo si facesse delle indulgenze, peregrinaggi, reliquie dei santi, compagnie o confraternite.

I raccontati capitoli diedero non poca molestia al pontefice, siccome quelli che percuotevano gli interessi della datarìa, ed anche in parte l'autorità pontificia. Furono anche cagione (oltre che i Francesi sostenevano, consentendo con gli Spagnuoli, che l'instituzione e la residenza dei vescovi fossero di ragione divina), che i prelati pontificii in Trento entrassero in gran diffidenza coi prelati francesi, e che fosse nato fra di loro il proverbio, *che dalla sabbia spagnuola fossero caduti nel mal francese.* Le quali cose risaputesi dai Francesi, gl'incitavano a ri-

sentirsene, e farne anzi formali querele. Ma nulla giovava, perchè gl'Italiani non rimettevano punto della loro audacia, e si vantavano di sostenere e procurare le ragioni della sede di Roma contro chiunque, donde venisse e qual si fosse; fortunato accidente pel papa che i prelati italiani recassero a puntiglio e ad onor di nazione la grandezza e la larghezza d'autorità di quella sede.

Era adunque nata manifesta discordia fra i tridentini Padri, nè la prudenza dei legati massime quella del cardinal di Mantova, che era molta e molto atta a persuadere, poteva riconciliare gli animi commossi; perciocchè, oltre all'interesse delle materie che si trattavano, nascevano la pertinacia e l'amore proprio, per cui l'uomo suole difficilmente cedere altrui, in ispezialità quando vi si mescolano i rispetti delle nazioni. Godevasi nella pontificia corte che le questioni che a lei si appartenevano, si fossero recate ad amore e sentimento proprio degl'Italiani.

Le dissensioni tra i partiti s'accrebbero sommamente per la trattazione della residenza, cioè s'ella fosse di ragione divina o di legge positiva che i vescovi dovessero risiedere nelle loro diocesi. Questa controversia, che era surta già insin da quando e nelle due precedenti riduzioni del Concilio, e nella presente si era trattato di trovar modo di obbligar i vescovi alla residenza per rimediare ai disordini ed agli abusi che procedevano dall'assenza, aveva già prodotte gravi discordie, e nuovamente ne produceva tuttavolta che nelle congregazioni veniva agitata. Alcuni fra i pontificii e fra i legati medesimi il cardinal di Mantova e il Seripando, opinavano che la residenza fosse obbligata per precetto divino, quantunque sapessero ch'ella portava pregiudizio all'autorità pontificia, e non fosse senza pericolo per l'unità della fede e della disciplina; ma avrebbero voluto che, trattandosi di una definizione speculativa, alla mancanza della quale, per l'effetto che si desiderava, si sarebbe potuto supplire con precetti positivi, ella fosse mandata in silenzio, cosa che non potevano conseguire per l'acerbità principalmente degli Spagnuoli, che volevano la dichiarazione espressa della ragione divina.

Quando poi arrivarono col Lorenese i prelati francesi, essendosi riscaldata questa materia, eglino, e sopra tutti il cardinale, pendevano per l'opinione spagnuola, quantunque con minor ardore e con alcuna modificazione il facessero. Lansac da un'altra parte, che uomo di grande autorità era, ed uso alle faccende, protestava che poco gl'importava la dichiarazione, purchè la residenza fosse con efficaci mezzi ordinata.

Chi stava in favore della sentenza della ragione divina andava ragionando che, siccome i mali della Chiesa riconoscevano per principal cagione la non residenza dei pastori, così sfor-

zargli ad essa per comandamento divino, sarebbe un tôrre con la cagione anche gli effetti; che al precetto divino nemmeno i papi aderirebbono contraporsi, e sarebbero ritenuti dal chiamare i vescovi ne' magistrati di corte, o in altre faccende che gli disgiungessero dalle loro chiese; che anzi, come esecutori della legge divina, avrebbero con ammonizioni e con pene costretti i non osservanti all'osservanza; che si vedeva bene che l'accennato rimedio era necessario, perciocchè tutte le pene imposte per la residenza dei passati Concili avevano incontrato il disprezzo e la trasgressione, tale essendo il destino delle ordinazioni umane, che non portano mai con sè quel rispetto che hanno le divine; che pel contrario, ove lo Spirito Santo per bocca del Concilio dichiarasse, dovere i pastori delle anime, ed i vescovi specialmente, per comandamento divino risiedere, l'obbligo di coscienza e la vergogna pubblica che ne seguirebbe ad un ecclesiastico per disobbedire alla voce espressa di Dio, gli costringerebbero; stolto riputarsi quel medico il quale ordina una medicina sperimentata più volte per inutile; lo stesso apostolo, per dar peso ai suoi mandati, avere detto, *Non io, ma il Signore;* alcuni credere che con questo i pastori sarebbero imprigionati immobilmente nelle loro chiese, e quasi in ceppi, ma con ciò non levarsi, come per niun precetto in niuna cosa si leva, la discrezione e l'equità, perchè se Dio comanda sempre la residenza, non la comanda per sempre, nè quando legittime cagioni la dispensano; non essere tiranno Iddio, ma padre; altri dubitare che sì fatto dichiaramento scemasse l'autorità pontificia, ma di ciò non esservi pericolo alcuno; essere l'autorità pontificia fondata sulla parola divina, nè poter perire; l'unione del marito alla moglie essere anche comandata da Dio, pure potere il principe per gravi cagioni e per servizio dello Stato mandar il marito lungi dalla moglie; così avere Iddio vietata l'assenza volontaria de' vescovi dalle chiese, non la necessaria e per legittimo impedimento, o per legittimo comandamento.

Per la contraria parte adducevasi che il voler allora determinare quest'articolo della residenza, era un condannare i Concili precedenti, ed anche il presente, i quali, discussa questa materia più volte, e desiderosi di trovar via onde i pastori non abbandonassero le mandre, non l'avevano mai voluto definire, ed avevano creduto prudente di ritenere il passo da quel pericoloso ed arduo sentiere; che il definirlo a mente degli avversari fomenterebbe la contumace dottrina degli eretici, che negavano ogni autorità alle leggi ecclesiastiche, e si vantavano di non riconoscere che le divine; che spoglierebbonsi d'un tratto d'ogni immunità gli esenti, d'ogni podestà i regolari, d'ogni privilegio i principi, d'ogni giurisdizione i tribunali di Roma, d'ogni dignità il papa, e sotto il pallio di riforma, la Chiesa si

rivolterebbe sossopra tutta, e si trarrebbe in confusione ed in ruina; che ne seguirebbe che il papa non potrebbe più accrescere o diminuire, dividere ovvero unire, mutare o trasferire le sedi episcopali, nè lasciarle vacanti, nè darle in amministrazione od in commenda; che non potrebbe restringere, nè meno levare l'autorità di assolvere, e che si venivano a dannare in un tratto tutte le dispense concesse dai pontefici, e levar loro la facoltà di concederle per l'avvenire; che il decreto avrebbe dato favore ai vescovi di tirare a loro la collazione dei benefizi, di negare la potestà pontificia per le riservazioni e dispensazioni, che i vescovi oltramontani ed alcuni italiani ancora, mali affetti verso la corte, alzerebbero la testa, ed ogni giogo scuoterebbero; essere pertanto per dissolversi intieramente il corpo della Chiesa, se il decreto si prendesse. Del resto chi escuserebbe un vescovo, se, o per suo bisogno o per commissione del papa, dalla sua chiesa si assentasse? chi escuserebbe il papa stesso che l'assenza avesse appruovata, quando il popolo gli potesse stimare prevaricatori della divina legge? la malizia, l'arroganza gli perseguiterebbono, e col buon concetto perderebbono anche la facoltà di giovare. Poi, a che pro il decreto? Non sono divine tutte le ordinazioni, e tutto forse non ha per prima origine Iddio? forse ciò non sapersi i pastori? Non vedersi per esperienza che più sdrucciolino i cristiani nella trasgressione di alcuni divieti indubitatamente divini, qual è quello della concupiscenza, che d'altri indubitatamente ecclesiastici, qual è quello d'astenersi dalla carne i due ultimi giorni della settimana e simili? Meglio con buoni statuti far in modo che risultasse ai vescovi maggior comodo dalla residenza che dalla non residenza, che andar sottilizzando sull'origine dell'autorità, perchè chi avrà coscienza, non avrà bisogno della dichiarazione per risiedere, e chi non ne avrà, sarà trattenuto dall'utile del non assentarsi. Costoro si fondavano anche sulla storia, adducendo che non mai alcuno non residente fu ripreso come trasgressore della legge divina, ma solamente come violatore dei canoni. Opinavano adunque che fosse meglio che il Concilio, omettendo di parlare dell'obbligo della residenza, si contenesse, come mezzo più sicuro e con minori inconvenienti, nello stringere maggiormente i precetti, aggiungervi pene e levare gl'impedimenti.

Di ciò a nissun modo si contentavano i prelati spagnuoli, il granatese, meno di tutti, siccome quelli che si erano prefisso di aggrandire l'autorità episcopale, imperciocchè, se una volta fosse stato deciso che i vescovi da Cristo hanno immediatamente la cura di reggere la loro chiesa, resterebbe anche deciso che da lui hanno l'autorità, perciò necessaria, e che il papa non la potrebbe restringere.

Questa lunga, difficile e pericolosa contesa, per la quale tutta la corte di Roma e i principi stessi si erano commossi, propostesi e dal pontefice e da parecchi Padri del Concilio e specialmente dal cardinal di Lorena, varie definizioni, di cui nissuna era piaciuta, fu finalmente determinata coll'articolo infrascritto, per cui, come si vedrà, schivossi la questione, se la residenza fosse di ragione divina o no.

Che essendo ingiunto, decretarono, con divino comandamento a chi tien cura d'anime il conoscer le sue pecorelle, il sacrificare per loro, il pascerle con la predicazione, coi sacramenti e coll'esempio, l'aver paterna cura dei poveri e delle altre persone miserabili, e l'attendere ad altri uffici pastorali, i quali non possono adempirsi da chi al suo gregge non veglia ed assiste, ma l'abbandona a guisa di mercenario, il Concilio gli ammoniva e gli confortava che, ricordevoli dei comandamenti divini, in giudicio ed in verità pascessero e reggessero il gregge, ed affinchè i decreti fatti dal sinodo altre volte non si torcessero a sensi alieni dalla sua mente, quasi fosse lecito ai vescovi star lontani dalle chiese per cinque mesi, insistendosi in quelli, si dichiarava che tutti coloro, eziandio cardinali, i quali con qualunque nome erano preposti alle chiese cattedrali, avevano obbligazione di risiedervi personalmente, nè potevano starne lungi, salvo nei seguenti modi; richiedendo talora la carità cristiana, la necessità urgente, l'ubbidienza debita, l'evidente utilità della Chiesa o della Repubblica, l'assentarsi del vescovo, ciò non si potesse fare senza scritta approvazione di tali cagioni fatta dal papa o dal metropolitano, in sua lontananza dal più antico residente suffraganeo, a cui altresì appartenesse l'approvare l'assenza del metropolitano; che non si riputando assente secondo i canoni chi si parte per breve tempo, determinavasi questo spazio in ogni anno a due o tre mesi al più, o fossero interrotti o continui, ma parimente ciò si facesse per cagione equa e senza verun detrimento del popolo, di che s'incaricavano le loro coscienze. Confortavansi ed ammonivansi a non dimorare fuori della chiesa cattedrale l'avvento, la quaresima e le feste di Natale, di Resurrezione, di Pentecoste e del Corpo del Signore. Sapessero i violatori oltre alle pene già prescritte e alla colpa mortale, di non acquistare a sè per quella rata di tempo i frutti i quali dovessero impiegarsi o nella fabbrica o in sussidio dei poveri.

Le parole *utilità della Repubblica* furon poste ad istanza del cardinal di Lorena, intento a non escludere (e ben ne sapeva il perchè) i vescovi dai pubblici uffizi e maneggi del regno.

Il medesimo decreto fu dal Concilio esteso ai curati inferiori.

Intanto le cose in Francia avevano fatto una gran variazione. I cattolici, dopo la morte di Antonio re di Navarra, ucciso nell'espugnazione di Roano, si erano sotto l'autorità regia, e con-

dotti dal conestabile e dal duca di Guisa, assembrati in grosso numero per contraporsi agli ugonotti, i quali, grossi ancor essi, ed avendo per loro capi il principe di Condè e l'ammiraglio, si erano incamminati verso la Normandia con animo di unirsi agli Inglesi, che, venuti in loro aiuto, avevano occupato Avra di Grazia. Successe per questa cagione la battaglia di Dreux colla peggio degli ugonotti, in cui da ciascuna parte rimase prigione uno dei primi capi, e furono il conestabile fra i cattolici, e il principe fra i loro avversari. Il duca di Guisa vincitore andava a porre l'assedio ad Orleans, dove alcuni mesi innanzi il Condè era entrato colle spalle della sua parte, e di cui aveva fatto la sua principale piazza d'arme. Ma quivi il Guisa, mentre si travagliava nell'espugnazione, e già era in procinto di sforzare gli assediati, venne ucciso a tradimento da un certo Poletrotto, uomo della fazione contraria e di perdutissima vita.

Per così gravi avvenimenti trovandosi gli ugonotti ridotti agli estremi in Orleans, dove la regina si era condotta al campo cattolico per meglio stringere la piazza, e mirandosi anche da lei a pacificare il regno ed a ricuperare Avra di Grazia dalle mani degl'Inglesi, nacque in tutti il desiderio della concordia, la quale fu conclusa con le seguenti condizioni: Che tutti quelli i quali avevano pieno e libero dominio sopra i castelli e sopra le terre che possedevano, non dipendenti da altri che dalla sovranità della corona, potessero nella loro giurisdizione esercitare liberamente la religione riformata; che gli altri feudatari che non avevano tal dominio potessero fare l'istesso nelle loro case e per le loro famiglie solamente, purchè non abitassero nelle città e nelle terre, ma fuori ai loro palazzi e castelli; che in ciascuna provincia sarebbero destinate certe città, nei borghi delle quali potrebbono gli ugonotti raunarsi a celebrar la loro predicazione; che in tutte le altre città, terre e castelli nella città di Parigi e suo distretto, e nei luoghi dove si trovasse la corte, sarebbe proibito l'esercizio di altra religione che della cattolica romana, potendo però vivere ciascuno nella sua coscienza libero, senza essere inquietato o ricercato; che i professori della religione pretesa e riformata osserverebbero le feste del calendario romano, e nei matrimoni il rito e l'ordine delle leggi civili; che infine a tutti sarebbero perdonati i delitti commessi contro l'autorità regia durante il tempo e per occasione della guerra.

Pubblicata questa capitolazione il diciotto marzo, il principe di Condè e il conestabile uscirono di prigione, la città d'Orleans venne sotto l'obbedienza, e la nobiltà, stanca dalle fatiche e dalle spese, se ne tornava a vivere riposatamente ne' suoi seggi consueti; la regina riacquistava Avra di Grazia. Il re Carlo in questo mentre, pervenuto all'età di quattordici anni,

usciva di tutela e recava in sua mano il reggimento delle faccende pubbliche.

Pareva che la pace avesse messo stabili radici nel regno, ma nelle popolazioni miste di diverse sêtte, e fra loro divise per opinioni, non può farsi, quando esse sono in sul fervore, che non nascano ingiurie, scherni e vie di fatto, per cui gli animi viepiù si accendono e spingonsi dalle risse particolari a pubblica guerra. Bene ciò sapevano l'una parte e l'altra, le quali in mezzo a quella sembianza di quiete niuna cosa lasciavano intentata per rimaner di sopra in una nuova contesa. Per rappacificare, quanto fosse possibile, gli spiriti, la regina visitava, due anni dopo, col giovinetto re tutto il reame, s'abboccava in Avignone coi ministri del papa, assai malcontento di quella concordia, cioè della libertà data ai dissidenti, s'abboccava in Baiona colla regina di Spagna, colla quale era venuto il duca d'Alba. Quivi furono le feste pubbliche allegre, cupi ed avviluppati i consigli segreti. Trattòvisi di purgare la Francia dalla zizzania degli ugonotti. Il duca d'Alba consigliava fuoco e sangue per quest'effetto. I due re si promisero assistenza ed aiuto. Scrivono alcuni che insino da quel solenne abboccamento di Baiona sia stata concertata la orrenda strage degli ugonotti, che si fece poi in Francia nella notte di san Bartolomeo del 1572.

Ma tornando al Concilio, ei patì in quel medesimo mese di marzo del 1563, e con lui la Corte di Roma, anzi tutta la cristianità, una grandissima jattura, essendo passati da questa all'altra vita l'uno dopo l'altro i cardinali Ercole Gonzaga e Gerolamo Seripando. Noi non istaremo a descrivere le loro virtù, perchè, da ciò che si è detto nelle carte precedenti, si può acconciamente fare avviso, quanti e quali fossero. Certo nè più dotti, nè più costumati uomini di loro due adornarono mai questa umana razza, che loda i buoni e segue i tristi. Questo solo dirò, dei due prelati egregi favellando, e con Lutero e Calvino paragonandogli, che ebbero dottrina ed eloquenza uguali a quelle dei due famosi eresiarchi, ma assai maggiore virtù, assai maggiore dignità di vita, assai maggiore pacatezza d'animo, assai maggiore dolcezza di costume; nè in loro mai si vide, nemmeno in menoma parte, quel fare disordinato e fazioso, per cui l'alemanno e il francese dottore turbarono il mondo, e di sangue e di ruine il riempirono. Bella cosa è certamente la libertà di coscienza, nè alcuno odia più di me l'intolleranza; ma per lodare qualcheduno d'amore della libertà e di tolleranza così civile come religiosa, e' bisogna vederlo, non quando è più debole, ma quando è più forte. Ciascuno sa ciò che fece Calvino più forte in Ginevra.

Gli accidenti di Francia, e massimamente la concordia conclusa fra i cattolici ed i riformati, fecero fare nuovi pensieri al cardinal di Lorena. Uomo di setta e fazioso anch'egli, vedeva

malvolentieri l'innalzamento degli avversari, nè poteva tollerare pazientemente che il Condè, il Colligny e gli altri capi della setta contraria godessero in corte dei medesimi onori, favore e potenza di cui solamente per lo innanzi partecipavano con esso lui il suo fratello, il conestabile e gli altri capi della parte cattolica. Non era oltre a ciò ignaro che, dopo la morte del fratello, essendo Enrico e Carlo di Guisa, suoi nepoti, non ancora in età di sottentrare al padre e da reggere la fazione, la sua casa si troverebbe depressa. s'egli medesimo da se stesso non la puntellava. Per questa ragione era diventato molto bramoso di ritornarsene in Francia, ed avrebbe veduto volentieri, per effettuare la sua ritornata, la fine del Concilio. Si accorgeva inoltre che, essendo i riformati saliti in tanta potenza, niun miglior mezzo gli restava per conservare la sua, che l'unire strettamente i suoi pensieri con quelli del papa, e gli pareva che fosse stoltizia dividere in due la propria parte, cioè in quella che sarebbe congiunta con Roma, e nell'altra che ai propositi della romana corte si contraponeva. Vedeva finalmente che il principale ostacolo alla pronta terminazione del Concilio consisteva appunto nelle opposizioni che da certi prelati si facevano all'autorità pontificale, come se credessero che i protestanti non bastassero per atterrarla, e bisognasse che anche coloro, i quali portavano scritto in fronte il nome di cattolici, ne aiutassero gli sforzi contro l'edifizio romano.

Bene considerate tutte queste cose, venne il Lorenese in determinazione di rammorbidire i suoi spiriti contro Roma, e di unirsi ai pontificii per sostentarla. La quale inclinazione risaputasi dagli oratori francesi Lansac e Ferrier, non avevano più il cardinale in quella stima che per lui sino a quel punto avevano professato, anzi con lui più non comunicavano i loro consigli. Del quale cambiamento avevano avuto, poco avanti alla loro morte, avviso i legati Gonzaga e Seripando, conciossiacosachè nella questione dell'instituzione dei vescovi che allora si trattava essendosi accordata col Lorenese la foggia di dire conforme a quanto era stato decretato dal Concilio Fiorentino, cioè essere nel papa l'autorità di reggere la Chiesa universale, i detti oratori si erano opposti, affermando che quella dizione pregiudicava alla loro opinione che il Concilio sovrasti al papa, ed avevano dichiarato apertamente che non avevano a far col cardinale, nè da ubbidire a lui ma solo da mandar ad effetto le commissioni del re come venivano loro imposte.

Fu trattata eziandio in questo colloquio tra gli oratori ed i legati con qualche acerbità la questione della superiorità o del Concilio o del papa. Il Ferrier prese a dire, e presuppose per certissimo, fondandosi sull'autorità del Concilio Costanziese, che il Concilio era sopra il papa, che la religione e la chiesa di

Francia non solo ciò teneano come certo, ma il professavano e il giuravano come articolo necessario.

I legati risposero, che se gli oratori erano intenti a mantenere questa loro opinione, essi erano solleciti a mantener la verità; che non pensassero a metter il contrario in trattato, nè di chiedere al Concilio che il definisse; imperciocchè eglino avevano la loro sentenza per così vera, che prima di lasciare che si rivocasse la suprema autorità del pontefice in dubbio, avrebbero lasciata la vita, e che non si sarebbero mai ritenuti di porre nella dottrina e ne' canoni ciò che dichiarasse la superiorità del papa, vero pastore universale, vero vicario rappresentante di Cristo in terra. Intromessosi anzi in questo punto il Seripando, ed al Ferrier voltosi, gli disse che il fondamento da lui recato dal Concilio Constanziense non era saldo; che in quel tempo non vi era certo papa, onde, per quietare lo scisma, faceva bisogno che la dichiarazione appartenesse al Concilio, e che egli soprastesse a tutti quei litigiosi pontefici; ma che ora viveva fra i cattolici un papa certo, legittimo e indubitato, al quale soggiaceva tutta la Chiesa, insomma che il papa era superiore al Concilio, e che per confermare questa verità, i legati si sarebbero adoperati con ogni sforzo.

Creava il pontefice, in surrogazione del Gonzaga e del Seripando, legati al Concilio i cardinali Giovanni Morone e Navagero, quello affetto per lunga dimestichezza e comunanza di patria, questo per dottrina e per virtù, ambi di prudenza e di sperienza civile dotati.

Non così tosto era passato a miglior vita il Gonzaga, che fu fatta qualche pratica dagl'imperiali, perchè fosse assunto in luogo di lui al grado di legato e presidente il cardinal di Lorena, che ne era desideroso; ma il papa, che del Lorenese poco si confidava, appunto perchè aveva vôlti in sè i favori di tutti i principi, eccettuato solamente il re di Spagna, e volendo a primo moderatore dell'assemblea alcuno che fosse affetto a lui più per persuasione che per ambizione, nominò il Morone, prevenendo anche con la prestezza della nominazione gli uffici dei principi a pro del Guisa.

La controversia dell'instituzione dei vescovi si era riscaldata. Ell'aveva molte parti comuni con quella della residenza; colle medesime ragioni si sosteneva, colle medesime si oppugnava. Troppo lungo e fastidioso sarebbe il ripeterle. Furono proposti varii modelli di canoni dagli Spagnuoli nel senso loro disfavorevole all'autorità pontificia, dagl'Italiani in di lei favore, il Lorenese pendeva fra due; tiravanlo dall'un de' lati i principii della chiesa gallicana, dall'altro il suo proposito di piacere al papa. Si tenne infine, come suole accadere nelle controversie ostinate, una via di mezzo, in cui, lasciate in disparte le parole che l'instituzione fosse *di ragione divina*, e quell'altre ancora che alcuni

altri volevano, *di Concilio rappresentante la Chiesa universale*, piacque, nella sessione dei quindici luglio, in cui si definì anche il canone della residenza, da noi sopra mentovato, il canone con gli anàtemi seguenti:

Scomunicavasi chi dicesse che i vescovi assunti dal romano pontefice non siano vescovi, ma invenzione umana.

L'aver ottenuto questo punto che l'instituzione e la residenza, cioè la giurisdizione fossero di ragione pontificia, fu un insigne benefizio per Roma, anzi vero fondamento dell'autorità del papa e della sua universalità in tutti i paesi cattolici.

Nel medesimo tempo decretossi (statuito prima che nella chiesa cattolica vi è gerarchia instituita per ordinazione divina, la qual è composta di vescovi, preti e ministri), che fosse scomunicato chi dicesse i vescovi non essere superiori ai preti, o non aver potestà di confermare e d'ordinare, o ella esser comune ai preti, o gli ordini da loro dati senza il consentimento o senza la vocazione del popolo e della potestà secolare, esser nulli, e coloro che non sono secondo il rito ordinati, o mandati da ecclesiastica e canonica potestà, ma vengono altronde, esser ministri legittimi del verbo e dei sacramenti.

Quella generalità che fossero legittimi i vescovi mandati da ecclesiastica e canonica potestà, da cui si potrebbe inferire che altre potestà ecclesiastiche che il papa, possano creare vescovi legittimi, fu inserita, perchè era in Alemagna prevalso l'uso che alcuni suffraganei fossero instituiti dai loro metropolitani senza commissione espressa del pontefice romano; la quale cosa però i pontifici romani affermavano essersi sempre fatta per tacito consentimento della Sánta Sede.

Un decreto di riforma nell'argomento dell'ordine fu aggiunto alla parte dogmatica di cui abbiamo ragionato. In tale decreto, oltre varie ordinazioni utili per la buona amministrazione delle chiese, fu molto e con gran ragione lodata quella che statuiva che in ogni chiesa episcopale fosse instituito almeno un seminario per l'instruzione e l'educazione dei giovanetti che destinavansi allo stato ecclesiastico. A tutto questo provvide la sinodo col tenore del decreto, regolando il modo e la qualità dell'instruzione, le qualità degli allievi, le rendite del seminario, la capacità dei professori.

Da ciò si vede che il Concilio, non che mirasse all'ignoranza, promoveva anzi la scienza, ed ottimamente giudicava, niuna peste esser maggiore che l'ignoranza de' cherici. Immenso benefizio fu questo della Tridentina sinodo: gli uomini pii e buoni debbono restarle perpetuamente obbligati.

Gravissima materia ora imprendeva la sinodo a trattare, e fu quella del matrimonio. Stabilita in primo luogo la dottrina dogmatica che s'appartiene a questo sacramento, e fra molti altri articoli anche questi, ch'è proibito con legge divina ai cristiani

l'aver più mogli, che per l'adulterio non si scioglie il legame matrimoniale, che i chierici di ordine sacro ed i professi religiosi non possono contrar matrimonio, passò la sinodo a considerare i matrimoni clandestini, e le forme che conveniva stabilire perchè i matrimonii fossero legittimi.

La Chiesa aveva sempre detestati i matrimoni clandestini, ma non gli aveva mai irriti. Per questa cagione si erano essi moltiplicati oltre misura, con pregiudizio gravissimo della società. Per loro, osservarono, commutarsi in lordura di sceleraggine la grazia del sacramento, per loro turbarsi la benevolenza delle cognazioni, per loro perdersi la fede maritale, mentre uno dei consorti potendo negare il nodo, spesso lo rompeva ed introduceva nel letto impunemente un'adultera come moglie, scacciandone la moglie quasi concubina; per loro finalmente perdersi il ben della prole, quando spesso interveniva che i figliuoli legittimi fossero dispettati come bastardi, e i bastardi anteposti come legittimi.

Furono i Padri quasi tutti concordi nel decretare che i matrimoni clandestini che in avvenire si contraessero fossero nulli.

Restava a determinarsi quali fossero le forme che validassero i matrimoni. Nelle prime forme delineate del decreto si richiedeva che, a volere che fossero validi, abbisognava che si contraessero alla presenza di tre testimoni, nè s'imponeva la necessità che fra questi testimoni dovesse esservi il parroco od altro sacerdote. Poi considerossi che era troppo facil caso che il matrimonio si contraesse a presenza di tre persone vagabonde ed ignote alla fanciulla, le quali partendosi non rimanesse alcuna testimonianza del fatto e si perdesse ogni traccia del maritale nodo, cosa di grandissimo pericolo, e tale che dava in tutti gli inconvenienti dei matrimoni clandestini. Si conobbe allora la necessità di un testimonio conosciuto e stabile, il quale serbasse registro dei contratti maritaggi.

I Padri considerarono che questo testimonio poteva essere o il notaio o il parroco. Il notaio non parve acconcio, sì perchè essendo molti e in molti luoghi i notai, le parti avrebbero potuto, volendo, occultare facilmente il legame, e sì perchè il notaio, o con vera o con simulata ignoranza, avrebbe potuto indursi a rogar atto di matrimonio di tali fra cui fosse disdetto, benchè per impedimento non annullante, come per esempio se l'uno stêsse allacciato di sponsali legittimi con altra persona, o per alcun misfatto gli fosse proibito il contrarre con quella, o se non fossero precedute le debite denunzie. Mancanze di tal sorta non poteansi temere dal parroco meglio informato di quei fatti, e più timoroso delle pene ecclesiastiche che il notaio.

Così ragionavano i Padri,ma il cardinal di Lorena nel dir la sua sentenza, ricercò che si prescrivesse per essenziale la presenza del sacerdote. Oltre a ciò gli oratori di Francia fecero in nome

del re petizione che s'annullassero i matrimoni contratti senza la presenza del sacerdote; anzi addomandarono che egli al matrimonio presiedesse.

Per tutte queste ragioni ed istanze fu fermato il canone per cui si ordinò che coloro i quali si attentassero di contrarre matrimonio altramente che a presenza del parroco o d'altro sacerdote per licenza o del parroco o dell'ordinario, e di due o tre testimoni, son fatti inabili dal Concilio a contrarre in tal modo, e questi contratti rendonsi e dichiaransi privi di valore. Ordinossi eziandio che il parroco abbia e custodisca diligentemente un libro nel quale descriva il nome dei consorti e dei testimoni, e il dì e il luogo de' contratti.

Seguitarono le ordinazioni intorno alle denunzie, gl'impedimenti e le dispensazioni. Volle la sinodo, rispetto a queste ultime, che o non si desse dispensazione alcuna, o rade volte per cagione e gratuitamente.

I pontefici romani si sono sempre discostati dal decreto sinodale, che le dispensazioni non si dessero se non di rado e per cagione; nel qual procedere sono essi da commendarsi di molta prudenza, perchè spesso accaderebbe, se la disposizione conciliare esattamente si osservasse, che due persone accese di violenta passione, non potendosi maritare fra di loro per la negativa della dispensa, cadrebbero in altri gravi peccati e celebrerebbero altre nozze con ripugnanza di cuore ed infelicità di vita, e spesso ancora fingerebbero e colorirebbero cagioni false, per modo che contrarrebbero maritaggi sacrileghi, ed in essi continuerebbero sino alla morte.

Da un altro lato l'esiger sempre le cagioni per dar le dispense, parve anche soverchio, perchè le persone di dilicata e timorosa coscienza, ricorrendo spesso negli animi loro le cagioni addotte, e della loro sufficienza dubitando, viverebbero in perpetuo ed inremediabile tormento, commetterebbero per coscienza erronea molti peccati, e cadrebbero in disperazione della salute.

Sono dunque da lodarsi le dispense, ma bene non si può lodare, anzi deesi dannare, che la curia pontificia, violando l'altra parte del decreto tridentino, non le conceda gratuitamente. Lascio stare ciò che il Pallavicino afferma per giustificare questa pratica del cavar denaro delle dispense e del far bottega delle cose sante, là dove dice che il decreto non obbliga il papa, e che sì nel principio, come nel fine del Concilio si legge preservata l'autorità pontificia con parole espresse; ma non posso passar sotto silenzio l'altra scusa che adduce anzi ridicolosamente che no, e questa è che il decreto ben si osservava, perchè le dispense matrimoniali si concedevano gratuitamente, cioè senza verun guadagno del concreditore, stante che il danaro ritratto da tali dispense non si mescolava con l'altro, il quale stava in cura del tesorier generale, ma si depositava nel monte di pietà, donde

non si poteva levare se non per mandato del papa, il quale sempre lo convertiva in uso di opere pie. Per verità questo è un bel trovato, e nemmen da gesuita, perchè è troppo sciocco, e bisognerà dire che il *gratuitamente* si debba intendere non dell'implorante, ma del concedente. Non so se i padri di Trento l'abbiano inteso così. In somma si ha da pagare.

Ebbero a questo tempo i tridentini Padri una gran perturbazione. Era al re Filippo, sotto colore dell'infezione della Valtellina, d'oltre Alpi in quella parte, e delle terre del duca di Savoia verso la Francia, e perchè anche in Vicenza era pullulato qualche seme di novità, venuto il capriccio di mettere nello Stato di Milano l'Inquisizione a modo di Spagna. Voleva che un prelato spagnuolo la presiedesse e governasse. Suppliconne al papa, il quale gli si mostrava inclinato. Sgomentaronsi i popoli a così strana e cruda novella. Le Lombarde città mandarono al pontefice Sforza Morone, al Concilio Sforza Brivio, al re cattolico Cesare Taverna, supplicando, acciò non fossero a peste così crudele sottomettesse. Il Brivio espose in Trento il terrore e la costernazione dei cittadini, pregò i prelati di quello Stato ad aver compassione della comune patria, che sarebbe dal novello tribunale e nelle coscienze tormentata e nelle borse manomessa, sapendosi quanto avara sia, non che crudele, quella fiera di Spagna che ora si voleva scatenare contro la misera Milano.

Si commossero i milanesi Padri, a loro s'aggiunsero quei di Napoli, ancora ricordevoli dei tumulti suscitati nel Regno da sì atroce cagione. Scrissero unitamente al pontefice ed al cardinal Borromeo, con le più istanti preghiere implorando per la devota e fedel Milano pace, quiete e silenzio delle tremende forme; badassero che l'Inquisizione di Spagna non voleva obbedire alla Santa Sede, che levava la giurisdizione agli ordinari, che non aveva mai voluto, ancorchè richiesta, mandare i processi a Roma, che messa a Milano, si avrebbe anche a rimettere in piedi a Napoli, che forse altri principi italiani avrebbero dato luogo nei loro Stati a giurisdizione sì straordinaria, che pel terrore di lei i prelati diventerebbono, come in Ispagna erano, servi umili e ligi dei principi, e non più devoti alla Santa Sede, che nel presente e nei futuri Concili non avrebbe più il papa nei prelati favore ed appoggio, ma contrarietà e resistenza: in somma essere l'Inquisizione di Spagna potenza emula della sede romana, e tanto terribile per lei quanto pei sudditi di qualunque principato.

L'accidente teneva occupato il Concilio pel numero degli interessati. Il duca di Sessa, governatore di Milano, udita la mala contentezza dei popoli, e nella mente sua riandando il moto poco anzi quietato di Napoli, e quel maggiore che per questa medesima cagione travagliava allora così ferocemente i Paesi Bassi, promise di far officio col re, affinchè lo Stato avesse soddisfazione. Il pontefice stesso, mosso dalle preghiere dei Padri di

Trento, già si era deliberato di non accettare l'Inquisizione di Spagna nel Milanese, avvertendo però che se i tempi il richiedessero, e col parere dei vescovi e del ducato, avrebbevi introdotto quel Tribunale, ma non mai a modo di Spagna, bensì a regola del diritto comune, senza pregiudizio degli ordinarj e dipendenza dell'Inquisizione di Roma, in guisa che se Spagna non bruciava gli uomini in Milano, Roma minacciava di fargl'impiccare. Per questa forma si fermarono le cose, ed il Concilio tornò pacatamente sulle sue religiose fatiche.

I principi avevano sollecitato riforme di clero e di romana corte; ed ecco il pontefice sollecitare riforme di principi. Addì ventisei di giugno il cardinal Borromeo scriveva ai presidenti del Concilio queste parole: « Perchè ognuno ci dà addosso in « questa benedetta riforma, e par quasi che non s'indirizzino i « colpi che a ferir l'autorità di questa Santa Sede e noi altri « cardinali, che siamo membri di quella, Nostro Signore dice « che per l'amore di Dio lascino e facciano cantare anche sopra « il libro de' principi secolari, e che in ciò non abbiano rispetto « alcuno, nelle cose però che sono giuste ed oneste, ed anche « in queste avranno a procurare che non paia che la cosa venga « da noi ».

Conforme adunque al desiderio del pontefice ed anche della maggior parte dei Padri, e per cantare ancora sul libro dei principi, i legati diedero fuora e proposero all'esame del Concilio molti capi di riforma concernenti i principi e tutti con intento di far riparo alle immunità ecclesiastiche. Noi daremo notizia al lettore dei più principali:

Che le persone ecclesiastiche non potessero esser giudicate dal fòro temporale;

Che i giudici temporali non potessero intromettersi nelle cause spirituali, matrimoniali, d'eresia, decime, giuspatronati, beneficiali, civili, criminali e miste pertinenti al fòro ecclesiastico così sopra le persone, come sopra i beni, incluse anche le cause sopra i benefizi patrimoniali, feudi ecclesiastici, giurisdizione temporale di chiese;

Che il secolare non potesse comandare al giudice ecclesiastico di non scomunicare senza licenza, e di revocare, ovvero sospendere la scomunica fulminata, nè potesse proibirgli che non esaminasse, citasse e condannasse, e che non avesse birrerìa ed esecutori propri;

Che imperatore, o re, o qualsivogliano principi non potessero far editti e ordinazioni in qualsivoglia modo pertinenti a cause o persone ecclesiastiche, nè intromettersi nelle persone, cause, giurisdizioni, ne' tribunali eziandio dell'Inquisizione, ma fossero obbligati prestar il braccio ai giudici ecclesiastici;

Che gli ecclesiastici non fossero astretti a pagar tasse, gabelle, decime, passi, sussidii con nome di dono o presto così pei beni

della Chiesa, come pei patrimoniali, eccettuate quelle provincie dove, per antichissima consuetudine, gli ecclesiastici medesimi ne' pubblici comizi intervenissero ad imponer sussidii così a laici come ad ecclesiastici, contro gl'infedeli, o per altre urgentissime cause;

Che i principi e loro agenti non potessero metter mano nei beni ecclesiastici mobili ed immobili, vassalli, decime ed altre ragioni, nemmeno nei beni delle comunità o dei privati, sopra i quali la Chiesa avesse qualche ragione;

Che le lettere, sentenze e citazioni de' giudici ecclesiastici, specialmente della corte di Roma, subito esibite, senza eccezione fossero intimate, pubblicate ed eseguite, nè così di questo, come del pigliar possesso dei benefizi s'avesse a ricercar il consenso e la licenza, che si chiama *Exequatur*, o veramente *Placet*, o con qualsivoglia altro nome, eziandio sotto pretesto di ovviare alle falsità e violenze, eccetto nelle fortezze, e in quei benefizi dove i principi sono riconosciuti per ragion del temporale;

Che non potessero i principi e magistrati alloggiare i loro ufficiali, famigliari, soldati, cavalli, cani nelle case o monasteri d'ecclesiastici, nè cavar da loro alcuna cosa pel vitto e pel transito;

Che se qualche regno, provincia o luogo pretendesse non esser tenuto ad alcuna delle suddette cose in virtù di privilegi della Sedia apostolica, i privilegi dovessero fra un anno essere esibiti al pontefice, e finito l'anno, se non fossero esibiti o confermati, s'intendessero di nessun valore.

Seguitava a questi precetti un epilogo molto sostanzioso, il qual era un'ammonizione a tutti i principi d'aver in venerazione tutte le cose che sono di ragione ecclesiastica, come peculiari di Dio, rinnovando tutte le costituzioni dei sommi pontefici e i sacri canoni in favore dell'immunità ecclesiastica, e comandando sotto pena d'anatema, che nè direttamente nè indirettamente, sotto qualunque pretesto, fosse statuita alcuna cosa contro le persone e i beni ecclesiastici, ovvero contro la loro libertà, non ostanti qualsivogliano privilegi ed esenzioni, eziandio immemorabili.

Qui non è bisogno di chiosa per giudicare dell'audacia di tali articoli. Si vede chiaramente che i prelati che gli proposero, volevano ridurre il mondo in servitù di chierici, e fare che eglino godessero il beneficio delle leggi del principe in quanto gli favorivano, e non fossero soggetti alle medesime in quanto pei carichi e l'obbedienza con gli altri sudditi gli accomunavano; audacia veramente incomportabile, perciocchè accennava a quei tempi di ferro e di feroce barbarie e di profonda ignoranza, in cui i chierici soli sapevano leggere e scrivere, ed abusando della goffaggine dei popoli, ebbero facilità di voltare le cose sante ai loro mondani profitti. Ciò era certamente

non dare, ma tôrre a Cesare quel che è di Cesare, cioè voler far approvare dal Concilio tutte le enormità della bolla *In coena Domini*. Di nessuna cosa più si debbono lodare le generazioni presenti e gli ecclesiastici stessi, che del trovar loro gli ordini contrari a questi, e che ai tempi nostri sono in quasi tutti i paesi cattolici prevalsi, buoni, giusti e conformi ai dettami della religione.

L'imperatore scrisse risolutamente che non consentirebbe mai che si parlasse in Concilio di riformare giurisdizioni di principi, nè di levargli l'autorità d'aver aiuti e contribuzioni dal clero.

Ma i Francesi alzarono ben più alti stridori. Appresentatosi, per commissione del re, Ferrier il giorno vigesimosecondo di settembre in cospetto dei Padri, fece, protestando, una veemente orazione contro le riforme proposte ad aggravio de' principi. Disse, essere ormai centocinquant'anni, dappoichè la Francia domandava riformazione della scaduta disciplina ecclesiastica: ciò compruovare le ambascerie da lei mandate ai Concili passati, ciò compruovare l'ambasceria mandata al presente, e la sollecitudine del re, perchè si radunasse; non avere a ciò soddisfatto i Padri con la preterita decisione dei dogmi, non avere soddisfatto nè colle riforme già statuite, nè con quelle che di statuir si proponevano; nulla esservi che fosse idoneo a tener in ufficio i cattolici, a riconciliar gli avversari, a confermare i vacillanti, poco di conforme e molto di contrario all'antica disciplina de' Padri; non esser questo quel sì aspettato e celebre impiastro d'Esaia che sanava, ma più veramente quel d'Ezechiello, che copre solamente le ferite per farle viemaggiormente infistolire; non potersi tollerare il canone della scomunica dei principi; per lui fomentarsi, anzi chiamarsi la ribellione; tutto quel capo dei principi non tender altrove che a deprimere la libertà della Chiesa gallicana, e la maestà dei re cristianissimi; questi essere sempre stati in fede con Roma, e con tutto ciò, ad esempio degli antichi, aver fatte molte leggi ecclesiastiche, le quali non solo non hanno dispiaciuto ai papi, ma essi ancora ne hanno inserte alcune nei loro decreti, e giudicati degni del nome di santi Carlomagno e Luigi IX, principali autori di quelle.

Quivi aggiungeva il Ferrier, che, secondo l'ordine prescritto dai re, i vescovi avevano governata la Chiesa di Francia, non dopo la prammatica sanzione, come alcuni dicevano, o dopo il concordato di Leone X, ma quattrocento e più anni avanti che uscisse a luce il volume delle decretali pontificie; che queste leggi trasandate col tempo, il re Carlo, fatto maggiore, voleva ridurre in osservanza; imperocchè nulla in esse ripugnava alla dottrina della Chiesa, agli antichi decreti dei papi ed alla perfezione della disciplina ecclesiastica; chè per loro non s'impe-

divano nè gli uffici nè le legittime facoltà dei vescovi, nè che nei seggi vescovili si collocasssero e si tenessero.

Seguitò dicendo che la potestà data da Dio al re, e le antichissime leggi di Francia, e la libertà della Chiesa gallicana avevano sempre proibite le pensioni, le rinunzie in favore o con regresso, la pluralità dei benefizi, le annate, le prevenzioni, il litigar del possesso innanzi altri che i giudici regii, e della proprietà o altra causa civile o criminale fuori di Francia; che avevano anche proibito l'impedir le appellazioni come d'abuso, ovvero impedire che il re, signore prima dei Galli, poi di tutto il reame, fondatore e patrono di quasi tutte le chiese di Francia, non potesse liberamente valersi de' beni ed entrate eziandio ecclesiastiche, dei sudditi per istante ed urgente necessità della repubblica.

Disse appresso, che di due cose si maravigliava il re, l'una, ch'essi Padri congregati solo per restituir la disciplina ecclesiastica, non attendendo a questo, si fossero rivoltati a riformar quelli cui conviene ubbidire, se ben fossero discoli, e pregare per loro; l'altra che si possano e debbano, anche senza ammonizione, scomunicare i re e i principi, i quali sono dati da Dio agli uomini; il che non si dovrebbe fare nemmeno in uomo plebeo perseverante in un gravissimo delitto.

A questo passo infiammandosi viemmaggiormente il Ferrier nel suo dire, gridò, che l'arcangelo non ardì maledire il diavolo, nè Michea o Daniele i re impiissimi, e che essi Padri versavano tutte le maledizioni contro re buoni e devoti al culto di Cristo.

Concluse che a nome del re ricercava i Padri di non decretare cosa alcuna contro le leggi dei suoi maggiori e la libertà della Chiesa gallicana, e che se altrimenti facessero, il re comandava ai suoi ambasciatori di opporsi, siccome allora si opponevano.

Sin qui il Ferrier parlò a nome del re; poi di per sè stesso invocò il cielo e la terra e i Padri stessi a considerare se la domanda del re era giusta; ammonì i Padri che pensassero alla loro dignità, all'antica virtù ritornassero, si ravvedessero, e quando Cristo veniva, non gridassero, *Mandaci nel gregge dei porci;* seguitassero l'esempio d'Ezechia, che non imitò il padre empio, nè il primo, secondo, terzo e quarto avi, ma andò più in su all'imitazione dei perfetti maggiori; così allora non si poteva attendere ai prossimi precessori, sebbene dottissimi, ma ascendere sino ad Ambrogio, Agostino, Crisostomo, i quali avevano abbattuti gli eretici, non con porre in arme i principi, ma con l'orazione, la buona vita e la pura predicazione; laonde, se anch'essi riformassero loro medesimi, ed a guisa degli Ambrogi, degli Agostini e dei Crisostomi s'informassero, farebbero diventar anco i principi Teodosii, Onorii, Arcadii, Valentiniani e Gra-

ziani. Ciò sperava, terminò dicendo, dai Padri del Concilio, e ciò pregava che fosse loro da Dio conceduto.

L'orazione dell'ambasciator francese destò un gran susurro fra i Padri. Alcuni la tassavano d'eretica, altri almeno di sospetta, altri di offendente le orecchie pie. Sopratutto nissuna cosa offese maggiormente di quella che l'autorità dei re di Francia sopra le persone e beni ecclesiastici, non fosse fondata sopra la prammatica, concordati e privilegi conceduti dai papi, ma sopra la medesima legge naturale, sopra la scrittura divina, gli antichi Concilii e le leggi degl'imperatori cristiani. Il cardinal di Lorena, che in questo frattempo era andato a Roma, quando ciò intese, ed i più dei prelati francesi che assistevano al Concilio, ne mostrarono grave dispiacenza; ma di ciò il Ferrier, che era un intrepido giansenista e parlamentario, poco si curava.

Intanto, quando ebbe il Ferrier posto fine al suo ragionamento, il primo legato lo richiese d'appartarsi, affinchè i Padri potessero fra di loro consultare della risposta. Al che l'ambasciatore, che era uomo un po' fatto alla traversa, rispose che non gli caleva d'averla. Nell'uscir poi della congregazione, il medesimo cardinal Morone avendogli detto che ei l'aveva fatta a guisa dei tribuni della plebe, i quali intercedevano contra le leggi dei consoli, il Francese rispose che non domandava se non cose buone; al che l'Italiano soggiunse, che nè altresì il Concilio voleva se non cose buone.

Il moto suscitato dall'ambasciatore di Francia non così tosto si quietava: se ne parlava con molto calore secondo l'affezione delle parti dentro e fuori del Concilio. Il giorno che seguì la protesta, Carlo de Grassi, vescovo di Montefiascone, discorrendo in una congregazione generale, andò contraddicendo alle affermazioni del Ferrier: desiderare, disse, che l'ambasciatore mostrasse il mandato speciale del re a quell'azione; non potergli capir nell'animo che il successore di Pipino, per opera del pontefice Zaccaria unto a re da Bonifazio, vescovo di Magonza, di Carlomagno gridato imperator d'Occidente da Leone III, entrambi difensori egregi della libertà ecclesiastica, avesse ingiunto al suo rappresentante sì audaci, sì sediziose parole. Che era poi questo? Agli stessi Cesari era stato disdetto dai pontefici d'intervenire nei Concilii, ed ora un ambasciatore venirvi, e venirvi per prescrivere leggi su i costumi ecclesiastici! Dove lo Spirito Santo parlava per lingua dei sacerdoti, un orator laico vantarsi di resistere allo Spirito Santo ed intercedere! Là dove un Costantino Magno, anche pregatone da tanti Padri, non aveva osato giudicare, un ambasciatore ardirsi di sua bocca, e condannar tutti i Padri e minacciarli! Adunque perchè in Francia i vescovi non sono impediti dal far limosina e da altri uffizi di simil sorta, sono salve in quel desolato regno le immunità

ecclesiastiche, salva la libertà della Chiesa! Sofisma indegno esser questo, quasi che, non vietandosi quelle pie operazioni, non si trattassero ad arbitrio del re le altre cose appartenenti all'ecclesiastica franchezza e giurisdizione, non si dêsse fondo ai beni della Chiesa, non si giudicassero i vescovi ed il clero dalle potestà secolari contra l'apostolica tradizione, contro i decreti de' Concili e dei pontefici, contro gl'insegnamenti di tutti i Padri: Nicolò I, Gregorio VII, Innocenzo III o da sè, o per decreti di Concilii avere condannate le sediziose parole del Ferrier; averle condaunate Gregorio Nazianzeno, averle condannate Agostino contro Pesiliano scrivendo, dove afferma che le leggi imperiali possono bene favorire, ma non contrariare alle ecclesiastiche; richiamare l'ambasciatore ardentemente i Padri alla purità della primitiva Chiesa; non abborrisse adunque il candore e la pristina libertà della Chiesa, e si ricordasse ciò che per bocca di Daniele disse Iddio alla medesima Chiesa: *Quella gente e quel regno che a te non servirà, perirà.* Bei frutti infatti raccogliere la Francia dall'aver domandate per centoquarant'anni a' sommi pontefici alcune cose particolari, e dell'avere nei presenti nutriti pensieri di novità! Sì, per certo, essere senza timore quei re, essere concordi quei popoli, esser salvo quel reame: le uccisioni, i rubamenti, le profanazioni, le ribellioni, la corte stessa obbligata di fuggire da coloro che volevano il suo sangue, assai apertamente dimostrare qual destino aspetti chi a Roma non obbedisce, chi del supremo pastore le voci non ascolta. Conclise il Grassi, che si facessero i legati consegnare il ragionamento dell'ambasciatore e il mandato regio acciocchè i Padri sopra vi deliberassero.

Del maudato, rispose Ferrier, maravigliarsi che gli si domandasse: esser cosa insolita, nè venire un ministro ad operazioue così grave e forte seuza un comandamento espresso del suo signore; avere avuto specialissime commissioni da lui anche mostrate al cardinal di Lorena la sera innanzi alla sua partita. Poi pubblicò colle stampe l'orazione ed anche un'apologia: ma non che si ritrattasse, insisteva nei medesimi sentimenti assai fortemente: non aver usato, diceva, di tanta acrimonia, come gli era comandato; che non poteva tralasciare di obbedire al re, nè meno di soggiacere alle reprensioni che gli sarebbe convenuto soffrire dai Parlamenti, quando in un Concilio generale, in sua presenza si fossero determinate cose di tanta importanza contro quello che dai Parlamenti era stato sostenuto con tanta accuratezza; senza che, essendo l'autorità regia, che egli difendeva, sostenuta continuamente per quattrocento anni dal regno di Francia, contro la guerra fattagli dalla corte di Roma, non era giusto che i Padri del Concilio, la maggior parte cortigiani romani, dovessero esser giudici delle vecchie differenze che il reguo aveva con quella corte.

Andarono attorno scritti molto veementi da ambe le parti. Un anonimo scrisse acerbamente contro il Ferrier, dannando fra le altre cose, come eretico e dannato dall'estravagante di Bonifacio VIII *Unam sanctam*, quel detto dell'ambasciatore, che i principi sono dati da Dio, se non si distingueva con dire che sono dati da Dio, ma mediante il suo vicario. Al che poi rispose l'ambasciatore, che nell'aver detto, la potestà dei re venir da Dio, aveva parlato assolutamente e semplicemente, come il profeta Daniele e san Paolo avevano scritto, e che non gli era venuto in mente la distinzione di mediato o immediato, e nè anco la constituzione di Bonifacio; al che quando avesse pensato, essendo Francese, avrebbe riferito anche quello che narrano le istorie della causa ed origine di quell'estravagante.

Dalla veemenza e perseveranza dell'ambasciatore, e dal suo continuo gridare contro le romane usurpazioni, vennero i legati e molti Padri in opinione ch'egli fosse volonteroso d'un sinodo nazionale in Francia, aspirando accordatamente col gran cancelliere a constituire il re capo della chiesa Gallicana a guisa d'Inghilterra, a spogliar le chiese de' beni, e la sede apostolica dell'obbedienza. Notavano che la regina madre dava molto credito all'ammiraglio ed al cardinale, suo fratello, apertamente eretici; che molto potessero appresso a lei il gran cancelliere e Monluc, vescovo di Valenza, sospetti di eresia; che in somma la corte regia fosse piena di Ugonotti favoritissimi.

Il papa quantunque avesse ricevuta grandissima molestia dalla protestazione tanto acerba dell'ambasciator francese, e la chiamasse oltre modo irragionevole, considerato nondimeno più prudentemente il caso, avrebbe desiderato che si fosse proceduto più rimessamente contro di lui, uomo di molto credito in Francia, e che vi poteva fare a beneficio o pregiudizio della Chiesa del bene o del male assai. E però quando egli fu informato delle forti parole dette al Francese dal primo legato, e della risposta molto risentita del Grassi, non ne mostrò verun piacere, anzi scrisse ai legati che non si procedesse più oltre, e non si esasperasse di più un uomo da cui si potevano ancora sperare servizi importanti.

Questa moderazione del pontefice era molto da lodarsi, e se i legati l'avessero imitata, forse il Concilio Tridentino avrebbe partorito per la Francia maggiori frutti, che non fece. Ma, come ottimamente osserva il Pallavicino, i ministri quantunque savissimi, sono timidi talora di non parer timidi, e nel fatto di cui si tratta, credettero che sarebbero stati meritevoli di riprensione da parte del papa, se non avessero fatto in favor suo quel solenne risentimento.

Ma gli ammonimenti di Pio non furono a tempo, perchè il Ferrier seguitando il collega, che già pocanzi era partito per

dei dogmi controversi, e statuite le principali riforme quanto agli ecclesiastici di grado inferiore, e proibiti molti pravi usi introdottisi per la corruzione dei tempi nella Chiesa, il potersi con poche congregazioni esaminare e con poche sessioni definire le materie che restavano, l'età avanzata del pontefice, che dava temenza, s'ei mancasse di vita, che il Concilio si arrogasse di nominar esso il nuovo papa, cosa sopra ogni altra detestata sulle rive del Tevere, e contro la quale Paolo, Giulio ed il presente pontefice si erano premuniti con bolle espresse.

Venne ad accrescere questi desidèri una infermità grave di Pio, che lo mise improvvisamente in forse della vita, quantunque poi, prima dell'ultima conclusione del Concilio, si fosse contro l'aspettazione comune riavuto. Il cardinal di Lorena secondava in ciò la volontà del papa, perchè, ritornatosi in Trento dal suo viaggio di Roma, protestava, per veder la fine del Concilio, che egli ed i suoi prelati di Francia avevano dal re ordine di partire per andar ad assistere in tempi tanto calamitosi i propri ovili. Nè taceva che, mancando dalla veneranda assemblea una nazione tanto nobile e grande, qual era veramente la francese, non sarebbe più tenuta per Concilio universale. I Padri, ancora attediati dalle lunghe fatiche e da un soggiorno importuno, agognavano tutti di arrivare alla fine dell'opera loro. Solo gli Spagnuoli ostavano, ma non erano in numero tale che potessero opporsi con frutto all'inclinazione generale.

Vennesi adunque in deliberazione di affrettar la conclusione. Restavano a fermarsi gli articoli sul matrimonio, che già però noi pel buon sesto ed ordine della nostra storia abbiamo raccontati, quelli di una riformazione generale dell'ordine ecclesiastico, specialmente dei regolari, e quelli finalmente sulle indulgenze, sul purgatorio, sulle reliquie ed immagini dei santi. Trattavasi anche dell'indice de' libri, del catechismo, breviario e libri rituali di ogni genere, desiderando alcuni che vi fosse uniformità in tutta la Chiesa, ed altri difendendo i riti particolari di ciascun paese. Ma questi ultimi punti, essendo argomenti che richiedevano mature e lunghe esaminazioni e discussioni, si disperava che potessero esser definiti in quel breve tempo che ognuno bramava: perciò, per decreto conciliare, furono rimessi alla decisione del sommo pontefice.

Noi accenneremo solamente i capi principali dei nuovi e numerosi canoni, e quelli che per la natura loro sono più acconci ad essere intesi dalla maggior parte dei nostri leggitori.

La sinodo prescrisse, in occasione di sedia vescovile vacante, acciocchè si eleggesse un buon pastore, preghiere pubbliche ed esami ed informazioni e relazione esatta in concistoro. Fece poscia una severa ammonizione al papa ed a chiunque partecipasse nella nominazione, affinchè secondo la utilità, e non secondo l'affetto umano procedessero. Volle altresì che le ri-

forme richieste per l'elezione dei vescovi si osservassero per quelle dei cardinali, ancorchè solamente diaconi; e stanziò che i cardinali fossero dal papa assunti d'ogni nazione, per quanto comodamente fare si potesse;

Che i sinodi provinciali si adunassero ogni tre anni, e i diocesani ogni anno;

Che i pastori visitassero ogni anno la loro diocesi, e fossero contenti di una modesta comitiva di servidori e di cavalli, nè riuscissero gravi per soverchie spese a nissuno;

Che i vescovi, e così ancora i parochi, fossero tenuti di predicare ogni domenica ed ogni festa solenne;

Che le cause criminali più gravi contro ai vescovi, eziandio d'eresia, e per cui n'andasse o deposizione o privazione, fossero conosciute dal solo romano pontefice;

Che pei peccati pubblici e scandolosi fossero ingiunte pubbliche penitenze, ma il vescovo le potesse mutare in segrete;

Che niuno fosse promosso a dignità congiunta con cure di anime, il quale non toccasse l'anno ventesimoquinto, e che non fosse esercitato nell'ordine clericale, e dotato della necessaria dottrina e di buoni costumi, e s'astenessero, massimamente i canonici, i quali debbono essere i senatori della Chiesa, da cacce illecite, da uccellature, balli, taverne e giuochi;

Che si dêsse ad una sola persona un sol benefizio ecclesiastico, eziandio ai cardinali; ma se quello non bastasse all'onesta sostentazione del benefiziato, potesse egli ottenere il secondo, purchè amendue non richiedessero residenza, e ciò avesse luogo nei benefizi di qualsivoglia natura; chi possedeva in quel tempo molte parrocchie, o una parrocchia e un vescovato, fosse obbligato di non ritenerne più d'una, lasciando l'altra fra sei mesi, o di ritener solamente il vescovato: se no, issofatto vacassero tutti i benefizi di tal persona, e non acquistasse ella il dominio de' frutti. Raccomandò per altro la sinodo al papa, che provvedesse in qualche modo comodo al bisogno dei resignanti;

Che quando vacasse una chiesa parrocchiale, si chiamassero per pubblico editto i chierici alla concorrenza, e si dêsse loro un esame, ed il vescovo scegliesse il più degno, come dall'esaminazione risulterebbe;

Che si togliessero e nel preterito e nel futuro generalmente tutte le aspettative, i mandati di provvedere, le riservazioni mentali, ed altre simili grazie su i benefizi da vacare;

Che tutte le cause ecclesiastiche, eziandio beneficiali, si trattassero avanti gli ordinari nella prima istanza, nè fosse lecito trasportarle al giudice superiore, se non nel caso in cui non fossero terminate fra due anni, o nel caso ancora di sentenza definitiva, o che recasse aggravamento irreparabile per la definitiva. Eccettuavansi le cause che secondo i canoni dovevano

essere trattate dinanzi alla sedia apostolica, e quelle che il papa per urgenti e gravi cagioni volesse avocare a sè;

Che desiderando il Concilio che non nascesse pei futuri tempi veruna materia di dubbio nei suoi decreti, dichiarò, che non fu mente sua con quelle parole del decreto *proponenti i legati*, pubblicate nella prima sessione sotto Pio IV, alterare il solito modo di trattare i negozi ne' Concili generali, nè detrarre cosa alcuna a veruno oltre alla forma già statuita nei canoni e nei Concili.

Tali furono i canoni della riforma generale, i quali per rendere più efficaci la sinodo in una sessione susseguente ne aggiunse molti altri, fra i quali alcuni esortativi solamente, altri ordinativi. Ammoniva i vescovi, non essere chiamati al lusso ed alle ricchezze, ma alla sollecitudine ed alle fatiche, e che dovevano deporre ogni studio d'arricchire i parenti e i famigliari coll'entrate della Chiesa; doversi la spada della scomunica parcamente usare; fosse raccomandata a tutti i possessori di benefizi secolari e regolari la ospitalità sì lodata dai Padri, ricordando loro che negli ospiti si riceve Cristo; fossero proibiti gli accessi o regressi ai benefici ecclesiastici, nè si dessero coadiutori se non in caso di stringente necessità o evidente utilità da vedersi o giudicarsi dal romano pontefice; le decime si pagassero intieramente alle chiese a cui toccavano, e chi le sottraesse o le impedisse, si scomunicasse, e l'assoluzione non ottenesse se non dopo la restituzione.

Ordinò eziandio la santa sinodo, che i chierici non tenessero nè in casa nè fuori o concubine o altre donne sospette, e se ammoniti non si emendassero, perdessero per la prima volta la terza parte di tutte le entrate ecclesiastiche, per la seconda le perdessero tutte, per la terza fossero privati in perpetuo di tutti i benefizi e rendite ecclesiastiche, per la quarta si scomunicassero: e quei che non avessero nè benefizi, nè rendite ecclesiastiche, fossero puniti col carcere, con sospensione dagli ordini, con inabilità a benefizi e con altre pene; che se i vescovi cadessero in simil fallo, e ammoniti dal Concilio provinciale non si emendassero, divenissero immantinenti sospesi, ed ove pur continuassero, fossero denunziati dal sinodo al papa, il quale secondo le colpe gli castigasse, eziandio con la privazione; agli illegittimi figliuoli dei chierici fosse vietato l'aver benefizio, o l'amministrare in quella chiesa dove avessero amministrato, o amministrassero i loro padri.

Il Tridentino consesso decretò parimente, che i vescovi fossero memori di non avvilirsi verso i ministri de' principi, e verso i signori e i baroni, e s'intendessero rinnovati tutti i canoni a favore della dignità episcopale, e fosse ingiunto ai vescovi che in chiesa e fuori trattassero col decoro, e con la gravità di padri e di pastori; che restassero ammoniti i principi, e qualunque

altro constituito in dignità di render loro il paterno amore e la debita riverenza.

Fu statuito ancora che l'imperatore, i re e qualunque altro signore temporale il quale concedesse luogo a duello, cadesse nella scomunica; se la terra concessa per campo al duello fosse data loro dalla Chiesa, ne perdessero il dominio; e se fosse feudo ricadesse al padrone diretto; i duellanti e i padrini incorressero nella scomunica, nella confiscazione di tutti i beni, nella perpetua infamia, e fossero puniti come micidiali secondo i sacri canoni; chi morisse in duello fosse privo a perpetuo di sepoltura ecclesiastica, e tutti quelli che dessero consiglio di ciò, e che ne facessero suasione in qualunque modo, ed anche i riguardatori cadessero nella scomunica e nell'eterna maledizione.

Dopo ciò, fu approvato un decreto con cui i Padri statuirono che tutti i decreti fatti ne' tempi o di Paolo o di Giulio o del presente pontefice intorno alla riformazione e alla disciplina, s'intendessero *salva sempre l'autorità della Sede apostolica.*

Pensossi a formare la dottrina del purgatorio, delle indulgenze, dell'invocazione, venerazione, reliquie ed immagini dei santi. Decretarono (questa fu la materia che da principio mise il mondo in disordine) esservi il purgatorio, l'anime ivi ritenute ricever giovamento dal suffragio de' fedeli, vedessero i vescovi che nell'esercizio delle indulgenze le cose di mera curiosità, o che mostrassero specie di guadagno sconvenevole si proibissero, e che i suffragi de' fedeli viventi in aiuto dei morti fossero usati divotamente e secondo l'intenzione dei suffraganti.

Decretossi ancora che i santi pregano Dio per gli uomini, e come è profittevole la loro invocazione, che i corpi loro debbono venerarsi;

Che le immagini di Cristo e de' santi, specialmente nelle chiese, debbono essere tenute, onorate e venerate, non per loro, ma per chi esse rappresentano;

Si levassero tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi, tutte le lascivie d'una sfacciata bellezza dalle sacre figure; nella visitazione delle reliquie e delle immagini non si mescolassero usi rei di gozzoviglie e d'ebrietà.

Si statuirono poscia molte buone regole per una riforma dei regolari, con tôrre molti mali usi prevalsi nei conventi di ambi i sessi, sì quanto alla professione, che quanto alla clausura ed alla creazione ed alla visita de' superiori. Fra le altre constituzioni si stabilì che fosse lecito a tutti i monasteri d'ambi i sessi, eziandio de' mendicanti, inclusi anche quelli cui dalle regole loro era vietato, il possedere beni immobili. Solo furono eccettuati, ad istanza dei loro generali, i minori osservanti francescani ed i cappuccini, i quali protestarono voler continuare a vivere in povertà secondo gli ordinamenti dai loro pii fondatori lasciati. Anche il Lainez, generale de' gesuiti, aveva fatto istanza che la

sua compagnia, non quanto ai collegi, ma quanto alle case professe, nelle quali essa essenzialmente consisteva, fosse eccettuata, acciocchè dovesse vivere di mendicità e senza possessione di beni stabili; ma in un'altra congregazione chiese che fosse tolta la eccezione, perchè la sua compagnia, disse, voleva bensì vivere nella pura mendicità, ma non averne obbligo, parendole esser maggior merito il viver povero, quando si può diventar ricco.

Il giorno tre di dicembre tennesi la sessione nona dopo la riduzione, e che fu l'ultima del Concilio. Speditivisi i canoni da noi sovra espressi delle indulgenze, stavano i Padri e astanti in grande aspettazione di quello che fosse per avvenire, stante che quella era la fine del Concilio. Il primo legato domandava se fosse volontà dei Padri che la sinodo si terminasse, e se piacesse loro che i legati a nome suo richiedessero il papa della confermazione dei decreti. Di concordevole consentimento risposero, piacer loro le due proposte. Solamente l'arcivescovo di Granata, non dissimile a se stesso nemmeno in quell'estrema conclusione, disse, piacergli che si finisse il Concilio, ma che non si chiedesse la confermazione.

Sorse quindi una grande allegrezza fra i prelati pel fine delle fatiche loro dopo sì lungo spazio e tante tempeste. Si abbracciavano l'un l'altro con amorevolezza fraterna, bagnavano i volti con lagrime di tenerezza propizievole, ringraziavano Dio di un tanto avvenimento; accrebbesi il giubbilo per festive acclamazioni. Il cardinal di Lorena intuonava, rispondevano in coro gli altri Padri; pregarono Colui dal quale ogni giusto ben procede, dèsse felicità a Pio IV pontefice massimo, pontefice della santa ed universale Chiesa; pregarono riposo alle anime di Paolo III, di Giulio III, di Carlo V e di altri re defunti, benigni e pii aiutatori della felice e sacrosanta opera; augurarono molti anni all'imperator Ferdinando sempre augusto, ortodosso e pacifico; desiderarono medesimamente avventurose sorti agli altri re, repubbliche e principi che la retta fede conservata avevano: renderono grazie ai presidenti, ai cardinali, agli ambasciadori. Fecero appresso prego a Dio che a' santissimi vescovi banditori della verità lunga vita, felice ritorno e perpetua memoria donasse. Professarono finalmente la fede e l'osservanza dei decreti tridentini, invocarono Cristo, supremo sacerdote, la inviolata madre di Dio e tutti i santi; dissero anàtema agli eretici.

Terminate le feste, le acclamazioni, gli augurii, si venne all'autenticazione degli atti. Il promotore richiese i notai presenti, perchè rogassero per istromento pubblico l'intero tenor del Concilio. Il che eseguito essendosi, tutti i decreti raccolti insieme ed autenticati dal segretario del Concilio Massarello e da' notai, furono sottoscritti dai Padri, e i nomi dei sottoscritti sommarono a ducentocinquantacinque, quattro legati. due altri

cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessantotto vescovi, trentanove procuratori di assenti con mandato legittimo, sette abbati, uno di Chiaravalle, quattro Cassinesi, uno di Clugny, uno di Villabertranda nella provincia terraconese di Spagna. Vi concorsero parimente sette generali di religiosi, de' predicatori, de' minori osservanti, dei minori conventuali, de' romitani, de' servi, del Carmelo, de' gesuiti.

Presersi per pubblici istromenti in amplissima forma espresse le accettazioni degli ambasciatori, salvo quella del conte di Luna, ambasciatore di Spagna, perchè essendosi opposto, per mandato del re, alla chiusura, non voleva sottoscrivere che con la condizionale *riserbato l'assenso del re cattolico*. Mancò anche l'accettazione degli ambasciatori di Francia, perchè non solamente non si trovarono presenti per essersi, come abbiam raccontato, trasferiti a Venezia, ma ancora, stante gli accidenti seguìti poco innanzi, non avrebbero, quand'anche presenti stati fossero, accettato.

Restava che il papa confermasse. Alcuni cortigiani si opponevano, perchè non pochi decreti o gli costingevano a miglior vita o diminuivano i loro emolumenti. Ma il papa, considerato quanto la confermazione importasse, sì per dar più peso, e perciò più esatta esecuzione alle decisioni conciliari, come per istabilire la superiorità della Santa Sede su i Concili, nel concistoro de' ventisei di gennaio, fatta una ornatissima laudazione de' suoi legati, e commendata altresì la pietà e la prudenza dei Padri, e addomandate secondo il solito le sentenze dei cardinali, di comune acconsentimento approvò e confermò per una bolla da tutti loro sottoscritta il Concilio.

I sovrani cattolici l'accettarono e ne procurarono l'esecuzione ne' loro Stati, opponendosi però più o meno apertamente a quegli articoli per cui erano manifestamente offesi i diritti della potestà secolare, come per esempio l'esecuzione delle bolle, brevi e rescritti di Roma senza il previo *Exequatur* del principe, le facoltà date ai vescovi d'imporre pene di pecunia o di carcere o di esilio: che i principi non potessero intromettersi nei processi ecclesiastici, nemmeno in quei dell'Inquisizione, nè nelle cause spettanti a benefizi di patronato laico; che i proposti agli ospedali e ad altre opere di beneficenza pubblica fossero obbligati a ricevere i vescovi come sovrantendenti della loro amministrazione, e a darne loro conto; che i vescovi avessero potestà di esaminare i notari regii, ed interdir loro i rogiti di atti spettanti ad interessi ecclesiastici; che gli ecclesiastici non fossero soggetti al fòro secolare, e simili altre ordinazioni. Filippo stesso, re di Spagna, che pareva avere volonterosamente accettato il Concilio, ordinò sottomano che la esecuzione di tali articoli si sospendesse tanto nel regno di Napoli quanto nel ducato di Milano.

La Francia assolutamente si contraponeva. La regina, richiesta dal pontefice dell'accettazione, incominciò a dire che voleva innanzi vederne i decreti ed udirne il cardinal di Lorena; poi, che non era ancor comparsa la confermazione del papa, quindi, che il re di Spagna non l'accetterebbe, e che si voleva indugiare anch'essa, finalmente, che per la Francia inferma quello era un cibo troppo forte. Il Ferrier le scriveva che pei decreti del Concilio fossero offese le libertà della chiesa gallicana, e specialmente che il papa fosse qualificato vescovo della chiesa universale, e però superiore al Concilio; che contro i privilegi del regno le cause dei vescovi dovessero essere vedute in Roma; che s'approvavano le pensioni sopra i benefizi; che si dava facoltà ai vescovi di procedere a pene pecuniarie ed anche a prese di corpo contro i laici; che si privavano i principi de' loro Stati per cagione di duello; che in alcuni casi di esercizio del suo reale carico il re potesse venire scomunicato.

Difficoltavano, oltre alle suddette, l'accettazione in Francia due cagioni, l'una il divieto del Concilio di dare i benefizi dei regolari in commenda, il che toglieva al re la facoltà di obbligarsi moltissimi uomini principali, di cui l'opera in mezzo alle calamità del regno gli era necessaria, ed in questo proposito il cancelliere non si astenne dal dire al nunzio che il cardinal di Lorena, dopo aver egli pieno il ventre, voleva prescrivere agli altri il digiuno.

L'altra difficoltà consisteva nella temenza che si aveva che l'accettazione del concilio, che percuoteva con tanti anàtemi i protestanti, troppo più che non si conveniva alla pace testè sancita, gli esasperasse, e ne seguissero movimenti di cui non si poteva prevedere nè il modo nè il fine. Anche i Parlamenti si opponevano, gelosissimi dell'autorità regia contro gli eccessi del pontificato romano. Ne seguitò che, quantunque in diversi tempi, sotto varii regni e da personaggi molto principali siano state fatte parecchie volte instanze perchè i decreti del Concilio si accettassero in Francia, ciò non si potè mai conseguire, persistendo sempre le medesime opinioni, che furono poi in regolare forma ridotte dal clero gallicano adunato nel 1682, e che certamente preservavano i diritti regii e la persona stessa del re dalle condanne del Vaticano.

Terminata in tal modo l'adunanza dei Padri tridentini, e confermatesi dal sommo pontefice le loro operazioni, restava a vedersi quali ne sarebbero stati gli effetti. Il papa mandava, per procurarne l'esecuzione, i vescovi, senza eccettuare nemmeno i cardinali, a risiedere nelle diocesi loro. Sebbene in qualche luogo l'avere voluto ridurre in pratica alcuni canoni disciplinari del Concilio non sia stato senza perturbazioni, generalmente però i frutti che se ne raccolsero, furono tali, quali gli desideravano gli uomini costumati e religiosi. Dal Concilio Tridentino

si debbe riconoscere che i costumi dei chierici siansi migliorati, e rimossi dalla scena del mondo gli scandali di coloro che colla morigeratezza il devono edificare. Insomma se la religiosa assemblea per la parte de' dogmi poco altro fece che asseverare gli antichi già consentiti da tutte le generazioni cattoliche insin dai tempi degli apostoli, bene assai più fece per la emendazione degli abusi e la correzione dei costumi che gli altri Concilii non fecero. Puossi a giusto titolo affermare che se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedì almeno che i cattolici diventassero protestanti. Solo è da deplorarsi ch'egli, mettendo la falce nella mèsse altrui, non abbia avuto per la potestà secolare quel rispetto cui Cristo gli comandava d'avere.

FINE DEL TOMO SECONDO.

3 814014 D

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO SECONDO.

STORIA D'ITALIA

LIBRO SESTO

Durano ancora i frutti dello stolido e scapestrato medio evo; ambizioni sfrenate. — Disposizioni in Genova. — Congiura di Gianluigi dei Fieschi. — Come dopo la congiura si stringe il governo. — Che cosa fossero in Genova il Portico Vecchio e il Portico Nuovo. — I Genovesi non senza fatica espugnano il castello di Montorio, che apparteneva al Fieschi. — Fine de' Fieschi e dei loro complici. — Effetto prodotto nell'animo dei principi dal moto di Genova. — La Francia in favore de' Fieschi; l'imperatore contro. — Che cosa pensassero Pierluigi Farnese da Piacenza, Cosimo dei Medici da Firenze, Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, tutti intenti a trovar modi, qualunque fossero e qual nome avessero, di stabilire fermamente le cose loro, o come padroni, o come ministri di padrone . . . pag. 5 - 54

LIBRO SETTIMO.

Amarezze tra il papa e l'imperatore. — Segue la materia della sinodo Tridentina, e quali decreti vi si prendono. — Scabrose controversie che vi sollevano circa l'autorità della Santa Sede, e nel titolo della residenza. — Il papa ed i legati del Concilio, sospettosi dell'imperatore, desiderano

la traslocazione del Concilio in altro luogo. — Una infermità di petecchie nè dà loro un colorito pretesto. — Perciò i Padri del Concilio decretano coi più voti, solo contraddicendo i prelati spagnuoli, ch'ei sia trasferito in Bologna. — Pensieri del cardinal Cervino sopra la traslazione. — L'imperatore si sdegna, e scrive risentitamente a Roma: come il papa risponda. — Solenni proteste fatte dagli ambasciatori cesarei in Roma alla presenza del papa contro la traslazione. — Spediente prudentissimo suggerito dal Cervino al papa per strigarsi da queste difficoltà. — L'imperatore s'acqueta, e perchè il papa sospende il Concilio di Bologna. — Che cosa fosse l'*interim* conceduto dall'imperatore nella dieta d'Augusta ai dissidenti. — Il pontefice se ne sdegna, e si risente. — Discorso sull'Inquisizione. — Semi di protestantismo in Napoli. — Il vicerè Toledo vuole introdurvi l'inquisizione al modo di Spagna; i Napoletani egregiamente vi si oppongono, anche con le armi. — Caso lagrimevole di tre giovani napoletani. — Deliberazioni di Cesare. — Fine del tumulto. — Congiura in Piacenza contro Pierluigi Farnese: è scannato, e come il suo cadavere serve di ludibrio. — Piacenza si dà all'imperatore. — Come papa Paolo sente l'atroce caso di Piacenza. — Congiura di Giulio Cibo contro Genova e il principe Doria. — Si tratta di una lega tra il papa e il re di Francia contro l'imperatore. — Bellissima orazione di Giovanni della Casa per la lega al cospetto del senato veneziano. — Risposta del senato. — Accidenti di Piombino. — Cosimo di Toscana freme della soggezione in cui vive verso la Spagna, e vorrebbe svincolarsene. — Perseguita Lorenzino, uccisore di Alessandro, e come il fa ammazzare a Venezia. — Viaggio di don Filippo, figliuolo dell'imperatore Carlo in Italia ed in Germania. — Perchè Carlo levi le ragioni dello Stato di Milano, al fratello Ferdinando, re dei Romani. — Viaggio del re Enrico in Italia. — Il papa vuol restituire Parma e Piacenza alla Chiesa. — Ottavio, suo nipote di figlio, tenta d'insignorirsi della prima per forza, poi fa sapere al papa che, se non gli dava Parma, s'accorderebbe coll'imperatore. — Le quali cose uditesi dal pontefice ormai decrepito, ne prese tanto sdegno, che ne morì . . . . . pag. 55-103

LIBRO OTTAVO

Travagli nel conclave per l'elezione del nuovo papa: viene eletto il cardinale del Monte sotto il nome di Giulio III. — Sua benignità e liberalità: ma fu un cardinale indegno. — Nuovo discorso su quell'intoppo alla pace di Parma e Piacenza. — Giulio rimette il Concilio in Trento. — Casi di Siena,

e come i cittadini vi sono malcontenti dell'imperatore. — I Farnesi entrano in protezione di Francia; guerra che ne segue per Parma e Piacenza tra l'imperatore e il re Enrico. — I protestanti acquistano nuove forze in Germania, si allegano col titolo di libertà, e fanno un moto tale, che cacciano Carlo insin dal Tirolo. — Nuovi nemici sorgono contro di lui in Italia. — Moti di Siena e di Napoli; i Turchi infestano le spiagge del Regno. — I Sanesi cacciano i Spagnuoli dalla loro città, e si voltano alla parte francese; soldati francesi vi arrivano; reggimento politico che vi si ordina. — Accordo in Germania tra l'imperatore e i principi dissenzienti. — Famoso assedio di Metz, e come Carlo è costretto a levarsene. — Guerra molto varia in Piemonte con danno gravissimo del paese. — Si riassume il Concilio in Trento: grave moto che vi suscita una lettera del re Enrico. — Decreti del Concilio. — Discorso sulla giurisdizione ecclesiastica. — Altri decreti dei tridentini Padri. — Si sospende per due anni il Concilio pel moto raccontato dei protestanti condotti da Maurizio di Sassonia verso il Tirolo . . . . . , pag. 104-150

LIBRO NONO

L'imperatore, sdegnato contro i Sanesi, manda gente sotto il vicerè di Napoli e il suo figliuolo don Garzia, poi sotto il marchese di Marignano, per soggiogarli. — Difficili condizioni del duca Cosimo in questo accidente. — Finalmente accosta i suoi soldati a quei dell'imperatore. — Il vicerè muore in Firenze. — Le armate francese e turchesca desolano i lidi di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e di Toscana, poi si voltano contro Corsica, avendo con loro Sampiero, di nazione côrso, capitano valorosissimo, ed in grande reputazione appresso ai Côrsi. — Intendeva a sottrarre l'isola dalla soggezione dei Genovesi. — Quel che vi succede. — Emanuele Filiberto, figliuolo di Carlo III di Savoia, giovane di squisito valore e di grandissima aspettazione, creato dall'imperatore generalissimo de' suoi eserciti in Fiandra. — Mutazioni in Inghilterra per la morte del re Odoardo. — Una fazione di Cosimo per andar addosso a Siena. — Segue il discorso sulle cose dei Sanesi, ed il grande amore ch'essi mostrano, anche le donne, per la libertà. — Cosimo e Carlo si affaticano contro di loro. — Piero Strozzi coi Francesi e coi fuorusciti in favore. — Si parla in tutto il mondo dell'assedio di Siena, — Lo Strozzi rotto a Marciano. — Condizione miserabilissima a cui sono ridotti i Sanesi, e con quanta costanza la sopportino. — Monluc, al nome del re

Enrico, è dentro, e con quanto amore e valore gli difenda. — Viene finalmente la necessità della dedizione, e quali siano i patti. — Lagrimevole spettacolo degli andanti all'esilio. — Assetto che Cosimo e gli Spagnuoli danno alla Città. — Furore guerresco in Piemonte. — Brissac conquista Casale. — Muore papa Giulio; gli succede, sotto nome di Marcello II, il cardinale Cervino, uomo dottissimo e santissimo; ma morte il fura dopo un pontificato di pochi giorni, e gli viene surrogato Gianpietro Caraffa, che assume il nome di Paolo IV. — Qualità del nuovo pontefice, e quel che fa. — S'accorda in lega colla Francia contro l'imperatore, con quel che ne segue. — Carlo V rinunzia al regno, poi muore. — Gli Spagnuoli condotti dal duca d'Alba, minacciano Roma . . . . . pag. 151-202

LIBRO DECIMO

Guerra di Fiandra — Grandissima vittoria degli Spagnuoli guidati da Emanuele Filiberto di Savoia sopra i Francesi a San Quintino. — Timori del papa. — Si pacifica colla Spagna, e con quali condizioni. — Il duca d'Alba in Roma a render omaggioe al pontefice. — Per la costanza del re Enrico, la prontezza della nazione, l'opera del duca di Guisa, risorge la fortuna della Francia. — Il senato veneziano si interpone a concordia. — Pace di Castel-Cambresi. — Quali ne siano le condizioni. — Emanuele Filiberto ricupera i suoi Stati. — Grave sdegno del papa contro i suoi nipoti prevaricatori. — Morte del re Enrico infelicemente datagli per accidente in una giostra. — Gli succede Francesco II. — I Sanesi rifuggiti a Montalcino, vengono sotto l'obbedienza del duca Cosimo. — Morte di Paolo IV. — Terribili risentimenti dei Romani contro la sua memoria. — Viene eletto papa il cardinal Gianangelo de' Medici, milanese, fratello del marchese di Marignano. — Quale fosse. — Fa cardinale Carlo Borromeo, suo nipote, e in lui rimette tutte le faccende importanti. — Lagrimevole fine del Caraffa, nipoti di Paolo. — Rintegra il Concilio in Trento. — Paragone tra Cosimo di Toscana ed Emanuele Filiberto di Savoia. — Modi di reggere dell'uno e dell'altro. — Umori diversi in Piemonte, e come il vincitore di San Quintino, venuto nel regno con tanto valore racquistato, gli governa. — Come Cosimo ed Emanuele Filiberto ordinino le milizie. — Spinto dal papa e dall'Inquisizione, il duca di Savoia travaglia con atti rigorosi i Valdesi. — Moti che ne seguono. — Si fa sangue. — Editto di perdono con qualche concessione. — Il papa se ne lagna. — Simili tragedie dei Valdesi in Calabria . . . . . pag. 203-237

LIBRO UNDECIMO

Azioni del Concilio Tridentino; il papa vi manda per presiederlo legati di somma pietà e dottrina. — Sospetti del papa, e come vi rimedia. — La Francia si scompone e sconvolge per causa di religione; casi spaventevoli che ne seguono. — Arrivo degli ambasciatori francesi al Concilio con commissioni che turbano la mente dei Padri. — Come si spiegano in presenza del Concilio. — Seguitano le azioni conciliari così quanto al dogma, come quanto alla disciplina. — Questione gravissima circa l'istituzione e la residenza dei vescovi. — Singolare discorso del generale de' gesuiti Lainez in favore dell'autorità pontificia. — Arrivo del cardinal di Lorena al Concilio, e come acconciamente vi parla. — Molestie che dà l'ambasciatore francese Ferrier. — Guerre civili in Francia sotto il re Carlo IX succeduto a Francesco II. — Accidenti in Milano per l'Inquisizione. — Il Concilio vuol entrare nelle prerogative dei principi, i quali si risentono. — Acerbe parole del Ferrier in questo proposito, ed acerba risposta che gli si dà dal promotore del Concilio. — L'ambasciatore se ne parte da Trento, va a Venezia, e più non torna. — Altri decreti conciliari di somma importanza. — Fine del Concilio; solennità gravissima dell'ultima sessione. — Come i suoi decreti siano ricevuti dai diversi principi . . . . . pag. 238-298

Digitized by Google

Digitized by Google

014

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

003814014
B.29.3.413.

014